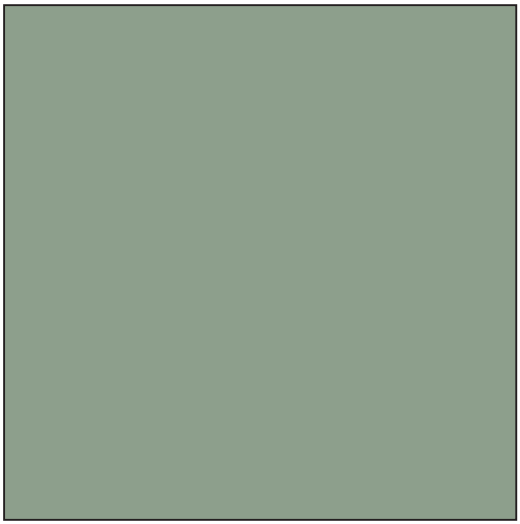
per la storia
del pensiero
giuridico
moderno

69



PIERO FIORELLI

INTORNO ALLE PAROLE DEL DIRITTO

giuffrè editore milano

Per la storia del pensiero giuridico moderno

69

PIERO FIORELLI

INTORNO ALLE PAROLE DEL DIRITTO

Milano - Giuffrè Editore

A Paolo Grossi, alla bella scuola,
agli amici di Via Laura e Villa Ruspoli

PREFAZIONE

Non avevo esperienza, fin qui, di pagine sparse che ricordassi d'avere scritto in più tempi e che ora mi ricomparissero davanti, pronte per esser raccolte in volume. Confesso un senso di scoramento, che non saprei definire meglio. Costretto a rivolgermi indietro, misuro la lunghezza solo apparente del cammino che bene o male ho fatto, la lentezza del mio passo d'uomo all'antica. Con altro passo procedono le idee nuove, le tecniche nuove dei secoli che fatalmente s'avvicendano.

Lo scoramento non esime dal dovere di dare una giustificazione ai pochi che di queste pagine vorranno lèggere qualcosa, e che si presumono benevoli. Può darsi che a qualcuno il mio nome non riesca del tutto nuovo, legato però ad argomenti diversi da quelli che il titolo della raccolta suggerisce. E può darsi che a qualcun altro il titolo stesso dia l'illusione di qualcosa di più nuovo, o di più impegnativo, o di più completo. Vedrò di spiegarmi, coi primi e coi secondi.

Le pagine qui ristampate si posson dire abbastanza recenti: hanno visto tutte la luce negli ultimi ventitré anni, quasi tutte negli ultimi tredici. Ma parecchi punti particolari avevo trovato, esaminato, accertato oppure no, mettendo nero su bianco oppure no, da molto tempo prima. E per la verità ero ancóra studente di giurisprudenza, studente poco interessato eppure pungolato da impreviste curiosità, quando mi provai a stendere ordinatamente in un mio quaderno uno schema dei punti d'incontro del diritto e della lingua in teoria e nella storia, con una nota dei problemi aperti che mi venivano in mente. Lingua giuridica; léggi in materia di lingua; diritto e lingua a confronto. Quel quaderno non c'è più; così come non c'è più, del resto, la mia copia della mia tesi di laurea: lavorandoci sopra, aggiungendo, cancellando, riscrivendo, avevo acquisito in pochi mesi, in qualche anno, la presuntuosa certezza d'essere

andato più in là, di non aver più bisogno di ritrovare quali erano stati i punti di partenza.

Il parallelo tra lingua e diritto, cosa non nuova ma sempre suscettibile di nuove impostazioni e disponibile per nuove metafore, mi ha suggerito qualche riflessione in diversi tempi, tra l'altro offrendomi il tema per la prolusione che lessi all'università di Trieste nel 1956: era il mio primo anno d'insegnamento. Con quello e con altri pochi interventi ho mostrato, per quel che potevo, di riconoscere il mio debito verso Giacomo Devoto, verso Giovanni Nencioni e verso Pietro Piovani.

Già prima, tra i problemi specifici del dopoguerra avevan suscitato discussioni, non solo in sede politica, il diritto linguistico e, nel senso soggettivo, i diritti linguistici, coll'entrata in vigore della costituzione italiana e dei primi statuti regionali. Cercai in quegli anni, rileggendo e accostando fatti e dottrine, d'immergermi in quella storia che si veniva facendo sotto i nostri occhi. Ricordo volentieri l'incoraggiamento e la guida di Carlo Battisti, e anche gli scambi d'idee col buon amico che fu Giorgio Chiarelli, compagno di studi negli anni '40. Ho lasciato presto quei temi, che poi, di lontano, ho visto approfonditi da cultori e specialisti numerosi e di valore.

Resta da dire della lingua giuridica, che è poi materia di questo libro. Non mi viene davvero in mente un anno, un mese, un giorno, una data insomma che inchiodi i primi ricordi d'un mio interessamento. O forse mi riesce meglio d'accennare per vie traverse ai dati sfuggenti della cronologia richiamando pochi dati d'altra natura, tangibili e rimasti impressi, che finiscono col dare a modo loro una certa idea del tempo, meno lineare. Ecco: quando comprai, a Firenze, in Via Matteo Palmieri già del Mercatino, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco (1881), lo pagai lire cinquanta, come dire due centesimi e mezzo di euro; e pochi mesi dopo comprai, in Via dell'Anguillara, le *Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto* volgarizzate da Francesco Sansovino (1552), al prezzo di lire venti; e del resto, non molti mesi prima, in Borgo la Noce, avevo comprato per lire due le *Lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni (1737).

Certi prezzi potevan già parere cosa remota, d'altre età, quando, un giorno di marzo del 1946, Bruno Migliorini m'invitò a occuparmi di lingua del diritto: più propriamente, a studiare come si potesse impostare la preparazione d'un vocabolario giuridico italiano. Laureato nel novembre, mi ero dato a frequentare le sue lezioni di storia della lingua; e a lui d'altra parte stavano a cuore, in quel tempo più che mai, i problemi della lessicografia. Il suo invito non cadde nel vuoto: era stato tanto amichevole e tanto persuasivo. Forse, e fu mio difetto, lo presi troppo alla lettera. Guardando alla lingua giuridica, non presi a osservarne altro che il lessico. E fu bene, se si considera il contenuto di significati, di concetti che il lessico incorpora, un contenuto che svapora o si perde quando nell'accostarsi a quella stessa lingua se ne privilegino altri aspetti, dal grammaticale allo statistico allo stilistico al rettorico. Ma al lessico pensai sempre come all'oggetto d'un censimento nelle fonti scritte, d'una registrazione in un glossario ragionato, in più glossari ragionati. Lessicografia, insomma; non lessicologia in senso largo.

Mi provai presto a fare qualche assaggio, leggendo con un'attenzione tutta rivolta a quella mira testi e documenti d'interesse giuridico dei secoli passati, trascegliendo voci ed esempi in cui quell'interesse mi sembrasse farsi più puntuale, segnando tutto a mano o a macchina su schede ritagliate per la bisogna e destinate a esser disposte, via via, nell'ordine alfabetico dei lemmi. Erano operazioni ovvie, ancóra in quegli anni, così com'erano state ovvie per eruditi e bibliografi e filologi lungo il corso di molti secoli; ma nella seconda metà del ventesimo quel vecchio metodo così semplice e piano è stato bruscamente sovvertito almeno due volte, la prima colle schede perforate, governate dall'elaboratore elettronico, e la seconda senza più schede, facendo posto a un dialogo tutto cerebrale coll'elaboratore stesso. Ora però, già molto prima delle prime avvisaglie di questi mutamenti avevo abbandonato il campo in séguito a un mio trasferimento a Roma dalla fine del 1949 e agl'impegni nuovi di lavoro e di ricerca che avevano preso, se non tutti i miei pensieri, certo tutto il mio tempo. Lasciavo a futura memoria qualche migliaio di schede, chissà che non le avessi potute un giorno riprendere in mano; e lasciavo pure una traccia visibile di quei primi vaneggiamenti di lessicografo in due articoli che avevo scritto sui problemi del vocabolario giuridico: uno era stato ospitato

da Bruno Migliorini nelle colonne della sua ancor giovane *Lingua nostra*, e l'altro dal maestro mio primo, e di sempre, Francesco Calasso nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche* che proprio allora rinasceva sotto la sua guida.

Passarono quindici anni. E via via che passavano mi rendevo conto d'essermi assuefatto abbastanza bene a una certa maniera di vivere nell'università, di trattare con colleghi e studenti, di far lezione; a una certa maniera insomma di rispettare i doveri quotidiani dell'ufficio, che mi portava a temperare un po' per volta le preferenze personali e a guardare più in generale, pur dal punto di vista dello storico, ai problemi che interessavano il mondo del diritto (e il diritto positivo), agli argomenti che accadeva di veder trattati in libri e riviste, alle domande che mi potevo sentir rivolgere dagli allievi. Fuori dell'università, agevolava quella assuefazione, nel senso che me la rendeva meglio accettabile, la mia collaborazione continuativa e tenace al *Dizionario enciclopedico* della Treccani. Senza ostentarlo, ma insieme senza doverlo nascondere, dedicavo tempo e fatiche a un'opera collettiva in cui facevo una parte di linguista, una parte infinitesima in un'impresa di molto impegno, a fianco ad amici dai quali so d'avere imparato molte cose, non certo solamente di lessico: ne vorrei nominare anche altri, nominerò almeno Dino Pieraccioni umanista generoso e il principe dei lessicografi, non dico a caso, Aldo Duro.

Giunse alla sua naturale conclusione il mio rapporto coll'Istituto dell'*Enciclopedia italiana* negli stessi mesi in cui venivo chiamato a una cattedra della Facoltà di giurisprudenza di Firenze. E questi fatti personali cadevano nello stesso momento in cui per effetto di nuova legge il Consiglio nazionale delle ricerche estendeva le sue competenze anche alle scienze umane e sociali, suscitando attenzioni e attese nuove soprattutto là dove fosse entrata nel costume accademico la disposizione alla ricerca collettiva, al lavoro di squadra. Non era, a dire il vero, il caso delle facoltà di giurisprudenza. Mi venne fatto di pensare che fosse il momento buono per rilanciare il programma d'un vocabolario giuridico della nostra lingua. La prima persona a cui ne parlai, ricordo che fu Bruno Paradisi, una volta che venne a trovarmi a Firenze non so più per quale motivo; certo si parlò delle nuove aperture del C.N.R., e la mia idea non gli dispiacque; era un maestro al cui consenso tenevo, per lunga e felice

esperienza. Del resto passarono pochi mesi, e toccai con mano che l'idea non era soltanto mia. Riccardo Orestano, per conto del comitato di consulenza del C.N.R. per le scienze giuridiche e politiche, promosse nell'autunno del 1964 le riunioni d'una commissione preparatoria che esaminasse i problemi d'un vocabolario della lingua giuridica. Feci parte anch'io della commissione; e ne fece pure parte Giovanni Nencioni, a cui si dovette la proposta molto opportuna d'abbinare questa nascente impresa all'altra del vocabolario della Crusca che dopo decenni di silenzio stava allora rinascendo coll'approvazione d'un diverso comitato del C.N.R.

Furono avviati insieme, i due vocabolari, con un corso d'addestramento per i futuri schedatori che si tenne per tutto il primo semestre del 1965 nella sede dell'accademia, a quel tempo in Piazza dei Giudici; e insieme fu impostata la loro struttura amministrativa, nella forma di due distinte gestioni autonome sostenute tutt'e due dall'accademia col finanziamento del C.N.R. Dirigeva il vocabolario maggiore Aldo Duro, che faceva la spola tra Roma e Firenze, offrendo inoltre un'impareggiabile assistenza tecnica all'altro vocabolario, al giuridico. Quest'altro ebbe dal '66 una propria direzione, che vidi affidata a me, associato con un vicedirettore come Salvatore Tondo e con un consulente bibliografico come Roberto Abbondanza. Ebbe il vocabolario giuridico una squadra di schedatori, giovani laureati in legge preparati con un nuovo e più specifico corso d'addestramento; ebbe una sede sua propria, nella stessa Via Laura della Facoltà di giurisprudenza; cominciò a formarsi una biblioteca tutta sua, mentre in distinti scaffali si accumulavano schede e tabulati, frutto dei primi spogli di testi di diritto. Seguirono pochi anni di lavoro intenso, di cui non si poté godere il frutto se non nel vedere accrescersi i materiali di studio che avrebbero dovuto servire ai futuri redattori per trovare le giuste definizioni e scegliere gli esempi più giusti da illustrare le 'voci', quelle voci che veniva fatto d'immaginarsi ma che, nel procedere delle ricerche per una strada poco o punto battuta, parevano una cosa fuori del tempo. Quando verso la metà del '72 ci si ritirò dalla direzione tutt'e due, Duro e io, per motivi diversi, e con noi dalle rispettive presidenze le nostre illuminate guide Giacomo Devoto e Riccardo Orestano, si aveva l'impressione di lasciare prossimo al compimento questo primo stadio dell'opera lessicografica, e che non si dovesse tardare a tentare

qualche primo assaggio dello stadio successivo, quello del venire a tu per tu con parole e concetti, con classificazioni e sfumature, del ridare parola per parola un'immagine più sicura al nostro stesso pensiero e a quello dei nostri maggiori.

Per il *Tesoro della lingua italiana delle origini,* fondato sull'esame di tutte le occorrenze di tutte le parole che risultassero dallo spoglio elettronico di tutti i testi volgari dal secolo X ai tre quarti del XIV, a cui si restrinse presto e opportunamente il programma della nuova Crusca, il momento dell'assalto alle voci da redigere è venuto tardi, dopo incertezze e contrasti; ma pure è venuto, sotto la guida sagace di Pietro Beltrami. Il vecchio amico Aldo Duro ha fatto in tempo a vedere nel 1999 le prime voci stampate, e oggi se ne possono consultare in pagina o in rete per più che un terzo del totale. Il *Vocabolario giuridico* mostrava dapprima di procedere più rapido, guidato lungo gli anni '70 da Anna Maria Bartoletti Colombo con occhio bene attento ai tanti problemi che s'intrecciavano e con quella giovanile fiducia che il felice esito del suo gran lavoro sulle *Novelle* giustinianee giustificava ed esaltava. Intorno al 1977, conclusi provvisoriamente gli spogli dei testi (che nulla vietava e nulla vieta d'arricchire dell'altro); radunate per iscritto in centinaia di volumi d'un solo tabulato i tre milioni e passa di parole (tra piene e vuote, tra utili e inutili) ricorrenti in codici e costituzioni degli ultimi tre secoli; messo a punto un sistema efficace di consultazione del milione o poco meno di schede (queste, sì, tutte utili) tratte dallo spoglio selettivo di testi e documenti giuridici d'ogni livello sparsi per undici secoli; parve arrivato allora il momento di riesaminare con altri occhi i frammenti di testo che accompagnavano quelle parole dando esempi del loro uso, del loro atteggiarsi nell'uso: il momento di ragionarci sopra e di tentare, per campioni, una stesura delle voci. Fu pure fatto qualcosa di più d'un tentativo: venne prodotto un fascicolo di saggio per cura dei ricercatori addetti alla sezione di lessicografia dell'Istituto per la documentazione giuridica del C.N.R., che aveva ereditato le risorse tecniche e umane dell'Opera del *Vocabolario giuridico.* Non ebbi parte nella cura di quel fascicolo; ne avevo avuta nella formazione degli archivi che gli avevan dato alimento. E quando il saggio, presentato a un pubblico qualificato, ottenne apprezzamenti assai favorevoli, ma a questi poi non seguì un'approvazione del programma di redazione, perché fu giudicato

lungo e costoso, mi dovetti render conto che per dare un senso al lavoro già fatto e messo da parte bisognava battere altre strade.

Se la ricerca pubblicamente organizzata e finanziata seguitava a soffrire di quel naturale appiattimento che le imponevano il ceto dei burocrati e le maggioranze sindacali, e se ora vi si aggiungeva, non altrettanto naturalmente, l'altro e più ottuso appiattimento dovuto ai congegni elettronici e a chi ne faceva oggetto d'adorazione, si giustificavano in quella sede i proclami di chi bandiva ormai finita l'epoca dei vocabolari, dovendosi restringere ogni ricerca all'accumulo di sempre più ingombranti e costose banche di dati. In quelle banche, dove ogni parola si riduceva a una sequenza di caratteri alfabetici o alfanumerici racchiusa tra uno spazio bianco e un altro, un ricercatore avrebbe dovuto fissare gli occhi per cercar di ravvisare, « non altrimenti che per pelle talpe », il serpeggiare d'un concetto o il guizzare d'una metafora: per cercare insomma di riappropriarsi il pulsare caldo delle parole vive, veicolo di sensazioni, di concetti e di ragionamenti.

Ripresa a occupare a tempo pieno, dal 1972, quella cattedra fiorentina di storia del diritto italiano che tenevo da quasi dieci anni, e che per più di trenta ho avuto la ventura di condividere con Paolo Grossi in costante amicizia non turbata da rivalità né da contrasti, ho dato da quell'anno ai miei corsi d'insegnamento un certo taglio che mi riusciva più confacente alla mia vocazione di studioso, e che poteva trovare un naturale complemento nei miei rapporti coll'Istituto per la documentazione giuridica, soltanto nella forma interrotti, e coll'Accademia della Crusca, a cui mi stringevano forti vincoli, non solo d'antica affezione, e crescenti responsabilità. E il taglio è stato questo. Le lezioni sono state letture, proprio come vorrebbe l'etimologia: letture di testi e documenti che seguissero, o anticipassero, il cammino del nostro diritto medievale e moderno; letture a cui davano un necessario supporto le fotocopie ciclostilate, e a cui davano un senso i commenti puntuali su parole e concetti, su ambienti e circostanze, su premesse ed effetti. In qualità di 'lettore pomeridiano', in un senso letterale che non esclude un'allusione a nomenclature d'altro tempo, mi sentivo a mio agio in questo avvicinarmi a cogliere e a far cogliere il senso della storia del diritto movendo dai fatti particolari, in certo modo completando dal basso una visione che il mio più giovane e più agguerrito collega illuminava

dall'alto delle dottrine e del pensiero. E alle lezioni ho accompagnato i corsi di seminario, uno o più d'uno tutti gli anni, in cui guidavo di settimana in settimana, da novembre a maggio, gruppi di studenti interessati a particolari temi e disposti a un lavoro in comune, di ricerca sulle fonti e di discussione degli spogli fatti e dei risultati ottenuti. Temi dei seminari, qualche volta, il diritto nei glossari dell'alto Medioevo, le procedure dei placiti dell'età feudale, la giustizia criminale nel Rinascimento, gli ordinamenti locali nella Toscana dei Medici; ma soprattutto con assoluta prevalenza la lingua giuridica, esaminata in serie ordinate di fonti non soltanto normative, e con una preferenza particolare per le fonti normative bilingui, andando dal greco e latino del secolo VI (Giustiniano) al latino e volgare del XIV (arti fiorentine) e all'italiano e francese del XIX (Toscana napoleonica).

Di queste lezioni, di questi seminari, mi sono rimasti molti materiali non propriamente in disordine, ma certo difficili a dominarsi. Mi sono rimaste ugualmente, e queste in buon ordine, molte tesi di laurea che di lì, per buona parte, hanno preso uno spunto o un avvio. Di questo lavorio più o meno sotterraneo qualcosa ho pure fatto venire in luce, stampando in diverse occasioni frammenti che avrebbero potuto servire per costruire un insieme più organico. Sono i saggi che amici benevoli mi hanno persuaso a raccogliere in questo volume. Non so se mi fa più pena la vanità che ho provato nell'accettare l'invito o la sensazione di chiusura definitiva che la raccolta può dare. Vorrei che non fosse chiusura, ma le forze sono quelle che sono.

Ottobre 2007.

PIERO FIORELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Pubblicazioni a stampa. — 1.1. Articoli sul diritto linguistico e sul parallelo tra diritto e lingua. — 1.2. Articoli e note sul lessico e la lessicografia del diritto. — 1.3. Contributi in volume alla lessicografia storica del diritto. — 1.4. Saggi compresi nel presente volume. — 1.5. Se abbia senso questa nota bibliografica.

2. Tesi di laurea. — 2.1. Criteri di registrazione. — 2.2. Tesi di lessicografia storica del diritto. — 2.3. Tesi contenenti la trascrizione di testi giuridici inediti.

1. *Pubblicazioni a stampa.*

1.1. *Articoli sul diritto linguistico e sul parallelo tra diritto e lingua.*

Raccolgo in un indice, ripartito in più sezioni avendo riguardo agli argomenti, e disposto in ordine cronologico all'interno di ciascuna, i titoli di quelle mie pubblicazioni che per un aspetto o per un altro interessano insieme la storia del diritto e la storia della lingua.

Mi rifaccio più di lontano, poi vengo agli argomenti collegati propriamente alla materia del presente volume.

In tema di diritto linguistico e di diritti linguistici (secondo i casi, sui princìpi generali degl'interventi legislativi, o su conflitti di lingua e di nazionalità che hanno visto, in luoghi e secoli diversi, l'italiano sovrapporsi al francese o al tedesco, il francese sovrapporsi al provenzale o all'italiano): * *La lingua nell'ordinamento costituzionale,* in *Lingua nostra,* IX (1948), pp. 43-45; * *I diritti linguistici delle minoranze,* nell'*Archivio per l'Alto Adige,* XLII (1948), pp. 293-432; * *Il diritto linguistico valdostano,* in *Augusta Praetoria,* II (1949), pp. 71-82, 135-147; * *Problemi dell'Alto Adige,* nella *Rivista di studi politici internazionali,* XVII (1950), pp. 290-294; * *Pour l'interprétation de l'ordonnance de Villers-Cotterets,* in *Le français moderne,* XVIII (1950), pp. 277-288; * *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone,* negli *Studi in onore di Manlio Udina,* t. II, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1577-1602.

In tema sempre di storia giuridica, con riferimento particolare alle dottrine del nome (anche del nome di persona) elaborate dai dottori del diritto comune: * *Nomignoli pericolosi,* in *Lingua nostra,* VII (1946), pp.

54-57; * *Nomina sunt consequentia rerum,* negli *Atti del congresso internazionale di diritto romano e di storia del diritto (Verona 27-28-29-IX-1948),* vol. I, Milano, Giuffrè, 1953 [estr. 1951], pp. 307-321; * *Honestum nomen honesti hominis nomen,* negli *Studi in onore di Pietro Agostino d'Avack,* vol. II, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 509-523.

In tema di parallelo tra diritto e lingua (tra due realtà, tra due istituzioni, tra due storie, tra due storiografie): * *Storia giuridica e storia linguistica,* negli *Annali di storia del diritto,* I (1957), pp. 261-291; * *Giuristi e linguisti tra istituzione e storia,* in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche: atti del I congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 447-458; * *Archivi locali, storia del diritto, storia della lingua,* in *Archivi comunali toscani: esperienze e prospettive,* Firenze, all'insegna del Giglio, 1989, pp. 79-94; * *Tra il proverbio e la regola di diritto,* negli *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni,* Firenze, Istituto papirologico G. Vitelli, 1993, pp. 189-212; * *Avvocati e linguisti: una nuova prospettiva di ricerca,* in *La lingua, la legge, la professione forense,* a cura di Alarico Mariani Marini, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 143-148.

1.2. *Articoli e note sul lessico e la lessicografia del diritto.*

In tema di lessicografia giuridica, con un occhio ai vocabolari esistenti o a un vocabolario possibile, con riflessioni su lavori ancóra in corso o su occasioni ormai passate: * *Per un vocabolario giuridico italiano,* in *Lingua nostra,* VIII (1947), pp. 96-108; * *Vocabolari giuridici fatti e da fare,* nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* LXXXIV (1947), pp. 293-327; * *Il primo vocabolario giuridico italiano,* negli *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, vol. I, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 491-500; * *Istituto per la documentazione giuridica, Firenze: attività scientifica svolta nel 1970,* in *La ricerca scientifica,* XLII (1972), pp. 102-121; * *Lontani programmi di lavoro per un vocabolario giuridico,* nell'*Archivio glottologico italiano,* LXI (1976), pp. 200-215; * *L'Accademia della Crusca per il 'Vocabolario giuridico italiano',* negli *Studi di lessicografia italiana,* I (1979), pp. 55-81; rist. (senza note né appendice) in Istituto per la documentazione giuridica, *Atti della giornata di studio sul 'Vocabolario giuridico italiano' (26 gennaio 1979),* Firenze, I.D.G., 1981, pp. 15-22; * *Archivi del lessico giuridico italiano,* in *Informatica e regolamentazioni giuridiche,* Roma, Corte di cassazione, [1989], sess. II, num. 54, pp. 38; * *Gli archivi selettivi del 'Vocabolario giuridico italiano',* in Istituto per la documentazione giuridica, *Verso un sistema esperto giuridico integrale: esempi scelti dal diritto dell'ambiente e della salute,* a cura di Costantino Ciampi, Fiorenza Socci Natali, Giancarlo Taddei Elmi, vol. I, Padova, C.E.D.A.M., 1995, pp. 215-228; * *Scrivere d'ambiente e di Toscana e di leggi,* in Istituto per la documentazione giuridica, *La legislazione medicea sull'ambiente,* vol. IV, a cura di Giovanni Cascio Pratilli e Luigi Zangheri, Firenze, Olschki, 1998, pp. 7-15; *

L'eredità dell'Opera del 'Vocabolario giuridico', in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa: atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 maggio 2004),* a cura di Nicoletta MARASCHIO, Firenze, University Press, 2007, pp. 191-198.

Premesse a volumi collettivi, o d'autori amici, attinenti (le premesse non meno che i volumi) all'esame del lessico giuridico: * *Premessa,* in *La costituzione della Repubblica Italiana del 1947,* testo, concordanze, indici a cura di Anna Maria BARTOLETTI COLOMBO, Firenze, I.D.G., 1971, pp. V-VII; * *Premessa,* in *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze, Crusca, 1985, pp. 5-6; * *Premessa,* in Anna Maria SANTANGELO, *La toga e la porpora: quattro biografie di Giovan Battista De Luca,* Venosa, Osanna, 1991, pp. 7-11; * *Premessa,* in *Indice della lingua legislativa italiana: inventario lessicale dei cento maggiori testi di legge tra il l723 e il 1973*, a cura di Paola MARIANI BIAGINI, vol. I, Firenze, I.D.G., 1993, pp. V-XII; * *Premessa,* in *La costituzione del Regno di Corsica del 1794,* testo, concordanze, indici a cura di Paola MARIANI BIAGINI, Firenze, I.D.G., 1994, pp. V-VIII; * *Premessa,* nell'introduz. alla *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana (1470-1800),* ediz. in disco a cura di Fiammetta GIOVANNELLI ONIDA, Napoli, E.S.I., 1999, pp. 9-18.

Edizioni di testi giuridici d'altra età, con introduzioni e note mie aventi interesse per la lingua del diritto: * Giovan Battista DE LUCA, *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare,* a cura di P.F., Firenze, C.L.U.S.F., 1980, pp. 64; * *Gli statuti di Groppo San Pietro del 1677,* a cura di Venanzio RICCI e P.F., Firenze, Università, 1986, pp. 109.

1.3. *Contributi in volume alla lessicografia storica del diritto.*

Presento i dati bibliografici, e qualcosa di più, di tre volumi che ho pubblicato, in collaborazione con amici il primo e il terzo, tutto da me il secondo, e che danno un'idea di come ci si possa avvicinare per vie diverse a un progetto di vocabolario giuridico.

Il terzo dei *Quaderni* degli *Studi di lessicografia italiana,* intitolato *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica,* volume di pp. 374, pubblicato a Firenze dall'Accademia della Crusca nel 1985, comprende contributi di Paolo Zolli, Luigi Parenti, Dario Zuliani, Ilio Calabresi. Oltre alla *Premessa,* già ricordata, è mio il quarto dei cinque contributi: * *Per un glossario giuridico della Toscana napoleonica,* pp. 59-210. Contiene: introduzione, pp. 61-83; *Saggio d'un glossario giuridico dei testi bilingui della Toscana napoleonica (lettera B)*, pp. 85-196; indice lessicale, pp. 197-210. Il saggio di glossario riporta, sotto 236 voci, 1563 esempi, tutti in doppia lingua, cavati per quasi 2/3 dal *Bollettino* della Giunta di Toscana del 1808-9 e per il rimanente dalle varie raccolte normative che si pubblicarono nella Toscana sottoposta ai francesi tra il 1799 e il 1813. La lettera *B,* a cui si restringe il saggio, dovrebbe rappre-

sentare circa 1/50 dell'intero lessico, stando alle proporzioni tra le schede del *B* e il totale delle schede riunite negli schedari che hanno fornito gli esempi.

Il quarto volume della collana di *Inventari* della Società pratese di storia patria contiene un inventario da me curato: * *Lo schedario pratese del 'Vocabolario giuridico italiano' (1275-1807)*, volume di pp. 281, pubblicato a Prato dalla Società nel 1993; apparso pure in due puntate nell'*Archivio storico pratese,* LXVI (1990) [stamp. 1993], pp. 5-176, e LXVII (1991) [stamp. 1994], pp. 97-173. L'inventario ha per oggetto l'insieme delle schede, circa 60.000, da me raccolte negli anni 1974-77 per contribuire all'archivio di spogli selettivi del *Vocabolario giuridico italiano.* Si divide in quattro parti: un indice cronologico dei documenti, circa 2000, da cui le schede degli esempi sono state tratte, pp. 11-176; un indice pure cronologico delle edizioni (libri, opuscoli, articoli), circa 200, dove i documenti stessi si leggono, pp. 177-205; un indice alfabetico dei nomi propri (di persone, famiglie, luoghi, istituzioni) che ricorrono sotto una qualsiasi voce d'uno degl'indici precedenti, pp. 207-232; e un lemmario alfabetico dei vocaboli giuridici, circa 6000, a cui le singole schede sono intestate una o più volte, pp. 233-281.

Il *Legum Iustiniani imperatoris vocabularium,* promosso da Gian Gualberto Archi e personalmente compilato da Anna Maria Bartoletti Colombo, per i primi 19 volumi contenenti le concordanze lessicali per esteso di tutte le *Novelle* nel testo latino dell'*Autentico* e nel testo greco originale, è stato integrato con un ventesimo volume, pubblicato a Firenze dal Dipartimento di teoria e storia del diritto dell'Università nel 1996: * Iuliani *Epitome Latina Novellarum Iustiniani,* secondo l'edizione di Gustavo Hänel e col glossario d'Antonio Agustín: testo, indici, concordanze, a cura di P.F. e Anna Maria Bartoletti Colombo, pp. 475. Il volume, a differenza dei precedenti, riporta il testo completo dell'opera analizzata, che è l'epitome in latino delle *Novelle* composta non prima del 555 dall'antecessore Giuliano (pp. 15-217), di cui riproduce l'edizione critica pubblicata nel 1873 da Gustavo Hänel, lasciando fuori le note e le appendici. Ancóra a differenza degli altri volumi, sono dati gl'indici dei luoghi di tutte le parole (pp. 219-382) ma non le concordanze per esteso, rese non più necessarie dalla presenza del testo integrale, a cui gl'indici rinviano punto per punto: testo consultabile nella doppia forma della riproduzione a stampa nel volume stesso e dell'elaborazione elettronica, dovuta alle cure particolari di Manuela Sassi, nel disco allegato al volume. Per servire d'avviamento a un'indagine lessicale sono riportate una tavola delle parole più frequenti, quelle cioè che passano la soglia dell'un per diecimila nell'*Epitome* e nell'*Autentico,* messe a confronto (pp. 383-411), e una riproduzione in facsimile del glossario delle parole più notevoli dell'*Epitome* elaborato nel 1567 dall'Agostino (pp. 413-447).

1.4. *Saggi compresi nel presente volume.*

Mi ero rifatto più di lontano; poi mi son fermato su lavori che s'aggirano in vario modo intorno alle parole del diritto; e qui di séguito riporto, disposti in ordine cronologico, i dati bibliografici dei tredici saggi di cui questo volume consiste, anticipando in forma succinta le notizie stampate alla fine di ciascun saggio.

Erano dieci quelli destinati fin da principio a questa riedizione. Poi, nei cinque anni che ho tardato a licenziare per la stampa il volume, un po' per mia stanchezza e poca persuasione, molto di più per l'accavallarsi di scadenze urgenti a cui non mi potevo sottrarre, ho avuto occasione di pubblicare ancóra tre articoli, tutt'e tre compresi in raccolte di studi in onore di vecchi amici, allievi in tempi diversi del comune maestro Francesco Calasso. Così, nelle more della revisione delle bozze, della compilazione degl'indici, della stesura di queste pagine introduttive, il volume ha finito col prendere, in millimetri se non in pensiero, un maggiore spessore.

I primi dieci saggi: * *La lingua giuridica dal De Luca al Buonaparte,* in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento,* a cura di Lia Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 127-154 [qui, pp. 329-358]; * *Et seu,* negli *Studi linguistici italiani,* XVIII (1992), pp. 119-128 [qui, pp. 297-307]; * *La lingua del diritto e dell'amministrazione,* nella *Storia della lingua italiana,* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II (*Scritto e parlato*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 553-597 [qui, pp. 1-66]; * *Gli 'Ordinamenti di giustizia' di latino in volgare,* in *Ordinamenti di giustizia fiorentini: studi in occasione del VII centenario,* a cura di Vanna Arrighi, Firenze, Archivio di Stato, 1995, pp. 65-103 [qui, pp. 229-278]; * *Giuridico e non giuridico nelle frequenze lessicali,* in appendice all'*Indice della lingua legislativa italiana: inventario lessicale dei cento maggiori testi di legge tra il 1723 e il 1973,* a cura di Paola Mariani Biagini, vol. III, Firenze, I.D.G., 1997, pp. 963-993 [qui, pp. 379-420]; * *'Ragione' come 'diritto' tra latino e volgare,* in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne: ricerche dedicate al professor Filippo Gallo,* Napoli, Jovene, 1997, vol. III, pp. 105-157 [qui, pp. 129-182]; * *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo,* in *Con felice esattezza: economia e diritto fra lingua e letteratura,* a cura di Ilario Domenighetti, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 139-183 [qui, pp. 71-126]; * *Leggi bilingui nella Toscana della Reggenza,* in *Linguistica giuridica italiana e tedesca,* a cura di Daniela Veronesi, Padova, Unipress, 2000, pp. 229-242 [qui, pp. 361-377]; * *Notariato e lingua italiana,* in *Le scuole di specializzazione per le professioni legali: convegno di studi in onore del notaio Vincenzo Colapietro,* Roma, Consiglio notarile, 2000, pp. 55-68 [qui, pp. 309-327]; * *Qualche dubbio sulla lingua del diritto,* in *Forme e significati della storia: studi per Luciano Dondoli,* a cura di Sonia Giusti, Cassino, Università degli studi, 2000, pp. 249-271 [qui, pp. 423-445].

Gli ultimi tre saggi: * *Del marsupio elettorale e d'altro,* in *Per Carlo Ghisalberti: miscellanea di studi,* a cura di Ester Capuzzo ed Ennio Mase-

RATI, Napoli, E.S.I., 2003, pp. 7-17 [qui, pp. 281-295]; * *Vocaboli nuovi dal Piacentino a noi,* in *Panta rei: studi dedicati a Manlio Bellomo,* a cura di Orazio CONDORELLI, Roma, il Cigno, 2004, vol. II, pp. 319-352 [qui, pp. 185-227]; * *Leopoldina quinque linguarum,* in *Per saturam: studi per Severino Caprioli,* a cura di Giovanni DIURNI, Paolo MARI e Ferdinando TREGGIARI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2008, in corso di stampa [qui, pp. 449-468].

1.5. *Se abbia senso questa nota bibliografica.*

Scrivi, scrivi, e alla fine t'accorgi che, grazie alle ultime novità della scienza e della tecnica, hai fatto un buco nell'acqua. Prima ancóra che tu scrivessi, il tuo lettore sapeva già tutto, o almeno era già in possesso di tutte le informazioni che tu pensavi di trasmettergli alla maniera antica colla mediazione del buon vecchio Gutenberg. A lui lettore, o, se non a lui da sé, a un suo figliolino o nipotino esperto di cose nuove e mirabili, è bastato fare il pizzicorino a qualche *wikipedia* o farsi un gargarismo con qualche *google,* per incamerare e memorizzare tutte le notizie e opinioni che avevi in mente di scrivere. Oppure il loro contrario, che fa lo stesso. Capirle o non capirle è un altro discorso.

Nonostante questo, mi trovo qui a riunire in una nota bibliografica una fila di notiziole intorno a cose scritte edite e (ci si arriva sùbito) a cose scritte inedite. Ho fiducia che la pagina stampata, ferma, da scorrere e lèggere con tranquillità, parli ancor oggi a molti lettori meglio di come non facciano i mille segnettini colorati che s'accendono e si spengono, s'inseguono e si sovrappongono e si cancellano senza posa sopra uno schermo. E a guardarli si resta inebetiti e ci si sente analfabeti.

Amici lettori fedeli alla pagina stampata, prendiamo esempio da qualcuno dei tanti che in età passate, altro che inebetiti!, altro che analfabeti!, si portavano addosso limiti e difetti dei più gravosi; e se la cavavano. Vi ricordate del buon Minonna Brunelleschi? Ci penso spesso. Aveva settantacinqu'anni, e era cieco, eppure « in molte cose passava gli alluminati »: se c'era da « mettere cannella in botte di vino », chiedevano sempre a lui di farlo, e non versava una gocciola; del resto « giucava a zara e andava solo sanza niuna guida ». No, non aveva il 'navigatore' satellitare. E non c'era nessuno così pronto e svelto come fu lui, quando una volta si trattò d'andare di notte nel podere d'un vicino, così, zitto zitto, di solco in solco, un passo dopo l'altro, facendo da guida lui cieco a due compagnoni che ci vedevano, per andare, a empire un bel sacco di « bonissime pesche ». La cosa non finì lì: dispetti e beffe tra il vicino e il Minonna s'intrecciarono senza fine, e senza altra morale che non fosse quella d'un invito a sorridere su grandezze e miserie del genere umano. Ma qui fermiamoci, per non rischiare di sciupare il racconto di Franco Sacchetti.

2. *Tesi di laurea.*

2.1. *Criteri di registrazione.*

Se questa nota bibliografica ha un senso, non ce l'ha perché giustifichi affermazioni e informazioni contenute in questa o in quella parte del volume, e nemmeno perché aggiunga indicazioni e suggerimenti nuovi per chi voglia, sugli stessi argomenti, riflettere meglio o saperne di più. Le note a piè di pagina e le postille in fondo ai singoli saggi rispondono di per sé a queste domande. Se non vi rispondono appieno, il lettore ne dia pure la colpa alla pochezza dell'autore, che non se ne avrà a male. La nota bibliografica vorrebbe avere un significato più generico, quello di segnare in positivo e in negativo i limiti delle ricerche a cui l'autore ha creduto d'applicarsi e che rimangono, come qualcuno direbbe, 'a monte' dei discorsi sviluppati nelle pagine di questo volume. Ha un senso, allora, far posto anche alle tesi di laurea.

Così, dopo le pubblicazioni a stampa, raccolgo in un indice, ripartito anche questo in più sezioni secondo gli argomenti, le tesi di laurea che nel giro d'una quarantina d'anni ho assegnato e seguìto e riveduto e discusso in tema di lingua giuridica o su argomenti in qualche modo collegati. Sono una parte consistente delle circa trecento tesi di cui sono stato relatore nel tempo del mio insegnamento; si fanno più fitte, tanto come numero in assoluto quanto in proporzione alle altre tesi mie, negli ultimi due decenni.

Di ciascuna tesi è indicato nell'indice, in estrema sintesi, l'argomento specifico; non il titolo, che può essere stato un po' diverso e quasi sempre assai più lungo. In parentesi sono fatti seguire il nome e cognome del laureato, l'anno accademico della laurea, l'eventuale menzione della laurea con lode o della pubblicazione a stampa. La regola formale qui osservata non m'impedisce di ricordare in forma generica, e con rammarico, che anche qualche altra tesi avrebbe meritato la lode, solo che fosse stata preceduta da una votazione media più alta nella serie degli esami particolari; e che qualche altra ancóra avrebbe potuto esser pubblicata, coi dovuti adattamenti, solo che se ne fossero presentate occasioni favorevoli.

Le tesi, se non è detto nulla, s'intendono sostenute alla Facoltà di giurisprudenza di Firenze. Sono segnalate le poche eccezioni, che riguardano giurisprudenza a Trieste, quattro volte, o lettere a Firenze, una volta. Di tutte le tesi fiorentine di giurisprudenza si dovrebbe trovare un esemplare presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università, oggi diretta da Lucilla Conigliello; e quelle di loro che sono state sostenute dal 1976 in qua si dovrebbero poter rintracciare, col nome ognuna del laureato e coll'anno accademico, ricorrendo al seguente indirizzo elettronico: *http://stud.unifi.it:8080/tesi.*

Delle ultime tesi, da me assegnate e seguite, che sono state presentate alla discussione a Trieste nell'anno 1964, dopo il mio passaggio a Firenze, e a Firenze negli anni dal 1996 al 2001, dopo il mio pensionamento, hanno accettato per amicizia di figurare come relatori i miei successori sulla

cattedra, rispettivamente Carlo Ghisalberti, una volta (per limitarsi alle tesi registrate qui), e Bernardo Sordi, tredici volte (una inoltre, in sua vece, Ugo Zilletti), restando io correlatore.

Nell'indice non compaiono tesi di laurea intorno al diritto linguistico o intorno al parallelo tra diritto e lingua: non ne ho assegnate mai. Viceversa vi compaiono, raggruppate in un paragrafo finale, tesi di laurea che contengono trascrizioni di testi giuridici inediti: un contributo che in mie pubblicazioni personali non ho mai dato se non in via secondaria. Le due metà di questa nota bibliografica finiscono coll'essere sbilanciate; ma non è per dimenticanza, né nella prima parte né in quest'altra che segue.

2.2. *Tesi di lessicografia storica del diritto.*

Comincio da due serie di tesi intese a comporre, sommandosi, i glossari ragionati di due diversi ordini di fonti del diritto. Ciascuna serie ha una breve appendice di tesi vicinissime alle altre per argomento ma inquadrate diversamente.

Tesi di laurea sotto il titolo comune di *Saggio di glossario giuridico volgare dai testi pratesi (1275-1807)* e sul comune fondamento, quanto a scelta di fonti e quanto a scelta di vocaboli e loro esempi, dello schedario da me raccolto entro quei limiti di spazio e di tempo per il *Vocabolario giuridico italiano*: da *abachiere* a *alimonia* (* Fabio Casciani, 1990-91), da *allegare* a *arbuscellato* (* Francesca Sensi, 1991-92), da *archetipo* a *azione* (* Vinicio di Lauro Bibbiani, 1990-91, con lode), da *bacchetta* a *burò* (* Marco Maccioni, 1989-90), da *caccia* a *causidico* (* Corinna Nigiani degl'Innocenti, 1996-97), da *cautela* a *comizio* (* Luigi Rinfreschi, 1995-96), da *commemorare* a *conestabile* (* Massimo Pacini, 1990-91), da *confare* a *contumacia* (* Silvia Vignolini, 1994-95, con lode), da *convalescente* a *custodire* (* Fernanda Laneri, 1991-92, con lode), da *da* a *diffusamente* (* Paola Cartaginese, 1991-92), da *digiuno* a *duraturo* (* Francesco Edlmann, 1989-90, con lode), da *ebdomadario* a *eziandio* (* Bruno Bellini, 1989-90), da *fabbrica* a *festivo* (* Paola Garro, 1991-92, con lode), da *feudale* a *futuro* (* Gianluca Lomi, 1991-92), da *gabella* a *guisa* (* Anna Ricci, 1988-89, con lode), da *iattura* a *inesatto* (* Alessandro Giunti, 1991-92), da *in facie ecclesiae* a *iuxta* (* Alessandro Boschi, 1992-93), da *laccio* a *lussuria* (* Andrea Ghelli, 1988-89), da *macchia* a *manco* (* Elmore Cimino, 1997-98), da *meramente* a *mutuo* (* Massimo Maestroni, 1990-91), da *narrare* a *nuovo* (* Silvia Giovannelli, 1990-91), da *obbediente* a *ovviare* (* Maria Cristina Cantini, 1988-89), da *pacco* a *pasturare* (* Paolo Frosini, 1990-91, con lode), da *patentato* a *piccolo* (* Marco Farolfi, 1993-94), da *piede* a *prato* (* Lapo Pasquetti, 1993-94), da *preallegato* a *privo* (* Stefania Ciabatti, 1993-94), da *pro* a *putto* (* Chiara Fiorini, 1995-96, con lode), da *rabbattere* a *remunerazione* (* Alessandra Semplici, 1992-93), da *rendere* a *rientrare* (* Francesco Sottili, 1993-94), da *rifacimento* a *rustico* (* Domenico Cosenza, 1991-92, con lode), da *saccheggiare* a *sedizioso* (* Silvia Barbacci, 1990-91),

da *seggio* a *sofisticazione* (* Stefano Grauso, 1991-92), da *soggettare* a *spirituale* (* Ilaria Andreini, 1993-94, con lode), da *tabella* a *tutto* (* Stefano Baldi, 1991-92), da *vacante* a *vuoto* (* Alessandra Taccioli, 1992-93). Le 35 tesi contengono in complesso un'elaborazione lessicografica delle circa 60.000 schede tratte da documenti collegati alla città di Prato, tutte lemmatizzate e con esempi riprodotti in fotocopia, comprese negli archivi selettivi del *Vocabolario giuridico*. Mancano soltanto i tratti alfabetici da *heres* a *honestas,* da *mandantes* a *menzione,* da *spodestare* a *sussistere,* da *uccellagione* a *uxor,* da *zecca* a *zuffa,* quanto dire poco più di 1/20 del totale.

Sempre d'argomento pratese, ma fuori del quadro precedente: dal libro di spese del comune per il 1275 (* Eleonora Santanni, 1990-91, con lode); dagli statuti dell'arte della lana (* Francesca Chilleri, 1982-83); dal carteggio familiare di Francesco Datini (* Paola Ghelli, 1992-93, con lode); dalla 'pratica di mercatura' tratta dall'archivio Datini (* Claudio Carrà, 1991-92); sui termini mercantili registrati nel glossario della Edler con esempi cavati da documenti dello stesso archivio, per le lettere *A-L* (* Sabrina Berretti, 1990-91) e *M-Z* (* Francesca Felici, 1990-91, con lode).

Tesi di laurea sotto il titolo comune di *Saggio di glossario giuridico del 'Dottor volgare' di Giovan Battista de Luca* e sul comune fondamento dello schedario estratto a suo tempo da quell'opera, a cura di Salvatore Tondo e collaboratori, per il *Vocabolario giuridico italiano*: da *abbadessa* a *alimento* (* Silvia Preti, 1993-94), da *allargare* a *arbore* (* Antonella della Gala, 1993-94), da *arca* a *azione* (* Lorenzo Sabatini, 1992-93), da *baccelliere* a *buttare* (* Gianni Casodi, 1992-93, con lode), da *cabala* a *causidico* (* Serenella Cipollini, 1996-97, con lode), da *cautela* a *commandante* (* Marco Pracchia, 1999-2000), da *commenda* a *conduzione* (* Andrea Mitresi, 1994-95), da *confacente* a *contumaciale* (* Alberto Orsi, 1993-94), da *conveniente* a *custodire* (* Roberta Cava, 1993-94), da *dabbenaggine* a *difforme* (* Stefano Belli, 1994-95), da *digerito* a *duro* (* Lucilla Misuri, 1992-93), da *fabrica* a *festivo* (* Roberto Viscomi, 1993-94), da *fida* a *frutto* (* Antonella Pochini, 1994-95), da *gabella* a *giureconsulto* (* Maria Angela Carmannini, 1993-94, con lode), da *giuridicamente* a *gustare* (* Angela Colella, 1993-94), da *iattanza* a *inezia* (* Giuseppe Otranto, 1992-93), da *infamare* a *ius non decrescendi* (* Silvia Nesti, 1996-97), da *laccio* a *leguleio* (* Marco Botrini, 1993-94), da *macchia* a *menzione* (* Gian Marco Matteuzzi, 1992-93), da *meramente* a *muziano* (* Vincenzo d'Ercole, 1992-93), da *narrare* a *nutrire* (* Benedetta Novigno, 1993-94), da *saccoccia* a *seduzione* (* Jacopo Santini, 1992-93), da *spogliare* a *svogliato* (* Caterina Raffa, 1993-94), da *vacabile* a *vuoto* (* Francesca Valente, 1992-93). Le 24 tesi contengono in complesso un'elaborazione lessicografica di circa 2/3 delle più che 80.000 schede cavate dal *Dottor volgare,* anche queste tutte lemmatizzate e con esempi riprodotti in fotocopia, comprese negli archivi selettivi del *Vocabolario giuridico*. Mancano i tratti alfabetici da *ebdomadario* a *extragiudiciale,* da *feto* a *feudo*, da *fuga* a *futuro,* da *lei* a *lutto,* da *o* a *rustico,* da *seggio* a *spiritualità,* da *tabella* a *utrinque,* da *zecca* a *zucca.*

Sempre dal *Dottor volgare,* ma da un altro punto di vista: come testo di lingua, nei limiti degli esempi riportati per le lettere *A-G* dalla 5ª Crusca (* Claudio Lopez, 1980-81, con lode).

Riprendo con altre due serie di tesi, intese ad approfondire la nomenclatura di determinati campi del ragionare giuridico.

Tesi di laurea intorno a terminologie particolari comprese nel lessico italiano del diritto, dalle origini ai giorni nostri, sul fondamento comune degli archivi del *Vocabolario giuridico italiano* e dei dizionari storici: sui nomi delle leggi fondamentali (* Federigo Bambi, 1987-88, con lode: pubbl. negli *Studi di lessicografia italiana,* XI, 1991, pp. 153-224); sulla terminologia elettorale (* Maria Cristina Frattagli, 1990-91); sulla terminologia universitaria (* Giovanni Tripaldi, 1994-95); sulla terminologia del matrimonio (* Silvana Boffelli, 1982-83) e degl'istituti collegati col matrimonio (* Antonella Mencarelli, 1981-82); sui nomi dei gradi di parentela (* Angela Seri, 1992-93); sui nomi dei cosiddetti 'soggetti devianti' (* Isabella Radicchi, 1991-92); sui nomi degli atti introduttivi del processo penale (* Arnaldo Dettori, 1989-90); sui nomi del reato in generale (* Francesco Paolo Barbanente, 1974-75), dei reati sessuali (* Alessandro Gaggioli, 1989-90), dei delitti contro la vita e l'incolumità individuale (* Giovanna Antelmi, 1980-81); sulla terminologia della tortura giudiziaria (* Elena Bartolomei, 1989-90); sui nomi degli atti di clemenza (* Dario Zuliani, 1975-76, con lode); sui nomi della retribuzione e delle sue specie (* Lucia La Rosa, 1977-78, con lode); su *ditta* (* Giovanni Giacomelli, 1987-88); su *fede* (* Giovanni Cardeti, 1990-91, con lode).

Tesi di laurea ugualmente riferite a terminologie particolari, ma limitate nella scelta dei lemmi al *Dottor volgare* di Giovan Battista de Luca, pur essendo estese a confronti con leggi e dottrine anteriori e posteriori: sui nomi dei prestatori d'opera (* David Morelli, 1978-79), dei sacerdoti con cura d'anime (* Ghita Lenzi Ridi, 1980-81), delle professioni legali (* Rita Russo, 1981-82, con lode); dei tributi (* Lorenzo Carnevale, 1983-84), delle figure di reato (* Claudio Banti, 1978-79), della pena e delle sue specie (* Sonia Bianchini, 1981-82), delle prove (* Francesco Velluzzi, 1991-92).

Continuo con altre due serie di tesi, rivolte all'esplorazione di due ordini di fonti del diritto che in due momenti critici della storia di Firenze e della Toscana, assai lontani tra loro, presentano in forme diverse il problema del bilinguismo: tra latino e volgare, tra italiano e francese. A ciascuna delle due serie segue una breve appendice.

Tesi di laurea col soprattitolo comune *La lingua giuridica nella Firenze del Trecento* e sul fondamento comune di parole da me scelte e sottolineate nelle fotocopie di moderne edizioni di statuti delle arti (di quelli soli di cui si possieda un doppio testo latino e volgare): dagli statuti di Calimala in latino (* Barbara Migliorini, 1992-93); da quelli di Por S. Maria in latino e volgare (* Elena Urbini, 1993-94); da quelli dei medici e speziali in latino (* Barbara Bacci, 1995-96) e in volgare (* Annalisa Donnini, 1991-92); da quelli dei rigattieri e linaioli in volgare (* Roberto Laffusa, 1995-96, con

lode); da quelli degli albergatori in latino (* Simone Falsini, 1989-90); da quelli degli oliandoli e pizzicagnoli in latino (* Simone Conti, 1986-87) e in volgare (* Roberto Cappelli, 1986-87); da quelli dei chiavaioli, ferraioli e calderai in latino (* Monica Nocentini, 1996-97) e in volgare (* Tomaso Tanganelli, 1994-95); da quelli dei legnaioli in latino (* Damiano Turchi, 1999-2000); da quelli dei monetieri in latino e volgare (* Francesco Berloco, 1981-82).

Inoltre: dalla legge suntuaria fiorentina del 1356 nel testo latino e nel volgarizzamento d'Andrea Lancia (* Fausta Lucia Viola, 1992-93). E ancóra, lontano da Firenze, ma sempre da statuti latini volgarizzati: dai cinquecenteschi di Trieste (* Laura de Savorgnani, Trieste, 1963-64); dai trecenteschi di Spalato (* Saverio Giangrandi, 1994-95, con lode); dai cinquecenteschi d'Arezzo (* Annalisa Francini, 1990-91); dai quattrocenteschi di Badia Tedalda e di Pratieghi (* Angela Giabbanelli, 1994-95). E infine: sulla distribuzione di latino e volgare negli statuti toscani del Dugento e Trecento (* Cristiana Bargellini, lettere, 1969-70).

Tesi di laurea sulla lingua giuridica della Toscana napoleonica, tutte sul fondamento di parole da me scelte e sottolineate nelle fotocopie degli atti originali a stampa (di quelli soli che portassero affrontati i due testi ufficiali italiano e francese): dai bandi e ordini della prima occupazione militare nel 1799 (* Luciana Minardi, 1989-90) e della seconda nel 1800-1801 (* Giuseppe di Masso, 1991-92); dalle leggi del Regno d'Etruria nel 1801-3 (* Luigi Terrizzi, 1987-88); dai bandi e ordini dell'Amministrazione generale di Toscana nel 1808, quanto ai termini italiani (* Duccio Viligiardi, 1991-92) e quanto ai termini francesi (* Beatrice Bellina, 1991-92); dagli atti della prefettura del dipartimento dell'Arno nel 1809 (* Rosaria Ciambellini, 1982-83), nel 1810-12 (* Stefano del Bianco, 1986-87, con lode) e infine nel 1813, quanto ai termini italiani (* Patrizia Ranaldi, 1982-83) e quanto ai termini francesi (* Gino Lisi, 1983-84, con lode). Le nove tesi contengono in complesso un inventario lessicale e un glossario ragionato dei testi ufficiali, in nove volumi, di quella che fu la legislazione francese in Toscana dal 1799 al 1813. Restano fuori dello spoglio i 18 volumetti del *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana,* del 1808-9.

Altre tesi di laurea collegate col bilinguismo ufficiale italo-francese al tempo di Napoleone, o ancóra prima: su tre testi bilingui sotto la reggenza lorenese nel 1741 (* Antonio Raniolo, 1987-88); sull'introduzione dei codici napoleonici nel principato lucchese (* Lamberto Lumbrici, 1977-78); sul formulario degli atti giudiziari di Gaspare de Gregory del 1806 (* Rita Prezzolini, 1984-85); su tre diverse traduzioni italiane e una latina del codice Napoleone messe a confronto negli articoli da 516 a 543 (* Marco Noci, 1990-91).

Porto avanti quest'indice di tesi intorno alla lingua giuridica, raccogliendo alla spicciolata, ma non del tutto in disordine, quelle altre che non rientrano in qualche cornice rigorosamente delimitata.

Tesi di laurea intorno alle due lingue delle *Novelle* di Giustiniano: sulle edizioni e i commentari della scuola culta (* Stefano Lelli, 1990-91, con lode); sulle traduzioni moderne in latino delle novelle greche (* Roberta Evelina Bechi, 1993-94, con lode); su un campione di vocaboli variamente tradotti di greco in latino, per le lettere *A-K* (* Alessia Sani, 1994-95, con lode) e *Λ-Ω* (* Nuela Nesti, 1993-94, con lode); sul glossario d'Antonio Agostino dell'*Epitome* di Giuliano, per le lettere *A-F* (* Claudia Gala, 1990-91) e *G-Z* (* Silvia Tiranti, 1995-96).

Altre tesi in tema di bilinguismo. Ma una, con una lingua differente (dopo italiano, francese, latino e greco): sugli statuti settecenteschi delle fiere di Bolzano in italiano e in tedesco (* Silvia Paialunga, 1999-2000). E due, su fonti diverse dalle propriamente normative (dopo statuti, codici, bandi e ordini): le formule notarili in latino di Ranieri del Lago di Perugia, confrontate col loro volgarizzamento (* Roberta Nati, 1991-92, con lode), e quelle volgari dell'aretino Ciuccio di Dardo, confrontate col loro modello latino (* Raffaella Signorini, 1991-92, con lode). E altre due, su fonti d'alta letteratura: Cicerone, *De inventione,* volgarizzato da Brunetto Latini (* Massimo Petrucciani, 1995-96); Leon Battista Alberti, *De iure,* volgarizzato da Cosimo Bartoli (* Elena Oddone, 1990-91).

Ancóra sul latino di fonti medievali, da punti d'osservazione differenziati: il dialogo di Claudio Tolomei *De corruptis verbis iuris civilis* (* Vincenzo Colli, 1979-80, con lode); la sinonimia di *ius, directum, ratio* (* Lucia Donatella Lumiera, 1988-89, con lode); le definizioni dottrinali dell'usura (* Claudio Fabris, Trieste, 1961-62) e della città (* Chiara Mambelli Magi, 1989-90, con lode); le terminologie del duello (* Marco Serreli, 1996-97, con lode) e dei « ministri minori della giustizia » (* Filippo Toccafondi, 1991-92, con lode); infine, sulla base di miei vecchi spogli delle edizioni a stampa, i 200 e più neologismi giuridici trovati nella *Summa Codicis* del Piacentino (* Iacopo Sforzellini, 1991-92, con lode) e le 500 e più spiegazioni etimologiche trovate nella *Summa Codicis* d'Azzone (* Gabriele Fontanelli, 1995-96, con lode).

Poi tesi in cui si tratta di danaro e di conteggi, rimanendo nel Medioevo: linguaggio giuridico, a Pistoia all'alba del Trecento, in libri di conti del tesoriere del vescovo (* Michela Barbini, 1993-94, con lode) e dei servi di Maria (* Paola Innocenti, 1997-98); linguaggio degli affari nei libri d'abbaco (* Donata Cavallini, 1993-94, con lode); linguaggio tributario nei ricordi fiscali di Matteo Palmieri, lettere *A-L* (* Fulvio Falconieri, 1990-91) e lettere *M-V* (* Tiziana di Florio, 1992-93).

Tesi con vario interesse per le vecchie nomenclature di pubblici uffici e ufficiali: nel comune cinquecentesco di Trieste (* Paolo Thorel, Trieste, 1961-62); nei molti comuni di Lunigiana (* Carlo Emanuele Barbanente, 1981-82); nei comuni minori della Toscana fiorentina del Trecento (* Mauro Tussi, 1988-89); e senza limiti di spazio, secondo le corrispondenze teoriche tra magistrature medievali e modelli romani (* Antonio de' Paoli, 1985-86). E per le nomenclature degli ordinamenti di confraternite: di

quelle di Pistoia dal Tre al Cinquecento (* Beatrice Cecchi, 1994-95); di quelle di Fiesole dal Cinque al Settecento (* Maria Gabriella Pennino, 1988-89, con lode).

Due tesi sul linguaggio giuridico di scrittori italiani: di Dino Compagni nella cronaca (* Marco Serni, 1982-83); di Gabriele d'Annunzio nella carta del Carnaro (* Graziano Zizzi, 1993-94). E due sul linguaggio del diritto tra il popolo delle campagne: i proverbi giuridici documentati in raccolte (* Marco Fedro Francardi, 1979-80); la lingua giuridica parlata negli usi toscani (* Giampaolo Pecori, 1980-81, con lode: pubbl. negli *Studi di lessicografia italiana,* XVII, 2000, pp. 77-236).

2.3. *Tesi contenenti trascrizioni di testi giuridici inediti.*

Nelle tesi di laurea che riporto da ultimo, è minore rispetto alle precedenti l'interesse per la storia della lingua giuridica, ma non per questo è trascurabile: perché i vocabolari si fanno prendendo le mosse dallo spoglio dei testi; e i testi vanno individuati e fisicamente reperiti, vanno accertati nella loro esatta lezione, vanno adeguati con opportuni accorgimenti alle esigenze del vocabolarista. Queste altre tesi rispondono anche agli scopi ora detti, benché non se lo propongano direttamente. Mettono a disposizione degli studiosi una quantità di testi che non è stato sempre facile né trovare né decifrare. Senza addentrarsi nell'analisi linguistica, danno sempre di quei testi una puntuale interpretazione non disgiunta da qualche commento lessicale e storico.

Minore è pure stata, nelle stesse tesi, la mia partecipazione alla scelta dei temi da approfondire e dei testi da trascrivere. Suggerimenti preziosi mi sono venuti assai volte da Enrico Spagnesi, qualcuno anche da Franca Sinatti d'Amico, da Carlo Fantappiè; spesso nella scelta ha contato di più l'iniziativa dei candidati, lodevolmente ispirata a una « carità del natio loco » che a tanti di loro ha suggerito di frugare con gusto tra vecchie carte d'archivi locali, tra gli statuti in primo luogo. Non minore, però, la mia partecipazione alla lettura o rilettura di quelle carte, alla discussione dei problemi che ne nascevano.

Altre tesi ancóra ho assegnato in buon numero e portato alla discussione. Ce ne sono state, anche tra quelle, alcune eccellenti. Ma non avevano interesse, nemmeno indiretto, per uno studio storico della lingua del diritto; ed è naturale che restino fuori della presente rassegna.

Venendo dunque alle tesi di laurea che contengono la trascrizione di testi inediti d'interesse giuridico (e s'intende sempre di testi d'una buona consistenza, e costituenti una parte essenziale delle tesi stesse, pur essendo in ogni caso accompagnati da un discorso critico), comincerò da quelle che offrono il testo di statuti. La natura istituzionale, la distribuzione geografica, il carattere linguistico permetteranno alcune classificazioni, che però tra loro s'intrecceranno. Nell'elenco che segue, gli statuti s'intendono comunali, dove non sia specificato diversamente, e scritti in lingua volgare.

Trascrizioni di statuti inediti comprese in tesi di laurea (e sempre unite allo studio dei contenuti): Parenzo, ordini e decreti veneziani dal 1619 al 1716 in aggiunta agli statuti (* Narciso Caluzzi, Trieste, 1960-61); Sassoferrato, statuti in latino del 1370, libri I-II (* Maria Antonietta Gabriele, 1980-81) e libri III-V (* Salvatore Lo Cicero, 1980-81); Ameglia (« la Meglia »), statuti del tardo Cinquecento (* Pier Giorgio Angelini, 1981-82); Corsèna, statuti lucchesi per i bagni, del 1342 in latino e del 1469 pure in parte in latino (* Alberto Palmisano, 1973-74); Villa Basilica, statuti del 1590 (* Antonio Franchi, 1977-78); la Sassetta, statuti feudali del tardo Cinquecento e riforme fino al 1675 (* Alberto Bellandi, 1976-77); Piombino, capitoli sul vicario nel breve del 1579 (* Marco Nèri, 1982-83); Massa Marittima, distinzione I (costituzionale) degli statuti in latino del primo Trecento (* Piero Bini, 1981-82, con lode); Grosseto, statuti del 1420 (* Maurizio Panini, 1974-75); Petróio, statuti del 1611 e relazioni collegate (* Mariangela Marrangoni, 1989-90); Civitella (in Val di Chiana), statuti del 1553 e riforme del 1591 (* Pino Bernardoni, 1991-92); Arezzo, riforma statutaria del 1696 (* Piero Melani Graverini, 1977-78); sempre Arezzo, statuti in volgare e riforme in latino, tutto del 1503, per le cortine della città (* Mauro Petruccioli, 1987-88); ancóra, statuti dei calzolai del 1472 (* Stefania Lambardi, 1989-90) e dei fabbri del 1694 con riforme fino al 1771 (* Alberto Melis, 1980-81); Badia Tedalda, statuti del Quattrocento inoltrato, in latino, del vicariato feudale (* Myriam Laurenti, 1986-87: pubbl. in *Gli statuti quattrocenteschi di B. T. e di Pratieghi,* a cura di M. L. e Paola Mariani Biagini, Firenze, all'insegna del Giglio, 1992, pp. 1-130); Pàrtina e Fréggina, statuti del 1534 e riforme fino al 1618 (* Silvio Bruni, 1980-81); Castel S. Niccolò, statuti del 1566 (* Francesco Nantele, 1992-93); Turicchi, statuti feudali del 1455 e riforma del 1567 (* Laura Cofacci, 1981-82: pubbl., *Gli statuti di T. del 1455,* a cura di L. C., Firenze, Pagnini, 1989); Barberino (di Mugello), statuti del 1563 (* Sandra Manescalchi, 1993-94); Vernio, statuti del 1338, in latino, del vicariato feudale (* Rita Gualtieri, 1988-89: pubbl., *Gli statuti di V.,* a cura di R. G., Vernio, Comune, 1991); Luicciana e Val di Bisenzio, statuti del primissimo Quattrocento e riforme fino al 1415 (* Cosimo Bisori, 1976-77: testo poi pubbl. da M. C. Monti, 1999); Prato, statuti in latino del 1505, libro II (* Giuseppina Serra, 1990-91) e libro III (* Pasquale La Valle, 1974-75); sempre Prato, statuti dei luoghi pii del 1456 (* Maria Ermelinda Laganella, 1981-82) e degli uffici del 1564 (* Claudia Giusti, 1994-95); ancóra, riforma statutaria del 1624 (* Monica Manescalchi, 1992-93); ancóra, statuti dei pizzicagnoli del 1531 e riforme fino al 1607 (* Patrizia Esposito, 1988-89); Campi (Bisenzio), statuti del 1410 (* Chiara Marzi, 1996-97); Artimino, statuti in latino del 1389 (* Stella Lomascolo, 1972-73) e riforme pure in parte in latino dal 1398 al 1580 (* Fiorenza Nigro, 1973-74); Castra e Conio, statuti del 1411 (* Maria Cristina Monti, 1992-93: pubbl., *Gli statuti di C. e C. del 1411*, a cura di M.C.M., Firenze, Pagnini, 1998); Cerreto Guidi, statuti del 1412 (* Paolo Micheli, 1990-91: pubbl., *Gli statuti di C. G. del 1412,* a cura di

Giovanni MICHELI e P. M., Firenze, Pagnini, [1996]) e statuti del 1572 con riforme fino al 1711 (* Michele Cinti, 1994-95); Fucecchio, statuti del 1560 (* Giuseppe Mannini, 1974-75); S. Leonardo a Cerbaiola, statuti del 1460 (* Riccardo Giannini, 1992-93); S. Miniato al Tedesco, statuti in latino del 1511 e documenti collegati, pure in latino, del 1308 e del 1329 (* Paola Gelli, 1994-95, con lode); Firenze, statuti dei rigattieri e linaioli del 1357 (* Giuseppe Mastursi, 1994-95: pubbl. nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano,* III, 1998, pp. 331-382); sempre Firenze, statuti degli oliandoli e pizzicagnoli del 1380 (* Marco Cambi, 1993-94); ancóra, statuti dei legnaioli del 1394 (* Giovanni Morrocchesi, 1992-93).

Trascrizioni di testi d'impegno dottrinale, inediti, comprese in tesi di laurea: d'anonimo toscano del Secento inoltrato, una completa 'pratica criminale' (* Michela Nannini, 1976-77, con lode); di Matteo Neroni (1667), parti scelte del trattato sulla *Nobiltà del Tabellionato* (* Massimo di Stasio, 1979-80); di Luigi Viviani (1733), il *Compendio istorico del governo* […] *della Toscana* (* Donato Giordano, 1975-76: testo poi pubbl. da S. di Noto, 1984); di Pompeo Nèri (e di altri), le relazioni sulle riforme delle amministrazioni locali (* Maria Moscatelli, 1973-74) e degli studi universitari (* Manuela Montagni, 1990-91); di Giovacchino Domenico Cèri, la dissertazione sul potere riservato ai vescovi d'amministrare i beni di chiesa (* Gianfranco Donatti, 1987-88) e le *Istituzioni canoniche* (* Sandra Marinai, 1993-94); di Giovanni Bechi, il *Nuovo codice di leggi* presentato a Pietro Leopoldo per una riforma del diritto di famiglia (* Ombretta Checcacci, 1973-74); di Niccolò Lami (e altri), la relazione del 1847 per la riforma della polizia granducale (* Francesco Mazzei, 1990-91); di Francesco Carrara, una raccolta di frammenti in materia di diritto penale (* Michele Giambitto, 1980-81).

Trascrizioni di documenti spiccioli, inediti, attinenti a personaggi di qualche rilievo nella storia della giurisprudenza: di ser Lorenzo Violi, rogiti tra 1504 e 1546 (* Salvatore Calleri, 1990-91); d'Antonio Maria Cospi, interventi (1612-27) in giudizi criminali (* Angela Maria de Donno, 1980-81); d'Aldobrando Paolini, lettere (1781-1808) al vescovo Ricci e altri (* Donatella Secciani, 1976-77); su Francesco Forti, lettere a lui relative (1824-32) scritte da sua madre, in francese, al Sismondi di lei fratello (* Pasquale Marchitelli, 1972-73, con lode); di Pietro Capei, lettere (1832-46) al Vieusseux (* Patrizia Nardo, 1972-73, con lode).

Trascrizioni di documenti amministrativi e politici della Toscana medicea: per la preparazione delle leggi edilizie di Cosimo I e la loro applicazione (* Carlo Romagnoli, 1984-85); per l'imposta del sale sotto Cosimo I (* Enrico Baldini, 1964-65); per lo studio di Pisa restaurato da Cosimo I (* Giovanni Cascio Pratilli, 1966-67, con lode); per i rapporti commerciali coll'Olanda nel Secento (* Francesco Bacci, 1966-67); per l'assistenza ai più poveri affidata nel Settecento alla Congregazione di S. Giovanni Battista (* Vincenzo Nuvoli, 1980-81, con lode).

Trascrizioni di documenti giudiziari: un processo di stregoneria del 1608 a Nicòtera, in parte in latino (* Maria Antonia Pagano, 1996-97); la serie dei processi criminali di Pistoia del 1631-32 (* Elisabetta Ruscio, 1984-85); un processo di falsa moneta del 1662 a Pescia (* Sandro Bruni, 1990-91); un processo d'assassinio del 1692 a Firenze (* Vittorio Gori, 1978-79); le procedure di prova nei processi criminali di Certaldo tra 1778 e 1784 (* Lorella Lepri, 1987-88, con lode); le sentenze criminali di Empoli tra 1781 e 1792 (* Elena Beconcini, 1989-90) e quelle di Pistoia tra 1785 e 1790 (* Gianluca Bechi, 1990-91); la serie dei processi 'economici' di Castiglion Fiorentino tra 1790 e 1795 (* Daniela Bertocci, 1993-94); una causa ereditaria di 'manutenzione e immissione' del 1836-37 a Roma (* Laura Guglielmina Marcantoni, 1985-86). Tralascio molte altre tesi di laurea dove la ricostruzione della giustizia penale in dati luoghi e periodi è illustrata da regesti degli atti d'archivio, spesso ben circostanziati e in serie completa, ma non da trascrizioni vere e proprie dei processi.

Miscellanea di documenti trascritti con interessi disparati: provvisioni e sentenze sulla pittura infamante, per lo più in latino, a Firenze, tra 1302 e 1467 (* Sara Gori, 1978-79); modelli di contratti agrari a Nicastro e suo territorio nel Settecento (* Francesco Piacente, 1991-92); atti dell'amministrazione municipale a Belluno nel 1797 sotto l'occupazione francese (* Stefano Comuzzi, 1991-92).

AVVERTENZE

I tredici saggi compresi in questo volume sono riprodotti nella stessa forma in cui sono comparsi in varie riviste o miscellanee tra il 1984 e il 2008.

Sono solo corretti gli errori di stampa, e aggiunti in parentesi quadre i richiami di pagine del volume. Nelle note, i criteri delle citazioni bibliografiche non sono propriamente uniformati, ma solo avvicinati nella forma quel tanto che basti a evitare incongruenze ingannevoli. Nei saggi divisi in paragrafi, sono aggiunti i numeri d'ordine o i titoli di cui qualche volta i paragrafi originari mancavano. Sono segnalati caso per caso pochi spostamenti nell'ordine dei paragrafi o delle note.

Tutto quello che è ripensamento, aggiornamento, arricchimento dei contenuti è consegnato alle *Postille* che seguono i singoli saggi, e che sono aperte dai richiami di quelle pagine e note a cui ciascuna si riferisce.

Alla serie delle *Postille* aggiunte a ciascuno dei saggi è anteposta una *Notizia* coi dati bibliografici, e qualche cosa di più, del saggio in esame.

1.

LA LINGUA DEL DIRITTO E DELL'AMMINISTRAZIONE

1. Il volgare alla conquista del giuridico. — 1.1. Il paradosso dei placiti cassinesi. — 1.2. Un Rinascimento senza volgare. — 1.3. « Sicut umbra lunatica ». — 1.4. Un notariato bifronte e bilingue. — 1.5. Un volgare abbarbicato al latino. — 2. L'italiano giuridico verso il tecnicismo. — 2.1. Qualche germe di novità nel Cinquecento. — 2.2. Libri italiani in una biblioteca legale. — 2.3. Non più il latino ma l'italiano del gius. — 2.4. Un linguaggio di settore in una provincia dell'Europa. — 2.5. Alla ricerca delle sfumature perdute.

1. *Il volgare alla conquista del giuridico.*

1.1. *Il paradosso dei placiti cassinesi.*

Non erano più che diciassette parole, ripetute quattro volte, quei « balbutientis Italicae linguae verba » che un erudito abate di Montecassino, Erasmo Gàttola, additava all'attenzione degli studiosi (1) nella formula testimoniale del giudicato di Capua, marzo 960, da lui pubblicato la prima volta correndo l'anno 1734 (2). Già qualche mese avanti, aveva reso di pubblica ragione il giudicato di Sessa, marzo 963 (3), e l'altro di Teano, ottobre 963 (4), che contenevano anch'essi formule di testimonianza in un linguaggio volgare, chiaramente e consapevolmente distinto da quel latino, pur ricco di volgarismi, in cui gli stessi documenti erano scritti per tutto

(1) E. Gattola (Gattula), *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis accessiones*, vol. I, Venetiis, 1734, p. 70.

(2) *Ibid*., pp. 68-69.

(3) Id., *Historia Abbatiae Cassinensis*, vol. I, Venetiis, 1733, pp. 308-310.

(4) *Ibid*., pp. 39-40.

il rimanente. L'erudizione ottocentesca avrebbe poi precisato meglio le date di due dei tre documenti (5), ne avrebbe fatto conoscere un quarto che partecipava degli stessi caratteri formali (6), avrebbe dichiarato la formula vergata dal notaio Adenolfo sotto dettatura del giudice Arechisi « la prima proposizione risolutamente e volutamente volgare » nel dominio italiano (7).

Ora, quelle diciassette parole sono attentamente pesate, l'una dopo l'altra, l'una rispetto all'altra, in vista della decisione d'una controversia giudiziaria (8). Contengono quattro, cinque, sei segnali forti, e forse più, d'un modo d'esprimersi che è tutto giuridico. Rileggiamo:

> Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti (9).

Nulla di tutto questo è detto a caso. Non ci sono, qui, parole che l'uso corrente non conosca, e nemmeno parole che non ammettano più sensi e più sfumature; ma ognuna ha in queste frasi un suo valore nitidamente definito. « Sao », con cui la testimonianza si apre, è un

---

(5) Il primo editore aveva assegnato al 975 la *notitia iudicati* del marzo 960, e al 964 quella dell'ottobre 963. Rettificò questa seconda data il Di Meo (1801, postumo), e la prima il Cantù (1865).

(6) Il memoratorio di Teano del luglio 963, scoperto dal p. Ambrogio Amelli, fatto conoscere dal D'Ovidio (1896), pubblicato in facsimile dal Monaci (1913) e in trascrizione dall'Inguanez (1929), riferisce lo svolgimento d'un giudizio intorno alla proprietà d'una terra e riporta la formula del giuramento che l'attore s'impegna a prestare. Non si conosce l'esito del giudizio; a ogni modo, la procedura è la stessa degli altri placiti, e così pure la formula volgare che spicca nel contesto latino.

(7) P. Rajna, *Le origini della lingua italiana*, in *Gli albori della vita italiana*, Milano, 1906, p. 243 (da una conferenza del 1890).

(8) Nella procedura (germanica) seguìta in quei placiti, il giudice emette la sua sentenza coll'assegnare a una delle parti l'onere di provare per mezzo di testimonianze giurate il fatto del possesso trentennale che di per sé rende vana ogni pretesa altrui. Dopo di che, non gli resta che prendere atto del giuramento prestato, oppure non prestato, dai testimoni e dalla parte in causa. Non c'è posto per una valutazione più sfumata, più problematica, delle loro parole e delle loro ragioni; che c'è stata, semmai, nella fase preliminare del giudizio e può essere stata determinante nel fare scegliere al giudice una data procedura di prova.

(9) La formula, proposta prima dal giudice della città di Capua e ripetuta poi separatamente dai tre testimoni Mari, Teodemondo e Gariperto, si legge nella pergamena del placito per quattro volte senza nessuna variazione di forma.

'so di certa scienza (e lo posso giurare e lo giurerò)': perché qui non si tratta d'offrire al giudice informazioni di vario peso e di varia sicurezza, che a lui spetti di valutare; ma si tratta di dargli la risoluzione stessa del caso controverso, alla quale egli s'è impegnato ad attenersi (10). « Kelle terre » sono 'quei terreni, quei beni fondiari', identificati mediante i loro confini; è ben lontano il senso allusivo, evocativo, di 'luoghi', di 'paesi'. « Kelle fini », appunto, sono i confini esattamente indicati « ki », nella « abbrebiatura », a scanso d'ogni equivoco (11). « Parte Sancti Benedicti » è un 'ente morale (con una sua soggettività giuridica e un suo patrimonio)' (12), un ente che al tempo stesso è 'parte in causa' (13), simboleggiato e denominato dal suo santo fondatore. E questa parte « possette » le terre in questione: non nel senso che le 'appartenessero' o le 'spettassero' o 'fossero in sua proprietà' (14), cosa ch'era la materia del contendere e non poteva di per sé costituire oggetto della testimonianza; ma nel senso d'un rapporto di fatto che, accertato anche nella sua durata mediante il detto dei testimoni, dava un

---

(10) Ai testimoni non è chiesto d'indicare le fonti della loro conoscenza.

(11) L'abbreviatura contiene la descrizione dei confini delle due terre in contestazione. Ciascuno dei testimoni la tiene in una mano e la tocca coll'altra nel pronunziare le parole della formula.

(12) F. SABATINI, *Bilancio del millenario della lingua italiana*, in *Cultura neolatina*, XXII (1962), p. 209.

(13) In almeno un punto del placito di Capua *pars* è 'parte in causa': là dove, chiuso il rendiconto della prima riunione, si dice che il giorno concordato « ambarum partes » si sono ritrovate insieme davanti al giudice.

(14) Il concetto di *possesso*, lat. *possessio*, è ben distinto da quello di *proprietà*, lat. *proprietas* o *dominium*. Ma il verbo *possedere*, lat. *possidere*, non ha un significato rigorosamente limitato allo stato di fatto del possesso come rapporto materiale colla cosa non disgiunto dall'*animus*, stante la mancanza d'un verbo che corrisponda in forma altrettanto breve e secca al concetto di 'proprietà', e considerato pure che molte volte non si sente un vero bisogno di distinguere. Chi vanta un possesso trentennale, non aspira tanto a farsi riconoscere il nome di proprietario quanto a non esser più disturbato per l'avvenire nel suo pacifico possesso. Collocare il *possedere* dei placiti cassinesi sotto la definizione di « essere proprietario di un bene immobile » (*Grande Dizionario della lingua italiana*, dir. S. BATTAGLIA, vol. XIII, Torino, 1986, p. 1034, v. *Possedére*, par. 1) è sbagliato: è come rovesciare la posizione delle due parti in causa. L'avversario della badia di Montecassino rivendicava la proprietà di terre che a lui « pertinerent »; la badia gli oppone il fatto (provato con testimonianze giurate) d'un possesso la cui durata rende improponibile ogni tardiva azione di rivendica.

fondamento legale alla *praescriptio longissimi temporis* (15). « Trenta anni » era la durata prevista; ed esprimerla con quel preciso numero d'anni è proprio del ragionare giuridico. Il possesso può bene esser durato trentun anni, trentadue, quaranta, cinquanta, non importa; perché la prescrizione sia maturata, trenta sono necessari e sufficienti, sono l'essenziale; e il di più, quand'anche si potesse quantificare con esattezza, cosa poco naturale per un rapporto di fatto, sarebbe una ridondanza priva di rilievo giuridico.

Parole in gran parte uguali, e segnali d'uguale forza, si ritrovano nelle formule di tre anni dopo, usate o proposte (16) nei placiti di Sessa e di Teano. Soltanto, scompare il « sao » là dove la formula contiene l'asserzione della parte in causa, da confermare col giuramento, e non più una testimonianza (17); e in aggiunta al « que ki contene » o in sua sostituzione (18) compare un « que tebe monstrai » (con minime varianti) (19), che incardina la dichiarazione in una precedente ricognizione dei confini effettuata congiuntamente dalle parti in causa e, dove ci sono, dai testimoni (20).

---

(15) Il nome della *praescriptio longi temporis*, che richiedeva un possesso di dieci o di venti anni secondo i casi, accompagnato da giusto titolo e buona fede, è già nelle fonti romane. Non così il nome della *longissimi temporis*, che richiedeva trent'anni di possesso (quaranta se in danno di chiese o monasteri o del fisco) prescindendo dagli altri requisiti: nome che sembra entrato in uso non più tardi del secolo XII coi glossatori. *De praescriptione XXX vel XL annorum* parla il *Codex Iustinianus* nel titolo che tratta dell'argomento (*Cod.*, VII, 39).

(16) Nel memoratorio del luglio 963 la formula volgare è solo proposta. Che sia stata poi pronunziata, non è documentato.

(17) « Kella terra », dovrà dire « per sacramentum » il preposito di S. Maria di Cengla, « sancte Marie è », prima ancóra d'affermare l'esistenza d'un possesso trentennale. Così nel memoratorio del luglio 963.

(18) Nel marzo 963 le « cartule » tenute in mano dai testimoni documentano come le terre siano pervenute ai monaci da Pergoaldo, e l'accenno al sopralluogo fatto serve a individuare i confini entro i quali il dante causa esercitò per trenta o più anni il suo possesso. Nel luglio e nell'ottobre dello stesso anno, la parte in causa (il monastero di S. Maria di Cengla) deve dimostrare il possesso da essa esercitato per quei tanti anni e in quei certi confini riconosciuti nel sopralluogo; non c'è bisogno di scritture.

(19) « Tebe monstrai » o « mostrai » ('a te'), dove l'avversario è uno; « bobe mostrai » ('a voi'), dove sono più d'uno. Si concepiva la prova come data all'avversario, non al giudice.

(20) Se a qualcosa di scritto s'era fatto ricorso nel placito di Capua del marzo 960 per accertare i confini, sarà dipeso dall'estensione dei terreni (km^2 200 circa)

Si sa che i passi volgari dei placiti campani o cassinesi non godono più, da qualche decennio, di quella fama così piena e sicura di primi documenti della nostra lingua che s'era venuta consolidando sul finire dell'Ottocento. L'indovinello di Verona (21), l'iscrizione della catacomba romana di Commodilla (22), il glossario di Monza (23), vantano senz'altro un'antichità più remota. Resta ai placiti cassinesi il primo posto tra i documenti d'interesse giuridico; oltre all'essere i più antichi che abbiano data certa e che, per giunta, mostrino apertamente una consapevole distinzione tra volgare e latino. E il rigore giuridico di certe loro espressioni viene a esser confermato dal confronto coi tre giudicati del 936, del 954 e del 976, riportati in copia nel secolo seguente da Giovanni monaco di San Vincenzo al Volturno in tre distinti passi del suo *Chronicon* (24). Quei giudicati contengono formule di testimonianza che si direbbero una trasposizione in latino di quelle dei placiti cassinesi coevi; e si può supporre che siano proprio una traduzione in latino, dovuta al cronista, di formule che negli originali perduti saranno state in volgare, secondo una felice intuizione di Gianfranco Folena (25).

Lo stesso rigore giuridico vien messo in miglior luce da un altro confronto: con altre testimonianze ben note agli studiosi della lingua delle origini. A distanza di due secoli, e di due o trecento miglia di strada, le testimonianze dei « boni homines et legales » di Travale nel Volterrano, luglio 1158 (26), riferite in latino negli atti del

---

e dalla loro distanza dal tribunale (km 70 circa), che sconsigliavano una ricognizione sul posto.

(21) Forse della fine del sec. VIII. Scoperto dallo Schiaparelli (1924); riconosciuto come indovinello da un'allieva del De Bartholomaeis (1927).

(22) Della prima metà del sec. IX. Scoperta dal Marucchi (1904); studiata e interpretata dal Sabatini (1966), a cui ne aveva segnalato l'interesse linguistico Gastone Pettenati.

(23) Dei primi decenni del sec. X. Scoperto dal Bischoff e pubblicato in collaborazione col Beck (1963).

(24) *Chronicon Vulturnense*, cur. V. Federici, vol. II, Roma, 1925, pp. 44-52, 64-68, 233-238.

(25) G. Folena, *I mille anni del placito di Arechisi*, nel *Veltro*, IV (1960), pp. 54-55.

(26) In A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*, vol. I (*Testi toscani di carattere pratico*), t. I, Bologna, 1982, p. 8.

processo con solo due o tre sprazzi di volgare (27), ci danno l'esempio d'un'esposizione tutta rivolta a fatti particolari, da cui non i testimoni stessi ma gli àrbitri della controversia ricaveranno poi le loro sintesi, le loro certezze in punto di diritto. L'impostazione del giudizio è tutta diversa, quindi: il testimone parla di cose che « audivit », che « audivit dicere », che non sa « nisi per auditam » (28), e son cose spesso d'interesse marginale, forse agli àrbitri serviranno come elementi per giudicare, forse no; la sua non è un'operazione di logica giudiziaria al cui corretto risultato siano necessari concetti e termini giuridici, definitivi.

Splendidamente isolati, i quattro placiti cassinesi degli anni 960 e 963 rimangono ad attestare un rigore d'espressione giuridica in volgare, condizionato al valore decisorio, e non soltanto probatorio, delle loro formule di testimonianza.

1.2. *Un Rinascimento senza volgare.*

Dal secolo X al secolo XIII, dagli anni d'Ottone I di Sassonia agli anni di Carlo I d'Angiò, le nostre conoscenze d'un uso scritto della lingua volgare adattato all'espressione di concetti giuridici sono affidate a pochi documenti sparsi, con una distribuzione geografica e tipologica che ha molto di casuale.

Lasciato passare il primo di quei tre secoli, che non offre nessun testo d'interesse giuridico in volgare, e lasciando da parte le carte schiettamente volgari e giuridiche offerte sùbito dopo da una Sardegna a quel tempo estranea così al sistema dialettale come al sistema degli ordinamenti pubblici d'Italia, una ricomparsa di concetti e termini giuridici si riscontra nella nota formula di confessione

---

(27) Di sei testimonianze, la seconda e la sesta contengono qualche frase in volgare, le altre solo parole isolate. « Non si può dire che il confine tra volgare e latino coincida esattamente con una distinzione oggettiva tra dati di maggiore o di minor rilievo ai fini giudiziari, né con una netta separazione tra discorso diretto e discorso indiretto nel riferire le testimonianze » (A. RONCAGLIA, *Le origini*, nella *Storia della letteratura italiana*, dir. E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. I (*Le origini e il Duecento*), Milano, 1965, p. 210).

(28) Sono sempre fatti particolari, fatterelli in cui qualche elemento di curiosità può servire di stimolo alla memoria e, molto indirettamente, a una valutazione giuridica che altri potrà dare.

umbra (29), oggi assegnata con certezza all'anno 1065: la quale parrebbe, a prima vista, dare a quei concetti e termini un contesto improprio, ma non è così. Delitto e peccato non si distinguevano come e quanto parrebbe oggi naturale (30): ma il secolarizzarsi del diritto penale è cosa recente, frutto d'un travaglio non ancóra concluso (31); e se anche non fosse questo, rimarrebbe la frequente compenetrazione tra diritto canonico e teologia morale, il passaggio molto sfumato dall'uno all'altro ordine di concetti e di giudizi (32). Quando si legge: « in periuria, in omicidia, in aulteria, in sacrilegia » (33), « dela decema et dela primitia et de offertione » (34), « dela

---

(29) In A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani*, Bologna, 1973, pp. 77-102.

(30) *Delitto* manca alla 1ª e 2ª Crusca; compare nella 3ª e nella 4ª colla definizione di « peccato », punto e basta, che si ritrova ancóra nella riedizione del p. Cesari. La definizione si spiega coll'esempio riportato come unico e rimasto poi come primo, da una trecentesca *Vita di S. Antonio abate* (manoscritto appartenuto a Francesco Redi e poi, chi l'avrebbe detto?, non più ritrovato), dove i « delitti della mia gioventù », com'è chiaro anche in mancanza d'un contesto, riecheggiano i « delicta iuventutis meae » del salmo 25 (nella volgata 24) e ne riproducono il senso enfatico di 'peccati'. Del resto endiadi come *peccatum atque delictum, delicta atque peccata* ricorrono almeno sette volte in tre diversi libri dell'Antico Testamento. E leggi penali dei secoli fino al XVI alternano a volte i nomi di *delitto* e di *peccato*; e il motivo, quando non si tratti di sola variazione stilistica, può esser quello di mostrare una forte riprovazione di comportamenti che ledono, piuttosto che i diritti altrui, la morale o la religione. Ma si danno anche casi di vero pareggiamento tra i due termini, come in questo passo degli statuti perugini del 1342: « se alcuna acusa porta sirà denante a podestà overo capetanio de la cità de Peroscia overo loro offitiaglie de alcuno peccato overo delicto contra alcuno Peruscino, forestieri overo altro quegnunque » (*Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, cur. G. DEGLI AZZI, vol. II, Roma, 1916, p. 14 [III, 1]).

(31) M. ROMANO, *Secolarizzazione, diritto penale moderno e sistema dei reati*, in *Cristianesimo, secolarizzazione e diritto moderno*, cur. L. LOMBARDI VALLAURI e G. DILCHER, Milano - Baden-Baden, 1981, t. II, pp. 1273-1308.

(32) D. SCHIAPPOLI, *Diritto penale canonico*, nell'*Enciclopedia del diritto penale*, dir. E. PESSINA, vol. I, Milano, 1905, pp. 615-617, 669-670.

(33) Dei quattro nomi di peccati che sono insieme delitti, tre si ritrovano attestati in forme più pienamente volgari, con minime variazioni, dopo la metà del Dugento. Il lat. *periurium* riappare come *periurio* nel breve di Montieri del 1219 (par. 29), dal Boccaccio in poi diventa *spergiuro*; ma la forma latineggiante non muore del tutto, e si può leggere ancóra negli statuti di Trieste del 1550 volgarizzati nel 1625 (*Statuta inclytae civitatis Tergesti*, Utini, 1727, p. 197 [III, 11]).

(34) « Offertione », che sembra riassumere i concetti esemplificati con « decema » e « primitia », ritorna in fra Iacopone, ma non è voce sopravvissuta. Ne prende il posto

sancta treva » (35), « de VII criminali peccata » (36); quando s'incontrano « adpatrini » (37) e « proximi » (38) e « sanctuli » (39); quando le ricorrenti formule « accusome » (40) e « noll'observai » (41) ci richiamano a « como li sancti patri constitueru nele sancte canule et lege, et derictu est » (42); veramente vien fatto di domandarsi se il discorso sia giuridico o religioso, o giuridico almeno come metafora del religioso.

A questo documento, che fa intravedere quali possibilità si aprissero a un volgare non ancóra illustre nella letteratura e già capace di dominare nel diritto insolite finezze concettuali, si può mettere a fianco un altro documento di data incerta, posteriore di poco a ogni modo: il primo dei toscani, la carta pisana trovata a Filadelfia da Ignazio Baldelli (43). Questa pergamena mutila, col conto delle spese per la costruzione e l'allestimento d'una o più

---

offerta, che è già in fra Giordano, e che fino al sec. XVI si riferisce sempre alla chiesa e ai santi, in senso stretto o estensivo, prendendo solo più tardi un valore generale nella scienza economica e nel linguaggio corrente.

(35) 'Della tregua di Dio' (che il penitente s'accusa d'aver rotto). D'origine gallo-romanza questa forma *treva*, d'origine longobarda l'altra forma *triegua*, apparsa alla fine del Dugento, da cui la moderna *tregua*.

(36) Di *peccati criminali* 'gravissimi' i dizionari storici riportano un paio d'esempi trecenteschi (del *Maestruzzo* e della *Storia dei santi Barlaam e Giosafatte*).

(37) *Appatrino* vale in un passo 'confessore' (e ritorna in fra Iacopone); in un altro, dove però è raschiato e sostituito da un sinonimo, 'padrino'.

(38) « Proximi » sono il « genitore », la « genitrice » e gli altri 'parenti' non nominati prima.

(39) « Sanctuli » sono i 'padrini (del battesimo)'. La voce è ancóra viva nell'italiano regionale (veneto, soprattutto).

(40) S'ispira al linguaggio dei procedimenti giudiziari anche l'altra formula (ripetuta tre volte, con una variante), « ke lu diabolu non te nde poza accusare ».

(41) Qui l'inosservanza ha per oggetto le penitenze, le promesse battesimali, i digiuni, la tregua di Dio. Il verbo ritorna nel breve di Montieri del 1219 (par. 17, 25), rafforzato la prima volta da « adimpiere », e riferito non a norme statutarie ma a comandi particolari che potranno esser dati.

(42) Con 'canoni' e 'léggi' si vorrà distinguere lo specifico e il generico (non può aver luogo, qui, la distinzione tra diritto canonico e civile); e « derictu » è 'giusto' (il contesto fa escludere che sia 'il giusto, il diritto'). *Costituire, legge, diritto* in questo senso sono documentati nei dizionari storici dalla fine del sec. XIII, *canone* dalla fine del XIV.

(43) I. Baldelli, *La carta pisana di Filadelfia*, negli *Studi di filologia italiana*, XXXI (1973), pp. 5-33; Castellani, *I più antichi testi italiani*, cit., pp. 123-148.

galee, a quanto pare sui primi del secolo XII (44), offre una ricca nomenclatura tecnica in fatto di mestieri e d'operazioni artigianali, di materiali e di strumenti di lavoro. Ha pure un certo interesse per il linguaggio del diritto, quando si voglia prestare attenzione alla precoce attestazione d'uno schema regolare secondo cui vengono annotate le spese, e alla presenza di qualche parola o locuzione che nel designare lavori e rapporti di lavoro non si lascia chiudere nello stretto ambiente degli arsenalotti e dei marinai. In questi limiti, posson meritare l'attenzione anche del giurista parole come « guardatura » (45) e « salvamento » (46), magari « conciatura » (47) e « adesatura » (48), e certo « pisone di boteghe » (49), e « maestro » (artigiano) (50), e forse qualcun'altra (51); più ancóra, come primo esempio d'una serie che ne avrà tanti altri nei libri di conti dal Dugento in poi, la sintassi delle singole annotazioni, che prevede per ogni spesa una regolata sequenza di preposizioni e sostantivi e cifre di danaro (52).

---

(44) È l'unico documento in volgare toscano anteriore alla metà del secolo.

(45) *Guardatura* 'custodia'.

(46) *Salvamento* 'custodia', oppure 'ricupero, restauro' (riferito a tavole). La voce diventerà poi frequente e regolare con uso assoluto nei contratti d'assicurazione marittima, riferita alla felice conclusione del viaggio; attestata in questo senso dal 1384 (F. EDLER, *Glossary of Mediaeval Terms of Business, Italian Series, 1200-1600*, Cambridge Mass., 1934, p. 271, v. *Sicurare*, par. 2).

(47) *Conciatura* 'accomodatura'. Generico: non riguarda il mestiere del conciatore.

(48) *Adesatura* 'aggiustatura'. Manca ai dizionari. *Adesare* 'assettare' ha esempi in Pier della Vigna, nel *Fiore*, nel Simintendi (e poi, dal parlato della Val di Nievole, nel p. Giuliani).

(49) Pronunziato *pigione*, sicuramente; ma singolare o plurale?

(50) Con una specificazione: « maestro di mannaia ». Qualunque cosa faccia in concreto, è un lavoratore autonomo, non dipendente da altri.

(51) L'oscuro « amschere » (« da integrarsi o correggersi in qualche modo »: CASTELLANI, *I più antichi testi italiani*, cit., p. 144) si è pure prestato a un'interpretazione come 'mancia, gratifica' (« pasto, cibo distribuito »: BALDELLI, *La carta pisana*, cit., p. 22): variante, in tal caso, dell'antico *ammèscere*, documentato in varie forme più spesso in latino (sec. XII-XIV) che in volgare.

(52) Tipi più semplici: la cifra di danaro è preceduta dall'indicazione della persona a cui si paga (*a*... nome proprio; *al*, *alo*... nome di mestiere) o della cosa per cui si paga (*in*... nome dell'oggetto o della materia) o del lavoro o servizio per cui si paga (sostantivo in *-tura* o in *-mento*, senza preposizione). Esempi: « al restaiolo sol. xx»; « ad Amico sol. xx »; « in legname da colonne dr. xiii »; « serratura di timone sol. iiii e dr.

Tantissimi altri documenti saranno andati perduti. In fondo, dice qualcosa il fatto stesso che non si ritenessero degni d'esser conservati: solo in latino, in 'grammatica', si serbava la memoria degli atti che si fossero compiuti, la prova dei diritti che si fossero acquisiti. Venendo avanti per tutto il secolo XII e anche un po' più in qua, ci si potrebbe ancóra soffermare un momento sulle poche scritte private (53) e carte notarili (54) che, senza ripudiare del tutto la lingua madre (55), presentano parole e frasi in volgare per esprimere rapporti di parentela e cariche pubbliche, misure e monete, obbligazioni e diritti sulle cose (56); ma non si farebbe un passo avanti, rispetto ai due documenti già menzionati. Se i frammenti sparsi fanno pensare a un uso parlato capace di piegarsi a tutte o quasi le necessità d'un discorso in termini di diritto, certo è che l'occasione di far nascere un linguaggio organico (e scritto) in servizio di quel tipo di discorso non viene ancóra còlta.

Il fatto è che il XII non è solo il secolo che vede una fioritura delle città e un consolidamento dei comuni, dunque l'affermarsi d'una costellazione d'autonomie da cui parrebbe logico veder favorita anche negli usi pubblici la varietà e la spontaneità dei volgari; ma è pure il secolo in cui l'autorità del diritto romano si ripresenta all'obbedienza dei popoli come cosa assoluta e da non discutere, di cui bandiscono il verbo con accenti di sacralità le voci congiunte dello Studio e dell'Impero. E il diritto romano, che un fermo restauratore del Sacro Romano Impero come il Barbarossa protegge e fa proprio, è quello che la tradizione irneriana e la scuola bolo-

---

vii ». Tipi più complessi, quando le varie indicazioni si seguono in una stessa posta del conto, o quando il pagamento è fatto a più persone o riguarda più lavori insieme.

(53) Così, la dichiarazione della vedova savonese Pàgia (« Paxia ») coll'inventario delle sue poche cose, la dichiarazione pistoiese a proposito degl'interessi riscossi da Gradalone, l'inventario dei beni posseduti dalla chiesa di S. Maria in Fondi.

(54) Così, la carta osimana del 1151, la carta fabrianese del 1186 e, nella parte che riproduce a quanto pare una precedente scritta privata, la carta picena del 1193.

(55) Un uso integrale del volgare si comincia a trovare, a cavallo tra i due secoli, nella lista degli affitti della badia di Coltibuono e in quella delle decime riscosse da Arlotto nella montagna pistoiese, poi (1211) nell'ampio frammento del libro di conti di banchieri fiorentini conservato nei fogli di guardia d'un *Digesto nuovo* laurenziano.

(56) Le scelte più nette a favore del volgare sono, naturalmente, nell'onomastica personale e locale e nella nomenclatura degli oggetti d'uso quotidiano: cose che non interessano il diritto.

gnese dei glossatori hanno insegnato a ritrovare per via scientifica nella lettura e nell'interpretazione dei testi legislativi e giurisprudenziali compresi nel *Corpus iuris* di Giustiniano. Sono tutti testi latini; solo i pochi in greco danno qualche problema teorico marginale (57), che accennerà più tardi a rifrangersi sulla questione del volgare (58). In virtù d'una tradizione di studi e d'insegnamento che nasce in riva d'Àposa (59) negli anni della lotta per le investiture, quasi dal nulla, per non interrompersi più, chiunque studia diritto studia sui testi romani: tornerà domani nella sua città o dove i casi della vita lo porteranno, farà l'avvocato, interverrà nei consigli del suo comune, darà pareri come consultore o sentenze come giudice, reggerà da podestà o da capitano comuni diversi dal suo; e sempre porterà dentro di sé, contribuendo a diffonderli negli ambienti variati e ben qualificati in cui percorrerà con più o meno onore la sua carriera, i concetti e i princìpi del diritto impressi nella sua memoria e nella sua coscienza in una forma latina tipica, attinta di regola alle

(57) Erano in greco, di tutto il *Corpus iuris*, pochi frammenti di giureconsulti e poche costituzioni d'imperatori. Ragioni pratiche imposero d'escludere questi passi dall'insegnamento e dall'applicazione. Erano pure in greco la maggior parte delle *Novelle*, quanto al testo originale; ma in Occidente erano conosciute in una riduzione latina (l'*Epitome* di Giuliano) e in una traduzione letterale (l'*Autentico*).

(58) L'uso del latino nei decreti dei pretori, prescritto in un frammento di Trifonino (*Dig.*, XLII, 1, 48: « Decreta a praetoribus Latine interponi debent »), e la libertà di lingua nelle stipulazioni, affermata in un frammento d'Ulpiano (*Dig.*, XLV, 1, 1, 6: « Eadem an alia lingua respondeatur, nihil interest. Proinde si quis Latine interrogaverit, respondeatur ei Graece, dummodo congruenter respondeatur, obligatio constituta est: idem per contrarium »), chiariscono i termini dei conflitti di lingua che si potevano dare nell'applicazione del diritto romano. I due frammenti del *Digesto* diedero lo spunto agl'interpreti per ragionare dell'ammissibilità della lingua volgare, e per sciogliere il dubbio in senso favorevole al sì: perché, come osserva nel Trecento il maggiore dei commentatori, lo stesso obbligo d'usare il latino nelle sentenze si deve intendere valido « inter literatos », restando approvato « inter vulgares » l'uso delle lingue volgari (BARTOLO DA SASSOFERRATO [Bartolus a Saxo Ferrato]. *In primam ff. novi partem*, Venetiis, 1567, ad *Dig.*, XLII, 1, 48, num. 1, f. 143*r*).

(59) Questo torrente, oggi coperto nel tratto che attraversa il centro di Bologna, aveva segnato il limite della città romana dal lato di levante; e per questo nessuna delle scuole dell'antico studio ebbe sede più in là dell'Àposa: fin lì e non oltre valevano i privilegi di città imperiale che Bologna vantava, sia pure su basi documentarie di fantasia, e a cui legava la sua legittimazione a ospitare l'insegnamento del diritto.

fonti giustinianee con moderati arricchimenti richiesti per lo più da realtà sociali prima sconosciute.

Questo freno alla diffusione del volgare scritto non è così stretto, s'è visto, da impedire il ricorso a parole nuove o il travaso in forme nuove di parole antiche, finché si tratta di sparse annotazioni in aiuto della memoria; ma costituisce un impedimento assoluto là dove si somma a quelle ragioni più generali che trattengono dallo sbocciare una prosa letteraria italiana e determinano il ritardo della nostra letteratura di fronte alle altre neolatine. Il più antico monumento di dottrina giuridica in un volgare romanzo, la somma del *Codex Iustinianus* intitolata *Lo Codi*, composta dapprima in lingua d'*oc*, a quel che pare (60), non più tardi del 1162 (61) e non lontano dalle bocche del Rodano (62), nell'àmbito di quella scuola provenzale ch'era la sola in quegli anni a poter reggere il confronto con Bologna, ebbe una diffusione assai larga nello spazio e anche nel tempo, testimoniata fra l'altro dalle traduzioni in castigliano, in catalano, nel franco-provenzale del Delfinato, in francese (63); anche in Italia fu fatto conoscere abbastanza presto, regnante il Barbarossa (64), ma la traduzione che ne curò un « magister Ricardus » qualificato in due dei quattro manoscritti « Pisanus » fu « de vulgari in latinum » (65): sia pure in un latino abbondante di volgarismi, perfino *directura* o *drictura* come surrogato di *ius* (66). A maggior ragione sono in latino le opere dello stesso taglio composte da giuristi italiani, come le

---

(60) A. GOURON, *La science juridique française aux XI^e^ et XII^e^ siècles: diffusion du droit de Justinien et influences canoniques jusqu'à Gratien*, Mediolani, 1978, pp. 92-93.

(61) *Ibid*., pp. 94-97.

(62) *Ibid*., pp. 97-99.

(63) Esistono edizioni del *Codi* in franco-provenzale (1932), in provenzale (1974) e in castigliano (1984). Le versioni francesi sono inedite. la catalana è perduta.

(64) GOURON, *La science juridique française*, cit., pp. 99-100.

(65) *Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus*, cur. H. FITTING, Halle a.S., 1906, p. 1 (I, 1).

(66) L'edizione porta in appendice un glossario di volgarismi ricco di 215 voci (pp. 369-378). *Dirittura* è parola che in italiano, oltre ad avere esempi sporadici d'autori di vari secoli in sensi vicini a 'diritto' e 'giustizia', non però tecnici, risulta usata largamente in testi del Trecento col preciso valore di 'tassa' che da quel secolo in poi sarebbe rimasto a lungo il valore dominante di *diritto* come sostantivo (BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, cit., vol. IV, Torino, 1966, pp. 550-551, v. *Dirittura*, par. 10).

somme del *Codice* dovute a Rogerio (67), al Piacentino (68) e da ultimo, in ogni modo non più tardi del 1210, ad Azzone bolognese (69), pur usando buon numero di neologismi, tecnici o no, e citando in poche occasioni qualche parola o frase in volgare (70). Il discorso si può allargare a tutte le opere di diritto prodotte dalla scuola dei glossatori; e si può continuare, con poche eccezioni, per un mezzo millennio.

Gli storici del diritto parlano volentieri di 'Rinascimento' a proposito di quel fiorire degli studi di giurisprudenza e di quel ritorno alle fonti romane che coprono per buona parte i primi tre secoli dopo il Mille; vi aggiungono qualche volta una qualificazione, 'giuridico', o una limitazione, 'medievale' (71). Col Rinascimento vero e proprio, che lo seguirà dopo due, tre secoli con altra profondità e con altri ardimenti, questo primo e precoce rinascere di modi di ragionare classici ha in comune il favore per un uso esclusivo della lingua latina, che permette un dialogo ideale coi maestri indiscussi di mille anni prima e un dialogo effettivo, su basi certe, coi cultori della giustizia sparsi per il mondo.

1.3. *« Sicut umbra lunatica ».*

Nell'Italia comunale gli studi di giurisprudenza procedono verso grandi fortune, attingono riconoscimenti illustri. Nell'assenza

---

(67) Rogerio (Rogerius), *Summa Codicis*, cur. G.B. Palmieri, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. I, 2ª ed., Bononiae, 1914, pp. 47-233.

(68) Piacentino (Placentinus), *In Codicis dn. Iustiniani sacratissimi principis ex repetita praelectione libros IX summa*, Moguntiae, 1536.

(69) Azzone (Azo), *In ius cvile summa*, Lugdumi, 1564.

(70) In due delle maggiori opere d'Azzone, la somma e la lettura sul *Codice*, si trova citato in particolare quello che sembra essere il proverbio volgare di più antica attestazione: « A cotale montone cotale boccone » (*ibid.*, ad *Cod.*, VIII, 3, num. 6, f. 215*r*; Id., *Ad singulas leges XII librorum Codicis Iustinianei, commentarius et magnus apparatus*, Parisiis, 1577, ad *Cod.*, I, 5, 21 [11], 1, gl. *Et dignos litigatoribus etiam testes introduci*, p. 34).

(71) Si riferisce a quei secoli il titolo di Francesco Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale* (1949); l'aggettivo *medievale* mancava nella prima edizione (1948). Nello stesso senso aveva parlato di *Risorgimento* Francesco Schupfer nell'intitolare i tre volumi del *Diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento* (1921). E aveva alternato *Rinascimento giuridico* con *Risorgimento giuridico* Enrico Besta nel titolo e nel testo d'uno dei libri in cui si dividevano le sue *Fonti* (1923-25).

d'un'autorità universale che aggiorni, che adegui ai tempi mutati la legislazione d'un antico imperatore d'Oriente, gl'interpreti del *Corpus iuris* sono spesso chiamati a dire l'ultima parola, in punto di diritto. Ma il sistema di norme e di princìpi su cui si stende la loro riflessione, quello che ha nome in latino di *ius* e di *ragione* in volgare, non si può dire che copra tutto ciò che si farebbe oggi rientrare nell'ordinamento giuridico; anche se fa sentire un po' dappertutto la sua presenza, mediata da canoni di lettura e da analogie di contenuti. Studiano e insegnano, i giuristi, quello che per loro è il diritto allo stato puro, riservando alle norme e alle pratiche suscitate dalle nuove forme d'aggregazione sociale il loro benevolo compatimento. Boncompagno da Signa, gran retore sulla cattedra e « trufator maximus » nella vita e nello scrivere (72), fa un posticino anche agli statuti in un suo quadro riccamente articolato delle fonti del diritto, delle « origines iuris » (73): ne parla come di cose che vanno e vengono, che crescono e decrescono come la Luna e la sua ombra, « sicut umbra lunatica », secondo il capriccio di chi li fa (74).

Accade così che il diritto si vesta di nuove forme, anche in fatto di lingua, in tutte quelle occasioni che i dotti non ritengono degne della loro dottrina e abbandonano all'uso dei profani. Di là dalle Alpi, già nel Dugento non sembra un sacrilegio volgere in lingua volgare gli stessi testi di Giustiniano (75); di qua, si dovrà aspettare

---

(72) « … cum more Florentinorum trufator maximus esset » (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cur. F. BERNINI, vol. I, Bari, 1942, p. 108). S'intende che a quel tempo, e ancóra dopo per un buon secolo, *truffatore* non voleva dire altro che 'burlone' o 'buffone' (F. AGENO, *Truffa 'chiacchiera'*, in *Lingua nostra*, XVI (1955), pp. 49-50).

(73) Proprio perché non era giurista, si poteva permettere d'osservare dall'esterno il sistema delle fonti del diritto. Il suo giudizio combaciava a ogni modo con quello dei giureconsulti che frequentava.

(74) « Tertiadecima [origo iuris] fuit in legibus municipalibus; quas hodie Italia specialiter imitatur propter omnimodam libertatem. Sed iste leges municipales atque plebiscita sicut umbra lunatica evanescunt, quoniam ad similitudinem lune crescunt iugiter et decrescunt secundum arbitrium conditorum » (BONCOMPAGNO [Boncompagnus], *Rhetorica novissima*, cur. A. GAUDENZI, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. II, Bononiae, 1892, p. 253).

(75) Una traduzione francese delle *Institutiones* è stata pubblicata (*Les Institutes de Justinien en français, traduction anonyme du XIII^e^ siècle*, cur. F. OLIVIER-MARTIN, Paris, 1935). Sempre nel Dugento furono vòlti in francese il *Digestum vetus*, il *Codex*, i *Tres libri*, l'*Authenticum*: tutto inedito (P. PETOT, *Pierre de Fontaines et le droit romain*, nelle

la metà del Cinquecento per le *Institutiones* volgarizzate (76), l'Ottocento inoltrato per l'intero *Corpo del diritto* (77). Nel giardin dell'Imperio, fermo restando il rispetto per la lettera dei testi imperiali, il volgare comincia nel secolo XIII a cimentarsi nella stesura di testi normativi, oltre a lasciare tracce molto più numerose di prima, per quanto sempre casuali, d'un suo uso pratico in conti d'entrate e di spese, in inventari di beni, in ruoli di contribuenti, e altro (78).

Tra i testi normativi, viene per primo il breve, cioè lo statuto, con cui nel giugno 1219 s'impegnano a reciproca assistenza e difesa gli uomini della « compagnia del comune » di Montieri, sottoposti allora all'autorità non solo spirituale del vescovo di Volterra (79). Non è ancóra una promozione del volgare a lingua ufficiale: è verosimile che un'altra redazione prevista come definitiva fosse in 'grammatica'; ma non c'è pervenuta. D'altra parte, « pensare ad una posteriore traduzione di un documento originariamente latino, non si può, per le troppe correzioni e aggiunte e cancellature che la pergamena presenta », come osservava pubblicandola per primo Gioacchino Volpe (80). All'importanza di questa minuta dà grande risalto il dato cronologico: di statuti in latino più antichi ce n'è

Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras, vol. II, Paris, 1965, p. 958). Di manoscritti in francese dei testi, o sui testi, del diritto romano ne sono stati catalogati non meno di quindici alla sola Biblioteca Nazionale di Parigi (G. DOLEZALEK, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, vol. II, Frankfurt a.M., 1972, *s.v.*). Fu pure tradotta in francese la *Summa Codicis* d'Azzone (la *Somme Acé*).

(76) *L'Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto*, trad. F. SANSOVINO, Venetia, 1552.

(77) *Corpo del diritto civile*, trad. F. FORAMITI, 4 vol., Venezia 1836; *Corpo del diritto*, trad. G. VIGNALI, 10 vol., Napoli, 1856-61.

(78) Tra le maggiori raccolte di documenti dugenteschi di singole città, i *Testi fiorentini* dello Schiaffini (1926) contengono, accanto a scritture letterarie in senso largo, anche due statuti, un testamento e quattro registri di conti; hanno invece interesse giuridico tutti senza eccezione i documenti compresi nei *Nuovi testi fiorentini* del Castellani (1952), in prevalenza libri di conti, oltre a ricordanze, lettere, statuti e altro, e nei *Testi veneziani* dello Stussi (1965), in cui prevalgono i testamenti olografi e non mancano le deposizioni di testimoni e i contratti.

(79) In CASTELLANI, *La prosa italiana*, t. cit., pp. 41-51.

(80) G. VOLPE, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale, attività economica d'una terra mineraria toscana del secolo XIII* [1ª ed. 1908], in *Maremma*, I (1924), p. 62.

qualcuno, ma si contano sulle dita (81); di volgari non se ne incontra nessun altro fino a più di sessant'anni dopo (82). Ma la stessa maturità del linguaggio giuridico può colpire, perché leggendo non ci si sente granché distanti dall'uso trecentesco cittadino tanto meglio rappresentato; sicché vien fatto di pensare che quel linguaggio sia stato esercitato in un buon numero d'altre scritture di carattere formale, di cui non è rimasta traccia, dovute a notai che colla loro padronanza di grammatica e di formule potevano assicurare la continuità d'una tradizione pur nel trapasso da una lingua a un'altra. Si prenda come campione la prima di tutte le disposizioni del breve:

> Tutti quell'omini ke a questo breve iurano sì iurano di guardare e di salvare tutti quell'omini ke in questa compagnia saranno per temporale, nominata mente loro persone e loro avere, se non fusse per sé difendendo, e non essare in consillio nè in facto nè in ordinamento cun alcuna persona ke ricevano danno nè in avere nè in persona (83).

« Per sé difendendo », estraneo al parlato, è stato pensato latinamente come *pro se defendendo* e poi volgarizzato con un eccesso di timore reverenziale (84). « Per temporale », chissà; le generazioni successive avrebbero detto *per li tempi*; oggi, rinnegato il latino, siamo tornati al latinissimo *pro tempore*, come anche il notaio di Montieri pensava senza scriverlo. « Nè in avere nè in persona », *nec realiter nec personaliter* secondo l'uso medievale, non classico; ma l'espressione più concreta del volgare tendeva, sempre

---

(81) Il più antico statuto cittadino conservato è quello di Pistoia, che nell'unico esemplare manoscritto porta la data del 1107 (con indizione non concordante), da correggere quasi certamente in 1117 (*Lo statuto dei consoli del Comune di Pistoia*, cur. N. Rauty e G. Savino, Pistoia, 1977, pp. 7-35). Anche Genova, Pisa, Venezia hanno statuti dello stesso secolo.

(82) Vengono dall'attuale provincia di Grosseto tanto il primo quanto il secondo in ordine di tempo degli statuti comunali in volgare: Montieri, antica terra di minatori, è sulle pendici occidentali dell'alta Val di Merse; il castello oggi abbandonato di Montagutolo dell'Ardinghesca (o Montagutolo di Pari) era vicino alla confluenza della Merse coll'Ombrone.

(83) In Castellani, *La prosa italiana*, t. cit., pp. 42-43.

(84) *Per sé difendendo* si ritrova tre volte nei primi tre capitoli dello statuto di Montagutolo.

nei tempi comunali, a riversarsi nello stesso formulario latino (85). « Compagnia », infine, corre su un binario parallelo a quello di *societas*: il significato è uno, ma le due parole rimarranno sempre distinte, senza tentativi di travestimento (86). In questi pochi esempi, tolti da un mezzo capitolo dei quaranta o poco più che formano l'intero breve, si trova *in nuce* tutta la casistica dei rapporti d'odio e amore col latino, presente o latente, che domineranno nei secoli seguenti tanta parte delle scelte sintattiche e lessicali caratteristiche delle scritture legali e amministrative in volgare.

Segno di novità per le fortune del volgare giuridico è pure la versione « de lingua arabicha in latina », cioè nell'idioma dei moderni latini, non certo in 'grammatica', del trattato di pace stipulato, o rinnovato, tra i pisani e l'emiro di Tunisi nell'agosto 1264 (87). Può far correre lontano la fantasia del lettore il pensiero di questa parlata mercantesca italiana che ancóra così giovane risonava liberamente innanzi ai saracini dell'Affrichìa (88) e proprio in quella terra lontana otteneva l'onore d'essere usata in un atto di grande solennità, accogliendo in sé accanto all'oggettiva esposizione dei rapporti di navigazione e di commercio gli stilemi raffinati d'un cerimoniale d'ispirazione islamica (89). Una riflessione più fredda porterà piuttosto a riconoscere che nel trattato di pace con una gente lontana

---

(85) *Personalis* si trova già nel latino dei *Digesta* giustinianei, ma *realis* (come suo contrapposto) solo dai glossatori in poi. Non mancano esempi di *realmente* e *personalmente* in statuti del Trecento, ma il lat. *realiter et personaliter* è tradotto più volentieri come *in persona e in averi, in persona e in beni*. E già nel sec. XII l'espressione tipica del volgare era passata qualche volta nel latino: « non faciant vindictam in avere vel personam », lo statuto pistoiese già citato del 1117 (cap. 3, p. 44); « custodire atque salvare tam in avire seu rebus quam in personis », un giuramento dei samminiatesi del 1172 (in P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, p. 363).

(86) *Societas* ha in italiano un continuatore popolare, tutto giuridico ma di significato deviato, *sòccida*. L'equivalente del lat. *societas* nei documenti dell'età comunale è *lega* nel diritto pubblico, *compagnia* nel pubblico e nel privato. Qualche volta, ma molto di rado, *compagnia* passa tale e quale nei documenti in latino; e *lega*, termine amministrativo del contado fiorentino, vi passa come *liga*.

(87) In CASTELLANI, *La prosa italiana*, t. cit., pp. 383-394.

(88) Questo nome è l'arabo *al-Ifrīqiya*, nome della Tunisia e regioni confinanti.

(89) Le formule insolite, rimaste estranee all'uso dei documenti pubblici italiani, sono concentrate nel prologo (par. 3-5) e nel « testimoniamento » (par. 57-59).

non era in gioco un sorpasso del latino da parte del volgare; al quale ultimo era soltanto data un'occasione di manifestare in una sede più alta, con valore vincolante per molti e qualificati uomini d'affari, quella capacità di descrivere istituti e costumi della vita mercantile che già da tempo si vedeva esercitata in lettere e ricordi e libri di conti.

Il confronto col latino continuava; ma prendeva altre forme, per potersi insinuare nell'ambiente dei dotti.

1.4. *Un notariato bifronte e bilingue.*

Fu grande certamente la parte ch'ebbero i notai nella diffusione pratica del diritto romano, nell'adeguamento alla *ratio scripta* delle tante usanze e dei tanti formulari che coesistevano. Se il latino era da sempre la lingua naturale dei loro atti, dopo il ritorno in onore dei testi di Giustiniano il modello di quel latino fu sempre più stabilmente la fraseologia di quei testi. Il notaio però non si serviva soltanto della penna, con cui fissava la forma definitiva degli atti nelle sue imbreviature e nelle belle copie da consegnare alle parti interessate; doveva prima servirsi della voce, per dialogare coi clienti, conoscerne le precise volontà, proporre loro le formule che stimasse opportune, chiedere il loro assenso avanti di rogarsi dell'istrumento così predisposto. Ed è naturale che questo dialogo si svolgesse di regola in volgare.

Gli statuti del comune di Bologna della metà del Dugento, là dove prescrivono il regolamento dei pubblici esami per gli aspiranti all'ammissione tra i notai, mettono espressamente tra le capacità da dimostrare quella di « legere scripturas quas fecerint vulgariter et litteraliter » (90). Sul finire dello stesso secolo, sempre a Bologna, il notaio Pietro de' Boattieri nel suo commento alla *Summa artis notariae* di Rolandino de' Passaggeri propone « aliquas regulas circa vulgare reddendum »: tre regolette, il cui carattere comune è di presupporre come normale una traduzione alla lettera. Dice infatti di non tradurre così « aliquod verbum, quod commode non recipiat

---

(90) *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, cur. L. Frati, vol. II, Bologna, 1869, p. 188 (VIII, 1). Questo capitolo *De tabellionibus non fatiendis sine examinatione* è dell'anno 1250.

vulgare »: se il notaio rendesse *tradidit* in *ha tradito*, il cliente « rusticus » protesterebbe: « Tabellio vult me prodere, quando debet facere instrumentum meum ». Dice poi di ridurre al presente i verbi di tempo passato, come *dedit et vendidit* in *dà e vende*: mentre parla il notaio, l'atto è ancóra da fare. Dice da ultimo di rendere col gerundio i participi presenti, per esempio *stipulans* con *stipulando* (91). Dove si vede che il latinismo lessicale era bene accolto, ma un latinismo nella flessione del verbo incontrava resistenze.

Di come si potessero rendere in concreto i vari istrumenti notarili in questa preventiva esposizione orale (92), si hanno nel corso di poco meno d'un secolo tre brevi saggi di formule; non sono tanto pochi, se si pensa che in fondo non eran altro che tracce da tener presenti parlando, destinate a esser lasciate perdere una volta che fossero state fissate nella memoria. Delle formule notarili volgarizzate che si conservano, le più antiche sono tratte, per mano d'uno sconosciuto viterbese (93), dal *Liber formularum et instrumentorum* (94) che Ranieri da Perugia o del Lago Perugino, uno dei primi maestri di noterìa (95) in Bologna, aveva composto a quel che pare tra il 1214 e il 1216 (96); sono in numero di sedici, posteriori all'originale forse di pochissimo (97). Vengono invece da due comuni

---

(91) In A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, pp. XXI-XXII.

(92) « Tota die notarii vulgarizant rustico, quod est dictum in literali sermone » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In secundam ff. novi partem*, Venetiis, 1567, ad *Dig.*, XLV, 1, 1, 6, num. 4, f. 4*r*).

(93) S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, negli *Studi linguistici italiani*, III (1962), pp. 119-121.

(94) RANIERI DA PERUGIA (Rainerius de Perusio), *Ars notaria*, cur. A. GAUDENZI, nella *Bibliotheca iuridica*, vol. II, cit., pp. 25-67. L'opera, il cui titolo esatto è quello che si ricava dall'*explicit*, è diversa dall'*Ars notariae*, più ampia e con maggiori basi teoriche, che l'autore scrisse più tardi (non prima del 1224, non dopo il 1234) e che è stata pubblicata dal Wahrmund (1917).

(95) Lat. *ars notariae* 'arte del notariato' (e non *ars notaria* 'arte notarile' come a volte si legge).

(96) Il formulario di Ranieri è preceduto soltanto del *Formularium tabellionum* già attribuito a Irnerio; ed è seguìto nel giro di pochi lustri da opere similari, alcune anonime, altre dovute a maestri di buon nome.

(97) In E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 2ª ed., cur. F. ARESE, Roma - Napoli - Città di Castello, 1955, pp. 64-68.

toscani, e spettano ai primi anni del Trecento, le altre formule a cui s'accennava: le otto dell'aretino ser Ciuccio di Dardo (98), che volgarizzano una minima parte d'un'anonima *Summa notariae* parimenti aretina, attribuita agli anni tra il 1240 e il 1243 (99); e le cinque, finora inedite, che il senese ser Pietro di Giacomo fa seguire alle corrispondenti latine nelle prime carte d'un suo formulario, anch'esso molto più ricco (100).

Il notaio dell'età comunale non è soltanto un professionista che mette la sua penna e la sua esperienza al servizio di clienti privati, non necessariamente pratici di mercatura o digiuni di lettere, e dà forma secondo le loro intenzioni ad atti di vendita o di locazione, a malleverie o a costituzioni di dote. Spesso è stabilmente inserito per determinati periodi di tempo in ordinamenti pubblici, come notaio d'un comune o come notaio d'un'arte. E anche qui, al suo cómpito tradizionale di scrivere in corretto latino lettere e verbali, deliberazioni e statuti, si viene aggiungendo l'altro cómpito di far conoscere il contenuto degli stessi atti, con parole meno ufficiali ma più comprensibili, a tutte le persone interessate e alle loro assemblee. Si va per gradi: lettura ad alta voce in volgare; trascrizione in volgare per uso di « quelli che ignorano e non sanno gramatica » (101); rifacimento del testo in volgare, secondo criteri che possono prevedere scelte lessicali adeguate (102); infine, qualche volta, consacrazione del testo volgare come unico che faccia fede (103). Tra la fine

---

(98) In S. Pieri, *Formule notarili aretine del primo Trecento*, negli *Studi di filologia italiana*, XXX (1972), pp. 207-214.

(99) *Summa notariae annis MCCXL-MCCXLIII Aretii composita*, cur. C. Cicognari, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. III, Bononiae, 1901, pp. 281-332.

(100) In corso di pubblicazione a cura di Laura Nèri.

(101) Così nello statuto fiorentino degli oliandoli, volgarizzato tra il 1310 e il '13, al cap. 83 (A. Castellani, *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, negli *Studi linguistici italiani*, IV (1963-64), p. 55).

(102) L'arte fiorentina di Calimala, nell'incaricare una commissione di tre mercanti di volgarizzare lo statuto, stabilisce che questo dovrà esser fatto « con belle e sustanziali parole mercantili, detraendone il multiplicare delle parole, e ponendovi parole convenevoli come a loro parrà che meglio stia, secondo il vero intendimento, e non mutando la sustanza del fatto ». Così nel capitolo finale (III, 37) dello statuto volgare del 1334 (in P. Emiliani Giudici, *Storia politica dei municipj italiani*, Firenze-Genova, 1861, app., p. 185).

(103) Il capitolo ora citato dello statuto di Calimala continua così: « E recato il detto Statuto in volgare sermone per li detti officiali, come detto è, abbia e avere debbia

del XIII e la fine del XIV secolo questi passaggi si possono documentare non tanto sporadicamente, sia per le scriture della vita pubblica d'ogni giorno, sia soprattutto per gli statuti con valore permanente (104).

Proprio a cavallo dei due secoli ora detti, nell'età di Dante e di Cino, gli statuti cominciano a esser presi in più seria considerazione dagli uomini di toga, che ne studiano la giustificazione teorica e la compatibilità col diritto comune (105); e tra gli statuti i volgari non sono più l'eccezione, pur restando una minoranza.

Si può anche abbozzare una statistica, approssimativa per forza di cose, grazie alla sistematica esplorazione dei testi in volgare italiano anteriori al 1375 (e, s'intende, pubblicati modernamente in edizioni a stampa), condotta negli ultimi trent'anni dall'Opera del *Vocabolario italiano* presso la Crusca e ormai vicina a concludersi (106). Sui più di duemila testi presi in esame e preparati per lo spoglio lessicale, con un totale di quasi venti milioni di parole, gli statuti risultano essere in tutto poco meno di centoquaranta, per più d'un milione e ottocentomila parole (107). Sono per circa un terzo quanto a numero, per quasi due terzi quanto ad ampiezza, statuti d'organismi politici con una loro giurisdizione e un loro territorio: insomma, di comuni cittadini e rurali, facendo un posto di particolare riguardo alle costituzioni del cardinale Egidio d'Albornoz per lo Stato della Chiesa, e includendo nella legislazione cittadina i pochi ma notevoli testi speciali in materia suntuaria, o marittima, o di

---

il detto Statuto intelletto mercantile; e altro Statuto non debbia avere nè tenere la detta Arte, il quale sia scritto in grammatica » (*ibid.*). Diversamente disponeva il coevo statuto (1335) dell'arte di Por Santa Maria (cap. 141*b*): « Et statuta presentia remaneant et teneat et custodiat notarius civis vel officialis forensis » (in U. Dorini, *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della repubblica*, Firenze, 1934, p. 153).

(104) D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1910, pp. 415-425.

(105) Alberto da Gandino (Albertus de Gandino), *Quaestiones statutorum*, cur. A. Solmi, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. III, cit., pp. 155-214.

(106) Opera del Vocabolario italiano, *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale*, Firenze, 1992.

(107) Se agli statuti s'aggiungono le raccolte documentarie e i documenti sparsi di carattere giudiziario o notarile o mercantile, l'insieme dei testi volgari d'interesse giuridico sfiora i tre milioni e mezzo di parole.

giurisdizione mercantile (108). Altrettanto numerosi, ma mediamente tre volte meno ampi, sono gli statuti delle arti come si chiamavano in prevalenza a quei tempi (109), delle corporazioni come le chiamano di solito gli storici con un franco-latinismo degli ultimi due secoli (110): molto diversi tra loro per provenienze geografiche e professionali (ma nei titoli ricorrono con più insistenza degli altri i nomi dei potenti lanaioli (111) e dei modesti calzolai (112)), sono una ricca fonte di terminologia tecnica nelle parti più specifiche di ciascun mestiere e anche di fraseologia amministrativa e giudiziaria nelle parti meno specifiche (113). Pure numerosi, e anche più dispersi così in fatto di tipologia come d'origine geografica, sono gli statuti d'associazioni e istituzioni religiose in senso largo: compagnie di disciplina (114), compagnie o confraternite d'altro genere, ospedali, ordini religiosi (115).

---

(108) Gli statuti suntuari di Firenze e di Lucca, il breve dell'ordine del mare e altri testi marittimi di Pisa, gli statuti della mercanzia di Pisa e di Siena, pur riguardando materie particolari, non rientrano nella sfera di competenza di singole corporazioni.

(109) Spesso *ars et universitas*, *arte e università*, per render chiaro che s'intendeva 'arte' nel senso di 'università, insieme di persone'.

(110) Latinismo importato d'Inghilterra nel Secento, con poco successo, ed entrato definitivamente nell'uso dopo una seconda ondata, dalla Francia, nel Settecento (A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa*, Firenze, 1992, p. 513). *Corporatio* ha pure, nel tardo latino, il senso di 'collegium': ne dà un esempio una costituzione dell'imperatore Libio Severo, del 465 (tra le *novellae* del *Codex Theodosianus*); ma quell'uso non aveva avuto séguito nel Medioevo.

(111) Tra gli statuti dell'arte della lana (E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, t. II, Milano, 1925, p. 695), sono in volgare quelli di Siena (1298), di Pisa (1305), di Radicondoli (1308), di .S. Gimignano (1334).

(112) Tra gli statuti dei calzolai (*ibid.*, p. 702), sono in volgare quelli di Siena (1333), di Pisa (1334), di Montepulciano (1333-37), di Prato (1347).

(113) Tutte le norme sulle immatricolazioni, sulle elezioni, sulle controversie tra i soci, sulle trasgressioni e relative sanzioni, sui rapporti di lavoro, si possono trovare nello statuto d'un'arte o in quello d'un'altra senza grandi differenze.

(114) Intitolati più spesso *capitoli* che *statuti* o *costituzioni*, gli antichi testi normativi delle confraternite di *disciplinati*, più di rado *disciplini* o *battuti*, si presentano relativamente numerosi, più d'una ventina: forse perché quelli che si trovavano sono stati più prontamente pubblicati, dato l'interesse dei lettori (e degli editori) moderni per il loro contenuto.

(115) Spiccano in questa classe di testi gli statuti degli spedali di Siena e i volgarizzamenti della regola di s. Benedetto.

Una classificazione degli statuti in volgare per fasce cronologiche potrebbe riuscire non troppo sicura, sia perché l'interesse degli editori moderni può aver privilegiato per ragioni scientifiche i testi più antichi o per ragioni pratiche i testi meno lunghi (116), sia perché, accertata una data (e può non essere una sola) per la stesura che si conosce, bisogna pure tener presente la possibilità che in questa sia stata riprodotta o anche semplicemente trascritta una stesura precedente andata poi perduta. Un punto certo è questo, che la serie degli statuti in volgare, aperta nel 1219 a Montieri, riprende dopo una lunghissima interruzione non prima del 1280 con un comunello del contado senese meridionale, Montagutolo dell'Ardinghesca (117), e con una confraternita fiorentina, quella di Santa Maria del Carmine (118); poi séguita e s'arricchisce di qualche altro esempio nei vent'anni successivi, di molti di più dopo scavalcato l'anno secolare (119): tanto che dei testi compresi nel limite del 1375 i dugenteschi non toccano la decima parte come numero e la ventesima come ampiezza. Quelle edizioni che riportano in appendice agli statuti le successive riforme, in ordine di tempo, permettono di toccar con mano quanto si rafforzi ancóra più avanti la stessa tendenza (120).

---

(116) Tipico è il caso degli statuti comunali di Firenze del 1355, il cui volgarizzamento coevo giace ancóra inedito, salvo poche rubriche, essendo troppo vasto e al tempo stesso non troppo antico.

(117) *Statuto del comune di Montagutolo dell'Ardinghesca*, in F.L. POLIDORI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Bologna, 1863, pp. 1-53. La data del gennaio 1280 è da risolvere, considerata anche l'indizione, in gennaio 1281. A questa data risalgono le più antiche tra le norme statutarie che il manoscritto riporta. Ma il manoscritto non è anteriore al 1297.

(118) *Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine*, in A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, pp. 55-72. Anche qui la data 1280 è solo la prima delle date riferite dal manoscritto in una serie di deliberazioni che si prolunga fino al 1298. Se si guarda alla stesura a noi pervenuta, si posson dire più antichi i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio*, del 1284 circa (*ibid.*, pp. 34-54).

(119) T. POGGI SALANI, *Toscana*, in *L'italiano nelle regioni*, cur. F. BRUNI, Torino, 1992, p. 413.

(120) Per esempio, nelle *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto* (Venezia, 1751), sono in latino il *Liber promissionis maleficii* del 1232 e le leggi posteriori fino al 1462 tutte, fino al 1496 in maggioranza, qualcuna fino al 1513, mentre le volgari, che

La ripartizione territoriale degli statuti va di pari passo con quella degli altri documenti in volgare, letterari o documentari, dello stesso periodo. I toscani sono intorno ai cinque sesti; della parte rimanente, più di metà spetta a quelle regioni in cui cercava di consolidarsi a metà del Trecento l'autorità temporale del papato, mentre sono scarsamente rappresentate l'Italia settentrionale e la meridionale (121). Ma la precocità della Toscana in quest'uso del parlare materno negli atti normativi non è distribuita in maniera uniforme tra le diverse città: è massima a Siena, da cui ci viene il più ricco e completo monumento legislativo dei primordi della nostra lingua, il costituto (122) del 1296 volgarizzato nel 1309-10 dal notaio Ranieri Ghezzi Gangalandi (123), e gli fanno corona molte altre scritture volgari delle arti cittadine e dei comunelli del contado (124); notevole è pure la parte del volgare nella produzione statutaria di Pisa, coll'appendice della Sardegna pisana (125), e di Firenze (126);

---

cominciano nel 1466, sono costanti dal 1514. Gli *Statuti dell'arte della lana di Prato* (cur. R. Piattoli e R. Nuti, Firenze, 1947) sono in latino il primo, di circa il 1315-20, e le sue riforme fino al 1376, in volgare il secondo, del 1542, preceduto dalle riforme tra il 1454 e il 1533 e seguìto da tutte le altre riforme tra il 1542 e il 1755 (tranne una del 1549). Gli statuti dell'arte fiorentina di Por Santa Maria, già citati, hanno in latino il testo fondamentale del 1335 e le riforme fino al 1351, in volgare le riforme dal 1352 in parte minore, dal 1408 in maggioranza, dal 1481 senza più eccezioni, restando in latino altre riforme tra il 1361 e il 1476 e in più, anche dopo, le formule proemiali e d'approvazione.

(121) Nel Mezzogiorno, com'è noto, sono scarsi gli statuti indipendentemente dalla lingua, essendo state compresse le autonomie cittadine dalla precoce organizzazione statale del Regno.

(122) *Constitutum*, sinonimo di *statutum* tanto nel senso di 'singola norma' quanto e più spesso nell'altro di 'corpo di norme', è attestato la prima volta nello statuto pistoiese del 1117 (cap. 4 e 8); volgarizzato in *constituto* o *costituto* (per tacere d'altre varianti meno cólte), è attestato fin dal breve di Montieri del 1219 (par. 25, 27, 29); nell'una o nell'altra forma è usato in Toscana e in Umbria fino alla metà del Trecento, poi si può incontrare soltanto come termine storico (F. Bambi, *I nomi delle 'leggi fondamentali'*, negli *Studi di lessicografia italiana*, XI, 1991, pp. 206-211).

(123) *Il costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, cur. A. Lisini, 2 vol., Siena, 1903.

(124) Gli statuti senesi in senso largo contengono circa 700.000 parole, quasi 2/5 degli statuti volgari di tutta Italia fino al 1375.

(125) Il breve del porto di Cagliari, del 1318; il breve di Villa di Chiesa, cioè d'Iglesias, anteriore al 1327.

(126) Di Firenze, oltre agli statuti volgarizzati di cui si hanno edizioni, si ricorderà

ma fuori di queste tre più grandi, le altre città non dimostrano tanta fretta nel darsi leggi che non siano in latino (127). La priorità di Siena ha la sua giustificazione in tutto un quadro di cultura politica e civica in cui gl'ideali del buon governo, come vengono offerti a una riflessione comune nelle tavolette di Biccherna o nei grandi affreschi del palazzo pubblico, così vengono presentati nel volgarizzamento del costituto a una lettura comune di tutto il popolo (128).

Quanti e quali degli statuti volgari siano nati direttamente così, quanti e quali siano stati invece tradotti da un originale latino, è un problema che è lecito porsi, ma che non è sempre facile risolvere, anche perché ci sono editori che danno come cosa scontata l'esistenza d'un testo latino poi perduto e altri che non danno nessuna informazione in proposito (129). Indizi d'una stesura originale in volgare, tutti piuttosto deboli, si possono avere quando lo statuto conosciuto è dichiarato conforme *sic et simpliciter* a un originale, o quando, senza accennare a traduzione, si prescrive di farne più copie così che ognuno possa leggere, oppure di leggerlo in pubblico (130). Viceversa, posson essere indizi di volgarizzamento un'abbondanza di latinismi insoliti, un'alternanza di rubriche latine e testi volgari (o

---

la provvisione del 1356 « con cui, approvandosi una petizione presentata alla Signoria, si ordina che, oltre gli Statuti già volgarizzati da ser Andrea Lancia, si facciano volgarizzare dallo stesso tutti quegli altri Statuti, Ordinamenti, Provvisioni che abbiano forza e valore di Statuti » (MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, cit., pp. 571-572).

(127) Hanno qualche statuto (non del comune) in volgare Prato e Pistoia; poco o nulla Lucca, Volterra, Arezzo, Cortona.

(128) L. NERI, *Culture et politique à Sienne au début du XIV^e^ siècle: le statut en langue vulgaire de 1309-1310*, in *Médiévales*, XXII-XXIII (1992), pp. 207-221.

(129) Tra gli altri, con particolare insistenza diede prova d'una sua fiducia nell'esistenza d'originali latini il benemerito editore di tanti statuti senesi Luciano Banchi (nelle introduzioni alle sue edizioni: dello *Statuto del Comune della Pieve a Molli*, Siena, 1866, pp. VII, XXIII; degli *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Bologna, 1871, pp. XVIII-XIX, XXVII-XXVIII). Il lettore moderno, che non ha più il gusto e il fiuto di quei grandi conoscitori di documenti medievali, rimane interdetto davanti alla sicurezza di certe affermazioni.

(130) Così, per esempio, quando si legge che « i detti Capitoli furono letti e piuvicati e dati al detto Spedalingo » dal tale notaio il tale giorno, con molti altri particolari, ma senza dire « volgarizzati » (*Capitoli degli ordini dello Spedale e Chiesa di Santa Maria Nuova e di San Gilio di Firenze del 1330*, cur. I. DEL LUNGO, in *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova*, Firenze, 1888, pp. 60-61), vien fatto di pensare a statuti nati in volgare e non tradotti.

più in generale di parti anche lunghe, ora nell'una lingua e ora nell'altra), infine una disposizione d'accompagnare alla lettura in pubblico uno « spianamento » (131). Ogni dubbio è spazzato via, s'intende, quando l'opera di traduzione è fatta conoscere in forma esplicita, come all'inizio del già ricordato statuto del comune di Siena, dove il traduttore parla in prima persona:

> Questo constoduto fue volgarizato et scritto per me Ranieri Ghezi Gangalandi notaio, di comandamento de' signori camarléngo et quatro proveditori del comune di Siena [...], secondo la forma de' capitoli del constoduto del comune di Siena, nel quale si contiene che li detti camarléngo et iiij proveditori sieno tenuti fare volgarizare et scrivere uno constoduto volgare, et che esso constoduto debia stare legato ne la Biccherna (132);

e più avanti, dov'è riportata la deliberazione:

> stia et stare debia legato ne la Biccherna, acciò che le povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere alloro volontà (133).

In alquanti casi, poi, si sa con certezza che un originale latino è conservato (134). E qualcuno di questi originali ha pure avuto una o più edizioni a stampa: pensiamo per Firenze agli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella (135) e, tra gli statuti delle arti (136), a

---

(131) Come, per esempio, nello statuto d'Iglesias, che si deve « fare leggere e spianare in publico parlamento » (*Breve di Villa di Chiesa di Sigerro*, in C. BAUDI DI VESME, *Codex diplomaticus Ecclesiensis*, Augustae Taurinorum, 1877, col. 37 [I, 15]). Resta il dubbio che non si tratti d'una spiegazione del testo pisano, originale in tal caso, per ascoltatori sardi.

(132) *Il costituto del comune di Siena*, cit., vol. I, p. 3 (*incipit*).

(133) *Ibid*., vol. I, p. 127 (I, 134).

(134) Varie volte gli editori moderni hanno preferito stampare un volgarizzamento, come più ricco d'interesse per la lingua.

(135) F. BONAINI, *Gli Ordinamenti di Giustizia del Comune e Popolo di Firenze compilati nel 1293*, nell'*Archivio storico italiano*, n.s., I (1855), pp. 37-71.; G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, Firenze, 1899, pp. 384-432. A queste due edizioni, rispettivamente del testo originale e del testo riformato nel 1295, si può mettere a fronte l'unico volgarizzamento, che tien conto anche di riforme successive fino al 1324 (EMILIANI GIUDICI, *Storia politica*, app. cit. pp. 303-426).

(136) Gli statuti d'alcune arti fiorentine sono stati pubblicati solo nell'originale latino, come più antico, che si può confrontare a ogni modo coi volgarizzamenti inediti.

quelli di Calimala (137), dei monetieri (138), dei medici e speziali (139), degli albergatori (140), degli oliandoli e pizzicagnoli (141); pensiamo per Venezia ai capitolari d'alcune arti (142), per lo Stato della Chiesa (dapprima, per la Marca d'Ancona) alle costituzioni egidiane di cui s'è già detto (143). Disporre di testi bilingui ci permette da un lato di ridurre nei più giusti termini il problema del volgarizzamento, non tanto operazione scrittoria che poté non esserci quanto operazione mentale che ci fu di regola; e dall'altro lato ci permette di toccar con mano come si venisse formando una lingua giuridica e amministra-

---

È il caso dei legnaioli, dei rigattieri e linaioli, dei setaioli (Por Santa Maria), dei chiavaioli, ferraioli e calderai.

(137) G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, 1889, pp. 65-193; ID., *Le aggiunte allo Statuto di Calimala dell'anno MCCCI, fatte negli anni 1303-1309*, nell'*Archivio storico italiano*, 5ª s., IV (1889), pp. 3-33. Da confrontare col volgarizzamento del 1334 (in EMILIANI GIUDICI, *Storia politica*, app. cit., pp. 7-185).

(138) *Constitutum artis monetariorum civitatis Florentie*, cur. P. GINORI CONTI, Firenze, 1938. Sono contenuti nel volume tanto lo statuto latino, anteriore al 1314, quanto il volgarizzamento, anteriore al 1335.

(139) *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cur. R. CIASCA, Firenze, [1922]. Il volume contiene lo statuto latino del 1314 e, in un volgarizzamento di data incerta, lo statuto riformato nel 1349 (di cui pure si conserva manoscritto l'originale latino); seguono le riforme fino al 1769. Con un accorgimento tipografico è agevolato il confronto dei passi volgari coi latini corrispondenti.

(140) *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cur. F. SARTINI, Firenze 1952. Sono tre statuti in latino, degli anni 1324/25, 1334 e 1338, a cui segue il volgarizzamento dell'ultimo, eseguito in data incerta, non più tardi del 1370.

(141) *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze*, cur. F. MORANDINI, Firenze, 1961, pp. 1-191. Il testo latino dello statuto degli oliandoli, del 1345, è da confrontare direttamente col suo volgarizzamento del 1380, inedito; in gran parte vi corrisponde lo stesso statuto volgare precedente, di data incerta tra il 1310 e il '13 (se ne veda la già citata edizione del Castellani, negli *Studi linguistici italiani*, IV, 1963-64, pp. 8-57), di cui non si conserva più l'originale latino.

(142) *I capitolari delle arti veneziane*, cur. G. MONTICOLO ed E. BESTA, 3 vol., Roma, 1896-1914. In calce ai testi latini d'alcuni statuti del Due o Trecento sono riportati i passi corrispondenti di capitolari posteriori, per lo più in volgare. Si segnalano i capitolari in volgare dei bottai e dei vaiai.

(143) *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, cur. P. SELLA, Roma, 1912. Col testo latino, che prima di questa aveva avuto molte edizioni dal 1473 in poi, è da confrontare un volgarizzamento coevo di recente pubblicazione: P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le 'Constitutiones Aegidianae'*, Bolonia, 1977, pp. 529-735.

tiva volgare, prendendo molto dal latino e trasmettendogli a sua volta molto di sé.

1.5. *Un volgare abbarbicato al latino.*

Nei secoli che vanno dai primi usi letterari del volgare all'invenzione e diffusione della stampa, la lingua nuova prende sempre più spesso il posto dell'antica; ma non al punto di rovesciarne la supremazia, che rimane fortissima soprattutto nelle scritture dottrinali, negli atti di giurisdizione, e a tutti i livelli in àmbito ecclesiastico. Là dove ha luogo, l'espansione del volgare è poi graduata, sfumata: le due lingue procedono di pari passo, comunicando molte cose l'una all'altra e contaminandosi, pur di mantenere costante una corrispondenza di concetti espressa fin dove si può con semplici variazioni morfologiche, altrimenti con vocaboli di diverse radici di cui si tecnicizza l'equivalenza.

Veniamo agli esempi. Valga come campione il capitolo primo degli ordinamenti di giustizia fiorentini in veste bilingue. *Ars* e *arte* 'corporazione', *comitatus* e *contado* 'territorio già dei conti ora del comune', identico nelle due lingue *comune* 'ente politico', *defensor* e *difensore* 'uno dei rettori' (144), *excessus* e *eccesso* 'delitto' (145), *gravamen* e *gravezza* o *gravamento* 'torto', *notarius* e *notaio* 'pubblico ufficiale', *potestas* e *podestà* 'rettore del comune' (146), *priores* e *priori* 'la signoria', *requisitio* e *richesta* 'domanda', *sacramentum* e *saramento* (anche *iuramento*) 'giuramento', *unio* e *unitade* 'concordia' sono parole che presentano solo una variazione di desinenza o di suffisso o poco più e che nella loro forma latina compaiono già nelle fonti del diritto romano: ma ora sono piegate a un significato tutto nuovo. Somigliante solo in apparenza è il caso d'altre parole che il

---

(144) La carica di *difensore* fu istituita a Firenze nel 1282 e aveva dei precedenti in altri comuni (SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., pp. 109-112; nell'edizione a cura di E. SESTAN, Torino, 1960, pp. 122-126).

(145) *Excessus* dal Dugento a tutto il Cinquecento è uno dei sinonimi di *delictum* e di *maleficium*, a volte riferito a cose moralmente riprovevoli, a volte con valore generalissimo: « diponere alcuna querimonia o fare alcuna accusa o dinunptia d'alcuno excesso o cosa malfatta », si legge in un bando, a Lucca, del 1336 (in S. BONGI, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto*, Bologna, 1863, p. 30).

(146) Nel testo in esame, mantiene l'originario genere femminile.

latino di quelle fonti non conosceva affatto: così, identici nelle due lingue *balia* 'potestà' (147) e *postura* 'accordo di monopolio', poi *campsor* e *cambiatore* 'cambiavalute', *capitaneus* e *capitano* 'uno dei rettori', *capitudines* e *capitudini* 'dirigenti', *districtus* e *distretto* 'territorio sottomesso al comune' (148), *iniuriatus* e *ingiuriato* 'leso', *manutenere* e *mantenere* 'conservare', *ordinamentum* e *ordinamento* 'complesso di norme', *sindicatus* e *sindacato* 'atto di procura' (149); con queste parole, a cui si potrebbero aggiungere i nomi delle singole arti elencati nel capitolo che si prende in esame, l'uso dell'età comunale (con radici, qualche volta, già nel primo Medioevo) risponde al bisogno di denominare realtà istituzionali nuove conservando solo un rispetto formale, nelle strutture morfologiche, alla lingua madre. C'è poi, s'intende, un numero molto più alto di parole in cui la latinità si continua senza sforzo negli esiti volgari, tanto per la forma quanto per il senso: dai sostantivi come *civitas* e *città* o *cittade, honor* e *onore, obligatio* e *obligagione, populus* e *popolo, rectores* e *rettori,* agli aggettivi come *generalis* e *generale*, *maior* e *maggiore, pacificus* e *pacefico, plenus* e *pieno*, ai verbi come *approbare* e *approvare, observare* e *osservare, servare* e *servare* (anche *conservare*), agli avverbi come *corporaliter* e *corporalmente, solempniter* e *solennemente*, per portare solo pochi esempi; su questo nucleo fondamentale di lessico giuridico non è il caso d'indugiare.

Altre volte, sempre restando nel capitolo degli ordinamenti fiorentini scelto per campione, i termini che si corrispondono non hanno la stessa radice, oppure l'hanno ma ne sono derivati in forme chiaramente diverse. E anche queste equivalenze hanno un loro interesse, proprio perché salvano l'identità del concetto che si vuole esprimere, lungi dall'aggirare con un differente giro di frase la difficoltà di mantenere nella sua forma la precisa parola originale. Tra le parole ch'erano già nelle fonti giustinianee, minima è la

---

(147) Al pari di *potestà*, anche *balìa* si personificherà in un magistrato: in un collegio dotato di poteri eccezionali in momenti difficili.

(148) *Districtus* era propriamente il territorio su cui si stendeva la *districtio*, il potere di coercizione dell'autorità comunale.

(149) *Syndicus* è in origine il procuratore, il rappresentante. *Syndicatus*, che nel testo in esame esprime il fondamento giuridico dei suoi poteri, prende anche e più spesso a significare l'opera di 'revisione' svolta dal *syndicus* nell'altro senso che alla parola si diede, di 'revisore'.

variazione di *adiutorium* in *aiuto*, di *mercator* in *mercatante*, di *promissio* in *promessa*, di *regimen* in *reggimento* (150), di *sapiens* in *savio*; dove al più si potrà notare la prevalenza acquisita da un certo significato sopra gli altri che la base latina ammetteva, insomma una tendenza verso un uso più tecnico. Diversa è la vicenda di coppie di parole come *exigere* e *ricogliere*, *ius* e *ragione* (in ogni senso oggettivo e soggettivo), *petere* e *addomandare*, *societas* (anche *societas et compagnia*) e *compagnia*, *vexillum* e *gonfalone*; a cui si potranno aggiungere locuzioni più o meno fisse come *expedierit* o *expediens fuerit* reso con *bisogno fosse* o *fosse bisogno*, *sibi videbitur* reso con *parrà a lui*, e i titoli di riguardo *dominus* e *domini* resi con *messere* e rispettivamente *segnori*. Diverso ancóra è il caso di parole nate nel latino medievale, o anche prima ma non presenti nei testi giuridici, e fatte equivalenti a parole d'altra origine o formazione: *coniuratio* (nel *Corpus iuris* solo col senso di 'congiura') di fronte a *lega*, *effectualiter* (anche *cum effectu*) a *con effetto*, *magnas* a *grande* (151), *personaliter* (anche *in persona*) a *in persona*, *realiter* (anche *in rebus*) a *in cose* o *ne' suoi beni e cose, vexillifer* a *gonfaloniere* (152).

Si sono presi questi esempi da poche pagine d'un solo statuto, memorabile nella storia politica insieme con quello di Bologna come segno degli avanzamenti del 'popolo', e importante anche nella storia della lingua insieme con quello di Siena come uno dei primi modelli, dei primi che si sian conservati, d'un bilinguismo legislativo scritto. Bisogna dire che quelle poche pagine hanno fruttato una buona quantità, e varietà, di confronti lessicali interessanti. Si potranno ora citare in aggiunta, senza bisogno di riferirsi a fonti particolari, altri esempi d'equivalenze che nell'uso giuridico del

---

(150) Così *regimen* come *reggimento* possono indicare 'il governare' e 'chi governa'. A differenza di *governo*, la cui nozione partecipa pure di questi due aspetti, possono anche indicare più precisamente la persona stessa del *rector*, in pratica il podestà.

(151) Di *magnates* si parlerebbe in documenti pubblici fiorentini dal 1281 (N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, Firenze, 1926, p. 13 n. 1). Il nome passa anche in volgare, al più tardi con Giovanni Villani; ma veramente in uso rimane *grandi*.

(152) *Vessillifero* entrerà in italiano nel Cinquecento. Inversamente, *confalonerius* si scriveva; ma si usava a Firenze per indicare i sedici gonfalonieri di compagnia, non per il gonfaloniere di giustizia, *vexillifer iustitiae*, capo dello stato.

tardo Medioevo si posson dire costanti e che s'incontrano quasi ad apertura di libro in tante raccolte di documenti o edizioni di statuti. Ecco *castrum* e *castello*, *causa* e *piato*, *licere* e *esser licito*, *res* e *cosa*, prendendo per base voci latine mantenute nei loro significati ma fatte equivalere a voci di diversa formazione o di diverso etimo. Ecco, in un rapporto esattamente inverso, *comes* e *conte* 'signore feudale', *factor* e *fattore* 'amministratore'; mentre in *curia* e *corte* 'tribunale' la deviazione dal significato latino non è neppure compensata da una continuità etimologica. E infine (per tacere, come sopra, delle infinite voci, sia generiche sia del diritto, passate senza problemi dalla lingua madre alla lingua figlia), ecco i termini nuovi del Medioevo, nati insieme in latino e in volgare pur con qualche diversità di cronologia relativa dall'uno all'altro: *bannum* e *bando* in tutti i sensi, *baro* e *barone* 'signore', *camerarius* e con suffisso germanico *camarlingo* o *camerlingo* 'tesoriere', *represalia* e *rappresaglia* 'procedura straordinaria d'esecuzione civile contro forestieri', *summarie* e *sommariamente* 'con procedura non formale' (153).

Alla regola d'una corrispondenza puntuale del termine volgare al latino fanno eccezione certe voci latine che si vedono volgarizzate, in mancanza d'una loro continuazione popolare o ripetizione dotta, con voci più generiche: l'espressione ugualmente precisa del significato è assicurata dal contesto. Così è, tornando al capitolo iniziale degli ordinamenti di Giano della Bella, nel volgarizzamento di *accedere* (*ad presentiam*) in *andare*, di *constituere* (*sindicos*) in *fare*, di *deferre* (*sacramentum*) in *dare*, di (*offensa*) *illata* in *fatta*, di *inviolabiliter* (*observare*) in *fermamente*, di *prebere* (*auxilium)* in *dare*, di (*artium*) *presidium* in *aiuto*.

Sempre fuori della corrispondenza tra parole singole di significato uguale, e attingendo sempre alla fonte di quelle stesse pagine, la fedele riproduzione in volgare di coppie di sinonimi proprie del formulario latino può far pensare a un segnale di valore opposto al precedente; ma un'incertezza rimane. Quando si vedono formule come *ad penam et sub pena, ordinatum et provisum est, debeant et teneantur, ydonei et sufficientes, compareant et comparere debeant*,

(153) *Summatim cognoscere* si legge nelle fonti romane; di *summaria cognitio* parlano gl'interpreti fino almeno da Azzone (*In ius civile summa*, cit., ad *Cod.*, III, 1, num. 19, f. 45*r*).

tradotte *a pena e sotto pena, ordinato e proveduto è, debbiano e siano tenuti, idonei e sofficienti, compariscano e debbiano comparire* (pochi esempi tra molti altri, e tutti d'espressioni frequentissime), ci si può bene domandare se la minore fedeltà nella casistica precedente e la maggiore in quest'altra non siano tutt'e due il riflesso d'una tendenza costante della pratica notarile, imperante secoli addietro nella stessa confezione degli atti normativi: la tendenza a evitare il tecnicismo secco, che può lasciare dubbi d'interpretazione a chi non possieda una ben precisa chiave di lettura, e a preferire, dove sia possibile, un modo di scrivere ridondante in cui l'esatto valore e peso delle parole che importano sia fatto capire dai complementi che le rincalzano e dai sinonimi che le fanno riecheggiare.

Il notaio, richiesto a voce dai privati o per iscritto dalle autorità comunali, non si tira indietro e volgarizza sempre più spesso; ma seguita a pensare in 'grammatica', a costo di sgrammaticare. Anche tra gli ultimi esempi portati, quell'*ordinato e proveduto è* rimane rischiosamente in bilico, con quell'ordine di parole e con quel verbo al presente; precipita senza scampo quando in altri testi tutt'altro che rari, qualificati più propriamente statuti, la formula è completata con uno *statuto è* dove del latino sono a mala pena tolte via le consonanti finali (154). Qualche testo più tardo tenterà di correggere le formule iniziali delle disposizioni conformandole a strutture più confacenti al volgare; ma ancóra leggendo *fu statuito* in debole alternanza con *fu statuto* (155), si sente che qualche cosa d'artificiale

(154) Un lettore moderno si può domandare se una formula cosiffatta corrisponda modernamente a un 'viene ordinato e provveduto (e statuito)', oppure a un 'è stato ordinato e provveduto (e statuito)', o ancóra a un 'è cosa ordinata e provveduta (e statuita)'.

(155) Per vedere quali fossero negli statuti le possibili maniere d'introdurre l'enunciazione d'una norma, si può scorrere uno statuto fra i tanti, quello di Castelfranco di Sopra (nel Valdarno, oggi in provincia d'Arezzo), del 1394, particolarmente ricco di variazioni stilistiche. Ha 169 rubriche, raggruppate per materia in quattro libri, e le incomincia in 39 forme diverse, quasi tutte rappresentate almeno un paio di volte: « statuirono » (soggetto, espresso o anche sottinteso, « i detti statutari »), « anco statuirono »; « statuirono e ordinarono », « statuirono [...] e ordinarono », « anco statuirono e ordinarono », « item statuirono e ordinarono »; « statuirono, providono e ordinarono »; « ordinarono »; « ordinarono e statuirono », « item ordinarono e statuirono »; « providono e statuirono », « item providono e statuirono »; « providono, ordinarono e statuirono », « anco providono, ordinarono e statuirono »; « providono, statuirono e ordinarono »; « providono, ordinarono e statuito fu »; « statuto fu »; « statuto e ordinato fu », « statuto e ordinato [...]

è rimasto: non sarà più nelle forzature della morfologia e della sintassi, sarà pur sempre in una scelta lessicale insolita.

I profani, gli 'idioti' come si diceva senza offesa, guardavano con diffidenza, come al latino puro, così al volgare latineggiante di cui facevano sfoggio gli uomini di toga. Nascono da quella diffidenza le reazioni messe piacevolmente in caricatura dal Boccaccio e dal Sacchetti, e si concretano in grossolane storpiature dei termini giuridici, ora nella forma (156), ora nel significato (157), in ogni caso con allusioni maliziose.

2. *L'italiano giuridico verso il tecnicismo.*

2.1. *Qualche germe di novità nel Cinquecento.*

L'equilibrio tra diritto romano e statuti particolari, tra tecnicismo dottrinale e ridondanze notarili, tra volgarismi in latino e latinismi in volgare, fissatosi negli ultimi secoli del Medioevo, rimane in piedi per un tempo ch'è difficile delimitare. Senza dubbio verrà molto dopo, tra il Settecento e l'Ottocento, coll'apparire delle costituzioni e dei codici, la crisi che in pochi decenni priverà delle sue ragioni di sopravvivenza il sistema del diritto comune, sostituendo l'imperio della legge statale ai princìpi generali e immutabili

---

fu »; « anco statuto e ordinato fu »; « anco fu statuto e ordinato », « anco [...] fu statuto e ordinato », « item fu statuto e ordinato », « item [...] fu statuto e ordinato », « item fu [...] statuto e ordinato »; « item statuto e ordinato fu »; « statuto fu e ordinato », « item statuto fu e ordinato »; « ordinato e statuto fu »; « statuito fu e ordinato »; « anco fu statuito e ordinato », « anco fu [...] statuito e ordinato »; « anco statuito e ordinato fu »; « item fu statuito e ordinato », « item fu [...] statuito e ordinato »; « ordinato e statuito fu »; « ordinato fu e statuito »; « anco fu [...] ordinato e statuito »; « proveduto, statuito e ordinato fu ». Non è tenuto conto di poche varianti grafiche.

(156) Il Boccaccio, nella novella di monna Belcolore (VIII, 2, 14), mette in bocca al marito di lei, « lavoratore » in una « villa » vicina a Firenze, una frase come questa: « Porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio »; dove il lettore può riconoscere un *perentorio*, un *procuratore* e un *giudice del maleficio*.

(157) In una scenetta di tribunale narrata nella novella 145, Franco Sacchetti fa fare a un suo personaggio, ser Dolcibene, un facile e ridanciano gioco di parole sulla « copia della petizione ».

d'un diritto romano fuori del tempo (158), all'interpretazione autoritaria delle scuole di diritto e dei grandi tribunali, alla varietà delle norme statutarie proprie delle tante comunità minori e minime. E col tramonto del diritto comune la lingua italiana del diritto cesserà d'abbeverarsi alle fonti romane e giustinianee: giudici, avvocati, giuristi che per sette secoli s'erano formati nello studio di quei testi, e si può dire di quelli soli, cominceranno a cercare ispirazione per le loro riflessioni e per le loro scritture nelle leggi attuali d'Italia e nei modelli offerti dai maggiori stati stranieri. Ma già tre secoli prima, intorno a quelle date convenzionali da cui la tradizione scolastica dà principio a un'età detta moderna, si può notare qualcosa di nuovo che si veniva preparando; e che a suo tempo sarebbe maturato.

Un primo fatto che dà da pensare è la decadenza dell'Impero, che conserva di nome un'autorità superiore, ma di fatto finisce coll'essere trattato alla stessa stregua delle altre grandi monarchie dell'Occidente cristiano, tutte nazionali e dinastiche. Nella stessa Italia, ancóra lontana dall'unità politica, i poteri giurisdizionali un tempo frammentati si concentrano in un ristretto numero di principati, eredi dei maggiori comuni che hanno incorporato nel loro dominio le regioni circostanti. Le legislazioni di questi stati regionali si cominciano a fare più estese e organiche, a detrimento del diritto comune e degli statuti che pure sopravvivono; di pari passo i prìncipi si prendono cura d'una pubblica amministrazione diventata più complessa, e quanto all'applicazione del diritto affidano all'opera dei maggiori tribunali (rote, senati, parlamenti o come si chiamano) l'unificazione della giurisprudenza. Si fa sentire il bisogno di diffondere la conoscenza di leggi e bandi tra masse di destinatari più numerose; non basta più farne dar lettura nei crocicchi *praeconia voce, sono tubae praemisso*, si posson pure moltiplicare colla stampa, profittando d'un'invenzione neanche recentissima: e si stampano. La lingua legislativa tende ad assumere caratteri uniformi nell'àmbito dei diversi principati. Non è detto con questo che gli usi delle terre assoggettate debbano sempre soccombere davanti a quelli della città dominante (159).

---

(158) Indipendentemente dai criteri di periodizzazione preferiti, gli storici del diritto concordano nel giudicare più profonda d'ogni altra la cesura che separa, due secoli fa, il sistema del diritto comune (di base romana) e il sistema del diritto codificato.

(159) Per esempio, in una *Reformazione del Governo della Città e Stato di Siena*,

Tra gli oggetti che cadono sotto l'attenzione del legislatore può essere anche la lingua, la scelta d'una lingua ufficiale. Gli esempi sono pochi, nel Cinquecento; ma d'un certo interesse. Il primo che si può citare non è, a rigore, italiano: è nell'articolo 111 della famosa ordinanza di Villers-Cotterets, agosto 1539, con cui Francesco I re di Francia compie una riforma generale dei giudizi e della procedura. Quell'articolo tratta proprio di lingua, e gli storici del francese gli danno il merito d'aver messo su nuove basi l'unificazione nazionale della Francia (160). Parlando della forma da dare agli 'arresti' (s'intendevano con questo nome le decisioni dei tribunali e altri atti giurisdizionali e amministrativi) (161), e ricordando il bisogno d'evitare ambiguità e incertezze come quelle che si sono spesso avute « sur l'intelligence des mots latins contenus esdits arrests », dice dunque il re:

> Nous voulons d'oresnavant que tous arrests, ensemble toutes autres procédures, soient de nos cours souveraines et autres subalternes et inférieures, soient de registres, enquestes, contrats, commissions, sentences, testaments, et autres quelconques actes et exploicts de justice, ou qui en dépendent, soient prononcés, enregistrés et delivrés aux parties en langage maternel françois et non autrement (162).

---

del 1561 (in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, vol. IV, Firenze, 1802, pp. 116-130), imposta da Cosimo I de' Medici appena ottenuto il dominio di Siena e suo territorio, si nota con curiosità il ricorrere di vari senesismi di forma (*camarlenghi, longo*; *conseglieri, piffari*; *cominciaranno, mancaranno, ricercaranno, crearà*; *scontrino* 'scrutinio'; *escesso, relassare*), alcuni in alternanza con forme fiorentine.

(160) La diffusione del francese come lingua nazionale non era tra gli scopi dichiarati dal legislatore. A evitare le ambiguità del latino potevano servire anche le lingue regionali, la provenzale in ispecie; e non mancarono interpreti che intendessero in questo senso la disposizione di Francesco I. Ma soltanto il francese poteva assicurare quell'unità amministrativa, quella facilità di comunicazione in àmbito nazionale, che coll'abbandono del latino si metteva in forse.

(161) *Arresto* in questo senso, riferito dapprima da scrittori italiani a cose di Francia, entrò nell'Ottocento anche nell'uso ufficiale italiano, rimanendovi fino a dopo l'Unità.

(162) In A. BRUN, *Recherches historiques sur l'introduction du français dans les provinces du Midi*, Paris, 1923, pp. 89-90 ('Noi vogliamo d'ora in avanti che tutte le decisioni, e insieme tutte le altre procedure, sia delle nostre corti sovrane e delle altre subalterne e inferiori, sia registri, inchieste, contratti, commissioni, sentenze, testamenti, e qualsiasi altro atto o intimazione di giustizia, o che ne dipenda, siano pronunziati, registrati e rimessi alle parti in lingua materna francese e non altrimenti').

Quest'ordine di Francesco I, di cui si noterà il contenuto amplissimo (non solo giudizi e sentenze: anche contratti, anche testamenti), ha dei riflessi nelle vicende linguistiche d'una parte d'Italia, per due motivi. Prima di tutto, perché fu applicato anche in quelle terre del Piemonte che da tre anni il re s'era appropriate togliendole a Carlo III il Buono duca di Savoia (163); salvo che la città di Torino ebbe il privilegio di conservare negli atti processuali il latino (164). Inoltre, Villers-Cotterets servì di modello al duca Emanuele Filiberto quando, rientrato in possesso di quelli ch'erano stati i domìni dei Savoia, benché non ancóra di tutti, con un editto del febbraio 1560 impose di nuovo la sostituzione del volgare al latino negli atti giudiziari. Ricordati gl'inconvenienti prodotti dall'uso del latino, che costringeva molti privati a rimettere i loro beni e interessi nelle mani di « certains praticiens » col rischio di rovinarsi, e che rendeva malsicure per difetti di trascrizione e di traduzione le testimonianze rese in giudizio, l'editto, ch'è steso in francese perché riguarda l'ordinamento giudiziario della Savoia, dispone appunto: « que tant en nôtre dit Sénat de Savoye, qu'en tous autres Tribunaux, et jurisdiction de nos pays, tous procès et procédures, enquestes, sentences et arrests en toutes matières civiles et criminelles, seront faites et prononcées en langage vulgaire, et le plus clairement que faire se pourra » (165). Dopo un anno e mezzo, un nuovo editto del medesimo duca avrebbe precisato che la lingua volgare da usare nel Ducato d'Aosta doveva essere, così come in Savoia, la francese (166). Non mancarono discussioni, recriminazioni, e a volte qualche passo indietro (167); ma le linee generali restarono quelle.

---

(163) *Ibid*., p. 423.

(164) In F.A. e C. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia*, vol. XIV (XVI), Torino, 1847, p. 135.

(165) *Ibid*., vol. III, t. I, Torino, 1826, pp. 318-319 ('che tanto nel nostro suddetto Senato di Savoia, quanto in ogni altro Tribunale e giurisdizione dei nostri paesi, tutti i processi e procedure, inchieste, sentenze e decisioni in qualsiasi materia civile e criminale, saranno fatti e pronunziati in lingua volgare, e nella maniera più chiara possibile').

(166) *Ibid*., vol. V (VII), Torino, 1829, pp. 844-845.

(167) *Ibid*., vol. III, t. I, cit., p. 419; vol. IV (VI), Torino, 1828, pp. 178, 577-578; vol. V (VII), cit., p. 844 n. 1.

I provvedimenti d'Emanuele Filiberto sono notevoli anche per le loro affermazioni di principio, che in Italia non pare abbiano avuto un séguito. La stessa Toscana di Cosimo I, che pure assume la difesa ed esaltazione del volgare toscano tra i propri scopi di governo (168), e che esclude quasi del tutto l'uso del latino dalla propria legislazione (169), non mostra una così ferma decisione nel dettare una norma alla pratica dei notai. Una legge di Francesco de' Medici, figlio e successore di Cosimo I, emanata nell'aprile 1585 per la città e stato di Siena, tratta della materia nei termini che seguono:

Perché si vede, che molti Notari, per la lor poca intelligenza formano i più degl'Instrumenti con parole, & vocaboli non volgari, nè latine, ma al tutto Barbare, e spesso mettono un vocabolo per un'altro, cosa che genera gran dubbii, e liti fra le persone, onde per levar via tali abusi, poi che anticamente in tutte quasi le parti del Mondo gl'Instrumenti si formavano sotto la lingua, e parlare di ciascuna Regione; come ancóra si vede, che oggi s'usa in Spagna, Francia, Alemagna, & altri Regni, Sendo che la lingua Toscana superi di longe tutte l'altre, & che da tutti s'intenda bene; Si mette però in consideratione, che sarebbe molto a proposito, e conveniente, che in l'avvenire tutti i Notari di detta Città, e suo Stato, & non solamente questi, ma tutti gli altri dei felicissimi Stati di Sua Alt[ezza] Sereniss[ima] dovessino scrivere, e formare tutti i Contratti, quasi Contratti (170), Testamenti, & ultime Dispositioni in detta lingua (171).

---

(168) La legge di Cosimo I in favore dell'Accademia Fiorentina, del 1542 (in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., vol. I, Firenze, 1800, pp. 195-196), propone « l'eccellenza della propria Lingua » come un alto valore da tutelare e incoraggia l'uso della stessa lingua in ogni ramo del sapere.

(169) Nei sette volumi che nella raccolta del Cantini contengono le leggi di Cosimo I, l'unica in latino (che vi rientra in quanto porta l'approvazione del duca) è rappresentata dagli *Statuta Universitatis Iudicum, et Notariorum Civitatis Florentiae*, del 1566 (*ibid*., vol. VI, Firenze, 1803, pp. 171-265).

(170) Il diritto romano conosceva le obbligazioni che nascevano *ex contractu* e *ex delicto* e quelle che nascevano *quasi ex contractu* e *quasi ex delicto*. L'inversione tra il *quasi* e l'*ex*, dovuta agl'interpreti, ha dato luogo alle figure del *quasi contratto* e del *quasi delitto*. I casi più comuni di quasi contratto sono la gestione d'affari altrui e il pagamento dell'indebito. Vedere questi quasi contratti che si materializzano in carte notarili desta un po' di sorpresa. Si sarà trattato di scritture non contrattuali, di genere non definito, da cui potevano nascere obbligazioni. In tutti i modi è questo il segno d'un'ulteriore alterazione del concetto originario.

(171) *Leggi di Toscana*, cur. A. TAVANTI (?), Firenze, *post* 1778, classe V, alla data (f. 123*r-v*, segnato a mano, nell'esemplare di Crusca).

Detto così dei nuovi atteggiamenti dei legislatori, che tendono ad assumere sempre di più nelle proprie mani la produzione di nuovo diritto, e che prendono a interessarsi della concorrenza tra lingue diverse favorendo l'uso ufficiale dell'una o dell'altra, non sarebbe giusto dimenticare le novità che il Cinquecento conosce nella scienza del diritto e che hanno pure, molto alla lontana, più d'un riflesso nelle vicende della lingua giuridica.

Fiorisce nel Cinquecento la scuola degli umanisti, la giurisprudenza culta: molto più di là dalle Alpi che di qua, e sempre senza avere nella pratica del fòro una presa tale da fare abbandonare le vecchie abitudini scolastiche. Valenti giureconsulti incaricati di pubblici uffici vivono come due vite separate, secondo che studino i monumenti classici del diritto con raffinato metodo filologico, o che sbrighino le quotidiane incombenze d'ufficio scrivendo rapporti, ordinanze o rescritti (172). Un po' per volta, però, penetra nell'ambiente legale un certo scrupolo di scrivere con maggior cura, non tanto coll'evitare quegli usi impropri di tanti vocaboli e locuzioni che vari umanisti avevano censurato (173), quanto col formare frasi e periodi secondo le regole d'una sintassi meno distante dall'uso dei classici. Per ora ne risentono le scritture che si posson fare ancóra in latino (o che si debbono, come per lo più le sentenze dei tribunali); ma quando diventerà obbligatorio o quasi stenderle in italiano, sarà questo un italiano più latineggiante e, per le scelte lessicali e sintattiche, più paludato.

Poi c'è il gusto del ritorno alle origini. Architetti e scultori sognano lo splendore dei marmi dell'antica Grecia; prosatori e poeti incastonano nei loro scritti gemme rubate a Virgilio e a Cicerone; la riforma protestante, omesso il tramite della tradizione, sollecita l'esame diretto della Sacra Scrittura. I giuristi non sentono stimoli ideali, o ideologici, d'ugual forza; ma pure li sentono; e hanno una

---

(172) Si può prendere per caso emblematico quello di Lelio Torelli (1489-1576), primo segretario (come dire primo ministro) di Cosimo I e Francesco de' Medici, per le cui mani passò nel corso di quarant'anni tutta l'amministrazione dello stato fiorentino (e si vede dalle innumerevoli sue firme in atti d'ogni genere), e al tempo stesso giureconsulto e umanista in rapporto coi dotti di tutta Europa, curatore della prima, e sempre ammirata, edizione critica delle *Pandette* di Giustiniano.

(173) S'era cimentato in questo genere di critica il giovane Claudio Tolomei col suo dialogo *De corruptis verbis iuris civilis* (1516).

ragione in più, pratica, per rivestire d'una patina classica istituzioni del loro tempo. Già da secoli quella che si diceva *oste* aveva preso a chiamarsi anche *esercito* (174), e a qualche *comune* dei più importanti era piaciuto d'intitolarsi *repubblica* (175). La ragione pratica di cui si diceva spinge ora a ricercare le corrispondenze, le omologie tra magistrature romane e magistrature moderne, così da applicare a queste, dove sia il caso, uffici e privilegi che si trovano previsti per quelle nei testi del *Corpus iuris*. Che cos'hanno di diverso i moderni *consiglieri* dei comuni dagli antichi *decuriones*? Che cosa impedisce di sussumere *podestà, vicario, commissario, capitano*, varietà storiche o geografiche (non queste sole) di 'giudice monocratico', sotto il concetto unitario del romano *praetor*? Dall'equazione impostata in giurisprudenza (176) è nata qualche volta una nuova denominazione ufficiale: vari stati italiani hanno avuto i loro *decurioni* e i loro *pretori* (177); questi ultimi, anzi, son poi passati dal Piemonte all'Italia unita (178). E non mancò il *capitano del popolo* travestito come termine ormai storico in *prefetto* (179), e nemmeno i *gonfalonieri del popolo* tramutati ufficialmente a Bologna in *tribuni della plebe*.

---

(174) F. Maggini, *Esercito*, in *Lingua nostra*, III (1941), pp. 76-79.

(175) Id., *Repubblica, ibid*., VIII (1947), pp. 1-3; R. de Mattei, '*Res publica' e repubblica, ibid*., IX (1948), pp. 13-18.

(176) Prima ancóra che l'equivalenza tra *praetor* e le denominazioni moderne mettesse radici nella terminologia ufficiale, il concetto di 'pretore' aveva fornito ai glossatori un modello disponibile per applicazioni possibili, per equivalenze non ancóra ben riconosciute. « Lo sguardo del giurista non era tanto rivolto al dato reale nella sua singolare fenomenicità, quanto alla struttura del lessico giustinianeo e agli impulsi sotterranei essenziali che gli giungevano dall'organizzazione della società. I concreti, individuati fenomeni sarebbero venuti dopo; tanto più fenomeni come la legislazione comunale, della cui forza e stabilità il giurista poteva ancora dubitare » (P. Costa, *Iurisdictio: semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, 1969, p. 207).

(177) Soprattutto Piemonte e Lombardia.

(178) E così quel *pretore* che nelle altre lingue moderne è termine storico, in italiano è rientrato come termine giuridico dell'uso presente, trascinandosi dietro *pretura* (da cui nel Settecento s'è formato per discutibile analogia il termine ecclesiastico *arcipretura*), trascinandosi pure dietro *pretorio*, da sostantivo (qual era in latino) piegato a fare da attributo a *palazzo*, e generando infine un nuovo aggettivo che, non dovendo confondersi con *pretoriano*, ha preso la forma di *pretorile.*

(179) C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, vol. I, Bologna, 1596, pp. 186-191.

2.2. *Libri italiani in una biblioteca legale.*

La stampa, s'è avuta già l'occasione di ricordarlo, permette dal Cinquecento il diffondersi della legislazione, soprattutto di quella spicciola, fogli volanti o poco più, non tanto fatti per rimanere quanto per ordinare o notificare qualcosa con effetto immediato; e così favorisce, stato per stato, una certa unità del linguaggio normativo. Ma la stampa può fare molto di più, diffondere opere che rimangano. In fatto di leggi e giurisprudenza, proprio la stampa tiene a lungo in sottordine l'italiano: i libri che si stampano, e che cominciano a formare vere e proprie biblioteche negli studi legali, nei tribunali, nelle sedi del potere politico, sono tutti in latino nei primi tempi e, se si aprono poi lentissimamente alla lingua nuova, lo fanno solo in pochi settori dove manca una tradizione o dove, rispetto alla tradizione, lo strappo è meno doloroso.

È questa, si può dire, la sintesi delle ricche informazioni che si possono ricavare dalla *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, pubblicata in Firenze dall'Istituto per la documentazione giuridica, i cui primi otto volumi usciti tra il 1978 e il 1993 contengono per intero la serie dei « testi statutari e dottrinali » dal 1470 al 1800 (180). Vi sono registrati 107 volumi del secolo XV, 4361 del XVI e XVII sommati, 10.816 del XVIII (181). La quantità degli spogli compiuti e la larghezza dei criteri di scelta adottati spiegano l'alto numero dei volumi registrati, in un arco di tempo che è stato preso in esame come quello che, per quasi tutta la sua durata, vede la lingua italiana in minoranza. Questa è presente, nei primi anni, più che altro in trattazioni di teologia morale che toccano qualche problema di diritto canonico (appare in testa a tutti sant'Antonino arcivescovo di Firenze, ripubblicato poi fittamente per più d'un

---

(180) Altri volumi, in preparazione, sono riservati alla legislazione minuta dei singoli stati.

(181) Nata come strumento ausiliario del *Vocabolario giuridico italiano* a cui l'Istituto per la documentazione giuridica del C.N.R. stava attendendo, e che dopo completata la formazione degli archivi è stato accantonato, la *Bibliografia* ha finito col presentarsi come un'opera indipendente, le cui scelte si giustificano coi criteri anche filosofici degnamente espressi nell'*Introduzione* da Enrico Spagnesi (vol. I, t. I, Firenze, 1978, pp. V-L) e i cui risultati si possono bene proporre come un modello che sarebbe auspicabile veder riprodotto per altri aspetti dell'uso della lingua italiana.

secolo) (182); quindi, un po' per volta, anche a non tener conto d'opuscoli d'occasione o anche fogli volanti con leggi e gride, e nemmeno di formulari che ai moduli in volgare fanno una parte minima, si comincia a notare qualche apertura verso tipi e contenuti diversi, dagli statuti di varie città e non delle minori (183) alle monografie sul duello e altri argomenti cavallereschi (184), dalle regole d'ordini religiosi e dai capitoli di confraternite (185) alle esposizioni di magistrature e uffici di questo o quello stato (186). Dal settimo decennio del Cinquecento il numero assoluto delle pubblicazioni volgari a stampa in materia di diritto cresce d'improvviso, per poi rimanere più o meno stabile a lungo, ma la varietà degli oggetti non cresce in proporzione. L'antica predilezione dei mercatanti per il linguaggio volgare dei loro carteggi e dei loro libri di conti non si manifesta nei prodotti dell'arte tipografica, se non con qualche modesto manuale pratico oppure col frequente ricorrere, tra gli statuti editi, di quelli relativi a tribunali di commercio e a corporazioni; manuali pratici si pubblicano, come già dagl'incunaboli della stampa per i confessori, così anche per i cancellieri, per i giudici; i dibattiti politici danno occasione a sconfinamenti nel vero e proprio diritto pubblico interno e internazionale alla ricerca di princìpi con cui sostenere questa o quella tesi tanto *de iure condito* quanto *de iure condendo*. Opere dottrinali degne di questo nome, però, non s'incontrano. Bisogna venire agli anni tra il 1673 e il 1680 per assistere a un fatto nuovo.

---

(182) La prima opera registrata, sotto l'anno 1470, è il *Confessionale 'Omnis mortalium cura'* di s. Antonino Pierozzi; il cui nome ricorre ancóra, con questa e con altre opere, una settantina di volte fino al 1603.

(183) Prima dell'anno 1500 hanno statuti in volgare a stampa le città di Roma, Venezia, Ascoli; inoltre il Friuli (*Constituzioni*) e la Sardegna (*Carta de logu*).

(184) Così, tra gl'incunaboli, i trattati di Paride del Pozzo e di Roberto Valturio.

(185) Così, sempre tra gl'incunaboli, le regole agostiniana, benedettina, francescana.

(186) La moda di questo genere letterario esplode dal 1540 in poi, colle trattazioni della repubblica dei Veneziani di Donato Giannotti (1540) e, tradotta dal latino, di Gaspare Contarini (1544), due opere di dottrina politica che avranno molte riedizioni, così come le più antiche, e più rivolte alla pratica, *Instructioni* di Giovanni Gallucci per il regno di Napoli (1517); e anche coi volgarizzamenti d'alcune opere d'erudizione storica, come quelle del falso Fenestella (l'umanista Andrea Fiocchi) sui magistrati romani (1544) e del francese Postel sugli ateniesi (1543).

Autore della novità è l'avvocato Giovan Battista de Luca, da Venosa, che fin da prima della metà del secolo esercita la professione legale in Roma e ora, fattosi sacerdote nel 1676, percorre a grandi passi la sua carriera nella curia pontificia fino a ottenere nel 1681, un anno e mezzo avanti di morire, la porpora di cardinale (187). La novità è in questo, che il De Luca, dopo avere scritto in latino un gran numero d'allegazioni forensi nel giro di quasi trent'anni, e dopo averle raccolte per ordine di materie nel *Theatrum veritatis et iustitiae* (1669-73), che restò la maggiore delle sue opere, passò risolutamente all'uso della lingua italiana (un italiano adatto alla pratica del fòro, con qualche non taciuta antipatia per le eleganze toscane) (188), dapprima coi quindici libri del *Dottor volgare* (1673), esposizione « di tutta la legge civile, canonica, feudale, e municipale, nelle cose più ricevute in pratica » (189), dov'è seguìto l'ordine stesso del *Theatrum* con qualche aggiunta e in una stesura non tanto più breve quanto più organica e compatta (190), poi, sùbito dopo, con una serie di monografie, due delle quali toccano di problemi di

(187) Nell'arco di tempo tra il 1676 e l'83 « non vi fu iniziativa pubblica riguardante l'amministrazione della giustizia e cioè gli atti di governo nello Stato della Chiesa, che non scaturisse da una sua proposta, da una sua indicazione, da un suo suggerimento, in armonia con un chiaro e coerente programma di politica istituzionale » (A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca: diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, 1991, p. XXIII).

(188) « Se avanti Giudici non professori & illetterati si scriverà (parlando per la nostra Italia) in lingua Italiana, si dovrà parlare in quella lingua, laquale sia comune, e più frequentemente usata in quel paese tra la gente nobile e civile, siche sia la più polita che ivi corra, purche la pulizia non pregiudichi alla chiarezza & alla facilità, senza badare se i vocaboli siano usati ò nò dal Dante, dal Petrarca, dal Bocaccio & altri, e se siano conformi alle opinioni dell'Academia della crusca, ò nò, dovendosi parlare volgare Italiano, e non Toscano, coll'accomodarsi all'uso corrente & usato, e non all'antico, ò non usato in quel'paese » (G.B. de Luca, *Dello stile legale*, Roma, 1674, IV, 9, pp. 108-109).

(189) Id., *Il dottor volgare, overo il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale, e municipale, nelle cose più ricevute in pratica; moralizato in lingua Italiana per istruzione, e comodità maggiore di questa Provincia*, Roma, 1673.

(190) Il *Dottor volgare* comprende, dopo un proemio, 15 libri suddivisi in 37 parti, ognuna con paginazione separata, per un totale di 6172 pagine. Delle aggiunte rispetto al *Theatrum*, la più notevole riguarda il diritto e il processo penale. Le proporzioni interne dell'opera, in complesso poco meno che enciclopedica, sono determinate più che altro dal maggiore o minore interesse delle diverse materie nella prassi amministrativa e giudiziaria di Roma.

metodo nelle professioni giuridiche (*Dello stile legale* e *Difesa della lingua italiana*) (191), mentre le altre riguardano diritti e doveri, con una significativa insistenza sul 'pratico', di determinate classi di soggetti che emergono a vario titolo nella vita della società ecclesiastica e civile (192).

Non si può dire che le innovazioni del De Luca nascessero dal nulla; che fossero solo il frutto della sua forte personalità, del suo ben noto disprezzo per le opinioni correnti e per le prassi consolidate. Il suo secolo aveva conosciuto altre e più famose conversioni dal latino alle varie lingue moderne, in Italia e fuori, tra i cultori d'altri campi del sapere (193); qualche timido precedente non era mancato neppure tra i giuristi italiani, più che altro in materia penale (194). Ora, però, col *Dottor volgare* vien data la dimostrazione che l'uso del latino, fin qui sostenuto da una serie di ragioni che il De Luca conosce e discute (195), non è più una cosa necessaria in nessun ramo del diritto e in nessun genere di scritture giuridiche. Tra la fine del secolo XVII e gl'inizi del successivo, la presenza dell'italiano nella letteratura dottrinale, nei formulari per il notariato (196), nelle sentenze dei tribunali anche superiori cessa d'essere un fatto spora-

---

(191) La prima delle due monografie, pur soffermandosi in più punti sulla scelta tra il latino e il volgare, non è dedicata propriamente all'esame della lingua giuridica, ma più in generale all'esposizione delle maniere più corrette di trattare a voce o per iscritto questioni di diritto, in giudizio o fuori. L'altra monografia (Roma, 1675) difende le ragioni della scelta dell'italiano fatta nel *Dottor volgare*.

(192) G.B. DE LUCA, *Il vescovo pratico*, Roma, 1675; ID., *Il cavaliere e la dama*, Roma, 1675; ID., *Il religioso pratico*, Roma, 1679; ID., *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico*, Roma, 1680; ID., *Il principe Cristiano pratico*, Roma, 1680.

(193) Si pensi al caso di Galileo. E anche fuori d'Italia si ricordino i casi d'un Bacon, d'un Kepler, d'un Descartes, che tutti alternarono nei loro scritti l'uso del latino e l'uso della lingua materna.

(194) Si allude principalmente alla *Prattica criminale* di Lorenzo Priori veneziano (nove edizioni tra il 1622 e il 1738) e alla *Pratica universale* di Marc'Antonio Savelli da Modigliana (sette edizioni tra il 1665 e il 1748).

(195) DE LUCA, *Il dottor volgare*, cit., *Proemio*, I, 2-4, pp. 16-26.

(196) Dopo le poche formule notarili del Due e Trecento volgarizzate a breve distanza di tempo, e dopo la *Summa artis notariae* del grande Rolandino de' Passaggeri (1255) volgarizzata tre secoli più in qua dal prete lucchese Gregorio Benvenuti per uso degli stati sabaudi (due edizioni torinesi, 1580 e 1627), formulari notarili in volgare cominciarono a comparire con una certa frequenza dagli ultimi decenni del Secento in poi: fatto che può bene esser collegato in qualche modo alla comparsa, precedente di

dico e marginale, pur restando lontana da quella normalità d'un uso del volgare a cui già da secoli era avvezza, come s'è visto, la legislazione, soprattutto quella minuta e quotidiana degli ordini e dei bandi. Un passo ulteriore verrà fatto intorno al settimo decennio del Settecento, col moltiplicarsi delle discussioni suscitate dalle riforme dei prìncipi illuminati, col crescere dell'interesse per un diritto filosofico e per nuovi aspetti del diritto specialmente pubblico. Le biblioteche legali si riempiranno da allora di volumi in italiano; e traduzioni in italiano saranno pure il tramite per cui penetreranno nella penisola le leggi e i codici di Francia durante il ventennio napoleonico (197), così come i prodotti della scienza giuridica francese prima e dopo di quel periodo, dall'Ottocento in poi i riflessi della dottrina tedesca e dell'esperienza commerciale e politica dei paesi di lingua inglese (198).

---

poco, del *Dottor volgare* (P. UNGARI, *Il diritto di famiglia in Italia dalle Costituzioni « giacobine » al Codice civile del 1942*, Bologna, 1970, p. 206).

(197) Nelle regioni italiane annesse all'Impero dei Francesi (Piemonte, Parma e Piacenza, Liguria, Toscana, Umbria, Lazio, Corsica) i codice napoleonici, le leggi imperiali, le leggi anteriori ancóra vigenti, le ordinanze e circolari e atti normativi in genere furono pubblicati di regola in doppia veste, francese e italiana. Solo in traduzione italiana furono diffusi i codici nel Regno d'Italia, nel Principato di Lucca e nel Regno di Napoli.

(198) Si dispone da qualche anno, grazie a tre bei volumi di Maria Teresa Napoli, d'un repertorio ragionato di quelle opere di giurisprudenza che da altre lingue vennero tradotte in italiano nel corso dell'Ottocento. L'opera vuol essere vista soprattutto come un contributo alla storia della cultura giuridica, per la cui diffusione le lingue che si confrontano sono solo uno strumento indispensabile. In questa sede ci si può contentare d'un esame dei prospetti statistici, sempre interessanti anche se non son più che un sottoprodotto. Se ne ricava: quanto alle lingue originali, che furono tradotte 1315 opere dal francese, 582 dal tedesco, 191 dall'inglese, 72 dal latino, 12 dallo spagnolo; quanto ai luoghi d'edizione, che furono pubblicate 704 traduzioni a Napoli, 333 a Milano, 218 a Torino, 188 a Firenze, 117 a Palermo, 116 a Venezia, 92 a Roma, 49 a Bologna, 47 a Livorno, 30 a Verona, 24 a Pisa, 20 a Genova, 18 a Lugano, 17 a Pavia, 15 a Capolago, 14 in « Italia », 13 a Catania, 13 a Parma, 11 a Imola, 11 a Lucca; quanto alle materie, che furono tradotte 420 opere di diritto civile, 213 di dottrine politiche e sociali, 205 di diritto penale, 203 di canonico ed ecclesiastico, 198 di storia del diritto, 194 di diritto romano, 183 di procedura civile e commerciale, 157 d'economia politica, 143 di diritto commerciale, 118 di filosofia del diritto, 103 di procedura penale, 98 di diritto pubblico e costituzionale, 91 di medicina legale e polizia medica, 64 di scienza della legislazione, 54 di diritto delle genti e internazionale, 50 di giurisprudenza (dei tribunali), 31 di diritto amministrativo, 28 di comparato, 22 di diritto di natura e delle genti, 20 di biografia e

Le cifre assolute, che ci hanno fatto da guida fin qui per valutare il lento progresso, ma *in fine velocior*, della lingua italiana nell'edizione di volumi d'interesse giuridico, non possono dire tutto. Voglion essere completate con altre cifre che permettano un confronto con quel che si stampava in latino negli stessi secoli, sempre in Italia e sempre in materia di diritto. Non saranno cifre altrettanto piene, perché nessuno ha mai tentato di catalogare una produzione tipografica sconfinata, a cui l'aspetto esteriore della stampa in latino, cosa normale in quei tempi, non conferisce davvero un carattere particolare che possa attrarre l'attenzione di bibliotecari e di bibliofili. Bisognerà procedere per campioni, attingendo ai cataloghi di biblioteche esistenti o, ricostruiti modernamente, di biblioteche del passato. Non saranno, in tutti i modi, campioni scelti a caso: c'è poco tra cui scegliere; ma quel poco è ben fatto e dà risultati interessanti.

Risale al 1890, con un'appendice del '98, il *Catalogo della biblioteca del Collegio degli avvocati di Firenze*, ch'è stata poi donata alla Facoltà di giurisprudenza della stessa città ed è ricca d'edizioni antiche (199). Molto più recente, predisposto nel cinquantesimo anniversario della Facoltà di giurisprudenza di Milano e pubblicato nel 1977, il catalogo degli *Antichi testi giuridici (secoli XV-XVIII)*

---

bibliografia giuridica, 19 di dottrine dello Stato, 17 di metodologia, 10 d'eloquenza parlamentare e giudiziaria (M. T. NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia: repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, vol. I, Napoli, 1987, pp. 221, 227-228, 263-264). Questi dati schematici potrebbero essere integrati, volendo, da altri dati di minima consistenza relativi a lingue, città e materie meno rappresentate; ma meriteranno piuttosto d'essere illuminati meglio da qualche incrocio al loro interno. Si vede così che la prevalenza del francese è rovesciata a favore del tedesco in alcune materie (romano, penale), in alcune città (Verona, Pisa, Livorno) e in forma generale nell'ultimo terzo del secolo (di poco dal 1870, più nettamente dal 1885). Si vede pure che la ricca produzione napoletana, prevalente di gran lunga tra il 1815 e il '65, è però superata di molto della milanese nei primi quindici anni del secolo, uguagliata e poi superata dalla milanese e dalla torinese negli ultimi trentacinque. Si vede infine che il grande interesse per le opere straniere di diritto civile dura fino all'Unità, poi cala di colpo e, dopo tre lustri di prevalenza del diritto canonico ed ecclesiastico, lascia il posto a una distribuzione più equilibrata fra materie diverse.

(199) *Catalogo della biblioteca del Collegio degli avvocati di Firenze*, cur. G. ROCCHI, 2 volumi, Firenze, 1890-98.

dell'Istituto di storia del diritto italiano (200)): bibliograficamente una cosa perfetta, appena un po' meno attendibile a fini statistici stante la formazione recente del fondo librario che descrive. Uno spoglio limitato alla metà esatta delle pagine per l'uno e per l'altro catalogo, e naturalmente limitato anche per il primo alle edizioni non posteriori all'anno 1800, con esclusione inoltre dei libri in lingue straniere e di quelli stampati fuori d'Italia (201), permette di rilevare la presenza a Firenze di 1180 opere, in lingua italiana 96 pari all'8 per cento, a Milano di 1015 opere, in lingua italiana 138 pari al 13 per cento; la proporzione diversa potrà dipendere da un maggiore e giustificato interesse di studiosi moderni per le vecchie edizioni in volgare, ovvero, rovesciando il punto di vista, da un minore interesse dei lettori d'un tempo per quei libri di cui l'abbandono del latino poteva anche far sospettare una minor serietà. Lasciati da parte gl'incunaboli, giacché in quella metà di pagine dei due cataloghi non ne compare nessuno in volgare, la percentuale dei libri di legislazione in italiano sul totale delle opere registrate, per i secoli XVI, XVII e XVIII, cresce a Firenze dal 12 al 32 al 52, a Milano dal 6 al 56 al 64; l'analoga percentuale per i libri di giurisprudenza (opere dottrinali, compresi commentari e anche formulari; raccolte di decisioni dei tribunali e altri scritti forensi; e qualche opera piuttosto filosofica o letteraria che di vero diritto), e per gli stessi secoli, cresce nella biblioteca fiorentina dallo 0 all'1 al 12, nella milanese dal 2 al 3 al 29 (202). Il catalogo di Milano ha poi in appendice una serie di « atti processuali », scritture dovute quasi tutte ad avvocati lombardi

---

(200) *Antichi testi giuridici (secoli XV-XVIII) dell'Istituto di storia del diritto italiano*, cur. G. Sapori, 2 volumi, Milano, 1977.

(201) Pagine spogliate: 267 su 534 nel catalogo del Rocchi (vol. I, pp. 1-100 per intero, 1 ogni 5 pp. 101-353; vol. II, pp. 1-100 per intero, 1 ogni 5 pp. 101-181); 336 su 672 nel catalogo della Sapori (pp. 1-252 per intero, 1 ogni 5 pp. 253-672). Non è tenuto conto se gli autori siano italiani o stranieri, né se le opere siano originali o tradotte.

(202) Dal catalogo del Rocchi: testi di legislazione in volgare (fino all'anno 1800), 56 su 151 (il 37 %), di cui 0 su 1 nel Quattrocento, 4 su 33 (il 12 %) nel Cinquecento, 15 su 46 (il 32 %) nel Secento, 37 su 71 (il 52 %) nel Settecento; testi di giurisprudenza in volgare (negli stessi secoli), 40 su 1029 (il 3 %), di cui 0 su 0 nel Quattrocento, 0 su 331 nel Cinquecento, 4 su 399 (l'1 %) nel Secento, 36 su 299 (il 12 %) nel Settecento. Dal catalogo della Sapori: testi di legislazione in volgare, 47 su 105 (il 44 %), di cui 0 su 0 nel Quattrocento, 2 su 32 (il 6 %) nel Cinquecento, 14 su 25 (il 56 %) nel Secento, 31 su 48 (il 64 %) nel Settecento; testi di giurisprudenza in volgare, 91 su 910 (il 10 %),

del Secento e del Settecento, in civile molto più spesso che in criminale. Escludendo i pochi opuscoli manoscritti e i moltissimi privi d'un titolo da cui si possa ricavare la lingua usata, ne rimangono 214, in lingua italiana 141, ossia poco meno di due terzi. La percentuale degl'italiani è del 17 nel primo dei due secoli, del 76 nel secondo (203).

Conferme non casuali di certe proporzioni e sproporzioni ci vengono dai vecchi cataloghi, recentemente pubblicati con opportune integrazioni bibliografiche, di quelle che furono le biblioteche private d'un cardinale del Secento e d'un giureconsulto del secolo seguente. Uomo di governo, protettore di scienziati e d'artisti, Leopoldo de' Medici (1617-75) si formò una raccolta di libri aperta a interessi disparati. Delle trenta classi in cui li catalogò Antonio Magliabechi, quelle che toccano in tutto o in parte il diritto sono tre: la « legge civile e criminale », la « teologia morale » e « legge canonica », i « concili » e « sinodi ». Esclusi, come sopra, i libri stampati all'estero, le tre classi comprendono 188 opere, 83 e 11 rispettivamente: tutto in latino; in italiano solo tre opere nella prima e una nella terza, uscite proprio negli ultimi anni di vita del loro possessore (204). Diverso è il caso, e s'intende bene, di Francesco Vigilio Barbacòvi (1738-1825), uscito da una famiglia trentina d'uomini di legge, professore di diritto e autore d'un noto codice giudiziario; il quale, ereditata dai suoi maggiori una biblioteca tutta legale, « uno strumento di lavoro finalizzato alle professioni forensi » (205), l'allargò in varie direzioni. Un catalogo anonimo, fatto verso la fine della sua vita, permette di rilevare, tra i libri stampati in Italia, una prevalenza più o meno netta della lingua italiana nei « Filosofi e Legislatori » (riformatori), nei « Libri e Scritti di cose patrie » (trentine, per lo più diritto e storia), negli « Scrittori della nostra

---

di cui 0 su 1 nel Quattrocento, 6 su 299 (il 2 %) nel Cinquecento, 12 su 365 (il 3 %) nel Secento, 73 su 245 (il 29 %) nel Settecento.

(203) Pagine spogliate: 68 per intero. Atti processuali in volgare: 141 su 214 (il 65 %), di cui 7 su 39 (il 17 %) nel Secento, 134 su 175 (il 76 %) nel Settecento.

(204) A. Mirto, *La biblioteca del cardinal Leopoldo de' Medici*, Firenze, 1990, pp. 220-257, 270-289, 295-298. Gli autori delle opere in volgare sono Marc'Antonio Savelli (p. 253), Giovan Battista de Luca (pp. 256, 257), Sforza Pallavicino (p. 296).

(205) M.R. di Simone, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento: Francesco Virgilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, 1992, p. 41.

patria » (giuristi trentini), nei « Criminalisti » (riformatori, i più), negli « Scrittori del Gius di Natura », tutte classi rappresentate quasi per intero da edizioni del Settecento; così pure nelle « Miscellanee », dove però non ha interesse giuridico quel che c'è di volgare dei secoli precedenti; mentre la classe dei « Giureconsulti », folta d'opere dottrinali e di decisioni, in tutto ottantuno, non contiene in italiano altro che un titolo finito lì per isbaglio, che non è nemmeno dell'ultimo secolo (206). Come si vede, anche là dove non mancavano gli scrittori di giurisprudenza in lingua italiana, non veniva naturale di riportarli sotto l'intitolazione di « Giureconsulti ».

2.3. *Non più il latino ma l'italiano del gius.*

Quando dalla fine del Secento si prende a usare l'italiano in tutti i settori del sapere e dell'operare giuridico, e d'altra parte il latino rimane lingua prevalente per diverse generazioni in tutti quegli stessi settori, si può dire che venga cambiando nello spirito il secolare parallelismo tra la lingua madre e la figlia. Ormai questa non serve più soltanto a volgarizzare l'espressione d'un ragionare giuridico che non potrebbe formarsi e nascere se non in latino; tende ad assumere una dignità che vuol essere paragonabile, non si dice pari, a quella del latino. Quel ch'era avvenuto nelle leggi è un fatto più generale, ma appunto per questo presentava meno problemi: i testi legislativi, specie quelli di tutti i giorni, destinati a esser letti da tutto un popolo magari senza intermediari, avevan poco di tecnico; e poi non si prestavano a confronti col latino, che da quel genere di scritture (e di stampe) era stato poco meno che estromesso. Ora, la giurisprudenza ha un linguaggio più difficile, di cui si fa partecipe la massa degli utenti coll'intermediazione di causidici e di notai; e le

(206) Dal catalogo pubblicato e annotato dalla Di Simone (*ibid*., pp. 411-417, 426-449, 451-467): libri in italiano tra i « Filosofi e Legislatori », 20 su 22, tutti del Settecento; tra i « Libri e Scritti di cose patrie », 21, tutti del Settecento, su 28; tra gli « Scrittori della nostra patria », 6 su 7, tutti del Settecento; tra i « Giureconsulti », 1 su 81, ed è una *Roma santa* del 1683 (p. 439); tra i « Criminalisti », 10, tutti del Settecento, su 19; tra gli « Scrittori del Gius di Natura », 2 su 3, tutti del Settecento; tra le « Miscellanee », 3 su 8 nel Cinquecento, 5 su 9 nel Secento, 73 su 90 nel Settecento (solo in quest'ultimo secolo, d'interesse giuridico per circa un terzo).

persone esperte che si servono di questo linguaggio, giuristi, giudici, avvocati, non lo fanno per dettare ordini, per imporre norme, ma per ragionarci sopra, per interpretare ordini e norme. Si devono intendere tra loro, queste persone; e intendere in tutt'e due le lingue, visto che la convivenza di queste è accettata e nessuna ha cacciato di nido l'altra.

Così, è fatale che all'ascesa dell'italiano verso questa nuova dignità s'accompagni una nuova inondazione di latinismi che allagano tutta la lingua degli uffici (non si chiamano ancóra *bureaux*), delle cancellerie, del fòro, col pretesto di lustrarla o d'illustrarla; e col risultato d'allontanare i profani. Si dirà: una vendetta della lingua madre, che si sente abbandonata e brucia di gelosia? Oppure: il pegno dovuto lasciare dalla figlia fattasi grande, per aver le chiavi di casa? Né una cosa né l'altra, forse: ma il bisogno che gli uomini di toga provavano e seguitano a provare, di qualche forma che li distingua nell'uso dell'una come dell'altra lingua dal profano volgo. Le scelte che già prima facevano, e che ora trasportano nell'italiano dove sono più visibili, non consistono tanto nei tecnicismi oggettivi o specifici, necessari per esprimere concetti insoliti con una laboriosa ricerca di nitidezza, ma nei tecnicismi soggettivi o collaterali (207): più ancóra che nel lessico, frequenti nella suffissazione e nella sintassi; e molte volte venuti fino a noi, dopo aver preso una spinta risolutiva due, tre, quattro secoli addietro.

Lo stesso concetto di quello che oggi si chiama senza contrasto il 'diritto', così nel senso oggettivo (*norma agendi*) come nel soggettivo (*facultas agendi*), senza cambiare granché della sua configurazione logica aveva cambiato a più riprese le parole e locuzioni con cui calarsi nel lessico. Il nome classico di *ius*, limitato nel senso dai vicini *fas* e *mos*, insidiato poi dal ben diverso ma concreto e incombente vocabolo di *lex*, era rimasto in vita tra i dotti solo come elemento essenziale d'una terminologia trasmessa al Medioevo dalle fonti romane della giurisprudenza e della legislazione; non era passato alle lingue neolatine. Al concetto che esprimeva avevano

---

(207) Dal punto di vista dei contenuti, i tecnicismi 'collaterali' hanno meno interesse, senz'altro, degli 'specifici'. Ma dal punto di vista degli utenti abituali d'una data lingua speciale possono presentarsi come 'soggettivi' e, in quanto tali, non essere meno caratteristici degli altri, degli 'oggettivi'.

infuso nuova linfa, tra la tarda romanità e il primo Medioevo, altri due vocaboli: *directum* ne aveva esaltato il contenuto precettivo, l'indicazione della 'retta via' da seguire, *ratio* (in uso assoluto, non più *ratio iuris*) ne aveva esaltato la coerenza a una logica interna, a un 'criterio' ispiratore. La rinascita degli studi di diritto coi glossatori aveva segnato la loro decadenza, e la piena ripresa di *ius*, nell'uso scritto latino. In volgare, i due vocaboli restarono per qualche tempo disponibili tutt'e due come equivalenti di *ius*, pur senz'essere tra loro perfetti sinonimi; poi però a *diritto* vennero meno quel vigore d'uso e quell'ampiezza di significato che mantenevano pur sempre i suoi fratelli francese e spagnolo, *droit* e *derecho*; sicché dalla metà del Trecento fino al tardo Cinquecento i dizionari storici non ne riportano, come sostantivo, altro che esempi in certe locuzioni fisse o, più spesso, nel senso molto particolare di 'tassa' che la parola aveva in comune con *dirittura* e che tuttora conserva in *diritti di segreteria, diritti di pedaggio* e simili (208). Prevalse *ragione*, a cui *diritto* trasmise il suo contrapposto logico *torto* (209). E restò per vari secoli la naturale traduzione di *ius*, sebbene la sua molteplicità di significati e la sua dignità filosofica di fondo ne sconsigliassero l'uso con valore assoluto e l'applicazione a ordinamenti inferiori o particolari: si diceva *ragion civile* e *ragion canonica, giudici di ragione* e *palazzo della ragione*, ma solo per metafora si potevano far rientrare nel concetto di 'ragione' gli statuti o i bandi (210); e *ragione* di per sé restava la 'facoltà intellettiva', fuori di costruzioni con *avere* o *dare* o qualche altro verbo, di certi usi al plurale nel senso

(208) Si poteva dire *a dritto* o *per dritto* 'con buona ragione', e si seguitava a contrapporre il *diritto* al *torto*. Ma di *diritto* si parlava di regola a proposito degli 'incerti' che spettavano a pubblici ufficiali o a incaricati di pubblici servizi (*diritto alla guardia, diritto d'oste, diritto del pesatore, diritto del richiamo)*; *pagare il diritto* era espressione usuale, ma il senso del termine non cambiava, visto dall'altra parte, in *avere diritto*. Per esempio: « Item che niuna condannagione, che si facesse per lo podestà o suo notaro, esso podestà o suo notaio non ne debbi avere diritto nè parte alcuna » (*Statuto in volgare di Fiesole* (1415), cap. 26, in M. MANNINI, *Le podesterie di Fiesole e Sesto dal XV al XVIII secolo*, Firenze, 1974, p. 317): nessuna percentuale spettava al podestà, o al notaio da lui delegato, sul ricavato delle condanne pecuniarie inflitte.

(209) *Torto* si trova contrapposto a *ragione*, oltre che a *diritto*, almeno dal Trecento.

(210) Formule del tipo di *per ogni effetto di legge e di ragione*, e simili, sono rimaste fino ai nostri giorni nello stile dei notai, senza esser più capite, per forza d'inerzia.

soggettivo, e delle alternanze espresse o sottintese con *torto* (211). Il dottore di diritto canonico Leon Battista Alberti scrisse nel 1437 un opuscolo « sui princìpi fondamentali della giustizia insiti nella natura e nell'uomo » (212), e gli diede il titolo *De iure* (213); Cosimo Bartoli, pubblicandolo in volgare nel 1568 in mezzo agli altri *Opuscoli morali* dell'autore, tradusse quel titolo in *Dello amministrare la ragione* (214); e certo non sarebbe stato agevole far di meglio (215).

Proprio sul finire del Cinquecento comincia a ricomparire, in volgare, *ius*. Non però nella forma latina schietta, che lo stesso Dante aveva usato una volta nel *Paradiso*, al plurale, volendo alludere agli studi di diritto, in esatta simmetria cogli « amforismi » di medicina che venivan dopo (216). Le forme che *ius* prende entrando nel vero e proprio lessico italiano sono due, *giure* e *gius*. La prima è attestata dai dizionari in due passi del Davanzati, dov'è preceduta da *in* (« savi in giure », « solennissimo in giure ») (217): adattamento sol-

---

(211) Quando si vede tradotto da Dante come *ragione scritta* (*Conv*., IV, 9, 8: « La ragione scritta è arte di bene e d'equitade ») quel romano *ius* definito o descritto in un frammento d'Ulpiano « nel principio del Vecchio Digesto » (*Dig*., I, 1, 1, pr.: « Ius est ars boni et aequi »), non si deve certo pensare, come pure fa qualche letterato, a un'amplificazione rettorica ('un diritto così razionale da potersi dire la ragione umana espressa in forme scritte'), ma solo a una denominazione tecnicamente corretta, e sia pure non quotidiana, di quello che era il diritto per eccellenza. Perché la *ragione scritta* era semplicemente quella 'ragione', vale a dire quel diritto (in senso oggettivo) di valore generale, che a differenza del naturale o del consuetudinario era 'scritta', vale a dire fissata per iscritto nei testi di legge (A. GUZMÁN, *Ratio scripta*, Frankfurt a.M., 1981, pp. 40, 153).

(212) C. GRAYSON, *Il « De iure » di Leon Battista Alberti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica: per Alessandro Perosa*, cur. R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, vol. I, Roma, 1985, p. 176.

(213) L.B. ALBERTI, *De iure*, cur. C. GRAYSON, *ibid*., pp. 178-194.

(214) ID., *Opuscoli morali*, cur. C. BARTOLI, Venezia, 1568, pp. 128-139.

(215) *Diritto* non si sarebbe ripreso a dire se non qualche generazione dopo; a *giure* e *gius* non s'era pensato ancóra. C'era, appunto, *ragione*; ma, perché non si pensasse a un opuscolo di logica o di metafisica, bisognava accompagnarvi qualcosa, e fu un verbo, che si potesse dire solo di *ragione* 'diritto'.

(216) Buona parte dei manoscritti hanno *giura* (*Par*., XI, 4).

(217) « Per giure divino », ha pure il Davanzati. « Le giura », sul modello dantesco, il poco più anziano Giovan Maria Cecchi (BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, cit., vol. VI, Torino, 1970, p. 893, v. *Giura* 2, par. 2). *Iure* s'incontra sporadicamente in autori di tutti i secoli dal Trecento all'Ottocento; per lo più è preceduto da preposizione, ed è certo sentito come termine latino se quella è *de*, quasi certo se è *in*.

tanto fonetico, si può pensare, dell'*in iure* latino. Poi però prende a vivere di vita propria, non con tutti i valori che avrebbe *ius*, ma certo coi più nobili: solo al singolare, preferibilmente in forma assoluta, senza vere specificazioni, con valori che vanno da 'ordinamento giuridico' a 'scienza del diritto'; in questi limiti, celebra i suoi fasti nell'oratoria giudiziaria e politica dell'Ottocento, per poi decadere nell'ultimo secolo lasciando traccia di sé nel serbatoio lessicale della prosa più aulica (e della letteratura goliardica) ([218]). La forma *gius*, sparita oggi del tutto anche da quel serbatoio, sopravvissuta peraltro come elemento compositivo di parecchi termini dall'apparenza discutibilmente scientifica (da *giuscanonista* a *giuslavorista*, da *giuscibernetica* a *giusantichistica*) ([219]), ha avuto presso i giuristi e i togati dei secoli XVII e XVIII un uso molto più largo: sempre nel solo singolare, ma col valore anche di 'diritto soggettivo' e con ampia possibilità, in questo e negli altri valori, d'aggettivazione e di specificazioni (dal *gius comune* a *l'uno e l'altro gius*, dal *gius di prelazione* al *gius accrescendi*) ([220]), per lo più sul modello di locuzioni nate dapprima nel latino della giurisprudenza.

Più importante è la ricomparsa di *diritto* (o *dritto*). S'è detto di come la parola sopravvivesse senza interruzione nel senso di 'tributo'; e anche negli altri sensi, spogli più fitti consentono di restringere un poco la lunga parentesi accennata dai dizionari storici, facendoci conoscere tra l'altro un ripetersi delle endiadi *diritto e ragione* in senso oggettivo, *diritti e ragioni* in senso soggettivo, che

---

([218]) I più parchi nell'uso di *giure* si direbbe che siano stati proprio i giuristi.

([219]) Composti come *giuspatronato* e *giuspubblicista* rispondono a un'esigenza di chiarezza: si dice benissimo anche *patronato* e *pubblicista*, rispettivamente, ma sono vocaboli che hanno pure altri valori (vicino a 'patrocinio' il primo, a 'giornalista' il secondo), sicché, quando si voglia escludere ogni possibilità d'equivoco, quel *gius-* non fa scomodo. In *canonista* e in *lavorista* non ce n'è bisogno; anche a non tener conto della tradizione quasi millenaria che *canonista* può vantare. Quanto alla 'informatica giuridica' e alla 'storia dei diritti dell'antichità', volerle costringere nel letto di Procuste di parole singole, apparentemente calchi di composti tedeschi con *Rechts-* (e sono parole di sei sillabe ciascuna, e ciascuna con problemi di sillabazione), non si può dire che porti nessun vero vantaggio: e fa perdere sfumature di significato importanti.

([220]) È facile vedere in trasparenza il latino, dietro alle locuzioni formate con *gius*; e anche vedere la varietà delle strade seguite nel tradurlo in volgare: a un estremo si ha *utrumque ius* fedelmente rinnovato in *l'uno e l'altro gius* (Alfieri), all'altro estremo *ius accrescendi* mummificato in *gius accrescendi* (De Luca).

sembrano preparare una pacifica successione del primo termine al secondo (221). Questa avviene in pieno nel Settecento, in parte nella forma d'uno scambio libero tra due sinonimi (*ragion delle genti* o *diritto delle genti*) (222), in parte maggiore coll'occupazione di spazi che a *ragione* e spesso anche a *gius* rimanevano estranei (*diritto positivo, ecclesiastico*; *diritto di concorrere, di batter moneta*; *diritto di prelazione, della zecca*). Le costruzioni, i contesti, gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma in fondo l'espressione del concetto di 'diritto' non è che uno dei punti da cui si può vedere emergere una lingua giuridica vicina a quella d'oggi. Il passo più lungo è stato fatto, ed è probabile che sia dovuto a una più attiva circolazione d'idee per tutto il continente, quindi a un influsso del francese almeno in questo particolare (223).

Ma di particolari interessanti, nella lingua del Settecento giuridico, ce ne sono molti altri, così interni alla sua grammatica e al suo lessico come esterni.

2.4. *Un linguaggio di settore in una provincia dell'Europa.*

L'italiano che tra Secento e Settecento s'allarga a tutti i livelli dello scrivere giuridico, anche alla scienza del diritto e alla giurisprudenza dei tribunali più alti, non ha bisogno soltanto di latinismi

---

(221) Tre esempi di fine Trecento dai documenti d'una colonia di mercanti italiani in Fiandra: 1381, « secondo che a' dicti albitri parrà di ragione e di diritto » (*Libro della comunità dei mercanti lucchesi in Bruges*, cur. E. LAZZARESCHI, Milano, 1947, p. 74); 1387, « quello ci paresse essere diritto e ragione » (*ibid*., p. 144); 1392, « mantenere e guardare a li ditti heredi ongni diritto e ragione » (*ibid*., p. 187). Un esempio di fine Cinquecento da un testo normativo del Regno: 1581, « nè che dette ricognizioni e rinunzie gli acquistino nullo dritto, nè ragione » (*Regali dispacci* [...] *nel Regno di Napoli*, cur. D. GATTA, parte II, vol. III, Napoli, 1776, p. 468).

(222) Si può trovare qualche volta in uno scrittore una stessa locuzione formata ora con *diritto* ora con *ragione*, senz'altro motivo che quello d'una variazione stilistica. Per esempio: « da un Precetto del Vangelo, da un diritto di natura, e delle genti » (IRENEO COCIDOGMACCHINVIO [G. D. CÈRI], *La causa de' poveri superiore agli ornamenti meno utili, oziosi, e superflui dell'altare, e alle solennità del beneplacito apostolico*, Lucca, 1767, p. 23); « da un Diritto di Natura, dalla ragion delle Genti, dalla tacita convenzion dei Popoli » (*ibid*., p. 72).

(223) Già nel Dugento e Trecento la parola *diritto* s'incontra più facilmente in traduttori dal francese e in mercanti vissuti oltr'Alpe. Non sarà forse un caso.

per arricchire il proprio lessico, ma più in generale di vocaboli meglio diffusi nella cultura giuridica d'Italia e d'Europa. Molta parte di questi vocaboli sono francesismi o anche franco-latinismi: i legislatori italiani guardano al modello delle grandi ordinanze dei re di Francia, che prefigurano i codici ottocenteschi (224); gli scrittori interessati a riforme politiche, economiche, giudiziarie, ecclesiastiche, e a dibattiti filosofici sui temi a quelle collegati, leggono e discutono i maestri d'oltr'Alpe, come Bayle, Montesquieu, Voltaire, Rousseau (225); gli stessi cultori del diritto positivo cominciano a far posto, negli scaffali delle loro librerie, a traduzioni d'opere dottrinali straniere (dal francese o attraverso il francese), che diventeranno lettura abituale per i loro nipoti del secolo XIX (226).

L'Italia tutta diventa una provincia, dell'Europa; e le province in cui l'Italia si divide, cioè gli stati regionali variamente denominati (regni, granducati, ducati, repubbliche, o altro), tendono ad attenuare nel lessico e ad annullare o quasi nella grammatica le differenze di lingua che separavano per l'addietro le loro leggi e i loro usi

---

(224) Luigi XIV e Luigi XV emanarono importanti ordinanze che regolavano ognuna un ramo del diritto: si ricorderanno almeno, tra quelle del Re Sole, le ordinanze civile (1667), criminale (1670), del commercio (1673), della marina (1681). Negli stati italiani del Settecento, se non furono prodotti regolamenti d'un taglio paragonabile a quelle, si ebbero però vari esperimenti di consolidazione e unificazione del diritto esistente, a cominciare dalle *Leggi e costituzioni di Sua Maestà* per gli stati sabaudi (1723, 1729, 1770).

(225) Questi e molti altri scrittori vennero letti in Italia, oltre che in francese, nelle versioni italiane. Anche i maggiori scrittori italiani di politica del diritto furono conosciuti e tradotti all'estero. In questo vivace scambio di dottrine e di proposte è singolare il caso di Cesare Beccaria, il cui libro *Dei delitti e delle pene* (1764) venne incorporato per buona parte nell'*Istruzione* dettata dall'imperatrice Caterina II per la riforma della legislazione russa (1767), e nella versione italiana dell'*Istruzione* stessa ricomparve di lì a poco restituito alla sua lingua originale in una forma assai diversa dalla primitiva (1769).

(226) Nell'Ottocento, e non solo nel periodo napoleonico ma ancóra negli anni della Restaurazione fin quasi all'Unità, si ripetono molte volte le edizioni in versione italiana di opere di Giovanni Domat (1625-96) e soprattutto di Roberto Giuseppe Pothier (1699-1772), i due massimi civilisti della Francia d'antico regime, le cui dottrine si confrontano e si completano con quelle dei loro compatrioti più recenti, vissuti a cavallo dei due secoli, collaboratori o commentatori del codice Napoleone, dal Portalis al Pardessus, dal Locré al Delvincourt, dal Berriat-Saint-Prix al Troplong, dal Dalloz al Merlin al Sirey, tutti tradotti in italiano e più volte ristampati.

amministrativi. Fa eccezione Venezia, fino a Campoformido e alla caduta della Serenissima Repubblica. E si capisce: Venezia è la stessa che non ammette siano allegate nei suoi tribunali le leggi romane (227), la stessa che non riconosce una sovranità neppur nominale del Sacro Romano Impero. E così conserva i vecchi nomi veneziani per le sue magistrature, séguita a pubblicare a stampa le sue leggi scritte in un veneziano illustre, le nuove come le antiche, distinte da formule d'approvazione o di notificazione altrove sconosciute, e coltiva nel suo fòro una tradizione ininterrotta d'eloquenza avvocatesca in nobile veneziano (228). Tutto questo non vale per la terraferma veneta, che si regge con ordinamenti giuridici distinti da quelli della dominante (229); non vale per le opere di dottrina dei giuristi veneziani, destinate a esser diffuse nel rimanente d'Italia, se non anche fuori; e del resto molti segni del vecchio isolamento linguistico vanno scomparendo dalle stesse leggi nel corso del Settecento, riducendosi alle forme peculiari di poche parole sporadiche (*conseglio* e *nodaro, beccaria* e *prigion, zugno* e *luio*) e dei nomi di magistrature. Quando nel 1786 l'Eccellentissimo Senato approva il *Codice per la veneta mercantile marina*, che apre in Italia la serie dei codici in senso moderno (230) precedendo di vent'anni i napoleo-

---

(227) L. Pansolli, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, 1970, pp. 219-248.

(228) N. Vianello, *Il veneziano lingua del foro veneto nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Lingua nostra*, XVIII (1957), pp. 68-73; P. Frassón, *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e cancelleria a Venezia (secoli XV-XVI)*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, cur. G. Cozzi, vol. I, Roma, 1981, pp. 577-615; M. Cortelazzo, *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, nella *Guida ai dialetti veneti*, cur. M. Cortelazzo, vol. IV, Padova, 1982, pp. 59-73; Id., *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, nella *Storia della cultura veneta*, cur. G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. IV, t. I (*Dalla Controriforma alla fine della Repubblica: il Seicento*), Vicenza, 1983, p. 367.

(229) G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, pp. 269-271.

(230) « Proprio la Venezia reazionaria e conservatrice era destinata a mostrare all'Europa, prima della Rivoluzione, come, tecnicamente, si poteva fare un codice » (A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa: le fonti e il pensiero giuridico*, vol. I, Milano, 1979, p. 264). Questo codice, « in quanto redatto con intendimenti di tecnica (se non di politica) legislativa pienamente moderni, è fonte giuridica diversa dalle raccolte normative coeve e [...] può a buon diritto collocarsi nella protostoria delle codificazioni

nici (231), non s'incontra nella lingua di questo testo quasi nulla che si distacchi dall'italiano comune: dove, piuttosto che i nomi veneziani di questa o quella imbarcazione, è facile che balzi agli occhi l'ordine latineggiante delle parole nel titolo (232).

Italiana comune diventa senz'altro, nel Settecento, la lingua delle leggi e della giurisprudenza; ma il pareggiamento tra le diverse regioni, che si manifesta con qualche ritardo anche nella prassi amministrativa, è ottenuto a scapito della pronta comprensione tra gli addetti ai lavori e la gente comune. S'accennava prima ai tecnicismi soggettivi, che non nascono certo dal nulla, né in un momento solo, ma si fanno più fitti e caratteristici via via che l'italiano subentra al latino nella dignità di lingua giuridica a tutti gli effetti. Vediamone qualcuno, che non consista in singoli vocaboli, e che, pur non essendo nuovo, s'affermi soprattutto nell'uso dei secoli XVII e XVIII.

Cominciamo dai suffissi: e da certi di cui si prende a largheggiare.

I comparativi organici latini passati in volgare erano quei pochi, ma di grande frequenza, che tutti sanno: *maggiore* e *migliore* e i loro contrari, poi per via dotta qualcun altro. Nell'uso giuridico s'era affacciato nel Trecento un *forzore*, che non aveva avuto fortuna (233). Il Cinquecento aveva introdotto in volgare, con valore geografico-amministrativo, *citeriore* e *ulteriore* (234). Il Settecento risuscita dal

---

europee grazie all'organicità e razionalità d'elaborazione ed alle novità strutturali contenute » (G. Zordan, *Il codice per la veneta mercantile marina*, vol. II, Padova, 1987, p. 340). Cosa ben diversa e utile termine di confronto è il *Codice feudale*, pubblicato pure ufficialmente nella stessa Repubblica di Venezia pochi anni prima (1780) e consistente in una semplice raccolta di leggi sulla materia dal 1328 in poi.

(231) Nel Settecento, *codice* « era soprattutto una parola che non si era ancora fatta compiutamente termine »; solamente dopo l'uscita del codice Napoleone (1804) « si sono affermati come valori coessenziali al codice la organicità, la compiutezza e la generalità » (U. Petronio, *Una categoria storiografica da rivedere*, nei *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, XIII, 1984, p. 716).

(232) In forma più moderna, 'Codice per la marina mercantile veneziana' (aggettivo, quest'ultimo, di cui *veneta* è la versione in istile aulico).

(233) *Forzore*, detto di persona 'd'autorità superiore', è in una formula aretina del primo Trecento (in S. Pieri, *Formule notarili*, cit., p. 212) e ricalca il *fortior* della sua fonte latina (*Summa notariae*, cit., p. 303). *Forzore* o *Forciore* fu anche nome di persona, in Toscana, fino almeno al Quattrocento.

(234) *Ulteriore*, detto dapprincipio di territorio 'di là' da un dato limite, ha preso

latino classico, o riprende dal latino umanistico, *digniore* e *potenziore, prossimiore* e *remoziore, poziore* e *probabiliore* (235). Sopravvivrà nell'uso più moderno *periziore*, in un senso particolare (236); e s'aggiungerà *viciniore* (237).

Non è una novità il suffisso *-àtico*, che aveva avuto la sua maggior fortuna nel latino medievale per formare i nomi di certi diritti e dei relativi tributi (*herbaticum, plateaticum, ripaticum*, con molti altri), ed era anche comparso qualche volta nel toscano trecentesco, o di poco dopo, come variante di *-ato* per formare i nomi di certe dignità (*consolatico, gonfalonieratico, papatico*) (238). Sparito questo secondo tipo, il primo produce in età moderna un certo numero d'adattamenti di vecchi nomi con valore di termini storici o anche con un valore giuridico attuale (239), e produce

---

a estendersi ad altri valori nel Settecento, e nell'uso burocratico degli ultimi tempi s'è esteso dell'altro (anzi: ulteriormente), potendo giovare, se non proprio alla semplicità, certo in qualche caso alla chiarezza.

(235) « Si lascierà all'arbitrio del digniore per aggregazione, gradi o lettura, o del più anziano fra gli eguali, la scelta del giorno » (*Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studj di Cagliari*, Torino, 1764, XX, 6, p. 50). *Prossimiore* e *remoziore* erano frequentissimi nelle scritture forensi relative a cause di successione ereditaria, per graduare le parentele più e meno vicine al *de cuius*. Si parlava pure di *prossimiorità*; così come, a indicare un concetto diverso ma spesso coincidente in pratica, di *poziorità*.

(236) Là dove una stima è rimessa al giudizio arbitrale di due periti e questi non si trovano d'accordo, il terzo perito chiamato in aggiunta a loro per consentire una decisione a maggioranza ha talvolta il nome di *periziore*, quasi 'superperito'. Il termine esiste da più di tre secoli (G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, cit., XV, 1, 18, 25, p. 327) ed è attestato ancóra ai nostri giorni nelle raccolte degli usi delle quattro province marchigiane. Una parola come *perito* nasce come aggettivo e in quanto tale si capisce che ne possa essere stato tratto un *periziore* modellato su *peritior* comparativo, in latino, di *peritus*; dopo di che, è venuto da sé l'uso sostantivato. Più curioso è che da *arbitro* sia stato tratto più di recente (e si può leggere nella raccolta provinciale degli usi di Roma almeno dal 1965) il nome d'un *arbitriore*, quasi 'superarbitro': l'analogia di significato col *periziore* è stata più forte delle diversità grammaticali.

(237) *Viciniore*, « per *più vicino, più prossimo* », è attestato la prima volta, stando al *D.E.L.I.* (CORTELAZZO-ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*), nel Bernardoni (1812).

(238) Qualche rara volta con *-aticus* e *-atico* sono stati formati anche aggettivi: è il caso, per esempio, dei *bona burgensatica*. Tra *erbatico* 'canone' e *erbatico* 'erbato, erbivoro' c'è solo omonimia.

(239) *Plateatico* si è fissato nel senso di 'tassa d'occupazione di suolo pubblico'.

ancóra alcuni termini nuovi, dal *baliatico* allo *spillatico*, dal *legnatico* al *terratico* (240).

Quasi tutta moderna è la diffusione degli aggettivi verbali in *-ando*, *-endo*, che ricalcano per forma e per significato i gerundivi latini. *Reverendo* sembra essere in volgare il più antico; è titolo d'onore e si può far rientrare nel lessico giuridico in considerazione del suo costante abbinamento a nomi d'ecclesiastici e di religiosi che, senza annullare il senso d'ossequio, lo sposta da una persona a tutto un ceto (241). Altri aggettivi seguono dal Cinquecento in poi; si riferiscono di regola a persone, e non dicono tanto che queste 'meritano d'ottenere', ma piuttosto che 'sono in condizione (o in procinto) d'ottenere (o di subire)' qualcosa. Tali, nella terminologia della chiesa, *battezzando* e *maritando, ordinando* e *tonsurando*; nella terminologia della scuola, *laureando* e *dottorando*; e solo al femminile *educanda* e *monacanda* (242). Più recenti, oltre ad alcuni aggettivi che allargano la doppia serie di cui s'è detto (243), altri che hanno valore più generico e si posson riferire anche a cose, dando luogo tante volte a formazioni occasionali e riuscendo, come tali, a intaccare le strutture della grammatica prima e più che ad arricchire, bene o male, il lessico (244). Non esce invece dai confini del lessico la storia di pochi femminili in *-anda*, *-enda*, collegati al gerundivo originario per l'etimologia ma non più per il senso che hanno da

---

Più numerosi i nomi in *-atico* usati dagli storici riproducendo i nomi in *-aticum* delle fonti medievali in latino.

(240) *Terratico*, nome di 'canone' in uso almeno dal Cinquecento, e *legnatico*, nome di 'servitù' o 'diritto' d'uso civico (l'antico *ius lignandi*), sono termini frequenti in leggi e scritture d'argomento agrario. Il 'rapporto' e 'contratto' di *baliatico*, nome in uso almeno dal Secento, e l''assegno' di *spillatico* hanno avuto vita in una certa organizzazione della famiglia. Senza appartenere al Medioevo, questi istituti coi nomi in *-atico* non si può dire che abbiano davanti a sé un futuro.

(241) *Reverendo* non implica più quel giudizio di stima e di deferenza personali che è rimasto a sinonimi come *onorando* o *venerando*.

(242) I nomi citati risalgono tutti nell'uso italiano al Secento, o poco prima o poco dopo.

(243) Più recente, appunto, sembra l'introduzione di *cresimando* e *comunicando*, di *esaminando* e *licenziando*, di *nubendo*, di *vitando*, di *promovendo*.

(244) Così *premiando* e *corrigendo*, *eligendo* ed *erigendo, declarando* e *decorrendo*.

sempre (non sono certo neologismi) in italiano: pensiamo a *chiudenda, locanda, molenda, prebenda* (245).

Pure frequente nella formazione di voci giuridiche è il suffisso *-ivo*. Più che di darne gli esempi, che sarebbero numerosi, sarà il caso di mettere in evidenza tre serie di casi in cui questo suffisso ha funzioni diverse da quelle di molti altri. La prima riguarda il femminile sostantivato: *prerogativa* e *negativa* esistono dai primi tempi della lingua, riproducendo usi del latino imperiale (246) o dei glossatori (247); *aspettativa* e *narrativa* seguono nel Rinascimento, *esclusiva* e *privativa* più tardi (248); *iniziativa* e altre voci sono recenti o recentissime (249). Un altro caso interessante riguarda alcuni di questi aggettivi, quando si vedono usati non con valore assoluto, come ci si potrebbe aspettare nel linguaggio corrente, ma con un complemento di specificazione: *pena afflittiva di corpo, deposito produttivo d'interessi*; uso che ricorre spesso nella nostra lingua giuridica, da secoli, e che, quando si presta a giri di parole del tipo di *essere comprensivo di* invece del semplice

---

(245) *Chiudenda* deriva da *chiudere*; ma non vuol dire 'cosa da chiudere' e non l'ha voluto dire mai. Anche più chiaro è il caso degli altri femminili ricordati.

(246) *Praerogativa* era in origine la centuria 'chiamata a votare per prima'; ma già nel latino del *Corpus iuris* è un sostantivo col significato che tuttora si conserva.

(247) La *negativa* dell'imputato o convenuto nasce come *positio* 'formale dichiarazione in giudizio', *negativa* appunto o *affirmativa* a proposito d'un dato di fatto di cui si discuta. I glossatori processualisti fanno per tempo un uso sostantivato della parola. Un esempio dall'*Ordo iudiciarius* (1216 circa) di Tancredi da Bologna (III, 5, 2): « Tu petis a me decem, quae dicis a me tibi promissa; ego nego me promisisse; tu probas promissionem per instrumentum tali die et tali loco confectum; si probo me die illo longe extra provinciam illam fuisse, probatur negativa mea indirecte, nec creditur instrumento » (in Pillio, Tancredi e Grazia (Pillius, Tancredus, Gratia), *Libri de iudiciorum ordine*, cur. F. Bergmann, Gottingae, 1842, p. 219: 'Tu mi chiedi dieci, che dici esserti stati promessi da me; io nego d'aver promesso; tu provi la promessa con un atto notarile che è stato redatto un certo giorno in un certo luogo; se io provo d'essere stato, in quel giorno, lontano da quel territorio, la mia negativa è indirettamente provata, e non si dà fede all'atto notatile').

(248) Di *narrativa* 'esposizione di fatti o ragioni' non c'è bisogno di sottolineare la pertinenza alla prassi amministrativa e giudiziaria. Si può notare, semmai, che anche il verbo *narrare* poteva avere quello stesso colorito, che oggi non ha più.

(249) L'ottocentesco *iniziativa* spicca tra gli altri femminili di questa serie per l'ampia diffusione nel linguaggio corrente, che rischia oggi di far dimenticare il valore tecnico della parola. Ma è stata questa la sorte, magari in forme meno evidenti, anche degli altri femminili in *-iva* o almeno della maggior parte.

comprendere, scopre una tendenza al ridondante che in questo come in altri particolari appesantisce, non da ieri, la lingua legale e amministrativa (250). Oggi non più, ma fino a due secoli fa era anche possibile tralasciare tra l'aggettivo e il sostantivo la preposizione *di*, e scrivere *proibitivo il pescare, giustificativo la nobiltà* (251): debole preferenza letteraria estranea al parlato, certo sostenuta da un senso dell'originario valore verbale di quegli aggettivi che non s'era ancóra perso (252). Terza cosa da notare a proposito del suffisso *-ivo*, la sua presenza e la sua precisa funzione in una catena d'aggettivi che fin dal Medioevo, e dal latino medievale, ma con incrementi di numero e di diffusione nei secoli seguenti, vogliono tutti indicare la destinazione di terreni: qualcuno è più antico, e ha nei primi tempi una variante in *-ìo* (*boschìo, campìo, coltìo, lavoratìo*); qualcuno, degli stessi o degli altri, sviluppa in tempi più vicini a noi un uso sostantivato (*i coltivi, i seminativi*); più tardo di tutti, tra quelli in qualche modo notevoli, sembra essere *fabbricativo* (253).

Strettamente imparentata per il senso a quest'ultima serie, ma con una sottile differenza, è l'altra degli aggettivi in *-ato*, che dei

---

(250) L'uso legale secentesco conosceva anche costruzioni come *privativamente a ogni altro*, detto dell'esser titolare d'un diritto in forma esclusiva, senza che nessun altro ne potesse partecipare, oppure *prelativamente a ogni altro*, detto del poter aspirare a un riconoscimento avendo la preferenza su qualsiasi eventuale concorrente.

(251) In documenti toscani degli anni 1776-81 si legge: « documenti giustificativi la nobiltà delle famiglie », « frasi offensive il mio onore, e la mia onestà » (M.A. Morelli, *Ancora sul costrutto 'abitatori le terre'*, in *Lingua nostra*, XXVI, 1965, p. 95). Ancóra nel 1792 si pubblica in Venezia una *Terminazione degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia dichiarativa li Capitoli 59 Titolo Capitanj, e relativo 27 Titolo Parcenevoli del nuovo Codice per la Veneta Mercantil Marina*. E già il 2 giugno 1550 era stato emesso dal duca di Firenze un *Bando prohibitivo il pescare nelli infrascritti laghi, e fiumi*.

(252) Il caso è paragonabile a quello dei deverbali in *-tura* che nelle scritture dugentesche di carattere pratico sono a volte seguìti dalla preposizione *di*, a volte immediatamente dall'oggetto: « per riconperatura la parte de la tera », « per iscrivitura el gonsilglio » (K. Loach Bramanti, *Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso « -tura » seguìto dal complemento diretto*, negli *Studi di grammatica italiana*, II, 1972, pp. 5-21).

(253) *Fabbricativo* è in uso dall'Ottocento. Moderno è anche l'uso generalizzato di *lavorativo* (detto di 'attività', di 'capacità', ecc.): un tempo si diceva di 'giorno' e più spesso, in alternanza con *lavoratoio* o *lavorandaio*, di 'terra' o 'terreno'; e si riferiva, al pari di *lavoratore*, a 'lavoro agricolo'.

terreni non indicano tanto la destinazione quanto le colture in atto. Alcuni sono diffusi nel linguaggio corrente (*alberato, coltivato*); altri, di senso più specifico, sono conservati dalle mappe dei geometri e dalle carte dei notai (*avvignato* o *vignato, olivato* o *ulivato*), mostrando spesso una capacità d'adattarsi a specificazioni più minute (*biadato, castagnato, fruttato, pratato, quercetato, ragnaiato*) (254), tale da far pensare che la soglia tra fatti di lessico e fatti di grammatica sia rimasta poco lontana.

La lingua amministrativa degli ultimi tre secoli ha fatto largo posto al suffisso *-àbile* nella classificazione dei tipi di strada in ragione della loro percorribilità, sul modello d'una voce antica e tradizionale come *navigabile* (255). Delle prime apparse, alcune voci sono sopravvissute, come *carrozzabile* e *carreggiabile* (256), altre no, come *barrocciabile, calessabile, passeggiabile* (257); altre in compenso si sono aggiunte dopo, come le più generali *rotabile* e *viabile* (258), o come *camionabile* e *ciclabile* riferite a mezzi di trasporto nuovi (259).

Un analogo bisogno di classificazione ha imposto alle leggi e alla

---

(254) La tendenza era antica, come si può vedere da questi passi che si leggono nei ricordi di compere di certi frati di Pistoia: 1303, « un peçço di terra invingnato ed olivato e fficato » (in P. MANNI, *Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1990, p. 117); 1307, « più altri peççi di terra in più parti, parte boschi e parte olivati e ficati ed altri pomi e vineato » (*ibid*., p. 115); 1309, « terra da lavorare e vingnata ed olivata e fichata ed arborata e castagnata » (*ibid.*, p. 122).

(255) *Navigabilis* è già nel latino classico, e *navigabile* nel volgare italiano almeno dal Trecento.

(256) *Carreggiabile*, settecentesco, è derivato da *carreggiare*, che come oggetto ha comunemente la cosa trasportata, ma in antico (e già in Dante) aveva anche la strada. *Carrozzabile*, più vecchio d'un secolo, è derivato non da un verbo ma direttamente da *carrozza*; e apre la serie di formazioni nuove, tratte appunto in maggioranza dal nome del mezzo di trasporto: fatto da tener presente per l'etimologia, non per il significato che la voce derivata può aver fatto proprio. Se oggi si usano *carrozzabile* e *carrabile*, la distinzione che si fa consiste in questo, che il primo è l'aggettivo di *strada* e il secondo di *passo*, senza che si debba più pensare né alle carrozze né ai catri.

(257) Tre voci settecentesche, che ricorrono tutte in scritture legali toscane.

(258) Sono voci dell'Ottocento, che hanno avuto diversa fortuna. *Viabile*, in particolare, la cui formazione è francamente illogica (C. GAMBINI, *Alcune frasi e voci errate usate nel foro e ne' pubblici uffizj*, Milano, 1876, pp. 43-44), ha qualche importanza più che altro per il derivato *viabilità*.

(259) *Camionabile* ha una variante *camionale*, che ha il vantaggio d'esser più svelta, ma che rompe la regolarità della serie.

prassi amministrativa di ricorrere a un altro suffisso, *-ino*, per denominare gli animali che l'uomo alleva, mediante tecnicismi abbastanza generici e insieme abbastanza precisi per quel che serve al discorso economico e giuridico (tecnicismi di genere). Gli aggettivi in sé posson essere più antichi, ma riferirli a *bestie, animali, bestiame* è comune dal secolo XVI in poi (bestie *asinine, muline* e *cavalline*; bestie *caprine, pecorine, porcine, bufoline*; bestie *vaccine, bovine* o *boccine*) (260), e molto più recente è poi la sostantivazione di *bovini, equini, ovini, suini* (261). Perché, si domanderà, se ne parla qui? Perché il diritto, anche nell'osservare quel che vive nella natura, lo configura in un certo modo, che per economia di ragionamento deve indicare con precisione; e poi perché su questa necessità oggettiva s'innesta una vocazione soggettiva dei professionisti del diritto a esprimersi con parole proprie del loro ambiente.

Lasciando a questo punto la rassegna dei modi di formazione delle parole, che a volerne aggiungere altri appena un po' meno caratteristici s'allungherebbe agevolmente, meriterebbe accennare ai mutamenti che le scritture giuridiche hanno avuto in età moderna quanto a lessico e a sintassi: parole dai significati instabili, giri di parole dalle valenze ingannevoli. Ma forse merita di più collocarsi in un diverso punto d'osservazione.

2.5. *Alla ricerca delle sfumature perdute.*

La cesura che separa due grandi secoli, « l'un contro l'altro armato », predispone il mondo del diritto a darsi un nuovo sistema di fonti, ad appropriarsi un modo di ragionare che gli pareva negato. Tra il secolo XVIII morente e il nascente XIX si formano un po' dappertutto le costituzioni e i codici: ogni comunità politica scrive

---

(260) G. Cascio Pratilli, *Glossario della legislazione medicea sull'ambiente*, Firenze, 1993, vv. *béstia, bestiàme*.

(261) I nomi sostantivati non risalgono a tempi molto lontani: le prime attestazioni note al *D.E.L.I.* sono del 1831 per *suini*, del 1877 per *equini*, del 1891 per *ovini*, del 1930 per *bovini*. Si noterà che questi sono tutti latinismi; che i primi tre non sono nemmeno la sostantivazione degli aggettivi che qualificavano le *bestie* nell'uso amministrativo precedente; e che uno, *equini*, non sostituisce un aggettivo solo, ma tre, tante essendo le specie di quelle che le leggi granducali di Toscana chiamavano complessivamente le *bestie dal piè tondo* (asinine, muline e cavalline).

da sé, in pochi testi fondamentali e d'efficacia duratura, i princìpi generali e i canoni d'interpretazione che regoleranno la vita dello Stato, i rapporti dei privati, l'amministrazione della giustizia. Non c'è più da chiedere alla legge di Giustiniano né le norme del diritto privato pressoché complete, né la spiegazione di concetti e termini di quello e d'ogni altro ramo del diritto. L'italiano giuridico abbandona la tradizionale dipendenza dal latino, s'ispira in cambio largamente al francese, più tardi al tedesco e per rispetti diversi all'inglese.

Il nome stesso di *costituzione*, passato da 'legge del sovrano' (una tra molte) a 'legge fondamentale della comunità' (quella e non altre) (262), e il nome di *codice*, passato da 'raccolta ordinata di leggi' (spesso d'ogni ramo del diritto) a 'legge organica e completa' (sopra un solo ramo e senza integrazioni esterne) (263), risentono d'un cambiamento profondo, che nel loro caso non tocca le forme apparenti ma i significati. E il linguaggio delle costituzioni e dei codici introduce un nuovo stile legislativo, che senza esser telegrafico è asciutto e sobrio, lascia perdere motivazioni ed enunciazione di programmi, evita d'accumulare sinonimi per esprimere un solo concetto o d'alternarli in luoghi diversi (264).

La lingua del diritto e dell'amministrazione, che s'era avvicinata

---

(262) I nomi dati da sovrani del Settecento alle loro *Leggi e costituzioni* (così i Savoia, 1723), al loro *Codice di leggi e costituzioni* (così gli Estensi, 1771), non devono ingannare: si tratta di leggi sparse, di cui vien fatta la raccolta, la consolidazione. Il nome di *costituzione* in senso moderno, come 'legge delle leggi', fa la sua prima comparsa in italiano in diversi punti (proemio e art. 15, 52, 55, 64) del progetto di costituzione composto nel 1782 da Pietro Leopoldo granduca di Toscana d'intesa col suo ministro Francesco Gianni (e rimasto inedito per più d'un secolo).

(263) *Codex* latino era passato, coi codici gregoriano, ermogeniano, teodosiano e giustinianeo, dal significato originario e sempre vivo di 'volume manoscritto' all'altro di 'leggi raccolte in volume'. Soprattutto nel secolo XVIII il titolo di *codice* fu dato, anche in Italia e in italiano, a raccolte di leggi, messe insieme per iniziativa ora pubblica ora privata: non diversamente da come si fanno ancor oggi, sempre con questo titolo, tantissimi codici privati che raccolgono le leggi vigenti in determinate materie. I codici napoleonici (1804-10) costringono a un salto di qualità: dopo di loro, il nome di *codice* sarà riservato, tra i prodotti della legislazione statale, a quelli soli che risponderanno alle caratteristiche, non solo tecniche e formali, del loro modello.

(264) S'intende che gli effetti della rivoluzione francese sulla lingua giuridica italiana toccano profondamente anche i contenuti, specie in quei punti che sono più esposti a pressioni ideologiche e a imposizioni dall'alto. Basti rinviare, a questo proposito, a un fondamentale capitolo sullo Stato in un libro recente: E. Leso, *Lingua e*

a diventare compiutamente italiana, e non più latina, e non più regionale, ora s'avvicina a diventare tecnica, per quel che può esser tecnico un uso che coinvolge grandi moltitudini di destinatari e d'utenti.

Ma il movimento non è in una direzione sola. C'erano tecnicismi anche prima, e pur non uscendo dall'uso hanno perso nel parlare comune il loro valore preciso, ch'era spesso un valore etimologico.

Qualche esempio. *Nonostante* fa da preposizione oggi, si può scambiare con *malgrado*; ma quando in uno statuto cinquecentesco si vede convalidata una disposizione « non ostanti alcuni Statuti che altramente disponessero » (265) (ed è modo che si ritrova in testi assai più recenti) (266), ci si sente bene la traduzione d'un ablativo assoluto *non obstantibus* che introduce una semplice ipotesi (267), e *ostare* ha il suo pieno valore letterale. *Vita natural durante* sembra oggi un'espressione enfatica della cui formazione si rinunzia a rendersi conto; è anche questa la traduzione d'un ablativo assoluto, che si trova di frequente (preceduto di regola da un possessivo, *sua*, in latino *eius*) ancóra nelle più importanti leggi del Settecento (268): 'finché dura la sua vita naturale'. Mantiene pure il suo rigoroso senso giuridico fino a tutto il Settecento l'endiadi *parere e piacere*, come espressione non certo d'un arrogante disprezzo delle leggi ma d'un potere discrezionale riconosciuto legalmente nella forma più ampia: « totiens quotiens eis videbitur, et placebit » (269), « tante volte, quante gli parrà & piacerà » (270), per riprendere due esempi da uno statuto citato poco fa, che è poi quello di Lucca.

Rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799, Venezia, 1991, pp. 281-325.

(265) *Statuti della città di Lucca*, Lucca, 1539, f. 248*r* (IV, 187). È solo un esempio tra parecchi altri nello stesso testo.

(266) Ancóra, per esempio, nel *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili* dello Stato Pontificio (1834), formula di promulgazione (p. 372).

(267) Cioè: se anche ci fossero statuti che disponessero diversamente, non sarebbero d'ostacolo alla piena validità della presente legge (che anzi li annullerebbe).

(268) Per esempio, nelle *Leggi e costituzioni* sabaude del 1723 (IV, 33, 13, 2; V, 22, 2, 17) e nel *Codice di leggi e costituzioni* estense (III, 5, 1). La locuzione non è più presente in nessuno dei codici dell'Italia unita.

(269) *Lucensis civitatis statuta*, Lucae, 1539, f. 247*v* (IV, 233). Anche questo è solo un esempio; la locuzione ricorre altre volte con qualche variante.

(270) *Statuti della città di Lucca*, cit., f. 266*r* (IV, 233). Un altro esempio italiano, molto più tardo, dal codice estense del 1771: « il poter andare ad abitare fuori degli stessi

Trasformazioni come queste, solo di significato o solo di tono, possono aiutare a valutare, guardando all'indietro, quella che è stata la tendenza dominante nella lingua del diritto e dell'amministrazione di questi ultimi due secoli. Non è una scoperta: vale un po' per tutte le lingue speciali. Ridondanze e variazioni scompaiono, subentrano espressioni più rigorose e più rigide: si premia lo spirito di geometria. In altre lingue speciali, che hanno circolazione ristretta fra gli specialisti, le proporzioni tornano; nella lingua giuridica, che dev'essere capita da tutto un popolo, un po' meno.

Di qui le critiche ricorrenti alla lingua degli uffici, l'insoddisfazione di qualcuno che da posti di maggior responsabilità osserva certe difficoltà di comunicazione e cerca di porvi rimedio. Può essere stato il ministro dell'interno del Regno Italico che incaricò un suo capo di divisione di pubblicare un *Elenco di alcune parole* (1812) (271), passato alla storia come il capofila di tutti i dizionari d'intendimenti puristici (272); può essere oggi il ministro della funzione pubblica della Repubblica Italiana che fa stampare un *Codice di stile* (1993) (273) per uso delle amministrazioni dello Stato. Le circostanze storiche sono diverse, e a uno stesso bisogno i due atti

---

Feudi, ed in quei luoghi così mediati come immediati dei Nostri Dominj, che a loro paresse, o piacesse » (III, 2, 11, 1).

(271) G. BERNARDONI, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, 1812. Registrando 817 neologismi dell'uso amministrativo, accompagnati dai loro sinonimi di miglior lega e da qualche osservazione critica, Giuseppe Bernardoni intese corrispondere al desiderio del conte Vaccari che negli affari del suo ministero « si tralasciassero que' tanti barbarismi, dei quali le scritture d'oggidì ridondano per modo, che sono omai inintelligibili, non che a' forestieri, agli stessi Italiani » (p. III).

(272) Fra i tanti dizionari puristici che si seguitarono a pubblicare per più d'un secolo, mostrano particolare attenzione all'uso legale e amministrativo quelli del Dembsher (1830), dell'Ugolini (1848), del Valeriani (1867), del Gambini (1876). Si vedano: P. ZOLLI, *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, 1974, pp. 23-26, 49, 58, 60; S. SCOTTI MORGANA, *Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento*, negli *Studi linguistici italiani*, X (1984), pp. 64-75.

(273) PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (Dipartimento per la funzione pubblica), *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, 1993. Come 181 anni prima, si vuol rendere più intelligibile a tutto il popolo il linguaggio amministrativo e legislativo: scopo sacrosanto, anche se il nuovo *Codice*, voluto dal ministro Cassese ed elaborato da un gruppo d'esperti di sociolinguistica, non si può dire sempre coerente a quella linea che si propone di seguire.

politici così lontani tra loro rispondono con proposte diverse. In tutti i modi il travaglio della lingua degli uffici non è cosa da liquidare con luoghi comuni che hanno fatto il loro tempo (274): quello d'una migliore educazione linguistica di quanti maneggiano professionalmente uno strumento così sensibile è un programma che merita ogni attenzione.

(274) I luoghi comuni del purista fuori della realtà, e simili, andrebbero riveduti considerando, accanto ai molti neologismi e barbarismi sfuggiti dalle maglie della sua rete, anche gli altri molti che in quelle maglie sono stati trattenuti.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 1° saggio: *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, nella *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II (*Scritto e parlato*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 553-597. La numerazione delle note era distinta nella parte 1ª (nn. 1-157) e nella parte 2ª (nn. 1-117, in questo volume nn. 158-274).

POSTILLE

pp. 6-7] Per l'assegnazione al 1065 della formula di confessione tramandata dal codicetto di S. Eutizio, mi sembrano risolutivi gli argomenti portati da Francesco Feola, *Per la datazione della formula di confessione umbra*, negli *Studi linguistici italiani*, XIX (1993), pp. 213-215.

p. 16 n. 81] La data dello statuto dei consoli di Pistoia è nuovamente in discussione (N. Rauty, *Nuove considerazioni sulla data degli statuti pistoiesi del secolo XII*, nel *Bullettino storico pistoiese*, CIII, 2001, pp. 3-17).

p. 17] Accanto al trattato fra Pisa e l'emiro di Tunisi, « precocissimo esempio di un meditato uso notarile del volgare a fini legali » (L. Petrucci, *Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi*, negli *Studi offerti a Luigi Blasucci*, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 417), è da ricordare il meno conosciuto, ma più antico, trattato fra Venezia e il sultano d'Aleppo (1207 o 1208), che ha richiamato di recente, a buon diritto, l'attenzione di vari studiosi (per tutti: L. Tomasin, *Il volgare e la legge*, Padova, Esedra, 2001, pp. 12-17). Il testo: G. Belloni e M. Pozza, *Il più antico documento in veneziano*, nella *Guida ai dialetti veneti*, cur. M. Cortelazzo, vol. XII, Padova, C.L.E.U.P., 1990, pp. 22-23. .

pp. 12-17]. Il testo: G. Belloni

p. 17 n. 85] Di *avere* in documenti toscani del sec. XII, sia contrapposto a *persona*, sia isolato col valore di 'proprietà, possesso, ricchezza', si vedano altri esempi nel *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200* di Pär Larson, Firenze, Crusca, 1995, pp. 53-54.

p. 21] Gli statuti in volgare dalle origini al 1375, qui contati in poco meno di 140, ritornano in numero di 150 o più in altri contributi più recenti compresi nel presente volume (pp. 85, 231 n. 6). Il lettore vorrà perdonare l'incongruenza, dovuta in parte a un aggiornamento di dati secondo il procedere dei lavori d'inventariazione e in parte a un variare dei criteri di stima per certi casi più difficili a classificare.

p. 24 n. 123] Il costituto senese volgarizzato dal Gangalandi è ora da consultare nell'edizione di Mahmoud Salem Elsheikh (2003), corredata di glossario.

p. 26 n. 131] Secondo il suo editore (p. XXXI), lo statuto d'Iglesias « fino dalla prima sua formazione fu scritto in volgare ».

p. 26 n. 133] Ma lo scopo dichiarato può non essere stato quello più vero. « Non si immagini una torma di *illitterati* che si precipitano, finalmente!, a sfogliare con avidità

quel libro […]. Il senso vero di uno statuto cittadino in volgare è un senso politicot» (A. Bartoli Langeli, intervento in *Perugia milletrecentoquarantadue*, nel *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XCV, 1998, p. 239).

p. 27] Anche le costituzioni di Federigo II per il regno di Sicilia (1231) ebbero, non sùbito ma dopo due secoli e oltre, non propriamente una traduzione ma un'elegante riduzione in volgare (napoletano), che Domenico Maffei ha ritrovato in Catalogna, nella biblioteca del castello di Peralada, e ha trascritto e pubblicato con pari eleganza (*Un'epitome in volgare del 'Liber Augustalis'*, Roma-Bari, Laterza, 1995).

p. 35] La scelta d'una lingua ufficiale, tra il volgare e il latino, si presentò in genere come questione pratica di buona amministrazione. Ma non mancò, tra gli uomini di cultura del Cinquecento, qualcuno che cercasse di mettere in luce i motivi profondi d'una situazione confusa, così da spronare i legislatori verso un'apertura alla lingua volgare. È il caso di Giovan Battista Gelli, che facendo dialogare il bottaio Giusto e la sua Anima afferma « che non si possa far cosa più utile né più lodevole » che « il condurre le scienzie nella nostra lingua »; e incoraggia i prìncipi a prenderne cura, « con ciò sia che sieno come padri de' popoli », tenuti dunque a liberare « da l'ignoranzia » i loro figlioli; « e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverebbon almanco farlo di quelle che sono necessarie »; quali cioè? « le leggi, così le divine come le umane » (G. B. Gelli, *Dialoghi*, cur. R. Tissoni, Bari, Laterza, 1967, p. 67: dal ragionamento V dei *Capricci del bottaio*). E incalza: se le leggi « non si traducono in volgare, così le sacre come le civili », dipende quanto al primo punto « da l'avarizia de' preti e de' frati », che vogliono avere agio d'interpretare i testi per il loro tornaconto, e quanto alle leggi civili dalla « impietà di molti dottori e avocati », i quali « hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella grammatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri » (*ibid.*, p. 69).

p. 36] Sull'uso ufficiale delle lingue negli stati dei Savoia danno chiarimenti essenziali altri due provvedimenti d'Emanuele Filiberto. Gli *Ordini nuovi*, pubblicati nel maggio del 1561, e così chiamati in contrapposto ai *Decreta antiqua* del duca Amedeo VIII (1430), contengono un libro, il terzo, dedicato alla « forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili », e aprono il secondo dei 40 capitoli del libro con questo che è anche un regolamento di confini: « Non saranno admesse alcune supplicationi, libelli o sia dimande, cedule o altre scritture, nelle quali si deduca alcuna cosa in giudicio, se elle non sono scritte in bona lingua volgare, cioè Italiana ne' nostri stati d'Italia, e Francese, in quelli di la de monti, il che vogliamo che si osservi in tutte le scritture publiche, che si faranno per lo tempo avenire, così in giudicio come fuori » (*Il libro terzo degli 'Ordini Nuovi' di Emanuele Filiberto*, cur. C. Pecorella, Torino, Giappichelli, 1989, p. 4). Un editto poi del 5 dicembre 1577 ritorna sull'uso giudiziario del volgare, senza distinguere tra italiano e francese, e ribadisce l'esclusione del latino, confermandone le motivazioni e, al tempo stesso, definendone meglio i limiti. « Volendo [...] che le parti possano udire, & intendere quello che si dice nelle cause loro, accioché, come meglio informate de loro ragioni, & come quelli a chi tocca principalmente possano ricordare alli Avvocati, & Procuratori loro le omissioni se alcune ne faranno, massime nelle narrationi del fatto », il duca stabilisce e ordina « che d'hor inanti tutti li Avvocati & Procuratori, li quali litigaranno sì avanti il Senato, Camera de' Conti, Prefetti,

Delegati, Giudici ordinarii et d'appellatione, o delegati, & arbitri, haveranno da esplicarsi tanto in voce, come in scritto in lingua volgare, massime nelle narrationi del fatto, senza tramezzarvi parole latine, eccetto nelle allegationi de' Dottori, & recitationi delle leggi ». La motivazione portata, e qui ripetuta, giustifica una ragionevole eccezione: escluso dall'esposizione dei fatti, il latino resta ammesso nelle argomentazioni *de iure* e nelle allegazioni di dottori e di leggi. L'editto, che porta in calce una conferma del senato di Torino, è ora trascritto da Claudio Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, U.T.E.T., 1994, p. 24; già prima ne aveva dato una riproduzione in fotografia nel suo volume *Piemonte e Italia*, Torino, Centro di studi piemontesi, 1984, p. 9 (dov'è poi da lèggere tutto il capitolo *Una politica per l'italiano*, pp. 69-82).

p. 40] Sui nuovi tribuni della plebe della città di Bologna, due frontespizi istruttivi si leggono nella *B.E.G.A.* sotto gli anni 1645 (*Indice...*) e 1680 (*Registro...*).

pp. 40-41] Altre notizie e considerazioni sui libri d'interesse giuridico in lingua italiana tra il sec. XV e il XVII, nell'introduzione di Fiammetta Giovannelli Onida all'edizione in disco della *B.E.G.A.*, Napoli, E.S.I., 1999, pp. 20-23, 28-31.

pp. 41-42] Avanti dell'invenzione della stampa, il primo giureconsulto che si cimentasse nella prosa volgare, parte esponendo questioni dibattute di diritto pubblico e parte traducendo per esteso documenti latini di notai medievali, si può dire che fosse Lapo da Castiglionchio, fiorentino (m. 1381), canonista e umanista e politico, nell'epistola che indirizzò al figlio Bernardo, dopo il 1377, rispondendo a suoi quesiti intorno alle distinzioni tra nobili e plebei, tra grandi e popolani, tra guelfi e ghibellini (*Epistola o sia Ragionamento*, cur. L. Mehus, Bologna, Corciolani e Colli, 1753). Nell'epistola, però, dove la discussione delle dottrine di Bartolo o di s. Tommaso è soverchiata dai ricordi familiari e dall'erudizione storica, l'ordine e lo stile sono altra cosa da quelli tipici del giureconsulto e dell'avvocato, quali si possono rilevare nelle *Allegationes* dello stesso Lapo. Il primo giurista invece che esponesse in volgare dottrine pienamente giuridiche, con uno stile in cui si rispecchia la tecnica dei giuristi del suo tempo, è il professore perugino Giacomo Bindorfino col suo *Trattato delle successioni* scritto forse un po' prima della metà del Quattrocento e scoperto in un manoscritto della Bodleian Library di Oxford da Domenico Maffei, che ne ha dato una notizia d'insieme e un'edizione parziale (D. Maffei, *Un giurista quattrocentesco fra latino e volgare: Giacomo Bindorfino da Perugia*, negli *Studi senesi*, CX, 1998, pp. 185-204). Posteriore di pochi anni al Castiglionchio è l'altro fiorentino Giovanni dalle Celle, vallombrosano, il cui *Maestruzzo*, per la maggior parte ancóra inedito, è ricco di classificazioni e definizioni giuridiche (su di lui: M. Montorzi, *Fides in rem publicam*, Napoli, Jovene, 1984, pp. 371-385: qui, con attente osservazioni sul metodo, anche un'edizione del *Prolago* dell'opera); posteriore di pochi anni al Bindorfino è l'altro perugino Paolo Ramazzani, francescano (di cui devo la conoscenza a Pär Larson), che trattò in latino e in volgare del diritto delle società (su di lui: P.L. Meloni, *Il trattato volgare delle compagnie e soccide di fra Paolo Ramazzani da Perugia (sec. XV)*, nel *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, LXXIX, 1982, pp. 75-164: ampia introduzione e completa edizione); ma è pur vero che questi religiosi toccano di questioni giuridiche movendo dalla teologia, che resta l'oggetto primario delle loro riflessioni.

p. 41 n. 183] Gli statuti della città di Roma (1471) sono in latino e hanno in volgare solo una serie di « Ordinationi, Statuti et Reformationi » su argomenti particolari che occupa le ultime 7 di 168 carte (Biblioteca del Senato, *Catalogo della raccolta di statuti*, vol. VI, cur. C. Chelazzi, Roma, Senato, 1963, p. 123). L'edizione volgarizzata delle *Constitutioni de la Patria de Friuoli* (1484) non è in friulano, e nemmeno in toscano, ma per motivata scelta del traduttore Piero Cavretto (latinamente Pietro Edo) si accosta « più tosto a la lengua trivisana che ad altra » (*Costituzioni della Patria del Friuli*, cur. A. Gobessi ed E. Orlando, Roma, Viella, 1998, p. 104).

p. 44 n. 196] In realtà la *Summa Rolandina dell'arte del notariato volgarizata* non è una traduzione fedele e completa: ha molte variazioni e integrazioni, avendo di mira l'utilità per la pratica notarile piemontese dopo l'imposizione dell'uso del volgare da parte d'Emanuele Filiberto (G.S. Pene Vidari, *Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi nel Piemonte del sec. XVIII*, nella *Rivista di storia del diritto italiano*, LIII-LIV, 1980-81, pp. 45-47; L. Sinisi, *Alle origini del notariato latino: la 'Summa Rolandina' come modello di formulario notarile*, in *Rolandino e l'Ars notaria da Bologna all'Europa*, cur. G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 183-185).

p. 49] Già nel 1577 il volgarizzatore delle *Nuove leggi de la republica di Genova*, Giovanpavolo Pianta, osserva in una sua lettera dedicatoria (p. 4) come sia opportuno lasciare in forma latina « alcune parole legali, che in lingua nostra non si ponno tradurre significantemente: perché una voce sola tale sentenza abbraccia, che, chi la volesse spiegare, sarebbe astretto andare per longhi giri, & forsi ancora non darebbe in taglio: come sono *legato de latere*, *ipso iure & facto*, *ex officio*, *cumulative*, *privative*, *lesa maestà*, *reo*, *dolo*, *causidico*, & forsi alcune altre ». E le ha lasciate tali e quali, « perché già il volgo si serve di queste voci, come che fossero proprie, & communi a la nostra lingua ». Le osservazioni sono riportate col giusto rilievo da Federigo Bambi e Lucilla Conigliello, *Gli statuti in edizione antica (1475-1799) della Biblioteca di giurisprudenza dell'Università di Firenze*, Roma, « Storia e lettereratura », 2003, p. 87 (num. 145).

p. 55 n. 228] Il quadro della lingua giuridica veneziana, della sua singolarità di fronte al resto d'Italia, delle sue molte gradazioni e sfumature, dopo alquanti saggi d'illustrazione parziale dovuti a valenti studiosi meritava di trovare una trattazione d'insieme, e l'ha felicemente trovata nel libro di Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge: storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, già citato, che di proposito estende la sua esposizione alle stesse peculiarità grammaticali e lessicali dei testi scritti, o riferiti per iscritto, nel veneziano schietto e nell'italiano di Venezia.

p. 59 n. 249] *Iniziativa* è attestato dal 1790 e rientra fra i molti neologismi amministrativi di quegli anni (A. Dardi, *« La forza delle parole »*, Firenze, 1995, p. 133).

p. 66 n. 273] Al *Codice di stile* ha fatto séguito il *Manuale di stile (strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche)*, Bologna, 1997. Sulla semplificazione del linguaggio amministrativo: M.A. Cortelazzo, *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra, 2000, pp. 137-171.

2.

L'ITALIANO GIURIDICO DAL LATINISMO AL TECNICISMO

1. Nello specchio del latino e del diritto comune. — 2. Tra codici di norme e messaggi in codice.

1. *Nello specchio del latino e del diritto comune.*

Di diritto si parla in Italia, si ragiona, si discute, si scrive da sempre: da un sempre che nasconde o vela le origini stesse della nostra civiltà, la quale si può certo essere arricchita di tante novità e raffinatezze cammin facendo, ma di cui non si vede come possa nemmeno esser nata una prima volta, e rinata un'altra, senza il sostegno d'una primaria attitudine al discorrere giuridico.

Almeno in due occasioni diverse, per il corso di periodi storici che hanno abbracciato più e più generazioni, un insegnamento giuridico che s'irradiava dall'Italia è stato ricevuto da altre nazioni, di ceppi differenti, che l'hanno ascoltato e se lo sono appropriato, in Europa e di là dai mari. È la vicenda del diritto trasmesso al mondo civile dapprima da Roma repubblicana e imperiale per effetto di dominazione politica, poi, passati molti secoli, da Bologna e dalle altre università medievali che attingendo di nuovo alle fonti romane aprivano un dialogo colla gioventù *cupida legum* proveniente da paesi di civiltà più recente (1). Che nella tarda antichità il centro

(1) G. Carducci, *Lo Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 25: « Dopo strani viaggi, per il mare, dalle Alpi, gli studiosi di tutta Europa, qui convenendo, nelle nazioni ond'erano constituite le università ritrovavan le patrie, nella università avevan lo stato, nell'uso comune della lingua latina aspiravano quella unità superiore, quella fratellanza civile dei popoli al bene, cui Roma avviò con la legge... ».

d'irradiazione di quel diritto in una sua forma destinata a rimanere definitiva sia stato la nuova Roma, Costantinopoli (2), e che nei primi secoli dell'età moderna il vanto di quell'insegnamento, portato ad approfondimenti filologici e a strutture sistematiche nuove, sia passato dalle università italiane alle francesi, alle olandesi, alle tedesche; sono fatti che non turbano la continuità di quegli svolgimenti storici, ma certo richiamano la nostra attenzione sul loro carattere soprannazionale.

Questa si può dire la ragione più generale per cui nel fare il diritto e nel ragionarne tra di noi, non meno che nell'insegnarlo ad altri popoli e nel diffonderlo, la tradizione nostrana è stata tenacemente abbarbicata all'uso del latino: d'una lingua appunto soprannazionale, che permetteva uno scambio d'informazioni e d'idee tra persone cólte di tutto il mondo che contava, scavalcando barriere poste da idiomi e costumi differenti; d'una lingua fuori del tempo, identificata colla *grammatica* in assoluto (3) di là da ogni senso di

---

(2) Ripetuti accenni in costituzioni comprese nel *Codex Iustinianus* ci assicurano che nel concetto di chi avrebbe lasciato al Medioevo la grande eredità del *Corpus iuris* Roma non era un'espressione geografica circoscritta ai sette colli sulla riva del Tevere, ma era un nome ugualmente appropriato all'originaria capitale dell'Impero e alla nuova. *Cod.*, I, 2, 6 (*l. Omni, C. de sacrosanctis ecclesiis*): « ... non absque scientia viri reverentissimi sacrosanctae legis antistitis urbis Constantinopolitanae, quae Romae veteris praerogativa laetatur, conventui sacerdotali sanctoque iudicio reservari » (Onorio e Teodosio II); I, 17, 1, 10 (*l. I, par. Sed et si quae, C. de veteri iure enucleando*): « ... debere omnes civitates consuetudinem Romae sequi, quae caput est orbis terrarum, non ipsam alias civitates. Romam autem intellegendum est non solum veterem, sed etiam regiam nostram, quae deo propitio cum melioribus condita est auguriis » (Giustiniano); VIII, 14 [15], 7 (*l. fin., C. in quibus causis pignus tacite contrahitur*): « ... non solum in utraque Roma et territorio earum hoc ius locum habere, sed etiam in nostris provinciis » (Giustiniano). Le *Novellae* giustinianee, tra il 535 e il 546, parlano poi regolarmente di πρεσβῦτις Ῥώμη (*Nov.*, VII, 1) o πρεσβυτέρα Ῥώμη (*Nov.*, XIII, 1, 2; XLII, praef.; LXX, 1; LXXXIX, 2, 3; CXXIII, 3; CXXXI, 2), le affiancano Costantinopoli col titolo di νέα Ῥώμη (*Nov.*, CXXXI, 2), stringono insieme le due città nel nome unitario di ἑκατέρα Ῥώμη (*Nov.*, LXXIX, 2; LXXXI, 1, pr.), nomi che la versione dell'*Authenticum* rende con *senior Roma* (altra versione forse coeva della XLII, *antiqua*) e rispettivamente con *nova* e *utraque Roma*; mentre le poche costituzioni emesse originalmente in latino, dove hanno occasione di nominare la Roma storica, la chiamano *vetus* (*Nov.*, IX, inscr.) o *anterior* (*Nov.*, IX, pr.; LXXV, 1; CIV, 1), e *antiquior* la chiama la prammatica sanzione *Pro petitione Vigilii* del 554 (cap. 1).

(3) La « gramatica », scrive Dante, è una « locutio secundaria » che pochi padro-

relatività storica, così da assicurare il mantenimento d'una rete di concetti e di criteri interpretativi fissati una volta per tutte.

La persistenza del latino come lingua scritta per parecchi secoli dopo il suo abbandono fattosi ormai consapevole nell'uso parlato, dopo l'accoglimento di linguaggi volgari ormai sentiti come distinti e accettati senza incertezze nel registro usuale e nel letterario, non è, s'intende, un fatto esclusivo della giurisprudenza. Si potrebbe dire qualcosa di molto simile riferendosi alla lingua della chiesa, della filosofia, delle scienze. E si potrebbe aggiungere che tra i diversi usi d'interesse più o meno giuridico quella persistenza non è uniforme: se si è protratta fino ai nostri giorni nel diritto canonico e nei tribunali ecclesiastici, è invece venuta meno assai per tempo in altri campi, davanti alle difficoltà d'esprimere latinamente negl'inventari i nomi degli oggetti d'uso quotidiano, nei libri di conti il frasario delle operazioni mercantili, negli statuti delle arti o delle confraternite il regolamento dei rapporti tra i consociati.

Pur con questi limiti, rimane una preferenza accordata al latino per secoli, per millenni, nelle scritture legali. E oltre alle ragioni generali già dette, ha qualche sua spiegazione peculiare; che dev'essere stata assai forte, se si considera che le scritture giudiziali e negoziali, pur essendo ispirate a modelli dotti concepiti nella lingua delle persone letterate, esponevano nozioni e concetti e giudizi rivolti a un pubblico vasto e indiscriminato servendosi d'un modo d'esprimersi che doveva essere alla portata di tutti, anche degli *idiotae* (4), dei profani.

---

neggiano, « quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa »; la « vulgaris locutio » le si contrappone, « quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus » (*De vulg. el.*, I, 2-3). La contrapposizione, in Dante e in una lunga tradizione letteraria, si fa concreta negli esempi d'espressioni da una parte in latino (in un latino inteso come lingua artificiale e convenzionale), dall'altra in questo o quello degl'idiomi romanzi. E visto come il latino era stato epurato e regolato nelle scuole dalla restaurazione carolina in poi, bisognerà pensarci diverse volte e fare diversi *distinguo* avanti di respingere come antistorico lo schema di Dante (R. WRIGHT, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns, 1982, p. 262: 'Dante diceva che la *grammatica* era una lingua internazionale inventata [...]. Moderni studiosi ne hanno riso. Ma Dante era nel giusto').

(4) Detti pure *idioti* nell'italiano d'un tempo, senza offesa per nessuno, e nell'italiano legale in ispecie. Giacché per *idiota* s'intendeva, « in Napoli, Chi non era

Ora, già nei tempi in cui non si poteva neppur concepire in Italia una lingua da scrivere che non fosse il latino, magari trasandato, la parlata delle persone incólte esercitava una sua attrazione sull'ortografia, sulle scelte lessicali e su altro ancóra in molti di quei documenti che avevano un formale carattere giuridico o almeno un contenuto di qualche interesse per il diritto. Ma l'emergere di tratti volgareggianti nel contesto latino è spesso il risultato di mescolanze casuali, d'incroci forse inavvertiti tra la norma scolastica e la lenta alterazione del parlato (5); e se anche incide talora nella forma di documenti legali, non tocca il carattere specifico di questi. Non si può dire certo d'assistere a un primo albeggiare di lingua giuridica o amministrativa in volgare italiano, quando si vedono registrate come *non te posso contendere* quattro parole d'una testimonianza d'un chierico di Montepulciano nel 715 (6), o quando un notaio pisano nel 730 scrive *de uno latere corre via publica* nel segnare i confini d'una *terrula* oggetto di compravendita (7).

Tutto diverso è il caso dei quattro placiti cassinesi: del marzo 960, Capua; del marzo 963, Sessa; del luglio e poi dell'ottobre 963, Teano (8). Perché c'è una piena consapevolezza nella scelta del volgare,

---

giureconsulto, e forse né anco notajo; che si disse ancora Laico e Secolare: in Milazzo e forse in altre Terre siciliane, il Giudice delle cause di debiti di lievissima somma » (G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 512). La definizione, che il nostro unico e prezioso dizionario storico del diritto pubblico dà come sempre con puntuale aderenza alle fonti, potrà meritare d'essere allargata in senso geografico e ristretta in senso tecnico, se si vorrà tener presente la distinzione che ci fa conoscere il nostro maggior giurista del Secento tra i « Giudici Giurisconsulti, liquali legalmente si dicono letterati, e volgarmente si dicono togati », e i « Giudici non professori che legalmente si dicono illetterati, e volgarmente si dicono idioti, overo pettorali » (G.B. de Luca, *Dello stile legale*, Roma, Dragondelli, 1674, IV, 2, pp. 90-92). Ancóra un secolo più in qua, e senza restringersi alle qualifiche dei giudici, si poteva auspicare « che il diritto patrio fosse letto, e spiegato da abili Soggetti [...] ad effetto di dilatarne l'intelligenza per mezzo della viva voce di Professori idonei a pro degli Idioti, e massimamente per istruzion de' Notarj » (G.D. Ceri, *Prodromo all'estirpazione del pirronismo dalla ragion civile d'Italia*, s.n.t., 1769, p. 93).

(5) B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 58.

(6) A Siena, in giugno, in un famoso *breve de inquisitione* (L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, vol. I, Roma, Istituto storico italiano, 1929, p. 74).

(7) A Pisa, in febbraio, in una *charta venditionis* (*ibid.*, p. 153).

(8) A. Mancone, *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960, pp. 10, 12, 14, 16.

usato dai notai per riprodurre con esattezza assoluta le parole pronunziate dai testimoni secondo le formule proposte loro dai giudici: un volgare che riempie intere proposizioni, anzi interi periodi, e si distingue volutamente e con estrema lucidità dal latino, pure zeppo di volgarismi, in cui sono stese per tutto il rimanente le quattro *notitiae iudicati*. È poi diverso, il caso di queste, perché c'è una piena consapevolezza dell'impronta giuridica del linguaggio usato. Le formule di testimonianza sono fatte di parole tutte attentamente pesate avendo in vista il senso delle controversie da decidere: *sao*, 'so per certo' (e lo posso giurare e lo giurerò); *kella terra* e *kelle terre*, 'quei terreni, quei beni fondiari'; *kelle fini*, 'quei confini'; *que ki contene*, 'contenuto qui' (nel documento tenuto in mano); *que tebe monstrai* o *mostrai*, 'che ti ho mostrato' (nella ricognizione dei luoghi fatta da parti e testimoni d'ordine del giudice); *è* o *fòro* dopo un nome in genitivo, 'sono appartenute a..., sono state in proprietà di...'; *parte* avanti a un nome in genitivo, 'ente morale' (soggetto di diritti, titolare di patrimonio); *trenta anni*, sì, 'trenta anni' (o quanti di più si voglia, ma il di più non conta: per far maturare la prescrizione i trenta sono necessari e sufficienti); *possette*, 'possedette, ha posseduto' (come rapporto di fatto, prescindendo dall'eventuale titolo) (9).

Si direbbe dunque che nel pieno del secolo X fosse già in vita, almeno in una parte d'Italia, una lingua volgare compiutamente giuridica. La documentazione certo è scarsissima: tutta conservata nel glorioso archivio della badia di Montecassino, tutta proveniente da città tra loro vicine della piccola Terra di Lavoro, tutta concentrata in un arco di tre anni e mezzo. Ma è una documentazione che nell'arco di quarant'anni dal 936 al 976 ha una conferma positiva, sia pure congetturale (a Gianfranco Folena il merito della congettura) (10), nelle formule di testimonianza contenute in tre placiti di San Vincenzo

(9) P. Fiorelli, *Marzo novecentosessanta*, in *Lingua nostra*, XXI (1960), pp. 1-16; Id., *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, nella *Storia della lingua italiana*, cur. L. Serianni e P. Trifone, vol. II, Torino, Einaudi, 1994, pp. 553-555 [in questo volume, pp. 1-5].

(10) G. Folena, *I mille anni del placito di Arechisi*, nel *Veltro*, IV (1960), pp. 54-55.

al Volturno (11): le quali sono in latino perché chi le trascrisse nel secolo seguente, e così ce le ha conservate, pensò di far bene a tradurle, ma non fu tanto accorto da non lasciar trasparire qualche spia della loro volgarità originale (12). E il rigore giuridico delle frasi documentate nei placiti cassinesi ha pure una conferma, questa in negativo, in altre testimonianze abbastanza famose nella storia delle origini della lingua, e della poesia, volgare. *Io de presi pane e vino per li maccioni a Travale*, che fuori dei due versi canticchiati nel far la guàita da Malfredo (13) è l'unica frase priva di parti in latino in queste testimonianze del 1158 (14), non contiene nulla di giuridico: espone, come le altre frasi, fatterelli riferiti schiettamente in un loro andamento disorganico, di cui gli àrbitri della controversia terranno conto se crederanno, quanto e come crederanno. La definizione giuridica dei fatti, che manca nel documento di Travale, fa risaltare per contrasto la nitidezza di definizione che le formule cassinesi avevano dimostrato possibile in lingua volgare già due secoli prima.

Possibile, sì. Ma per trecento anni le tracce d'un volgare giuridico sono così scarse e casuali, quando non ci si contenti di parole isolate, da farci domandare se i documenti interamente volgari siano andati perduti perché ritenuti cosa di nessun conto, da distruggere appena fossero esauriti gli effetti legali o pratici di qualsiasi genere a cui potevano esser destinati; oppure se non ci siano neppure mai stati, quei documenti, semplicemente perché l'uso volgare era di sua

---

(11) *Chronicon Vulturnense*, cur. V. Federici, vol. II, Roma, Istituto storico italiano, 1925, pp. 44-52, 64-68, 233-238.

(12) Oltre tutto, dei tre placiti trascritti dal monaco Giovanni di S. Vincenzo, il secondo (954) è dello stesso giudice Arechisi del placito di Capua (960), e il terzo (976) è dello stesso giudice Maraldo del placito di Sessa (963).

(13) Gli studiosi della lingua delle origini parlano forse più spesso di 'ritmo' di Travale che di 'testimonianze' di Travale, in grazia di quelle otto parole che sembrano formare, volutamente o no, un senario e un ottonario assonanzati (« Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane »): in quelle parole si concentrano i maggiori problemi di decifrazione, quanto al contenuto, insieme coi maggiori interessi di studio per la storia, se ci si contenta, della poesia italiana. Un interesse però per la grammatica storica e per l'onomastica si può dire che sia distribuito equamente fra tutt'e sei le testimonianze, nei limiti delle parole sparse riferite in forma volgare. Poco o nulla di tutto questo tocca il diritto e la lingua giuridica.

(14) A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*, vol. I, t. I, Bologna, Pàtron, 1982, p. 8.

natura un uso parlato, era insomma quello in cui poteva prendere forma parlata la fraseologia e la terminologia latina scritta.

Le due spiegazioni non si contraddicono certo. E che la seconda in particolare non sia esagerata, l'assicura il confronto che si può fare con quello che avveniva in pieno tra Dugento e Trecento, quando la documentazione si fa di gran lunga più copiosa e in essa, oltre alle scritture anche legali e amministrative in volgare, sono frequenti le menzioni d'un uso improvvisato della nuova lingua nella lettura d'atti pubblici e di statuti eseguita secondo regole formali davanti ai destinatari di quegli atti e di quelle norme (15).

La menzione può essere nel verbale d'una seduta di consiglio, premesso al testo d'una serie di deliberazioni. Un esempio fiorentino del 1351: « ... Ego Petrus, notarius infrascriptus, legi, et recitavi vulgariter, distincte et ad intelligentiam, in ipso Consilio et coram Consiliariis in eo presentibus, provisiones infrascriptas »; delle quali poi segue il testo, ed è nell'unica forma latina (16). Oppure quella menzione può essere in forma di prescrizione per il futuro, inclusa nel corpo stesso degli statuti da leggere. Un esempio, fiorentino anche questo, del 1357: « Tenuti siano i consoli e il notaio della detta arte che fossono del mese di genaio una volta al tempo del loro consolaticho et del mese di luglio una volta al tempo del loro consolaticho leggere e far leggere dinanzi a l'arte li statuti della detta arte in volgare, acciò che non possino allegare ingnoranza »; disposizione che non ha un gran senso a prima vista, in un testo di per sé volgare, ma mostra d'averlo per il fatto di risalire senza mutamenti di sostanza ai quattro precedenti statuti della stessa arte (dei rigattieri e linaioli), ch'erano tutti in latino (17).

---

(15) FIORELLI, *La lingua del diritto*, cit., p. 566 [in questo volume, pp. 20-21].

(16) D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, p. 555.

(17) P. FIORELLI, *Gli 'Ordinamenti di giustizia' di latino in volgare*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini*, cur. V. ARRIGHI, Firenze, Archivio di Stato, 1995, p. 69 n. 16 [in questo volume, p. 234]. Lo statuto riferito in volgare è inedito. Edizioni dei precedenti statuti in latino (rigattieri 1318 e 1324, linaioli 1318, rigattieri e linaioli uniti 1340), di contenuto identico su questo punto: *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioli di Firenze*, cur. F. SARTINI, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 54, 106, 147, 200-201. Finché gli statuti eranoscritti soltanto in latino, è chiaro che consoli e notaio tenevano in mano o sopra un leggio quell'unico testo e nel leggerlo in pubblico lo volgarizzavano così all'impronta.

E i notai, che si sono appena visti all'opera nelle loro funzioni pubbliche di cancelleria e di segreteria, si trovavano ad affrontare analoghi problemi di comunicazione anche e più spesso nella loro quotidiana operosità professionale a contatto con clienti di regola poco esperti di lingua latina. Si dovevano far dire le loro esatte intenzioni, i loro scopi, avanti di stendere in buona forma un testamento, un contratto; dovevano proporre le clausole e le formule che stimavano più adatte, discuterne con loro punto per punto, chiedere il loro assenso al momento di mettere nero su bianco. Uno statuto comunale bolognese, nel 1250, prescrivendo il regolamento dei pubblici esami per gli aspiranti all'ammissione tra i notai, tra le capacità che questi debbono dimostrare mette anche quella di « legere scripturas quas fecerint vulgariter et litteraliter », leggerle in volgare e in latino (18). Sul finire dello stesso secolo, in un suo commento alla *Summa artis notariae* del grande Rolandino (19) un altro notaio bolognese ci dà qualche indicazione più particolare sul modo di condurre il dialogo col cliente, presupponendo in ogni caso una traduzione che sia, per quanto si può, letterale (20). Ma già molto prima, un formulario composto nella stessa scuola nel 1214 o poco dopo da Ranieri del Lago Perugino era stato in parte adattato in forma volgare, da uno sconosciuto che certi tratti linguistici hanno fatto riconoscere (a Sandro Bianconi) per viterbese (21): era stato

---

(18) *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, cur. L. Frati, vol. II, Bologna, Regia Tipografia, 1869, p. 188. Il capitolo *De tabellionibus non fatiendis sine examinatione* (VIII, 1) è dell'anno 1250. Similmente, un secolo dopo, lo statuto dell'arte fiorentina dei giudici e notai (1344) disponeva che nel secondo esame pubblico gli aspiranti notai fossero interrogati « primo de vulgari sermone alicuius contractus; secundo de licterali forma ipsius vel alterius instrumenti » (S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 33).

(19) La *Summa* di Rolandino de' Passaggeri notaio e politico bolognese (1255) ebbe molte edizioni a stampa. Tra le più tarde, due edizioni torinesi (1580 e 1627) d'una sua traduzione eseguita da Gregorio Benvenuti, sacerdote lucchese, per uso degli stati dei Savoia, dove un editto d'Emanuele Filiberto (1560) aveva imposto la sostituzione del volgare al latino negli atti giudiziari e notarili.

(20) A. Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, Loescher, 1889, pp. XXI-XXII. Il notaio commentatore è Pietro de' Boattieri.

(21) S. Bianconi, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, negli *Studi*

adattato, mutando le prime o terze persone in seconde, il perfetto dei verbi in presente e le proposizioni di qualsiasi tipo in interrogative.

Può essere interessante soffermarsi un momento sopra una sola, una delle più brevi tra le sedici formule così adattate: un campione minimo d'un'operazione che sui primi del Trecento sarebbe stata ripetuta almeno altre due volte, per quel che se ne sa, da un notaio d'Arezzo (22) e da uno di Siena (23). Ecco dunque, sotto la rubrica *De patre uxoris*, il latino: « Et Bartolus de Sartiano dicte domine pater eodem modo consensit et renuit ut filia supra per se fecit, et promisit dicto emptori stipulanti non contravenire sub pena predicta, et ea soluta ratum hunc contractum et firmum habere » (24). Un padre dà il suo consenso a una vendita fatta dalla figlia; se in avvenire si attentasse di ritirarlo, pagherebbe una penale, ferma restando la vendita. Ed ecco il volgare, con una coda che ne chiarisce il senso: « Et tu, ser Bertulu, pate de la decta donna, sì consenti e sì renuntii secondu ke la decta donna à factu, e sì prometti al dectu comparatore e a le sue redi per stipulatione di non venire contra sotto pena del doplu de la decta cosa, e la pena pagata e lu contractu abere per fermu. Dimandate s'elli vo promete cossì » (25). A ogni parola d'una

---

linguistici italiani, III (1962), pp. 119-121. La questione era stata molto discussa, fin dalla prima edizione del formulario volgare e delle parti corrispondenti in latino (GAUDENZI, *I suoni*, cit., pp. XXIII-XXX n. 1, 161-167): chi aveva parlato di senese, chi d'aretino, chi d'umbro, chi di lingua ibrida con tratti vari dell'Italia mediana e meridionale.

(22) Ser Ciuccio di Dardo (S. PIERI, *Formule notarili aretine del primo Trecento*, negli *Studi di filologia italiana*, XXX (1972), pp. 207-214), che volgarizza liberamente e per una minima parte una *Summa notariae* pure aretina (*Summa notariae annis MCCXL-MCCXLIII Aretii composita*, cur. C. CICOGNARI, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. III, Bononiae, Monti, 1901, pp. 281-332), di cui di recente, dopo lunghe discussioni, è stato riconosciuto autore il medico e notaio Ranieri da Civitella, allievo di Ranieri del Lago Perugino (E. SPAGNESI, *La dimensione giuridica*, in *Il notaio nella civiltà fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 33-35).

(23) Ser Pietro di Giacomo, che in un suo formulario latino, ora in corso di stampa presso l'Accademia della Crusca per cura e con introduzione di Laura Nèri, fa seguire a cinque delle sue molte formule una stesura volgarizzata da usare nel dialogo coi clienti.

(24) RANIERI DA PERUGIA (Rainerius de Perusio), *Ars notaria*, cur. A. GAUDENZI, nella *Bibliotheca iuridica*, cit., vol. II, Bononiae, Virano, 1892, p. 33. È la formula 21 della parte I.

(25) E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 2ª ed., cur. F. ARESE, Roma - Napoli - Città di Castello, Soc. ed. Dante Alighieri, 1955, p. 65. Qualche ritocco, non

lingua ne risponde una dell'altra, come regola, salvo un *heredibus* che manca al latino, un *rato* che manca al volgare e qualche spiegazione che il volgare dà più circostanziata; *domina* fa lo sforzo d'allargarsi e *donna* quello di restringersi al senso di 'signora'; non sono invece sfruttate le possibilità che pur ci sarebbero d'avvicinarsi al volgare con un *comparatori* (c'è il sinonimo classico *emptori*) (26), al latino con uno *stipulante* (c'è il diverso costrutto *per stipulazione*) (27); tra il valore etimologico di 'sciogliere' che è in *solvere* e l'altro di 'quietare' che è in *pagare* c'è un salto, ma lo sviluppo semantico l'ha coperto senza rimpianti; piuttosto, *pena soluta* ablativo assoluto non è *pena pagata* oggetto di *abere per fermu*, così come *renuere* non è *renunziare*, ma insomma il traduttore affidandosi una volta al naso e una all'orecchio se l'è cavata abbastanza.

E qui c'è da domandarsi: il campione che si viene analizzando è davvero la prova d'un uso largamente esteso della lingua giuridica volgare, due o tre generazioni prima di Dante, o è piuttosto la sua negazione? Le formule notarili adattate, in fondo, non sono un modello a cui conformarsi nella scrittura, ma solo una traccia per una conversazione a voce: devono a questa se sono messe su carta per aiuto della memoria. Il discorso si può ripetere per altri testi dugenteschi ricchi di singolare interesse. Risale al 1219 il primo statuto in volgare, il breve di Montieri nella Maremma volterrana, assai bello a leggersi (28); e rimane unico nel suo genere per più di

---

sostanziale per quel che riguarda questa formula, deriva da una nuova lettura e trascrizione dell'unico manoscritto (alla Comunale di Siena) fatta dall'amico Arrigo Castellani e destinata al vol. III della sua *Prosa italiana delle origini*.

(26) *Comparare* ha in latino un significato, 'procacciare, procurare, provvedere', che si avvicina abbastanza a 'comprare'. E il derivato *comparator*, non certo frequente, ricorre proprio col significato di 'compratore' in qualche testo giuridico del sec. III-IV: così nelle *Sententiae* (II, 17, 14 [15]) impropriamente attribuite al giureconsulto Paolo (nei *Fontes iuris Romani antejustiniani*, vol. II, cur. G. Baviera, Florentiae, Barbèra, 1940, p. 344); così in una costituzione di Costantino (*Cod.*, X, 21, 1). Gl'interpreti medievali e moderni del diritto romano sono rigorosamente fedeli a *emptor*, così come a *emptio*, a *emere*.

(27) Il participio presente non era impossibile nemmeno in volgare, ma certo non si prestava a un discorso alla buona, rivolto a persone meno esperte di *grammatica*. Ancóra Pietro de' Boattieri, qualche decennio dopo, avrebbe raccomandato d'evitarlo, sostituendovi magari un gerundio (Gaudenzi, *I suoni*, cit., p. XXII).

(28) Castellani, *La prosa italiana*, t. cit., pp. 41-51.

sessant'anni (29); ma le condizioni in cui la pergamena si presenta, priva d'autenticazione e fitta di correzioni e di giunte, hanno fatto pensare che si tratti d'una minuta notarile, fatta per esser poi voltata in *grammatica* (30). E del 1279 è il primo testamento che si conosca in volgare, quello della contessa Beatrice da Capraia (31); ma è in copia notarile, fatta verosimilmente perché « premeva che non nascessero in qualsiasi modo dubbî sulla validità giuridica di quel testamento privato »: la carta notarile, conclusa da formule di rito in latino, « dà ospitalità ad un documento volgare privato, col fine di autenticarlo », senza però tradurlo, « perché si trattava di una trascrizione e di una ricognizione autentica, non già di una rinnovazione ». E questo, come osservava cent'anni fa Cesare Paoli, « non dimostra che l'uso del volgare dei documenti rigorosamente autentici fosse già legittimo; anzi, considerato tutto, prova precisamente il contrario » (32).

Cercando un perché, ci si vede rimandati a un altro perché. Si diceva, prima, che la conservazione del latino nelle scritture dottrinali si spiega in genere coll'ambiente dotto in cui son chiamate a circolare; ma per le scritture legali, che devono esser capite da un pubblico molto vasto, al quale si può chiedere di leggere o di farsi leggere qualcosa ed è già tanto, quel latineggiare persistente vuole una spiegazione in più.

Probabilmente è questa: che intorno al 1100 erano maturate le condizioni per cui si sarebbe potuto non solo parlare ma scrivere, in tante varietà locali, un linguaggio volgare capace di dominare un po' tutti gli aspetti della pratica amministrativa, giudiziaria, notarile e via

---

(29) In mezzo a una gran quantità di statuti in latino (comincia nel Dugento la stagione più produttiva di questa classe di testi normativi con valore permanente e, ciascuno nella sua comunità, fondamentale), non si trovano altri statuti in volgare che siano stati conservati o di cui si abbia altrimenti notizia, fino a dopo il 1280, quando compaiono nel giro di pochi anni uno statuto comunale del contado senese (Montagutolo dell'Ardinghesca) e due statuti di confraternite fiorentine (S. Maria del Carmine e S. Gilio).

(30) Così giudicò Gioacchino Volpe, pubblicando per primo il breve (1908); e lo conferma Arrigo Castellani (*La prosa italiana*, t. cit., p. 42).

(31) A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 235-243.

(32) C. Paoli, *Sul testamento in lingua volgare della Contessa Beatrice da Capraia (1278-79)*, nell'*Archivio storico italiano*, 5ª s., XX (1897), pp. 124-125.

dicendo, un linguaggio di cui restano esempi frammentari nei pochi documenti che il caso ci ha conservato; ma nello stesso torno di tempo tutta la vita del diritto, anche nella pratica del fòro e degli uffici, non nei soli modelli ideali e teorici, cominciò a prendere la sua ispirazione e la sua guida in quello studio e insegnamento superiore che per un verso riportava in onore la conoscenza diretta del *Corpus iuris civilis* (33), per l'altro elaborava l'organamento di quello che si disse poi *Corpus iuris canonici* (34). Si parla di Rinascimento giuridico, a questo proposito. È cosa diversa dal Rinascimento senz'aggettivi, che verrà tre secoli dopo; ma ha in comune con quello il favore per un uso esclusivo della lingua latina. Ai cultori del diritto quest'uso esclusivo serve in particolare per ancorare concetti e regole d'interpretazione a una serie di princìpi uniformi e immutabili, poi per approfondire lo studio e l'applicazione d'una scienza giuridica insuperata come quella di Roma antica, infine per agevolare la discussione scientifica, tutt'altro che staccata dalla pratica, con altri cultori del diritto sparsi nei più diversi paesi. E così lo sviluppo spontaneo d'un volgare scritto in materia giuridica viene fermato: il volgare non deve passare la soglia del parlato o, se scritto, deve restare adibito come s'è visto a funzioni ancillari (35), potendosi

---

(33) La grande raccolta degli *iura*, ossia della giurisprudenza classica, nei *Digesta* e nelle *Institutiones*, e delle *leges*, ossia delle costituzioni imperiali, nel *Codex*, era stata compilata sotto Giustiniano tra il 528 e il 534, con un'appendice legislativa spettante agli ultimi trent'anni di vita dell'imperatore, le *Novellae*. Ma solo tra il sec. XI e il XII, dopo una lunga dimenticanza (di cui soprattutto avevano sofferto, come più elaborati e di difficile lettura, i *Digesta*), si riacquistò una conoscenza integrale e completa di testi che avevano circolato frammentari e compendiati; e quei testi furono letti, studiati, insegnati nelle università che allora nascevano, interpretati e adattati in servizio della pratica d'ogni giorno, in Italia e poi nel resto d'Europa.

(34) Il *Corpus iuris canonici*, che deve il nome e la sua delimitazione definitiva all'iniziativa d'un editore parigino (1500), nasce per una metà col *Decretum* del monaco camaldolese Graziano (1140 circa), opera privata che attinge i princìpi del diritto canonico alle fonti più disparate, antiche e recenti, non tutte giuridiche e non tutte di chiesa; per l'altra metà nasce colle raccolte ufficiali delle decretali pontificie, il *Liber extra* (1234), il *Liber sextus* (1298), le *Clementinae* (1317), integrate da due successive raccolte private di *Extravagantes*. Qui lo sviluppo del *Corpus* procede di pari passo coll'opera delle scuole che lo commentano e lo discutono; e dalle scuole spesso escono papi e cardinali attivi nella legislazione ecclesiastica.

(35) Sono ben pochi i casi in cui si possa confrontare il latino dei documenti

svolgere più libero in quei soli campi che i *sapientes* (36) non degnano di coltivare, mettiamo scritte mercantili e registri di conti.

Queste remore che valgono per il diritto in confronto con altri linguaggi speciali, da un altro punto d'osservazione valgono per l'Italia in confronto con altre nazioni romanze: per l'Italia, appunto, da cui la rinascita del diritto era cominciata col ritorno in onore dei testi di Giustiniano e col loro studio scientifico. Nei due secoli dominati dalla scuola bolognese dei glossatori, gli studi di diritto producono una sola opera dottrinale che sia scritta in volgare, ed è la somma del *Codice* dovuta a un ignoto provenzale e intitolata *Lo Codi*: tradotta in altri quattro idiomi romanzi, è conosciuta anche in Italia, ed è tradotta anche qui, ma in che lingua? in latino (37). Il

---

formali, da conservare, con quelle minute volgari che tante volte ci saranno pure state, ma non si serbavano, se non in qualche occasione forse per dimenticanza. Di qui l'interesse d'un documento bilingue che pubblicò Isidoro del Lungo: « una specie di Ricordanza che Giannotto Baldesi del popolo di Santa Maria Novella, nell'aprile del 1318, passa al suo notaio, a mo' di traccia da distendervi sopra l'atto legale per la costruzione d'una bottega in Calimala »; e a fronte, la pagina in cui « latineggia fedelmente la dicitura volgare del cliente suo » quel notaio, appunto, che « aveva, a' suoi be' tempi, poetato d'amore con Dante, e si chiamava ser Lapo Gianni » (I. DEL LUNGO, *Documenti di volgar fiorentino*, nella *Miscellanea fiorentina*, I, 1886, p. 145).

(36) *Sapientes* in latino, *savi* in volgare sono di regola nell'uso medievale gli esperti di diritto. L'aggettivo sostantivato conserva appieno questo valore in *savi di ragione* 'consiglieri, occasionali o stabili, di enti o uffici pubblici per le materie legali', e in *consiglio del savio* 'parere, vincolante di regola, chiesto dal giudice o dalle parti a un giureconsulto estraneo alla controversia, e scelto con opportune cautele, per risolvere una questione di diritto da cui la sentenza dipende'. *Savio* aggettivo ha un valore più sbiadito, quando qualifica i componenti di certi collegi (*savi uomini*, *savi e buoni uomini*); e anche sostantivato come nome di pubblici ufficiali, di solito determinato da un'aggiunta (frequente a Venezia: *savi di Rialto* e *savi di Terraferma*, *tre savi* e *trenta savi*, *savi sopra le decime* e *savi sopra i sospetti*).

(37) II *Codi* fu scritto, pare, prima del 1162; e qualcuno lo vorrebbe un po' più antico. Restato in circolazione per due secoli, in cui dispiegò la sua influenza da un capo all'altro del Mediterraneo, per altri cinque è stato poi dimenticato, finché non l'ha riscoperto il Giraud (1838) e finché non ne hanno discussi i molti problemi di storia esterna e di contenuto numerosi filologi e storici del diritto. II traduttore « de vulgari in latinum » è un maestro Riccardo Pisano. Come il *Codi* è meno fedele al *Codice* di Giustiniano, per i contenuti e per l'ordine, di quanto non siano le coeve somme in latino dello stesso testo scritte in quegli stessi decenni in Italia o in Provenza, così anche la lingua di Riccardo è meno strettamente latina, meno aderente agli usi della giurisprudenza romana, di quanto non sia la lingua dei glossatori suoi contemporanei.

castigliano dugentesco può vantare il *Fuero juzgo*, volgarizzamento della *Lex Visigothorum* (38), e la *Ley de las siete partidas* di re Alfonso il Saggio, che fa buon uso d'attente letture dei nostri glossatori (39). Il francese dello stesso secolo ha un monumento legislativo come le *Assise di Gerusalemme* (40) e ha pure una traduzione delle *Istituzioni* di Giustiniano (41): un esperimento che l'Italia farà con trecento e più anni di ritardo (42).

Qualcosa cambia dopo l'esempio di Dante Alighieri prosatore e poeta, e dopo le sue invettive contro i dispregiatori del nostro volgare (43). Dagl'inizi del Trecento si cominciano a trovare un buon numero di volgarizzamenti di statuti, comunali o più spesso corporativi; ed è interessante poterli confrontare coi testi originali in latino da cui sono tratti, così da toccar con mano i procedimenti per cui la lingua madre trasmetteva molto di sé alla lingua figlia e molto a sua volta ne riceveva. Era e rimane volgarizzamento normale quello fatto a voce, all'impronta; ma quando le parole si depositano sulla carta, si comincia a esser più sicuri degl'intendimenti di chi traduceva,

---

Edizioni del latino e del provenzale (lasciando da parte le altre versioni edite e inedite): *Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus*, cur. H. Fitting, Halle a. S., Niemeyer, 1906; *Lo Codi, eine Summa Codicis in provenzalischer Sprache*, cur. F. Derrer, Zürich, Juris Druck Verlag, 1974.

(38) *Fuero juzgo en latin y castellano*, Madrid, Ibarra, 1815. Nella sua ultima stesura, dovuta al re Reccesvindo e valida per tutta la popolazione del regno, non per i visigoti soli, la *Lex Visigothorum* risale alla metà del sec. VII. Chiamata generalmente *Forum iudicum*, fu tradotta poco avanti la metà del XIII.

(39) *Las Siete Partidas del rey don Alfonso el Sabio*, Paris, De Rosa y Bouret, 1861. Così chiamata per esser divisa in sette parti, la *Ley* del re Alfonso X di Castiglia (1265) risente in molti punti l'influenza del diritto giustinianeo e della glossa accursiana.

(40) *Assises de Jérusalem ou recueil des ouvrages de jurisprudence composés pendant le XIII^e siècle dans les royaumes de Jérusalem et de Chypre*, cur. A.-A. de Beugnot, Paris, Imprimerie Royale, 1841-43.

(41) *Les Institutes de Justinien en français: traduction anonyme du XIII^e siècle*, cur. F. Olivier-Martin, Paris, Sirey, 1935.

(42) *L'Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto*, trad. F. Sansovino, Venetia, Cesano, 1552. Furono ristampate nel 1719, nel 1725 e nel 1734. Nel sec. XVII uscì un'altra versione italiana delle *Istituzioni*, in versi; nel XVIII altre cinque, due delle quali di nuovo in versi. Dell'intero *Corpus iuris* non uscirono traduzioni fino all'Ottocento inoltrato (Francesco Foramiti, 1836; Giovanni Vignali, 1856-61).

(43) *Conv.*, I, 11, 1: « A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano... ».

indirettamente anche di quelli di chi dettava le norme. Sarà il caso d'esaminarne qualche saggio?

Si contano sulle dita negli ultimi vent'anni del Dugento gli statuti in volgare; ma un loro censimento esteso fino al 1375, fino alla morte del Petrarca e del Boccaccio, come quello che si può ricavare dal censimento completo dei testi in volgare dalle origini a quell'anno, effettuato (nei limiti di quanto è pubblicato a stampa) dall'Opera del *Vocabolario italiano* presso l'Accademia della Crusca (44), permette di contarne più di centocinquanta per un totale di quasi due milioni di parole, vale a dire circa un decimo di tutta la documentazione dei vari volgari italiani entro le stesse date, poetica e prosastica, dotta e popolare, letteraria e pratica (45). Di quel vasto materiale, però, solo una parte assai modesta è disponibile in testi bilingui; molto più spesso un testo latino non c'è mai stato, o si dubita che non ci sia stato mai, o almeno non è mai stato pubblicato; a volte i due testi ci sono, ma non si corrispondono esattamente, sicché un confronto non riesce bene. Fatte più e più esclusioni per un motivo e per un altro, qualcosa però si trova.

Vediamo per esempio l'attacco d'un capitolo dell'arte dei monetieri di Firenze, di date incerte nel primo terzo del Trecento. In latino suona così: « Ad hoc ut nullus moneterius habeat ad laborandum in dicta moneta ultra partem sibi contingentem, statutum et ordinatum est quod... ». E in volgare: « Acciò che niuno monetiere abbia a lavorare ne la detta moneta oltra la parte che gli si conviene, statuto et ordinato è che... » (46). Dal volgare sono stati travasati senza tanti riguardi nel latino i sintagmi *ad hoc ut nullus* e *habeat ad*

---

(44) OPERA DEL VOCABOLARIO ITALIANO, *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale*, Firenze, Crusca, 1992.

(45) P. FIORELLI, *Lontani programmi di lavoro per un vocabolario giuridico*, nell'*Archivio glottologico italiano*, LXI (1976), pp. 207-208; ID., *Archivi del lessico giuridico italiano*, in *Informatica e regolamentazioni giuridiche*, Roma, Corte di cassazione, 1988, vol. II, fasc. 54, pp. 9-10; ID., *La lingua del diritto*, cit., pp. 566-571 [in questo volume, pp. 21-28]; ID., *Gli 'Ordinamenti di giustizia'*, cit., pp. 68-76 [in questo volume, pp. 233-243]; ID., *Gli archivi selettivi del Vocabolario giuridico italiano*, in ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA, *Verso un sistema esperto giuridico integrale*, cur. C. CIAMPI, F. SOCCI NATALI, G. TADDEI ELMI, vol. I, Padova, C.E.D.A.M., 1995, p. 218.

(46) *Constitutum artis monetariorum civitatis Florentie*, cur. P. GINORI CONTI, Firenze, Olschki, 1939, p. 12, 32.

laborandum, e il suffisso di *moneterius* (che s'alterna altrove con *-arius*) (47); un contraccambio vistoso è in *moneta*, a cui lo statuto volgare mantiene il significato classico di 'zecca', e nella formula introduttiva *statuto e ordinato è*, frequentissima con alcune varianti in tutto questo linguaggio normativo, dove *statuto* fa da participio e *statuto è* fa da perfetto passivo (48).

Un altro esempio, dagli statuti di Spalato fatti in latino nel 1312 e trasportati in volgare, non però spalatino, avanti la fine del secolo. Comincia così l'ultimo capitolo: « Item statutum et ordinatum est, quod nullus audeat vel praesumat vendere, alienare, nec aliquo modo vel titulo transferre aut concedere alicui... » (49). E in volgare: « Item statuito et ordinato è che nullo osi o presuma vendere, alienare o per alguno modo o titulo transferire o concedere ad alguno... » (50). Preceduta da un *item* che rimane tale e quale in volgare, la formula introduttiva è aperta qui da *statuito*, sempre però *statuito è*; e alla coppia di sinonimi *statuito e ordinato* ne seguono in due righi di stampa altre quattro (51), non certamente di sinonimi perfetti, ma di parole una più generica una più specifica che si completano bene in modo da non lasciare dubbi né scappatoie.

Ancóra un esempio e una conferma: dagli statuti d'un castello dell'Appennino centrale, Badia Tedalda, parzialmente volgarizzati nel 1492 per uso d'un più piccolo castello poco distante, Pratieghi. Un capitolo in materia d'acque: « Item statuerunt et ordinaverunt

---

(47) In tutto lo statuto latino s'incontrano 70 volte *moneterius* e 10 il più corretto *monetarius*. Un sintagma come *abbia a (lavorare)* è ancor oggi vivissimo nella parlata fiorentina (R. Stefanini, *'Avere a' (aér' a·) vs. 'avere da' (aé' dda·) in fiorentino*, negli *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, cur. G. del Lungo Camiciotti, F. Granucci, M.P. Marchese, R. Stefanelli, Padova, Unipress, 1994, pp. 283-292); non così l'altro *acciò che (niuno)*.

(48) *Statuto è*, che rende *statutum est*, vale propriamente 'è stato statuito'. Una formula come quest'ultima non si troverebbe, nemmeno con *suto* al posto di *stato*; si trovano invece *fu statuito* o *statuito fu*, in altri testi, in alternanza con *fu statuto* o *statuto fu*. Meno probabili le interpretazioni di *statuto è* o *statutum est* come 'viene statuito' (non si legge mai *statuitur*) o come 'è cosa statuita' (non si legge mai *lo statuto è*).

(49) *Statuta et leges civitatis Spalati*, cur. J.J. Hanel, Zagrabiae, Hartman, 1878, p. 231.

(50) *Statuti di Spalato*, cur. G. Alačević, Spalato, Zannoni, 1878, p. 318.

(51) *Osi o presuma...*; *vendere*, *alienare o...*; *... modo o titulo*; *transferire o concedere...*

supradicti statutarii quod nulla persona maris vel femina audeat vel presumat trahere, mittere vel conducere... » (52). E a Pratieghi: « Item statuirno li dicti statutarii che nisuna persona maschio o femina ardischa nè presumma trare, mettere o condure... » (53). Una coppia di sinonimi è andata perduta nella traduzione, un'altra è rimasta. Non sono ovviamente sinonimi le specificazioni delle persone a cui si rivolge il divieto, e dei trattamenti delle acque vietati. Ma si conferma anche qui, in forme diverse, la tendenza del linguaggio notarile a ripetere, a circostanziare.

Quello che oggi sembra caratteristica esclusiva del linguaggio usato negli atti notarili, portato volentieri alla ridondanza piuttosto che al tecnicismo secco e stringente, era comune un tempo ad altre serie d'atti ufficiali, in primo luogo ai testi normativi d'ogni livello. I notai, nel bene e nel male, lasciavano la loro impronta in tutte le scritture rivestite di valore giuridico. Tutto passava per le loro mani, il privato e il pubblico, nelle minime terre della cui vita venivano a conoscere ogni segreto e nelle grandi città dove mettevano in movimento complessi organismi aziendali e politici. Eran loro quelli che scrivevano correntemente, in tanti ambienti dov'era più facile aver pratica d'infinite altre cose che di carte e d'inchiostri. D'altra parte non eran loro i signori della legge. Sapevano bene quanto fosse limitata per tutti i versi, nel tempo, nel territorio, nel coordinamento con altre e più vere fonti di diritto, l'efficacia di quelle norme statutarie alla cui formazione potevano cooperare da cittadini come gli altri, nella cui formulazione definitiva potevano forse per motivi professionali avere un po' più di voce degli altri. La legge era una cosa diversa, immobile dal tempo di Giustiniano: appunto perché immobile, non era cosa del principe né del comune disfarla e rifarla, spettava agl'interpreti autorizzati illuminarne i sensi più sicuri e adattarli ai casi che si presentavano. E il dominio dell'interpreta-

---

(52) *Lo statuto quattrocentesco di Badia Tedalda*, cur. M. LAURENTI, in *Gli statuti quattrocenteschi di Badia Tedalda e di Pratieghi*, Firenze, all'insegna del Giglio, 1992, p. 93 (cap. 128, *De pena mictentis aquam per terram vicini*). Lo statuto è della prima metà del sec. XV, poi convalidato con modifiche dagli approvatori fiorentini nel 1490.

(53) *Statuto di Pratieghi (1492)*, cur. P. MARIANI BIAGINI, *ibid.*, p. 154 (cap. 32, *De la pena de chi caciasse acqua per terre del conpagno*: rubrica imprecisa dove si vedono alterati in *cacciare* 'immettere', *per terre* 'nella proprietà', *del compagno* 'del confinante', un *mettere*, un *per le terre* e un *del vicino* che si leggono nel testo del capitolo).

zione sfuggiva ai notai: era una riserva di caccia dei dottori, dei savi di ragione, di cui si professavano subalterni. Il *sere* era da meno del *messere*: un modo proverbiale dava *andar messere e tornar sere* (54) 'andar dottore e tornar notaio' come il colmo d'una carriera a rovescio.

Per questi motivi le scritture notarili, in cui rientravano gli stessi testi normativi, erano improntate alla massima prudenza. Non importava che ogni concetto giuridico fosse espresso da una sola parola e sempre da quella, era meglio sovrapporre sinonimi e accumulare specificazioni in modo da esser sicuri che nulla di quel concetto sfuggisse, tenuto conto del diverso peso e valore che le parole potevano avere secondo le occasioni e i contesti. Importava di più che si potesse ottenere una corrispondenza regolare tra parole e costrutti del volgare e del latino, dandosi per iscontato che ciascuna delle due lingue era come la trascrizione dell'altra in un registro differente.

Questa corrispondenza si può avere senz'altri adattamenti che quelli imposti dalla diversa struttura grammaticale: *populus* e *civitas*, *lex* e *decretum*, *accusare* e *promittere*, *bonus* e *generalis*, *bene* e *corporaliter*, adattandosi in *popolo* e *città* (o *cittade*), *legge* e *decreto*, *accusare* e *promettere*, *buono* e *generale*, *bene* e *corporalmente*, mantengono valori e significati anche giuridici che non si allontanano da quelli classici, potendo al più manifestare una preferenza nuova per certe sfumature piuttosto che per certe altre. Diverso, con varie gradazioni, è il caso di parole che pur mantenendo la forma latina classica assumono un significato che il latino non conosceva e che si forma nel Medioevo per un processo in cui sono coinvolte insieme colle equivalenti volgari: *ars* e *arte*, *commune* e *comune* come nomi di consociazioni professionali e politiche, *potestas* e *podestà*, *priores* e *priori* come nomi di pubblici ufficiali, *comes* e *conte*, *comitatus* e *contado* come nomi di signore feudale e di territorio in origine suo, *laborator* e *lavoratore* per 'contadino' (55), *excessus* e *eccesso* per

(54) Lo riporta, esattamente in questa forma, l'inedita raccolta di proverbi italiani compilata sui primi del Secento da Francesco Serdonati, al num. 1064 della lett. *A* (secondo l'edizione che si viene preparando presso la Crusca).

(55) *Laborator*, senza essere classico, è un derivato regolare di *laborare*; verbo più spesso intransitivo, ma che conosce pure *ab antiquo* i valori transitivi di 'fabbricare' o

'delitto' (56), sono tanti esempi di contenuti nuovi in contenitori più o meno intatti.

In molti altri casi la voce volgare è fatta equivalere a una latina che si cercherebbe inutilmente nei dizionari: le due voci son nate insieme, nel Medioevo, e è difficile dire quale sia la sorella maggiore e quale la minore. Forse *summarius* e *nullitas* hanno dato il modello a *sommario* e *nullità*, mentre *balia* latino e *gualdarius* l'hanno ricevuto da *balìa* volgare e *gualdaio* (57); mancano elementi decisivi per *credentia* e *credenza*, *districtus* e *distretto* (58), *manutenere* e

---

'coltivare': *laborare frumenta ceterosque fructus* è già in Tacito. Il *lavoratore* italiano si specializza nel senso di 'lavoratore della terra', se usato assolutamente; e solo dal sec. XVI, dopo sporadici esempi anteriori, gli subentra con questo valore *contadino*. Voce che direbbe a rigore « tutt'altra cosa », scriveva Vincenzio Borghini (1515-80), « sebben da pochi anni in qua una gran parte de' nostri abusandola, la pigliano per Lavoratore » (*Discorsi*, vol. IV, Milano, Soc. tip. de' Classici Italiani, 1809, p. 390).

(56) *Eccesso* si è ristretto dalla fine del Cinquecento al significato che, tra quanti aveva già in latino ('scomparsa, allontanamento, trasgressione'), aderiva più strettamente al valore etimologico: 'l'eccedere, il passare i limiti'. Ma fino allora, per tre secoli, era stato uno dei sinonimi che ricorrevano più spesso negli statuti per esprimere la nozione di 'reato', senz'altra differenza che di lievi sfumature dall'uno all'altro. Qualche volta eran messi tutti in fila, col solito sfoggio notaresco di ridondanze lessicali. Trovarne di séguito quando due, quando tre e quando quattro, fra cui sempre *eccesso*, è cosa comune. Eccone una fila di cinque: « Statuimo, che ciascheduno Giudice competente, secondo che apparterrà alla sua Giuriditione, sia tenuto & debbi investigare & ricercare tutti & singuli i maleficii, Colpe, eccessi, over delitti, & negligentie » (*Gli statuti della città di Lucca*, Lucca, per Giovambattista Phaello, 1539, f. CLXXVIII*r* [IV, 1]).

(57) *Lo statuto* [...] *di Badia Tedalda*, cit., p. 20 (cap. 9): « unum gualdarium seu officialem dampnorum datorum »). *Statuto di Pratieghi*, cit., p. 142 (cap. 5): « uno gualdayo de danni dati ». Solo in forme differenti da questa, una documentata (*guallaro*), una ricostruita male (*guallario*) e due dubbie (*gualdario*, *gualdaro*), la voce volgare è registrata dal Rezasco (« campajo ») e dal Battaglia (« ufficiale preposto alla custodia delle campagne »); la latina, sia in questa forma *gualdarius* romagnola e marchigiana, sia nelle varianti *gualdemanus* e *gualdumannus* emiliane, *guallanus vallanus guallatus* beneventane e laziali, dal Sella (« guardia campestre », « custode di boschi »); due varianti ancóra diverse, e più antiche di tutte (sec. VIII), *gualdator*, *waldeman*, sono attestate in tre documenti di varie regioni riferiti dall'Arnaldi. Il termine, già studiato dall'Aebischer a proposito degli statuti trecenteschi di S. Marino (*Quatre mots du latin médiéval saint-marinais*, nell'*Archivum Latinitatis medii aevi*, XXVIII, 1958, pp. 113-114), doveva essere in uso in quelle stesse regioni dell'Appennino soprattutto centrale in cui sopravvive il toponimo *Gualdo*, ben conosciuto germanismo per 'bosco' che ha qualche attestazione anche come nome comune nel latino medievale e nel volgare delle origini.

(58) L'etimo di *distretto* non è un *districtum* participio passato di *distringere*, come

mantenere (59), *ordinamentum* e *ordinamento* (60). Vale lo stesso discorso, e lo stesso dubbio, per una fraseologia ridondante che si fissa nei formulari a esprimere concetti di per sé semplici con giri di parole coloriti, perfettamente simmetrici nelle due lingue e in ugual misura lontani da un rigore tecnico. Pensiamo al 'severo divieto' introdotto da *nullus audeat vel presumat*, da *niuno ardisca o presuma*; alla 'scelta discrezionale' estesa *prout sibi videbitur et placebit*, ossia *come a lui parrà e piacerà*; alla comminazione di 'inefficacia', *non valeat nec teneat*, volgarmente *non vaglia nè tenga*; alle forme del 'procedimento sommario', *summarie et de plano et sine strepitu et*

---

più d'un dizionario afferma o suggerisce, è un *districtus* della 4ª declinazione, che deriva dallo stesso verbo e che compare in due riprese con due diversi valori nel latino tardo e medievale. Da *distringere* nel senso di 'stringere, cingere da ogni lato', che può avere per soggetto una campagna e per oggetto una città, viene il *districtus* 'territorio circostante' attestato in una costituzione di Giustiniano (*Nov.*, XLII, 3, pr.) secondo una *vetus interpretatio*, diversa dall'*Autentico* e dall'*Epitome* di Giuliano, che rende così l'originale greco περιοικίς. Da *distringere* in un altro senso, 'costringere, esercitare poteri di coercizione', viene l'altro e meno antico *districtus*, che alternandosi con *districtio* designa una 'autorità' e un 'territorio a cui l'autorità si stende'. Non a caso il Rezasco può definire il *distretto* come « paese dove si può esercitare la distrizione o dove si distringe, quindi... » (par. 2), sùbito dopo avere attestato, senza esempi italiani ma con uno latino dalle consuetudini milanesi raccolte nel 1216, la sinonimia dichiarata tra *districtus* 'distrizione' e *iurisdictio* (par. 1).

(59) *Manutenere*, nato da un'innovazione del tardo latino parlato, comune a tutta o quasi tutta la Romània (da *manu tenere* 'tenere colla mano'), è ben documentato dal sec. X in carte di Spagna e di Francia prima ancóra che d'Italia, con valori d'interesse giuridico attinenti più spesso al concetto di 'sostenere, appoggiare, difendere' (spesso in coppia sinonimica con *defendere* o con *iuvare*, a volte come 'prender le parti di qualcuno contro qualcun altro'), che non a quello di 'conservare' o all'altro di 'sostentare' che nelle lingue romanze sono rimasti più largamente nell'uso, o agli altri ancóra che pur si trovano rappresentati di 'governare' e di 'somministrare'.

(60) *Ordinamento* può avere già nel Dugento un valore filosofico che dà evidenza all'organarsi delle parti d'un tutto, al disporsi di più elementi in un unico sistema: si può parlare dell'« ordinamento del cielo » e dell'« ordinamento del mondo ». Ma quello dell'« ordinamento giuridico » come lo vede o intravede la moderna teoria generale del diritto, nella sua cristallina assolutezza e generalità, è un concetto ben diverso, sta in piedi anche se non si dice 'di che cosa' è, 'che cosa' ordina o mette in ordine. Con uso assoluto, l'*ordinamento* dei primi testi in volgare e l'*ordinamentum* dei coevi in latino sono singoli provvedimenti, d'autorità non superiore agli statuti (*fare*, *disporre*, *esservi un ordinamento*), o più spesso singoli corpi di disposizioni normative: nell'intitolazione dei quali il nome può ricorrere in forma plurale sommandosi volentieri coi sinonimi *capitoli*, *statuti*, *costituzioni*.

figura iudicii, cioè *sommariamente e di piano e senza strepito e figura di giudizio*.

Accanto a queste corrispondenze d'immediata evidenza tra parole e locuzioni giuridiche in latino (classico o medievale) e in volgare, altre corrispondenze sembrano seguire modelli diversi, introdurre corpose eccezioni alla regola più generale che s'è visto. Qualche volta la diversità può consistere in modeste differenze di strutture grammaticali: un prefisso o un suffisso in più o in meno, come in *locatio* e *allogagione*, *accusatio* e *accusa*; un suffisso latino scambiato con un altro, pure latino o germanico, come in *mercator* e *mercatante*, *camerarius* e *camarlingo* (o *camerlingo*); variazioni di diverso tipo, come in *licere* e *esser licito* (o *lecito*), *personaliter* e *in persona*, *castrum* e *castello*. Più spesso però la diversità è radicale: le parole trattate come equivalenti nelle due lingue non hanno in comune né la forma apparente né l'etimologia. Ce ne sono d'importantissime, veri capisaldi del ragionare giuridico, come *ius* conguagliato a *ragione* (61), *curia* a *corte* (62), *societas* a *compagnia* (63),

(61) La classica voce *ius*, scomparsa dall'uso popolare nell'alto Medioevo e rimasta senza continuatori nelle lingue romanze (salvo minime eccezioni, che non toccano a ogni modo l'Italia, e salvo naturalmente le tardive riesumazioni come *giure* e *gius*), era stata riportata in onore dopo la rinascita degli studi di diritto coi glossatori. *Ratio* e *directum*, che ne avevan preso il posto nell'uso parlato e gli avevan fatto concorrenza nello scritto, scomparvero dalle scritture latine, tanto legislative quanto dottrinali o pratiche. Restarono però i loro esiti volgari, più spesso *ragione* in italiano, più spesso *droit* e *derecho* in francese e spagnolo; *diritto* compare talvolta nella nostra lingua fin dal Dugento, con valori che sfumano da quello di *ius* in quelli di *iustum* e di *rectum*; ma dopo qualche incerto tentativo dei primi tempi si restringe per più secoli, come sostantivo, al solo valore di 'tassa' pagata da un privato per ottenere date prestazioni o, correlativamente, di 'incerto' riscosso da incaricati di pubblici servizi. Solo nel Secento *diritto* torna a presentarsi, molto di rado, come una delle possibili traduzioni di *ius*; e come la prima e più ovvia di tutte, solo dal tardo Settecento. Per mezzo millennio si può dire che *ragione* resti il normale equivalente di *ius*, con valore oggettivo e con valore soggettivo. Oggi non è più così: anche quando si ha *ragione* o si fanno valere le proprie *ragioni*, il senso giuridico è solo sovrapposto ad altri sensi che la voce ha; quando poi ci si picchia *di santa ragione* o ci s'inchina alle regole della *ragion di stato*, le locuzioni sopravvissute da un mondo scomparso o sommerso danno evidenza al paradosso d'un diritto che si rivolge contro sé stesso.

(62) Su *curia* e *corte* per 'tribunale' in genere o 'complesso di tribunali', è interessante quel che osserva Giovan Battista de Luca in apertura della parte III del libro XV del suo *Dottor volgare*, dedicata alla *Relazione della curia romana forense (non già della corte)*; e

dominus e *domini* a *messere* e a *segnori* (poi *signori*) (64); aggiun-

---

il motivo d'interesse, più che nella distinzione da lui lumeggiata, è in una sinonimia tra le due parole così radicata da costringere l'autore a portare lunghe giustificazioni del suo diverso uso. « Ognuno », egli scrive, « per poca notizia che abbia de' principij, dell'una, e dell'altra lingua Latina, & Italiana, con qualche ragione, à prima faccia stimerà chiaro errore quello del titolo, ò frontespicio della presente Relazione, cioè che debba essere della Curia, e non della Corte Romana; Attesoche l'istesso vuol dire la Corte in Italiano, che la Curia in latino, e per conseguenza l'istesso significa il curiale in latino, che il cortigiano in Italiano, si che in regole, cosi di gramatica, overamente di lingua, come anche di legge, non vi si scorge differenza alcuna. Nondimeno chi rifletterà all'uso del parlare della Città, overo della Corte di Roma conoscerà, che la differenza sia molto notabile, e che sia necessaria, non che opportuna questa distinzione di parole, ò termini; Atteso che se bene, secondo l'accennate regole legali, e gramaticali, la parola latina Curia, in qualunque lingua si tramuti, significa la Reggia, overamente la residenza del Principe; overo di quei Magistrati, li quali siano li sopremi regolatori della Republica, con i tribunali, e con gli altri magistrati inferiori, cosi nelle cose sacre come anche nelle politiche, nelle civili, e nelle giudiziarie [...]: Tuttavia, per l'accennato commun'uso di parlare nel nostro idioma Italiano, in Roma la parola Curia significa la sola parte Forense, overo giudiziaria, per il foro esterno delle liti, si che le altre parti del principato, cosi nelle materie politiche, come anche nelle graziose, e nelle auliche, vengono esplicate con la parola Corte » (*Il dottor volgare*, Roma, Corvo, 1673, XV, 3, 1, 1, pp. 13-14). Così alla corte come alla curia appartengono in Roma « il papa, i cardinali, i prelati, e gli altri magistrati & officiali » (XV, 3, 1, 7, p. 16); solo alla curia, i curiali, cioè i causidici e altri simili, « distinti in avvocati, procuratori, agenti, spedizionieri, e sollicitatori » (XV, 3, 1, 3, p. 15); solo alla corte, i cortigiani, « distinti nelle classi, di Maestri di camera, di Auditori, di Coppieri, di Cavallerizzi, de' Scalchi, di Segretari, di Gentiluomini di spalliera, di Cappellani, e di Camerieri, oltre la fameglia bassa » (XV, 3, 1, 4, p. 15). Insomma, l'equivalenza tra *curia* latino e *corte* italiano, pur mantenendosi in altri sensi, era venuta meno nel senso forense, dove la voce latina aveva soppiantato l'altra nello stesso uso volgare.

(63) L'età comunale conosce molte classi di *societates* che nei documenti in volgare hanno nome di *compagnie*; e coll'uno o coll'altro nome, pur non lasciando cadere l'originario significato di 'rapporto' o 'vincolo' tra i *socii*, tra i *compagni*, si presentano sempre più spesso nell'altro aspetto di 'soggetti di diritto'. Hanno questo doppio nome le confraternite religiose e i corpi militari, le società di commercio e le corporazioni professionali. L'endiadi *ars et societas*, *arte e compagnia*, serve a precisare che *ars*, *arte*, è da intendere nel senso di 'corporazione' e non di 'professione'. I codici degli ultimi due secoli hanno fatto prevalere il latinismo *società*. Ma rimane *compagnia* come appellativo, e di regola anche come denominazione, delle maggiori società di navigazione oppure d'assicurazione; dove si sente, più che una sopravvivenza dell'antico, l'imitazione del *company* inglese. Un modello inglese avrà pure avuto la sua influenza nelle ragioni sociali del tipo *Bianchi, Rossi & C.*, caso unico in cui seguitano a denominarsi *C[ompagni]* quelli che l'uso moderno non conosce altrimenti che come *soci*.

(64) Come titolo di riguardo, che si premetteva nel tardo Medioevo al nome di

giamo *emere* e *comperare* (o *comprare*), *petere* e *addomandare* (o *addimandare*), *solvere* e *pagare*, *congregare* e *ragunare* (o *raunare*); non parliamo neppure di *res* conguagliato a *cosa* anche come preciso termine di diritto, mentre *causa* si divide tra *cagione*, continuatore di *occasio*, e *piato*, continuatore di *placitum*. Tolti pochi casi più complessi come quest'ultimo, le pur numerose corrispondenze tra parole disuguali non si può dire che smentiscano il modello latino del nostro vecchio lessico giuridico, ma soltanto che, riducendo quel modello a una dimensione più ragionevole, lo confermano: nel senso che ogni concetto giuridico espresso da un termine latino deve avere in volgare un termine equivalente, che serve da traduzione letterale di quello anche se per caso non è tale secondo l'etimo, sicché in tutti i modi viene conservato, se non altro, l'esatto andamento logico della frase latina.

Si capisce che sarebbe stato troppo bello veder sempre messo in pratica uno schema così lineare. Qualche volta la conoscenza del corretto latino faceva difetto ai notai o agli scrivani, e ne nascevano curiosi equivoci. Il volgarizzatore degli *Ordinamenti di giustizia* fiorentini, intorno al 1324 o poco dopo, trovandosi tre volte a tradurre la coppia d'avverbi *plenius et latius* rende correttamente il primo, in cui riconosce il comparativo avverbiale di *plenus*, ma, risalendo per analogia dal secondo a un aggettivo *latus* che non gli dice nulla, perde la tramontana e lo traduce *laziosamente*: avverbio che pure esisteva, ma con un senso vicino a 'graziosamente' (65). Sempre a Firenze, il più antico statuto conservato dell'arte degli oliandoli e pizzicagnoli, del 1310 o di poco dopo, nello stabilire una certa tara per l'imballaggio dei vari formaggi forestieri, nomina tra gli altri il cacio *alburachese*, verosimilmente prodotto nella valle

---

battesimo di chi fosse cavaliere o dottore o qualcosa d'equiparato, oppure al nome della carica o dignità da costui rivestita (*dominus Iacobus*, *dominus capitaneus*), *dominus* singolare equivale a *messere* (*messer Iacopo*, *messer lo capitano*), com'e noto. *Messere* però, pur avendo regolarmente il plurale, non l'ha con questo valore: quando *domini* è detto d'una magistratura collegiale (*domini priores*), il suo volgare è *signori* (*signori priori*).

(65) P. Emiliani Giudici, *Storia politica dei municipj italiani*, Firenze, Poligrafia Italiana, 1851, app., pp. 404-405; Fiorelli, *Gli 'Ordinamenti di giustizia'*, cit., pp. 90 n. 114, 98 [in questo volume, pp. 260, 271].

dell'Ariège, in latino *Alburacis* (66); lo statuto è riscritto in latino nel 1345, e il copista, trovando nel testo originale oggi perduto un probabile *et alburachensis*, ne fa un *albi et baruchensis* (67); che in un nuovo volgarizzamento del 1380 diventa *bianchi e barucchese* (68). E lo statuto dell'arte pure fiorentina dei medici e speziali, a cui Dante era appartenuto (ma in quel 1314 era da molti anni in esilio), nominando nel primo capitolo i sesti in cui si divideva la città mette al secondo posto il *sextus porte domus*; ora, i sesti furono soppressi nel 1343, quello di Porta del Duomo e tutti gli altri; il volgarizzamento però dello statuto, compilato in data incerta vari decenni dopo per cura d'un traduttore sicuramente troppo dotto (sapeva perfino che *domus* vuol dire 'casa'), lascia in piedi tutti i sesti e tra gli altri ne inventa uno di *porta della casa* (69). Allontaniamoci da Firenze, ma non di troppo; per leggere un testo che non è tradotto dal latino, ma in un certo punto riproduce, e vi si legge in trasparenza, una formula latina abituale. Siamo a Cerreto Guidi: lo statuto volgare rifatto nel 1572 prevede che nel processo civile il convenuto dia cauzione di varie cose e tra l'altro del *giudizio di sisto* (70). Non ci ha colpa Sisto V, che non c'era ancóra, e nemmeno altri papi dello

---

(66) A. Castellani, *Il più antico statuto degli oliandoli di Firenze*, negli *Studi linguistici italiani*, IV (1963-64), p. 41 (cap. 43 della prima stesura volgare: « di ciascuno filo di cascio messinese, galurese e alburachese »). Sui formaggi di quella regione: G. Fahrholz, *Wohnen und Wirtschaft im Bergland der oberen Ariège*, Hamburg, Seminar für romanische Sprachen und Kultur, 1931, pp. 115-118.

(67) F. Morandini, *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze*, Firenze, Olschki, 1961, p. 139 (cap. 37 dell'unica stesura latina conservata: « de quolibet filo casei missinensis, gallurensis, albi et baruchensis »).

(68) M. Cambi, *Lo statuto dell'arte degli oliandoli e pizzicagnoli di Firenze del 1380* (tesi di laurea, inedita, rel. P. Fiorelli, Firenze, Facoltà di giurisprudenza, 1995), pp. 58, 133, 225 (cap. 36 della seconda stesura volgare: « di cascio missinese, calorese bianchi e barucchese »).

(69) *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cur. R. Ciasca, Firenze, Camera di commercio e industria, 1922, pp. 7 (I, 1*a*: « sextus sancti Pancratii, porte domus et porte sancti Petri »), 95 (I, 1*c*: « il sexto di san Branchazio, porta della casa, et porta sam Pietro »).

(70) M. Cinti, *Gli statuti di Cerreto Guidi del 1572* (tesi di laurea, inedita, rel. P. Fiorelli, Firenze, Facoltà di giurisprudenza, 1995), p. 96 (cap. 5: « se dirà voler' star'a ragione, et pagar'il giudicato, et prometterà il giuditio di sisto, et per tale cautione satisdarà per uno o, più mallevadori presso alla corte »).

stesso nome; si tratta di *iudicio sisti* (passivo di *sistere*), 'presentarsi in giudizio' (71).

Per quattro errori trovati a caso, e divertenti, figurarsi quanti non se ne troveranno, meno divertenti, nei documenti d'interesse giuridico tra Medioevo e Rinascimento. Ma qualcuno si potrebbe domandare: possibile che nessuno facesse nulla per allentare, se non proprio spezzare, questa catena del latino che favoriva, nei più deboli di cultura umanistica, i fraintendimenti? e che tratteneva anche i più capaci da ogni sforzo di cercare un'espressione più logica e più rigorosa?

Una risposta non può esser semplice. Da pochi anni si dispone d'una *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, conosciuta in sigla come la *B.E.G.A.*, di cui l'Istituto per la documentazione giuridica ha pubblicato i primi otto volumi, i più importanti, che contengono per intero la serie dei « testi statutari e dottrinali » dai primi incunaboli fino all'anno 1800 (72). I volumi registrati passano di poco i cento per il secolo XV, passano di parecchio i quattromila per i due secoli seguenti messi insieme, sfiorano gli undicimila per il XVIII. Ma più che il numero, che non è più alto perché la legislazione minuta dei singoli stati è riservata ai volumi successivi in preparazione, parlano chiaro i generi letterari e gli argomenti. Fino ai tre quarti del Secento, la letteratura giuridica stampata in italiano è tutta marginale: comprende trattazioni di teologia morale in cui rientrano problemi di diritto canonico (dalle elemosine ai monti di pietà, dall'astrologia ai giochi d'azzardo, dalle vendite a credenza alle varie forme d'usura, dalla simonia agli scismi), comprende scritti sul duello e su altri punti della materia

---

(71) La *cautio iudicio sisti*, che il convenuto era tenuto a prestare in determinati casi, è ben nota alle fonti del diritto romano, al pari della *cautio iudicatum solvi* e d'altre *cautiones*.

(72) Dalle *Avvertenze* premesse al primo volume: « La serie 'testi statutari e dottrinali' comprende, come regola, le edizioni riconducibili ai generi 'dottrina giuridica' e 'legislazione statutaria' (non escluse le riforme del Principe in materia). Solo eccezionalmente sono comprese edizioni riconducibili ai generi 'legislazione principesca' (accolta solo per gli esemplari superiori alle 25 carte), 'giurisprudenza', 'atti processuali', 'contratti' e simili; questi saranno compresi in una seconda serie, organizzata sistematicamente attraverso lo spoglio di grandi collezioni fattizie, divise per Stato » (*Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, vol. I, t. I, Firenze, Olschki, 1978, p. LI).

cavalleresca, manuali pratici e di comportamento per cancellieri e giudici, esposizioni (non più che divulgative) delle magistrature e degli uffici propri di singoli stati moderni o anche antichi; in certi momenti critici della vita politica italiana e internazionale vi si possono aggiungere libri e opuscoli in cui si discutono, con impostazione filosofica o polemica, questioni importanti di diritto pubblico, così *conditum* come *condendum*. La vera e propria dottrina giuridica, non importa se teorica o pratica, rimane fuori di questo quadro: se ne produce e se ne stampa tanta, tantissima, sempre però in latino (73).

Un cambiamento di rotta avviene a un certo momento in favore d'un uso più esteso dell'italiano; ha una data precisa, che è il 1673, e un autore sicuro, che è il cardinal De Luca, o per esser più esatti l'avvocato della curia romana Giovan Battista de Luca, da Venosa, che a quella data non era ancóra cardinale e nemmeno monsignore e nemmeno sacerdote. Aveva, quest'autore, un'esperienza di venticinque anni d'esercizio della professione legale presso i tribunali di Roma, in cause dai contenuti più disparati, in servizio spesso di clienti tra i più ragguardevoli per censo e per nobiltà (74). Quest'esperienza aveva lasciato una traccia che sarebbe stato assurdo voler cancellare, in migliaia d'allegazioni forensi, che dalle tante allora in circolazione non si distaccavano certo per la lingua usata (erano regolarmente in latino, come tutte), se ne distaccavano piuttosto per densità di ragionamenti originali contrabbilanciata, com'è naturale, da scarsezza d'opinioni altrui riferite *ad pompam*. Il De Luca raccolse dunque una larga scelta delle sue allegazioni, per ordine di materie, nell'immenso *Theatrum veritatis et iustitiae*, i cui primi cinque libri uscirono nel 1669, il quindicesimo e ultimo nel

---

(73) P. Fiorelli, introd. a G.B. de Luca, *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare*, Firenze, C.L.U.S.F., 1980, pp. 6-8, 13-15; Id., *La lingua giuridica dal De Luca al Buonaparte*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, cur. L. Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 127-130 [in questo volume, pp. 330-333]; Id., *La lingua del diritto*, cit., pp. 579-585 [in questo volume, pp. 40-48].

(74) A. Mazzacane, *De Luca, Giovanni Battista*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Roma, Treccani, 1990, pp. 341-343 (sul De Luca avvocato); A.M. Santangelo, *La toga e la porpora: quattro biografie di Giovan Battista De Luca*, Venosa, Osanna, 1991, pp. 26-27 (dall'introduzione), 48-58 (dalla *Vita* scritta dal discepolo Giovanni Antonio Thomati).

1673, seguìto ancóra da quattro volumi di supplemento e due d'indici: fu la sua prima opera a stampa, restò la sua maggiore, e una ventina d'edizioni ne convalidarono la fama. Lo stesso anno dell'ultimo libro, pubblicò tutti insieme presso un editore di Roma i quindici del *Dottor volgare*, che dichiaravano fin dal titolo la grande novità: una somma di tutto il diritto, civile, canonico, feudale, anche a grandi linee del municipale, sempre « nelle cose più ricevute in pratica », e « con l'istess'ordine » del « Teatro della Verità, e Giustizia », aggiunta per altro la materia penale che lì mancava, e tutto in una forma più sintetica resa possibile dall'abbandono di quella casistica spicciola a cui le singole allegazioni originarie erano ancorate. La strada aperta dal *Dottor volgare* fu poi continuata dallo stesso De Luca, nei dieci anni di vita che gli restarono fino al 1683, con una serie di sette volumi monografici accomunati dall'uso del volgare (uno è la *Difesa della lingua italiana*, riferita sempre alle applicazioni giuridiche) (75) e con un gran numero d'interventi, per buona parte anche questi in italiano, i più rimasti inediti, in quelle discussioni di curia intorno a una profonda riforma dello stato ecclesiastico a cui prese parte a fianco di papa Innocenzo XI con alta coscienza delle responsabilità di governo (76).

L'abbandono del latino da parte d'un giureconsulto autorevole, in un tempo in cui l'abituale e radicato rispetto per le opinioni comuni e per le prassi consolidate andava di pari passo coll'ammirazione per chi osava sfidare quelle opinioni e quelle prassi, ebbe qualche séguito abbastanza presto. Il De Luca non fece in tempo a vedere gli effetti dell'esempio che aveva dato; ma già prima della fine del Secento escono diversi formulari notarili completi in lingua italiana, a Venezia, a Guastalla, a Milano, a Napoli (77); mentre

---

(75) Le sette monografie: *Dello stile legale*, Roma, Dragondelli, 1674; *Difesa della lingua italiana*, Roma, Dragondelli, 1675; *Il cavaliere e la dama*, Roma, Dragondelli, 1675; *Il vescovo pratico*, Roma, Corbelletti, 1675; *Il religioso pratico*, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1679; *Il cardinale della S. R. Chiesa pratico*, Roma, stessa Stamperia, 1680; *Il principe Cristiano pratico*, Roma, stessa Stamperia, 1680.

(76) Bibliografia degli scritti inediti (29 in volgare e 22 in latino): A. LAURO, *Il cardinale Giovan Battista de Luca: diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, Jovene, 1991, pp. LXVIII-LXXVI.

(77) *B.E.G.A.*, t. cit., pp. 473, 497, 500, 543, 552, 578, 589. Qualche esempio anteriore di formulari volgari o volgarizzati: ivi, pp. 135, 340 (due edizioni torinesi, 1580

intorno alla svolta del secolo si nota un'accelerata conversione al volgare nelle decisioni dei tribunali, anche dei maggiori, e nelle allegazioni degli avvocati. Siamo ancóra lontani da quella generalità d'uso che il volgare poteva vantare ormai da secoli nella legislazione, soprattutto in quella spicciola degli ordini e dei bandi: è cosa naturale che moltissimo delle scritture legali, nella prassi e nella dottrina, séguiti a esser vergato nel latino della tradizione togata; ma è già tanto poter osservare che il volgare col De Luca ha dimostrato di potersi adattare a tutti gli usi giuridici, anche ai più tecnici, superando quelle obbiezioni che gli si movevano e che lo stesso autore aveva dovuto discutere e ribattere proprio sul principio del proemio al *Dottor volgare* (78).

Ma il volgare che subentra al latino, e che verso i tre quarti del Settecento scavalcherà il latino per quantità e qualità di pubblicazioni (79), sta cambiando a sua volta: per un verso, facendosi più uniforme nelle strutture grammaticali, mantenendo caratteristiche regionali quasi solamente nella nomenclatura di magistrature e istituzioni particolari; per un altro verso, assimilando nel proprio lessico molta di quella terminologia e fraseologia che fino allora era stata peculiare dell'egemone lingua latina. Il De Luca stesso introduce nella nostra lingua centinaia di vocaboli nuovi; ma non sono, questi, un parto della sua fantasia. Di dove vengano, ci si può fare un'idea dando un'occhiata a quei lemmi che non compaiono ancóra nella quarta Crusca, settecentesca, la cui mancanza di citazioni del *Dottor volgare* fu sùbito rilevata con rammarico da Scipione Maffei (80), e che compaiono invece nella quinta impressione del *Vocabolario* recando al primo posto tra gli esempi un passo del De Luca. Dal confronto si dovrebbe poter capire qualcosa della quantità di questi arricchimenti lessicali in assoluto, e delle proporzioni, poi, tra i contributi dovuti a questa e a quella fonte, a questo e a quel modo di formazione.

---

e 1627, della *Summa* di Rolandino tradotta da Gregorio Benvenuti), 151, 435, 552 (tre edizioni palermitane, 1584, 1662 e 1692, d'un'anonima *Forma di stendere le clausule ceterate de' contratti, istromenti et atti de' notari di tutto il regno di Sicilia*).

(78) De Luca, *Il dottor volgare*, cit., proemio, 1, 1-4, pp. 16-26.

(79) Fiorelli, *La lingua giuridica*, cit., p. 129 n. 9 [in questo volume, p. 332].

(80) [S. Maffei], *Osservazioni letterarie*, vol. II, Verona, Vallarsi, 1740, p. 187.

Restringendoci dunque alle prime due lettere dell'alfabeto, un campione pari a circa un decimo del totale, escludendo poi quelle parole che non risulta si siano radicate nell'uso legale per almeno due secoli, e aggiustando la lista con pochissime aggiunte o espunzioni dovute a più minuti accertamenti, ci restano in mano una ventina abbondante di termini, tutti salvo l'ultimo giuridici, che rappresentano la quota personale del De Luca nelle lettere *A* e *B* del nostro lessico. Di questi termini, più d'un terzo sono schiette voci latine trasportate in italiano con quei pochi inevitabili adattamenti di forma: *abdicativo* (detto di rinunzie), *acquare* intransitivo ('far provvista d'acqua') (81), *adizione* (dell'eredità) (82), *agnatizio* (detto di fedecommessi), *àgnito* e *agnizione* (nel senso di 'riconosciuto' e 'riconoscimento legale'), *alea* (per 'sorte incerta', astrazione antica da 'gioco di dadi', sviluppatasi in séguito con valori estensivi e figurati), *alimentario* aggettivo e sostantivo, *assertorio* (detto di giuramenti), *biennio*. Altri termini sono grecismi filtrati dal latino dei dotti, non dei giureconsulti soli, come *anatocismo* ('interesse composto') o come *anomalo* (83) e *antinomia* (84) che si sarebbero tanto

(81) « Porta anco il feudo molte prerogative al feudatario, cioè nell'essere stimato primo cittadino, e di godere tutte le prerogative di cittadinanza, particolarmente nella facoltà di pascolare, e di acquare, con li suoi animali, e legnare nei boschi comunali, e di haver'altri usi, li quali competono a' cittadini » (*Il dottor volgare*, cit., I, 14, 5, p. 118). In latino il verbo ha lo stesso significato, ma è deponente, *aquari.* In italiano, oltre al passo del De Luca e a un altro di Carlo Botta d'ugual valore, i dizionari storici ne riportano uno molto più antico, d'un volgarizzamento della *Bibbia*, col valore transitivo (« acquai li cammelli ») di 'abbeverare'.

(82) *Adire* è nei dizionari storici con esempi dal Trecento in poi. *Adizione*, con esempi solo dal De Luca: ma un'isolata attestazione trecentesca sarebbe stata pure trovata da Prospero Viani (e per lui, non è chiaro dove, da Pietro Fanfani); vi accenna il *D.E.L.I.* di Cortelazzo e Zolli.

(83) *Anomalo*, che riproduce un grecismo del tardo latino, entra in momenti diversi nell'uso di vari linguaggi speciali, dalla grammatica alla medicina e ad altre scienze, e più di recente con valore generico nell'uso corrente delle persone cólte. Non è detto che le altre discipline abbiano propriamente imitato un esempio offerto dalla giurisprudenza; a ogni modo, è questo il primo che risulti documentato, per l'appunto col De Luca. L'astratto *anomalia* era apparso in italiano quasi un secolo avanti (1587) col filosofo e dantista Iacopo Mazzoni (citato dal *D.E.L.I.*).

(84) *Antinomia* è 'contraddizione': in origine, come mostra la formazione della parola, contraddizione tra νόμοι, tra leggi; s'intende bene come possa essere un termine nato nell'*interpretatio iuris* e come possa il De Luca essere il primo a usarlo, in vari passi,

allargati fuori dell'uso legale. Altri, se anche non hanno una base nel latino classico o almeno giustinianeo, hanno però un modello immediato nell'uso latino della giurisprudenza moderna, compreso quello del *Theatrum*, oppure sono derivati, mediante regolare suffissazione o composizione, da latinismi esistenti già da prima: *allegabile* (detto di fatti o ragioni da far valere), *amminicolativo* (detto di prove) ([85]), *antidata* ('data anteriore alla vera'), *appellabilità* (detto di sentenze), *attentante* ('chi attenta un'innovazione' nel senso civilistico), *beneficialista* ('specialista di benefici ecclesiastici'). Che un uso latino abbia preceduto l'uso volgare di questi vari generi di parole, in qualche caso è detto dal De Luca in forma esplicita, là dove parla della rinunzia estintiva « che altri dicono » *abdicativa*, o di quell'esito non prevedibile, cioè, « come i giuristi dicono », *alea*, o di quella superfetazione d'interessi « che da' giuristi si dice » *anatocismo*, o di quella contrarietà delle leggi « che da' giuristi si dice » *antinomia*: s'intende, nell'unica lingua che i giuristi usano. I vocaboli che non risentono di modelli latini sono pochi: *allodio* e

---

tra gli scrittori di lingua italiana. Precedente di qualche anno è però la sua prima comparsa in un dizionario bilingue, quello italiano e francese d'Antonio Oudin (1663), dove l'ha trovato Angelico Prati, e lo conferma il *D.E.L.I.*

([85]) Il *Dottor volgare* nomina assai volte le *prove presunte e amminicolative, amminicolative o presunte, presunte ovvero amminicolative, congetturali e amminicolative* (es.: IV, 1, 9, 22, p. 107; IV, 1, 11, 8, p. 133; IV, 2, 4, 11, p. 43; IV, 2, 7, 6, p. 70; VIII, 7, 2, p. 60; VIII, 10, 2, p. 87; XIII, 1, 10, 5, p. 96); contrappone le *amminicolative* alle *perfette e concludenti* (XV, 2, 5, 71, p. 202). L'aggettivo è in linea col significato del tradizionale tecnicismo *amminicolo*, lat. *adminiculum*, 'prova di per sé insufficiente, da valutare come sostegno ad altre'. La famiglia di questa voce comprendeva un verbo come *amminicolare*, abbastanza frequente nel participio passato, e un aggettivo come *amminicolatorio*, sinonimo perfetto di *amminicolativo*; tutto restava circoscritto alla dottrina delle prove. Da quest'àmbito la voce principale cominciò a uscire fin dal sec. XV, mantenendo sempre la forma con *-mi-* nella seconda sillaba e un significato non materiale, legato più o meno alla logica giudiziaria e alle sue forzature. Un salto più lungo, che l'ha resa irriconoscibile, è sopravvenuto nell'Ottocento, quando, presa la forma popolare e in origine caricaturale *ammennicolo*, ha cominciato a indicare un 'qualcosa d'accessorio' in genere e perfino un 'aggeggio di nessun conto', generando un nuovo verbo *ammennicolare* e un nuovo sostantivo, detto di persona e non certo con lode, *ammennicolone*. A questo punto, la dottrina delle prove, che colla decadenza delle prove legali non aveva più bisogno d'una terminologia così minuziosa come un tempo, ha potuto lasciar cadere *amminicolo* e i suoi derivati nobili, che hanno conservato, volendo, un valore storico.

baliaggio, che hanno pure qualche sporadica attestazione anteriore in forme diverse, non sopravvissute, vengono d'oltr'Alpe (86) (ma tutta latina è la formazione dell'astratto *allodialità*); fa parte per sé stesso il gioco delle *bocce*.

Se qualche conclusione è lecito ricavare da un modesto campione di casi concreti, si può dire che il latino, apprestandosi a lasciar via libera all'italiano nei vari campi del diritto, ha mantenuto una sua posizione di prestigio e di forza. Perché ha fatto nascere tantissimi latinismi in forma italiana, con qualche *-us* e *-um* e *-orum* e *-arum* di meno ma con una costante aderenza a modelli regolari di trasposizione di vocaboli dall'una all'altra struttura grammaticale; e perché ha suscitato una diffusa consapevolezza della produttività di nuove formazioni ispirate a modelli classici, soprattutto per mezzo di suffissi. Queste simmetrie di trattamento all'interno delle più diverse famiglie di vocaboli danno un'impronta più tecnica alla massa di latinismi nuovi che tra Secento e Settecento si fissano nella lingua italiana dell'uso legale.

2. *Tra codici di norme e messaggi in codice.*

Nel fissarsi in forme più regolari, più grammaticali, più costanti, e nel suo sfruttare possibilità nuove offerte in fatto di morfologia e di sintassi dai modelli classici, l'italiano giuridico può parere nel secolo XVIII ancóra più latineggiante di quanto non fosse prima. Ma è un latineggiare diverso. Soprattutto le scritture forensi, d'avvocati e di giudici che si son formati su testi di ragione e su manuali di giurisprudenza in latino ma riversano il loro sapere nelle forme d'una lingua italiana a cui tutto il loro ceto si è convertito di fresco, permettono di rendersi conto di queste tendenze con una larghezza di documentazione non possibile per l'addietro.

Così, già lungo il corso del Settecento si possono rilevare nelle

---

(86) Il Rezasco registra un plurale *alluodi* nel *Breve del popolo e delle compagne del Comune di Pisa*, volgarizzato nel 1330, e un *baliazzo* in un documento veneziano di Cipro del 1491. *Allodio* è tutto germanico, pur risentendo nella terminazione di quella che fu la variante più comune tra le diverse forme in cui venne latinizzato nelle carte medievali, *allodium*. Invece *balì* e *baliaggio* riproducono i francesi *bailli* e *bailliage*, dietro a cui si nasconde una lontana origine latina, da *baiulus*.

scritture amministrative e giudiziarie certe preferenze sintattiche e grammaticali che, anche se si prescinde da particolarità di significati, dall'espressione di concetti ignoti all'uso corrente, danno a quelle scritture un certo andamento volutamente sostenuto e un certo stile caratteristico. Tecnicismi soggettivi, diciamo; che può parere una limitazione, e che al tempo stesso, proprio per il fatto di non essere imposta da una correlazione con oggetti specifici, può riuscire più significativa.

Questi tecnicismi si rilevano bene, piuttosto che nel lessico, in altri aspetti di quelle scritture, come la formazione di parole mediante suffissi (più di rado, prefissi), o come certe costruzioni sintattiche. Si deve tentare qualche assaggio? Tentiamo; e teniamo presente che gli esempi saranno tratti da scritture sparse tra gli ultimi anni del secolo XVII e gli ultimi del XVIII, ma si può dare per certo che qualche volta si potrebbero trovare in pagine di testi più antichi e che moltissime volte hanno facili riscontri nell'uso scritto di due secoli dopo.

Di tipicamente latino, possono colpire l'attenzione del lettore moderno per una loro complessiva frequenza certe locuzioni avverbiali o aggettivali che hanno origine spesso remota, ma un tempo erano comprese in contesti tutti latini e si fanno ora notare perché sono conservate tali e quali pur essendo incorporate in frasi volgari; anche l'uso tipografico del corsivo, quando c'è, può dar loro un'evidenza che per l'addietro mancava. Una locuzione come *pro tempore*, quando ricorreva nei vecchi statuti composti in doppia versione, era tradotta di solito *per li tempi* o *per lo tempo*, se non pure, più bruscamente, *allora*: « i consoli che allora saranno » o « che fossono per li tempi » sono quelli « pro tempore existentes » o « qui pro tempore fuerint »; ora si preferisce lasciare anche in italiano la forma latina, per esempio « il cancelliere pro tempore » (87). E riesce ora naturale di parlare di sospensione *a divinis* e d'assoluzione *a petitis*, d'obbligazioni *in solidum* e di definizioni *ex cathedra*, di successioni *in capita* e *in stirpes*, di collegio di giudici sedente *pro tribunali*, di discussioni fatte o da fare *in subiecta materia*. Una lista di locuzioni

(87) I più dei dizionari moderni si dimenticano di quest'uso, registrando *pro tempore* solo nel senso di 'temporaneo, provvisorio', o di 'temporaneamente, provvisoriamente', riferito a un incarico o a una concessione.

latine che si ricavasse da scritture forensi del Settecento, limitate a titolo d'esempio alla rota fiorentina e, in questa, a poche diecine di cause, sparse da un capo all'altro del secolo, vedrebbe allineati sotto *ad* molti casi di *ad apices iuris*, *ad causas*, *ad invicem*, *ad nutum*, *ad tempus*, *ad terminos iuris*, *ad valvas curiae*, *ad verbum*, e sotto *ex* molti altri di *ex adverso*, *ex capite innocentiae*, *ex capite iustitiae*, *ex fratre*, *ex mandato*, *ex non iure actoris*, *ex officio*, *ex post*. Sarebbe solo un modestissimo campionario della fraseologia che lo sfoggio del latino consentiva: da moltiplicare per le tante possibilità d'esempi offerti da fonti diverse e per le tante costruzioni sintattiche rese possibili da diverse particelle grammaticali. Dopo d'allora, negli ultimi due secoli una parte di queste locuzioni sono rimaste fisse nell'uso, obbligatorie: pensiamo al sacerdote sospeso *a divinis*; oppure, essendo univoche e brevi, riescono ancóra a farsi usare volentieri: pensiamo al nipote *ex fratre*, altrimenti figlio *di*, o *del*, o *d'un fratello*; altre invece sono decadute, di fronte a certe loro traduzioni che prima non esistevano: non è vietato procedere *ex officio*, e se si scrive così ci si fa pur capire, ma di regola oggi si procede, quand'è il caso, *d'ufficio* (88). Alle volte le particelle latine si prendono rivincite inaspettate: come quell'*ex* che nell'uso più recente della giurisprudenza e della burocrazia (89) si vede spesso anteposto, quasi

(88) Nelle consolidazioni legislative del Settecento è usata regolarmente la locuzione *ex officio*. La quale séguita a prevalere nelle costituzioni e nei codici degli anni napoleonici e della Restaurazione; ma le fanno ormai concorrenza *d'ufficio*, *di ufficio*, *d'uffizio*, *d'officio* e altre varianti. Il codice Napoleone ha sempre *d'office* nel testo originale (1804), *ex officio* nelle versioni ufficiali italiana e latina (1806); così come ha in queste, d'altra parte, *ipso jure* di fronte al *de plein droit* dell'originale. Sono queste due le espressioni latine che nella versione italiana di quel codice ricorrono più spesso, di gran lunga, d'ogni altra.

(89) Non è stato registrato nei dizionari italiani, anche nei più ricchi, fino al 1997, quando gli ha fatto un po' di spazio il *D.I.S.C.* di Sabatini e Coletti. Un tempo si usava a volte quest'*ex* nelle scritture latine, ma non passava al volgare. Per es., in una causa *Florentina fideicommissi* del 1721 la decisione della rota fa menzione « aequitatis adductae ex *L. cum Avus* » ecc., cioè d'un'interpretazione equitativa d'un certo frammento di Papiniano (*Dig.*, XXXV, 1, 102 [*l. Cum avus, ff. de condicionibus et demonstrationibus*]); ma il sommario in lingua italiana aggiunto a una ristampa di cent'anni dopo parla allo stesso punto (num. 55) dell'« equità dedotta dalla *L. cum avus* » (*Raccolta delle decisioni della ruota fiorentina dal MDCC al MDCCCVIII*, vol. VI, Firenze, Marchini, 1844, pp. 144, 167). Nello stesso latino, quell'*ex* voleva esser preceduto e retto

a dire 'sul fondamento di', a indicazioni di leggi e articoli di legge in cui s'incardina il trattamento normativo d'una data fattispecie (90) o da cui si ricava per via d'interpretazione quale possa essere (91) il trattamento più coerente (scusate, ci risiamo) a una certa *ratio* (92).

Senza essere elementi latini incastrati a forza in un discorso italiano, risentono ugualmente d'una forte impronta latina certi modi di formazione delle parole giuridiche per mezzo di suffissi. Ne risentono, non solo per la forma della terminazione, ma anche (ed è cosa più interessante) per come trasportano nella nostra lingua funzioni grammaticali e sintattiche attribuite loro dalla lingua madre. Non avviene in un momento solo, questo travaso di suffissi e di funzioni da una lingua nell'altra; ma generalmente parlando, e senza voler escludere qualche sporadico precedente remoto, il periodo decisivo perché queste novità mettano veramente radici in un uso più o meno cólto della lingua volgare è tra il Secento e il Settecento. Vediamo qualcuno dei più caratteristici di questi suffissi.

Il suffisso *-ióre* dei comparativi organici, presente da sempre in pochi aggettivi di formazione popolare e tutti d'alta frequenza, *maggiore* e *minore*, *migliore* e *peggiore* (93), e in pochi altri di

---

da un verbo (nell'esempio citato, *adduci*; altrove, *comprobari*, *desumi*, *haberi*, *patere*); altrimenti, si sarebbe scritto *per textum in...*, *ut est textus in...*, *iuxta textum in...*, *iuxta litterales textus in...* (oppure, in citazioni d'autorità dottrinali, *ad textum in...*), facendo sempre seguire l'indicazione abbreviata del passo. Fuori delle precisazioni così puntuali, la fonte si sarebbe citata in genitivo: *argumentum legis...*, *beneficium legis...*, *beneficium senatus consulti...*

(90) Per es.: l'impugnazione del matrimonio « ex art. 117 c.c. »; le ipotesi di condanna con riserva « ex artt. 35 e 36 c.p.c. »; la delimitazione dell'area metropolitana « ex artt. 17 ss. della Legge n. 142 del 1990 ». Lasciamo perdere citazioni più precise; basti indicare che questi passi sono tolti da scritture dottrinali degli ultimi vent'anni, e con un po' di pazienza se ne potrebbero trovare tanti altri.

(91) Per es. (come sopra): certe norme sull'onere della prova sembrano sottintendere un certo rinvio, « arg. ex art. 2698 ». Ma c'è chi collega con un *ex* l'*arg[umentum]* alla sua base testuale, e chi invece fa senza dell'*ex*.

(92) Se lo cercate nei dizionari, è più facile che troviate al suo posto alfabetico l'arcaico *andar ratìo* 'andare errando qua e là'. Ma un giurista che si rispetti ha sempre in bocca la *ratio* d'una legge, la *ratio* d'una sentenza o d'un parere, la *ratio* d'un programma o d'un rendiconto o d'un comportamento qualsiasi. N'eran più parchi quando parlavano tutti i giorni latino.

(93) Nei quattro aggettivi che dalle origini latine a oggi hanno conservato in pieno il loro carattere di comparativi, il suffisso è *-óre*: in *minore* non c'è traccia d'un *-i-*, e negli

formazione dotta ma sempre largamente usati e capiti, *superiore* e *inferiore*, *anteriore* e *posteriore*, *esteriore* e *interiore* (94), a cui s'erano aggiunti tra Cinquecento e Secento con valore geografico *citeriore* e *ulteriore* (95), con valore prosopografico *iuniore* e *seniore* (96), fuori di schemi fissi *deteriore* e più tardi *viciniore* (97); questo suffisso si riproduce in altri aggettivi rari e raffinati, di formazione naturalmente dotta e di contenuto giuridico. Soprattutto nelle discussioni

---

altri tre la traccia dell' *-i-* è meramente grafica. Ma negli altri aggettivi che qui c'interessano, tutti di formazione dotta, il suffisso è *-ióre* (magari *-iòre* in certe parole e secondo certe preferenze personali), sempre con *-i-*.

(94) Nelle prime due di queste tre coppie, gli aggettivi in *-ióre* possono ancóra esprimere una comparazione, in forma però anomala, collegandosi al secondo termine di paragone con *a* e non con *di*. Per es., *superiore a* può equivalere a 'più elevato di, posto più in alto di'; *anteriore a*, a 'più avanzato di, posto più avanti di'. La terza coppia, *esteriore* e *interiore*, non ha più nulla, in italiano e neanche in latino, di comparativo: i due aggettivi sono trattati *ab antiquo* come sinonimi di *esterno* e *interno*, con qualche diversa sfumatura psicologica, e salvo qualche uso specifico di ciascuno.

(95) La geografia è quella storica di grandi regioni del mondo classico (Spagna, Gallia, India *citeriore* e *ulteriore*) e quella amministrativa di determinate province del Regno di Napoli (Abruzzo, Principato, Calabria *citeriore* e *ulteriore*; il Principato in ispecie, anche *citra*, capoluogo Salerno, e *ultra*, capoluogo Avellino). Il parallelismo tra i due aggettivi è venuto meno in séguito al diffondersi dell'uso estensivo di *ulteriore* per 'un altro, ancóra un altro, ancóra di più', insieme coll'avverbio *ulteriormente*: estensione non nuova, risalente almeno ai primi del Settecento e con qualche precedente nel latino classico; estensione di cui si vorrà notare la frequenza nello stile legale e burocratico, non tanta però in proporzione all'uso corrente da poter far pensare a un tecnicismo soggettivo del linguaggio giuridico.

(96) Oltre che per distinguere personaggi omonimi d'una stessa famiglia, questi due aggettivi hanno avuto, sostantivati, qualche fortuna come termini di diritto pubblico: un consiglio di *iuniori* è previsto dalia costituzione della Repubblica Cisalpina del 1798, uno di *giuniori* da quella della Repubblica Lucchese del 1799, consigli di *seniori* dalle stesse due costituzioni e da altre di quei medesimi anni; qualche istituzione locale d'antica origine séguita ancor oggi a essere amministrata da un consiglio di *seniori* (per es. Ia Biblioteca Roncioniana di Prato); e *seniore* è pure stato un grado d'ufficiale della milizia fascista equivalente a 'maggiore'.

(97) Il De Luca, che forse è ii primo a usare quest'aggettivo in italiano, parla d'affari che « si commettono al Vescovo viciniore, particolarmente in tempo di sede vacante » (*Il dottor volgare*, cit., III, 1, 6, 7, p. 83). La costituzione criminale di Pietro Leopoldo del 1786 (nei *Bandi, e ordini del Granducato di Toscana*, cod. XIII, Firenze, Cambiagi, 1789, num. 59) abolisce quei particolari statuti che, « restando ignoto l'Autor del Danno, permettevano che si condannasse all'emenda di quello, o la Comunità, o i Viciniori » (art. 89). Oggi *viciniore* sopravvive solo come aggettivo, detto di luoghi.

giudiziarie in tema d'eredità si fa largo uso di *prossimiore* col suo astratto *prossimiorità*, a proposito dei parenti e dei gradi di parentela più vicini al *de cuius*: l'opposto è *remoziore* (98); non sono esclusi, ma risultano meno frequenti, *più propinquo* e *più remoto*. Sempre nel campo delle successioni ereditarie, o più in genere per esprimere titoli di prevalenza che una pretesa o un pretendente possano vantare, si parla di *poziore* col suo astratto *poziorità*, e di *antiquiore*, e di *digniore* (99). In àmbiti semantici più estesi, si conoscono *potenziore* e *probabiliore* (100). Attenzione, però: la forma comparativa non porta con sé, in questi aggettivi, tutte senz'altro quelle costruzioni che sarebbero naturali per gli altri comparativi di maggioranza formati col *più*: uno poteva essere *prossimiore*, o *digniore*, o quel che volete, rispetto a un altro, in confronto con un altro o con altri molti, non poteva essere prossimiore, o digniore, *di* lui o *di* loro, *a* lui o *a* loro. Il confronto che si faceva non era mai così diretto, immediato. Di qui la funzione limitata dell'innovazione latineggiante, il suo restringersi a uno sfoggio di cultura classica, la sua scarsa presa nell'uso effettivo. Sicché, quel che ne rimane oggi, ed è

---

(98) Le prime attestazioni che si possano citare in libri di diritto sono per *prossimiore* negli *Statuti civili et criminali delle terre et huomini di Civenna et Limonta* (1640), per *remoziore* nella *Pratica de' notari* di Francesco di Ruggiero (1698). *Remoziore* era comparso nel Trecento presso un anonimo commentatore fiorentino della *Divina Commedia*: lo cita il Battaglia, accanto a un altro solo esempio ch'è di quattro secoli dopo. *Prossimiore* è ancóra nell'ordinamento dello stato nobiliare (r. decr. 21 gennaio 1929, num. 61), detto di « linea collaterale agnatizia » (art. 37 c. 3).

(99) *Antiquiore* compare nella *Relatione della corte di Roma* di Girolamo Lunadoro (scritta nel 1611, pubblicata la prima volta nel 1635). *Poziore*, nel De Luca (1673). *Digniore*, nelle *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studj di Cagliari* (1764).

(100) Qui non si tien conto dei provenzalismi come *forzore* e *genzore* usati dai poeti del Dugento, né di tarde coniazioni individuali su modello latino, come *densiore* o *suttiliore* in Lorenzo Ghiberti, *celebriore* e *salubriore* in Luigi Muzzi (Migliorini, *Storia*, cit., pp. 137, 159, 288, 656); del resto *nequiore* è nel Cavalca, *nobiliore* nel Sacchetti (esempi nei dizionari storici). Oltre a non avere interesse giuridico, sono formazioni occasionali che non hanno messo radici. Nemmeno si tien conto di pochi sostantivi, che hanno avuto un uso stabile e pienamente giuridico, come *signore*, come *priore*, come l'arcaico *gignore* 'apprendista', tutti formati per continuazione popolare di comparativi organici latini (*senior* 'più anziano', *prior* 'che vien prima', *iunior* 'più giovane'), ma, appunto, non più legati ai comparativi dopo il cambiamento di categoria grammaticale e di significato.

pochissimo, ha cambiato aspetto (101): *viciniore* si dice di località, non più di persone, e solo come superlativo relativo; un *periziore* esiste da più di tre secoli (102), e la sua sopravvivenza è attestata da varie raccolte provinciali di consuetudini (103), ma come sostantivo:

---

(101) Sono rimasti comparativi a pieno titolo solo i quattro che tutti sanno, *maggiore* e *minore*, *migliore* e *peggiore*. Il valore di comparativi, e anche di superlativi relativi, già attenuato per alcuni degli altri in latino, in italiano si riduce a ben poco, praticamente, per tutti: se si può dire che Tizio è *maggiore di* suo fratello Caio, e che *il maggiore di* tutti i fratelli è Sempronio, costruzioni analoghe non sono possibili per gli altri aggettivi, giuridici o no, che vengono da comparativi organici latini.

(102) De Luca, *Il dottor volgare*, cit., XV, 1, 18, 25, p. 327: « E se bene, secondo un'opinione, si ricerca, che la relazione del terzo [perito] debba accordare con quella d'uno de i due, acciò vi sia la conformità de i giudizij per la maggior parte; Nondimeno questa opinione non è ricevuta in pratica, ma si deve attendere la relazione del terzo ancorche discordasse da quelle degli altri due; E quando anche questa sia impugnata da una delle Parti, facendosi la solita istanza della deputazione d'un'altro, il quale, si suol'esplicare col termine, ò col vocabolo del quarto perito, overamente del periziore, in tal caso la regola ordinaria dispone che ciò non si debba concedere, per non dar il processo in infinito ». Parrebbe che in origine dunque s'intendesse per *periziore* il quarto perito, da nominare nel caso che il terzo si fosse discostato dalle stime o dalle opinioni così dell'uno come dell'altro dei primi due. Delle attestazioni meno risalenti che si conoscono, qualcuna resta nel vago e appare compatibile colla definizione ora accennata, se non altro col presentare l'ipotesi che i « periziori » possan essere più d'uno (R. Ala, *Il foro criminale*, vol. II, Roma, Lazzari, 1825, pp. 102-103; vol. III, ibid., 1825, p. 24; Id., *Pratica criminale*, vol. II, Roma, Giunchi, 1829, p. 242); altre alternano le dizioni *perito periziore* e *terzo perito* (G.P. Ombrosi, *Allegazione nella causa Liburnen[sis] rescissionis venditionis*, Firenze, Stamp. Paperiniana, 1760, pp. 6-9, 12-13) o mostrano in altre forme non meno chiare d'intendere per « periziore » colui che viene aggiunto ai primi due in caso di loro discordanza (G. Vitali, *Trattato istruttivo sopra l'officio del notaro*, vol. II, Jesi, Bonelli, 1805, p. 69; A. Rossini, *Un poco di pratica notarile*, Pisa, Vannucchi, 1884, pp. 430, 437). In una memoria d'un avv. Luigi Sergardi sulla stima dei beni, citata in una relazione dei Georgofili nel 1818, si trova detto (e può interessare per il senso etimologico esattamente rispettato) che « l'uniformità nel resultato di due periti che non convengano in prima insieme, è rarissima, e [...] la disparità di sentimento costringe il Tribunale a ricorrere al terzo, così detto Periziore, il quale poi comparisce non più, ma bensì meno perito degli altri, se la causa passi in seconda istanza, durante la quale, vengono in scena nuovi periti, nuove disparità, ed opinioni diverse » (*Rapporto della Deputazione sul Catasto*, nella *Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, I, 1818, p. 698).

(103) Per es.: Camera di commercio d'Ancona, *Usi e consuetudini in materia agricola*, Ancona, Tip. « Voce Adriatica », 1956, p. 26; Camera di commercio d'Ascoli Piceno, *Raccolta provinciale degli usi*, Ascoli Piceno, Tassi, [1966], p. 27. E anche, con un singolare mutamento di forma: Camera di Commercio di Perugia, *Raccolta provinciale*

è il 'superperito' che si aggiunge al collegio arbitrale per consentire una decisione a maggioranza quando i due periti scelti dalle parti interessate non si trovano d'accordo (104). Gli altri comparativi e superlativi in *-ióre*, tranne al più *poziore*, sono scomparsi dal linguaggio giuridico (105).

Il suffisso dei superlativi assoluti *-ìssimo* non è di certo una novità. Ma l'uso togato del Settecento ne cancella qualche volta il tono enfatico che gli sarebbe connaturato nella conversazione comune e ne ricupera in compenso uno stringente valore logico già proprio del ragionare giuridico dei classici. Una *fatalissima eccezione* è quella che annienta sul nascere ogni pretesa, una *effrenatissima proibizione* è quella che non ammette d'essere elusa o contrastata, il *remotissimo progenitore* e i *remotissimi collaterali* sono tali in quanto restano di là dalla soglia che discrimina i gradi di parentela agli effetti della successione intestata. Ancóra oggi il codice penale italiano distingue la *lesione gravissima* dalla *grave* secondo parametri oggettivi (106). Rimangono per tutta l'età moderna altri valori del superlativo, onorifici: la *veneratissima Legge*, il *clarissimo Magistrato Supremo*, le *augustissime risoluzioni*. Giungono fino a noi l'*eminentissimo* cardinale e il *chiarissimo* professore, nonché, negl'indirizzi di

---

degli usi, Perugia, Guerra, 1965, p. 84 (« se dai due periti estimatori viene nominato un periziatore, detto periziere percepisce anch'esso l'1% »). Un suffisso *-atóre* o *-ière*, certo assai generico e sbiadito, dev'essere sembrato meno rischioso a usarsi di quanto non fosse il vecchio *-ióre* non più saputo analizzare.

(104) Se il 'superperito' si può intendere come 'superarbitro', il nome di *periziore* si può mutare nell'altro di *arbitriore*. Negli usi della provincia di Roma in materia di riconsegna di fondi rustici, « l'eventuale terzo perito (arbitriore) è pagato a metà dalle parti » (Camera di commercio di Roma, *Raccolta provinciale degli usi*, Roma, Pinto, 1967, p. 43). Si conferma che il valore comparativo di *-ióre* non è più sentito; tanto più che *periziore* era potuto nascere giocando sull'equivoco tra *perito* aggettivo, a cui si poteva appropriare quel suffisso, e *perito* sostantivo, che con quel suffisso era una strana eccezione in mezzo alle altre parole così terminate.

(105) Non rientrano nel linguaggio giuridico due latinismi introdotti in italiano da pochi decenni, *recenziore* e *seriore*.

(106) Così nel codice penale del 1930: « La lesione personale è grave, e si applica la reclusione da tre a sette anni », se... (art. 583 c. 1); « La lesione personale è gravissima, e si applica la reclusione da sei a dodici anni, se dal fatto deriva... » (c. 2). Il codice penale del 1889 prevedeva aggravanti simili, ma non le riuniva sotto una o due definizioni (art. 372).

persone anche non viste mai né certo particolarmente stimate o riverite, la *gentilissima* signora e il *pregiatissimo* signore (107). Il superlativo non ha qui forza enfatica; non nasce da un moto dell'animo, né da un giudizio razionale; indica solo una collocazione doverosa in una certa categoria di persone. Quali che possano essere le prime apparenze, le scelte obbligate o guidate di certi modi d'esprimersi rientrano bene in una considerazione giuridica delle cose di questo mondo (108).

Un tecnicismo che nell'uso giuridico sembra intaccare le stesse strutture grammaticali dell'italiano, riguarda i gerundivi latini trasportati nella nostra lingua, soprattutto dal Secento in poi. Ma la terminazione *-ando* o *-èndo*, usata per formare aggettivi verbali, tolti di peso dal latino o rimodellati su verbi italiani, non dà sempre uno stesso senso, e nemmeno interessa sempre il diritto. *Reverendo*, che in ordine di tempo sembra essere il capofila di tutti questi aggettivi, e *vitando*, che in italiano ha poco più di mezzo secolo, appartengono al linguaggio canonistico: nascono senza dubbio da un giudizio su qualità personali che meritano a qualcuno stima e deferenza, così come *onorando* o *venerando*, oppure diffidenza e disprezzo, così come *aborrendo* o *esecrando*, ma il loro uso prescinde da un apprezzamento personale che si voglia fare sul singolo, sia esso il *reverendo padre* o lo *scomunicato vitando*, 'degno d'esser riverito' il primo e 'd'essere evitato' l'altro: l'apprezzamento doveroso e formale che l'uso esprime è rivolto a classi intere di persone, tenute insieme secondo i casi da dignità in cui sono costituite o da sanzioni in cui sono incorse (109). A questi aggettivi, che si applicano a persone o a

---

(107) Si sa bene che si rende più onore a qualcuno dandogli del *chiaro* o dell'*illustre* che dandogli del *chiarissimo* e dell'*illustrissimo*.

(108) Anche un uso regolato dei superlativi rientra, con molte altre particolarità di forma, tra gli elementi che concorrono a fondare una tecnica legislativa. Per un loro inquadramento nell'analisi di questa tecnica: D. ZULIANI, *La legge come mezzo di comunicazione di massa*, Firenze, s.t., 1996, pp. 52, 99, 177.

(109) *Reverendissimus*, e anche *reverentissimus* per uno scambio avvenuto già nell'età argentea del latino, è di prammatica sotto l'Impero cristiano come titolo di riguardo per ecclesiastici e religiosi. Anche in italiano compare prima con questo valore, dagl'inizi del Trecento, *reverendissimo*, mentre *reverendo* mantiene ancóra per poco il senso d'un apprezzamento personale. A *vitando*, detto di chi sia colpito dalla scomunica

classi e che esprimono sempre un 'dover essere', un 'meritare di essere', si sono aggiunti dal Cinquecento e, come si diceva, soprattutto dal Secento in poi parecchi altri aggettivi che, riferiti sempre a persone singole, non vogliono tanto dire che queste 'meritano' qualcosa, quanto che 'sono in condizione (o in procinto) d'ottenere (o di subire)' qualcosa. Una parte di questi aggettivi hanno riempito regolarmente tante caselle ben ordinate nella terminologia ecolesiastica, più che altro in quella dei sacramenti, *battezzando*, *cresimando*, *comunicando*, *tonsurando*, *ordinando*, *nubendo*, *maritando*, *monacando* (questi due, di regola, al femminile), *probando*, *promovendo*; altri, un po' meno numerosi ma molto usati, nella terminologia della scuola, dei gradi scolastici, *esaminando*, *licenziando*, *maturando*, *laureando*, *dottorando* (110). Fuori da quest'àmbito semantico, ma senza allontanarsene troppo, si dispongono l'un contro l'altro due gerundivi le cui fortune sono oggi in decadenza: *educanda*, solo femminile e solo sostantivo, di fronte a *corrigendo*, quasi soltanto maschile e con funzione grammaticale varia (*i corrigendi*, *i minorenni corrigendi*) (111); ma, se anche può esser riempito di contenuti assai diversi, li unisce il loro senso fondamentale, che è quello tipico del 'dover essere' qualcosa, del 'dover ottenere' qualcosa. Soffermarsi però su non molte parole, che hanno ognuna la sua storia, e dove il

---

più grave, il *D.E.I.* di Battisti e Alessio attribuisce la data 1931; ma la parola era usata già prima per affettazione letteraria con un senso più elastico.

(110) Come date delle prime attestazioni conosciute si possono indicare: *battezzando*, 1727; *cresimando*, 1694; *comunicando*, 1878; *tonsurando*, 1789; *ordinando*, 1671; *nubendo*, 1879; *maritanda*, 1673; *monacanda*, 1623; *probando*, 1913; *promovendo*, av. 1618; e poi: *esaminando*, 1673; *licenziando*, 1905; *maturando*, 1698 (ma 1931 nel senso scolastico); *laureando*, 1551; *dottorando*, 1572; e per altri aggettivi verbali in *-ando* o *-èndo* a cui s'accenna nel testo più avanti: *educanda*, 1673; *corrigendo*, 1876; *premiando*, 1871; *adottando*, 1837; *affiliando*, 1965; *chiamando*, 1704; *congedando*, 1970; *costituendo*, 1673; *debendo*, 1698; *declarando*, 1701; *eligendo*, 1416; *ereditando*, 1874; *erigendo*, 1864. Le date sono quelle registrate dal *D.E.L.I.* o, in mancanza, quelle degli esempi più antichi riferiti nei dizionari storici; salvo qualche integrazione o retrodatazione resa possibile dagli archivi del *Vocabolario giuridico italiano* presso l'Istituto per la documentazione giuridica in Firenze.

(111) Il legislatore ha cancellato dal suo linguaggio i *corrigendi*. Non ha potuto fare altrettanto colle *educande*, avendo dovuto riconoscere e coordinare i regolamenti degli educandati, per lo più di vecchia e nobile tradizione, che ancóra esistono; d'altra parte l'educazione delle signorine di buona famiglia ha preso a seguire modelli che non prevedono più quel nome.

suffisso come s'è visto ha valori diversi da caso a caso, può parere ozioso. Sono da considerare piuttosto le molte parole recenti che si sono formate ora stabilmente ora per qualche fugace comparsa, e si riferiscono a persone singole e a classi, a cose concrete e a cose astratte, ma in questa varietà e dispersione di nascite e di riferimenti restano collegate dall'unico senso fondamentale del 'dover essere' qualcosa, dell' 'essere da trattare' in un qualche modo. Gli aggettivi così formati, formati una volta e destinati spesso a non esser ripetuti più, sono numerosi; più che numerosi, sono un numero indefinibile, e più che aggettivi hanno l'aria d'esser sentiti, negli ambienti legali e dell'amministrazione, come se fossero vere e proprie voci verbali. Se c'è un verbo *premiare*, e se è ovvio che si dirà *premiato* chi ha ricevuto il premio, altrettanto ovvio può parere che si dica *premiando* chi lo deve ricevere; se ci sono interessi *decorsi* e spese *occorse*, ce ne potranno essere altri *decorrendi* da una certa data, altre *occorrende* in una certa ipotesi, con qualche forzatura di verbi che dovrebbero essere intransitivi (112); se certe scelte risultano *dichiarate*, altre, la cui dichiarazione è riservata ad altro momento, si diranno con studiata rifinitura latineggiante *declarande*. E così via: senza grande sforzo di ricerca si potranno allineare *adottando*, *affiliando*, *chiamando*, *congedando*, *costituendo*, *costruendo*, *debendo*, *eligendo*, *ereditando*, *erigendo* (113), e siamo appena alle prime cinque

(112) *Decorrendo* compare nelle pratiche notarili del Di Ruggiero (1698) e dell'Ubaldini (1704). In una nota d'un suo dialogo letto nell'Accademia Roveretana l'anno 1824, che resta uno dei pochi studi interessanti da un punto di vista puristico sulla lingua del diritto, Maurizio Moschini rileva la mancanza nella 4ª Crusca del participio *decorso* (detto di « pensioni » dal Caro, di « salarj » dal Segneri) e del verbo *decorrere* « onde deriva »: due voci utili e da approvare, una perché autorizzata da « buoni scrittori » e l'altra per evidenti ragioni di simmetria. Tanto più che « gli stessi Accademici fiorentini non dubitarono di diffinire nel Vocabolario *corso* sust. § III *Spazio decorso e da decorrere*; e così noi non dubiteremo di dire: *Interessi decorsi* e *da decorrere*, scambio di *Decurrendi*, come alcuni con troppo latina forma dicono » (*Saggio di lingua legale*, 2ª ed., Pavia, Bizzoni, 1832, p. 45 n. 12). Il Moschini, che morì molto giovane (di 26 anni nel 1827), era grande amico del suo concittadino Antonio Rosmini, di cui condivideva la passione per la bella lingua. Ma Giuseppe Rigutini, riprendendone la critica a *decorrendo* o *decurrendo*, soggiunse che non era tanto una voce « troppo latina » quanto, in latino, uno sproposito, dato che *decurrere* e *decorrere* sono verbi intransitivi.

(113) L. SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, U.T.E.T., 1988, p. 542: « Discreta vitalità hanno queste formazioni in molti linguaggi settoriali (dagli *arruolandi* nell'esercito

lettere dell'alfabeto, e non s'è tenuto conto d'aggettivi che appartengono alla matematica o ad altre scienze rimanendo lontani dai concetti giuridici. Comparse conclusionali e contratti d'assicurazione di questi ultimi anni avanti il Duemila fanno sfoggio d'un'espressione *danni patiti e patiendi* che i dizionari non registrano ancóra e in cui, più che il significato preciso dell'ultima parola, intuitivo, o che il rapporto in essa tra la grafia e la pronunzia, non chiaro (114), sarà da notare l'accostamento ostentato fra participio passato e gerundivo vero e proprio. Non che mancassero esempi d'un simile accostamento già nel Medioevo (115); ma all'uso individuale di qualche uomo di penna è subentrata oggi un'abitudine diffusa, comune a gran numero di persone semiletterate; prima ancóra che un'abitudine, il senso d'una disponibilità del sistema grammaticale italiano ad accettare, benché ignoto al parlato, un arricchimento che è insieme un ritorno alle origini latine.

Meriterà cercare anche negli esempi del suffisso *-ato* qualcosa di simile, qualche traccia d'uno scavalcamento dei limiti del lessico? Forse sì, badando bene di fermarsi a un solo particolarissimo uso del suffisso per indicare quali colture siano in atto in un dato terreno. Una terra tenuta a ulivi era *ulivata*, un'altra tenuta a vigneto era *vignata* o *avvignata*. Questo, fin dalle origini della lingua. Nei primi secoli del-

---

agli *operandi* di una clinica), anche come aggettivi ('sezione *designanda*', nella terminologia giudiziaria); le ritroviamo anche in coniazioni effimere di intonazione scherzosa ».

(114) Come sarà da leggere il *-t-* di *patiendi*? esplosivo [t], secondo la normale lettura italiana dalla lettera *T*, e conforme all'analogia di coppie del tipo di *adempito-adempiente*, *impedito-impediente*, *partorito-partoriente*? o affricato [ts], secondo la lettura scolastica del lat. *patiendum*, e conforme all'analogia con *paziente*, strettissima par l'etimo e per il senso? L'italiano conosce incertezze del genere, per es. nei composti con *ezio-* o *etio-*, in *pizio* o *pitio* con voci dalla sua famiglia, e in poche altre parole più rare; ma in quelle variazioni l'ortografia e la pronunzia vanno di pari passo.

(115) Andrea Lancia, sul finire della legge suntuaria fiorentina del 1356 da lui volgarizzata, per rendere il latino *cum salario ordinando et declarando* dice: « con salario ordinando et dichiarando per li signori priori de l'arti et per lo gonfaloniere della giustitia » (*Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da Andrea Lancia*, cur. P. Fanfani, nell'*Etruria*, I, 1851, p. 443; da correggere l'anno nel titolo e da togliere, nell'edizione, una virgola tra « salario » e « ordinando »). In altro luogo dei suoi volgarizzamenti di provvisioni fiorentine del 1355-57, contrappone i gerundivi « prestande, dande e faccende » ai participi passati « prestate, date o fatte » (Fiorelli, *Gli 'Ordinamenti di giustizia'*, cit., p. 89 n. 112) [in questo volume, p. 260].

l'età moderna, crescono a dismisura le attestazioni d'un suffisso *-ato* aggiunto a nomi d'alberi, di piante in genere o di coltivazioni per qualificare, col minore spreco possibile di parole, la condizione di terreni il cui sfruttamento economico (colture agricole disparate, selvicoltura, pastorizia) aveva bisogno d'essere attentamente classificato per uso d'agronomi, d'agrimensori, di geometri e di notai. I più generici tra gli aggettivi così formati hanno avuto e hanno ancóra larga diffusione nel parlare comune, e coi loro significati più o meno elastici si prestano qualche volta a valori estensivi o figurati, come può essere il caso di *coltivato*, di *lavorato*, di *alberato* (nel senso di 'piantato ad alberi', senza dir quali, o 'fiancheggiato da alberi'), di *seminato*. La massa invece degli altri aggettivi dotati di significato specifico e di rigore tecnico non sono entrati mai, si può pensare, nel linguaggio di tutti i giorni, ma in compenso hanno permesso un'immediata individuazione dei diversi tipi di colture in un gran numero di documenti (e di mappe) dell'amministrazione pubblica e privata. Per passare a un esempio concreto, si può scorrere una stampa del 1785, un elenco ragionato di quaranta e più poderi e case di proprietà della Compagnia di San Niccolò di Bari con sede nella contea di Vernio, poderi e case che si trovano in varie parti del Mugello e sono esposti al pubblico incanto per esser venduti o, in difetto, allivellati (116). Le terre che formano i poderi sono qualificate qualche rara volta con aggettivi in *-ivo* che sembrano indicare una destinazione più generica (117) (*lavorative*, *prative*, *seminative*, *sodive*), e molto più spesso, più di centonovanta volte in tutto, con aggettivi in *-ato*, più di venti aggettivi diversi: ci sono, in ordine alfabetico, terre *alberate* o *alborate* ('piantate ad alberi' nel senso, come sembra di poter ricavare dal contesto, di 'gattici, pioppi bianchi') (118), terre *boscate* (a volte specificando: *boscate di querce*, *boscate a quercioli*), terre *castagnate*, *cerrate*, *faggetate*, *fruttate*, *gelsate*, *macchiate*, *marronate*, *massetate*, *palinate* (una volta:

(116) L'elenco è in appendice (pp. 1-12) a una *Notificazione* senz'altro titolo (pp. I-VI) dei vicari di Scarperia e del Pontassieve (Pistoia, Bracali, 1785), ristampata ora anastaticamente (Vaiano, Grazzini, 1997) in appendice a sua volta al *Testamento del conte Ridolfo de Bardi de Conti di Vernio* (Firenze, Stamp. alla Croce Rossa, 1778).

(117) FIORELLI, *La lingua del diritto*, cit., p. 594 [in questo volume, p. 61].

(118) Gli « Alberi » sono contrapposti agli « Ontani » e alle « Quercie »; le terre « alberate » (una, « alborata ») sono messe in fila colle « vitate », le « fruttate », le « gelsate », non invece (salvo una volta) colle « pioppate ».

palinate di castagni), terre *pasturate*, *piaggiate*, *pioppate*, *querciate*, *querciolate*, *selvate* (*a castagni*), *ulivate* o *olivate*, *vetriciate*, *vignate*, *vitate*. Da altre fonti si possono aggiungere le terre *arbuscellate*, *biadate* o *imbiadate*, *cipressate*, *erbate*, *ficate*, *olivetate*, *ortate*, *pratate*, *quercetate*, *ragnaiate*, *sementate*; e le varianti di forma di taluni aggettivi, *arborato*, *avvignato invignato vineato*, *silvato* (119).

Ben venga anche il suffisso *-ivo*, che c'è stata occasione poco fa di rammentare. È un suffisso quanto mai produttivo, e ce ne sarebbero da dire tante cose. Basti soffermarsi sulle costruzioni sintattiche a cui si presta. Il suffisso è frequente nella derivazione d'aggettivi da un tema verbale, in passato come oggi, ma con qualcosa di caratteristico che nell'uso più recente s'è ridotto o perduto nelle voci più frequenti, diffondendosi e diluendosi per compenso in molte altre. Il fatto è che gli aggettivi in *-ivo*, così numerosi in tanti usi specialistici non meno che nell'uso comune e quasi sempre con costruzione assoluta, nella fraseologia dotta dell'uso legale moderno sono integrati spesso e volentieri da un complemento di specificazione, formato con quello che sarebbe l'oggetto del verbo transitivo corrispondente. Il riscontro, per fare un esempio, d'una certa circostanza 'che vale a escludere' una certa surroga allegata da qualcuno in un giudizio, è descritto in una sentenza del tardo Settecento come « un riscontro esclusivo della surroga allegata » (120); e allo stesso modo una scrittura processuale dello stesso

---

(119) Come sopra per gli aggettivi in *-ando* o *-èndo*, così per questo tipo particolare degli aggettivi in *-ato* si può tentare una cronologia delle prime attestazioni conosciute, restringendosi al solo significato di 'tenuto a...', 'coltivato a...', 'piantato a...', e alle sole prime attestazioni anteriori al 1785: *alborato* e *arborato*, 1306 e 1309; *arbuscellato*, 1385; *avvignato*, 1264; *biadato*, 1409; *boscato*, 1580; *castagnato*, 1309; *cipressato*, av. 1777; *erbato*, 1738; *ficato*, 1300; *fruttato*, 1409; *gelsato*, av. 1777; *imbiadato*, av. 1334; *invignato*, 1303; *macchiato*, 1497; *olivato* e *ulivato*, 1301 e 1389; *ortato*, 1409; *piaggiato* (con un dubbio sul significato), av. 1340; *pioppato*, 1665; *pratato*, 1372; *selvato* e *silvato*, 1539 e 1548; *sementato*, 1579; *vignato* e *vineato*, 1300 e 1306; *vitato*, 1597. Le date si ricavano più che altro dagli archivi del *Vocabolario giuridico italiano*, da citazioni sparse del Canevazzi-Marconi, del Battaglia e del *Glossario della legislazione medicea sull'ambiente* di Giovanni Cascio Pratilli, dalla voce *Terra* del *Dizionario* del Rezasco, e da alcuni dei *Testi pistoiesi* di Paola Manni.

(120) G. Vernaccini, *Collezione completa delle decisioni*, vol. II, Firenze, Stamp. Bonducciana, 1824, p. 490 (da una sentenza del 1780 del Vernaccini auditore della rota fiorentina). Si noti di passaggio come anche certi aggettivi verbali in *-òrio* potessero, benché

secolo può richiamare come prescritto dai regolamenti d'un'opera pia « un mandato in scritto del Sig. Soprintendente espressivo della quantità, e qualità della grascia, della causa, e della persona, per cui si faceva l'estrazione », insomma un mandato 'che esprima' tutti i dati essenziali per giustificare l'uscita di certe grasce da un magazzino (121). Così pure si spiegano molte costruzioni simili, di cui non è facile fissare in poche parole un'estensione per campi semantici né una cronologia prevalente. Solo dell'uso antico è la *pena afflittiva di corpo*, solo del moderno la *pena restrittiva della libertà personale*; ma si stendono per vari secoli e per vari àmbiti semantici gli usi d'altre costruzioni proprie di *abolitivo*, *comprensivo* (122), *costitutivo* (123), *istitutivo*, *lesivo* (124), *produttivo* (125), *suscettivo* (126) e altri simili che

---

meno di frequente, esser costruiti con un complemento di specificazione: « non era luogo a sostenersi, che il patto stipulato [...] fosse derogatorio, o correttorio di ciò, che in ordine alla nuova gravezza [...] portava [...] la disposizione di ragione » (*ibid.*, p. 495).

(121) A.M. Petresi, *Ristretto di fatto e di ragione nelle controversie Nistri e Bartoli Filippi e Ceppi di Prato a piena giustificazione e difesa di Tommaso Nistri fattor generale di detti Ceppi*, Firenze, Bonducci, 1766, p. 39. E più avanti, nello stesso *Ristretto* (pp. 47, 61): « dall'annuo Mandato generale fatto, e sottoscritto dal Sig. Soprintendente, e dal Fornaio fabbricatore del Pane, espressivo della quantità, qualità, peso, e pane ricavato »; « la notoria pratica sperimentale in contrario era, ed è dimostrativa, che sedici di dette minute misure giuste non sono sufficienti a render pieno il barile di lib. 88 a stadera grossa ». Si noti qui da ultimo la proposizione oggettiva retta da *dimostrativo*.

(122) De Luca, *Il dottor volgare*, cit., II, 4, 16, p. 66: « Il nome, ò vocabolo di vettigale, appresso gli antichi latini, è molto generale, ed è atto à comprendere qualsivoglia rendita, ò provento publico; Anzi i medesimi Giuristi, lo sogliono parimente stimare vocabolo generale comprensivo di tutte le gabelle, e collette, & altri pesi di sopra esplicati ». Non è in assoluto il primo esempio noto dell'aggettivo, ma il primo della costruzione *comprensivo di...*, equivalente com'è chiaro all'*atto a comprendere...* di poche righe prima. Altri esempi: dalla costituzione della Repubblica Cispadana (1797): « risoluzione [...] comprensiva di più articoli » (art. 117); dal regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili dello Stato Pontificio (1834): « disposizione [...] comprensiva di tutti i beni immobili » (art. 42 c. 2).

(123) Per es.: dal codice Napoleone per il Regno d'Italia (1806): « atto autentico costitutivo del credito » (art. 2129 c. 1); dal codice civile del Regno di Sardegna (1837): « titolo costitutivo dell'usufrutto » (art. 492); dal codice civile italiano (1942): « fatti costitutivi del possesso di stato » (art. 237).

(124) Per es.: dal codice civile italiano (1942): « disposizioni lesive della porzione di legittima » (art. 557 c. 1). Ma già in un passo di Scipione Maffei, citato dal Battaglia, si legge: « drammi de' buoni costumi lesivi ».

(125) Per es.: dal *Dottor volgare* (1673): « robbe, produttive de' frutti » (I, 15, 3,

nel linguaggio burocratico più recente tendono a moltiplicarsi, con oggetti indefiniti, variabili. La dipendenza dal verbo, circoscritta semanticamente all'oggetto, si fa più stretta quando l'aggettivo verbale è trattato come una vera e propria forma della flessione di quel verbo, di cui regge l'oggetto senza bisogno della preposizione *di*: dal secolo XVI al XIX si hanno esempi del costrutto *bando proibitivo il pescare*, *documenti giustificativi la nobiltà*, *terminazione dichiarativa i capitoli*; ed è un uso che sembra esser diffuso più che altro in scritture del Settecento (127), ma si può dire che sopravviva fino a qualche tempo dopo l'unificazione d'Italia (128).

Non dà problemi di costruzione la ricca serie d'aggettivi formata col suffisso *-uale*; eppure può meritare una menzione, da un lato per la sua appartenenza in gran numero di casi al lessico giuridico, da un altro per l'estrema, o quasi, regolarità del suo conformarsi al modello morfologico latino. Termina in *-ualis* di norma un aggettivo che deriva da un sostantivo in *-us* della quarta declinazione; se per eccezione anche da *annus* della seconda si derivò in avanzata età imperiale e con valori particolarissimi un *annualis*, fu per un incrocio tra i già esistenti *annalis* e *annuus*. Quello che gli aggettivi italiani in *-uale* riproducono, può benissimo essere un *-ualis* del latino classico,

---

p. 122); dal codice penale italiano (1930): « atto privato produttivo di effetti giuridici » (art. 486 c. 1).

(126) Per es.: dal codice civile delle Due Sicilie (1819): « quando una clausola è suscettiva di due sensi » (art. 1110); dal regolamento pontificio per gli affari civili (1834): « sentenza suscettiva di appello » (art. 969 c. 1); dal codice civile del Canton Ticino (1837): « è o non è ragionevolmente suscettivo di divisione » (art. 609). Il caso però di *suscettivo* è un po' diverso dagli altri: non tanto perché *suscettivo di* si alterna nell'uso col più comune *suscettibile di*, e risalgono l'uno e l'altro al tardo latino di Boezio (non c'entra, qui, l'uso assoluto del solo *suscettibile*, 'permaloso', francesismo ottocentesco); quanto perché non c'è in italiano un verbo che riproduca formalmente il lat. *suscipere*, sicché, se *produttivo di effetti* o *costitutivo dell'usufrutto* si possono volgere in *che produce effetti* e *con cui si costituisce l'usufrutto*, non c'è modo di formare una frase di struttura sintattica analoga in cui si riversi l'esatto contenuto d'un *suscettivo*.

(127) Fiorelli, *La lingua del diritto*, cit., p. 593 n. 94 [in questo volume, p. 60 n. 251].

(128) Il *Dizionario* del Battaglia cita un passo del Guerrazzi (1864) dov'è detto d'un comportamento « lesivo gl'interessi del commercio » (v. *Lesivo*, par. 1). Ancóra gli *Atti del Consiglio comunale di Firenze dell'anno 1871* menzionano, non propriamente nel testo (pp. 39-40) ma nell'indice alfabetico (p. 690), una « Lapide commemorativa l'Ordine del giorno votato dal Senato a riguardo di Firenze ».

ma di fatto non è così se non poche volte, come in *manuale*, *rituale*; più spesso, gli aggettivi che lo contengono hanno origine nel latino tardo: così *annuale*, come s'è visto (129), *attuale*, *casuale*, *censuale*, *intellettuale*, *sessuale*, *spirituale*; oppure nel latino medievale: così *abituale*, *graduale*, *lacuale*. In molti casi gli aggettivi italiani sono stati derivati direttamente da un sostantivo della nostra lingua che ne riproduceva sì uno latino della quarta declinazione ma non serbava nella sua forma moderna nessuna traccia dell'*-u-* originario: così *concursuale* (poi *concorsuale*), *conflittuale*, *congressuale*, *consensuale*, *contestuale*, *contrattuale*, *conventuale*, *distrettuale*, *eventuale*, *magistratuale*, *portuale*, *processuale*, *statuale*. Questa fedeltà a un modello strutturale solo ipotetico può essere stata favorita in alcuni casi da un precedente adattamento francese: pensiamo a *consensuel*, *contractuel* (130). Di formazione tutta indigena sono quei derivati in *-uale* che presentano un *-u-* abusivo per dir così, insomma intrusivo, non giustificato da una radice latina: così *affittuale* (da cui, sono ormai quattro secoli, *affittuario*) (131), così il più recente *percentuale*, del tardo Ottocento. Più rare le eccezioni in senso inverso: l'unica

---

(129) *Annuale* e *manuale*, sostantivati nelle particolari accezioni di 'commemorazione anniversaria' e di 'operaio addetto a lavori di fatica', hanno avuto in italiano gli allotropi *annovale* e *manovale*, il secondo dei quali è tuttora vivissimo. Pur rientrando tutt'e due nel lessico del diritto, restano in margine rispetto alla serie d'aggettivi formati col suffisso *-uale* e strettamente aderenti ai valori dei nomi da cui si formano.

(130) Le due voci francesi sono del sec. XVIII e del XVI, le due italiane del sec. XX e del XIX.

(131) Si hanno attestazioni della forma *affittale* fin dai memoriali dei camarlinghi del Ceppo dei poveri di Prato per il 1293-94 (L. SERIANNI, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Crusca, 1977, p. 177); della forma *affittuale* fin da Pietro Bembo (citato dal Battaglia); della forma *affittuario* fin da un'informazione del gennaio 1588 (stile moderno 1589), firmata Jacopo Dani, intorno a una supplica dei conti della Gherardesca (M. MACCIONI, *Sommario di documenti relativi al dominio de' sigg. della Gherardesca sopra la loro contea*, Lucca, Riccomini, 1771, p. 259). A rigore, *fitto*, da cui (*dare*, *tenere*) *a fitto* e per univerbazione *affitto*, è un *fictum* del latino volgare, participio passato neutro di *figere* in luogo del classico *fixum* ('fissato, prezzo fissato'). Ma nei documenti medievali la forma latina ricorreva di solito in accusativo, preceduta da *ad*; di qui un'incertezza d'interpretazione tra *fictum -i* e *fictus -us*, che si rispecchia nella nascita di forme dell'ablativo come *affictu* e *affictibus* (P. SELLA, *Glossario latino italiano*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1944, pp. 297, 677), nonché di forme derivate, appunto, come *affictualis*. S'intende che *affittuale* interessa qui per il modo di formazione; non è, a differenza degli altri, un aggettivo. Ma era aggettivo un

importante (132) è *statale*, che s'è affiancato a *statuale* con significato in buona parte differenziato (133). Dando un'occhiata all'inventario di questi vocaboli, si noterà che piuttosto pochi sono quelli propriamente esclusivi dell'uso giuridico, per esempio gli antichi *distrettuale* e *affittuale*, i moderni *processuale*, *contrattuale*, *consensuale*, *magistratuale*; ma anche più scarsi sono quelli che all'uso giuridico risultano estranei, come può essere il caso di *sensuale* o *effettuale* o *usuale*, o dei recentissimi *congressuale* e *progettuale*; la maggioranza mostra una continua interferenza tra discorso giuridico e discorso comune: si pensi a tante aggettivazioni che il diritto tecnicizza, per *intellettuale* e *manuale*, per *abituale* e *attuale*, per *eventuale* e *casuale*, per *lacuale* e *portuale* (134), e alle altre che proprio dal diritto si allargano e si diffondono nell'uso medio scritto, come accade per *consensuale* e *contrattuale*, per *concursuale* e *processuale*. Ancóra si noterà che queste formazioni in *-uale* (135), in confronto alle altre suffissazioni frequenti nell'italiano giuridico, hanno una data di nascita e un periodo di diffusione quali più antichi e quali più recenti, senza addensarsi per l'appunto in quei secoli tra il Secento e l'Ottocento che vedono l'italiano sostituirsi in questi campi al latino.

Ci siamo soffermati fin qui sulle formazioni suffissali in *-ióre*, in *-ìssimo*, in *-ando* o *-èndo*, in *-ato*, in *-ivo*, in *-uale*, che hanno contraddistinto l'arricchimento lessicale dell'italiano giuridico in fatto d'aggettivi. Sono stati solo una serie d'esempi, con qualche maggiore interesse alcuni in costruzioni particolari che fanno forza

---

affictalis 'relativo ad affitto' che si legge in vari documenti latini di Toscana dal 1149 (P. LARSON, *Glossario diplomatico toscano*, Firenze, Crusca, 1995, pp. 19-20).

(132) Il letterario *spiritale* accanto a *spirituale* dipende dal lat. *spiritalis* accanto a *spiritualis*.

(133) L'antico *statuale* e l'antico *distrettuale*, più spesso sostantivi, definivano una persona il primo come 'partecipante al governo dello stato' e il secondo come 'appartenente al distretto'.

(134) Non paia fuor di luogo la menzione di queste parole. Il diritto e l'amministrazione s'interessano della navigazione *lacuale* e dei lavoratori *portuali*; lasciano a geografi e naturalisti la flora *lacustre* e le coste *portuose*.

(135) Tra gli aggettivi in *-uale* non sono stati considerati naturalmente quelli che hanno il suffisso *-ale* preceduto da un *-u-* del nome da cui derivano (es. *individuale*, *residuale*).

alla grammatica e altri in una ripetizione indefinita di modelli latineggianti senza problemi nuovi. Ma i suffissi che danno alle stampe forensi e ai volumi dottrinali un colore specifico non sono questi soli. Ci sarebbe tanto da dire di suffissi variamente caratteristici come *-àtico* e *-iva* di sostantivi (il *plateatico* e lo *spillatico*, la *negativa* e l'*iniziativa*), come *-àbile* e *-ino* di certe serie d'aggettivi (la strada *carrozzabile* e il passo *carrabile*, le bestie *bovine* e, sostantivati, i *bovini*) (136). E tanto altro ci sarebbe da dire di formazioni che senza proprio esser caratteristiche delle scritture legali hanno però in linea assoluta un'alta frequenza, che rilevazioni statistiche fanno riconoscere altissima proprio nelle leggi e nella giurisprudenza: *-anza* e *-ènza* (di *osservanza* e *competenza*), *-àbile* e *-ìbile* (di *applicabile* e *punibile*) con *-abilità* e *-ibilità* (di *responsabilità* e *ammissibilità*), *-ale* (di *ufficiale*) con *-alità* (di *causalità*), *-àrio* (di *mandatario*) (137). Non è questa la sede per fare un discorso compiuto su questi argomenti; e *suffiicit diei malitia sua*.

Può essere piuttosto il momento, se non di tirar le somme, di guardare un po' in giro per vedere che cosa resterebbe da fare per tirarle. Il lessico giuridico, i modi di formazione delle parole, certe peculiarità di costruzione legate a quei modi, tutto questo contribuisce a mettere insieme molti degli elementi minimi con cui si esprime il diritto o si ragiona sul diritto. Ma negli ambienti legali di due secoli fa, di tre secoli fa, stavano maturando anche altri aspetti di quello che si sente oggi come ovvio nella lingua giuridica, ma non era ovvio prima.

Diciamo della formulazione delle norme: che possono mantenere un contenuto vecchio di centinaia d'anni, ma dichiararlo in una forma più astratta e più essenziale, vicina a quella che s'imporrà come tipica della codificazione moderna all'alba dell'Ottocento. Basti un esempio tra infiniti che si potrebbero portare. Gli statuti dei mercanti di Piacenza, nella redazione latina in vigore dal 1441, prevedono tra le tante altre cose uno degl'intoppi più frequenti della

---

(136) FIORELLI, *La lingua del diritto*, cit., pp. 591-595 [in questo volume, pp. 56-63].

(137) P. FIORELLI, *Giuridico e non giuridico nelle frequenze lessicali*, nell'*Indice della lingua legislativa italiana*, cur. P. MARIANI BIAGINI, vol. III, Firenze, I.D.G., 1997, pp. 986-992 [in questo volume, pp. 410-419].

procedura d'esecuzione: « Si quis prohibuerit currerio pignus, condemnetur in quinque soldis, quotiens fuerit contrafactum; et hoc credatur sacramento currerii Merchantie » (138). Degli statuti vien fatta una traduzione ufficiale nel 1724, e dice: « Se alcuno prohibirà al Correro il pegno, che sia condannato in cinque soldi, ogni volta havrà contrafatto e di questo si creda al sagramento del Corriero della Mercantia » (139). La lingua è diversa, come si vede, ma ogni parola, ogni concetto hanno le loro corrispondenze puntuali. Poco più di quarant'anni dopo, nel 1767, in un periodo critico che vede molte riforme nel ducato e una generale decadenza delle vecchie corporazioni, si stende un nuovo statuto, che rimarrà allo stato di progetto. Qualcosa cambia qui, sia pure inutilmente: « Chi si opporrà agli esecutori della giustizia, sì per pegni che per altro, incorrerà nella pena di L. 20 ed anche maggiori ad arbitrio de Consoli, secondo le circostanze de casi, e si presterà fede all'esecutore, allorché però la sua deposizione sarà corroborata dal detto d'un testimonio » (140). Il cambiamento non è solo nella multa moltiplicata per ottanta, né nel referto del messo convalidato, anziché dal suo giuramento, da un testimone; è nel fatto che l'« esecutore » ha preso il posto d'un « corriero » visto come troppo specifico, mentre la negata consegna del « pegno » è fatta rientrare in una classe di reati che si posson presentare con « circostanze » varie e andar soggetti a variazioni discrezionali della pena. La norma, una tra le tante, mira a prevedere quel che si può, senza lasciare coni d'ombra in cui si possano nascondere cavilli e motivi di nuove discussioni; piuttosto che descrivere un caso tipico e abbandonare ogni altra fattispecie a un giudizio, più che analogico, arbitrario, preferisce essere elastica e fissare da sé i limiti delle analogie ammesse. Il costo dell'operazione è nel dover ricorrere a tecnicismi di genere, sotto i quali con un certo sforzo d'astrazione possano esser sussunte fattispecie disparate, tenute insieme da un trattamento normativo comune.

---

(138) P. Castignoli e P. Racine, *Corpus statutorum mercatorum Placentiae*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 402 (statuti del 1441, III, 41).

(139) *Ibid.*, p. 490 (traduzione del 1724, III, 41).

(140) *Ibid.*, p. 533 (progetto di statuti del 1767, III, 32).

Diciamo poi d'una tendenza a fissare in senso più o meno univoco la terminologia degl'istituti giuridici: tendenza inarrestabile per motivi di razionalità collegati al rafforzato potere d'iniziativa dei legislatori, anche se tenuta in freno da un certo gusto della variazione stilistica, della scelta libera tra più sinonimi (141). Nel corso del Settecento si seguono diversi esempi di consolidazione legislativa, che non sono ancóra i codici, giacché lasciano molti spazi vuoti soprattutto nel diritto privato e d'altra parte rimangono soggetti all'integrazione col diritto romano, ma cominciano ad avvicinarsi a quelli che saranno nel secolo seguente il sistema e la tecnica dei codici veri e propri. In un'Italia non ancóra unificata, queste legislazioni dei maggiori stati regionali guardano a un pubblico relativamente vasto e hanno l'ambizione di durare nel tempo: due motivi per curare attentamente una forma ben regolata e una terminologia, fin dove si può, salda. Se non si arriva tanto presto a un risultato, è perché si parte da una grande varietà di preferenze locali e dall'antica tendenza notarile, imperante un tempo anche nelle leggi, verso le ripetizioni, i sinonimi ammucchiati, le ridondanze. Per esempio, ancóra alla fine del Settecento non esiste un tecnicismo di genere come *reato*, che nascerà poi da una voce latina classica piegata a un significato non suo (142), ma per la classe più importante dei reati si fissa definitivamente il nome di *delitto*, riducendo al minimo le pigre sopravvivenze di *maleficio* e di *eccesso* (143). E per quell'omicidio aggravato che nella lingua corrente è *avvelenamento*, la voce dotta *veneficio* o *venefizio* diventa denominazione stabile nelle maggiori

(141) M. Silvi, *Tecnicismo e sinonimia in tre codici penali del Settecento*, in *La « Leopoldina » nel diritto e nella giustizia in Toscana*, cur. L. Berlinguer, Milano, Giuffrè, 1989, p. 692: « Un certo numero di casi di alternanze andranno spiegati come fenomeni di *variatio* sinonimica: il legislatore cioè è attento a non ripetere la stessa parola a breve distanza, per mere suggestioni letterarie ».

(142) Il lat. *reatus* era 'l'essere *reus*'. Nei codici dell'Ottocento *reato* prende il significato moderno.

(143) Silvi, *Tecnicismo e sinonimia*, cit., pp. 705-706. La prevalenza di *delitto* è più chiara nelle costituzioni piemontesi (1770) e nel codice estense (1771); la costituzione leopoldina per la Toscana (1786) conserva ancóra *maleficio* o *malefizio* ed *eccesso*, pochissime volte, « per rendere più completa la formulazione della legge ».

leggi criminali (144) dopo un lungo periodo d'uso incerto o scarso (145).

Ancóra. Non certo nel giro d'una sola generazione, né per effetto d'un solo pur memorabile rivolgimento politico, né per opera della bacchetta magica d'un principe sovrano o d'una corte suprema, ma per un movimento profondo che impegna tutta l'Europa, consapevole o no, cambiano tra il Secento e l'Ottocento molti dei concetti chiave del ragionare giuridico; e coi concetti cambiano le parole e la fraseologia, con qualche inevitabile differenza da una lingua all'altra. Tra il primo e il secondo dei due secoli, il lessico italiano vede il *diritto* sostituirsi alla *ragione* (146), lo *stato* al *principe* (147), il *nazionale* al *regio* (148); vede sinonimi e antonimi disporsi

---

(144) Silvi, *Tecnicismo e sinonimia*, cit., pp. 719-720.

(145) Già comparso nel Trecento, questo latinismo si diffonde in giurisprudenza solo nel Settecento. Il De Luca intitola al « Veleno » e ai « Malefici, Veneficij, e Maggie » due paragrafi della sua trattazione dei delitti (*Il dottor volgare*, cit., XV, 2, 5, 103, p. 263; XV, 2, 5, 165, p. 327), senza però approfondire.

(146) Come equivalente di *ius*, e fuori del senso particolare di 'tassa' ch'era stato suo fin dalle origini, *diritto* entra in pieno nell'uso italiano appena nel Settecento inoltrato, dapprima affiancandosi a *ragione*, che aveva espresso lo stesso concetto per un mezzo millennio senza contrasti (s'e già visto sopra, nota 61), e poi sostituendovisi del tutto, salvo in poche locuzioni sopravvissute come *chi di ragione*, come *cedere le proprie ragioni*, come *esercizio arbitrario delle proprie ragioni*.

(147) Il potere pubblico risiede nel *principe*, sia questo una persona fisica o un organo collegiale; ma il molto parlare che ne fanno tra Medioevo e Rinascimento giureconsulti e scrittori politici non è circoscritto alla figura di chi signoreggia con un titolo o con un altro, allude spesso a una realtà più complessa, che, se non si chiama ancóra *stato*, è per una certa riluttanza all'astrazione piuttosto che per difetto assoluto della parola; la quale farà poi molta strada dal Machiavelli in avanti, e soltanto reminiscenze dottrinali conserveranno nell'uso della lingua dotta qualche *factum principis*, qualche *fatto del principe*.

(148) Nella Francia della Rivoluzione, « tout ce qui avait été *royal* devient *national*. Quand il s'agissait de finances, d'armée, d'institutions, la substitution s'imposait » (F. Brunot, *Histoire de la langue française*, 2ª ed., vol. IX, t. II, Paris, Colin, 1967, p. 638). In Italia il passaggio è più sfumato, e la mancanza d'una tradizione unitaria monarchica gli dà un senso diverso e più complesso. La qualifica solenne, formale, di quel che era dello stato, di quel che rientrava tra i *regalia*, era stata a lungo espressa dall'aggettivo *regio*, anche là dove il sovrano non aveva titolo di re; e questo, fin quando s'era guardato alle istituzioni repubblicane, a quelle che perduravano, come a una singolarità se non pure come a una curiosità storica. Rientrate queste nella norma, e aggiunta alla grazia di Dio la volontà della nazione quale fondamento del potere dei re, di quelli che

su posizioni, se non opposte, diverse dalle tradizionali, come nei campi semantici di *ordine* e *comando* (149), di *comune* e *pubblico* (150), di *impero* e *regno* (151), di *segretario* e *ministro* (152), di *magistrato* e

---

accetteranno le costituzioni e ne saranno accettati, le *regie biblioteche* e le *strade regie* prenderanno volentieri a intitolarsi *nazionali*, e l'aggettivo si scambierà nell'uso anche ufficiale con *statali* senza divario di significato.

(149) Oggi *ordine* può essere 'espressione di volontà' anche e soprattutto in tono imperioso e perentorio (*è un ordine!*), può esser sentito come un sinonimo, e un sinonimo più forte, di *comando*. Ma ha stentato parecchio, e più di quanto non sembri da certe definizioni un po' affrettate dei maggiori dizionari, prima di lasciare il suo vecchio significato che, pure in quest'ordine di concetti, riteneva molto dei più antichi e sempre vivissimi valori di 'serie, assetto, disposizione', e di 'categoria, classe, grado' (ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA, *'Ordine' nella lingua giuridica italiana*, cur. A.M. BARTOLETTI COLOMBO, in LESSICO INTELLETTUALE EUROPEO, *Ordo: atti del II colloquio internazionale (Roma, 7-9 gennaio 1977)*, cur. M. FATTORI e M. BIANCHI, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1979, pp. 489-634): *ordine* nel senso di 'atto normativo' dava piuttosto l'idea di 'programma, previsione, prescrizione, procedura' (*ibid.*, pp. 582-586).

(150) Sostantivato, *comune* indica da secoli un 'ente pubblico' nitidamente definito da un suo territorio, da una sua popolazione, da suoi organi d'amministrazione e di governo; ma nel tardo Medioevo suggeriva spesso il più vago concetto di 'collettività' (che spiega espressioni come *la compagnia del comune* o *il comune dell'arte*), contrapposto in termini di logica ma non nella sostanza del contenuto alle *singolari persone*. Viceversa il sostantivo *pubblico*, che oggi ha di solito un valore nebuloso, indefinito ('i presenti, i partecipanti, l'uditorio, la clientela', a volte 'la gente' in genere), tra i secoii XVI e XVIII ha potuto avere un valore tecnico non diverso da quello di *comune* e non meno preciso, contrapposto di regola ai *particolari* e suscettibile di specificazioni geografiche e di usi al plurale (*il pubblico di Civitella*, *gli archivi dei pubblici*, *i rispettivi pubblici*).

(151) *Impero* sembra oggi indicare 'stato monarchico' al pari di *regno*, con qualche dignità maggiore e con qualche maggiore potenza o ambizione politica; ma l'essenza è quella, e si può ritrovare in più e più stati, denominati nell'uno o nell'altro modo con una certa indifferenza. Un livellamento, questo, che sarebbe parso un sacrilegio ai nostri antichi, avvezzi all'idea d'un unico e universale Impero che coesisteva con molteplici regni, ne teneva alcuni a tutti gli effetti sotto di sé, su questi e sugli altri esercitava almeno di nome un'alta supremazia. Coll'estinguersi dell'Impero sacro e romano (1806) e col nascere degl'imperi di Francia e d'Austria (1804) non è cambiato solo un equilibrio politico, ma una concezione giuridica.

(152) Il nome di *ministro* fa pensare oggi a un'alta autorità politica; ma la parola, prima d'assumere questo come suo significato principale lasciando in ombra il titolo già così diffuso di *segretario*, ha dovuto fare una lunga strada e abbandonare per un verso il suo primitivo carattere subalterno, per un altro il suo riferimento regolare a un'autorità superiore, a un'istituzione, a un ideale. Nel *Dottor volgare* si può veder chiamato « ministro della giustizia », con lode, un giudice (XV, 1, 4, 6, p. 52), e si può parimenti

giudice (153), di *ambasciatore* e *oratore* (154), di *giurisprudenza* e *dottrina* (155), di *università* e *arte* (156), di *terra* e *villa* (157), di *rata* e

---

veder chiamato « ministro della giustizia » il boia (XV, 2, 3, 13, p. 51), più spesso e più tecnicamente « di giustizia ». Il *ministro del re* o *del principe* è stato il verosimile anello di congiunzione tra l'uso antico e il più recente.

(153) Dicendo *magistrato*, si pensa oggi a una persona fisica, che abbia una funzione nell'ordinamento giudiziario. L'antico *magistrato* 'organo collegiale' rimane come residuo storico nel nome del *magistrato alle acque* e del *magistrato per il Po*. Un uso di *magistrato* riferito a cariche del governo e dell'amministrazione può sopravvivere in scritture letterarie e in allusioni a cose del passato. Oggi *magistrato* si confonderebbe con *giudice*, se a questo sinonimo non restassero in uso esclusivo i riferimenti puntuali all'attualità d'una data occasione: il *giudice*, non il *magistrato*, di questa o quella causa.

(154) I due nomi di *ambasciatore* (o *ambasciadore*) e di *oratore* si son potuti usare l'uno per l'altro, in passato, indicando ambasciatori straordinari, distinti da quelli che si chiamavano i *residenti*. La fissazione, in età moderna, di tutta una gerarchia di rappresentanze diplomatiche ha consolidato il nome e la figura dell'*ambasciatore*, mentre ha lasciato fuori gli altri due nomi, a cui rimangono valori più vicini alle rispettive etimologie.

(155) Nel nome delle facoltà di *giurisprudenza* è conservato a questa voce il senso antico e nobile di 'scienza del diritto', secondo la falsariga, benché non forse secondo lo spirito, della classica definizione d'Ulpiano, da cui la « iuris prudentia » è detta « iusti atque iniusti scientia » (*Dig.*, I, 1, 10, 2 [*l. Iustitia, par. fin., ff. de iustitia et iure*]). Ma oggi prevale negli ambienti legali un uso di *giurisprudenza* nel senso di 'interpretazione della legge da parte dei tribunali' e anche d'un tribunale specificamente richiamato (dalla *giurisprudenza della Cassazione* alla *giurisprudenza della pretura di Roccacannuccia*), mentre *dottrina*, detto dapprima dell'opinione d'un dato dottore sopra una data questione, ha preso a significare 'studio e interpretazione del diritto da parte dei giuristi': 'la' dottrina, non più 'una' dottrina. « L'uso della parola 'giurisprudenza', in questo senso di attività dei tribunali giusdicenti, fu introdotto in Italia dalla Francia nelle prime decadi del secolo XIX con l'invasione e la dominazione francese. Dalla Francia venne pure importata verso la metà del secolo XIX l'espressione 'dottrina' nel senso che noi oggi le diamo, spesso giustapponendola o contrapponendola a 'giurisprudenza'. Prima di quell'epoca la parola non era da noi usata in quel significato » (G. Gorla, *Giurisprudenza*, nell'*Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Milano, Giuffrè, 1970, p. 498).

(156) Tanto il primo termine quanto il secondo potevano voler dire 'corporazione', come dicono di solito gli storici usando un vocabolo entrato nell'uso quando delle vecchie corporazioni restava solo un ricordo. C'erano diverse preferenze da una città all'altra, fra questi e altri geosinonimi, e c'erano possibilità di sovrapposizione: costruzioni come *l'università dell'arte*, mettiamo, degli albergatori, o dei rigattieri, oppure *l'arte e l'università*, ecc., facevano capire che si parlava di *arte* nel senso di 'università', di 'associazione', e non in quello di 'professione' o 'mestiere'. Similmente si poteva dire *la compagnia dell'arte*, oppure *l'arte e la compagnia*.

(157) Quando *terra* significava un 'centro abitato' a cui per nominarsi *città* non mancava altro che un requisito formale (la cerchia delle mura, la dichiarazione del

paga (158). Un lettore dell'Ottocento, trovandosi a decifrare documenti di due secoli prima, si può illudere di capirli dopo superate le modeste difficoltà della calligrafia e delle abbreviature; ma, per esser sicuro di non capirli in tanti punti all'incontrario, ha bisogno di note dichiarative e di commentari e d'introduzioni. Così già nell'Ottocento; e ogni secolo che s'aggiunge, il rischio di fraintendere cresce. Gli esempi di coppie lessicali riferiti sopra non hanno tutti un'uguale dignità come oggetto di profonde disquisizioni in dottrina e in giurisprudenza, ma hanno tutti una loro importanza come capisaldi di distinzioni concettuali che bisogna aver chiare perché servano di guida a capirne altre più particolari, perché servano da filo d'Arianna per non perdersi nei labirinti del discorso giuridico. Spiccano sopra gli altri concetti chiave definiti e denominati nel Settecento, unendo in sé la dignità intrinseca e l'aiuto all'interpretazione del tutto, quelli che il mondo occidentale degli ultimi due secoli individua come le nuove tavole della legge, d'una sua legge secolarizzata e razionale: il concetto di *codice* e il concetto di *costituzione*. I nomi, anche qui, non devono ingannare. Se il nome di *codex* fu assunto già nel tardo Impero, tra il secolo III e il VI, come titolo di raccolte private e ufficiali delle leggi, e se dalla più illustre di esse, la giustinianea che se l'era appropriato per antonomasia, trassero l'ispirazione e il nome tra il secolo XVI e il XVIII parecchie raccolte complete o antologiche, ufficiali o private, sistematiche o cronologiche della legislazione di singoli stati, tutta quest'opera di raccolta ebbe per iscopo la più agevole consultazione delle leggi in vigore, cosa ancóra lontana da quell'idea di razionale rinnovamento ch'è alla base dei codici moderni. « In questo termine, infatti, si è radicato gradualmente un significato giuridico del tutto nuovo: l'idea di un regime positivo le cui caratteristiche sono completamente diverse da quelle del sistema di norme vigenti negli Stati

---

principe, la sede vescovile...), alla terra potevano far corona un vario numero di *ville*, che in aggiunta ai sobborghi ne formavano tutte insieme il contado. Ma sono parole di cui già nell'Ottocento si comincia a non capire più il valore tecnico e spesso nemmeno il senso approssimativo.

(158) Un pagamento si distribuiva nel tempo in più *paghe* e si divideva per *rate* tra i soggetti a cui spettava di farlo o di riceverlo secondo i casi. Oggi la *paga* si direbbe *rata*, la *rata* si direbbe *quota*. Così era, e così è, in generale; senza voler escludere per *rata* (dal lat. *pro rata parte*) una certa elasticità di significato fin dalle prime attestazioni in volgare.

d'Europa sino al tempo della rivoluzione francese » (159). Così anche per *costituzione*. Nel senso di 'legge fondamentale', questo antico e nobile latinismo viene in Italia dall'America per il tramite della Francia, come frutto d'un movimento d'idee che coinvolge contemporaneamente uomini di studio e uomini d'azione di molti paesi. Il bicentenario della prima costituzione che con questo nome sia stata pubblicata ufficialmente in lingua italiana, quella di Pasquale Paoli per il Regno di Corsica, è stato celebrato nell'antica capitale dell'isola, Corte, il 19 giugno 1994 (160). E già nel 1782, quando non era ancóra uscita la costituzione degli Stati Uniti, aveva usato sei volte questo nome, col preciso valore moderno, Pietro Leopoldo granduca di Toscana nel suo progetto di costituzione che non sarebbe entrato mai in vigore (161).

---

(159) V. Piano Mortari, *Codice: premessa storica*, nell'*Enciclopedia del diritto*, vol. VII, Milano, Giuffrè, 1960, p. 229.

(160) *La costituzione del regno di Corsica del 1794: testo, concordanze, indici*, cur. P. Mariani Biagini, Firenze, I.D.G., 1994.

(161) F. Bambi, *I nomi delle 'leggi fondamentali'*, negli *Studi di lessicografia italiana*, XI (1991), pp. 178-179; Fiorelli, *La lingua del diritto*, cit., p. 595 n. 105 [in questo volume, p. 63 n. 262].

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 2º saggio: *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo*, in *Con felice esattezza: economia e diritto fra lingua e letteratura*, a cura di Ilario DOMENIGHETTI, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 139-183. I paragrafi non avevano né numero né titolo. L'articolo era lo sviluppo d'una relazione fatta a Bellinzona il 12 ottobre 1995, in un convegno per il centenario della Scuola cantonale di commercio della stessa città. Il titolo di quel volume è tratto da un giudizio di Carlo Emilio Gadda sulle scritture legali e amministrative (da vedere, nel presente volume, a p. 314 n. 15).

POSTILLE

p. 77 n. 17] Lo statuto riferito in volgare non è più inedito. Lo pubblica Giuseppe Mastursi, *Lo statuto dell'arte dei rigattieri e venditori di panni lini e lino di Firenze (1357)*, nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano*, III (1998), pp. 331-382 (il passo citato, cap. 10, a p. 347).

p. 79 n. 23] Il formulario di ser Pietro di Giacomo è ancóra, e me ne dispiace, in corso di stampa. Una delle formule bilingui, nel doppio testo latino e volgare, con in più una versione francese e un commento, è stata intanto pubblicata in *Les langues de l'Italie médiévale*, a cura di Odile Redon, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 141-146.

p. 80 n. 25] La trascrizione del Castellani è stata poi stampata nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano*, II (1997), pp. 223-230.

p. 83 n. 35] Di grande interesse il doppio testo d'un bando, relativo a una modesta questione d'eredità, proclamato in Prato per voce di banditore il 9 dicembre 1287. Riportato in latino nel *Liber bannimentorum tempore d. Alberti de Sabatinis potestatis Prati*, e questo per mano d'un notaio, un Gualdradi verosimilmente di Bologna al pari del suo podestà (« Galatinus publicus preco comunis Prati retullit mihi Viviano, notario d. potestatis, se ex parte dicti d. potestatis cridasse et exbanisse per teram Prati quod… »), il bando è conservato per una fortunata eccezione anche nella forma volgare in cui lo vergò sopra un foglietto sciolto, per aiutarsi nella lettura, lo stesso banditore comunale (« Messere la potestade fae mectere bando et ricordare che… »). I due testi sono stati trovati nell'archivio storico del comune di Prato da Renzo Fantappiè, che li ha pubblicati, uno di séguito all'altro, nei suoi *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, Firenze, Crusca, 2000, vol. II, pp. 41-42.

p. 83 n. 36] L'autore potrebb'essere un maestro Radulfo (m. 1149 circa), di Saint-Gilles (A. GOURON, *L'auteur du Codi*, nella *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, LXX, 2002, pp. 1-20).

p. 86 n. 47] Per gli esempi antichi del sintagma *avere a (lavorare)* in testi di varie regioni: E. DE FELICE, *La preposizione italiana 'a'*, negli *Studi di filologia italiana*, XVIII (1960), pp. 247-252.

p. 97 n. 76] « Tra le proposte che presentò alla congregazione della riforma spicca per la sua singolarità rivoluzionaria la richiesta di legittimare la stesura degli strumenti e dei testamenti, non più in lingua latina, come usava da secoli, ma in lingua volgare, a meno che non vi fosse una esplicita richiesta contraria delle parti » (A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca*, Napoli, Jovene, 1991, p. 315).

p. 97 n. 77] Primeggia tra questi primi formulari in italiano, rispetto ad altri non così completi o non originali in volgare, l'amplissima *Teorica e pratica de' notari*, Milano, Agnelli, 1689, composta dal genovese Emanuele Vignolo (1638-94): al quale dedica un'approfondita ricerca Lorenzo Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna: l'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 303-403.

p. 102] Sulla « vicenda di costrutti latini soppiantati da volgarizzazioni e poi tornati in uso », come *pro tempore* e altri: B. Mortara Garavelli, *Persistenza del latino nell'uso giuridico odierno*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, le Lettere, 2002, pp. 423-424.

p. 103] Parole e locuzioni latine, qualche volta funzionali, più spesso esornative, abbondano nell'italiano giuridico del Duemila non meno che in quello del Settecento, e nell'inglese giuridico non meno che nell'italiano (Mortara Garavelli, *Persistenza del latino*, cit., pp. 425-431).

p. 116 n. 128] Veniamo pure più in qua. Ancóra lo storico dell'arte Ugo Procacci (1905-91), riferendosi alle vecchie suddivisioni amministrative del contado fiorentino, scrive di « numeri identificativi i popoli di ciascun quartiere » (*Studio sul catasto fiorentino*, Firenze, Olschki, 1996, p. 118), e lo scrive senz'ombra di civetteria, con una naturalezza giustificata dalla sua familiarità coi vecchi archivi cittadini.

pp. 116-118] La vicenda del suffisso *-uale* è legata naturalmente a quella dei nomi e aggettivi in *-uàrio* (su cui: S.C. Sgroi, '*-Uario*' *un suffisso misconosciuto*, negli *Studi linguistici italiani*, XXVIII, 2002, pp. 60-93).

p. 124 n. 153] *Magistrato* 'organo collegiale' sopravvive in qualche confraternita.

p. 125] « La tradizione romanistica […] si invera nei codici nazionali dell'Ottocento, che prendono dalla compilazione giustinianea 'l'orditura e lo stampo', trasvalutandola in una storia di ultrattività materiale di là dalle formali abrogazioni dei testi, impostesi con l'entrata in vigore dei codici […]. Nella loro materialità, i precetti possono perdurare, talvolta con lo stesso tenore, mutato il titolo per cui vigono, sicché nelle codificazioni europee risulta come tradotto in articoli 'il sistema del diritto comune' […]. Ciascun precetto, già elemento di un insieme, presentandosi di volta in volta in insiemi diversi dall'originario, assume da questi un senso attuale, interagendo con gli altri elementi […]. / E con quel carattere dominante, che attiene al contenuto precettivo, nei codici moderni si verificano pure i due tratti dell'esclusività, con il risvolto della completezza che si risolve in autointegrazione, e dell'astrattezza » (S. Caprioli, *Codice (abbozzo di una voce per un dizionario di diritto privato)*, nella *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, LVII, 2003, pp. 383-384).

p. 126 n. 160] La costituzione còrsa era stata approvata appunto il 19 giugno 1794.

3.

‘RAGIONE’ COME ‘DIRITTO’ TRA LATINO E VOLGARE

1. Una *ratio* antica che può tra l’altro essere *iuris*. — 2. Una *ratio* medievale che può far senza di *ius* (e di *directum*). — 3. Ritorno in onore di *ius*, persistenza in volgare di *ragione* (e di *derecho* e di *droit*). — 4. *Ragione* dal Dugento equivalente di *ius*. — 5. Paradossi d’un’equivalenza.

1. *Una* ratio *antica che può tra l’altro essere* iuris.

La prima edizione del Forcellini, che com’è noto uscì postuma in quattro volumi l’anno 1771, giunta nel terzo di questi alla voce *ratio* comincia a esporne i significati da quello di « mens, animus, consilium, intelligentia, judicium: princeps ac nobilissima animae facultas, qua disserit, seu unum ab alio deducit » (1). Ne porta esempi di Seneca, di Tito Livio, e quattro di Cicerone. Altri significati seguono, con varie sfumature spesso condizionate dalla fraseologia; e altri esempi, che quasi in ogni paragrafo sono di classicità purissima. Per molti dei sensi che può avere *ratio*, come di « ratiocinatio, discursus, argumentatio ad verum investigandum », di « consilium, propositum », di « causa », di « genus, natura, conditio, qualitas », di « sensus, sententia », di « ordo, dispositio », di « via, modus, quem quis solet in agendo sequi », non ci sarebbe nemmeno stato bisogno di ricorrere a scrittori in qualche modo tecnici o a testi del latino argenteo. C’è gran dovizia d’esempi di Cicerone, non solo in questi paragrafi, ma anche in altri, più avanti, che presentano a volte uno specifico interesse per il diritto o per il mondo degli affari.

Ma meriterà davvero di soffermarsi sopra l’ordinamento dei

(1) Ae. Forcellini, *Totius Latinitatis lexicon*, vol. III, Patavii, 1771, p. 672.

significati in una voce di vocabolario? sopra un ordinamento che prescinde da considerazioni di cronologia e d'etimologia, avendo piuttosto una sua logica in una rete di distinzioni e intersezioni semantiche adatta a soddisfare un desiderio di regolarità del lettore moderno? In fondo, già il dizionario latino che ancóra nel tardo Settecento teneva il campo e lo teneva da quasi tre secoli, il glorioso Calepino, affrontava la voce *ratio* col definirla *ex abrupto* come « princeps, atque nobilissima animae facultas »: *genus proximum* che le recenti edizioni rivedute e ridate in luce per il seminario di Padova dal Facciolati maestro e ispiratore d'Egidio Forcellini specificavano con « ... qua disserit, seu unum ab alio deducit » (2), laddove le edizioni rivedute nel Cinquecento per le cure e per i tipi di Paolo Manuzio figlio del grande Aldo continuavano: « ... qua una a caeteris animantibus homo secernitur » (3). Similmente in italiano definiva la *ragione* per prima cosa come « quella potenza dell'anima, per cui ella discerne, giudica, e argomenta », il *Vocabolario* per eccellenza: che nel Settecento avanzato era, e sarebbe rimasto per un secolo pieno, la quarta impressione della Crusca (4).

La lessicografia di quel secolo non dava altrettanta evidenza a un significato di *ratio* che appariva un po' distaccato dagli altri, sicché pareva logico di relegarlo in una posizione appartata verso la fine dell'articolo lessicale: quello di « supputatio, calculus », che nel Forcellini occupava appunto uno degli ultimi paragrafi, senza numero nelle due prime edizioni (5), numerato come 19 nella terza, ottocentesca, a cura del Furlanetto (6). Non mutò, anzi consolidò questa gerarchia di definizioni il rimaneggiamento compiuto negli anni dell'unificazione d'Italia da Vincenzo de Vit, che presentò il vecchio *Totius Latinitatis lexicon* « novo ordine digestum » (7). Di *ratio* scrisse

---

(2) I. Facciolati, *Calepinus septem linguarum*, 10ª ed., vol. II, Venetiis, 1778, p. 210. In questa forma riveduta dal Facciolati, che s'era valso fin da principio della collaborazione del Forcellini, il dizionario era uscito la prima volta nel 1718.

(3) A. Calepino (Calepinus), *Dictionarium*, cur. P. Mannucci (Manutius), vol. II, Venetiis, 1558, f. 96*r*. L'opera d'Ambrogio da Calepio era apparsa in luce la prima volta nel 1502.

(4) *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 4ª ed., vol. IV, Firenze, 1735, p. 49.

(5) Forcellini, *Totius Latinitatus lexicon*, cit., 2ª ed., vol. III, Patavii, 1805, p. 672.

(6) *Ibid.*, 3ª ed., cur. G. Furlanetto, vol. III, Patavii, 1830, pp. 857-858.

(7) S'accinsero alla revisione del Forcellini, poco dopo la metà dell'Ottocento,

che « duo praesertim significat, nempe facultatem animae, qua unum ab alio deducimus ac disserimus, et actum supputandi, sive calculum; sed uter prior sit sensus, attenta vocis origine atque usu, non ita facile determinari potest: itaque », concluse quanto all'ordinamento della voce, « sequimur *Forcellinum* nostrum, qui priorem sensum, ut proprium admisit, alterum vero ab eo translatum » (8).

Invece il Forcellini che abitualmente si consulta da circa un secolo in attesa del completamento del *Thesaurus* (9), e che risale a un altro rimaneggiamento compiuto negli stessi anni del De Vit da Francesco Corradini, poi completato da Giuseppe Perin, rovescia l'ordine dei significati di *ratio* sulla base non tanto d'una diversa filosofia (10) quanto d'ineccepibili motivazioni storiche. S'accorda in questo cogli altri dizionari più accreditati e, per quel che interessa il diritto, col *Vocabularium iurisprudentiae Romanae* (11). Nell'ordine così ripensato, appare come primo e più proprio significato di *ratio* quello di 'computo, calcolo', sotto il quale sono riportati esempi di

---

ognuno per conto suo, due valenti filologi che pure provenivano l'uno e l'altro da quello stesso seminario di Padova dove l'opera era stata elaborata un secolo prima: il De Vit e il Corradini. Intorno alle vicende editoriali, intralciate da quella improvvida dispersione di forze, sono da vedere: G. BIANCO, *Corradini, Francesco*, nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIX, Roma, 1983, p. 353-355; D. NARDO, *De Vit, Vincenzo*, *ibid.*, vol. XXXIX, Roma, 1991, p. 580-583; E. GIOMMI, *Tipografi e editori pratesi tra Settecento e Ottocento*, in *Ex libris*, cur. S. CAVACIOCCHI, Firenze, 1985, p. 339 n. 57.

(8) FORCELLINI, *Totius Latinitatis lexicon*, cit., 4ª ed., cur. V. DE VIT, vol. V, Prati, 1871, p. 85.

(9) Fondato dal Wölfflin e cominciato a pubblicare l'anno 1900, il *Thesaurus Iinguae Latinae* non ha superato finora (1997) la lettera *P*.

(10) Tra le molte definizioni di *ratio* che sono state proposte in più secoli di speculazione filosofica, c'è anche quella che riporta la ragione sotto il concetto generale del computo, in quanto il ragionare si può ridurre a una serie d'addizioni e di sottrazioni: si legge in Tommaso Hobbes e ne risentì qualche influsso Giambattista Vico (G. COSTA, *G.B. Vico tra 'platonici' e 'monastici'*, in LESSICO INTELLETTUALE EUROPEO, *Ratio: VII colloquio internazionale (Roma, 9-11 gennaio 1992)*, cur. M. FATTORI e M.L. BIANCHI, Firenze, 1994, pp. 371-372). Ma è cosa ben diversa da quel che può essere una ricerca dello sviluppo dei significati di *ratio* (vocabolo latino, non concetto filosofico arbitrariamente definito) che abbia come suo punto di partenza il significato, supposto originario, di 'computo, calcolo'.

(11) *Vocabularium iurisprudentiae Romanae*, vol. V, Berolini, 1939, col. 4-9. Degli altri più accreditati basti ricordare in breve il dizionario del Georges e quello di Oxford, l'etimologico di Walde e Hofmann e quello di Ernout e Meillet.

tutta la latinità, da Plauto alle fonti giustinianee (12). Seguono i significati traslati, suddivisi secondo le diverse direzioni che la storia della parola ha preso. E su questo punto è comprensibile che le classificazioni dell'ultimo Forcellini e degli altri dizionari non si sovrappongano agevolmente l'una all'altra: si capisce come ognuno abbia una sua prospettiva e una sua economia (13). Ma tra i punti d'arrivo d'uno sviluppo semantico aperto ad aspetti diversi ne spicca uno, che avrà una posizione primaria nell'eredità neolatina di *ratio* e che fin dall'età romana imperiale comincia a proporsi come punto di partenza per un ripensamento del concetto di 'diritto'.

Ratio è l'astratto di *ratus*, participio del deponente *reri*, un verbo della latinità classica, che non pare si trovi quasi più attestato nelle forme personali semplici dopo il primo secolo dell'era volgare, sopravvivendo sotto l'Impero più che altro nell'uso dei poeti, oltre che nel participio e nelle forme composte; e del resto era ai margini dell'uso vivo al tempo già di Cicerone, al quale sapeva d'antiquato (14). Il significato primitivo di *reri* è quello di 'contare, calcolare'; si è fatto per tempo più generico, 'valutare, giudicare, pensare', seguendo un percorso comune ad altri verbi anche di maggior diffusione come *aestimare* e *putare*, un percorso del tutto

---

(12) FORCELLINI, *Totius Latinitatis lexicon*, cit., 5ª ed., cur. F. CORRADINI e G. PERIN, vol. IV, Patavii, rist. 1940, p. 4.

(13) Ancóra più che queste varietà di classificazione d'un insieme d'esempi sovrabbondante, sarà da ricordare a proposito di *ratio* quello che osservava un filologo e linguista francese, Alberto Yon, in un finissimo studio dedicato alle vicende della stessa parola e della sua famiglia dalle origini a tutto il sec. II d.C.: che l'enumerazione dei significati non sarà mai completa se non si terrà conto dei casi assai frequenti in cui *ratio* si presenta come parola vuota, da non tradurre, come parola che dà solo un certo colore ad altre che l'accompagnano (A. YON, '*Ratio*' et les mots de la famille de '*reor*', Paris, 1933, pp. 110, 173). Aggiungiamoci, e può parere la stessa cosa da un punto di vista diverso, quell'avvertimento empirico che un latinista tedesco, pochi anni fa, ha messo opportunamente al primo posto nel dare una sintesi essenziale dei valori della *ratio* romana: che quando non si sa come tradurre in buon latino un astratto d'una lingua moderna, ci si può riuscire quasi sempre formando una locuzione appunto con *ratio* (D. KRÖMER, *Römische 'ratio'*, in *Ratio*, cit., p. 37).

(14) L'osservazione di Cicerone, secondo cui quando si dice *non rebar* oppure *opinabar* « grandior atque antiquior oratio saepe videri solet » (*De oratore*, III, 38, 153), è poi confermata con differenti parole ed esempi anche da Quintiliano (*Institutio oratoria*, VIII, 3, 26).

analogo a quello che dopo un po' di secoli avrebbe seguìto il verbo *pensare*. Il senso originario è stato abbandonato, bastavano a esprimerlo *putare* e soprattutto il suo composto *computare*; è rimasto però a *ratus* come aggettivo in locuzioni dell'uso giuridico, per esempio *pro rata parte* o *portione*, 'per la parte calcolata, fissata (a ciascuno)', e *ratum habere* o *facere*, 'tenere per fissato, convalidare'.

Di pari passo, *ratio* nasce come 'conto, calcolo'; è molto più in uso del verbo, e conserva sempre tra i suoi significati anche l'originario. Ma già in Plauto, a cui ne risalgono le più antiche attestazioni, i contesti in cui queste compaiono sono soltanto in parte riferiti al senso più stretto della voce, come in *putare, computare, disputare rationem*, dove si fa questione di danaro e di prezzi, mentre *reddere rationem* s'incontra così nel senso proprio di 'rendere il conto' a proposito di cose che importano una valutazione quantitativa, come nel senso figurato di 'render conto' ossia 'dare spiegazione'; e, se in *res rationesque* endiadi per 'affari' (*res* 'beni' e *rationes* 'conti') si può ancóra ravvisare un traslato intuitivo da 'quello che è materia, oggetto di conti', in *rationem insistere* 'studiare un progetto' ('un calcolo in vista d'un'azione') si sente che è stato fatto un passo più lungo, ovvero che già due secoli avanti Cristo la parola si prestava a usi di valore assai largo, avvicinandosi a *consilium* (15).

A un ulteriore e definitivo allargamento di significato contribuirono gli echi romani delle dottrine rettoriche e filosofiche dei greci. Tante volte i grecismi si manifestarono sotto forma di calchi lessicali e di traduzioni; e uno tra gli altri fu il caso di *ratio*, che, proseguendo e precisando una tendenza, come s'è visto, già antica, finì col prendere stabilmente e coll'estendere alle locuzioni fisse e ai derivati i valori d'un vocabolo greco assunto come suo equivalente (16). Il vocabolo greco era λόγος: lasciandone da parte i sensi che facevan capo al 'parlare' (come 'parola, detto', o 'discorso, ragionamento', e simili), e ponendo attenzione agli altri che facevan capo al 'contare', riuscì naturale che,

---

(15) YON, '*Ratio*', cit., pp. 117-125, 133-134, 145-146, 158-160, 167-168; G. LODGE, *Lexicon Plautinum*, vol. II, Leipzig, 1933, pp. 533-534; KRÖMER, *Römische* '*ratio*', cit., pp. 39-45.

(16) G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 167; C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna, 1983, p. 17; G. SPINOSA, '*Ratio*' nella cultura pagana tardoantica, in *Ratio*, cit., pp. 91-92.

al pari di λόγος, anche *ratio* passasse da 'calcolo' a 'atto di calcolare' e a 'modo di calcolare' nel proprio, da 'valutazione' a 'atto di valutazione' e a 'criterio di valutazione' nel traslato. Quest'ultimo senso, che porta in sé il germe di nuovi sviluppi, può esser riferito tanto al soggetto come 'intelligenza, senno, facoltà di raziocinio', quanto all'oggetto come 'ragion d'essere, principio informatore' (17).

Il primo dei due riferimenti è soprattutto del linguaggio filosofico, il secondo del linguaggio giurisprudenziale. Nel primo è di regola *ratio* in assoluto e racchiude di regola valori di per sé positivi (18); nel secondo è *ratio* in qualche aspetto o di qualche cosa, che si specifica con un aggettivo o con un genitivo. Così, con *rationem esse* (e *non esse*), con *ratione* (e *nulla cum ratione*) *facere*, si espressero apprezzamenti in tutto favorevoli (e in tutto contrari) di questa o quella attività o maniera di comportarsi, in termini di ragionevolezza o di buon senso. L'altra *ratio* invece, di cui si discorre assai di frequente in giurisprudenza, è neutrale di per sé: qualificata *naturalis* o *civilis* secondo i casi, indicò princìpi e concezioni di carattere pregiuridico, specificata come *iuris ratio* o *iuris civilis ratio* rappresentò la coerenza interna d'un sistema di fonti del diritto (19).

Su questa *ratio* merita il conto di soffermarsi: non sui molti usi

---

(17) P. Fiorelli, *Sul senso del diritto nella 'Monarchia'*, nelle *Letture classensi*, vol. XVI, Ravenna, 1987, pp. 88-89; Spinosa, '*Ratio*', cit., pp. 90-91.

(18) Non è cosa semplice stabilire un'equazione tra *ratio* in assoluto, con valore soggettivo, e l'uso di *ratio* nel discorso filosofico. Le osservazioni fatte di recente dal massimo conoscitore ed esploratore del linguaggio di s. Tommaso, in cui *ratio* non ha soltanto una molteplicità di significati ben classificabili ma è in più una voce « panoramica » che completa e supera quelle classificazioni (R. Busa, *Vocis 'ratio'* quae in Thomae Aq. propriis operibus 36.335 vicibus occurrit rationes atque numeros paucis hic conabar absolvere verbis, in *Ratio*, cit., pp. 173-174, 184-185), sono osservazioni che in gran parte si dovrebbero poter riferire agli stessi scrittori romani di cose filosofiche e rettoriche; avvertendo solo che in s. Tommaso, autore fecondissimo, la parola *ratio* ricorre quasi venti volte più che in Cicerone e oltre ottanta più che in Quintiliano.

(19) « La *ratio* dei giuristi classici consiste [...] nella tessitura logica dell'ordinamento giuridico, abbia questo carattere universale e costante (*ratio naturalis*) o locale e contingente (*ratio civilis, ratio utilitatis*) » (W. Cesarini Sforza, *'Ius' e 'directum'*, Bologna, 1930, p. 22 n. 18). Ma già prima, in quel Cicerone che è il massimo responsabile dei nuovi valori accolti da *ratio* secondo il modello di λόγος, si legge almeno otto volte *ratio iuris* (H. Merguet, *Lexikon zu den Reden des Cicero*, vol. II, Jena, 1880, p. 819; Id., *Lexikon zu den philosophischen Schriften Cicero's*, vol. II, Jena, 1892, p. 419).

che i giureconsulti ne fanno e sui molti esempi che ne offrono, ma solo su qualche passo che aiuti a capire una tendenza incipiente che finirà col portare il vocabolo a caricarsi d'un significato più forte. Rileggiamo tre frammenti notissimi che si seguono nel titolo *De legibus senatusque consultis et longa consuetudine* del *Digesto*:

14 Paulus, *libro LIIII ad edictum*: Quod vero contra rationem iuris receptum est, non est producendum ad consequentias (20).

15 Iulianus, *libro XXVII digestorum*: In his, quae contra rationem iuris constituta sunt, non possumus sequi regulam iuris.

16 Paulus, *libro singulari de iure singulari*: Ius singulare est, quod contra tenorem rationis propter aliquam utilitatem auctoritate constituentium introductum est (21).

I tre passi espongono concetti giuridici e criteri d'interpretazione strettamente concatenati fra loro. Tutt'e tre prendono in considerazione il caso di norme che sono state regolarmente stabilite, che hanno valore giuridico, ma si distaccano dai princìpi generali dell'ordinamento. Se ne dice che « receptum est », che « constituta sunt », che « introductum est », tutte espressioni equivalenti, sempre « contra rationem iuris ». Anche nell'ultimo passo?, si potrà domandare. Sì, anche nell'ultimo: dove il giureconsulto, che aveva cominciato la frase col termine *ius*, non l'ha voluto ripetere nella forma del genitivo dopo cinque parole appena, e d'altra parte ha ritenuto che un termine dai troppi significati come *ratio* non si potesse lasciare isolato senza rincalzarlo con un'altra parola che levasse via ogni rischio d'equivoci (22).

Così, un verosimile desiderio di variazione stilistica può bene aver prodotto oggettivamente il risultato di portare *ratio* a un

---

(20) « Quod vero », perché il frammento 14 di Paolo è concatenato dai giustinianei col 13 d'Ulpiano e col 12 di Giuliano. Nel titolo *De diversis regulis iuris antiqui* il frammento stesso ricompare tale e quale (*Dig.*, L, 17, 141, pr.), ma con *consequentias* mutato in *consequentia* neutro, e senza più il « vero ».

(21) *Dig.*, I, 3, 14-16 (*ll. Quod vero, In bis, Ius singulare, ff. de legibus*). Nei passi corrispondenti dei *Basilici* le espressioni *contra rationem iuris* e *contra tenorem rationis* sono rese a uno stesso modo, παρὰ κανόνας (*Bas.*, II, 1, 24-26).

(22) *Contra rationem introductum* si sarebbe potuto intendere come 'introdotto irragionevolmente'.

significato pregnante che sarebbe stato quello proprio di *ratio iuris*, 'i princìpi del diritto' oggettivo, 'il diritto' stesso 'visto nei suoi princìpi'. Non è nemmeno da escludere la stessa motivazione, benché meno evidente, e lo stesso risultato in un altro passo famoso del *Corpus iuris*, oggetto d'acerbe discussioni tra interpreti medievali e moderni: la costituzione di Costantino dove si limita l'efficacia della consuetudine, « non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat aut legem » (23); dove *ratio* appunto è la *ratio* dell'ordinamento giuridico, e l'accostamento immediato a *lex* rende superflua la precisazione (24).

Questa tendenza di *ratio*, se non proprio a surrogare il termine *ius*, certo a farne propri alcuni significati tra i più generali, si direbbe confermata da quegli usi di *ratio* come 'umana ragione' che si diffondevano con particolari sfumature nel linguaggio della giurisprudenza (*ratio et aequitas*; *rationis esse, rationi congruere*; poi *ratio suadet, ratio efficit*, e simili) lasciando in più occasioni il dubbio se la parola venisse intesa in un senso vicino piuttosto a 'ragionevolezza' o piuttosto invece a 'coerenza ai princìpi del diritto' (25).

In tutti i modi la tarda antichità non lasciava al Medioevo un concetto univoco di *ratio*, specie in quello che interessava il mondo del diritto, ma un concetto che si preparava a interpretazioni e sviluppi nuovi.

---

(23) *Cod.*, VIII, 52 [53], 2 (*l. II, C. quae sit longa consuetudo*). Il testo, otto secoli dopo Costantino e sei dopo Giustiniano, è incluso da Graziano nel suo *Decretum*; a *legem* è fatto seguire *scriptam*, ma il *dictum* del compilatore, più fedele in questo all'originale, dice soltanto: « Usus et consuetudo legem et rationem vincere non potest » (*Decr. Grat.*, I, 11, 4 [*c. Consuetudinis, dist. XI*] e *dictum*).

(24) Una delle glosse accursiane a questa costituzione, la gl. *Aut legem*, dopo aver contrapposto « rationem, id est mentem sive aequitatem legis scriptae », e « legem scriptam et strictam », fa notare nel séguito del discorso « non minus attendi mentem sive rationem legis, quam ipsam legem ». E sono due chiarimenti non trascurabili del senso in cui si deve intendere il *rationem* del testo: *ratio* di qualche cosa, *ratio legis*, anche se il genitivo è sottinteso. Lo stesso concetto e quasi le stesse parole si trovano già in una glossa alla costituzione precedente, la gl. *Consuetudinem*: « Et nota rationem legis attendi, non minus, quam legem ».

(25) Usi di *ratio*, riferiti al diritto, con valore generale e assoluto, senza specificazioni, s'incontrano qualche volta già in Cicerone (E. Costa, *Cicerone giureconsulto*, vol. I, Bologna, 1927, pp. 17-18).

2. *Una* ratio *medievale che può far senza di* ius *(e di* directum*).*

Ritagliare una cronologia del Medioevo, più larga o più stretta, con un senso o con un altro, con un suo contrapposto logico o con un altro, è cosa tutta convenzionale. Ed è naturale che sia così. Ma quando si riflette sul concetto di 'diritto' (e poco importa che si abbia in mente piuttosto l'aspetto oggettivo o il soggettivo), si riceve una forte impressione da un avvenimento nuovo che ci fa sentire il cambiamento d'un'epoca; anche se non si può pretendere di fissarne una data, o di cercarne l'origine in un atto di volontà. Ed è, quest'avvenimento, quella che per amor di paradosso si potrebbe dire la scomparsa del termine e del concetto di *ius*; fuor di paradosso, la sua decadenza di fronte alla concorrenza d'altre parole che ravvivano lo stesso concetto da altri, e tra loro diversi, punti d'osservazione.

Di scomparsa parlerebbe senza mezzi termini lo storico delle lingue neolatine. La parola *ius* non ha avuto in queste continuatori: nemmeno quei pochi che ha pure avuto in francese l'altro *ius*, l'omofono e omografo che voleva dire 'brodo' (26); solo in castigliano si può riscontrare una parziale eccezione, o almeno discuterne (27). Tardive riesumazioni come *giure* e *gius* sono fuor di causa (28). Tutto concorre a darci la sicurezza che *ius* nell'uso orale sparì. Ma non soltanto il vocabolo.

In due passi delle *Origines*, sant'Isidoro di Siviglia lasciò un prospetto essenziale dei termini che rotavano intorno al concetto generale del 'diritto' (29): un prospetto che, nonostante le sue

---

(26) Il francese possiede appunto *jus* 'succo' col derivato *juteux* 'succulento' e il composto *verjus* 'agresto'; vanno col francese alcuni dialetti gallo-italici (W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3ª ed., Heidelberg, 1935, num. 4633).

(27) *Juro* 'diritto sopra una cosa' (e *juro de heredad* 'proprietà piena o ereditaria'), in antico *jur*; la vocale finale è stato supposto che sia dovuta a un collegamento paretimologico con *jurar* (J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, vol. II, Bern, [1955], pp. 1078-1079; A. GARCÍA GALLO, *Ius y derecho*, nell'*Anuario de historia del derecho español*, XXX, 1960, p. 6).

(28) Sono fuor di causa in quanto parole di formazione dotta (sec. XVI) e non di tradizione popolare ininterrotta. Si veda la nota 169.

(29) ISIDORO (Isidorus), *Etymologiarum sive Originum libri XX*, cur. W.M. LINDSAY, Oxonii, 1911, II, 10 (*De lege*); V, 2 (*De legibus divinis et humanis*) e 3 (*Quid differunt inter se ius, leges et mores*).

deficienze in fatto di logica interna e in fatto d'aderenza alle fonti, si sarebbe impresso senza travaglio critico nella memoria di molte generazioni di persone cólte lungo i secoli dell'alto Medioevo (30) e, ricomparendo tale e quale in testa al *Decreto* di Graziano (31), sarebbe rimasto a fondamento elementare d'una cultura giuridica più matura che pur superandolo non lo volle rinnegare. *Ius*, diceva, si distingue da *fas*: « lex humana » l'uno, « lex divina » l'altro. *Ius* comprende in sé *lex* e *mos*: quella, « constitutio scripta », questo « lex non scripta ». Il prospetto poi continuava con giustificazioni e specificazioni, in cui comparivano altri due termini, *consuetudo* e con insistenza *ratio*, che pareva offrire una chiave per ripensare tutto l'insieme e dargli un senso unitario: « lex erit omne iam quod ratione constiterit » (32), quel che importa è insomma l'ispirazione del contenuto, le formalità della scrittura o altro sono cose che rimangono indifferenti.

Ora, dei quattro monosillabi che indicavano in un così lucido schema gli aspetti e le partizioni più generali del 'diritto', *ius* non fu il solo a perdersi. Fu la sorte anche di *fas*, anche di *mos*: nemmeno loro hanno avuto continuatori (salvo il francese *mœurs*). E di nuovo,

---

(30) « Salvo la referencia a la etimología de *ius*, que procede de la época clásica, nada en la definición de san Isidoro recuerda los conceptos de los juristas. No hay pluralidad de *iura*, sino un solo *ius*, y éste no se contrapone a las *leges*. Este *ius*, que es justo, se integra por las leyes y las costumbres, equiparadas éstas en rango e importancia a aquéllas » (García Gallo, *Ius y derecho*, cit., p. 43). Ma delle *Origines* si conservano ancóra un migliaio di manoscritti, ed è verosimile che un minimo di cultura giuridica si perpetuasse nell'alto Medioevo più per quel tramite che per altri. Dei *Digesta* è noto che si conserva un solo manoscritto anteriore al Mille, e la tradizione del *Codex Iustinianus* per certi versi è stata ancóra più difficile.

(31) *Decr. Grat.*, I, 1, 1-12 (*dist. I per totum*). In particolare i passi d'Isidoro già richiamati (*Origines*, II, 10; V, 2-3) costituiscono i primi cinque canoni, sovrapponendosi tra loro nel quarto e nel quinto.

(32) Continua: « quod ratione constiterit, dumtaxat quod religioni congruat, quod disciplinae conveniat, quod saluti proficiat » (*ibid.*, II, 10, 3; V, 3, 4). *Ratio* è coerenza ai princìpi di tutto l'ordinamento, ma s'intende che non è una coerenza formale, esteriore, di facciata: come quello ha un valore giuridico in quanto serve allo scopo d'un'elevazione morale dell'uomo e della società, così le singole norme partecipano dello stesso valore in quanto si fondino sopra una *ratio* che le armonizzi coll'insieme dell'ordinamento. Coinvolge ogni norma, quest'armonia, ogni norma anche consuetudinaria soltanto: « nec differt scriptura an ratione consistat, quando et legem ratio commendet » (*ibid.*, II, 10, 2; V, 3, 3).

non fu solo questione di vocaboli. Via via che si facevano più rare le persone che sapevano lèggere, per non dire di quelle che conoscevano il diritto; via via che cresceva la difficoltà di trovare i testi delle leggi, e d'altra parte vecchie norme mantenute in vita per tradizione non venivano più integrate, o quasi, da interventi di legislatori nuovi; via via che s'attenuavano le distinzioni ideali tra norma morale e norma giuridica, come anche tra comunità ecclesiale e comunità secolare; si capisce come le popolazioni dell'Italia e dell'Europa già romane non sentissero più il bisogno d'un lessico tanto finemente articolato, in materia di diritto, e nemmeno d'una rete di concetti così alti e così nitidi. Restò il bisogno primordiale di domandarsi quali fossero le maniere corrette di comportarsi nella vita associata, e di formulare la risposta con parole che fossero capite, che fossero sentite come soddisfacenti.

Quali erano queste parole? Una poteva essere, e fu, *lex*, che a differenza degli altri monosillabi già detti sopravvisse, in italiano come nelle altre lingue figlie del latino (33). Non era parola che racchiudesse, però, tutto quanto il diritto in una sola espressione, anche se si prestava a rappresentarne in contesti diversi un po' tutti gli aspetti. Aveva *ab antiquo* sfumature ingannevoli, ambigue: nel *Corpus iuris* si può leggere da una parte la definizione di che cos'è 'una' legge, da un'altra quella di che cos'è 'la' legge; e non hanno nulla in comune: la prima delinea tecnicamente e riduttivamente i caratteri delle originarie *leges* repubblicane, usando il verbo all'imperfetto, e la seconda, col verbo al presente, nasconde un contenuto nebuloso dietro luccicanti luoghi comuni ad uso e consumo dei retori (34). Nell'appiattimento della terminologia giuridica proprio dell'alto Medioevo, la *lex* poté non essere formulata per iscritto, poté non nascere da una statuizione autoritaria, poté non essere d'una

(33) MEYER-LÜBKE, *R.E.W.*, cit., num. 5008. Per chi voglia risalire più indietro: C. SANDOZ, *L'étymologie de lat. lèx 'loi'*, nel *Bulletin de l'Institut de linguistique et des sciences du langage de la Faculté des lettres de l'Université de Lausanne*, XV (1995), pp. 15-17.

(34) Definizione di che cos'è 'una' legge: « Lex est, quod populus Romanus senatore magistratu interrogante, veluti consule, constituebat » (*Inst.*, I, 2, 4 [*J. de iure naturali et gentium et civili*, par. *Lex*]). Definizione di che cos'è 'la' legge (Papiniano, con echi di Demostene): « Lex est commune praeceptum, virorum prudentium consultum, delictorum quae sponte vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis rei publicae sponsio » (*Dig.*, I, 3, 1 [*l. I, ff. de legibus*]).

data nazione o d'un dato ordinamento (35); non solo, ma il nome prese altri significati fuori del quadro delle fonti normative, spaziando, come già *ius*, dal generale al particolarissimo e dall'oggettivo al soggettivo (36).

Insieme con *lex*, forse con un desiderio inespresso di capire e di motivare la norma guardando più in là d'una sua formulazione puntuale, e così di dimenticare quei residui di sensi antichi non più intesi che *lex* e *ius* parevano trascinarsi dietro negli usi scritti, si dovette parlare sempre più spesso di *directum* o *rectum* e di *ratio*.

Accanto a *ius*, che ecclesiastici e notai conservavano nella stesura dei documenti soprattutto con valore fraseologico e con prevalenza dell'aspetto soggettivo (37), dunque in posizione comple-

---

(35) « Non ci inganni l'ambiguo termine *lex*: generalmente non ha riscontro nella nostra nozione di legge; *lex* vale *ius*, vale *Volksrecht*, vale come redazione scritta di un complesso patrimonio consuetudinario » (P. Grossi, *Alla ricerca dell'ordine giuridico medievale*, nella *Rivista di storia del diritto italiano*, LXVII, 1994, p. 17). « La problematica del rapporto fra *consuetudo* e *lex*, infatti, non appartiene all'alto medio evo ed è sconosciuta nel diritto comune europeo » (M. Lupoi, *Alle radici del mondo giuridico europeo*, Roma, 1994, p. 515). « Entrambi i termini pochissimo hanno da spartire con i loro apparenti omologhi del tardo diritto romano e finanche del cosiddetto diritto volgare » (*ibid.*, p. 527).

(36) « *Lex* quale 'regola scritta autoritativa formalmente promulgata' è una accezione piuttosto rara nelle fonti altomedievali; oltre tutto, quando ricorre, designa spesso l'unica *lex* che certamente difetta di alcuna formale promulgazione », la cosiddetta *lex Romana* (*ibid.*, pp. 524-525). *Lex*, in quei secoli, può essere in senso oggettivo « specifica norma » e « complesso delle regole applicabili », come pure, distinguendosi tra molte, « la legge che compete a ciascuno », e può essere d'altra parte in senso soggettivo « quel che si ha diritto di ottenere » (*ibid.*, pp. 527-530). Siamo lontani, quanto lontani!, dalle distinzioni teoriche d'Isidoro. Certe teorie, per allora, hanno poca presa sulle concezioni diffuse tra le genti d'Europa. « Gli strumenti da lui apprestati, pur difettosi, non torneranno di attualità che alla fine dell'alto medio evo » (*ibid.*, p. 517).

(37) Attingendo a poche importanti opere di consultazione vecchie e nuove, diversissime tra loro e qui tra loro pareggiate come quelle che offrono i più ricchi repertori alfabetici o ragionati del lessico giuridico usato durante l'alto Medioevo soprattutto nelle carte pubbliche e private (dal Du Cange al Niermeyer, dall'Arnaldi al Blaise, dal Balon al Lupoi), si può rilevare in quei secoli una sopravvivenza del termine *ius* quasi solo in senso soggettivo e in locuzioni che molte volte direbbero le stesse cose quand'anche per assurdo non ci fosse nessun *ius*. Ma vediamo i tipi di queste locuzioni, avvertendo che gli esempi in maggioranza sono transalpini e provengono dagli spogli del Balon contenuti nei dieci volumi del suo *Ius medii aevi* (Namur, 1963-69). Del diritto indicato col termine *ius* qualche volta è specificato il contenuto: *illi esse ius cum sex*

mentare piuttosto che alternativa rispetto a *lex*, a una *lex* pur così ampliata rispetto alle definizioni originarie (38), i due termini nuovi emergenti nell'uso parlato e in varia misura anche nell'uso scritto dell'alto Medioevo davano evidenza l'uno a un aspetto, l'altro a un altro di quelli in cui s'era presentato *ius* nella concezione dei romani e della loro giurisprudenza. Non si dice di soggettivo e oggettivo, né di scritto e consuetudinario, né di legislativo e dottrinale. *Rectum*, con *directum*, mette in luce il contenuto precettivo di *ius*: alla domanda quale condotta si debba tenere, risponde additando la 'retta via' (e al tempo stesso la 'direzione', e nel senso della 'rettitudine'), secondo una metafora che ricorreva già nella Sacra Scrittura (39) e che veniva accolta con uguale prontezza e naturalezza da

---

videre (Chilperico I, sec. VI); *ius habere placitandi aut bannum exercendi* (Carlo il Grosso, 887); oppure la classe di soggetti a cui può spettare: *advocatorum iura et servitia* (Carlo Magno, 800). Più spesso il diritto è di proprietà, e ne dichiarano la pienezza appropriate endiadi o formule equivalenti: *cum campis, pratis, silvis et mancipiis, cum omni iure suo* (636); *de iure et dominatione nostra* (706); *in ius et perpetuum dominium* (899); dove la titolarità spettante alle chiese è di regola espressa in forme nette e dirette (senza con questo escludere, a volte, la titolarità metaforica del santo): *a iure alienari ecclesiarum* (concilio di Toledo, 632); *ecclesiae canonica iura alicubi fundare* (742); *a iure ecclesiae substractum, ad ius et dominationem ecclesiae redditum* (838); *in ius et potestatem ecclesiae donare* (903). Infine, valori generici di *ius* sono spesso rinforzati con aggettivi o avverbi vari, che appartengono il più delle volte alla famiglia di *lex* (e non è detto siano semplici rinforzativi): *vendere sub legitimo iure instrumentorum* (744); *iure legali pertinere* (801); *iure legitimeque pertinere* (Arnolfo, 888); *quieto et pacifico possidere iure* (894); *legitimo iure pertinere* (949). Se in una parte di questi ultimi ablativi *ius* può essere inteso in senso oggettivo, viene pur sempre a mancare nell'alto Medioevo la ricca documentazione di questo valore della parola che offrivano le fonti romane e che sarebbe ricomparsa nella dottrina e nella prassi dopo la rinascita degli studi di diritto.

(38) Non si sarebbe detto certamente *ius* quello che andava, così nell'aspetto di 'ordinamento giuridico' come nell'altro di 'testo legislativo', sotto il nome di *lex Salica* o *Saxonica*, di *lex Alamannorum* o *Burgundionum*, ed era il diritto nazionale che le genti germaniche si portavano dietro di terra in terra e per cui si distinguevano l'una dall'altra; e nemmeno quel diritto che sotto la tutela della Chiesa si presentava come *lex Romana*, non parificabile a quelle, anzi « priva di connotati etnici o politici » e in quanto tale « naturalmente sottratta alla potestà normativa dei sovrani » (LUPOI, *Alle radici*, cit., p. 508). Anche più distanti da quelli di *ius* sono altri significati che *lex* assume nell'alto Medioevo, da 'sentenza' a 'pena', da 'composizione' a 'guidrigildo', ecc., tutti largamente documentati nei dizionari del latino medievale.

(39) « En el relato que el Génesis hace de la creación se destaca cómo Dios crea al hombre formándole de la tierra y cómo, después del pecado original, le anuncia que

latini e da germani (40). Con *ratio* s'insisteva invece sulla coerenza a una logica interna, a un 'criterio' ispiratore: *ratio iuris, ratio legis*, anche se questi genitivi erano ormai sottintesi, lasciati cadere, e se

---

ha de morir y volver a la tierra, de la que ha sido hecho [...]. Los actos del hombre — tierra sobre la tierra — van arando el camino que recorre [...]. La metáfora del *camino* [...] es constantemente empleada, tanto en los libros más antiguos de la Biblia como en los más modernos, e incluso en los del Nuevo Testamento. Pero si alguna vez el *camino* es la propia conducta del hombre, con más frecuencia se designa como tal la que Dios le prescribe para que alcance su salvación y goce con ella de la inmortalidad. A esta conducta, es decir, al *camino* de la virtud se contraponen la conducta o el camino de perdición » (García Gallo, *Ius y derecho*, cit., pp. 16-17). La scelta dell'uomo è tra la strada diritta del bene e le strade torte del male. « La metáfora del camino recto del bien y el tortuoso del mal se encuentra también en el mundo griego »: si legge in Esiodo, in Pindaro, in Platone (*ibid.*, p. 17 n. 27). Nel latino della Volgata, « parate viam Domini, rectas facite semitas eius », sono secondo Matteo (III, 3), o più brevemente « dirigite viam Domini » secondo Giovanni (I, 23), le parole del Battista, *vox clamantis*, che fanno eco a quelle del profeta Isaia (XL, 3). All'opposto, negli *Atti degli Apostoli* (XIII, 10), Paolo con voce sdegnata rimprovera un falso profeta di « subvertere vias Domini rectas » (García Gallo, *Ius y derecho*, cit., p. 19). Ancóra la Volgata offre un primo esempio di *directum* sostantivato in cui, nel traslato dal materiale al morale, sembra si possa intravedere quel « conjunto de normas de conducta » che prelude al concetto di 'diritto': ed è « cuando — presente en el traductor la identificación de Ley y *camino* — la frase 'están mis pies en terra llana' se traduce *pes meus stetit in directo* 'mis pies están en el Derecho' » (*ibid.*, p. 22). Il passo è in uno dei *Salmi* (XXVI [XXV], 12); può darsi che s. Girolamo, nel renderlo così, si sia valso liberamente delle sue possibilità di traduttore d'un testo poetico; ma scambi di *rectum* con *directum*, e confusioni d'un concetto coll'altro, s'incontrano pure in manoscritti e biblici e giuridici di quegli stessi secoli: e inducono a pensare « que esta nueva acepción no fué introducida por san Jerónimo, sino que éste se limitó a recogerla para expresar más rotundamente la idea que aparecía en la versión original del Libro de los Salmos. Mas sea lo que fuere, lo cierto es que el que en todas las lenguas románicas exista una voz derivada de *directum* demuestra, sin género de dudas, que esta última poseía ya esta acepción antes de iniciarse la desmembración del Imperio » (García Gallo, *Ius y derecho*, cit., p. 24).

(40) Cesarini Sforza, *Ius e directum*, pp. 28-29 n. 27, 63 n. 70; García Gallo, *Ius y derecho*, cit., pp. 14-15; É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. M. Liborio, vol. II, Torino, 1976, p. 382; P. Scardigli e T. Gervasi, *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca*, Firenze, 1978, p. 244 (« sul germ[anico] è calcato il lat[ino] *directum*, che è stato continuato, in luogo di *ius*, dalle lingue romanze »); Lupoi, *Alle radici*, cit., p. 536 (*rectum* « è un calco semantico del latino sul germ. **rehta* » e « costituisce probabilmente il maggior contributo della civiltà germanica al diritto comune europeo »); G. Princi Braccini, *Termini germanici per il diritto e la giustizia*, in *La giustizia nell'alto Medioevo*, Spoleto, 1995, pp. 1067-1068.

riusciva difficile separare nettamente questo concetto dall'altro di 'facoltà dell'intelletto umano'.

La vicenda di *ius* e *directum* fu studiata a fondo da Widar Cesarini Sforza in un suo breve ma denso libro del 1930 intitolato a questi due termini, ugualmente ricco di documentazione originale e d'intuizioni stimolanti. La decadenza di *ius* nascerebbe dalla crisi della concezione romana imperniata sopra un *ius* soggettivo inteso come il potere del singolo; in funzione del quale prende un suo significato, non dunque primario, un diritto oggettivo non distinto nel nome, in cui si compongono i poteri dei singoli soggetti e della comunità, così come ne prende uno la giustizia, sentita come immutabile volontà d'attribuire a ciascuno il suo *ius*. Questi concetti verrebbero messi in crisi dal pensiero cristiano, che antepone all'ordine giuridico umano la legge eterna di Dio e propone come modello al comportamento degli uomini la 'rettitudine' del conformarsi a quella legge: si comincia a ragionare in termini di *rectum* e di *directum*, e più avanti anche parole come *iustitia* e *ius* saranno riempite di significati nuovi da una giurisprudenza fatta sensibile a idealità superiori (41).

Trent'anni dopo, le idee del maestro dell'università di Roma sono state messe in discussione nella maggior rivista spagnola di storia del diritto da Alfonso García Gallo con un saggio improntato a una lucida linearità, il cui titolo ripete, pur nella diversità della lingua usata, la stessa contrapposizione logica tra i due termini fondamentali, *ius* e *derecho*. Il chiaroscuro delle concezioni giuridiche di partenza, tra soggettivo e oggettivo, tra romano e cristiano, è qui molto attenuato; grande rilievo è dato all'aspetto panromanzo dell'innovazione di *directum*, nata dunque avanti la fine dell'Impero

(41) CESARINI SFORZA, *Ius e directum*, cit., pp. 5-33, il concetto classico di *ius* nel senso soggettivo come 'potere' e nel senso oggettivo come 'coordinamento di poteri', la riflessione dei romani sui concetti di *iustitia, ratio naturalis, aequitas*, i vari sensi etici e giuridici di *rectus* e *directus*; pp. 35-63, la rifondazione cristiana dell'ordine giuridico, valutato secondo la sua rispondenza alla *lex aeterna*, e i nuovi valori di *rectitudo, rectum, directum*, con cui si esprime conformità a leggi positive, conformi alla loro volta alla legge divina; pp. 65-90, il travaglio medievale di sinonimie e antonimie (*ratio* con *rectitudo* e *iustitia, tortum* contro *rectum* e *iustum*), l'affermarsi di *directum* coi valori di *ius* (e con quello particolare di 'tassa'), l'infusione d'idee nuove nelle antiche parole di *ius* e di *iustitia* dai glossatori in poi.

occidentale, e al suo carattere orale e popolare, predisposto dunque a una coesistenza in distinte sfere coll'ufficialità di *ius*; l'influenza determinante del cristianesimo è spostata dal piano della concezione di fondo all'altro d'una scelta morale intuitiva tra il cammino 'diritto' e il 'torto' (42).

Questa di *directum* che subentra a *ius* non è una cosa da nulla, specie se si guarda agli effetti di quel trapasso che ancóra perdurano: l'italiano *diritto*, il francese *droit*, lo spagnolo *derecho*, il portoghese *direito* da una parte, il tedesco *Recht* e l'inglese *right* dall'altra, per tacere d'altre lingue neolatine e germaniche meno conosciute, nascono tutti da quell'antica riconsiderazione dei fatti giuridici *sub specie recti*.

Ma su *rectum* non c'è da fermarsi di più. La digressione voleva solo mettere in chiaro un differente punto di partenza, rispetto al caso di *ratio*.

La diffusione di *ratio* in alternanza con *ius* durante la prima metà del Medioevo si può dire ben conosciuta, in teoria, altrettanto se non più di quella di *rectum, directum, drectum, drictum*: basta aver la pazienza di consultare i tanti dizionari del latino medievale. Lasciamo pure da parte *ratio* nel significato primario di 'conto' e la frequentissima locuzione *rationem reddere* (43), e per un altro verso

---

(42) García Gallo, *Ius y derecho*, cit., pp. 5-11, ignoto al latino un sostantivo *directum* (non così l'aggettivo) e ignoto alle lingue neolatine un esito di *ius* (non così i derivati), incerta e problematica l'origine del cambiamento; pp. 11-15, *directum* già in uso avanti la disgregazione dell'Impero e tuttavia sempre escluso dalle scritture cólte, non dunque possibile un'origine greca o filosofica ma solo una cristiana o (con seri dubbi) germanica; pp. 15-24, *directum* come 'norma di condotta', conforme alle immagini della 'strada diritta' e della 'legge che dirige', ispirate alla tradizione biblica ed ecclesiastica; pp. 25-40, *directum* di fronte a *ius*, probabilmente diritto volgare di fronte a diritto ufficiale, in un'epoca di forte erosione delle *leges* e degli *iura* come fu quella del tardo Impero; pp. 40-47, convivenza di *ius* e *directum* in due sfere distinte, incentrate la prima negli aspetti tecnici e morali e la seconda nel carattere normativo, quindi sostituzione di *directum* a *ius* per il maggiore apprezzamento popolare del 'diritto' come 'complesso di norme', restando salvi peraltro, della famiglia di *ius*, i nomi del 'giudice' e del 'giudizio'.

(43) Qui *ratio* ha valori che non si distaccano granché da quelli del latino classico. *Rationem reddere* séguita a esser frequente per 'giustificarsi, dare spiegazioni' (al giudice o alla parte avversa). *Rationes reddere* o *tradere* è 'portare argomenti, giustificazioni'. Ma *rationem reddere* può anche esser sinonimo di *rationem facere* o *mittere* 'rendere

il più astratto *ratio* della pur frequente locuzione *ea ratione ut…* 'a condizione che…, beninteso che…', come si legge in tanti atti negoziali pubblici e privati (44). Restringendosi ad attestazioni di *ratio* sia con valori che in assoluto potrebbero essere gli stessi di *ius*, sia in locuzioni che a *ratio* fanno significare in senso oggettivo 'giustizia' o 'giudizio', in senso soggettivo 'pretesa', 'argomentazione', 'spettanza', 'tributo' (45), si raccoglie senza sforzo la documentazione d'un uso di questa parola che dovette veramente esser molto largo, tale da portarla a concorrere con *ius* nello scritto e a sopraffare *ius* nel parlato.

Anche su questi usi di *ratio* non c'è da fermarsi troppo. Si posson dare, a grandi linee, per già noti. Restano però da considerare diverse dissimmetrie, rispetto alla fortuna di *directum* e

---

giustizia' (F. ARNALDI, *Latinitatis Italicae medii aevi lexicon imperfectum*, vol. III-IV, Bruxelles, 1957-64, p. 14; J.F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1976, p. 883).

(44) Tra gli esempi riportati dal Niermeyer (p. 884), quelli di *ea ratione firmissima ut...* (802) e di *ea racione postulata et concessa ut...* (900-911) mostrano usi di *ratio* 'condizione' con un valore semantico pieno, non appiattito o diluito in una formula sempre uguale, a differenza di quel che si trova più spesso.

(45) J. BALON, *La 'ratio' fondement et justification du droit avant Gratien*, negli *Studia Gratiana*, IX (1966), pp. 11-25. La documentazione che arricchisce questo contributo, rivolta soprattutto all'Europa dei franchi e ai valori di *ratio* come 'fondamento del diritto' piuttosto che come 'diritto' in sé, può essere molto ampliata ricorrendo ai repertori dello stesso Balon e d'altri autori moderni e meno moderni di cui s'è fatto cenno più sù (nota 37). Sia qui permesso menzionare almeno di sfuggita i formulari provenienti dalla Francia merovingia (*formulae Andecavenses, formulae Turonenses*) come le prime fonti in cui si rispecchi limpidamente la sostituzione di *ratio* a *ius*; e le locuzioni dell'uso giudiziario *esse, introire, venire in rationes* (a volte coll'aggiunta *apud* o *ante iudicem* o colla spiegazione *in iudicium*), più tardi e più spesso *stare in ratione, ad rationem*, come le prime formule in cui quella sostituzione si fissa in maniera stabile con un coerente richiamo all'amministrazione della giustizia. In altri contesti mancherà il parallelismo con espressioni classiche in cui spicchi questa o quella parola chiave del ragionare giuridico (*ius, iudicium*), ma non per questo riuscirà meno chiara la presa di possesso di quel campo semantico da parte di *ratio*, se l'attuazione giudiziale del diritto sarà chiamata *rationem facere* e la trasgressione del diritto sarà intesa come un agire *contra rationem, contra rationis ordinem*. Nel senso poi soggettivo, il significato di 'argomentazione giustificativa' d'un comportamento in genere, che *ratio* aveva abitualmente presso i retori romani, si sviluppa in 'argomentazione giustificativa d'una pretesa giuridica' e quindi, per facile estensione, in 'pretesa' o 'titolo': nel plurale, soprattutto, e dal sec. IX in avanti.

rispetto alla gamma di valori che gli eredi di *directum* hanno ripreso da *ius*.

Prima di tutto: il continuatore italiano di *ratio* è *ragione*. Solo per curiosità si potranno citare l'allotropo *razzone*, che compare poche volte in testi volgari dei più antichi (46), e con esso, sempre da testi antichi, alcune varianti dialettali (47); *razione* poi non continua propriamente *ratio*, ma ne rinnova uno dei significati giuridici medievali sul modello dello spagnolo *ración* (48). Ora, dei significati giuridici d'un tempo, in latino e in volgare, *ragione* ha conservato piuttosto poco. Ruotano intorno al concetto di 'diritto soggettivo' i valori che ha in locuzioni come *a ragione, aver ragione, dar ragione*, dove si noterà la costante contrapposizione con *torto*, evidentemente ereditata da una precedente opposizione di *torto* a *diritto* (49); valori simili si ritrovano in altre locuzioni come *aver ragione di qualcuno, ragion fattasi, esercizio arbitrario delle proprie ragioni, ceder le proprie ragioni, render di pubblica ragione* (50). Si direbbe invece, ma non è chiarissimo, che prevalesse il senso di 'diritto oggettivo' in *chi di ragione*, in *ragion di stato*, e così è senz'altro in espressioni ormai storiche come *corte* o *banco di ragione, palazzo della ragione* (51). Tutto questo è piuttosto poco, di fronte a un uso della parola *ragione*

---

(46) *Razzone* sta a *ragione* come *palazzo* a *palagio*. Nascosto sotto la grafia *rattione* nella carta fabrianese del notaio Fiorentino (maggio 1186), è scritto più esplicitamente *raçone* nei ricordi di Mattasalà di Spinello da Siena (1231-43) e nel volgarizzamento (viterbese) del formulario notarile di Ranieri del Lago Perugino (E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, 2ª ed., cur. F. Arese, Roma - Napoli - Città di Castello, 1955, pp. 20, 64-65, 67, 70-72; A. Castellani, *I più antchi testi italiani*, Bologna, 1973, pp. 191, 198).

(47) Il dizionario del Battaglia registra accanto al lemma *ragione* 19 varianti, compresa qualcuna che senz'altro è meramente grafica (*rascione, rasgione*) e qualcun'altra di cui si può dubitare che sia.

(48) Degli esempi di *ratio* nel significato di 'procuration d'aliments' che cita il Niermeyer (p. 884), il più antico è in un diploma di Carlo il Calvo (850).

(49) Cesarini Sforza, *Ius e directum*, cit., pp. 67, 74-76; García Gallo, *Ius y derecho*, cit., p. 45 (« la vieja metáfora del camino recto que expresa el obrar conforme a Derecho, sigue viva en la Edad Media, y [...] da una acepción nueva a la vieja palabra latina *tortum* 'torcido' ») e n. 101 (« las referencias más antiguas datan del siglo IX »).

(50) Qualcuno preferisce vedere in *ragion fattasi* (e in *far ragione a uno*, in *farsi ragione da sé*, ecc.) il senso di 'giustizia' e di 'diritto oggettivo'.

(51) Qualcun altro preferisce vedere in *chi di ragione* 'chi ha diritto (e dovere correlativo)', nella *ragion di stato* un 'interesse dello stato': si sarebbe nell'àmbito del 'diritto soggettivo'.

che ha dominato nelle scritture giuridiche, letterarie, filosofiche dal Dugento al Settecento per indicare senz'altro il 'diritto', in primo luogo nel senso oggettivo e nelle figure più solenni: *ragion comune, civile, canonica, feudale, naturale, ragion delle genti, ragion di guerra*; e poi la *Ragione*, scritta o almeno pensata coll'iniziale maiuscola, termine fisso della speculazione giuridica a fianco all'Equità e alla Giustizia; per non contare le tante accezioni e applicazioni particolari, oltre alle poche sopravvissute, nel senso soggettivo (52).

Insomma, oggi *diritto* traduce in italiano *ius*, generalmente se non sempre; a *ragione* sono riservati determinati usi in modi di dire che sono fermi da secoli e che non è dato moltiplicare per analogia. Ma c'è stato un mezzo millennio in cui, generalmente se non sempre, si è tradotto *ius* con *ragione*; fermo restando che fuori degli usi giuridici l'equivalente latino di *ragione* restava *ratio*. E c'è stato, prima, un altro mezzo millennio e forse più in cui l'uso volgare non era accolto nelle scritture, ma la frequenza di *ratio* al fianco o al posto di *ius* nei documenti latini basta ad assicurarci che quella grafia più o meno conforme alla norma della 'grammatica' (*ratio, racio, ratione, racione*) (53) intendeva coprire le incipienti forme volgari (*ragione, razzone, rasone, rason*) (54) d'un vocabolo che nel

(52) Rimandiamo ai 95 paragrafi in cui la voce *ragione* si vede analizzata nel dizionario del Rezasco. Quand'anche se ne vogliano metter da parte gli ultimi 31, che s'aggirano intorno al concetto di 'conto' e agli altri collegati di 'revisione' e di 'sindacato', senza con questo uscire dalla sfera giuridica, i rimanenti 64 documentano un'abbondanza di fraseologia e un'ampiezza di valori semantici che *ragione* aveva nell'italiano dei secoli scorsi e oggi non ha più. L'attore *chiamava* o *domandava a ragione*, il convenuto *rispondeva di ragione*, le parti in causa s'impegnavano a *stare a ragione*, il giudice *amministrava, faceva, ministrava, rendeva, spediva, teneva la ragione*. Un lettore moderno che incontra in vecchi libri espressioni come queste, ne può ancóra intuire un valore almeno approssimativo, aiutandosi, se ha fortuna, coi contesti. Ma davanti ad altre espressioni, pensiamo a *corpo*, a *punto*, a *savio*, a *ora di ragione*, lo stesso lettore, se non ha familiare una certa letteratura giuridica d'altri secoli, ha motivo di rimanere sconcertato.

(53) Non diamo peso, nel latino medievale e soprattutto nelle scritture di carattere pratico, a qualche incertezza d'ortografia come quella spesso ricorrente tra *-ti-* e *-ci-*, che nell'uso di molte regioni potevano voler rappresentare un'identica sequenza fonetica; e nemmeno a qualche grave trascuratezza grammaticale come lo scambio pure frequente tra caso retto e casi obliqui, la cui distinzione, essenziale in corretto latino, era stata cancellata di fatto negli usi popolari.

(54) Anche la scrittura del volgare delle origini presentava numerose oscillazioni

parlato aveva almeno altrettanta diffusione che nell'epoca successiva.

In altre parole: la coppia *ius-diritto* ha sostituito due o tre secoli fa la coppia *ius-ragione*, che a sua volta aveva sostituito sette o otto secoli fa la terna *ius-ratio-ragione*. Così, quello di 'ragione' come concetto giuridico si è estraniato dalla coscienza comune, quel tanto ch'è bastato per non esser capito più ed essere spesso oggi frainteso: se n'è estraniato non certo dall'oggi al domani per un atto d'imperio, ma in due tempi distinti, separati da lungo intervallo, come conseguenza o meglio come aspetto particolare di fatti di cultura che andavano anche più in là del diritto.

3. *Ritorno in onore di* ius, *persistenza in volgare di* ragione *(e di* derecho *e di* droit*).*

I secoli in cui la storia del nostro diritto pubblico è dominata dai problemi della civiltà comunale, e la nostra storia linguistica dallo sbocciare d'una documentazione e poi d'una letteratura volgari, sono insieme i secoli in cui la voce *ratio* si ritira un po' per volta dai terreni dove, usurpandoli a *ius*, aveva messo un po' per volta profonde radici. Non è ora un rivolgimento spirituale come quello che un tempo aveva segnato, colla decadenza di *ius*, il trapasso al Medioevo giuridico. Il nuovo cambiamento riguarda la parola, non il concetto; e la parola, nella sua sola veste latina. È in tutti i modi un fatto di cultura, non di mera forma.

Nelle scritture legali, come s'è visto, *ius* non era mai scomparso: modelli classici, forza d'inerzia, abitudini d'ecclesiastici e di notai lo trattenevano in vita, anche se quello che si scriveva era un nome a cui non si sapeva più dare una pronunzia. Ora, nei primi secoli dopo il Mille, *ius* si riappropria il concetto di 'diritto', tornando a esprimerlo in una misura che si può dire, in latino, esclusiva o poco meno (55).

---

dovute alla sua non perfetta corrispondenza colla pronunzia. In una parola come il toscano *ragione*, il suono spirante del *-g(i)-* tra vocali poteva essere espresso anche con *-sgi-* o *-sci-*, più di rado con *-si-* o semplicemente *-s-*; e viceversa nella grafia di vari dialetti una stessa forma *rasone* poteva rappresentare una pronunzia con *-s-* sonora in Alta Italia e una con *-s-* sorda nel Mezzogiorno.

(55) « Nunca, no ya un clásico, ni siquiera un escritor medieval de mediana

Perché questo? Perché la scuola dei glossatori aveva insegnato a confrontarsi a ogni momento colla pagina di Giustiniano, così nel ripensare un diritto fuori del tempo come nell'elaborare diritto nuovo. Il ceto dei giureconsulti, dei giudici, dei dottori come si dicevano per brevità, e il ceto dei notai, ch'erano anche cancellieri e segretari di pubblici uffici, si trovarono concordi nel riportare in onore il classico termine di *ius*, di *iura*, in glosse e trattati, in testamenti e contratti, in provvisioni e statuti. Di questa che fu la regola non c'è bisogno di portare le prove: sono sotto gli occhi di chiunque sfogli i tantissimi originali manoscritti o le non poche edizioni moderne delle opere di dottrina e dei documenti della pratica, dalla rinnovazione irneriana in poi. Può essere il caso, piuttosto, di vedere qualche eccezione, qualche fatto marginale: per domandarsi fino a che punto intaccarono la regola o, invece, la confermarono.

Si possono citare a questo proposito un po' d'esempi di *ratio* che accompagna *ius* nel senso di 'diritto soggettivo', in documenti latini dei secoli XII e XIII: per lo più in forma grammaticalmente o almeno logicamente plurale, di solito come richiamo generico di poteri esercitati in un certo luogo o sopra un certo bene (56). S'incontrano così formule del tipo di *omne ius et rationem* (57),

---

cultura, escribió en latín *directum* en lugar de *ius*. Sólo en documentos medievales en que algún clérigo o jurista poco versado en la lengua del Lacio se esforzaba en escribir en ella, aparece *directum* o cualquier forma bárbara con vestidura latina » (GARCIA GALLO, *Ius y derecho*, cit., p. 8). Di *ratio*, sempre in confronto con *ius*, si può dire in fondo qualcosa di molto simile: l'alto Medioevo dovette scrivere *ratio* assai meno spesso di quanto non lo dicesse parlando. Pure, fu scritto. E in questo l'uso di *ratio* fu forse agevolato, rispetto all'uso di *directum*, dal fatto di potersi appoggiare alle altre accezioni che *ratio* aveva tutte per sé e che favorivano o almeno permettevano un'estensione della parola, senza strappi, ai valori propriamente giuridici. « *Ius* volvió a cobrar nueva vida con el renacimiento del Derecho romano. Pero al vulgarizarse éste, *ius* se tradujo a las lenguas romances con la palabra *Derecho, dret*, etc., borrándose así su antigua diferencia » (*ibid.*, p. 42).

(56) *Omne ius*, come in diversi degli esempi in cui sopravvive *ratio* 'diritto soggettivo' in endiadi con *ius*, grammaticalmente è singolare; ma il concetto che esprime è plurale, è lo stesso, si può dire, di *omnia iura*.

(57) In una vendita del 1130: « Ego Ursellus [...] vendere et [...] tradere previdi [...] omnes terras et omne ius et rationem quas ego habeo [...] in Canneto » (P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*, Castelfiorentino, 1993, p. 293).

omnia iura et omnes rationes et consuetudines (58), *cum iuribus, pertinentiis et rationibus*, o *rationibus ac pertinentiis* (59), *fovere iura et rationes*, o *in iure et rationibus* (60), *rationem et ius*, o *ius et rationem* (61), *omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes* (62), *de iuribus et rationibus* (63). Sono solo una

(58) In un giuramento del 1186: « Iuramus atque observare promittimus omnia iura et omnes rationes et consuetudines quas dictum monasterium habuit et babet » (*ibid.*, p. 367). Non c'è bisogno di ricordare che *consuetudo* ha nel Medioevo il doppio senso oggettivo e soggettivo come *ius*: qui *consuetudines* sono i 'diritti soggettivi di fondamento consuetudinario'. Qualcosa di simile era accaduto a *lex*: s'è visto sopra, alla nota 36.

(59) In un diploma di Costanza d'Altavilla del 1195: « Concedimus et confirmamus in perpetuum Lyciensi ecclesie [...] tenimentum Petorani, tenimentum Porcilliani et tenimentum Casanelle cum iuribus, pertinentiis et rationibus eorundem [...]; ecclesiam Beati Petri, que cognominatur de Venetico [...], cum arboribus, silvis et aquis ac omnibus infra se habentibus ac cum omnibus aliis iuribus, rationibus ac pertinentiis suis » (*Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, cur. Th. Kölzer, Wien, 1983, pp. 32-33). Anche il Du Cange, nell'ed. Favre, sotto la seconda delle sei voci *ratio* (« res, ditio, dominium, bona, facultates »), riporta, da documenti d'oltr'Alpe, due passi che contengono formule abbastanza somiglianti: « quamdam ecclesiam nostram desertam, cum omnibus juribus, Rationibus et pertinentiis suis » (1234); « castrum et terram Mattagriffoni cum omnibus juribus, Rationibus, hominibus, vassallis, casalibus, feudis, sive pertinentiis suis » (1313).

(60) In un altro diploma di Costanza d'Altavilla, pure del 1195: « Ecclesia Montisregalis, quam [...] tenemur diligere, iura et rationes suas fovere ac eius utilitatibus et commodis omni sollicitudine providere » (*Constantiae* […] *diplomata*, cit., p. 5). In un altro ancóra, del 1196: « Venerabilem ecclesiam Sancti Iohannis de Calatabutor [...] in iure et rationibus suis modis omnibus foveatis » (*ibid.*, p. 82).

(61) Ancóra in un diploma della stessa regina, del 1198: « Considerantes rationem et ius ecclesie de decimis recipiendis, quia predictus episcopus iusta peciit, eius iustis peticionibus adquievimus » (*ibid.*, p. 224). Similmente, in una vendita del 1255: « Item etiam vendidit supradictus comes [...] ius et rationem quod et quam habet aut sibi conpetit vel pertinet percipiendi et exigendi annuatim tres starios grani de quolibet sive pro quolibet alio molendino » (*Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, cur. P. Santini, app., Firenze, 1952, p. 135).

(62) In una parte precedente dello stesso ultimo documento citato: « Item vendidit predictus comes Guido Novellus [...] quoddam podere, resedia, habituria domos super se habentia et podium quod dicitur Podium de Turickio [...], et omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes, quas et que habet et ei aliquo modo pertinent vel pertinere videntur in predictis domo et domibus et podio et podere de Turickio » (*ibid.*, pp. 131, 134).

(63) In una procura a difendere contro certe pretese del comune di Cuneo i diritti

manciata d'esempi; chissà quanti non se ne potrebbero trovare, chi avesse un po' di pazienza. E di come siano costruite certe formule non c'è da stupirsi. Lo stile notarile d'allora e d'oggi diffida del tecnicismo univoco e secco, abbonda volentieri di coppie di sinonimi in modo da non lasciar dubbi nel lettore, qualunque sia l'estensione di significato, proprio o figurato, specifico o generico, che a ciascuno di quei sinonimi il lettore sarà portato a dare. *Ratio* negli esempi citati non aggiunge un ette a *ius*; ma tra i destinatari dei documenti c'è chi capisce meglio una delle due parole e chi l'altra, o magari chi s'immagina che una delle due dica qualcosa di più dell'altra, o di meno o di differente. Il notaio vuol accontentare tutti.

Si deve poi citare una *summa Codicis* che, tra le opere di questo genere prodotte nel primo secolo della scuola dei glossatori, occupa una posizione singolare e appartata: scritta non più tardi del 1162, in Arles o in altro luogo vicino alle bocche del Rodano, per mano d'uno sconosciuto maestro di quella scuola provenzale che reggeva bene il confronto con Bologna (64), s'intitola *Lo Codi*, e dal suo testo originale in lingua d'*oc* sono state ricavate traduzioni in castigliano, in catalano, in franco-provenzale, in francese e in latino (65). Quest'ultima, composta non più tardi del 1176 da un maestro Riccardo da Pisa non meglio noto (66), dimostra, com'è stato osservato, « una

---

del monastero di S. Dalmazzo (1258): « De predictis iuribus et ractionibus pertinentibus ad dictum monasterium sanctii Dalmacii [...] predictus dominus Thomas abbas habeat liberam facultatem et licentiam et potestatem et generalem administrationem » (*Historiae patriae monumenta, Chartae*, vol. II, Augustae Taurinorum, 1853, col. 1566).

(64) A. GOURON, *La science juridique française aux XI^e^ et XII^e^ siècles: diffusion du droit de Justinien et influences canoniques jusqu'à Gratien*, Mediolani, 1978, pp. 89-104.

(65) Una traduzione in francese, di cui si conservano tre manoscritti, non è stata finora pubblicata. Della traduzione in catalano resta solo il ricordo in un inventario trecentesco. Sono a stampa le traduzioni in latino (1906), in franco-provenzale (1932), in castigliano (1984), e il testo originale in provenzale (1974). Si noterà che, a differenza delle altre nazioni neolatine, l'Italia è presente in questo ventaglio di versioni proprio col latino e non con uno dei propri volgari.

(66) H. FITTING, *Vorbemerkungen*, in *Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus*, Halle a.S., 1906, pp. *38-*62; R. FEENSTRA, *À propos d'un nouveau manuscrit de la version latine du Codi (ms. Lucques, Bibl. Feliniana 437)*, negli *Studia Gratiana*, XIII (1967), pp. 57-81. Secondo un'ipotesi del Pitzorno (1908), a cui lo stesso Feenstra non si mostra contrario (*ibid.*, p. 75), il traduttore potrebb'essere un *magister Ricardus* canonico in Pisa, ricordato in documenti tra il 1166 e il 1196.

grande propensione » a un uso di *ratio* « per indicare singole situazioni normative » (67): 'diritto' dunque, oggettivo e soggettivo, tutt'uno con *ius*, altra cosa da quella *ratio* 'fondamento' o 'giustificazione' del diritto di cui parlavano volentieri i giuristi alla ricerca di motivazioni filosofiche del loro discorso, da quella *ratio* che, nominata in forma assoluta ovvero in unione con *ordo* o *veritas*, con *auctoritas* o *potestas*, con *lex* o *consuetudo*, stringeva in una sintesi organica il sistema di fonti del diritto delineato nello stesso secolo XII dal monaco Graziano in molti passi del *Decreto* (68), in particolare nei primissimi (69).

Ecco: la singolarità di quest'uso terminologico nel *Codi* è perfettamente adeguata al carattere dell'opera, unico testo dottrinale di diritto che sia stato scritto a quell'epoca in un volgare neolatino: e in un volgare che si muove disinvoltamente tra le pratiche legali e i costumi mercantili del suo tempo e della sua regione. Il pisano che tradusse il *Codi*, ma non ebbe l'ardire di renderlo nel volgare a lui familiare, fece com'è naturale parecchie concessioni al lessico e alla fraseologia del *Corpus* di Giustiniano, non però tante da livellare la propria scrittura a quella tecnicamente rigorosa di cui facevano sfoggio i glossatori contemporanei. Della parola *ius*, ignota al provenzale e agli altri volgari, fece un uso quanto mai parco. Se rese come *in ius vocare* l'*apellar em plait* dell'originale e lo *llamar en pleyto* della versione castigliana (70), in ogni altra occasione chiamò *placitum* il 'piato', il 'giudizio', provenzale *plaig* o *plait* o *plaiz*,

---

(67) E. Cortese, *La norma giuridica: spunti teorici nel diritto comune classico*, vol. I, [Milano], 1962, p. 292.

(68) T. Reuter e G. Silagi, *Wortkonkordanz zum Decretum Gratiani*, vol. IV, München, 1990, pp. 3926-3931. *Ratio*, con tutte le forme della flessione, compare in tutto il *Decreto* 287 volte; non è mai 'il' diritto, può essere qualcosa 'del' diritto, qualche suo aspetto, più spesso ha un valore generalissimo, filosofico o rettorico, potendone prendere uno più preciso per effetto del collegarsi ad altra parola.

(69) P. Michaud-Quantin, *La ratio dans le début du Décret (dist. 1-12) et ses commentateurs*, negli *Studia Gratiana*, III (1955), pp. 101-116; P. Leisching, *Prolegomena zum Begriff der ratio in der Kanonistik*, nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung, Kanonistische Abteilung*, LXXII (1986), pp. 329-337.

(70) *Codi*, II, 2: « *De in ius vocando* »; « De apellar omen em plait »; « Como ome puede llamar a otro en pleyto »; III, 1, 1: « *De in ius vocando aliquem ad placitum* »; « De in jus vocando, zo es de clamar en plaig omen »; « De in ius vocando, esto quiere dezir de llamar a otro en pleyto » (ed. Fitting, cit., pp. 9, 38; ed. F. Derrer, *Lo Codi, eine*

castigliano *pleyto* (71). Se in pochissimi casi, trovando la formula *cals dreiz* o *dreigs es* o *n'es*, a cui risponde il castigliano con *quál derecho es* o *y a*, dove *directum* è 'diritto' in senso oggettivo, scrisse latinamente *quod ius est* (72), in altri casi piegò il latino a una forzata derivazione volgareggiante, *que drictura est* (73), oppure introdusse *racio* (74) nella stessa formula *que racio est* di cui si servì regolarmente nei casi più numerosi in cui l'originale diceva *cals rasuns es* e il castigliano gli risponde con *qual razón es* (75). E *racio* usò costantemente a fronte del provenzale *razó*, che si presenta con molte

---

Summa Codicis in provenzalischer Sprache, Zürich, 1974, pp. 8, 31; ed. J.A. ARIAS BONET, *Lo Codi en castellano*, Madrid, 1984, pp. 76, 109).

(71) *Codi*, II, 5, 5: « *Illud quod advocati dicent in placito* »; « Zo que li advocat diran em plaig »; « Lo que 'l advogado diga en pleyto »; II, 25 [27]: « *Si illi in quorum potestate est placitum discordant inter se* »; « Si aquel en cui poder es fermaz lo plaig, se desacordunt »; « Si aquellos en cuyo poder es firmado el pleyto se desabienen »; III, 3: « *Quis potest stare in placito* »; « Cals om pot estar em plait »; « Quales omes pueden estar en pleyto »; III, 4: « *De quibus rebus potest esse placitum* »; « De cals causas pot esser plaiz »; « Quales cosas pueden estar en pleyto »; III, 10 [12]: « *De induciis que petuntur in placitis* »; « De las inducias que om demanda em plait »; « De las induçias que ome demanda en pleyto »; III, 12 [14], 1: « *Ante quas personas debent fieri placita* »; « Davant cals personas devunt esser faig li plaig »; « Ante quales personas deven ser tenidos e començados los pleytos » (ed. FITTING, cit., pp. 13, 35, 39, 44-45; ed. DERRER, cit., pp. 11, 27, 31-32, 35-36; ed. ARIAS BONET, cit., pp. 81, 105, 110, 116-117).

(72) *Codi*, III, 26 [23/25]: « *Quod ius est* »; « Cals dreiz es »; « Qual derecho es »; VI, 19 [20]: « *Quod ius est* »; « Cals dreigs es »; « Qual derecho es » (ed. FITTING, cit., pp. 56, 191; ed. DERRER, cit., pp. 43, 138; ed. ARIAS BONET, cit., pp. 129, 277). Anche fuori di quella formula: II, 3, 7: « *Racio facti et racio iuris* »; « La rados de 'l faig e la rados de 'l dreg »; « La razón del fecho e del derecho »; II, 8 [10], 4: « *Debet considerari factum et ius* »; « Deu esser esgardaz lo dreiz e 'l faiz »; « Deve ser esguardado el derecho e el fecho » (ed. FITTING, pp. 11, 19; ed. DERRER, pp. 9, 15; ed. ARIAS BONET, pp. 77, 87). Di rado in senso soggettivo: VI, 20 [21]: « *Quod ius habet patronus* »; « Cal dreit a lo pairon »; « Qual derecho a el padrón » (ed. FITTING, p. 192; ed. DERRER, p. 138; ed. ARIAS BONET, p. 277).

(73) *Codi*, IV, 42 [41/44]; VIII, 42 [43]: « *Que drictura est* »; « Cals dreiz es »; « Qual derecho es » (ed. FITTING, cit., pp. 105, 316; ed. DERRER, cit., pp. 76, 228; ed. ARIAS BONET, cit., pp. 181, 432). Di rado in senso soggettivo: VI, 21 [22]: « *Quam dricturam habent filii patroni* »; « Cal dreit an li fil de 'l pairon »; « Qual derecho an los fijos del padrón » (ed. FITTING, p. 192; ed. DERRER, p. 139; ed. ARIAS BONET, p. 278).

(74) *Codi*, III, 21 [19]: « *Que racio est* »; « Cals dreiz n'es »; « Qual derecho y a » (ed. FITTING, cit., p. 52; ed. DERRER, cit., p. 40; ed. ARIAS BONET, cit., p. 124).

(75) *Codi*, III, 33 [30/32]; IV, 27 [28]; IV, 41 [40/45]; IV, 46 [44/48]; VI, 10: « *Que racio est* »; « Cals rasuns es »; « Qual razón es » (ed. FITTING, cit., pp. 66, 90, 104, 108, 187; ed. DERRER, cit., pp. 50, 68, 75, 78, 135; ed. ARIAS BONET, cit., pp. 138, 165, 182, 185, 271).

varianti grafiche e fonetiche (76) e con una gamma di significati, da 'conto' a 'motivo' a 'azione' a 'tribunale' (77) oltre ai più generali di 'diritto' oggettivo e soggettivo (78). In questi ricalcò con *racio et drictura* (o *dirictura*) e con *drictura* (o *dirictura*) *et racio* l'endiadi dell'originale *dreiz e rados* e sue varianti (79); mentre col semplice *dirictura* o *drictura* rese le varie forme di *dreit* (80), ricorrenti

---

(76) Così *rado, radon, radons, radonz, rados, rasun, rasuns, razun*.

(77) *Codi*, IV, 57 [55], 16 [17] (qui 'azione'): « *Hec racio durat usque ad XXX annos* »; « Aquesta radons dura tro a XXX anz »; « Aquesta razón dura fasta XXX anos »; V, 4, 2 (qui 'motivo'): « *Propter mortem mariti vel propter aliam racionem* »; « Per mort de 'l marit o per altra radon »; « Por muerte o por otra razón »; VI, 105 [106], 6 (qui 'conto'): « *Quod faciat racionem filiis suis de aministracione illarum rerum* »; « Que el fasza radon a sos fillz de la bailia d'aquelas causas »; « Que él fará razón de sus fijos de la ballya d'aquellas cosas »; VII, 53 [51] (qui 'tribunale'): « *Non potest illum facere venire ad racionem* »; « Non me lo pot far venir a radon »; « Non me lo puede fazer venir a derecho » (ed. Fitting, cit., pp. 122, 153, 242, 279; ed. Derrer, cit., pp. 88, 112, 176, 203; ed. Arias Bonet, cit., pp. 196, 232, 341, 386).

(78) Così più volte con valore oggettivo (anche colla sfumatura di 'criterio, fondamento d'una norma') in *racio, naturalis racio est ut...*, in *racio data, ordinata est pro...*, in *eadem, similis, alia, diversa racio est de..., in..., si...*, in *dicere, teneri, defendi per hanc racionem*, in *petere per hanc racionem, hac racione, eadem racione*, e con valore soggettivo (anche colla sfumatura di 'titolo, fondamento d'una pretesa') in *habere bonam, meliorem racionem*, in *recipere, perdere racionem suam*, in *petere raciones et cartulas a reo*.

(79) *Codi*, III, 9 [8]: « *Omnis racio et omnis drictura uniuscuiusque* »; « De la rasun e de 'l dreit e de cascun omen »; « De la razón e del derecho de cada un ome »; III, 26 [23/25], 12: « *De omnibus expensis est talis drictura et talis racio* »; « De totas messios es aitals dreiz ed aitals rados »; « De todas las missiones es tal derecho e tal razón »; IV, 19 [20]: « *Quod sit drictura et racio* »; « Que sia dreiz e rados »; « Que sea razón e derecho »; IV, 20 [21], 2: « *Perdere racionem et dricturam quam habet* »; « Perdre lo dreit e la radon que el a »; « Perder el derecho e la razón que él a »; VIII, 39 [40], 3: « *Habet totam illam dricturam et illam racionem* »; « A tot aquel dreig e tota aquella rado »; « A todo aquel derecho e toda aquella razón »; VIII, 50 [51], 3: « *Quod sit racio et drictura alio modo quam ipsi iudicassent* »; « Que en altra guisa sia dreiz e rados que non iutgeron »; « Que en otra cosa sea derecho e razón que non iudgaron » (ed. Fitting, cit., pp. 42, 59, 85, 313, 322-323; ed. Derrer, cit., pp. 34, 45, 65, 226, 233; ed. Arias Bonet, cit., pp. 114, 131, 161, 429, 439).

(80) Così più volte con valore oggettivo: *que drictura est si...*; *eadem dirictura est si...*; e con valore soggettivo: *quam dricturam habet*; *dirictura petendi, vendendi*; *habere ibi dricturam*; *facere dricturam alii*; *dimandare, probare, vendere, perdere dricturam*. Non manca neppure *dirictum*, rarissimo a ogni modo: *Codi*, VII, 53 [51]: « *Firmare quod stet ad placitum et faciat dirictum* »; « Fermar d'estar a'l plait e de far dreiz »; « Firmar de

abbastanza spesso nelle due sfumature di significato, anche se meno frequenti del sinonimo *razó* (81).

Altri testi legislativi e dottrinali in volgare danno qualche interessante riscontro per l'uso spagnolo e francese di quel secolo circa, a cavallo tra XII e XIII, in cui siamo ancóra troppo poco informati dei volgari d'Italia che stavano maturando, non solo in materia di diritto.

Le assise della corte dei borghesi di Gerusalemme, compilate da un giureconsulto di San Giovanni d'Acri non più tardi del 1244, pur non essendo più ritenute un codice di leggi ufficiale (e risalente a prima del 1187), rimangono testimonianza fondamentale del diritto applicato in quel regno latino che i crociati avevano istaurato, dopo la conquista del 1099, in Terrasanta. E siccome il loro testo è fatto, per ben tre quinti, di materiali cavati dal *Codi* (82), così si può dire che la diffusione di quest'ultimo abbia toccato i limiti estremi dell'Europa cristiana, dalle colonne d'Ercole e dal canale della Manica fino a quella remota colonia di combattenti e di pellegrini in riva di Levante (83). Bene: il *Livre des assises* si apre traducendo *de iustitia et iure* in *de justise et de dreiture* (84), *ius suum tribuere* in *son dreit douner* (85), comincia la maggior parte delle sue trecentoquattro rubriche con formule come *ici dit la raison de..., ici orrés la raison de...*, dando alla parola un valore di 'norma giuridica' che viene ancor più accentuato da costruzioni come *la raison et le dreit, la loi et la raison, la raison et l'assise* (86), anche

---

estar en pleyto e de fazer derecho » (ed. FITTING, cit., p. 279; ed. DERRER, cit., p. 203; ed. ARIAS BONET, cit., p. 386).

(81) In appendice alla sua edizione del *Codi* latinizzato da Riccardo Pisano il Fitting stampò un glossario che registra 215 voci dell'uso volgare, in ispecie provenzali o italiane, contenute nel testo tradotto. Se ne troverebbe qualcuna anche nelle opere dei glossatori scritte direttamente in latino; ma non in quantità paragonabile.

(82) J. PRAWER, *Étude préliminaire sur les sources et la composition du 'Livre des Assises des Bourgeois'*, nella *Revue historique de droit*, 4ª serie, XXXII (1954), pp. 201-202, 209-210.

(83) *Ibid.*, p. 205.

(84) *Assises de la cour des bourgeois*, cap. 1 (ed. BEUGNOT, *Assises de Jérusalem*, vol. II, Paris, 1843, p. 19). Fonte: *Inst.*, I, 1, rubr.

(85) *Assises*, cit., *l. cit*. Fonte: *Inst.*, I, 1, pr.

(86) *Assises*, cit., cap. 238, rubr.: « Ici orrés la raison et le dreit des mecines et des euvres des fizisiens, qui dounent à aucun malade aucun sserob, ou aucune medessine, ou

la raison des drois des yglises (87); oppone *par dreit* a *par tort* nel senso soggettivo (88), *par dreit* a *par l'assise* nell'oggettivo (89), marcando coll'esito di *directum* la pienezza e la generalità d'un contenuto; ma alterna pure, con indifferenti variazioni stilistiche, le menzioni di chi, nel senso soggettivo, ha *perdu son dreit* o ha *perdue sa raison* (90), e di ciò che, nell'oggettivo, *le dreit comande* o *la raison comande* (91); fino ad accoppiare in uno stesso discorso i due sensi dei due sinonimi, là dove espone *la raison et le dreit* stabiliti per quegli scrivani che con false scritture sottraggano *le dreit et la raison* del loro signore (92).

---

aucun laituaire, dont il meurt par sa male garde »; cap. 278: « Sachés que la lei et la raison coumande que… »; cap. 303: « Et por ce coumande la raison et l'assise que... » (ed. Beugnot, cit., pp. 167, 210, 225).

(87) *Ibid.*, cap. 13, rubr.: « Ici orrés la raison des drois des yglises, et de ce que nul home lai ne doit avoir ne tenir en son poier par dreit ne par la lei ne par l'asize » (ed. Beugnot, cit., p. 27).

(88) *Ibid.*, cap. 229: « La raison juge et coumande à juger que celuy deit aver tal damage que il det perdre se que il demande par tort et tout ce que il devet aver, par dreit » (ed. Beugnot, cit., p. 159).

(89) *Ibid.*, cap. 225: « Par droit et par l'asisse de Jerusalem »; 239, rubr.: « Par dreit et par raison et par l'asise de Jerusalem, et par la lei meysme » (ed. Beugnot, cit., pp. 155, 169).

(90) *Ibid.*, cap. 121: « Celui borgés qui ne venra à son jor avant que la cort se departe, si avera perdu son dreit »; cap. 235: « Celuy por qui il remaint deit aver perdue sa raison de la querelle, et l'autre det aver guaigné » (ed. Beugnot, cit., pp. 84, 163).

(91) *Ibid.*, cap. 31: « Le droit et la raison comande que... »; 35 (con molti passi simili): « La raison comande que... »; cap. 125: « Le dreit comande que... » (ed. Beugnot, cit., pp. 36, 38, 86).

(92) *Ibid.*, cap. 291, rubr.: « Ici orrés la raison et le dreit c'on det faire des escriveins sarasinois qui sont à la fonde et à la chaene ou en autre part, et cil emblent le dreit et la raison de leur seignor » (ed. Beugnot, cit., cap. 220). Se qui si parla di 'ragione e diritto' intesi come 'norma' o 'giustizia' nella proposizione principale, di 'diritto e ragione' intesi come 'spettanze' o 'crediti' nella subordinata, in altri passi i due sinonimi si vedono strettamente annodati con un valore ch'è per tutt'e due oggettivo, dove *droit* sembra indicare 'quel ch'è giusto', mentre *raison* qualche volta esprime il 'fondamento normativo', più spesso è attratto in pieno nella sfera semantica di *droit* lasciando esprimere quel 'fondamento' a *assise*, a *lei*, a *us*. Esempi: cap. 229, rubr.: « Ici dit la raison quel dreit deit estre de... »; cap. 273: « Et ce est dreit et raison par l'assise dou reaume de Jerusalem »; cap. 274: « Et ce est dreit et raison par l'us et par la lei de Jerusalem » (ed. Beugnot, cit., pp. 159, 206-207).

Nel senso di 'tributo' ('diritti di dogana'), predomina *dreiture*, pur non avendo questo significato solo, come s'è visto (93).

Delle altre assise di Gerusalemme, quelle dell'alta corte, scritte nello stesso secolo e nella stessa lingua francese, ma fondate sul diritto feudale e non sul romano, basterà dire qui che fanno un uso molto scarso di parole con valore generale come *dreit* (94) e, più ancóra, *raison* (95): un uso, a ogni modo, non in contrasto con quello delle assise dei borghesi.

La Francia del Dugento ha pure una traduzione delle *Istituzioni* di Giustiniano (96), assai per tempo, senza confronto coll'Italia che non ne avrà fino a tre secoli dopo (97). Dove il testo giustinianeo porta *ius, iura*, l'anonimo traduttore scrive regolarmente *droit, droits* quando il senso è oggettivo, *droiture, droitures* quand'è soggettivo o

---

(93) I cap. 242 e 243 specificano le tariffe di più di cento 'diritture' che si riscotevano nel regno di Gerusalemme (ed. BEUGNOT, cit., pp. 173-182). Come già *dirictura* nel *Codi* latinizzato, così la forma francese delle *Assises* e la forma toscana rimasta in uso fino a tutto il Trecento avevano insieme il significato di *ius* e quello di *vectigal*. Si ritorni un momento alle note 73, 79, 84.

(94) Qualche esempio delle varie locuzioni formate con *dreit*, dalla maggiore tra le compilazioni delle assise dell'alta corte, messa in iscritto avanti il 1266 dal conte Giovanni d'Ibelin: cap. 25: « Je voz di en ma leauté que je entens aveir dreit »; cap. 27: « Perdre le dreit de celui à qui conseill il est »; cap. 205: « Il voz a offert à faire dreit par ces pers en vostre court, et à noz meismes l'a il offert » (*Livre de Jean d'Ibelin*, ed. BEUGNOT, *Assises*, cit., vol. I, Paris, 1841, pp. 49, 52, 329).

(95) Sempre da Giovanni d'Ibelin, qualche esempio di *raison* congiunto con *droit*: cap. 1: « Fussent gouvernés, gardés, tenus, maintenus et menés et justisés à droit et à raison el dit roiaume »; cap. 5: « Il me semble droit et raison que... » (ed. BEUGNOT, cit., pp. 22, 27).

(96) Oltre alla traduzione anonima in prosa francese risalente forse al terzo decennio del Dugento e pubblicata da Felice Olivier-Martin, se ne conserva in un manoscritto unico un'altra in versi del 1280 dovuta a un Riccardo d'Annebaut, inedita, e si hanno tracce frammentarie d'una seconda traduzione in prosa, perduta.

(97) Le prime traduzioni italiane delle *Istituzioni* sono quelle di Francesco Sansovino (1552; riedizioni 1719, 1725, 1734), di Filippo Mengarello (1618, in versi), di Giovan Paolo Bollis (1724, in 127 sonetti), di Ranieri Chiari (1745, anonima; riedizioni 1768, 1784), d'Antonino Ganini (1752, in versi; riedizione 1774), di Filippo Attilio Mori Ubaldini (1768; riedizione 1780), di Donatantonio de Marinis (1793). Per i dati bibliografici completi si rimanda alla *B.E.G.A.* (ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA, *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, vol. I, t. I, Firenze, 1978, p. 52, 307; vol. II, t. I, Firenze, 1993, pp. 137, 177, 192, 273, 387, 472; t. II, Firenze, 1993, pp. 710, 712, 807, 902; t. III, Firenze, 1993, pp. 973, 1174).

si può intendere come tale; *droit* può esser fatto corrispondere anche a *aequum, iustum, rectum*, mentre *raison* riproduce *ratio*, che nella sua scala di valori non ha quello di *ius* (98). Un traduttore francese del secolo XX potrebbe far proprie quasi tutte queste versioni (99), a differenza d'un italiano, che non si ritroverebbe più nella *ragione* usata costantemente nel secolo XVI dal primo traduttore delle *Istituzioni* nella nostra lingua (100).

---

(98) Facciamo uno spoglio d'un campione del testo tradotto, i primi due titoli di ciascuno dei quattro libri, insomma otto titoli dei complessivi 98. Le traduzioni di *ius* (e *iura*) sono: *droit* (e *droits*) 71, *droiture* 28, *loi* 1, *poesté* 1. Manca una corrispondenza puntuale nell'altra lingua per *ius* 6 volte, *droit* 7, *droiture* 1. Corrispondenze anomale sono quelle di *droit* con *aequitas* 2 volte, *aequum* 1, *iustum* 1, *studium* 1, di *par droit* con *recte* 2 volte, di *droiture* con *natura*, e *par droiture* con *nomine*. Infine *raison* traduce 9 volte *ratio* nei vari significati.

(99) Farebbero eccezione i casi di *droiture*, che nell'uso moderno non ha conservato il valore di 'diritto (soggettivo)'.

(100) Riprendiamo in mano il campione d'otto titoli già considerato (*L'Institutioni imperiali*, trad. F. Sansovino, Venetia, 1552, ff. 2*r*-5*v*, 32*r*-41*r*, 89*r*-98*v*, 137*r*-142*v*; *Les Institutes de Justinien en français*, cur. F. Olivier-Martin, Paris, 1935, pp. 4-9, 55-71, 152-166, 229-239), scegliendo però soltanto qualche esempio che illumini meglio il confronto delle tre lingue. Nell'ordine dei testi: « *De iustitia et iure* », « De justice et de droit », « Della giustitia et della ragione » (I, 1, rubr.); « *Ius suum cuique tribuens* », « Qui rant a chascun sa droiture », « La quale distribuisce a ciascuno quel che è di sua ragione » (I, 1, pr.; si noterà nel francese uno scambio di *droit* con *droiture* rispetto alle assise di Gerusalemme); « *Iuris prudentia* », « Senz de droit », « La prudenza della ragione » (I, 1, 1); « *Iusti atque iniusti* », « De droit et de tort », « Del giusto & dell'ingiusto » (I, 1, 1); « *Iuris praecepta* », « Li conmandement de droit », « I Precetti della Ragione » (I, 1, 3); « *Suum cuique tribuere* », « Randre a chascun sa droiture », « Distribuire il suo dovere a ciascuno » (I, 1, 3); « *Naturalis ratio inter omnes homines constituit* », « Raisonz a establi naturelment entre toz homez », « Ha ordinato la ragion naturale tra tutte le Genti » (I, 2, 1: una *ratio* che non è il diritto, ma vien prima del diritto); « *Ius quidem civile ex unaquaque civitate appellatur* », « Li droiz citeains est apeléz de chascune cité », « La ragion Civile è così chiamata da qualunque Città » (I, 2, 2); « *Scriptum ius* », « Drois escris », « La ragion scritta » (I, 2, 3); « *Non modicam iuris optinent auctoritatem* », « N'ont pas petite autorité de droit », « Ottengono non poca auttorità nella Ragione » (I, 2, 7); « *Qui iura publice interpretarentur* », « Qui esponsissent conmunement les droiz », « Chi publicamente interpretasse le leggi » (I, 2, 8); « *Ius respondendi* », « Poesté de respondre », « Che potessero rispondere di ragione » (I, 2, 8); « *Omne autem ius, quo utimur* », « Toz li drois de coi noz usonz », « Ogni ragione laquale usiamo » (I, 2, 12); « *De iure personarum* », « De la droiture as personez », « Della Ragione delle persone » (II, 1, pr.); « *Quia non sunt iuris gentium* », « Car ces chosez ne sunt pas de la droiture as genz », « Essi non sono di ragion delle genti » (II,

Come nel regno di Francia, così nel regno di Castiglia al latino *ius* si faceva corrispondere quasi in ogni contesto *derecho*. Ne danno aperta testimonianza il *Fuero juzgo*, volgarizzamento della *Lex Visigothorum* (101), e la *Ley de las siete partidas* d'Alfonso il

---

1, 1); « *Quodammodo divini iuris sunt* », « Sunt en une maniere de la devine droiture », « Sono a un certo modo di ragion divina » (II, 1, 10); « *Simulatque ab aliquo capta fuerint, iure gentium statim illius esse incipiunt: quod enim ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur* », « Sunt par le droit as genz a celui qui lez prent. Car ce qui avant n'estoit a nul, est par naturel reson a celui qui lez prent », « Poi che saranno stati presi da qualcuno, subito cominciano a esser suoi per ragion delle Genti; perche quello che non è per innanzi d'alcuno è conceduto per ragion naturale a chi l'occupa » (II, 1, 12); « *Quis eorum naturali ratione dominus sit* », « Li quelz en est sires par naturel reson », « Chi di loro per ragion naturale habbia a essere il padrone » (II, 1, 25); « *Naturali ratione placuit* », « Il noz plest, par naturel reson », « Ha piaciuto per ragion naturale » (II, 1, 35); « *Recte enim colere debet* », « Car il doit par droit cortiver les choses », « Percio ch'egli ha a coltivarle rettamente » (II, 1, 38); « *Nihil enim tam conveniens est naturali aequitati* », « Car il n'est rienz qui plus s'acort au droit naturel », « Non è cosa piu conveniente alla equità naturale » (II, 1, 40); « *Ea, quae in iure consistunt* », « Celez qui sunt en droiture », « Quelle che consistono in ragione » (II, 2, 2); « *Iura praediorum urbanorum et rusticorum* », « Lez droiturez dez possessionz des chans et de celez dez cités », « Le ragioni de poderi rusticani & urbani » (II, 2, 3); « *Non iure fecit* », « Ne le fet par droit », « Non lo fece di ragione » (III, 1, pr.); « *Suorum iura nanciscuntur* », « Conquierent droiture d'oirs », « Acquistano le ragioni de suoi heredi » (III, 1, 2*a*); « *Ius enim postliminii hoc facit* », « La droiture de sa revenue de sa chaitivison fait ce », « Questo effetto lo fa la ragione del postliminio » (III, 1, 4); « *Potest dici ipso iure esse suum heredem* », « L'on puet dire par nostre droit que cil estoit ses proprez oirs », « Si puo ben dire quanto alla ragione ch'egli sia herede suo » (III, 1, 5: difficile a tradursi, o a capirsi?, *ipso iure*, nonostante l'antico uso anche in volgare di *ipso facto*, toscanamente *issofatto*); « *Aequum enim esse videtur* », « Il est droiz », « Egli pare che sia cosa honesta » (III, 1, 6); « *Minus ergo iuris habent adoptivi quam naturales* », « Li adoptif ont dont mains de droiture que li naturel », « Adunque i figliuoli adottivi hanno manco di ragione ch'i naturali » (III, 1, 11); « *Et recte: naturalia enim iura civilis ratio peremere non potest* », « Et ce est par droit, car la raisonz del droit citeain ne puet pas destruire les naturéz droiturez », « & rettamente; percioche la ragion civile non puo spegner le ragion naturali » (III, 1, 11); « *Neque iure civili neque praetorio* », « Ne par le droit citeain ne par cel au prevost », « Ne per civil ne per ragion Pretoria » (III, 1, 14); « *Veteris iuris* », « A l'ancien droit », « Della ragion antica » (III, 1, 15); « *Nanciscuntur consanguinitatis iura* », « Ont les droiturez de lynage », « S'acquistano le ragioni della consanguinità » (III, 2, 1); « *Ad ius duodecim tabularum* », « A la droiture des xij tablez », « Alla ragion delle xij tavole » (III, 2, 3*b*); « *Legitimo iure* », « Par loial droit », « Per legittima ragione » (III, 2, 4). Non offrono esempi utili i primi due titoli del libro IV.

(101) *Fuero juzgo en latin y castellano*, Madrid, 1815. Esempi (parte I, *Forum judicum*, 1-3; parte II, *Fuero juzgo*, 1-6): « *Non personam oratoris inducimus, sed rectoris iura*

Saggio (102): anteriore di pochi anni alla metà del Dugento il primo, posteriore di pochi anni la seconda. Nelle puntuali traduzioni di quello, e nelle imitazioni di questa dal *Corpus* di Giustiniano, il castigliano *razón* sta per il latino *ratio* (103).

4. Ragione *dal Dugento equivalente di* ius.

L'Italia, si osservava prima, dice oggi *diritto*, in perfetta analogia colle nazioni sorelle dell'Occidente neolatino, ma per un lungo periodo ha detto *ragione* pur avendo abbandonato l'uso di *ratio* in latino al posto di *ius*. Come quell'abbandono non fu senza travagli, sicché s'incontrano in qualche carta residui d'usanze precedenti (e s'è visto pure), così è verosimile che il mantenimento di *ragione* nell'uso parlato non documentabile e la sua comparsa alla luce del sole nelle prime scritture volgari abbiano prodotto qualche problema, di cui si possono cercare le tracce in testi del Dugento o di poco dopo.

Vediamo dunque una scelta di testi: ristretta, ma non casuale. Tre, da opere di letteratura dottrinale, ch'ebbero autorità e diffu-

---

disponimus », « Non queremos semeiar boceros, mas queremos semeiar á los que fazen derecho » (I, 1, 1); « *Formandarum artifex legum non disceptatione debet uti, sed iure* », « El fazedor de las leyes non deve fazer el derecho por desputacion, mas deve fazer el derecho » (I, 1, 2); « *Quam salus tota plebium in conservando iure consistat* », « Pues que la salud de tod el pueblo es en tener derecho, é lo guardar » (I, 1, 9); « *Lex erit [...] iusta et aequabilia praescribens* », « La ley [...] deve tener derecho, y egualdad » (I, 2, 4).

(102) *Las siete partidas del rey don Alfonso el Sabio*, Paris, 1861. Esempi (I, 1-30): « *Jus naturale* en latin tanto quiere decir en romance como derecho natural que han en sí los homes naturalmente » (I, 1, 2); « Otrosi *jus gentium* en latin tanto quiere decir como derecho comunal de todas las gentes » (*ibid.*); « Departir el derecho del tuerto » (I, 1, 11: cfr. *Dig.*, I, 1, 1, 1 [*l. I, par. Cuius merito, ff. de iustitia et iure*]: « *aequum ab iniquo separantes* »).

(103) Un esempio dal *Fuero juzgo*: « Fieri autem leges haec ratio cogit », « Esta fué la razon por que fué fecha la ley » (I, 2, 5). Qualche altro, dalla prima delle *Siete partidas*: « Como quier que las leyes son unas quanto en derecho, en dos maneras se departen quanto en razon, la una es a pro de las almas, la otra es a pro de los cuerpos » (I, 1, 3); « Et a gobiernamento de las gentes pertenescen las leyes que ayuntan los corazones de los homes por amor; et esto es derecho et razon » (I, 1, 7); « Complidas [...] deben ser las leyes, et muy cuidadas et catadas de guisa que sean fechas con razon » (I, 1, 8); « La costumbre [...] debe ser con derecha razon » (I, 2, 5); « Fecho debe ser el fuero [...] guardando en todas cosas razon et derecho, et egualdat et justicia » (I, 2, 9).

sione altissima; tre, da formulari notarili, povere cose e rimaste nell'ombra, ma pertinenti strettamente al soggetto. Testi bilingui, tutti. Volendo vedere come il latino si rispecchiasse nel volgare, la scelta era obbligata.

La prima opera letteraria è la *Rettorica* scritta in Francia poco dopo il 1260 dall'esule fiorentino ser Brunetto Latini traducendo la prima parte del primo dei due libri *De inventione*, opera giovanile di Marco Tullio Cicerone, e intercalando ai passi tradotti un amplissimo commento, ricco d'esempi, frutto per lo più di cultura classica, qualche volta anche specchio d'esperienze contemporanee (104).

La *ragione* che s'incontra molto spesso nelle pagine di ser Brunetto è senz'altro, il più delle volte, la *ratio* stessa di Cicerone in uno o in un altro dei possibili significati filosofici: ora *ratio animi*, chiosato, non una volta sola, come « sapienzia » (105); ora *publicae rationes*, spiegato indirettamente come « utilitadi comuni » (106); ora *diversae rationes vitae*, esemplificato colla varietà delle professioni umane (107); e poi, riferito a singole situazioni, *ratio argumen-*

---

(104) Concetti e termini della *Rettorica* sono da confrontare con quelli che ricorrono nelle parti d'argomento simile, ma più sintetiche, del *Trésor* composto un po' dopo da ser Brunetto in lingua francese, e in quelle poche orazioni di Cicerone che lo stesso Brunetto tradusse in lingua toscana. Il confronto è agevolato da alcuni studi anche lessicali intorno a questi scritti: P.A. MESSELAAR, *Le vocabulaire des idées dans le 'Tresor' de Brunet Latin*, Assen, 1963; J. THOMAS, *Brunetto Latinis Übersetzung der drei 'Caesarianae' (Pro Marcello, Pro Ligario, Pro Rege Deiotaro)*, Köln, 1967.

(105) CICERONE (Cicero), *Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*, I, 1-2, in C., *De inventione, De optimo genere oratorum, Topica*, cur. H.M. HUBBELL, London - Cambridge Mass., 1968, pp. 2, 4; B. LATINI, *Rettorica*, cur. F. MAGGINI, Firenze, 1915, pp. 9 (par. 2: « con ragione d'animo, cioè con sapienzia »), 11 (par. 3: « studii di ragione e d'officio »), 12 (commento, 3, 3: « Et in ciò che dice Tulio di coloro che 'ntralasciano li studii di ragione e d'officio, intendo là dove dice 'ragione' la sapienzia, e là dove dice 'officio' intendo le vertudi, ciò sono prodezza, giustizia e l'altre vertudi le quali ànno officio di mettere in opera che noi siamo discreti e giusti e bene costumati »), 13 (par. 4: « per ragione d'animo »).

(106) CICERONE, *De inventione*, cit., I, 1, p. 4; LATINI, *Rettorica*, cit., p. 11 (par. 3: « alle sue et alle publiche ragioni »), 12 (commento, 3, 4: « Et però chi ssi parte da sapienzia e da le vertudi e studia pure in dire le parole [...], non sa trattare le propie utilitadi nè lle comuni in questo tempo e luogo et ordine che conviene ».

(107) CICERONE, *De inventione*, cit., I, 2 [3], p. 6; LATINI, *Rettorica*, cit., p. 18 (commento, 6, 2: « Et là dove dice 'in diverse ragioni di vita' intendo che uno fece cavalieri, un altro fece cherico, e così fece d'altri mistieri »).

tandi (108) insieme con *ratio causae* (109), con cui si fissano i capisaldi della rettorica; per tacere d'altre occorrenze meno caratterizzate (110). In tre casi *ratio* è tradotto, e non senza motivo, con *ragionamento* (111). Altre volte già l'espressione ciceroniana è pregna d'allusioni giuridiche: così la *civilis ratio*, « la ragione delle cittadi, cioè il reggimento e lla vita del comune e delle speciali persone » (112); così la *praemi aut poenae ratio*, « la ragione di guiderdone o di pena » (113). A questo punto, se non soccorresse il riscontro dell'originale ciceroniano, non ci si accorgerebbe neppure che in altri passi la parola volgare è fatta corrispondere a una parola latina diversa, a *ius*: ecco *ius aequabile*, « ragione et aggual-lianza » (114), e qui il commento dichiara *ragione* come « giustizia » e *giustizia* come « perpetua e ferma volontade d'animo che dae a

---

(108) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 12 [16], p. 32; Latini, *Rettorica*, cit., p. 83 (par. 61: « la ragione d'argomentare »).

(109) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 13 [18]; Latini, *Rettorica*, cit., p. 92 (par. 71: « la ragione di questa causa »). Diverse altre occorrenze nel medesimo senso, sùbito prima e sùbito dopo.

(110) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 1, p. 2 (« *ratio ipsa* »); I, 1 [2], p. 4 (« *optimis rationibus profectum* »); I, 2, p. 6 (« *propter rationem atque orationem* »); I, 2 [3], p. 8 (« *sine ratione offici* »); I, 4 [5], p. 12 (« *rationem ac viam artis* »); I, 7 [9], p. 20 (« *rationes quibus...* »); I, 15 [21], p. 42 (« *ab aliqua firmissima ratione* »); I, 16 [21], p. 44 (« *quibus quaeque rationibus res confici possit* »); Latini, *Rettorica*, cit., pp. 11 (par. 3: « la ragione stessa »), 13 (par. 4: « mosso d'ottima ragione »), 16 (par. 5: « per la ragione e per bel dire »), 20 (par. 9: « sanza ragione d'officio »), 28 (par. 16: « la ragione e la via dell'arte »), 56 (par. 33: « le ragioni per le quali... »), 118 (par. 91: « d'alcuna fermissima ragione »), 119 (par. 93: « per quali ragioni ciascuna cosa si possa fare »).

(111) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 12 [17], p. 34 (« *in ratione an in scripto sit controversia* »); I, 13 [18], p. 36 (« *Ratio est autem, cum omnis quaestio non in scriptione, sed in aliqua argumentatione consistit* »; « *scripti an rationis habeat controversiam* »); Latini, *Rettorica*, cit., pp. 86 (par. 66: « se lla controversia è in scritta o è in ragionamento »), 89 (par. 68: « Ragionamento è quando tutta la questione è inn alcuno argomento e non inn iscrittura »), 90 (par. 69: « quale contraversia è di scritto e di ragionamento »).

(112) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 5 [6], p. 12; Latini, *Rettorica*, cit., pp. 28 (par. 17), 29 (commento, 17, 3). S'intende che « reggimento » è 'ordinamento, governo', « comune » è 'comunità, stato', « speciali » vale 'particolari, private'.

(113) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 11 [14], p. 30; Latini, *Rettorica*, cit., p. 72 (par. 49).

(114) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 2, p. 4 (« *ius aequabile quid utilitatis haberet* »); Latini, *Rettorica*, cit., p. 13 (par. 4: « che utilitade fosse mantenere ragione et

ciascuno sua ragione », ricongiungendo l'aspetto oggettivo di questo concetto col soggettivo e ritornando, senza nominarlo, a Giustiniano (115); ecco in forma generalissima il ricorrente problema *quid iuris*, « chente ragione », e la soluzione affidata ai « savi di ragione », agli *iure consulti* (116), con interessanti conferme e sviluppi nel commentario (117); ecco la coppia antonimica *iuris et iniuriae* costretta a privarsi dell'accostamento etimologico e dell'assonanza, « di ragione o d'ingiuria » (118); ecco infine più e più volte l'ablativo *iure* volgarizzato con una locuzione avverbiale, « a ragione » o « per ragione » (119).

---

agguallianza »). Nel francese del *Trésor* (II, 29, 4), « il maintient droit et ygaillance » (MESSELAAR, *Le vocabulaire*, cit., p. 347).

(115) LATINI, *Rettorica*, cit., p. 15 (commento, 4, 9-10): « Et là dove dice che non manteneano ragione intendo 'ragione' cioè giustizia, della quale dicono i libri della legge che giustizia è perpetua e ferma volontade d'animo che dae a ciascuno sua ragione. Et là dove dice 'aguaglianza' intendo quella ragione che dae igual pena al grande et al piccolo sopra li eguali fatti ». Richiami ovvi: *Dig.*, I, 1, 10, pr. (*l. Iustitia, in pr., ff. de iustitia et iure*); *Inst.*, I, 1, pr. (*J. de iustitia et iure, in pr.*).

(116) CICERONE, *De inventione*, cit., I, 11 [14], p. 30 (« *Quid iuris ex civili more et aequitate sit, consideratur; cui diligentiae praeesse apud nos iure consulti existimantur* »); LATINI, *Rettorica*, cit., p. 72 (par. 50: « Si considera chente ragione sia per usanza civile o per equitade, sopra alla quale diligenzia sono messi i savi di ragione »).

(117) LATINI, *Rettorica*, cit., p. 73 (commento, 50, 3): « Et questa [constituzione negoziale] è di molta fatica, perciò che ' parlieri s'affaticano di grande guisa a provarla et a formare nuove ragioni et usanze [*iura et mores*] allegando in ciò ragioni [*argumenta, rationes*] da simile o da contrario. Et questa questione si tratta davante a' savi di legge e di ragione [*legum et iuris*], ma in provare la [constituzione] iudiciale basta dicere pur quello che lla ragione [*corpus iuris, libri legales*] ne dice ».

(118) CICERONE, *De inventione*, cit., I, 11 [15], p. 30 (« *in se continet iuris et iniuriae quaestionem* »); LATINI, *Rettorica*, cit., p. 74 (par. 52: « in sé stessa contiene questione o di ragione o d'ingiuria »; commento, 52, 1: « il qual fatto si cognosce s'egli è di ragione o d'ingiuria, cioè se quel fatto è giusto o ingiusto o buono o reo »).

(119) Solo qualche esempio: CICERONE, *De inventione*, cit., I, 8 [10], p. 20 (« *Iure feci* »); I, 11 [16], p. 32 (« *quo iure* »); I, 13 [18], p. 36 (« *Iure feci* »); LATINI, *Rettorica*, cit., p. 57 (par. 34: « Feci per ragione »), 82 (par. 60: « per quale ragione »), 92 (par. 71 « Io il feci a ragione »). Senza un riscontro diretto col latino, sembra di vedere in trasparenza *ius* dietro le espressioni, che ricorrono nel commento, *far (bene e) ragione* (70, 1-2, p. 91; 73, 1, p. 94; 76, 7, p. 99) e *vivere a (una) ragione* (2, 2 e 4, p. 10; 5, 4, p. 17). Del resto la definizione della « cittade » come « uno raunamento di gente fatto per vivere a ragione » ne traduce alla lettera (... *ad iure vivendum*) una famosa del retore del IV secolo Mario Vittorino (F. MAGGINI, *La 'Rettorica' italiana di Brunetto Latini*, Firenze,

Ser Brunetto conosce anche la parola *dritto* o *diritto*, e ne fa un uso che qualche volta può colpire per una sua apparente modernità. Non si può escludere che il senso in cui l'usa sia davvero giuridico, non sempre ma in alcuni casi; in fondo, la *Rettorica* è scritta in terra di Francia, e l'autore poteva bene avere negli orecchi *droit* come traduzione ormai regolare di *ius* (120). Bisognerà fare attenzione a come siano da leggere certi passi. « La natura di dritto e d'iguaglianza », *aequi et recti natura*, è solamente sulla soglia del giuridico; ma nel commento quella soglia si direbbe superata, là dove si legge: « per diritto, cioè per ragione provenuta per usanza », non senza un richiamo della « ragione naturale » e della « ragione scritta » (121). Pur precisando però che il *diritto* è il *rectum*, che l'aggettivo *diritto* e *dirittissimo* traduce *rectus* e *rectissimus*, così come *a diritto* traduce l'avverbio *recte* (122), ci si sente obbligati a un supplemento d'istruttoria davanti a due frasi che danno da pensare. Sono messe in bocca a Pompeo che arringa i suoi seguaci incoraggiandoli alla guerra contro Cesare: « Perciò che noi avemo il diritto dalla nostra parte e combattemo per difendere la nostra ragione e del nostro comune... » (123); « La nostra causa piena di diritto e di giustizia, perciò

1912, p. 27), trasmessa da varie compilazioni giuridiche medievali e conosciuta da Brunetto, a quanto pare (anche se nel *Trésor*, III, 73, 3, l'attribuisce a Cicerone), attraverso un'inedita *Ars rethorice* d'autore forse lombardo, di cui si conserva un manoscritto a Oxford (G.C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in *Italia medioevale e umanistica*, XXII, 1979, p. 137).

(120) Stando al dizionario storico del Battaglia e all'etimologico di Cortelazzo e Zolli, le prime attestazioni di *diritto* come sostantivo, come equivalente italiano di *ius*, sarebbero proprio negli scritti di ser Brunetto. Li precede solo, con valore soggettivo (e non tecnico), un passo di Giacomino Pugliese.

(121) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 11 [14], p. 30; Latini, *Rettorica*, cit., p. 72 (par. 49; commento, 49, 1).

(122) Cicerone, *De inventione*, cit., I, 3 [4], p. 10; I, 9-10 [12-13], p. 26; I, 11 [15], p. 32; I, 14 [18], p. 38; Latini, *Rettorica*, cit., pp. 22 (par. 12), 70 (par. 44-45), 81 (par. 59), 92 (par. 72). Così anche nelle orazioni di Cicerone tradotte, dove per altro s'incontra più d'una volta *ius* 'diritto soggettivo' reso con *diritto* (Thomas, *Brunetto*, cit., pp. 56, 64, 131). (123) Latini, *Rettorica*, cit., p. 115 (commento, 86, 1). Il traduttore toscano dei *Fait des Romains*, probabilmente più o meno coevo di ser Brunetto, mette in bocca a Curione queste parole, sul principio d'un discorso rivolto a Cesare: « ... tanto quant'io poteo esere udito e ascoltato in diciere il diritto e i mantenere la ragione e mostrare dirittura » (in A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, p. 208). Si sente, e qui è più sicuro, il modello francese. Se poi ci si possa sentire

ch'ella è migliore che quella de' nemici... » (124). Con qualche ritocco nella forma, frasi come queste si potrebbero ancóra sentir pronunziare da un politico dei nostri giorni, e sulle sue labbra *diritto* potrebbe forse essere, specie nella prima delle due, un equivalente o uno degli equivalenti di *ius*. Ma un uomo del Dugento, è troppo più probabile che ci vedesse dietro, in trasparenza, *rectum* (125). Quell'uomo sapeva bene, o credeva di sapere, che il diritto « ethicae supponitur » (126); ma sapeva pure di voler esprimere in quest'occasione un concetto etico, scavalcando il tramite del diritto.

Se proprio da Brunetto imparò Dante qualcosa o molto di « come l'uom s'etterna » (127), non farà maraviglia una consonanza di linguaggio su questi temi. E *dritto*, sempre in questa forma, compare difatti come aggettivo sostantivato per dire 'il giusto', nella *Commedia*, un paio di volte (128), avvicinandosi a un valore giuridico senza però toccarlo (129). Ma come per il suo maestro, così anche per

---

l'anticipazione d'un uso italiano moderno, è una domanda che ne suggerisce un'altra, preliminare e più sottile: un italiano d'oggi direbbe *diritto* e *ragione* come si legge in questi due testi, o forse scambierebbe di posto le due parole? Facciamo la prova: 'abbiamo la ragione dalla nostra parte', 'difendere i nostri diritti'; 'dire le ragioni', 'mantenere il diritto'...

(124) LATINI, *Rettorica*, cit., p. 127 (commento, 101, 1).

(125) A chi si possa essere ispirato Brunetto per immaginare un discorso pronunziato in quella certa occasione da Pompeo, non è chiaro. Verrebbe fatto di pensare a Lucano; e c'è difatti nella *Farsaglia* un discorso, più di quaranta esametri, che potrebbe fare al caso, detto com'è da quel personaggio e in quell'occasione e con quel tono e con quello stile; ma il raffronto cogli estratti della *Rettorica* dà qualcosa di positivo solo in un punto, dove una *causa melior* riecheggia in una *causa migliore* (*De bello civili*, VII, 349: « *Causa iubet melior superos sperare secundos* »), ed è una corrispondenza che non aiuta certo a chiarirsi le idee su *diritto* e *ragione*. Tra l'altro, Lucano non risulta abbia usato mai la parola *ratio* (YON, '*Ratio*', cit., pp. 111-112). Le fonti di molti passi di Brunetto sono state scrupolosamente accertate da Francesco Maggini (*La 'Rettorica'*, cit., pp. 25-52); ma i due passi pompeiani non hanno avuto questa fortuna.

(126) F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, vol. I, Milano, 1954, p. 275 n. 20.

(127) *Inf.*, XV, 85.

(128) *Inf.*, XXVII, 8 (« e ciò fu dritto »: sostantivo o aggettivo?); *Purg.*, V, 78 (« assai più là che dritto non volea »). Resta fuori causa un terzo *dritto* (*Par.*, X, 19), che è sostantivato, ma non ha che fare col senso figurato, morale, della parola.

(129) Tra le opere poetiche minori di Dante giovane, a ogni modo d'attribuzione discussa e d'impronta franceseggiante, il *Fiore* ha due volte *dritto* con un valore morale e non propriamente giuridico (CXV, 6: « Gli sarebbe per dritto conceduto »; CXXXV,

Dante è *ragione* il volgare di *ius*. A lui non si vorrà chiedere la riprova d'un libro tradotto dal latino: non ne ha lasciati; un passo tra i fondamentali del *Digesto* è però da lui tradotto nel *Convivio*, e rende chiara l'equazione tra i due termini.

Scrive dunque il poeta:

> Con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade alcuna da conservare e iniquitade da fuggire (la quale equitade per due cagioni si può perdere, o per non sapere quale essa si sia o per non volere quella seguitare), trovata fu la ragione scritta e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: 'Se questa — cioè equitade — li uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestiere'; e però è scritto nel principio del Vecchio Digesto: 'La ragione scritta è arte di bene e d'equitade' (130).

Ora, le « operazioni » da cui prende l'avvio il discorso appena riportato sono quelle che si posson dire « nostre », umane, in quanto « subiacciono alla ragione e alla volontade » (131); dove « ragione » è il raziocinio, che guida la volontà umana verso azioni buone e nobili o verso il loro contrario (132). Altra cosa è la « ragione scritta », definita « arte di bene e d'equitade » con parole che riproducono puntualmente la famosa definizione di Celso riferita e approvata da Ulpiano sul principio del *Digestum vetus*: « Ius est ars boni et aequi » (133). Perché però, si potrebbe domandare, « ragione scritta »? è o vuol essere contrapposta a un'altra o ad altre che scritte non sono? Certo, non sarebbero rientrate nella definizione la ragion

---

13: « E servirebbevi a dritto e a torto »), mentre è senz'altro giuridica, nel coerente contesto d'una metafora giudiziaria, l'unica occorrenza della parola nel *Detto d'Amore* (vv. 215-218): « Ched ella sì m'à dritto / in saper tutto 'l dritto / ch'Amor usa in sua corte, / ch'e' non v'à legge corte » (ALIGHIERI, *Opere minori*, vol. I, t. I, Milano-Napoli, 1984, pp. 680, 701, 813; e qui, in nota all'ultimo passo citato, un'illuminante parafrasi di Gianfranco Contini: « ... il codice usato da Amore nella sua Corte, dove non sono leggi inefficaci »). L'alta frequenza di francesismi in queste composizioni poetiche dipendenti dal *Roman de la Rose* s'accorda bene con un uso di *dritto* in un senso, per quel secolo, molto più familiare al francese che al toscano.

(130) *Conv.*, IV, 9, 8.

(131) *Conv.*, IV, 9, 4.

(132) *Conv.*, IV, 9, 7.

(133) *Dig.*, I, 1, 1, pr. (*l. I, in pr., ff. de iustitia et iure*). La definizione è anche richiamata e commentata in un luogo della *Monarchia* (II, 5, 1).

naturale o la ragione delle genti; ma non è questo il punto. A Dante bastava dire *ragione* per rendere quello che in Ulpiano e in Celso è semplicemente *ius*; è *scritta*, allo stesso modo che anche quello può essere *scriptum* (134); e l'aggettivo non serve tanto a delimitarla quanto a chiarire che la parola è introdotta, e di colpo definita, in un senso differente da quello in cui sùbito prima era stata usata più volte nel contesto del medesimo discorso. Lì, 'facoltà intellettiva', a cui l'aggettivo non si sarebbe potuto sensatamente applicare; qui, 'diritto', quel diritto di significato generale e superiore (non le occasionali leggi, non gli statuti mutevoli o le consuetudini malcerte) alla cui nozione si poteva adattare, e nel concreto della storia si adattava, la qualifica di 'scritto' (135).

Là dove non c'è bisogno d'un aggettivo che faccia intuire la distinzione tra i due sensi della parola, il *Convivio* nomina in forma assoluta come *ragione* l'ordine giuridico espresso nei testi sovrani sanciti dagl'imperatori e dai papi, e anche i testi medesimi che l'esprimono e nei quali essa è scritta.

Leggiamo quattro passi che ce lo confermano.

Il primo include una versione letterale d'un frammento d'Ulpiano (136); e si noterà il ricorrere di *ragione* in due sensi diversi (137):

Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente

---

(134) *Inst.*, I, 2, 3 (*J. de iure naturali et gentium et civili, par. Constat autem*). Il passo poi di s. Agostino, citato dall'Alighieri verosimilmente a memoria, non è stato ritrovato finora dai commentatori del *Convivio*. E forse non è un passo preciso. Secondo una più che plausibile supposizione di Bruno Nardi, che vedo accolta anche da Marta Cristiani nel paragrafo d'argomento giuridico della voce *Ragione* dell'*Enciclopedia dantesca*, « il testo dantesco rinvia al *De lib[ero] arb[itrio]* I 15 '*Eos... qui legi aeternae per bonam voluntatem inhaerent, temporalis legis non indigere satis, ut apparet, intelligis*' » (M. CRISTIANI, *Ragione*, nell'*Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, 1973, p. 840).

(135) A. GUZMÁN, *Ratio scripta*, Frankfurt a.M., 1981, p. 153: « 'Razón escrita significó originalmente 'derecho escrito' aludiendo al derecho romano ».

(136) *Dig.*, I, 4, 2 (*l. II, ff. de constitutionibus principum*): « In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo iure, quod diu aequum visum est » (Ulpiano).

(137) La « Ragione », ossia la legge per eccellenza, impone prudenza alle innovazioni legislative: raccomanda di non discostarsi dalle norme radicate nell'uso, salvo che non si veda un'evidente « ragione » di farlo, motivata da un'accertata utilità. Qui e altrove le maiuscole, dovute a una scelta senz'altro giustificabile dell'editore (Franca Ageno, come altri), hanno naturalmente un valore molto relativo.

riguardo ad entrare nel nuovo cammino, dicendo che 'nello statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quella che lungamente è usata' (138).

Nel secondo passo viene in evidenza non tanto la distinzione e la congiunzione dei due diritti civile e canonico quanto il riferirsi del nome di *ragione*, propriamente, a quel 'diritto' per eccellenza che si contiene nei testi dell'uno e dell'altro:

E che altro intende di medicare l'una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupiditade che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta e l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono (139).

Il terzo dei passi di Dante riporta da uno dell'*Inforziato*, citato peraltro a senso e non alla lettera, una *regula iuris*, una « regola di ragione » (140):

Sì come scritto è in Ragione e per regola di ragione si tiene, quelle cose che per sé sono manifeste non hanno mestiere di pruova (141).

E l'ultimo, nell'ordine del testo, tra i passi del *Convivio* qui richiamati allude, in tema di tutela, alla norma che si ricava, se non da un frammento in particolare, dagli accenni di vari frammenti opportunamente accostati (142):

Dico che al padre si dee riducere ogni altra obedienza [...]. E se non

---

(138) *Conv.*, I, 10, 3.

(139) *Conv.*, IV, 12, 9-10. Si noterà in questo passo e nel successivo l'insistenza di Dante sulla « scrittura » della « Ragione », su ciò che « scritto è in Ragione ».

(140) *Dig.*, XXXIII, 4, 1, 8 (*l. I, par. Si quis uxori, ff. de dote praelegata*): « Quidquid demonstratae rei additur satis demonstratae, frustra est » (Ulpiano). Forse (Schulting): « Quidquid demonstrandae... ».

(141) *Conv.*, IV, 19, 4.

(142) *Dig.*, XXVI, 2, 1, pr. (*l. I, in pr., ff. de testamentaria tutela*): « Lege duodecim tabularum permissum est parentibus liberis suis sive feminini sive masculini sexus, si modo in potestate sint, tutores testamento dare » (Gaio); XXVI, 4, 5, pr. (*l. Legitimos tutores, in pr., ff. de legitimis tutoribus*): « Legitimos tutores nemo dat, sed lex duodecim tabularum fecit tutores » (Ulpiano); XXVI, 4, 6 (*l. Intestato, ff. eod.*): « Intestato parente mortuo adgnatis defertur tutela » (Paolo). S'intende che *ragione* non traduce *lex duodecim tabularum*, ma estrae una morale dal combinato disposto dei testi del *Corpus iuris*.

è in vita lo padre, riducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontade in padre lasciato; e se lo padre muore intestato, riducere si dee a colui cui la Ragione commette lo suo governo (143).

Ma andiamo avanti. Qui, dopo un Cicerone volgarizzato e commentato da Brunetto, dopo un qualcosa di Giustiniano volgarizzato dall'Alighieri, è il momento di far posto a un'opera tra letteraria e filosofica scritta in latino poche generazioni prima di questi due maestri e trasportata in volgare toscano pochissimo dopo di loro. L'opera è conosciuta, nelle due versioni d'anonimi trecentisti, come l'*Arrighetto*.

L'*Elegia sive de miseria*, ovvero *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, cinquecentodue distici di corretta fattura ricchi d'allusioni e d'echi della poesia classica e medievale, non senza artificiose eleganze di stile e ardimentose novità lessicali, fu scritta nel 1193 da un fiorentino di contado, Arrigo da Settimello. Fu scritta in séguito a un rovescio di fortuna (la perdita, si ritenne, d'un beneficio ecclesiastico) che espose l'autore ai patimenti della povertà e, cosa che più lo turbava, agli scherni del volgo. Lo sfogo di lui contro la Fortuna nel primo dei quattro libri, l'altercazione colla Fortuna nel secondo, l'intervento consolatore della Filosofia negli ultimi due, gli danno spesso occasione a concettose riflessioni racchiuse in breve giro di parole. I due volgarizzamenti in prosa che si conoscono, posteriori di più d'un secolo all'originale, possono aiutare ad avvicinarsi a una più equilibrata se non più esatta interpretazione di certi concetti intorno ai quali la concisione latina e il tormentato modo d'esprimersi del Medioevo dotto e dottrinale lasciano a volte un alone d'incertezza. Arrigo, « non senza ragione trascurato ai tempi nostri » secondo un giudizio troppo severo di Roberto Davidsohn (144), non fu solo letto e studiato in molte scuole, trascritto in numerosi codici, imitato in passi famosi da Dante e dal Petrarca, pubblicato a stampa in ogni secolo dal XV al XX nell'una o nell'altra lingua (145): può meritare d'esser preso in considerazione

---

(143) *Conv.*, IV, 24, 16-17.

(144) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. I, trad. G.B. KLEIN e R. PALMAROCCHI, Firenze, 1956, p. 1216.

(145) Per i suoi peculiari aspetti formali l'*Arrighetto* è giudicato oggi, dal maggiore

qui perché la sua condizione di sacerdote e la sua frequentazione dello studio di Bologna danno un senso più preciso e sicuro a quei suoi ricorrenti giudizi in tema di giustizia e di diritto che si potrebbe altrimenti esser tentati d'ascrivere al bagaglio rettorico d'una raffinata cultura letteraria.

Qualche volta il latino *ius* del Settimellese e il toscano *ragione* dei suoi volgarizzatori si corrispondono senza residui tra loro e rispondono in pieno a quello che oggi si direbbe 'diritto' in senso oggettivo. Così, quando la Fortuna giustifica, davanti alle invettive dell'inferocito poeta, le arti che usa e che s'accordano colla sua natura divina: dove le *leges* son rese come *leggi*, e un *iure* di non chiarissima collocazione sintattica è reso come *per ragione* (146). Così pure, quando ad Arrigo rassegnato e confortato la Filosofia rivolge un ammonimento morale che può parere ovvio in sé, ma prende un senso più pieno dall'esortazione che lo precede a opporsi sempre alle liti, alle frodi, ai delitti e a quanto porta l'uomo a depravazione: anche qui, a *ius* risponde *ragione*, ed è il 'diritto' nella sua pienezza, un Diritto coll'iniziale maiu-

---

studioso dei vecchi volgarizzamenti, « opera che concentra una cultura latina e romanza notevole, ma che soprattutto attua un continuo esercizio retorico portato sugli elementi minimi del discorso (a partire dal lessico) come sulla sua costituzione, franta da continue interrogazioni, esclamazioni, ecc., e perciò accolta subito nell'insegnamento delle scuole. Per i traduttori, che nel '300 furono almeno due, anonimi e non esattamente datati, un esercizio che richiedeva doti notevoli di duttilità espressiva » (C. SEGRE, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, parte I, *Il Medioevo latino*, dir. G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, vol. III, Roma, 1995, pp. 288-289). Quanto alle fonti del Settimellese, agli echi della sua fortuna, ai suoi rapporti con tutta la cultura letteraria del Medioevo latino, rimandiamo a un'informatissima voce biografica: G. ZAPPACOSTA, *Arrigo da Settimello*, nel *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. V. BRANCA, 2ª ed., vol. I, Torino, 1986, pp. 141-145.

(146) ARRIGO DA SETTIMELLO (Henricus Septimellensis), *Elegia, sive de miseria*, cur. A. MARIGO, Patavii, 1926, p. 40; ID. (Enrico da Settimello), *Elegia*, cur. G. CREMASCHI, Bergamo, 1949, p. 52: « *Legibus indictis utor; si legibus, ergo / iustis; si iustis, iure; fit ergo bene* [alias: *iure fit, ergo bene*] » (vv. 347-348 [II, 97-98]). In parentesi quadre le varianti di lettura e di numerazione, preferibili di regola, del Cremaschi. Volgarizzamenti: *Lo libro d'Arrighetto fiorentino*, cur. E. BONAVENTURA, negli *Studi medievali*, IV (1912-13), p. 183; *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna*, in *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, cur. S. BATTAGLIA, Torino, 1929, p. 228. Il primo di questi volgarizzamenti, conservato in un solo manoscritto (il Riccardiano 1338), è riprodotto anche dal Cremaschi a fronte del testo; il secondo è quello più largamente rappresentato sia nei manoscritti sia, dal 1730, nelle numerose edizioni.

scola (147). Ugualmente precisa è la rispondenza dei due termini in un altro passo, dove un aggettivo *pius, pietoso*, connota e sminuisce *ius, ragione*, senza alterarne però il significato di 'diritto', sia pure d'un diritto distorto dai suoi fini più veri (148).

Più complesso è il discorso da fare, là dove *ragione* è sì *ius*, ma è insieme anche *ratio*, e in particolare un *de ratione loqui* appare inteso diversamente da chi traduce come *parlare a ragione* e da chi come *parlare della ragione* (149). E intrigato è l'accostamento di *ius* e di *ratio* nelle ultime parole della Fortuna ad Arrigo, parole di rottura definitiva: dei volgarizzatori, uno con *ragione* traduce *ratio*, e *ius* con *diritto*, voce rara per quel tempo, che adopra forse per dare maggiore evidenza agli aspetti di contenuto della *lex Iustiniana* evocata nel verso precedente; l'altro volgarizzatore unisce invece *ragione* e *giustizia*, si direbbe per farne un'endiadi in cui la corrispondenza alle singole parole latine è lasciata volutamente ambigua (150). Intrigato, ma in altro senso, è anche l'accostamento tra *iudicium* e *ius* che colorisce foscamente, di séguito al passo appena ricordato, le ultime parole d'Arrigo alla Fortuna e prelude a una reciproca dichiarazione di guerra, espressa nel distico ancóra seguente: *ragione* traduce *ius*, ed è proprio il 'diritto', visto però nella sua formale testualità di 'legge' (se non pure 'una legge, un frammento') di Giustiniano; ma con *stare a ragione* (e la scelta della parola è giustificata e attenuata dall'uso fraseologico) uno dei tradut-

---

(147) ARRIGO, *Elegia*, ed. MARIGO, cit., p. 59; ed. CREMASCHI, cit., p. 92: « *Litibus hostis, fraudibus hostis, criminis hostis, / et que depravant omnibus hostis eris. / Iuris amicus, honoris amicus, amicus honesti / et que iustificant rebus amicus eris* » (vv. 967-970 [IV, 217-220]). Volgarizzamenti: ed. BONAVENTURA, cit., p. 191; ed. BATTAGLIA, cit., p. 253.

(148) ARRIGO, *Elegia*, ed. MARIGO, cit., p. 51; ed. CREMASCHI, cit., p. 76: « *Deviat a vero corruptus munere iudex, / falsilocumque facit ius pia gaza pium* » (vv. 723-724 [III, 223-224]). Volgarizzamenti: ed. BONAVENTURA, cit., p. 188; ed. BATTAGLIA, cit., p. 243.

(149) ARRIGO, *Elegia*, ed. MARIGO, cit., p. 40; ed. CREMASCHI, cit., p. 52: « *Arbitrio loqueris, nam iuris pondus abhorres / et dedignaris de ratione loqui* » (vv. 373-374 [II, 123-124]). Volgarizzamenti: ed. BONAVENTURA, cit., p. 184 (« parlare a ragione »); ed. BATTAGLIA, cit., p. 229 (« della ragione parlare »). Modernamente, forse, 'parlare in termini di diritto, ragionare alla luce del diritto'.

(150) ARRIGO, *Elegia*, ed. MARIGO, cit., p. 44; ed. CREMASCHI, cit., p. 60: « *Si bene dicis, habes quod abest, ius et rationem; / si male, preceptis ergo quiesce meis* » (vv. 493-494 [II, 243-244]). Volgarizzamenti: ed. BONAVENTURA, cit., p. 185 (« ragione e giustizia »); ed. BATTAGLIA, cit., p. 234 (« il diritto e la ragione »).

tori rende il latino *sistere iudicio*, che è *stare in giudicio* per l'altro (151). Fa pure riflettere un altro passo, dove tra spezzature e contorcimenti la Filosofia esprime una sua condanna del mondo inquinato dalle ingiustizie e allettato da princìpi disonesti: qui con *assottigliare la ragione* ('diritto' oggettivo?) e con *menovare le ragioni* ('diritti' soggettivi?) è tradotto, in due sensi tra loro non ben compatibili, un oscuro *tenuare iura*, mentre compare al plurale *recta* e ricompaiono, per tradurlo, i *dritti* (quasi fossero *iura*, c'è almeno da domandarselo) e, che si direbbe più appropriato a un concetto morale e poco giuridico, le *cose diritte* (152).

Su altri luoghi dell'*Elegia* non sarà il caso d'insistere: dove un *di ragione* traduce un *de ratione* il cui senso pare incerto tra 'conformità al diritto' e 'ragionevolezza' o 'razionalità' (153); o dove un *iusta* si ritrova in un volgarizzamento come *giuste cose*, nell'altro, forse perché letto *iuste*, come *a ragione* (154).

Se ora si lasciano le scritture letterarie e si passa ai formulari che rispecchiano la pratica notarile, il discorso si fa molto più lineare. Lo scopo dei formulari scritti da notai per uso proprio, o per uso di loro collaboratori, o anche per un pubblico indefinito, è chiaro: è quello d'assicurare una redazione regolare degli atti pubblici, che non lasci

---

(151) Arrigo, *Elegia*, ed. Marigo, cit., p. 44; ed. Cremaschi, cit., p. 60: « *Sistere iudicio furiosi lege vetantur, / ergo tibi ius, cum sis furiosa, vetat* » (vv. 497-498 [II, 247-248]). Volgarizzamenti: ed. Bonaventura, cit., p. 185 (« stare a ragione »); ed. Battaglia, cit., p. 234 (« stare in giudicio »).

(152) Arrigo, *Elegia*, ed. Marigo, cit., p. 50; ed. Cremaschi, cit., p. 74: « *Mundus amat, spernit, tenuat, sectatur, abhorret: / pessima, iustitiam, iura, nefanda, bonum. / Mundus alit fraudes, refovet scelus, arcet honesta, / recta fugit, violat federa, fera cupit* » (vv. 695-698 [III, 195-198]). Volgarizzamenti: ed. Bonaventura, cit., p. 188 (« menova le ragioni », « fuggi li dritti »); ed. Battaglia, cit., p. 242 (« assottiglia la ragione », « fugge le cose diritte »).

(153) Arrigo, *Elegia*, ed. Marigo, cit., p. 51; ed. Cremaschi, cit., p. 76: « *Citra legis iter, pro, tam pretiosa propago / venit servili conditione, dolor! / Libertas vitiata fugit, nunquanque vocari / ingenium tale* [alias: *ingenuum talem*] *de ratione decet* » (vv. 711-714 [III, 211-214]). Volgarizzamenti: ed. Bonaventura, cit., p. 188; ed. Battaglia, cit., p. 242.

(154) Arrigo, *Elegia*, ed. Marigo, cit., p. 54; ed. Cremaschi, cit., p. 82: « *Sanctiloquos rimare libros, mansuesce rogatus; / legibus insuda, nil nisi iusta refer* » (vv. 811-812 [IV, 61-62]). Volgarizzamenti: ed. Bonaventura, cit., p. 189 (« non fare se non è a ragione »); ed. Battaglia, cit., p. 247 (« non parlare se non giuste cose »).

spazio né a tranelli né a cavilli, che risulti chiara ed efficace per le parti interessate. Come sono in latino gli atti, così pure sono in latino i formulari e anche le spiegazioni teoriche con cui gli autori, almeno i più dotti e i più capaci, li completano. Il notaio però, prima di scrivere contratti o testamenti o altro nella forma definitiva da conservare nelle sue imbreviature o da consegnare in bella copia ai clienti, deve essersi inteso bene con questi, avere accertato quali ne sono esattamente le intenzioni, aver proposto loro e discusso con loro le formulazioni più opportune e più prudenti. C'è stata, prima di vergare gli atti, una conversazione a due, tre, quattro voci o più, attentamente mirata agli scopi che si son detti: ed è stata una conversazione, naturalmente, in volgare. Ecco perché qualche volta si trovano tracce volgarizzate di formule: non nella veste definitiva che devon prendere nel passare alla scrittura, ma nella forma d'un'interrogazione che chiede l'assenso del cliente.

Di questi volgarizzamenti se ne conoscono tre, tutti più o meno brevi e tutti soltanto parziali, che permettono un confronto immediato delle frasi in grammatica destinate a esser messe in iscritto e delle frasi in volgare riservate al dialogo tra cliente e notaio.

Il formulario volgarizzato più ricco e insieme più antico è quello che nella prima metà del Dugento un anonimo traduttore, riconoscibile dalla lingua come viterbese (155), ricavò dal *Liber formularum et instrumentorum* composto intorno al 1214-1216 da Ranieri da Perugia, o più propriamente del Lago Perugino, maestro di noterìa in Bologna (156). Tanto il testo latino quanto l'adattamento volgare di sedici delle sue formule sono stati pubblicati la prima volta sul finire dell'Ottocento da Augusto Gaudenzi (157). *Ius* si vede tradotto come *razzone* quando, seguìto da un'appropriata

(155) S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel Medioevo*, negli *Studi linguistici italiani*, III (1962), pp. 119-121.

(156) Il *Liber*, il cui titolo esatto si ricava dall'*explicit*, fu pubblicato come *Ars notaria* dal Gaudenzi (1892); è distinto dall'*Ars notariae* dello stesso autore, opera più tarda e più ampia, con maggiori sviluppi teorici, pubblicata poi dal Wahrmund (1917).

(157) A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, pp. XXIII-XXX n. 1, 161-167. A questa prima edizione, limitata per il latino alle sole formule con traduzione volgare, seguì dopo tre anni l'edizione completa del formulario originale: RANIERI DA PERUGIA (Rainerius de Perusio), *Ars notaria*, cur. A. GAUDENZI, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. II, Bononiae, 1892,

specificazione, ha il valore di 'titolo giuridico' (*iure proprio, iure Falcidiae, iure pignoris*) e quando, usato assolutamente, vale 'diritto' in senso oggettivo (*legis, iuris et usus*) (158); come *rasone* quando, in coppia con *actio*, sta per 'diritto' in senso soggettivo (*omni iuri et actioni*) (159): due traduzioni che sono, l'una e l'altra, varianti fonetiche del toscano *ragione* (160).

Nelle otto formule volgari appuntate nel primo Trecento in uno dei suoi protocolli dal notaio aretino Ciuccio di ser Dardo (le prime quattro, d'altra mano: forse di suo padre, è stato supposto) (161), s'incontra un solo esempio di *ragione*, 'diritto soggettivo', equivalente di

---

pp. 25-67. Il volgarizzamento fu poi riedito dal Monaci (1912) e, colle parti corrispondenti del latino in nota, dal Lazzeri (1942).

(158) Nella grafia dell'unico manoscritto (della Comunale di Siena), è *raçone*. Così, « a raçone di propria » da « *iure proprio* » (form. 14), « per raço[ne] di falcidia » da « *iure falcidie* » (form. 16), « per raçone di pegnu » da « *iure pignoris* » (ivi), « sença occasione di lege e di raçone e d'usu » da « *sine omni occasione legis, iuris et usus* » (form. 18).

(159) Così, « ad onde rasone e ad onde actione » da « *omni suo iuri ypothecarum* » (form. 19), ancóra « ad onde rasone [e] ad onde actione » da « *omni iuri et actioni* » (form. 22), « ad onde rasone e onde actione » nuovamente da « *omni iuri et actioni* » (form. 23), « onde rasone e onde actione » da « *omne ius et actionem* » (*ibid.*), « quelunqua rasone e actione » da « *quicquid iuris et actionis* » (form. 24). Invece *ratio* è tradotto *casone* (che traduce pure *causa* e *occasio*): « per casone di usufructu » da « *ratione ususfructus* » (form. 22), « per casone ke tu tti obligi per minore » da « *ea ratione quia pro minore se obligavit* » (form. 25). Va corretto in *casone* il *rasone* delle edizioni in quest'ultimo passo. Un altro *rasone* delle edizioni (form. 15: « per rasone di menore etate oi di menore preçu » da « *minoris etatis pretextu vel minoris pretii* ») è solo congetturale, cadendo in una lacuna del manoscritto, e la stringente analogia con un passo di poche righe prima suggerisce un'altra volta *casone* (form. 14: « per casone di menore preçu » da « *occasione minoris pretii* »).

(160) Ho citato Ranieri col numero delle formule secondo l'edizione latina. Siamo in attesa d'uno studio sul suo lessico giuridico nelle due lingue, che Roberta Nati pubblicherà quanto prima, così almeno *est in votis*, in una rivista della Crusca. Quanto al testo volgare, mi attengo a una trascrizione rifatta da Arrigo Castellani, che me l'ha comunicata per amicizia (è finora inedita): contiene qualche ritocco essenziale anche nel punto che interessa in questa sede.

(161) Conservate nell'Archivio capitolare d'Arezzo, sono state pubblicate da Silvano Pieri (*Formule notarili aretine del primo Trecento*, negli *Studi di filologia italiana*, XXX, 1972, pp. 207-214) e studiate, quanto alla lingua, da Luca Serianni (*ibid.*, pp. 215-223). Cito il volgare secondo il numero d'ordine (non segnato) delle formule (1-4, mano α, pp. 209-211; 5-8, mano β, pp. 211-214), il latino secondo le formule dell'edizione indicata più giù alla nota 166.

ius, riferito a proprietà immobiliare e fatto oggetto d'un divieto di vendita (162). Vi s'incontra anche *ragione* equivalente di *ratio*, una volta, in un senso affine a quello di 'proporzione' (163), e altre volte senza corrispondenze latine così nel senso di 'diritto soggettivo' (164) come nelle locuzioni *a ragione* e *de ragione* (165). Bisogna tener presente che queste formule non hanno se non in parte un loro modello latino, in una *Summa notariae* molto più ampia, aretina anch'essa, composta da un Ranieri da Civitella intorno al 1240-1243 (166).

Più ricca è la mèsse che si raccoglie nelle cinque formule, finora inedite, che un ser Pietro di Giacomo, senese, sui primi del Trecento, scrive in doppia forma prima latina e poi volgare nelle prime carte d'un suo formulario che continua dopo con numerosi altri modelli esclusivamente latini (167). *Ius*, dov'è volgarizzato, è *ragione*, senza varianti nemmeno grafiche e senza diversità di trattamento nei diversi valori: 'diritto oggettivo' (*omni iuris et legum auxilio*), 'diritto soggettivo'

---

(162) « La tua rascion non vendarai ad alcuna persona » (form. 6). Fonte latina: « *nec* [...] *ius vestrum vendendi licentiam habeatis* » (form. 79).

(163) « En x dì per xx s[oldi], e se più sta a quella rasgione » (form. 4). Fonte latina: « *pro octo diebus X sol[idos], et si plus steterit ad illam rationem* » (form. 89).

(164) « Per le sue herede e chi avesse sua rasgione » (form. 1: 'per i suoi eredi e suoi aventi causa'). « Non aveite data vostra rasgione altrui » (form. 2: 'non avete ceduto ad altri il vostro diritto'). Negli statuti fiorentini dei medici e speziali, un « *causam habentis ab eo* » (cap. 11*e*) del testo latino del 1314 è reso come « da chi avesse da llui ragione » (cap. 17*g*) nel testo del 1349 volgarizzato non prima del 1384 (*Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cur. R. CIASCA, Firenze, 1922, pp. 19, 121).

(165) « Carta voleite che ne faccia com'ella vale più a rasgione » (form. 3: 'nella forma legalmente più efficace'); e poco dopo: « ... com'ella vale mellio a rasgione » (form. 4). « De rascione e de facto » (form. 5, 7: 'di diritto e di fatto').

(166) La *Summa notariae annis MCCXL-MCCXLIII Aretii composita* fu pubblicata da Carlo Cicognari (nella *Bibliotheca iuridica*, cit., vol. III, Bononiae, 1901, p. 281-332). È stata discussa a lungo la questione della sua origine, della sua esatta composizione, dei rapporti con altri formulari; fino a quando Enrico Spagnesi non ne ha individuato l'autore in un medico e notaio, « Ranieri da Civitella, scolaro di Ranieri da Perugia, che seguì pedissequamente l'insegnamento del maestro » (*La dimensione giuridica*, in *Il notaio nella civiltà fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1984, p. 34). Una corrispondenza, sia pure molto parziale, tra certe formule di questa *Summa notariae* e certe delle volgari di ser Ciuccio è stata accertata da Raffaella Signorini; un cui studio su questo linguaggio notarile aretino si spera possa presto esser pubblicato presso la Crusca.

(167) È in corso di stampa tra le pubblicazioni della Crusca un volume di Laura Nèri che contiene, con un'ampia introduzione, l'intero formulario notarile da lei scoperto nell'Archivio di Stato di Siena. Cito col numero delle formule.

(*cum pertinentiis et iuribus suis, ius meum*), 'titolo giuridico' (*iure dominii*) (168). E importa tener presente che la fedeltà della corrispondenza tra le due lingue è assicurata qui dall'unicità della mano.

Insomma: quello che i notai scrivevano *ius*, se lo volevano far intendere ai loro clienti digiuni di latino lo dovevano lèggere *ragione*. Qualche dubbio che può essere affiorato nelle opere letterarie intorno ai confini tra *ius* e *ratio* e *rectum*, qualche sottile distinzione tra *razzone* e *rasone* accennata nelle formule notarili più antiche, tutto è problema ormai risolto verso i tempi di Dante in una Toscana che si prepara a diventare linguisticamente Italia. *Ragione* in toscano, *rasone* o *rason* negli altri dialetti, rimane per diversi secoli la parola che, pur gravata di molti significati, esprime tipicamente tra gli altri quello di 'diritto'.

5. *Paradossi d'un'equivalenza.*

Non avrebbe un gran senso portare esempi dell'uso di *ragione* per 'diritto' nei testi di legge, nelle opere della giurisprudenza, negli scritti letterari, lungo tutti quei secoli in cui restò praticamente esclusivo. Fino al tardo Cinquecento, non si conoscono né *giure* né *gius* (169); *dritto* o *diritto* si possono ancóra contrapporre a *torto* (ma

---

(168) « *Renuntiantes* [...] *omni iuris et legum auxilio* »: « renuntiando [...] a ogni aiutorio di legge e di ragione » (form. 7; e con minime varianti, form. 4 e 6). « *Cum pertinentiis et iuribus suis omnibus* »: « cu le pertinentie e ragioni tutte » (form. 5). « *Ius meum predictum, vel aliquid ex eo* »: « la vostra ragione predetta, o vero alcuna cosa de le predete » (form. 6). « *Iure dominii et plene proprietatis et possessionis, vendo, do et trado adque concedo* »: « a ragione di dominio e piena propietà e possessione, vendete, date e tradete » (form. 5).

(169) Le prime attestazioni di *giure* offerte dai dizionari storici sono di Bernardo Davanzati (1529-1606). Quanto all'altra forma *gius*, si noterà che Dante aveva usato una volta il plurale *iura*, schietto latino, alludendo agli studi di diritto (*Par.*, XI, 4); buona parte dei manoscritti trecenteschi hanno *giura*; e riprende *le giura*, sul modello dantesco, Giovan Maria Cecchi (1518-87). Il singolare *gius*, un po' più tecnico e un po' meno aulico di *giure*, si diffonde tra i giuristi dal Secento e molto di più dal secolo successivo. Nei titoli di tutti gli scritti giuridici a stampa registrati nella *B.E.G.A., gius* non compare mai fino al 1741; tolta questa e un'altra senz'anno, tutte le sue occorrenze spettano alla seconda metà del Settecento, e sono 24; nessuna poi di *giure*, solo due d'un plurale *giuri* nel 1785-86 (*B.E.G.A.*, cit., vol. III, t. III, Firenze, 1993, pp. 1071, 1073, 1102-1103); qualche altra se ne potrebbe aggiungere di *iure* e di *ius*, ma bisognerebbe discriminare

col valore di *ius* o, piuttosto, di *iustum*?), si possono ancóra usare in locuzioni avverbiali come *a dritto* o *per dritto* (ma col valore di *iure* o, piuttosto, di *recte*?), si possono pure, benché di rado, accoppiare con *ragione* in senso ora oggettivo ora soggettivo (170); ma dove mancano questi puntelli, il loro normale uso giuridico è nel significato di 'tassa' per ottenere date prestazioni (oppure, che è lo stesso da un altro punto di vista, di 'incerti' riscossi da pubblici ufficiali o da incaricati di pubblici servizi): un significato in cui fino a tutto il Trecento si disse di frequente anche *dirittura* o *drittura* (171). Fuori di questi casi, a *ius* nel suo concetto essenziale e nei suoi diversi aspetti si faceva corrispondere *ragione*.

Di quest'uso rinunziamo dunque a citare esempi, in generale. Ma qualche eccezione bisognerà pure farla: per mettere in mostra qualche caso limite davanti a cui si fa più forte, per un lettore moderno, il rischio di fraintendere.

Cominciamo da una lettera dell'anno 1400. La scrive da Firenze un notaio, Lapo Mazzei, a un amico mercante riparato in Bologna

---

sottilmente i meri latinismi che cadono in titoli italiani (*in facto et in iure, ius congrui...*) da quelle espressioni che mostrano un principio d'adattamento alle strutture del volgare (*in fatto ed in iure, ius di congruo, di fatto e di ius, ius canonico, ius metropolitico...*).

(170) Consideriamo pure tre esempi di *diritto* in coppia con *ragione*, col valore di *ius* in senso oggettivo i primi due e in senso soggettivo il terzo, dai documenti d'una colonia di mercanti italiani in Fiandra: 1381, « secondo che a' dicti albitri parrà di ragione e di diritto »; 1387, « quello ci paresse essere diritto e ragione »; 1392, « mantenere e guardare a li ditti heredi ongni diritto e ragione » (*Libro della comunità dei mercanti lucchesi in Bruges*, cur. E. LAZZARESCHI, Milano, 1947, pp. 74, 144, 187). Ma non dimentichiamo di considerare che gli estensori di quei documenti vivono per lavoro in quello che si chiama oggi Belgio, e hanno negli orecchi il *recht* e il *droit* dei loro concittadini d'acquisto fiamminghi e valloni; nell'italiano d'Italia certe espressioni sarebbero state sì capite, ma non sarebbero venute spontanee. Nei titoli registrati dalla *B.E.G.A., diritto* compare fino a tutto il sec. XVII una sola volta, in un anonimo *Trattato del ius, e dei diritti di Arrigo duca della Tremoglia sopra il regno di Napoli*, stampato nel 1648, dove? a Parigi; nel secolo seguente, tra *diritto* e il meno comune *dritto*, tra le forme singolari e le plurali, si raccolgono 319 attestazioni, di cui 43 fino al 1750, 265 dal 1751 in avanti, e 11 d'anno incerto (*B.E.G.A.*, vol. I, t. I, cit., p. 400; t. II, Firenze, 1978, p. 442; vol. III, t. III, cit., pp. 1003-1006, 1023-1024).

(171) Visto come 'tassa', *diritto* aveva come sinonimo più frequente *gabella*, se dovuto per importazione, esportazione o transito di merci (ma c'eran pure diritti d'altra specie), e di norma era oggetto del verbo *pagare*. Dal punto di vista di chi legalmente se ne appropriava il ricavato, poteva essere oggetto dei verbi *avere* o *conseguire*.

per fuggire un'epidemia di pèste, Francesco Datini. Questi ha ricevuto, insieme con altre persone, due incarichi di tutore; e, nel dubbio che l'amministrazione delle due tutele abbia a risultare passiva, ha chiesto di sapere quali siano i limiti della sua responsabilità patrimoniale. Che cosa gli risponde l'amico notaio?

Delle due tutele ch'avete, per ora non bisogna consiglio. Dell'una siete per sciolto, poi ch'e compagni vostri pe' fanciulli hanno rifiutata la redità. Dell'altra s'impacciano gli altri, e non voi: e la ragione dice, che chi s'impaccia, sia il primo tenuto; e se non bastasse il suo, sia tenuto chi non s'è impacciato. E se di tutti, niuno non si impacciasse, tutti siano tenuti al danno de' pupilli. Così dice la legge (172).

Valga quest'ultima parola a dissipare ogni equivoco. La « ragione » e la « legge » sono tutt'uno. Quella « ragione » che a prima vista si sarebbe detta una regola di buon senso intesa a dare il suo, così alla buona, a « chi s'impaccia » e a « chi non s'è impacciato », secondo criteri di morale spicciola espressi in una forma che arieggia un detto proverbiale; quella « ragione » non è altro che un frammento d'Ulpiano, da ricercare nell'*Inforziato* (173): dov'è detto, appunto, che l'escussione di quei tutori che non abbiano partecipato

---

(172) L. Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante*, cur. C. Guasti, vol. I, Firenze, 1880, pp. 303-304.

(173) *Dig.*, XXVI, 7, 3, 2 (*l. III, par. Ceteri, ff. de administratione et periculo tutorum et curatorum qui gesserint vel non*): « Ceteri igitur tutores non administrabunt, sed erunt hi, quos vulgo honorarios appellamus. Nec quisquam putet ad hos periculum nullum redundare: constat enim hos quoque, excussis prius facultatibus eius qui gesserit, conveniri oportere » (Ulpiano). *Impacciarsi* traduce *administrare* e *gerere*, può avere un aspetto più confidenziale di questi verbi, e dei due che sul loro stampo erano stati formati già da un secolo (rarissimo, allora e dopo, il secondo) nella lingua volgare, e può pure avere una sfumatura di significato peggiorativa, così come l'ha il nostro *ingerirsi* di fronte al latino *se ingerere*, ma in fondo la novità interessante era quella d'esporre in forma volgare e divulgativa il contenuto della « ragione », poco importa se con una scelta lessicale o con un'altra, e quell'*impacciarsi* non doveva dare l'impressione d'un pugno in un occhio come darebbe oggi. Ancóra la prima Crusca, riportando dal Boccaccio quattro esempi del verbo nell'uso pronominale, spiegava *impacciarsi* come « pigliar cura, briga, travagliarsi, intromettersi. Lat. *se immiscere, curare* ». E aggiungeva: *impacciarsi con uno*, « trattare insieme. Lat. *versari cum aliquo* » (*Vocabolario degli accademici della Crusca*, 1ª ed., Venezia, 1612, p. 418). Ai primi del Cinquecento s'era servito di quel verbo un commissario estense in Garfagnana nello spiegare in una sua lettera agli anziani del comune di Lucca certi limiti statutari alla sua competenza giurisdizionale: « Sono in

all'effettiva amministrazione della tutela è possibile solo se quella degli altri, dei primi responsabili, abbia dato esito negativo. Eh, non era cosa tanto semplice tradurre quel verbo *gerere*.

Un altro esempio; suggerito anche questo da difficoltà di traduzione, e relative proprio al concetto di 'diritto'. *De iure* s'intitola un trattatello brevissimo, essenziale, su quelli che si possono intendere come i fondamenti morali dell'ordine giuridico. Lo scrisse a Bologna nel 1437, in diciannove ore, un giovane uomo di studi che in quella stessa città s'era laureato anni prima in diritto canonico, e che si sarebbe meritato la fama d'una straordinaria versatilità: Leon Battista Alberti, architetto e moralista, poeta e scrittore d'arte, grammatico e matematico (174). Di molti suoi scritti curò edizioni e volgarizzamenti, nel secolo successivo, un uomo di lettere fiorentino, Cosimo Bartoli, curioso di discipline di studio diverse e operosissimo in tutto quello che potesse dar lustro alla lingua e alle lettere toscane. Tra le altre cose, pubblicò nel 1568 gli *Opuscoli morali* di Leon Battista, « tradotti, & parte corretti ». Uno è il *De iure*, il cui titolo si presenta così: *Dello amministrare la ragione* (175).

Perché tradotto in questo modo? Perché *ragione* è nel Cinquecento la sola parola che si possa far corrispondere a *ius*; ma d'altra parte, in un titolo, in apertura d'un discorso ancóra tutto da svolgere, una *ragione* nominata così al singolare, e senza un aggettivo o un complemento che la specifichi o un verbo che la collochi in un certo contesto, rischia davvero di lasciare sconcertato il lettore. *Della ragione*, immaginiamoci pure un titolo così concepito. Ma immaginiamoci anche un lettore, cólto quanto si può e si deve, che intorno ai due terzi del Cinquecento, non disponendo ancóra d'un vero e proprio dizionario della nostra lingua, si sforza di capire aiutandosi colla memoria di letture fatte e sentite come più familiari, quali posson essere quelle dei venerati, non a torto, scrittori toscani del secol d'oro. *Ragione*, detto così in forma assoluta, senz'aggiungere quale o di che o

---

questa terra alcuni statuti che il commissario non si può impacciare in le cause pertinenti al capitano della Ragione » (L. ARIOSTO, *Lettere*, cur. A. STELLA, Milano, 1965, p. 66).

(174) L.B. ALBERTI, *De iure*, cur. C. GRAYSON, in *Tradizione classica e letteratura umanistica: per Alessandro Perosa*, cur. R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, vol. I, Roma, 1985, pp. 178-194.

(175) L.B. ALBERTI, *Opuscoli morali*, trad. C. BARTOLI, Venetia, 1568, pp. 128-139.

per far che cosa, e poi non 'una ragione' ma proprio 'la ragione': che sarà mai? sarà quella che Dante contrappone al « talento » e il Petrarca alla « voglia » e il Boccaccio al « concupiscibile appetito » (176)? o quella che ha il suo completamento in una « virtù » con Dante o nella « fortuna » col Boccaccio (177)? o l'altra che Giovanni Villani accompagna alla « pratica » (178)? Quest'ultima, sì, la « ragione » che è 'scienza del diritto', è la sola che si può dire appropriata; e non senza qualche riserva, perché il titolo dell'Alberti vuol essere più generale, comprensivo d'altri aspetti del giuridico. Insomma il nome di *ragione* usato assolutamente avrebbe fatto pensare con maggior probabilità a un trattatello di logica o di metafisica che avesse per oggetto la ragione umana; oltre tutto, solo questo era il senso in cui si potevano lèggere definizioni di *ragione* in scritture dottrinali (179). Associare questo sostantivo al verbo *amministrare* non serviva tanto a dar risalto (e sarebbe stato eccessivo) a un interesse dell'autore per l'amministrazione della giustizia, sia pure in senso non tecnico (180), quanto a far

(176) I tre passi richiamati sono regolarmente citati in tutta la maggior tradizione lessicografica fin dalla prima Crusca (*Vocabolario*, 1ª ed., cit., pp. 641, 680, 872): sotto *ragione*, il petrarchesco (« La voglia, e la ragion combattuto hanno »); gli altri due, in luoghi meno in vista, precisamente sotto *talento* quello di Dante dal quinto dell'*Inferno* (« Enno dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento »), e sotto *postergato* quello del Boccaccio dalla lettera a Pino de' Rossi (« Laquale, postergata la ragione, solo al disiderio del concupiscibile appetito va dietro »).

(177) I due passi sono sotto *ragione* (« potenza dell'anima ») già nella prima Crusca: sia quello del Boccaccio, dal *Decamerone* (« Nelle sue opere fu troppo più favorevole la Fortuna, che la ragione avveduta »), sia quello di Dante, dal *Purgatorio* (« La virtù ch'a ragion discorso ammanna »).

(178) Sempre nella prima Crusca sotto *ragione* (« dottrina, e scienza delle leggi ») si legge il passo del Villani (« Grandi savi in ragione, ed in pratica »).

(179) La prima Crusca ne registrava due, che sono state poi ripetute nei dizionari successivi: una dal *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato (« Ragione è un movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento, e sceglie il vero dal falso »), l'altra da un volgarizzamento dei trattati morali d'Albertano (« La ragione è discernimento del bene, e del male: del licito, e del non licito, e dell'onesto, e del disonesto, e comprendimento del bene, e fuggimento del male »).

(180) Oltre che nel titolo, anche nel testo dell'opuscolo il Bartoli parla più volte di *fare ragione* e di *amministrare (la) ragione* (Alberti, *Opuscoli morali*, cit., pp. 135, 136, 139); ma sempre in corrispondenza d'un semplice *ius*, che almeno in un caso vale sicuramente 'diritto soggettivo' (Alberti, *De iure*, cit., pp. 188, 189, 194).

capire che la ragione in oggetto era quella di cui si poteva dire, tra gli altri predicati possibili, che veniva amministrata (181).

Concludiamo con un proverbio. 'Contro la forza la ragion non vale'. In questa forma, o in altre simili, parecchi lo conoscono ancóra; e l'intendono nel senso che di fronte alla violenza, alla sopraffazione di chi ha più forza (non importa se di muscoli o d'armi o di danaro o di nascoste complicità), serve purtroppo a poco la logica delle argomentazioni razionali, il pacato e conciliante invito alla ragionevolezza. E non è in nessun caso un'interpretazione sbagliata; ma può darsi che in origine la frase volesse esprimere una riflessione che si coloriva d'una sfumatura in più. Risaliamo agli ultimi anni del Cinquecento, ai primi del Sei. Siamo, in Italia, agli ultimi bagliori del Rinascimento: ci si volge volentieri indietro, come per tesoreggiare un'esperienza di vita in via di concludersi, un rigoglio di cultura sul punto di sfiorire. La nascente erudizione, come studia e narra le opere degli artisti e le imprese dei navigatori e i modelli di vita offerti ora dai politici ora dai santi, così cataloga con passione i frammenti, da non lasciare dispersi, d'un'eredità culturale diffusa nel popolo e sopravvissuta attraverso i secoli. Esplode a questo punto, accanto a quella degli studi di lingua volgare, la moda delle raccolte di proverbi. Tra le molte, spiccano per la sua ricchezza insuperata la raccolta tuttora inedita di Francesco Serdonati, per l'approfondimento critico nel senso d'una ricerca delle fonti classiche il *Flos* d'Agnolo Monosini.

Quest'ultima opera, uscita nel 1604, illustra a un certo punto un verso del Petrarca, « Ma ragion contr'a forza non ha loco », e gli fa seguire prima un'espressione sinonima dell'uso corrente, « Il senno poco vale, ove giuoca la forza », quindi un brocardo attribuito genericamente ai giureconsulti, « Ratio contra vim parum valet ». Eppure non sfugge al Monosini la corrispondenza con un verso di Menandro dove βία si contrappone a νόμος e, nella versione latina, *vis* a *lex* (182).

---

(181) Come se uno nominasse il Polo e, sentendosi domandare se ha voluto dire del Polo raggruppamento politico, rispondesse: 'No, il Polo Nord'; non per contrapporlo al Sud, ma solo per individuarlo come quel polo, geografico, a cui si può adattare il nome di quel punto cardinale (o del suo opposto).

(182) A. MONOSINI (Monosinius), *Floris Italicae linguae libri novem*, Venetiis, 1604, p. 131. L'autore cita volentieri passi del *Corpus* di Giustiniano e degl'interpreti; nel 1608

Quel « senno » e quella « ratio » fanno sentire messer Agnolo molto vicino a un modo d'intendere, o di fraintendere, più moderno. Diversamente da lui, pochi anni dopo, il più vecchio Serdonati lascia un momento l'uso in lui costante del volgare per dichiarare la « ragione » del proverbio con una definizione latina: ed è quella di « iuris ratio », dove naturalmente la parola che davvero importa è la prima, mentre la seconda serve solo da interfaccia, diciamolo alla maniera degli scienziati, tra il piano del proverbio e il piano del commento (183).

Sì, resterà un po' d'amaro in bocca a doverlo riconoscere; ma è proprio vero che la ragione proverbialmente sopraffatta dalla forza è quella che i romani chiamavano *ius*. Valga come morale della favola il dialogo che riporta Franco Sacchetti nella sua novella XL; il quale d'amministrazione della giustizia s'intendeva per esperienza personale. Vogliamo ritornare alla scena di messer Ridolfo da Camerino che riceve la visita del nipote, « diventato valentrissimo legista » dopo « stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni », e rileggere le brevi parole che si scambiano, lasciando le ultime allo zio (184)?

— E che ci hai fatto a Bologna?
— Signor mio, ho apparato ragione.
— Mal ci hai speso il tempo tuo.

---

si sarebbe addottorato a Pisa *in utroque iure* (G. Volpi, *Acta graduum academiae Pisanae, II (1600-1699)*, Pisa, 1979, p. 40). Dei proverbi da lui raccolti e commentati una discreta parte sono vere e proprie *regulae iuris* (P. Fiorelli, *Tra il proverbio e la regola di diritto*, negli *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, Firenze, 1993, pp. 189-212).

(183) La raccolta del Serdonati è inedita. Nell'edizione che se ne prepara presso la Crusca, il proverbio che qui c'interessa porta il num. 3498 della lettera *C*. Della lettera manca l'autografo, come delle altre sul principio dell'alfabeto, di cui la raccolta segue l'ordine, sicché bisogna ricorrere alla copia secentesca esistente a Firenze in Laurenziana (cod. Mediceo-Palatino 62) o ad altre copie tratte da quella. Il Serdonati riferisce il proverbio in una forma che è l'ultima delle varie commentate dal Monosini; e dà come sua spiegazione, ma premettendovi un significativo *iuris*, quella traduzione letterale che il Monosini le aveva fatto seguire presentandola come un generico detto di giureconsulti. Scrive dunque il Serdonati: « *Contra forza, val poco / Ragione in ogni loco.* / Iuris ratio contra vim parum valet. Dicono anche / [...] / *Contra la forza la ragion non vale* ».

(184) B. Croce, *Filosofia della pratica*, 7ª ed., Bari, 1957, p. 370: « L'impossibilità di risolvere del tutto e senza residui il diritto nell'Etica, oltre che dalle teorie dei filosofi, è dichiarata o confessata dal pensiero ingenuo [...]. Non sappiamo tenerci dal ricordare ancora una volta una vecchia e assai significante novellina di Franco Sacchetti: quella del 'bel detto di messer Ridolfo da Camerino' ».

— Perché, signor mio?
— Perché ci dovei apparare la forza, che valea l'un due (185).

(185) F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, cur. E. FACCIOLI, Torino, 1970, p. 109. Ometto le parole di collegamento (« disse... », « rispose... », ecc.).

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 3° saggio: *'Ragione' come 'diritto' tra latino e volgare*, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne: ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, Napoli, Jovene, 1997, vol. III, pp. 105-157. I paragrafi non avevano né numero né titolo.

POSTILLE

pp. 133-134] Le mie riflessioni sulla *ratio* dei romani hanno solo qui un punto di contatto col notevolissimo libro di Claudia Moatti, *La raison de Rome*, Paris, Seuil, 1997, che affronta temi assai più impegnativi di quanto non sia una storia di parole.

pp. 146-147] Nell'*Introduzione* d'Ilio Calabresi al suo (incompiuto) *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano*, vol. I, Firenze, I.D.G., 1988, merita attenta considerazione un saggio provvisorio della voce *Ragione* (pp. 187-191), che, pur limitata ai documenti d'una sola città e solo ai primi secoli (XIV-XVI), rispecchia bene la vicenda del termine negli usi non solo giuridici della vecchia tradizione italiana.

p. 162 n. 115] Egidio Romano, « traslatato di latino in francescho » e poi « di francescho in toscano » nel 1288, parla della giustizia come di « virtù speziale [...] per la quale ciascuno à il suo dritto » (*Del reggimento de' principi*, cur. F. Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 37; su cui: V. Coletti, *Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300*, negli *Studi di lessicografia italiana*, VI, 1984, p. 37).

p. 164 n. 123] In altri passi della traduzione dei *Fait des Romains*, non compresi nell'antologia dello Schiaffini, sono fatte dire a Cesare queste parole: « ... sicché noi difenderemo, s'a Dio piace, lo nostro diritto »; e a Pompeo queste altre: « ... per la nostra ragione e per la nostra città difendere contra Cesare e ' suoi »; « ... sì è grande e aperta la nostra ragione » (in V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. II, Firenze, Barbèra, 1858, pp. 184, 190, 191).

p. 174 n. 160] La trascrizione delle *Formule volgari derivanti dal 'Liber formularum' di Ranieri del Lago di Perugia* è stata pubblicata da Arrigo Castellani nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano*, II (1997), pp. 223-230.

pp. 176-177 nn. 169-170] Le statistiche delle voci *gius*, *giure*, *diritto* nei frontespizi registrati dalla *B.E.G.A.* erano fondate sugl'indici ivi stampati delle « cose notevoli », molto ampi, ma pur sempre selettivi. In séguito è stata pubblicata l'edizione della *B.E.G.A.* in disco, a cura di Fiammetta Giovannelli Onida, Napoli, E.S.I., 1999; e appunto dal disco ho potuto ricavare, segnalandoli in un passo d'una mia premessa a quell'edizione (pp. 15-16), i dati completi della voce *diritto*; i quali confermano in tutto la tendenza accennata e la spiegazione supposta, ma fanno crescere da una a otto le presenze della voce nel sec. XVII, tutte in senso soggettivo, e da 319 a 542 quelle del sec. XVIII. *Gius* ricorre una prima volta nel 1644, poi due volte nella prima metà del Settecento e 31 nella seconda, oltre a due senza indicazione dell'anno. *Giure*, una volta sola, nel 1790.

4.

VOCABOLI NUOVI DAL PIACENTINO A NOI

1. Perché il Piacentino. — 2. *Conventionaliter*, convenzionalmente. — 3. Defalcare, *diffalcare*. — 4. *Extravagantes constitutiones*, costituzioni estravaganti. — 5. *Paraphernalia bona*, beni parafernali. — 6. *Reales servitutes*, servitù reali. — 7. *Revocatoriae actiones*, azioni revocatorie. — 8. *Totalitas*, totalità.

1. *Perché il Piacentino.*

Dall'università di Catania, nel gennaio del 1933, appena salita da titolare la sua prima cattedra, il nuovo professore di storia del diritto italiano Francesco Calasso lanciò al mondo dei colleghi e degli studiosi quella che poté parere una sfida, dedicando la sua prolusione, la sua prima prolusione, al concetto del diritto comune. La pubblicò di lì a pochi mesi nell'*Archivio giuridico* (1); e fu il primo d'una serie d'interventi, ora più ora meno polemici, non polemici però contro persone o scuole, ma piuttosto contro una stanca e frequente ripetizione di concetti non bene approfonditi, per cui s'insegnava a vedere nel diritto comune una costruzione dommatica intesa a ridare al diritto romano giustinianeo una seconda vita, una vita artificiale (2). Da quelle pagine, da quelle discussioni i più giovani hanno poi imparato a conoscere il diritto comune come un grande fatto di civiltà, non più legato alla logica d'un ordinamento determinato, ma accolto da una pluralità di popoli affratellati da un sentimento comune: come un fatto spirituale, se si voglia riecheggiare il titolo di quella che fu nel gennaio del 1946

---

(1) F. Calasso, *Il concetto di diritto comune*, nell'*Archivio giuridico*, CXI (1934), pp. 59-97.

(2) Interventi raccolti per la maggior parte nell'*Introduzione al diritto comune*, Milano, 1951.

l'altra e ultima prolusione di Francesco Calasso, a Roma (3). La riscoperta che Calasso animò si può dire che producesse, tra quanti hanno occasione di riflettere su mille anni della nostra storia, una vera palingenesi del diritto comune: del modo d'intenderlo, del modo di sentirlo nostro.

Nell'incoraggiare a guardare più largo, Calasso non trascurava davvero le fonti romane, anche nei loro aspetti più tecnici, e le maniere d'interpretarle che, cominciando dai glossatori, avevano fondato la tradizione dottrinale del diritto comune. Gli balenò anche qui l'idea d'una palingenesi: in un senso diverso, non certo discordante. Una pigra consuetudine d'avvocati e giudici infarinati di diritto romano seguitava da secoli a mettere di fronte il testo giustinianeo e la glossa accursiana: tutt'una cosa quello, tutt'una cosa quest'altra: due blocchi monolitici. Ma la *Palingenesia iuris civilis* d'Ottone Lenel (1889), scomponendo e ricomponendo i *Digesta,* aveva riportato sotto i nomi dei singoli giureconsulti e i titoli delle loro opere quei novemila e più frammenti che Triboniano aveva ritagliati e radunati. Non poteva esser tentato qualcosa di somigliante anche per la glossa accursiana e per le più di diecimila citazioni che contiene delle opinioni, ora accolte ora no, attribuite a questo o a quello dei glossatori? Pur con tutte le doverose riserve sull'esattezza delle citazioni e, prima ancóra, sulla fedeltà delle edizioni di cui si dispone, non poteva esser questo il modo più diretto di ritrovare nella sua interezza il pensiero di ciascuno di quegli antichi maestri e interpreti?

Queste domande si poneva Calasso nel '43 (4), mentre era alle prese col pensiero personale di tanti dei maestri della scuola bolognese sui temi più alti del diritto pubblico. Stava scrivendo *I glossatori e la teoria della sovranità,* di cui ricordo d'avergli sentito lèggere la sintesi in una relazione alla Colombaria del giugno di quell'anno (5): un libro che certo non dà sul tema di fondo la pacata

---

(3) F. Calasso, *Il diritto comune come fatto spirituale*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, LXXXV (1948), pp. 315-352.

(4) In quello sciagurato anno, la Pasqua cadde l'ultimo giorno d'aprile che si potesse, il 25, san Marco; e mi resta in mente l'amaro congedo che Calasso prese da noi studenti dicendo un distico medievale, che non ho sentito più ripetere e di cui non so immaginare la fonte: « Quando Marcus Pascha dabit, / totus mundus lacrimabit ».

(5) La vecchia Società Colombaria esiste e fiorisce ancóra; ma la sua sede di Via

e sicura parola d'una risposta definitiva, ma che proprio per questo, coll'entusiasmo e la foga di quel suo incalzare il lettore alla ricerca di scintille di verità, offre ancóra una lettura avvincente. Una pagina delle premesse, scritte nell'ottobre del '44, passa in rassegna con una commossa raffigurazione i caratteri e i meriti diversi di quei lontani maestri; ma si apre e si chiude con un dolente riconoscimento della comune ignoranza, delle frasi fatte con cui si sogliono livellare quelle diversità in giudizi generici sull'indirizzo della scuola.

Per uscire da queste genericità, non bastava additare un criterio: bisognava, prima, accertare una quantità di dati. Calasso si mise al lavoro di persona fin dall'inverno '43-44, collo spoglio della glossa alle *Istituzioni.* Poi, come racconta nella sua comunicazione dell'ottobre '63 al congresso accursiano di Bologna, che non fece in tempo a vedere stampata, si valse della collaborazione di due gruppetti d'allievi e assistenti: a Firenze, fino al '49, Francesco Cappellini, Paolo Cipriani, Piero Fiorelli (6); poi, dopo un intervallo, a Roma, fino al '63, Manlio Bellomo, Giuliana d'Amelio, Adriana Campitelli, Filippo Liotta, Maura Piccialuti, Severino Caprioli (7).

L'impresa, accantonata (8) dopo che fu finita la schedatura della glossa vera e propria, e presentata appunto in questi limiti da quella comunicazione di Calasso con una « consapevolezza dell'imperfetto e del provvisorio » che non bastava a scoraggiarlo (9), avrebbe dovuto nel suo primo intendimento allargarsi dall'opera accursiana alle altre maggiori opere della stessa scuola di cui si possiedono edizioni a stampa. Posso dire d'avere eseguito per suo incarico lo spoglio della *Summa Codicis* del Piacentino (10), dove non potei se

---

dei Bardi alle spalle del Ponte Vecchio, dove quella relazione fu letta, appena un anno dopo sarebbe stata distrutta dalle mine d'un esercito in ritirata.

(6) Ero ancóra studente quando tra il maggio e il settembre del '45, dopo aver ricevuto da Francesco Cappellini le prime preziose istruzioni, feci lo spoglio della glossa al *Digesto nuovo*, che fruttò più di duemila schede.

(7) F. Calasso, *Criteri e primi risultati di una palingenesia della Glossa di Accursio*, negli *Atti del convegno internazionale di studi accursiani (Bologna, 21-26 Ottobre 1963)*, vol. II, Milano, 1968, p. 500.

(8) Non per questo abbandonata, pensava con fiducia Calasso. Quarant'anni dopo, si può parlare d'abbandono senza riserve. Ma la fatica non è stata inutile.

(9) Calasso, *Criteri*, cit., p. 509.

(10) Dai primi di giugno del '47 potei tenere a casa per qualche settimana

non confermare, con una minima eccezione (11), le pochissime citazioni dell'*Os aureum* e di *Rogerius* già note al Savigny (12), e della *Summa Codicis* d'Azzone con tutte le appendici di vari glossatori portate dalla maggior parte delle edizioni (13), da cui viceversa ricavai buon numero di schede.

Non so quale fine abbiano fatto le schede. Nemmeno so dire se altri colleghi abbiano eseguito *temporibus illis* lo spoglio d'altri volumi. Per parte mia dirò d'aver fatto una lettura abbastanza minuziosa dei testi a me affidati, cercando, oltre alle menzioni dei glossatori precedenti, tutte le notizie e i suggerimenti che mi potessero servire per ricerche intorno a temi che m'interessavano, nonché, in forma generale, tutti quei segni che gli autori avessero lasciato, senza proporselo, della loro personalità, della loro cultura letteraria, dei modi e modelli del loro ragionare, della loro lingua. Soprattutto, della loro lingua.

Ha corrisposto generosamente a queste mie curiosità, più d'ogni altro, il Piacentino. Ho davanti agli occhi le parole del maestro da cui la ricerca ha preso le mosse: « la elegante figura del Piacentino, oggetto ai suoi tempi di esaltazioni e di odii, così moderna in certe sue inquietudini umane riflesse in una prosa artisticamente scultoria » (14).

Altri avrebbe potuto indagare le sue scelte stilistiche, e nel suo stile ricercare un'impronta della sua personalità. Di tanto non mi sentivo capace. Avrei solo finito col confermare la sua fama ormai secolare (15) di giureconsulto aperto agli studi letterari e al pensiero

---

l'edizione originale (Moguntiae, 1536); non c'era ancóra la ristampa anastatica che sarebbe uscita quindici anni dopo (Torino, 1962) con una presentazione di Francesco Calasso e una riedizione del *Proemium* a cura d'Ennio Cortese.

(11) Un'altra citazione dell'*Os aureum* a p. 149 (*Cod.*, IV, 19).

(12) F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, vol. IV, 2ª ed., Heidelberg, 1850, p. 275.

(13) Tenni a casa per diversi mesi l'edizione veneziana del 1610 in un esemplare della Facoltà di giurisprudenza di Firenze; il quale in séguito ha avuto la sventura di finire sott'acqua nell'alluvione del 1966, guadagnandosi in compenso un restauro e una bellissima legatura per le premure di Paolo Grossi, e molto più tardi, verso il 1994, ha avuto l'altra sventura, definitiva, senza compensi, d'esser rubato da mani ignote.

(14) F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, 3ª ed., Milano, 1957, p. 6.

(15) SAVIGNY, *Geschichte*, vol. cit., p. 255; H. KANTOROWICZ, *Rechtshistorische*

dei classici (16). D'altra parte, più che gli aspetti individuali, m'interessavano gli aspetti sociali del linguaggio: primeggiava tra questi il deposito d'un patrimonio lessicale, e nell'opera del giureconsulto quello d'un lessico specifico del diritto, non come punto d'arrivo per uno studio su di lui, ma come punto di partenza per valutare e definire in qualche modo un'eredità che da lui, ma non da lui solo, le generazioni successive possono aver ricevuto.

Così feci uno spoglio dei vocaboli nuovi che mi cadessero sotto gli occhi leggendo la *Summa Codicis* del Piacentino e che non fossero registrati, in assoluto o con quei certi valori, dai dizionari più accreditati e più completi: il *Thesaurus linguae Latinae* per la parte uscita, il Georges maggiore, il Forcellini, i repertori e le concordanze delle fonti del diritto romano classico e giustinianeo. Lo spoglio fruttò intorno a un centinaio di schede (17), che non toccai più per

---

Schriften, Karlsruhe, 1970, p. 112; H. Lange, *Römisches Recht im Mittelalter*, vol. I, München, 1997, p. 210.

(16) « A dimostrare quanta ispirazione il Piacentino traesse dalle arti liberali sta il fatto ch'egli non si limitava ad abbellir poeticamente il modo di esprimersi, ma attingeva anche dal patrimonio filosofico delle *artes* [...]. Seguace della Musa e debitore del pensiero antico, il Piacentino mostra di muoversi ancóra nel vecchio mondo amante di una cultura enciclopedica nelle cui braccia potevano ben stare insieme il Trivio e il diritto » (E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, vol. II, Roma, 1995, pp. 141-142).

(17) Do una lista alfabetica dei vocaboli schedati, alleggerita di quei pochi che da successivi riscontri siano risultati non sconosciuti al latino di Giustiniano, o del suo secolo, o di prima. Segno accanto a ciascuno il passo dove l'ho trovato, col doppio riferimento topografico (la pagina dell'edizione) e organico (il libro e il titolo), a cui faccio seguire qualche volta quel tanto di contesto che aiuti a individuare, se c'è, una novità lessicale. Ecco: *ab homine* 102 (3.12: « diximus de dilationibus quae dantur ab homine, id est a iudice, nunc audiamus de dilationibus, quae indulgentur ipso iure »); *absentare* 227 (5.43: « si se absentaverit »); *accessorius* 172 (4.38); *adeptorius* 373 (8.4: « de duobus interdictis adeptoriis »); *aeromanticus* 436 (9.18); *anomalitas* 66 (2.20); *apostare* 12 (1.7); *bastardus* 218 (5.26-27); *calodaemon* 95 (3.1); *causative* 269 (6.28); *cerdonicus* 243 (6.3); *codicillari* 276 (6.36: « poterit tamen (ut ita dixerim) codicillari »); *commodatarius* 155 (4.23); *compendiosa substitutio* 265 (6.26); *condemnatorius* 348 (7.49); *conventionaliter* 391 (8.24); *convolatio* 201 (5.9); *deditius* 310 (7.5: « de deditia libertate tollenda »: ripetuto cinque volte per *dediticius*: non errore di stampa); *defalcare* 292 (6.49); *depreciatio* 349 (7.50); *dextraria* 142 (4.7: « meretrici ductrici, quae apud montem Pessulanum dextraria nuncupatur »); *distinctorius* 124 (3.39); *divisorius* 124 (3.39); *donatarius* 419 (8.58); *emphiteuticare* 192 (4.66); *extravagantes leges* e *extravagantia rescripta* 17 (1.14); *feudatarius* 116 (3.33); *feudum* 285 (6.42); *filicida* 435 (9.17: « fillicida » errore di stampa); *filicidium* 435 (9.17); *genealogiacus* 436 (9.18); *geomanticus*

molti, molti anni, finché non mi accadde di trovarmi trascinato, tra corsi di seminario e tesi di laurea, in un vortice di ricerche intorno al latino e al volgare nelle fonti giuridiche del nostro Medioevo, dove per reggersi in piedi bisognava pure zavorrarsi a volte con materiali di studio già preparati e tenuti da parte per riserva; e a quelle schede accadde d'essere affidate a uno studente ottimamente preparato, che coll'aiuto dei dizionari del latino medievale ritrovasse a grandi linee le vicende storiche di quei vocaboli tenendo la *Summa Codicis* per punto d'arrivo (18). Com'era prevedibile, la parte maggiore delle espressioni non classiche sottoposte a quella minuziosa spigolatura

---

436 (9.18); *glossare* 96 (3.1); *guadia* 129 (3.43: « sponsionem, quam Longobardi gaudias vocant »: errore di stampa?); *hospitalis* 6 (1.3: « Xenodochii, et caeteri his consimiles: qui vulgari sermone hospitales se nuncupant »); *hypothecare* 202 (5.9); *impossessus* 335 (7.36); *indutum pactum* 44 (2.3); *infamia facti* 56 (2.12); *infeudare* 5 (1.2); *informiter agere* 129 (3.42); *innominatus contractus* 44 (2.3: « innominati contractus »); *interesse* 194 (5.1: « ad interesse ageretur »), 349 (7.50: « pro interesse feratur »); *interlocutorius* 346 (7.46); *ius canonum* 197 (5.4); *legitima* 3 (1.2: « ut filii parentesve legitimam habeant »); *mandatarius* 170 (4.35); *manualiter* 373 (8.4); *manutenere* 215 (5.18); *marcha* 349 (7.50); *monachare* 291 (6.48: « quia haeres se monachaverit »); *nominatus contractus* 44 (2.3: « contractus nominati »); *noxaliter* 126 (3.41); *palmata* 41 (2.3: « post palmatam apud montem Pessulanum altero invito alteri a pacto resilere non licet »); *paragraphare* 162 (4.29); *paranomius* 128 (3.42); *paraphernalis* 387 (8.17); *parrochianus* 6 (1.2); *permutator* 185 (4.58); *phalangicus* 93 (2.57); *praedicamentalis* 115 (3.33); *praelatus* 5 (1.2: « praelati ecclesiarum »); *praeparatorium* 195 (5.3: « de quibusdam praeparatoriis nuptiarum »); *praescriptio longissima* e *temporis longissimi* 337 (7.42); *praescriptor* 334 (7.36), 337 (7.42); *praesumptio legis* 161 (4.28: « per leges praesumptionem irrefragabiliter praesumitur »: errore di stampa?); *privilegiatus* 4 (1.2); *ratitudo* 161 (4.28); *realis* 44 (2.3: « quaedam sunt realia, quaedam sunt personalia »), 203 (5.10: « servitutem realem »); *relictum* 292 (6.49: « qualiter minuantur universalia relicta »), 304 (7.1: « de relictis omnibus pecuniariis »); *retraditio* 171 (4.36); *revocatoriae actiones* 367 (7.77); *salisator* 436 (9.18: « sasatores qui in salientibus ventis hominum aliquid divinant »: errore di stampa?); *sententiari* 91 (2.50); *sermo vulgaris* e *rusticanus* 93 (2.57); *sextipes* 367 (7.77: « quia sextipedibus operitur »: errore di stampa?); *spalator* 436 (9.18); *steriminator* 436 (9.18); *structuositas* 301 (6.58); *sub sententia* 346 (7.46: « sub sententia est, id est excommunicatus est »); *totalis* 154 (4.21); *totalitas* 154 (4.21); *usucapibilis* 328 (7.34); *vasallus* 218 (5.25); *vexillatus* 303 (6.61); *viriliter* 299 (6.55: « cum ascendentibus gradu proximis viriliter succedent »); *vis ablativa, compulsiva, expulsiva, turbativa* 65 (2.20).

(18) Tra i molti dati criticamente raccolti nella dissertazione di laurea del dott. Iacopo Sforzellini, approvata con lode dalla Facoltà di giurisprudenza di Firenze nel 1993, mi sono riuscite utili in modo particolare quelle attestazioni di vocaboli che, posteriori a Giustiniano ma insieme anteriori al Piacentino, mi hanno consentito di scartare quei vocaboli stessi e di circoscrivere ad altri le mie ricerche nuove.

apparivano scaglionate, colle loro prime attestazioni, tra i vari secoli dell'alto Medioevo; altre poi, molte meno di numero, sembravano essere *hapax legomena* o prestarsi a dubbie interpretazioni se non pure a sospetti di dubbia lettura, e in ogni modo non avevano avuto fortuna negli sviluppi successivi del linguaggio giuridico.

E s'intende che soltanto grossolane ragioni di praticità valgono a spiegare la presenza o l'assenza, nella schedatura, di vocaboli che, forniti o no di certi requisiti precisi, potrebbero meritare d'esser soppesati con un occhio più attento alle loro sfumature e ai contesti in cui ricorrono. Sa di paradosso, per dirne una, trovarsi a dovere schedare l'astratto *convolatio,* di cui non ci sono esempi antichi, e a dovere invece lasciar fuori il verbo *convolare*, a cui gli esempi antichi non mancano, in sensi per lo più traslati, e che compare nello stesso *Corpus iuris* costruito con vari complementi di moto a luogo, una volta *ad secundas nuptias* in una costituzione del 497 (19), altre volte con riferimenti del tutto diversi; ma nella *Summa Codicis* del Piacentino è presente non meno di tredici volte, tutte nel titolo *De secundis nuptiis*, la prima col complemento *ad vota secunda* e le rimanenti con uso assoluto, ma sempre in quell'unico senso. Dove potrebbe venir fatto d'osservare che in riferimento alle nozze, non necessariamente alle seconde, il verbo è rinato da un paio di secoli in un certo italiano di tono ironicamente letterario (20), ed è verosimile che sia rinato per caricatura d'un certo stile togato (21). Ma sia detto come in parentesi.

Passato dell'altro tempo, ho ripreso in mano quei miei primi spogli e mi sono domandato se non si potesse tentare qualche approfondimento di nuovo genere, tenendo questa volta la *Summa Codicis* del Piacentino per punto di partenza; cercando di ritrovare non tanto lo strappo da una tradizione immemorabile quanto la

---

(19) *Cod.*, V, 17, 9 (*l. Si constante, C. de repudiis*).

(20) La prima attestazione italiana di *convolare a (giuste) nozze* nota ai dizionari etimologici è di Marino Moretti (1923). Ma detto « di chi passa ad altre nozze » è già nel D'Alberti (*Nuovo Dizionario italiano-francese*, 3ª ed., Nizza-Lione, 1788, p. 227; *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, vol. II, Lucca, 1797, p. 148).

(21) Vecchi dizionari francesi, e anche il francese-italiano del Veneroni (1698), registrano *convoler* d'uso assoluto per 'risposarsi' qualificandolo come termine del fòro. Sempre in francese, *convoler en secondes noces*, o *en justes noces*, o *convoler* assoluto, ha precedenti nell'uso legale almeno dal 1417 (*Trésor de la langue française*, vol. VI, Paris, 1978, p. 134, v. *Convoler*).

ricucitura d'una tradizione di linguaggio per cui certi usi avviati nel primo secolo dei glossatori si collegano a usi ancóra vivi.

Sette vocaboli hanno passato, dopo il primo, anche questo secondo vaglio. Sono vocaboli che non risultano documentati con certezza prima del Piacentino, almeno in quelle date locuzioni o con quelle date accezioni, e che dal secolo XII sono venuti fino al XXI, non certo immutati, ma con mutamenti di forma e significato che hanno le loro spiegazioni. Spiegazioni storiche, anche se non sarà la grande storia del pensiero, ma quella meno ambiziosa dei modi d'intendere o di fraintendere diffusi tra la gente comune.

Chiusa la selezione dei vocaboli, e passati intanto cinquantasette anni da quei primi spogli, ne ho fatti, di spogli, altri quattro, più sbrigativi, solo di vocaboli nuovi: quel tanto che bastasse per avere sotto gli occhi le novità lessicali di tutt'e cinque le somme in cui consiste l'intera opera di maggiore impegno, e d'attribuzione sicura, del nostro glossatore.

La somma *De actionum varietatibus*, che il Piacentino compose a Mantova ed è in ordine di tempo il primo dei suoi scritti, ha fruttato pochissime schede (22). Ne ha date di più, ma sempre scarse in proporzione alla maggiore ampiezza, quel completamento della somma di Rogerio per i libri dal quinto al nono del *Codice* che servì al Piacentino come abbozzo parziale, e insieme lacunoso per i molti titoli

---

(22) Della somma *Cum essem Mantuae* ho spogliato due edizioni: 1) quella di Niccolò Rodio, Moguntiae 1535; che non è la prima in assoluto, essendo la ristampa (di séguito alla *Summa Institutionum*) d'un'altra del 1531; e che spetta all'opera in esame solo per i libri primo (*De rerum vendicationibus*, pp. 81-97) e secondo (*De personalibus actionibus*, pp. 97-116), non essendo del Piacentino i quattro libri successivi, dal terzo al sesto, attribuiti a lui senza fondamento; 2) l'edizione di Ludovico Wahrmund, Innsbruck 1925, compresa nelle *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Processes im Mittelalter* (vol. IV, fasc. III); edizione che non è l'unica tra le critiche, essendo stata preceduta dall'altra di Gustavo Pescatore, Greifswald 1897. Nel dare la breve lista alfabetica dei vocaboli schedati, aggiungo per ciascuno un doppio riferimento, topografico e organico, dei luoghi dove li ho trovati, congiungendo con un segno di 'uguale' (=) le pagine (e i libri e titoli) dell'ediz. 1535 colle pagine (e i titoli) dell'ediz. 1925. Ecco dunque: *designativus* 83 = 7 (1.1 = 5: « facti designativa sunt »); *innominatus contractus* 106 = 63 (2.17 = 45), 114 = 83 (2.27 = 55), o *contractus innominatus* 82 = 6 (1.1 = 5), 106 = 62 (2.16 = 44), 114 = 83 (2.26 = 54); *noxaliter* 114 = 82 (2.25 = 53; senza tener conto d'un altro passo, 102 = 53 (2.7 = 35), dove a un « noxaliter datur » dell'ediz. 1925 risponde un « noxalis datur » dell'ediz. 1535); *permutator* 105 = 61 (2.14 = 42).

omessi, dell'altra *Summa Codicis* più grande e tutta sua (23). Abbastanza numerose, invece, le schede che ha fruttato la *Summa Institutionum*, composta a Mompellieri posteriormente alla *Summa Codicis* (24): meno numerose che quest'ultima, pure assai più fitte di quanto la diversità di mole non avrebbe fatto prevedere (25). Sarà cambiato

---

(23) ROGERIO (Rogerius), *Summa Codicis*, cur. A. GAUDENZI, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. I, 2ª ed., Bononiae, 1914, pp. 135-228. Restano fuori i primi quattro libri, dovuti a Rogerio (pp. 49-131) o, quanto agli ultimi cinque titoli del quarto, completati con integrazioni di provenienza discussa (pp. 131-135). Ecco i vocaboli: *compendiosa substitutio* 159 (5.13); *convolatio* 143 (5.9; senza, nuovamente, tener conto delle molte occorrenze di *convolare* nel medesimo titolo); *detentatio* 187 (7.30); *imprimitus* 181 (7.23); *inquietare* 185 (7.27: « ille qui accepit bona fide et ex iustis causis inquietandus est »); *interesse* 137 (5.1: « nullum interesse hic pecuniarium »), 187 (7.32: « interesse quandoque circa rem, quandoque extra rem est spectandum »), 188 (7.32: « in iudiciis bone fidei spectatur interesse »); *notorius* 212 (9.2: « sunt crimina notoria »; 9.4: « cum crimen notorium sit »); *placitator* 136 (5.1: « proxenete [...] 'placitatores' vulgariter appellantur »); *placitum* 187 (7.32); *praeparatorium* 137 (5.3: « de quibusdam praeparatoriis nuptiarum »); *privilegiatus* 159 (5.13); *proxeneticus* 137 (5.1: « proxeneticis, idest predictis mulierum placitatoribus »); *relictum* 172 (7.1: « quedam species relictorum que privilegiis gaudent »); *ypothecatus* 144 (5.9).

(24) PIACENTINO (Placentinus), *In summam Institutionum sive Elementorum [...] libri IIII*, Moguntiae, 1535. Il frontespizio continua: « Eiusdem de varietate actionum libri VI »; ma sono, come si è visto, due libri corrispondenti alla somma *Cum essem Mantuae* e quattro corrispondenti ad altrettanti trattatelli di glossatori diversi. Le attribuzioni arbitrarie non sono l'unica pecca di questo volume; e il curatore della moderna ristampa anastatica Angelo Converso, nel raccomandare « un uso estremamente cauto dell'edizione riprodotta » (Augustae Taurinorum, 1973: imtrod., p. VI), ha citato vari esempi di lezioni malfide.

(25) Alle 454 pagine della *Summa Codicis* stanno di fronte le 80, d'uguale formato, della *Summa Institutionum.* Ed ecco le voci trovate in questa: *ab homine* 28 (2.4: « alias a lege conceditur [...], alias a homine tribuitur »: errore di stampa?); *acceptolatus* 72 (4.8); *brodicaulium* 66 (4.5); *capite salvo* 58 (3.24: « illa societas, quae vulgo dicitur societas contracta capite salvo »); *coaequiparare* 1 (1.1); *consobrinus* 41 (3.5: « hodie vulgariter et promiscue omnes praedicti vocantur consobrini »); *de aequitate* e *de rigore* 75 (4.14); *defalcare* 37 (2.16); *extravagantes constitutiones* 4 (1.2); *figuralis* 46 (3.12: « nec oratione figurali si velit tali neque vocali »); *immemorabiliter* 77 (4.17); *inateres* 41 (3.5); *incidenter* 13 (1.14); *ius gentile* 3 (1.2); *iustitia* 57 (3.23: « dixerit vulgariter, iustitiam tuam [...] tibi dabo »); *literalis obligatio* 54 (3.20); *marcha* 48 (3.13); *monachare* 11 (1.10: « se monachaverit »); *monachatio* 19 (2.1), 47 (3.12), 59 (3.24); *noxaliter* 63 (4.1), 67 (4.5), 68 (4.6), 72 (4.8), 76 (4.16); *ratio* 57 (3.23: « dixerit vulgariter, [...] rationem tuam tibi dabo »); *realis* 27 (2.3: « servitutum realium »), 54 (3.20: « ut literalis obligatio transfundatur in realem »), 74 (4.12: « actionum [...] aliae personales, aliae reales »);

qualcosa, cogli anni e l'esperienza, nei gusti letterari e nella creatività lessicale del glossatore? Non mi attarderò su questo problema: non ho elementi per impostarlo bene. E non aiuta certo a vederci più chiaro, chiudendo questa rapida rassegna cronologica, quella *Summa trium librorum* che il Piacentino affrontò nell'ultimo soggiorno a Mompellieri, e la morte non gli lasciò il tempo di scriverne altro che le prime carte; proseguì l'opera Pillio da Medicina e andò molto più avanti, senza finire nemmeno lui (26). La materia degli ultimi tre libri del *Codice,* trattata fino allora da pochi in apparati di glosse e da nessuno in una somma, si prestava piuttosto all'illustrazione di termini oscuri o rari dell'antico diritto pubblico (27) che non alla formazione di vocaboli nuovi, sconosciuti all'antichità. L'ultima somma del nostro glossatore ha dato solo tre schede, tre germanismi chiaramente lontani dal testo giustinianeo (28).

Altri spogli non ho fatto, negli scritti minori e sparsi del Piacentino. E non ho neppure cercato riscontri nei manoscritti. I sette vocaboli scelti vengono tutti dalla *Summa Codicis*, dall'unica edizione a stampa della *Summa Codicis*. Delle nuove schede non ho tenuto conto, se non quel poco che potevano aiutare a spiegare meglio le vicende di quei sette vocaboli.

Richiamerò per chiarezza, avanti d'entrare *in medias res*, l'ordine cronologico delle cinque somme del Piacentino: primo, la somma *Cum essem Mantuae* ovvero *De actionum varietatibus* (che

---

realiter 27 (2.3: qui per 'effettivamente'), 68 (4.6), 74 (4.11); *relictum* 28 (2.4: « constituitur usufructus pacto, stipulatione, iuditio, relicto »), 36 (2.14: « omnia relicta, id est quae sunt relicta »); *repilogare* 40 (3.4); *revocatoriae actiones* 69 (4.6); *servi glebae* 6 (1.3); *servitutes rusticae* e *urbicae* 27 (2.3).

(26) Edizione consultata: AZZONE (Azo), *In ius civile summa*, Lugduni, 1564, ff. 249*r*-251*r* (col solito stravolgimento: « Eiusdem domini Azonis summa in decimum librum Codicis »). Resta fuori la continuazione dovuta a Pillio (ff. 251*r*-277*r*).

(27) E. CONTE, *Tres Libri Codicis*, Frankfurt a. M., 1990, p. 77: « I vocaboli tecnici del diritto amministrativo imperiale, così frequenti nelle costituzioni dei *Tres Libri*, ponevano ardui problemi all'esegeta medievale impegnato nella classica *explicatio verborum* che costituiva pur sempre l'obiettivo preliminare della glossa ». Di questi termini spiegati appunto dal Piacentino nelle sue glosse, rifluite poi nell'apparato d'Ugolino, il Conte offre di séguito, pp. 77-79, un ricco elenco.

(28) Ecco i tre vocaboli, coi riferimenti topografico (della carta) e organico (della rubrica e del numero marginale): *bastardus* 251*r* (C. de decurionibus 6); *feudatarius* 250*v* (C. de thesauris 3); *marcha* 249*r* (C. de iure fisci 5).

citerò nelle note colla sigla *S.M.*); secondo, la prima somma parziale del *Codice* in continuazione di quella di Rogerio (sigla *S.R.*); terzo, l'opera maggiore, la *Summa Codicis* vera e propria (sigla *S.C.*); quarto, la *Summa Institutionum* (sigla *S.I.*); quinto, l'inizio della somma dei *Tres libri* continuata poi da Pillio (sigla, se occorresse, *S.P.*). La cronologia relativa, quale risulta da quest'ordine, è senz'altro assicurata dai richiami interni e da quelle notizie autobiografiche di cui lo stesso autore ci fa partecipi con tanto piacere suo e nostro.

Più problematica la cronologia assoluta, dopo che la data di morte del Piacentino tradizionalmente accettata (Mompellieri, il giorno di sant'Eulalia, 12 febbraio, del 1192) è stata messa in discussione con argomenti ineccepibili da uno studioso per il quale gli studi di diritto nel novel tempo e gaio della fioritura provenzale non hanno misteri ([29]). A una falsa certezza il Gouron sostituisce ora un ragionamento di probabilità che lo porta a far risalire quella data di morte a una diecina d'anni prima. Non importa qui di seguirlo nei particolari delle sue argomentazioni; ma importa molto di tener conto di come queste si concludono. L'opera scritta del Piacentino si distende lungo gli anni '60 e '70 del secolo XII; solamente l'ultima delle somme, quella dei *Tres libri* appena iniziata, passa di poco la soglia del 1180. Più ancóra che per la biografia del maestro, sono considerazioni da tener presenti a proposito della circolazione di parole e di concetti che possono avere un punto di riferimento nelle sue opere ([30]).

2. Conventionaliter*, convenzionalmente.*

Il latino *convenire* è in qualche modo un 'incontrarsi'; e detto di persone può avere un senso proprio e materiale, accennando a un cammino che si faccia per venirsi a trovare insieme, oppure un senso

---

([29]) A. Gouron, *La date de la mort de Placentin: une fausse certitude*, nella *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, LXI (1993), pp. 481-492.

([30]) Nell'esame dei sette vocaboli scelti s'incontreranno, oltre alle menzioni di vocabolari citati per esteso, anche citazioni non documentate di fatti lessicali propri del latino medievale o dell'italiano, talvolta del francese o dello spagnolo; è sottinteso il rinvio ai vocabolari etimologici o storici più accreditati. Le menzioni invece del *Tesoro della lingua italiana delle origini (T.L.I.O.)* e del *Vocabolario giuridico italiano* si

traslato e morale, accennando a un ragionamento che si faccia in comune per trovare un accordo (31). Non sono i due soli usi del verbo, che tante volte può esser detto di cose, può presentarsi come impersonale, può ancóra, riferito a persone, costruirsi come transitivo con valori ben noti al mondo del diritto e della giustizia (32). Ma il senso morale ricordato prima, il *convenire cum aliquo de aliqua re*, è quello che ha improntato di sé nella maggior parte dei casi un deverbale di larga circolazione soprattutto fra i giuristi, *conventio* (33). Ed è l'unico senso che si sia poi trasmesso, sempre per opera dei giuristi, all'aggettivo derivato da quel deverbale, *conventionalis* (34).

Sarebbe bastato un passo in più, per formare dall'aggettivo un avverbio; ma non ce ne sono tracce nei testi romani, e del diritto romano, giustinianei compresi.

Il passo in più è fatto dal Piacentino, con rigorosa osservanza del significato tecnico, là dove scrive, nel titolo *De praetorio pignore* della *Summa Codicis*: « Convenit autem cum minoribus conventionibus pignus [...] quia, sicut corporalia et incorporalia conventionaliter obligantur, sic et causa debiti a iudicibus possidenda traduntur » (35). Si fa riferimento alla costituzione del pegno, in quanto

---

riferiscono alle banche di dati proprie di queste due imprese, la prima presso l'Opera del *Vocabolario italiano* (O.V.I.), già sotto l'Accademia della Crusca, in Firenze, e la seconda presso l'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica (I.T.T.I.G.), già Istituto per la documentazione giuridica (I.D.G.), pure in Firenze. Dagli spogli elettronici del *Vocabolario giuridico* è pure estratto l'*Indice della lingua legislativa italiana (I.L.L.I.)*, limitato a codici e costituzioni dal 1723 al 1973. A Paola Mariani Biagini, curatrice dell'*I.L.L.I.*, a Luigi Parenti e soprattutto a Federigo Bambi sono debitore di consultazioni per me preziose in queste banche di dati.

(31) *Dig.*, II, 14, 1, 3: « Sicuti convenire dicuntur qui ex diversis locis in unum locum colliguntur et veniunt, ita et qui ex diversis animi motibus in unum consentiunt, id est in unam sententiam decurrunt » (Ulpiano).

(32) Uguccione da Pisa, *Derivationes*, Firenze, 2000, f. 86*vb*: « Convenire idest simul venire. Et convenire idest pacisci [...]. Et convenire idest exigere aliquid ab aliquo. Et convenire idest adunare vel compellere idest ad causam vocare et ad placitum ».

(33) *Dig.*, II, 14, 1, 3: « Conventionis verbum generale est ad omnia pertinens, de quibus negotii contrahendi transigendique causa consentiunt qui inter se agunt ». Segue la doppia definizione di *convenire* citata sopra.

(34) *Dig.*, XLV, 1, 5, pr.: « Stipulationum aliae iudiciales sunt, aliae praetoriae, aliae conventionales [...]. Conventionales sunt, quae ex conventione reorum fiunt » (Pomponio).

(35) *S.C.* 391 (8.24).

nasca da un accordo tra le parti interessate (*pignus conventionale*) e si contrapponga, come tale, al pegno costituito per provvedimento del pretore (*pignus praetorium*).

D'altre attestazioni dell'avverbio *conventionaliter*, nei repertori moderni del latino medievale, se ne trova solo qualcuna molto più tarda, in documenti polacchi dal 1442 in avanti. Si riportano al senso materiale di *convenire*, riferendosi a deliberazioni approvate da un'assemblea di nobili (36). In più, non una vera attestazione, ma solo la presenza in un glossario compilato in Olanda nel 1477 (37).

Convenzioni come 'accordi', nel diritto privato; convenzioni come 'assemblee', nel diritto pubblico: siamo sempre nel linguaggio tecnico.

La lingua italiana, dopo avere accolto senza incertezze la parola *convenzione* nel primo di questi significati (38), fin dagli anni di Dante, per lo più nel plurale e in coppia con *patti* (39), e dopo aver mantenuto lo stesso valore tutto giuridico all'aggettivo *convenzionale* nella prima attestazione letteraria che se ne trovi citata, assai più tardi, in Benedetto Varchi (40), ha poi largheggiato negli usi traslati della parola, che hanno a fondamento convenzioni ora tacite e intuitive, ora occasionali, lontane spesso dal diritto se non dal fatto sociale (41).

---

(36) *Lexicon mediae et infimae Latinitatis Polonorum*, vol. II, Vratislaviae-Cracoviae-Varsoviae, 1959-67, col. 1272, v. *Conventionaliter.*

(37) *Lexicon Latinitatis Nederlandicae medii aevi*, vol. XV, Leiden, 1981, p. 949, v. *Condicionalis.*

(38) L'altro significato, che *convenzione* farà suo dopo vari secoli per influsso inglese e francese, ha nella lingua dei primi scrittori italiani un solo esempio (altri non ne conoscono né il Battaglia né la banca di dati del *T.L.I.O.*): è nel Boccaccio espositore della *Commedia* dantesca e ha il sapore d'un latinismo di studiata eleganza (« nelle città grandissime, nelle piaze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli »).

(39) La banca di dati del *T.L.I.O.* fa conoscere 21 occorrenze di *convenzioni* preceduto o seguìto dal sinonimo *patti*, o comunque collegato con *patti*: nove in statuti senesi, sei in statuti fiorentini, cinque in cronisti pure fiorentini, una nella *Bibbia volgare* (un po' fuori, questa, del limite cronologico trecentesco).

(40) Il quale parla di « pene, tanto legali quanto convenzionali » (*Storia fiorentina*, cur. G. Milanesi, Firenze, 1857, vol. I, p. 255).

(41) Dopo il passo del Varchi, che vi è citato per primo, il par. 1 della voce del Battaglia riporta altri cinque esempi d'autori, dove *convenzionali* si trova detto di 'massime' (Lampredi), di 'segni' (Rosmini, Croce), di 'cenni' (Palazzeschi), di 'fischi' (Bacchelli).

Si nota come uno scollamento tra il linguaggio rigoroso mantenuto dalla giurisprudenza in tutta questa famiglia di parole e le maniere d'esprimersi della conversazione corrente (42). Le quali, si noterà, sono state favorite forse nel loro nascere da certi valori estensivi attribuiti alla parola *convenzione*, specie nel plurale, proprio dai cultori del diritto, da una parte almeno di loro, dai più portati a una riflessione filosofica sul senso della norma giuridica. Quando nel Settecento avanzato, negli anni stessi del *Contrat social* (43), si vedono porre da Cesare Beccaria le « convenzioni fattizie della società » tra le fonti dei « principii morali e politici, regolatori degli uomini » (44), o si vede sostenuta da Giovacchino Domenico Cèri la « sovvenzion dovuta ai poveri » come derivata « da un Diritto di Natura, dalla ragion delle Genti, dalla tacita convenzion dei Popoli » (45), siamo ormai sulla strada del pareggiamento, nel bene come nel male, tra convenzioni e consuetudini. Se poi si comincia a vedere nelle consuetudini un'abitudine accettata passivamente senza domandarsi un perché, riesce naturale, a chi se lo domanda, guardare alle cosiddette convenzioni con occhio diffidente e critico. Le « convenzioni sociali », le « convenzioni mondane » fanno volentieri le spese del cattivo umore di molti che scrivono (46).

---

(42) In generale non ci sono rischi di confusione, essendo diversi i contesti e gli ambienti. Ma qualche caso si dà pure, in terreni di confine: come quello esattamente notato da Salvatore Tondo (*Glossario delle consuetudini giuridiche*, vol. I, Firenze, 1980, pp. 241-242, v. *Convenzionàle*); il quale, dopo aver riferito numerosi esempi di *garanzia convenzionale, stallie convenzionali, tara convenzionale*, tutti ricondotti sotto il concetto di « ciò che è stabilito mediante accordo tra gli interessati », non manca di rilevare che lo stesso aggettivo « talvolta esprime conformità a una convenzione (regola) comunemente accettata »: e ne porta un esempio in un passo della *Raccolta provinciale degli usi* di Torino, del 1965, dove si legge che « la compra-vendita, il baratto o la permuta, sono conclusi quando alla discussione segue la convenzionale franca stretta di mano fra i due contraenti ».

(43) Il libro del Rousseau non fu tradotto in italiano fino al 1796, ma circolava anche in Italia nell'edizione originale del 1762 o nelle sue ristampe.

(44) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cur. P. Calamandrei, Firenze, 1945, p. 139 (dalla prefazione *A chi legge*, del 1765).

(45) Ireneo Cocidogmacchinvio (G.D. Cèri), *La causa de' poveri superiore agli ornamenti meno utili, oziosi, e superflui dell'altare, e alle solennità del beneplacito apostolico*, Lucca, 1767, p. 72.

(46) Esempi di scrittori moderni in questo senso (Cecchi, Cardarelli, Piovene) nel par. 5 della v. *Convenzione* del Battaglia, insieme con passi d'altri scrittori (Bini, Alvaro)

A *convenzione* si adegua *convenzionale*, che in più, per influsso inglese, viene a esser gravato nel corso del Novecento di certi valori nuovi, limitativi se non proprio negativi (47); e a *convenzionale* si adegua *convenzionalmente*. L'avverbio compare nel maggiore dizionario storico italiano con un unico esempio, « una 'giovane dama', adorna di tutte le amabilità che a tali persone si sogliono convenzionalmente attribuire » (chi scrive è Benedetto Croce (48)), e con una definizione, « in modo convenzionale, secondo le convenzioni » (49), che non fa una grinza ma lascia pure trasparire un pensiero che non è di consenso e men che mai di lode.

Lo scollamento di cui si diceva prima, e che non è esclusivo dell'italiano, qui si fa più evidente (50).

La lingua giuridica ha sempre fatto uso di *convenzione* nel senso di 'accordo', dagli anni di Dante, s'è detto (51); non è il caso di portarne esempi (52). Ha pure fatto uso, dalla metà del Cinquecento, dell'aggettivo *convenzionale*, che in italiano fa le sue prime appari-

---

che danno delle convenzioni correnti un giudizio anche più severo, e accanto a esempi del modo di dire *di convenzione* (« cosa di convenzione », « entusiasmi di convenzione », « discorsi di convenzione », « prodotti di convenzione ») che contiene di per sé un apprezzamento negativo.

(47) Militari e politici chiamano *armi convenzionali* quelle tradizionali, ordinarie. Dai grammatici si può sentir chiamare *convenzionale* un linguaggio formale, poco spontaneo.

(48) B. CROCE, *Conversazioni critiche*, 4ª serie, 2ª ed., Bari, 1951, p. 211.

(49) *Grande Dizionario della lingua italiana*, dir. S. BATTAGLIA, vol. III, Torino, 1964, p. 722, v. *Convenzionalménte.*

(50) In francese, dov'è attestato dal 1636, l'avverbio *conventionnellement* si divide, secondo l'uso corrente, tra il significato di « en vertu d'un accord » (vicino al più giuridico di « par convention ») e l'altro di « en vertu des conventions sociales » (*Trésor*, vol. VI, cit., p. 120, v. *Conventionnellement*).

(51) La prima attestazione in volgare, come risulta dalla banca di dati del *T.L.I.O.*, è nello *Statuto dell'Università ed Arte della lana di Siena*, del 1298.

(52) Strano a dirsi, la voce *convenzione* fu dimenticata dai vecchi accademici della Crusca nella 1ª impressione del *Vocabolario*, nonostante che fosse 'autorizzata' da trecentisti come i Villani e il Boccaccio, e che proprio con un esempio del Boccaccio, dalla giovanile prosa dell'*Ameto*, l'avesse registrata pochi anni avanti il dizionario di Giacomo Pergamino (*Il memoriale della lingua*, Venetia, 1602, pp. 197, 346). Per le tre successive impressioni della Crusca, *convenzione* è semplicemente « il convenire »: nella 2ª e 3ª senza esempi, nella 4ª con passi di Matteo Villani e del Varchi.

zioni negli statuti (53) e nella dottrina (54) verso gli stessi anni a cui ne risale la prima testimonianza, come s'è visto, letteraria (55).

Meno antica sembra l'entrata nella lingua italiana dell'avverbio *convenzionalmente*, sempre che l'apparente ritardo non sia dovuto a una minor frequenza, com'è cosa naturale, nell'uso complessivo. Se ne possono citare i primi esempi (56) in un testo di legge del 1865 (un diritto di ritenzione o rivalsa che possa competere « legalmente o convenzionalmente ») (57), in un formulario notarile del 1881 (un domicilio eletto « convenzionalmente per ogni conseguenza legale » presso lo studio d'un avvocato) (58), in una celebre opera sulle prove civili del 1894 (un giuramento « convenzionalmente deferito da una parte all'altra ») (59).

L'articolo 2 del vigente codice di procedura civile (1940), stabilendo che « la giurisdizione italiana non può essere convenzionalmente derogata a favore di una giurisdizione straniera, né di arbitri che pronuncino all'estero », salvo in casi tassativamente determinati (60), conferma ancóra una volta una tradizione terminologica che viene a noi, quanto all'avverbio, dal Piacentino. Può essere stata offuscata, negli usi correnti e approssimativi della lingua volgare, dal prevalere di modi d'esprimersi che hanno fatto da controcanto all'austerità immobile della lingua togata. Ma una necessità logica ne ha assicurato la continuità negli usi legali.

---

(53) Nello schedario selettivo di legislazione del *Vocabolario giuridico* il primo esempio è dato dallo *Statuto de la Corte de' mercadanti de la magnifica città di Lucca* (1557).

(54) Nello schedario selettivo di dottrina del *Vocabolario giuridico* il primo esempio è dato dal *Trattato di tutti i contratti che nei negotii, et commertii humani sogliono occorrere*, tradotto dal castigliano di Francesco Garzia (1589).

(55) Il passo citato del Varchi, assai staccato nel tempo dagli altri che lo seguono, ha per oggetto una trattativa legale; ed è pure dovuto a uno scrittore che aveva fatto studi di legge.

(56) Tutti dagli schedari selettivi del *Vocabolario giuridico.*

(57) Regolam. d'esecuz. della legge 14 luglio 1864 (approvato con r.d. 25 maggio 1865, num. 2320), art. 15/1.

(58) G. Piatti, *Formule o modelli di atti notarili di ogni specie*, vol. II, Roma, 1881, p. 51.

(59) C. Lessona, *Trattato delle prove in materia civile*, vol. II, Firenze, 1915, p. 45 (1ª ed. 1894).

(60) Il passo è il primo registrato nell'*I.L.L.I.* per questa voce, accanto a due del codice della navigazione (1942).

3. *Defalcare,* diffalcare.

Aprire un discorso intorno alla legge Falcidia può essere un'occasione per tentare un'etimologia del nome. E per il Piacentino è così senz'altro, quando si trova ad affrontare il titolo del *Codice*, libro VI, *Ad legem Falcidiam*: « Dicitur autem falcidia a falce, id est, diminutione, quam singularibus relict[is] imponit, vel a Falcidio autore » (61).

L'ipotesi accennata da ultimo non è soltanto l'unica che soddisfaccia l'erudizione moderna: è pure l'unica accolta, di lì a pochi anni, da Uguccione da Pisa: « Falcidius fuit quidam tribunus plebis qui sub Octaviano quandam legem fecit que ab eius nomine falcidia dicta est » (62).

Ma l'etimologia del giurista non è solo il ritrovamento d'una radice nascosta: vuol essere una chiave per aprire un'interpretazione rivolta alle applicazioni future e adeguata alla ragion d'essere dell'istituto di cui si parla. Il richiamo della 'falce' serve al Piacentino per dare un senso al contenuto della legge, che non a caso è 'falcidia'. Glie lo dà sùbito prima della spiegazione etimologica, nelle parole d'apertura che giustificano, secondo le buone regole, la *continuatio titulorum*: « Ostendimus supra qualiter minuantur universalia relicta, nunc advertamus qualiter lege falcidia defalcantur singularia » (63).

La legge in questione defalca, appunto, i lasciti particolari, « singularia relicta ». Li riduce proporzionalmente quel tanto che basta per assicurare all'erede o agli eredi la quota che gli spetta. Qui l'immagine della falce ha suggerito al glossatore l'uso d'un verbo di cui si può intanto dire che non ne esistono attestazioni più antiche. Sarebbe temerario pensare a una sua creazione di quel momento, assistita da quel ragionamento etimologico. Ma lo sconosciuto che per primo avrà formato il verbo, si può bene credere che sia stato attirato da una metafora abbastanza naturale.

L'accostamento di *defalcare* a *falcidia*, e di *falcidia* a *falce*, non

---

(61) *S.C.* 292 (6.49).

(62) UGUCCIONE, *Derivationes*, cit., f. 28*va.*

(63) Il titolo del *Codice* esaminato sùbito prima ha per oggetto il senatoconsulto Trebelliano. Nella prima stesura della *Summa Codicis*, come continuazione di quella di Rogerio, il collegamento fra il « Trebelliani tractatus » e la « Falcidie ratio » era più esplicito: *S.R.* 167 (6.35); ma non c'era traccia di spiegazioni etimologiche.

propone dubbi al glossatore. E si può pure aggiungere che, trascurato il passaggio da *falcidia*, l'accostamento dei due termini estremi sembra essersi consolidato nell'impressione corrente così come nella riflessione dei linguisti. Tutti i dizionari etimologici concordano nel far derivare da *falx* il latino medievale *defalcare*; da cui le forme volgari, coi loro derivati ulteriori.

Un'unica voce fuori del coro, ma una voce che non si può passare sotto silenzio, è stata quella del grande etimologista catalano Giovanni Corominas; il quale, data per sicura la dipendenza delle forme francese e spagnola dall'italiana, e trovato un appoggio a questa in un *falcare* del *Tesoro* di Brunetto Latini tradotto in toscano, riprende un antico suggerimento del Diez (64) proponendo come etimo il longobardo (congetturale) *falkan*, che potrebbe essersi continuato appunto in *falcare* e di qui in *defalcare*, poi propagato internazionalmente dai mercatanti italiani (65). La proposta non è stata raccolta dagli etimologisti contemporanei; a quanto pare, nemmeno discussa; ed è stato un peccato. Le si sarebbe potuta obbiettare una scarsezza d'informazione riguardo alle forme medievali in latino e in volgare: cosa comprensibile in mancanza di glossari più ricchi come quelli di cui si dispone oggi (66); ma ora si può aggiungere che è più difficile scalzare l'altra opinione, quella ormai tradizionale, da poi che il Piacentino ci fa toccar con mano che la prima comparsa del verbo *defalcare* è tutt'uno colla prima comparsa della sua interpretazione come derivato di *falx*.

Certo è che al Piacentino l'espressione piacque, se l'usò di nuovo, e con insistenza, nella *Summa Institutionum*, a proposito

---

(64) F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, 1853, p. 137, v. *Falcare.*

(65) J. Corominas (Coromines), *Diccionario crítico etimólogico de la lengua castellana*, vol. II, Bern, 1954, pp. 140-141, v. *Desfalcar*; id., *Diccionario crítico etimólogico castellano e hispánico*, vol. II, 2ª rist., Madrid, 1989, pp. 461-462, v. *Desfalcar*; id., *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, vol. III, 5ª ed., Barcelona, 1991, pp. 82-83, v. *Desfalcar.*

(66) Il Corominas non poteva conoscere gli esempi di *defalcare* per 'falciare' o per 'tagliare' nel latino medievale d'Inghilterra, Olanda, Linguadoca, Polonia, di cui si vedrà più avanti; e per l'italiano, non trovando nel Tommaseo-Bellini esempi nel significato proprio anteriori a uno del Guicciardini, era portato a esagerare l'importanza d'un *falcare* usato in senso metaforico da Bono Giamboni traduttore di Brunetto Latini. « Sull'anal[ogia] di *Defalcare* » (Tommaseo).

sempre della falcidia: « Illud sciendum est, qua ratione sit statutum, quod haeres iussus dare legata, vel fideicommissa singularia habens, quartam illam non defalcabit, licet iussus restituere haereditatem, vel eius partem, nisi coactus adhuc habeat vel non habeat, quartam valeat defalcare » (67).

Dai primi anni del secolo successivo, documenti latini di fuori d'Italia offrono numerosi esempi del verbo, e dell'astratto che se ne forma, *defalcatio*, registrati nei dizionari del latino medievale. Qualche volta il senso è quello materiale di 'falciare, mietere': *defalcare pratum, gramina* (68); qualche volta è quello pure materiale, ma più generico, di 'tagliare' (69). Più spesso il senso di *defalcare* è quello di 'ridurre' una somma troppo grande, come nei passi del Piacentino (70); oppure l'altro di 'sottrarre' qualcosa da una somma maggiore, ed è così nell'uso che è poi sopravvissuto (71).

La documentazione, abbastanza variata nei significati e nella distribuzione geografica, ha un elemento comune nell'essere offerta in ogni caso da scritti di carattere pratico. Così negli scritti in latino, e così pure, a distanza di decenni o di secoli, negli scritti in volgare, dove all'italiano *defalcare* e *difalcare*, in séguito anche *diffalcare*, si possono porre a fronte il francese *défalquer* (72) e lo spagnolo, più tardo, *desfalcar* (73).

---

(67) *S.I.* 37 (2.16).

(68) Così in Inghilterra, in Olanda, più tardi in Polonia (R.E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, 1965, p. 135, v. *Defalco*; *Lexicon Latinitatis Nederlandicae*, cit., vol. XVII, Leiden, 1982, p. 1289, v. *Defalco*; *Lexicon [...] Polonorum*, cit., vol. III, Vratislaviae-Varsoviae- Cracoviae-Gedani, 1969-74, col. 161, v. *Defalco*).

(69) Così negli scritti di chirurgia d'un autore di Mompellieri, del 1250 circa (*Mittellateinisches Wörterbuch*, vol. III, München, 2000, col. 160, v. *Defalco*).

(70) « Ipsiusque proventus multiplicent, non defalcent »: così una carta del 1288 citata nel Du Cange. « Quorum portionem si contingat usque ad medietatem defalcari »: così gli atti d'un concilio del 1246 citato dal Latham.

(71) « Nostram partem defalcabit de debito »: così una carta olandese del 1279. « De eadem hereditate [...] sibi pro censu III marcas [...] defalcare debent »: così un documento polacco del 1386.

(72) *Défalquer* è attestato, nella forma antica *diffalquer*, dal 1384; *défalcation* già dal 1307.

(73) *Desfalcar* è attestato dal 1605; le varianti *defalcar* e *descalfar* dal 1582 e rispettivamente da prima del 1565.

In un testo letterario il verbo compare per la prima volta con un passo dei *Trionfi* del Petrarca, dove ha un valore generico di 'diminuire' (74), che nella letteratura italiana avrà un certo séguito fino al Settecento (75). Ma nello stesso volgare italiano le prime attestazioni del verbo non vengono dalla poesia o dalla prosa d'arte: sono negli statuti di Perugia volgarizzati nel 1342, dove due occorrenze dell'infinito *defalcare* (76) si accompagnano a cinque del deverbale *defalcazione*, quattro delle quali in coppia col sinonimo *detrazione* (77), a cui si aggiunge due volte l'altro sinonimo *deminuzione* (78). Allargando l'esame agli altri derivati, si risale assai più indietro, a un documento pratese del 1299, con un isolato *difalcatura* di significato non troppo chiaro (79); a cui si aggiunge, da un altro documento pratese, ma del 1494, un altro isolato *defalcagione* (80). Molta più fortuna avrà in séguito, anche in confronto a *defalcazione,* il deverbale a suffisso zero *defalco,* che è pure abbastanza antico, dei primi del Quattrocento, ma si diffonde nella lingua giuridica dal Secento in poi (81).

Per congiungere meglio l'uso più antico al nostro d'oggi, basterà ricordare che la forma *defalcare* alla latina (82) ha prevalso su

---

(74) « E 'l pensier de l'andar molto difalca » (*Triumphus Cupidinis*, v. 90).

(75) Si diffalca « molto », come nel Petrarca, o « punto » di qualche cosa; si diffalca 'la noia del cammino' (Berni, Tasso, Marino, Obizzo...), e così via.

(76) *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, cur. M. Salem Elsheikh, Perugia, 2000, vol. I, p. 205 (I, 50, 34): « cotagle asegnatione del catastro de l'asegnante se deggano defalcare »; 267-268 (I, 70, 1): « de la somma del preço promesso ei conparatore procurano fare defalcare ».

(77) *Ibid.*, p. 269 (I, 70, 5-6); vol. II, p. 552 (IV, 155, 1).

(78) *Ibid.*, vol. I, p. 269 (I, 70, 5-6).

(79) Da un libro di spese dei camarlinghi del Ceppo: « Anche demo per la difalchatura del testamento di Canci per lo notaio d[enari] viij » (in L. Serianni, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1977, p. 328). « Dovrebbe trattarsi d'un lavoro di poca responsabilità, a giudicare dal vilissimo prezzo. Forse una 'copia per estratto'? » (*ibid.*, p. 471).

(80) « Defalcagione de' danari della alogagione del muro della vergine Maria » (in P. Morselli e G. Corti, *La chiesa di Santa Maria delle Carceri in Prato*, Firenze, 1982, p. 131). Viene ridotto, per ragioni oggettive, il compenso che era stato previsto per il lavoro d'uno scarpellino.

(81) *Defalco* si legge in testi autorevoli come il *Dottor volgare* per la dottrina (1673) e le *Leggi e costituzioni di Sua Maestà* per la legislazione (1723).

(82) Ma nel perugino trecentesco, a cui ne risalgono i primi esempi in volgare, *defalcare* è, al tempo stesso, forma del dialetto locale.

difalcare e *diffalcare*; e che tra i significati ha prevalso quello di 'sottrarre una quantità da una quantità maggiore', così nel proprio come nel figurato (83).

4. Extravagantes constitutiones, *costituzioni estravaganti.*

Si sa che una parola come *stravagante* si usa oggi a proposito di cosa o comportamento o persona che dia segno di stranezza o di bizzarria. C'è pure qualcuno che riflette sul suo valore etimologico, su quel 'vagare fuori' che sembra appropriato a qualcosa di sparso, di disorganico, non però in senso cattivo. Cinquanta e più anni fa, Giorgio Pasquali, nel presentare la quarta e ultima delle sue raccolte di « pagine stravaganti », si permise d'accostare i due sensi con molta eleganza, e con una buona dose d'autoironia (84).

Sono due sensi differentissimi, ma hanno in comune una diffusa incertezza di significati e una fedeltà, almeno come tendenza, a un valore originario, che è quello del discostarsi da una regola comune. Raro e ricercato l'uso della parola nel primo senso, in cui si potrebbero comprendere tanto le « estravaganti parti del mondo », riguardate come luoghi di « doloroso essilio » dal giovane Boccaccio (85), quanto le « rime antiche extravaganti », sparse « per membrane e carte non di codici letterari », studiate dal Carducci (86). Comunissimo invece, e fissato in prevalenza fin dal Trecento nella forma senza *e-,* e accompagnato solo in questa forma fin dal Cinquecento da un astratto in *-anza,* l'altro uso sovrappone all'oggettiva

(83) Rientrano in quest'uso figurato i due esempi del Manzoni e d'Ignazio Silone che nel Battaglia si vedono collocati alla fine del par. 3 (« scemare, diminuire, togliere ») e, pur figurati, sarebbero più al loro posto nel par. 2.

(84) G. Pasquali, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, 1951, p. 9: « Il presente volume prosegue e forse conchiude la serie che finora era composta delle '*Pagine stravaganti di un filologo*' (Lanciano, Carabba 1932), delle '*Pagine meno stravaganti*' (Firenze, Sansoni 1935), delle '*Terze pagine stravaganti*' (Firenze, Sansoni 1942). L'aggettivo *stravaganti*, comune a tutti questi titoli, significava, nell'intenzione dell'amico faceto che battezzò il primo libro, 'estraneo all'attività principale, filologica, dell'autore'; ma voleva insieme alludere a certa bizzarria di carattere che nemici e più amici, verisimilmente a torto, mi attribuiscono ».

(85) G. Boccaccio, *Tutte le opere*, vol. I, cur. A.E. Quaglio, Milano, 1967, pp. 84-85.

(86) G. Carducci, *Lettere*, vol. XVII, Bologna, 1954, p. 26 (lettera del 1888).

osservazione dell'anomalia un giudizio di maraviglia, qualche volta di compatimento, non certo d'ammirazione. Dal valore etimologico del 'vagare fuori' a questi significati trasportati al morale la strada è stata lunga, e percorsa in fretta. Ma non c'è stato, e non c'è, un punto d'arrivo così preciso da far pensare a un taglio netto.

I cultori del diritto canonico e della sua storia sono andati, e vanno, più in là. L'aggettivo *extravagans,* anche sostantivato al femminile, nella storia delle collezioni di decretali è termine tecnico che denomina i testi normativi rimasti fuori di quelle collezioni, sparsamente, e poi molte volte raccolti insieme a formare collezioni nuove (87).

Il primo esempio di questo genere di raccolte, nel cui titolo anche il nome compare in bella evidenza, si ha nel *Breviarium extravagantium* compilato da Bernardo Balbi, detto Bernardo da Pavia, negli anni della sua prepositura ai canonici della cattedrale della sua città (1187-91) (88) e da lui stesso esposto in una *Summa* negli anni tra la sua nomina a vescovo di Faenza e il suo ritorno come vescovo alla sede di Pavia (1191-98) (89).

Il nome di *extravagantes* aveva un valore, naturalmente, relativo. Indicò dapprima le decretali pontificie che dalla metà del secolo XII si erano aggiunte alla grande raccolta di *ius vetus*, non di decretali soltanto, racchiusa nel *Decretum* del monaco Graziano, e che si vennero a loro volta raccogliendo via via in quelle che si dissero le *Quinque compilationes antiquae,* di cui la prima è il *Breviarium* di Bernardo da Pavia. Quelle decretali mantennero, pur dopo incluse nell'una o nell'altra raccolta, il nome di *extravagantes*, che abbreviato e accompagnato dall'*incipit* serve a introdurne le citazioni: dà

---

(87) Un dizionario generale della nostra lingua quale il Battaglia tratta come due voci distinte l'aggettivo e sostantivo *estravagante*, con una complessa definizione storico-giuridica corroborata da nove esempi di scrittori dal sec. XIV al sec. XIX, e l'aggettivo *estravagante* nel senso di « strano, bizzarro », variante letteraria di *stravagante.* Non conosce affatto un uso della forma senza *e-* nei significati giuridici.

(88) « Ego B. Papiensis prepositus extravagantia de veteri novoque iure sub titulis compilavi »: così nell'introduzione al *Breviarium extravagantium*.

(89) Bernardo da Pavia (Bernardus Papiensis), *Summa decretalium*, cur. E.A.Th. Laspeyres, Ratisbonae, 1860, p. 1: « Ego B., qui decretales et extravagantia compilavi, tunc praepositus Papiensis, nunc Faventinus episcopus licet indignus ».

parecchi esempi di quest'uso, già intorno al 1196, la *Summa de ordine iudiciario* di Riccardo Anglico (90).

Ma quel nome di *extravagantes* lo portavano ancor prima, e a maggior ragione. Già lo Schulte aveva fatto conoscere che di capitoli « de extravagantibus » (91), o « inter cetera extravagantia » (92), parlava Stefano Tornacense (93), nei primi anni '60, e che con Simone da Bisignano, nei tardi anni '70, le nuove decretali venivano accolte numerose, per la prima volta, negli scritti esegetici sul *Decretum* (94).

Quando poi, per volontà di papa Gregorio IX, il contenuto delle cinque compilazioni riveduto e corretto venne rifuso nella compilazione unica ed esclusiva che porta, in mancanza d'un titolo ufficiale, il nome di *Decretales* senz'altro o di *Liber extra* (come a dire *extravagantium* (95), ma senza dirlo) (96), il nome restò disponibile per altre decretali che si venivano pubblicando.

Infine, dopo che la serie di quelle comprese in raccolte ufficiali fu chiusa col *Sesto* (1298) e colle *Clementine* (1317), l'idea della compilazione in sé conclusa venne ripresa dall'editore parigino

---

(90) Riccardo Anglico (Ricardus Anglicus), *Summa de ordine iudiciario*, cur. L. Wahrmund, Innsbruck, 1915, p. 32 (cap. 25): « in Extravag. de appellatione Alexandri III, Cum sit Romana (Comp. I, lib. II, tit. 20, cap.5) »; 43 (cap. 30): « in Extra, de testibus et attestationibus, e(pistula) Eugenii III, c. quotiens aliqui separantur (Comp. I, lib. II, tit. 13, c. 20) »; 49 (cap. 30): « in Extravag. de testibus et attestationibus, c. in causis ecclesiasticis vel civilibus (Comp. I, lib. II, tit. 13, c. 15) »; 55 (cap. 32): « ut Extra, de fide instrumentorum, sicut ex litteris tuis (Comp. I, lib. III, tit. 2, c. 8) ». E così molte altre volte.

(91) Stephan von Doornick (Tornacensis), *Die Summa über das Decretum Gratiani*, cur. J.F. von Schulte, Giessen, 1891 (rist. Aalen, 1965), p. 111 (dist. 90).

(92) *Ibid.*, p. 219 (C. 13, q. 2).

(93) J.F. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*, vol. I, Stuttgart, 1875, p. 136 n. 11; Id., introd. a Stephan von Doornick, *Die Summa*, cit., p. XIV.

(94) Schulte, *Die Geschichte*, vol. cit., pp. 140-142, 225; S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, vol. I, Città del Vaticano, 1937, p. 149; E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, vol. cit., p. 226; C. Fantappiè, *Introduzione storica al diritto canonico*, Bologna, 1999, p. 117.

(95) Enrico da Susa (Hostiensis), *Summa*, Venetiis, 1570, f. 4*r-v*: « Potest enim vocari liber extravagantium, quia ea quae extra corpus decretorum seu decretalium vagabantur, in eo continentur ».

(96) In attesa di spiegazioni più sicure, verrebbe fatto di pensare a un'abbreviatura originaria che si sia finito col lèggere come parola intera.

Giovanni Chappuis quando, per completare quello che per primo chiamò *Corpus iuris canonici* nella sua edizione dell'anno 1500, alle quattro maggiori raccolte già ricordate aggiunse venti decretali di papa Giovanni XXII col titolo di *Extravagantes Ioannis XXII* e settanta decretali di vari pontefici, alcune delle quali più recenti, fino a Sisto IV, col titolo di *Extravagantes communes* (97).

L'aggettivo sostantivato cessò allora d'esser disponibile per nuove applicazioni alla produzione normativa dei papi: perse il suo valore delle origini, relativo a un *corpus* da cui si restava fuori, e ne assunse un altro in contraddizione coll'etimo. Quelle a cui restò il nome di *estravaganti* non 'vagavano' più 'fuori' del *Corpus*, ma ne facevano parte integrante. Anche fuori del latino proprio della curia e delle cattedre, queste decretali col nome di *Estravaganti* tutte insieme, di *estravagante* col suo *incipit* una per una, vengono citate con naturalezza da scrittori politici e di storia in lingua italiana (98). La parola con questo valore è acquisita al volgare in Italia (99) e in Francia (100) fin dalla seconda metà del Trecento; in Italia, aggiungiamo, non sempre nella forma più dotta coll'*e-* iniziale, ma in testi dottrinali dal De Luca (101) in poi (102), anche nella forma *stravagante* (103) .

---

(97) Il numero di queste crebbe da 70 a 74 nelle edizioni successive.

(98) Se ne vedano nel Battaglia esempi di Paolo Sarpi, di Sforza Pallavicino, di Carlo Botta.

(99) Il più antico esempio in un volgare italiano, e l'unico posseduto dalla banca di dati del *T.L.I.O.*, è in una *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, testo siciliano del 1373: « Cui in cori et cum cori dubita di la fidi et di li sacramenti di la ecclesia, esti hereticu; cussì dichi la decretali extravaganti *De heresi ad abolendam* ». Sono posteriori d'una quindicina d'anni i due passi del *Maestruzzo* di Giovanni dalle Celle riportati in testa alla voce dal Battaglia.

(100) *Extravagant* nel senso canonistico è documentato in francese dal 1374 (*Trésor*, cit., vol. VIII, Paris, 1980, p. 534, v. *Extravagant*).

(101) G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, Roma, 1673, VII, 3, 1, 3: « Nondimeno oggidì stà fermamente ricevuto, che la sola solennità dell'assenso Apostolico ordinata dalla Costituzione, ò Stravagante di Paolo secondo [...] supplisce tutte le altre solennità »; XII, 1, 4, 3: « La detta decretale di Clemente è registrata nel Sesto, e l'altra di Bonifacio nelle stravaganti comuni ».

(102) Tra le schede selettive del *Vocabolario giuridico*, se ne trovano di Emanuele Vignolo (1689) e di Giovanni Calza (1826) con esempi di *stravagante* detto di decretali.

(103) Sempre negli schedari del *Vocabolario giuridico*, trovo un esempio di *stra-*

Son tutte cose più che note, salvo forse queste ultime minuzie ortografiche, a chiunque abbia una tal quale infarinatura di storia del diritto.

È un po' meno conosciuto, e un po' meno tecnico, l'uso di *estravagante* sostantivato per indicare costituzioni d'imperatori medievali pareggiate nella nominale efficacia alle giustinianee ma non incluse nel *Corpus iuris civilis*. Così, parlando d'Arrigo VII, Vincenzio Borghini scrive che nel tempo della sua guerra contro Firenze « diede fuori la nuova legge *Ad reprimendum*, che è riposta fra le estravaganti, o com'elle si chiamino » (104). Dove quest'ultima chiosa sembra mostrare un desiderio di prender le distanze dalla terminologia dei legisti; e vi si accorda bene quel modo di rendere con « nuova legge » il concetto, sia pure sforzato, di 'novella'. Era cosa regolare, nel Cinquecento, vedere stampate nell'ultimo volume del *Corpus iuris* in posizione appartata, accanto alla pace di Costanza e a varie altre cose medievali, non sempre le stesse, proprio le *Extravagantes duae Henrici VII Imperatoris.*

Chiedono a questo punto un po' d'attenzione un passo della *Summa Codicis* del Piacentino e uno della *Summa Institutionum,* dove si parla di leggi, rescritti e costituzioni 'estravaganti'. Il primo passo è anteriore forse d'una ventina d'anni a Bernardo da Pavia; l'altro, di poco meno.

Dice dunque il primo: « Sane leges extravagantes, id est rescripta extravagantia, etiam alio modo confecta, valebunt: si tamen purpuream scripturam, diemque insertam habuerint » (105).

Queste parole rimandano a tre costituzioni del libro I del *Codice*. La prima, riferita in sintesi sùbito avanti, è di Teodosio II e Valentiniano III (446): prescrive la procedura con cui l'imperatore risolve i casi nuovi e non previsti dalle antiche leggi, valendosi del parere conforme e confermato dei *proceres* e dei *patres conscripti,* a cui fa seguire la pubblicazione nel *sacrum consistorium* e la promul-

---

vagante da notare per la forma insolita e per la data abbastanza antica, non per il significato: *Statuti della Honoranda Università de Mercatanti [...] di Bologna*, Bologna, 1550, f. 26*r*: « altre scritture, quali accadessero fare per altre cose anchora stravaganti che non appartenessero alle liti, ne a gli atti giudiciali di detta Corte ».

(104) V. Borghini, *Discorsi*, vol. IV, Milano, 1809, p. 132.

(105) *S.C.* 17 (1.14).

gazione. Il glossatore non ritiene che sia da prendere alla lettera la rigorosa prescrizione d'una tale procedura (106). Una secca citazione, sùbito dopo, richiama il titolo *De diversis rescriptis* (107), dove una costituzione di Costantino (322) commina l'inefficacia dei rescritti che non siano datati (108) e una di Leone (471) dichiara validi i rescritti soltanto se siano decorati con un encausto purpureo, ad essi soli riservato sotto gravissime sanzioni (109). Ci si può domandare se la legge o il rescritto che il Piacentino qualifica *extravagans* sia tale in contrapposto ai soli atti normativi predisposti con quelle maggiori garanzie procedurali, valide per i casi nuovi e sconosciuti alle antiche leggi, o piuttosto in contrapposto anche a tutti i documenti normativi già compresi nelle collezioni ufficiali, dunque nel *Codice,* e come tali non bisognosi di verifiche in fatto di validità formale. *Vagantur,* quelle leggi, quei rescritti, *extra ordinem* o *extra codicem*? Il punto di vista dell'interprete può pure non aver coinciso con quello degl'imperatori.

Quale sia il suo punto di vista, viene chiarito nell'altro passo di cui si diceva, che è della *Summa Institutionum*: « Harum autem inperialium constitutionum, aliae sunt generales et communes: quae voluminibus includuntur nisi Imperator contrarium dixerit, aliae sunt speciales et communes quae extravagantes dicuntur, nisi contrarium Imperator expresserit, nam quando alicui indulget, personam non transgreditur, hoc ita si sine cuiusquam postulatione concesserit, si contra: transgreditur, ut C[odice] de lit[is] expen[sis] l[ege] ult[ima] » (110).

Dunque le costituzioni « quae extravagantes dicuntur » si contrappongono a quelle « quae voluminibus includuntur ». Si parla di leggi imperiali e si fa dipendere la loro attribuzione a una classe o all'altra dal loro contenuto speciale o generale, salvo una diversa scelta da parte dell'imperatore. Ma la distinzione, negli anni in cui il

---

(106) *Cod.*, I, 14 [17], 8.

(107) Malamente stampato: « de diver[sis] praescript[ionibus?] »

(108) *Cod.*, I, 23[26], 4: « Si qua beneficia personalia sine die et consule fuerint deprehensa, auctoritate careant » (Costantino).

(109) *Cod.*, I, 23[26], 6: « Sacri adfatus [...] non alio vultu penitus aut colore, nisi purpurea tantummodo scriptione illustrentur, scilicet ut cocti muricis et triti conchylii ardore signentur » (Leone).

(110) *S.I.* 3-4 (1.2). La costituzione richiamata: *Cod.*, VII, 51, 6.

Piacentino scriveva, non era solo un problema teorico: poteva riguardare per un verso il trattamento di costituzioni come quelle che il Barbarossa destinava ad aggiungersi al *Corpus* di Giustiniano; riguardava per un altro le decretali che si accumulavano fuori del *Decretum* e che, non ancóra raccolte, cominciavano a esser tenute presenti dagli esegeti dell'opera di Graziano.

Si vede che il concetto e il nome delle estravaganti erano nell'aria. A Mompellieri il glossatore di Piacenza raccolse un'espressione che doveva stare circolando di già (« quae extravagantes dicuntur »), mise nero su bianco un tentativo di definizione. Di lì a pochi anni, ne fecero un termine tecnico i canonisti: nasceva, per il diritto della Chiesa, un *ius novum,* ed era fatto di testi estravaganti che cambiando natura non cambiavano il nome. Il glossatore civilista aveva in mente un altro quadro: il suo *Codice* doveva rimanere un punto di riferimento immutabile. Scrivendo forse pochissimi anni dopo Stefano di Tournai, certo pochissimi anni prima di Simone da Bisignano, egli fissava un concetto che nella teoria delle fonti del diritto comune avrebbe mantenuto il suo valore originario, non toccato né dagli adattamenti forzati dei canonisti né dagli stravolgimenti ironici del parlar quotidiano.

5. Paraphernalia bona*, beni parafernali.*

I *parapherna* compaiono dapprima nella lingua greca, dove la composizione con παρά e con φερνή 'dote' riesce evidente a prima vista. Entrano poi nel linguaggio giuridico romano mantenendo la loro forma greca, con Ulpiano, pur nel contesto d'una frase e d'un discorso tutti latini (111). In una costituzione del secolo V si presentano con ortografia latina, ma la loro definizione rimanda ancóra al parlare dei greci (112). Più tardi, in una costituzione di Giustiniano, il grecismo appare assimilato in pieno, senza più richiami della sua

(111) *Dig.*, XXIII, 3, 9, 3: « Si res dentur in ea, quae Graeci παραφέρνα dicunt quaeque Galli [Mommsen: « alii *scr.* »] peculium appellant, videamus, an statim efficiuntur mariti » (Ulpiano).

(112) *Cod.*, V, 14, 8: « Decernimus, ut vir in his rebus, quas extra dotem mulier habet, quas Graeci parapherna dicunt, nullam uxore prohibente habeat communionem nec aliquam ei necessitatem imponat » (Teodosio II e Valentiniano III).

origine: fatto latino, nonché nell'ortografia, nella stessa declinazione (113).

E *parapherna* scrive ancóra il Piacentino, in un passo della sua continuazione della *Summa Codicis* di Rogerio (114) e nel passo corrispondente della propria somma interamente riscritta (115). Ma in altra parte di questa parla di *bona paraphernalia* in contrapposto ai *dotalia*: « Pignus tacite contrahitur tribus modis, odio, favore, ratione causae [...]. Ex favore omnium bona omnium debentium tributa tacite sunt fisco obnoxia [...]. Item bona contrahentium cum fisco [...]. Item bona quasi contrahentis, ut ex primipilo debentis. Hoc in casu etiam uxoris primipilarii bona, non paraphernalia, sed dotalia tacite obligantur sed tantum in defectum » (116).

Pochi anni dopo ancóra, si legge *res paraphernales* nella *Summa decretalium* di Bernardo da Pavia (117): è il primo esempio conosciuto, per l'aggettivo, da un dizionario del latino medievale, nella specie dal *Lexicon Latinitatis medii aevi* del Blaise (118).

Più che le fortune dell'aggettivo *paraphernalis*, congiunto con *bona* o con *res,* nelle scritture latine del Medioevo (119)*,* importerà notare come soltanto l'aggettivo, con minimi adattamenti di forma, sia rappresentato nelle lingue volgari: a cominciare dall'italiana, che conosce come vocaboli poco più che teorici il sostantivo plurale *paraferni* e l'astratto *parafernalità* (120)*,* e solo in secoli più o meno remoti fa

---

(113) *Cod.*, V, 14, 11, pr.: « loco paraphernarum » (Giustiniano).

(114) *S.R.* 138 (5.3).

(115) *S.C.* 195 (5.3).

(116) *S.C.* 387 (8.17).

(117) Bernardo da Pavia, *Summa decretalium*, cit., p. 191 (IV, 21, 3): « Parapherna est, quod mulier habet praeter dotem [...]. Habet autem parapherna quiddam privilegii ad instar dotis; sicut enim uxor habet omnia bona mariti tacite obligata pro dote, sic et pro rebus paraphernalibus marito datis ».

(118) A. Blaise, *Lexicon Latinitatis medii aevi*, Turnholti, 1975, p. 653, v. *Paraphernalis.*

(119) Il coevo Uguccione non registra nel suo dizionario né *paraphernalis* né *parapherna* tra gli altri grecismi composti con *para-* (*Derivationes*, cit., f. 61*va-vb*). Un passo delle leggi di Filippo il Bello, del 1303, è riferito dal Du Cange sotto *Parafernalia.* Esempi sparsi di *paraphernalis* si leggono nei dizionari del latino medievale per l'Inghilterra (sec. XIII), l'Olanda (sec. XV), l'Ungheria (sec. XIV), la Polonia (sec. XIV).

(120) Il dizionario del Battaglia registra questi due vocaboli, come termini di storia del diritto, senza esempi.

sfoggio di singolari mal costruiti come il femminile *paraferna* (121) e il maschile *parafermo* (122), mentre di *cose parafernali* ha un primo esempio sul finire del Trecento nel prezioso e mezzo sconosciuto *Maestruzzo* del monaco vallombrosano Giovanni dalle Celle, adattamento in volgare della somma dei casi di coscienza di Bartolommeo da San Concordio (123); e altri esempi si trovano in tempi molto più vicini a noi, anche in scritture letterarie (124), senza bisogno di scomodare trattati e monografie di diritto civile o formulari del notariato (125).

La preferenza per l'aggettivo è comune alle altre lingue moderne (126).

---

(121) La 1ª Crusca (1612) riferisce una definizione di Giovanni dalle Celle: « Paraferna è ciò che la moglie ha fuor della dote »; e ne rende il contenuto con una sinonimia: « Quello che oggi diciam Sopraddote ». Il Battaglia aggiunge una stiracchiata metafora d'Emanuele Tesauro (1591-1675): « Alla ricercata dote della beltà aggiugnendo la fecondità per avventizia, non ricercata paraferna ». Un altro esempio forniscono gli schedari selettivi del *Vocabolario giuridico*: « Se però la moglie avesse qualche particolar paraferna, o sia *dimissoria* colla libera facoltà di disporre, potria benissimo di tutta, o parte farne Istromento di donazione al marito » (G. PEDRINELLI, *Il notajo istruito nel suo ministero secondo le leggi, e la pratica della serenissima repubblica di Venezia*, vol. I, Venezia, 1792, p. 67).

(122) Il Battaglia riferisce esempi di *parafermo* in Girolamo da Siena (sec. XIV-XV).

(123) Opera di teologia morale, contiene una ricca serie di definizioni di termini giuridici; e molte volte sono le prime attestazioni in lingua volgare. La loro conoscenza è dovuta il più delle volte alle citazioni che se ne possono lèggere nel *Vocabolario* della Crusca, tratte da due manoscritti che si conservano in due biblioteche di Firenze, un magliabechiano e un riccardiano (ma non sono i soli). Nel suo insieme il volgarizzamento è inedito. Ci sono soltanto edizioni di qualche breve frammento; si devono a Luigi Carrèr (1846), a Pietro Ferrato (1868) e a Mario Montorzi (1984).

(124) Sotto *Parafernale* il dizionario del Battaglia riporta passi di Giovanni dalle Celle (« cose parafernali », già citato), di Francesco Domenico Guerrazzi (« beni parafernali »), di Matilde Serao (« beni parafernali »), di Federico de Roberto (« capitali parafernali »).

(125) Gli schedari selettivi del *Vocabolario giuridico* hanno 44 schede di *parafernale*; le più antiche vengono dagli statuti di Montepescàli del 1427 e dagli statuti di Monfestino del 1616. Gli spogli integrali confluiti nell'*I.L.L.I.* registrano 40 occorrenze dell'aggettivo, sempre nel plurale; vengono dai codici civili (da Napoleone in qua), salvo una che è del codice di procedura civile per le Due Sicilie (1819) e tre che sono dei codici di commercio italiani (1865 e 1882).

(126) In francese *paraphernal* è attestato la prima volta nelle *Coutumes* quattrocentesche di Bourges (*Trésor*, cit., vol. XII, Paris, 1986, p. 946, v. *Paraphernal*). In spagnolo, *parafernal* è attestato dal 1611.

Un solco tracciato fin dal secolo XII è stato approfondito e continuato. Riconosciamo che l'allungamento dell'espressione (in testa, col breve sostantivo premesso, *beni* o *cose*; e in coda, col suffisso aggettivale aggiunto, *-ale*) non è parso di per sé gravoso, e nemmeno fuor di luogo in contesti dottrinalmente gravi. Aggiungiamo, perché no?, che l'assonanza di *parafernale* con *infernale* non è meno sgradevole di quella di *paraferni* con *inferno*, ma quest'ultima colpisce di più l'orecchio, facendo centro sulla sillaba tonica. Diciamo soprattutto che, di contro al confronto disuguale tra la *dote* unitaria e i *paraferni* sparsi, è stata premiata la simmetria di due realtà viste l'una e l'altra come molteplici, i beni *dotali* e i beni, appunto, *parafernali.*

6. Reales servitutes*, servitù reali.*

Sotto la forma *reale* i dizionari italiani moderni presentano al lettore due aggettivi perfettamente omografi e omofoni, senza discussione diversi per l'etimo, e diversi pure per i significati; sebbene, su quest'ultimo punto, qualche minimo dubbio possa a volte affacciarsi alla mente d'un lettore forse disattento. Si tratta di *reale* 'regio, di re', derivato di *rex* e allotropo di *regale,* da una parte; e dall'altra, di *reale* derivato di *res* 'cosa' con una scala di valori che prendono luce dalle contrapposizioni con 'ideale', con 'nominale', con 'apparente', con 'personale'.

Nella lingua italiana del passato, il primo dei due aggettivi poteva vantare una posizione dominante. Ancóra agl'inizi del Secento, il *Memoriale* di Giacomo Pergamino e la prima impressione della Crusca non conoscevano altro che quello; e se, in chiusura delle voci rispettive, accennavano a una possibilità di confusione, questa era coll'altro aggettivo *leale,* che sembrando indicare una franchezza e una schiettezza 'degna di re' aveva trasmesso anche a *reale* gli stessi significati e qualcuno di più, col favore dell'assonanza, secondo un uso popolare di vecchia e non morta tradizione (127).

---

(127) « È meglio a dire a Guido, ch'era più reale », scrive in una lettera dell'anno 1400 ser Lapo Mazzei (*Lettere di un notaro a un mercante*, cur. C. GUASTI, Firenze, 1880, vol. I, p. 344), ed è il primo esempio citato nei dizionari storici (BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, cit., vol. XV, Torino, 1990, v. *Reale* 1, par. 17). « Cioè, *più schietto.* Anc'oggi il

Ancóra nella quarta Crusca (1729-38), di fronte a ventisette passi d'autore per *reale* da *rex* (compreso il nome della moneta, compresi il superlativo *realissimo* e l'avverbio *realmente*, e compresi gli accostamenti a *leale*) si leggono a mala pena otto passi riferiti a *reale* da *res.* Oggi le proporzioni sono cambiate: il *reale* che ricorre più spesso nell'uso è il derivato di *res*; e se l'altro *reale* 'regio' séguita a riempire un maggior numero di colonne di stampa nei dizionari storici, lo deve in parte agli spogli di scrittori vissuti prima degl'inizi del Novecento (128), in parte alla sopravvivenza di modi di dire, dal *fiume reale* alla *carta reale,* dalla *pasta reale* all'*aquila reale,* in cui l'aggettivo serve a marcare una distinzione nel senso della grandezza o della qualità (129).

Ora, anche lasciando da parte il *reale* da *rex,* latino *regalis,* riesce problematico indicare una linea unica nella vicenda storica dell'altro *reale,* latino *realis,* da *res.* Si possono riconoscere due linee, la filosofica e la giuridica, della 'realtà' la prima, della 'realità' la seconda.

Di *realis* 'effettivo' è stato segnalato da molto tempo un esempio isolato nel latino d'uno scrittore del secolo IV, il retore affricano Mario Vittorino (130).

Nel latino scolastico del Medioevo il vocabolo, con questo

---

popolo dice: *io vi vengo reale*; cioè, *vi dico lealmente la cosa com'è* »: così Cesare Guasti in nota. Gli esempi d'autore si seguono numerosi; i più recenti sono di Mario Pratesi (« questo si chiama parlar reale! ») e d'Ardengo Soffici (« da persona franca, reale e col cuore alla mano »). Anche la locuzione *alla reale* (BATTAGLIA, *ibid.*, par. 20) ha ondeggiato tra i significati di 'regalmente', di 'lussuosamente' e di 'schiettamente'. Non solo negli usi di questa locuzione, dove la cosa è più chiara, ma in tutti questi usi estensivi di *reale* è da escludere qualsiasi contaminazione coi campi semantici della 'verità' e della 'effettività'.

(128) Nel Battaglia, sotto *reale* 1 e 2 (aggettivo da *rex* e nome di moneta), trovo, se ho contato bene, 341 esempi d'autore, di cui solo 18 del Novecento; e sotto *reale* 3 (aggettivo da *res*) 156 esempi, di cui 26 del Novecento. Nel *L.I.F.* (U. BORTOLINI, C. TAGLIAVINI, A. ZAMPOLLI, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, 1972, p. 537) vedo registrato *reale* 'vero' insieme con *realizzare, realmente* e *realtà*, mentre *reale* 'regio' non passa la soglia minima.

(129) Non ci sono, nemmeno qui, contaminazioni con *reale* 'vero e proprio'. Confesso che, quando alle elementari imparai la distinzione tra il *fiume reale* e gli affluenti, fui tentato lipperlì di pensare a un 're dei fiumi', ma scacciai sùbito la tentazione immaginosa rifugiandomi nella spiegazione più razionale del 'fiume propriamente detto'; mi dovetti poi ricredere quando al liceo trovai chiamato dall'Alighieri « fiume real » quello stesso Arno che Dino Compagni definiva « imperiale fiume d'aqua dolce ».

(130) L. QUICHERAT, *Addenda lexicis Latinis*, Parisiis, 1862, p. 241; A. SOUTER, *A*

significato, ha una larghissima diffusione, di cui sfuggono le più precise coordinate cronologiche e geografiche; e questa diffusione non si può dire che continui, confermandolo, un qualche uso sporadico attestato nell'antichità. Il nuovo *realis* nasce da una nuova consapevolezza logica e sistematica. Riempie intorno al secolo XII una casella vuota, e porta con sé i principali suoi derivati. Nel secolo seguente appare saldamente incardinato nel latino di Tommaso d'Aquino (131), e poco dopo nel catalano di Raimondo Lullo (132).

Più lenta è la sua penetrazione nel volgare toscano. Compare abbastanza per tempo, già in Dante Alighieri (133) e in Iacopo Passavanti (134), l'avverbio *realmente,* favorito forse dal fatto di non prestarsi a quegli equivoci con *reale* 'regio' che potevano inceppare la circolazione di *reale* 'vero' (135). Ma l'aggettivo, con questo significato, non pare che si legga nella nostra lingua avanti il Cinquecento. I primi esempi riferiti nei dizionari storici sono di Leonardo, che contrappone alle « dimostrazioni potenziali » le « dimostrazioni reali » (136) e che, parlando d'un « corpo che si move », ne esamina « il moto reale, fatto con veloce impeto » (137). La voce entra in pieno nell'uso degli scrittori italiani con vari filosofi e scienziati del tardo Cinquecento (Piccolomini, Davanzati, Dalla Croce, Bruno), poi con Galileo e coi suoi seguaci (138). Dalla lingua

---

Glossary of later Latin to 600 A.D., Oxford, 1949, p. 341, v. *Realis*; E. Peruzzi, *Francese Réaliser*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXIX (1953), p. 204 n. 1.

(131) R. Busa, *Voces REALIS-REALITER in S. Thoma Aq.*, in Lessico intellettuale europeo, *Res: III colloquio internazionale (Roma, 7-9 gennaio 1980)*, Roma, 1982, pp. 105-136.

(132) M. Colom Mateu, *Glossari general lul.lià*, vol. IV, Mallorca, 1985, p. 308, v. *Real* 1.

(133) *Conv.*, III, 9, 7.

(134) Battaglia, *Grande Dizionario*, cit., vol. XV, pp. 614-615, v. *Realménte* 2.

(135) Anche in castigliano, dove *real* « que tiene existencia efectiva » non compare avanti la metà del Secento, l'avverbio è attestato qualche decennio prima. « Lo único que aparece en el Quijote (4 ej[emplo]s) es el adverbio *realmente*, cuyo uso, en efecto, parece haber precedido el del adj[etivo] *real* » (Corominas, *Diccionario* [...] *castellano e hispánico*, cit., vol. IV, rist. Madrid, 1985, pp. 805-806).

(136) Battaglia, *Grande Dizionario*, cit., vol. XV, p. 606, v. *Reale* 3, par. 4.

(137) *Ibid.*, par. 3.

(138) *Ibid.*, pp. 606-607, par. 3-6, 8.

dotta scende abbastanza presto anche nella lingua popolare (139). Ma *de hoc satis.*

L'altro *realis,* quello che s'impernia sulla 'cosa' nella sua corporalità e nel suo valore economico, è tutto giuridico e, nei limiti del giuridico, ha lasciato nelle lingue neolatine una stabile eredità. Ma non è, a rigore, genuinamente latino.

Le fonti del diritto romano parlavano di *servitutes rerum* e *personarum* (140), di *actiones in rem* e *in personam* (141), di *pacta in rem* e *in personam* (142); ma alle servitù, alle azioni, ai patti riferivano anche un aggettivo *personalis* (143), senza curarsi della simmetria con *res* che veniva meno, e di cui forse non si sentiva propriamente il bisogno quando non ci fosse una contrapposizione immediata.

Rimettere in piedi quella simmetria, affiancando a *personalis* un aggettivo di per sé nuovo, ma di formazione così naturale e ovvia da non farne cercare certificati di nascita o di legittimità, dovette essere un'operazione di logica giuridica a cui furono trascinati i glossatori nel loro sforzo di far parlare le fonti di là dalla nuda lettera, di ricavarne schemi che superassero la semplice esegesi.

Il primo, in ordine di tempo, che faccia uso di quest'aggettivo *realis* è il Piacentino in vari luoghi della *Summa Codicis* e della *Summa Institutionum.* Nella prima, spiega che « pactorum utilium quaedam sunt realia, quaedam sunt personalia » (144); analogamente, a proposito di *cautiones,* osserva e ripete che « realiter et personaliter suo

---

(139) « Son le bellezze sue vere e reali, / fatte dalla natura, e non da i liscio », dice della sua sposa Betta un « Pippo lavoratore da Legnaia » nelle ottave rusticali, a lui intitolate, d'Iacopo Cicognini, 1577-1633 (pubblicate dal Marrini in nota a Francesco Baldovini, *Il lamento di Cecco da Varlungo*, Firenze, 1755, p. 85). Si noterà già nel Secento il dotto « reali », non più sentito come dotto, accanto al vernacolo « da i liscio » ('dal liscio, dal belletto').

(140) *Dig.*, VIII, 1, 1: « Servitutes aut personarum sunt [...] aut rerum » (Marciano).

(141) *Dig.*, XLIV, 7, 25, pr.: « Actionum genera sunt duo, in rem [...] et in personam » (Ulpiano); *Inst.*, IV, 6, 1: « Omnium actionum [...] summa divisio in duo genera deducitur: aut enim in rem sunt aut in personam ».

(142) *Dig.*, II, 14, 7, 8: « Pactorum quaedam in rem sunt, quaedam in personam » (Ulpiano).

(143) *Personalis* riferito a *servitus*: *Dig.*, XXXIV, 3, 8, 3; riferito ad *actio*: *Dig.*, V, 1, 38; L, 16, 178, 2; riferito a *pactum*: *Dig.*, II, 14, 7, 8 (accanto a *in personam*).

(144) *S.C.* 44 (2.3).

nomine quis experitur et convenitur », così come « realiter et personaliter experitur et convenitur quis nomine alieno » (145); e altrove, pur senza un confronto immediato con *servitus personalis*, presenta il caso delle garanzie che è tenuto a prestare per eventuali danni colui che abbia « servitutem realem » (146). Nella somma poi delle *Istituzioni* spiega che « servitutum realium aliae sunt urbicae, aliae rusticae » (147); altrove, concludendo un ragionamento sopra un intreccio di varie forme d'obbligazioni, da intendersi come contratte *re* o come contratte *literis,* dichiara che sarebbe assurdo dire « ut literalis obligatio (148) transfundatur in realem » (149); più avanti ripresenta il caso di chi sia convenuto in giudizio, « personaliter, et realiter » (150); infine, ritornando sul tema a lui caro « de actionum varietate », spiega che le azioni civili « sunt aliae personales, aliae reales », e nel giro di poche righe alterna per queste ultime i nomi di « reales » (151) e di « actiones in rem » (152). Si noterà la differenza dalla maniera d'esprimersi della giovanile somma *Cum essem Mantuae* (153), dove delle azioni era detto che « aliae sunt in rem, aliae in personam, aliae mixtae » (154); e, se col termine di *actiones in personam* si scambiava più volte l'altro di *actiones personales* (155)*,* comparendo anche nelle rubriche di due capitoli (156),

---

(145) *S.C.* 93 (2.56).

(146) *S.C.* 203 (5.10).

(147) *S.I.* 27 (2.3). Nello stesso titolo della somma compare anche un *realiter*, che non è però contrapposto a *personaliter*: è nel senso di 'effettivamente'.

(148) Altro neologismo giuridico.

(149) *S.I.* 54 (3.20).

(150) *S.I.* 74 (4.11).

(151) Ma qui nel manoscritto parigino contenente fra l'altro un frammento della *Summa Institutionum* si legge « regales » (P. Legendre, *Fragment d'un manuscrit perdu de la Summa Institutionum de Placentin*, nella *Revue historique de droit français et étranger*, 4ª serie, XXXIV (1956), p. 444 n. 8)

(152) *S.I.* 74 (4.12).

(153) Per un approfondimento dell'*arbor actionum* del Piacentino: A. Errera, *Arbor actionum*, Bologna, 1995, pp. 240-257.

(154) *S.M.* 84 = 11 (1.2 = 6).

(155) *Ibid.*, 98 = 45 (2.2 = 30): « Nihil aliud est condictio quam in personam actio [...]. Inde est, quod omnis personalis actio non absurde potest vocari condictio ». Non è se non un esempio, dove l'equivalenza è fatta più esplicita che in altri.

(156) *Ibid.*, 98 = 44 (2.pr.-1 = 28-29).

il nome delle *actiones in rem* si presentava sempre e soltanto in questa forma, secondo l'uso dei testi romani.

La nuova terminologia viene accolta senza sforzo, almeno in dottrina; al punto che Azzone, classificando le servitù, dopo aver detto delle personali vi contrappone le prediali, « quas appellat lex reales » (157). Veramente la legge richiamata, la prima *de servitutibus* del *Digesto,* dovuta a Marciano, diceva di « servitutes rerum ».

Erano passati trenta o quarant'anni dall'innovazione del Piacentino, e la parola nuova insinuata tra le righe dei *libri legales* veniva scambiata per una parola dell'antica giurisprudenza. Passeranno altri cent'anni, e la parola sarà sentita come tanto giuridica, tanto intimamente giuridica da potere aprire, nella *Monarchia* di Dante, una definizione del diritto che ha sfidato i secoli: « realis et personalis hominis ad hominem proportio », con quel che segue (158). E se anche non seguisse altro, basterebbero queste prime parole a fare intendere quanto importino i concetti tra loro equilibrati di 'reale' e di 'personale' per dare un senso al diritto.

L'entrata di *reale* nelle scritture volgari non è senza contrasto, lungo tutto il Trecento: fermato il concetto, rimane da superare la difficoltà d'esprimerlo con parole che tutti possano intendere. Le informazioni che se ne possono avere scaturiscono da documenti sparsi e più spesso da statuti, dovuti questi e quelli per gran parte alla penna di notai, che sanno di scrivere per un pubblico di gente comune e si tengono a rispettosa distanza dalle finezze degl'interpreti della ragion civile.

Così, in statuti di arti fiorentine di cui si conserva la redazione in due lingue, s'incontrano un « personaliter, vel realiter obligatus » (159), volgarizzato come « in persona o in avere obligato » (160), e un « personaliter et realiter capi », volgarizzato (e vòlto in attivo)

---

(157) AZZONE, *In ius civile summa*, cit., f. 62*r* (*C. de servitutibus, pr.*).

(158) *Mon.*, II, 5, 1. La definizione intera: « Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat sotietatem, et corrupta corrumpit ».

(159) *Statuto dei pizzicagnoli e oliandoli (1345*), cap. 36, negli *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze*, cur. F. MORANDINI, Firenze, 1961, p. 138.

(160) *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, cur. A. CASTELLANI, cap. 42, negli *Studi linguistici italiani*, IV (1963-64), p. 40. Lo statuto, anteriore al 1313, è confrontato colla redazione latina del 1345 perché la redazione latina precedente non è più conservata. Dal latino del 1345 procede il nuovo volgarizzamento del 1380, inedito

come « in persona et in beni pigliare » (161). Ma c'è pure, nel primo statuto ora citato, un « personaliter et realiter » reso con « personalmente e realmente » (162). Ancóra: nelle provvisioni fiorentine del 1355-57 di cui si possiede oltre al testo originale il coevo volgarizzamento autografo di ser Andrea Lancia, si vede il latino « realiter vel personaliter » o « realiter et personaliter » variamente adattato in « personalmente o ne' beni », « personalmente et nelle sue cose », « in persona et in avere », « in persona o ne' suoi beni » (163). Ma in un caso le parti s'invertono: a un « in personis et rebus » si vede fatto corrispondere un « personalmente et realmente » (164).

Statuti dello stesso secolo in volgare, toscani o dell'Italia centrale, classificano spesso in *reali* e *personali* le 'ragioni' (Siena 1309), le 'azioni' (Siena 1309; Perugia 1342), le 'fazioni' (Pistoia 1313; Siena 1331; Perugia 1342), i 'servigi' (Pisa 1318-51; Iglesias, sotto i pisani, *ante* 1327), le 'pene' (Firenze 1337; Perugia 1342; Marca Anconitana 1357), i 'malefizi' (Perugia 1342), le 'balìe', le 'esecuzioni', le 'gravezze' (Pisa 1322-51). Cronisti come Giovanni Villani e Marchionne di Coppo Stefani, scrittori politici come l'anonimo che toscanizzò il *Defensor pacis,* noti e ignoti notai redattori di documenti sparsi di varie città, lungo il corso del Trecento, confermano il consolidarsi di questa terminologia e delle sue applicazioni (165).

(Archivio di Stato di Firenze, Arte degli oliandoli e pizzicagnoli, 3, f. 19*v*, cap. 35: « personalmente o realmente »).

(161) *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cur. F. SARTINI, Firenze, 1953, pp. 224, 300 (testo latino del 1338, cap. 39; testo volgare anteriore al 1370, cap. 39).

(162) Nello statuto degli oliandoli fiorentini (cap. 60 latino, cap. 60 volgare). Così anche il nuovo volgarizzamento del 1380 (f. 25*v* , cap. 59: « personalmente o realmente »).

(163) Del volgarizzamento si hanno due eccellenti edizioni (e sarebbe desiderabile averne una dei testi in latino): L. AZZETTA, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, Venezia, 2001; F. BAMBI, *Le aggiunte alla compilazione statutaria fiorentina del 1355 volgarizzate da Andrea Lancia*, nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano*, VI (2001), pp. 319-389.

(164) Devo questi spogli del Lancia alla cortesia di Federigo Bambi.

(165) Ho ridotto in forma sintetica le informazioni che si ricavano dalla banca di dati del *T.L.I.O.*

7. Revocatoriae actiones*, azioni revocatorie.*

Nominando l'*azione revocatoria,* un uomo di toga dei nostri giorni sa di poter trovare nell'articolo 2901 del vigente codice civile, oltre che uno schema essenziale della normativa in materia, una presentazione da cui si ricava agevolmente una definizione in forma indiretta. Il creditore « può domandare che siano dichiarati inefficaci nei suoi confronti gli atti di disposizione del patrimonio con i quali il debitore rechi pregiudizio alle sue ragioni ». Si precisa: « anche se... », eccetera; « quando concorrono... », eccetera; ma la definizione è quella, e combacia colla rubrica *Dell'azione revocatoria* che il legislatore del '42 ha premesso, nel libro VI *Della tutela dei diritti,* alla sezione II del capo V del titolo III.

L'aggettivo può essere sostantivato al femminile (166): si può, per esempio, *agire in revocatoria.*

La sostantivazione non è una cosa nuova. Già il latino classico faceva, da *revocare, revocator*; e il giustinianeo, da *revocator, revocatorius.* Ma questo è conosciuto dal linguaggio giuridico nella sola forma del femminile *revocatoria* (167)*,* sostantivato sottintendendo *epistola*: è un atto del principe che 'richiama presso di sé' un pubblico ufficiale (168). Se nel *Corpus iuris* s'incontrano molti esempi di *revocare* per 'richiamare qualcuno' e molti altri di *revocare* per 'annullare qualcosa', il derivato è solo nel primo di questi significati e si presenta solo come sostantivato al femminile.

Il Piacentino, a quanto pare, è il primo che l'usi nell'altro significato, accompagnandolo ad *actio*. Così, sotto il titolo specifico, nella *Summa Codicis*: « Et quia creditoribus missis in possessionem

(166) BATTAGLIA, *Grande Dizionario*, cit., vol. XV, p. 975, v. *Revocatòrio*, par. 2: « Anche solo, nel gergo forense, *revocatoria*, sf. ».

(167) Altro è da dire per altri linguaggi. L'uso della medicina conosce un *emplastrum revocatorium*: è in Teodoro Prisciano, medico del sec. IV.

(168) *Cod.*, XII, 1, 18: « Iubemus salvo honore, qui per evocationem sacrae revocatoriae defertur, durante licere cunctis tam maiores quam minores potestates gerentibus [...], sine sacra quoque revocatoria ad hanc regiam urbem pervenire » (Anastasio). *Nov.*, VIII, 13: « Non enim damus eis licentiam [...] a provinciis in quibus administraverunt discedere aut per occasionem revocatoriae aut per occasionem fugae aut per aliam quamlibet causam » (così l'*Autentico*, dal greco originale di Giustiniano).

bonorum debitoris alienatorum in fraudem revocatio datur, de eis revocandis agamus. Videamus itaque quae sint actiones revocatoriae, quibus dentur, in quid, in quantum, et quales sint, et quanto tempore durent. Tres sunt actiones revocatoriae, quae creditoribus competunt: Favia vel Faviana, Pauliana, In factum » (169).

Pochi anni dopo, lo stesso Piacentino ricorre alla stessa locuzione nella sua somma delle *Istituzioni*: « Item quid dicemus de actionibus revocatoriis? » (170).

Per poco che importi, si noterà che prima della *Summa Codicis,* nella sua continuazione della *Summa* lasciata interrotta da Rogerio, aveva usato un altro giro di frase (171), adeguandosi a quello che si leggeva nella più antica *Summa Trecensis* (172). E un diverso giro di frase avrebbe usato, più tardi, Azzone (173).

Piuttosto merita osservare che nei ragionamenti di questi glossatori le azioni *revocatoriae,* o che servono *ad revocandum,* non sono l'unica e tipica azione che i civilisti d'oggi chiamano *revocatoria,* o anche *pauliana* per segno di consapevolezza storica, e i romanisti d'oggi chiamano *pauliana,* o anche *revocatoria* per desiderio di chiarezza sistematica; ma voglion essere tutte quelle azioni che servono a quel certo scopo, qualunque sia il nome specifico di ciascuna.

In italiano l'aggettivo non ha una storia molto lunga. Dei più antichi tra i dizionari completi, il Pergamino ha solo *rivocare,* la prima Crusca solo *rivocare* e *rivocagione,* colle loro varianti di forma. Degli esempi riportati nei dizionari storici, il più antico è in una deliberazione inedita del senato veneziano (8 luglio 1506) citata dal Rezasco, dove *revocatorio* è costruito con un *di* ('di qualcosa'), e quello che revoca e quello che è revocato sono atti normativi (174).

---

(169) *S.C.* 367 (7.77).

(170) *S.I.* 69 (4.6).

(171) *S.R.* 192 (7.49): « ad hoc revocandum [...] actio ».

(172) *Summa Trecensis* (*Summa Codicis des Irnerius*, cur. H. Fitting, Berlin, 1894), p. 192 (*Cod.*, VII, 43): « ad hoc revocandum [...] actio ».

(173) Azzone, *In ius civile summa*, cit., f. 213*r* (*C. de revocandis his quae in fraudem creditorum alienata sunt, pr.*): « actiones [...] ad revocationem faciendam ».

(174) « Non se intendano esser prese parte revocatorie de altre parte » (in G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 964, v. *Revocatorio*).

Gli altri esempi, non tutti hanno un senso giuridico; e non per tutti è chiaro quali siano il soggetto e l'oggetto del revocare. Il De Luca fa uso di *revocatorio* costruito col *di* (« un secondo testamento revocatorio del primo ») (175) e di *revocatoria* sostantivato per 'atto di revocazione' (« sotto le revocatorie, e le deroghe generali ») (176). Probabilmente è dovuto al *Dottor volgare* l'ingresso definitivo della parola nel linguaggio giuridico italiano. Non pare che vi si trovi *azione revocatoria,* locuzione a cui per disperazione gli etimologisti recenti assegnano, in mancanza d'esempi citati, la data 1934 d'una monografia citata sotto *Revoca* nell'*Enciclopedia italiana* (177).

Veramente, già sulla metà del Settecento un traduttore in endecasillabi delle *Istituzioni* giustinianee, povera cosa, e nemmeno unica nel suo genere, aveva potuto declamare che

> se la cosa alienata ha corpo,
> Rivocatoria Pauliana è detta
> L'azion, con cui rescindesi il già fatto:
> Se incorporea, si dice azione *in factum* (178).

Se ne fa menzione solo per curiosità. E magari per notare che il verseggiatore non fa di *pauliana* un sinonimo di *rivocatoria,* come avrebbe fatto un giurista del Novecento: ne fa solo la prima delle azioni revocatorie, accanto a quella *in factum,* s'è visto, e alla *faviana,* che nomina e definisce più giù. Tale e quale come il Piacentino.

8. Totalitas, *totalità.*

Il concetto di 'tutto' parrebbe prestarsi poco, nella sua secchezza e assolutezza, a un esame di sfumature diverse che, per certi aspetti logici o per certi livelli di stile, possano esser rappresentate da vocaboli pure appartenenti a una stessa famiglia. Variazioni tuttavia ci sono; e sarebbe troppo semplice ricondurle all'antica biforcazione tra *totus,* conservato in una forma *tutto* di cui la forte e male

---

(175) De Luca, *Il dottor volgare*, cit., IX, 1, 7, 5.

(176) *Ibid.*, XIV, 1, 46, 34.

(177) M. Cortelazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. IV, Bologna, 1985, p. 1060, v. *Revocàre.*

(178) A. Ganini, *Il legista versificante*, Napoli, 1752, p. 280.

spiegabile alterazione sigilla il carattere popolare, e i derivati *totalis, totaliter, totalitas* e così via, riprodotti artificialmente con un formale rispetto per le regole di formazione dei latinismi dotti. Rimane qualcosa da chiarire meglio, nei rapporti fra *totalità* e *totale.* Vediamo che cosa, andando a ritroso nel tempo. Perché quel qualcosa che non quadra è tuttora presente nella lingua contemporanea, anche giuridica.

In una breve e densa nota pubblicata di recente da due linguisti attenti alla grammatica del discorso giuridico, e circoscritta volutamente all'uso giurisprudenziale italiano degli ultimi vent'anni, si legge che « la varietà e frequenza di nomi deaggettivali formati con il suffisso *-ità* » è « un aspetto linguistico appariscente in testi giuridici »; accertato poi questo fatto, si può rimanere incerti se dipenda dall'essere *-ità* « il suffisso canonico per la formazione di nomi con alto grado di astrattezza », o se vi « si aggiungano motivazioni d'ordine semantico » (179). Più che la conclusione, equamente aperta alle due spiegazioni prima suggerite (180), saranno qui da considerare i copiosi esempi che gli autori portano, prendendoli come può anche parer chiaro (ma non è detto che sia) da usi classificati come giuridici in quanto differenziati dall'uso più comune. Dal primo all'ultimo, codesti esempi presentano astratti in *-ità* 'di qualcosa', dove l'innesto del suffisso sull'aggettivo si potrebbe anche scambiare senza problemi colla parola *carattere* preposta all'aggettivo stesso: la « pretestuosità del dissenso », il « rapporto di pertinenzialità », la « imperatività normativa », e così via, si risolvono senza residui in un 'carattere pretestuoso del dissenso', in un 'rapporto di carattere pertinenziale', in un 'carattere imperativo delle norme'.

Il caso di *totalità,* parola che pure è radicata nell'uso filosofico e prima ancóra nel giuridico assai più che nell'uso comune, è differente. Può voler dire 'l'interezza, l'integralità' (espresso o no 'di qualcosa'), si può in prose d'alto livello stilistico presentare in una sua teorica astrattezza (181); ma non sono questi i valori più comuni

---

(179) G. Rovere e J. Schambony, *Morfologia derivativa del linguaggio giuridico: il suffisso -ità*, nelle *Romanische Forschungen*, CXIV (2002), p. 307.

(180) *Ibid.*, p. 313.

(181) Di *totalità* per 'integralità' è dato incontrare qualche esempio anche nel

della parola. I quali si ricavano invece dai testi di legge e dai documenti d'amministrazione che, cominciando dagli anni delle occupazioni francesi e giacobine, parlano della « totalità dei membri » d'un'assemblea (1798), degli articoli d'un progetto di legge da rigettare o approvare « nella loro totalità » (1798), della « totalità dei beni » trasmessi in eredità (1806), della « totalità dell'appuntamento », ossia stipendio, spettante a un giudice (1809) (182). Saprà magari di burocratico, ma è proprio questo, 'l'insieme (senza residui)', il valore che da due secoli si dà di solito alla parola *totalità*.

Le attestazioni che ne riportano i dizionari storici italiani per i secoli fino al XVIII sono di filosofi e di scienziati, di retori e di grammatici: Marsilio Ficino, Bartolommeo Cavalcanti, Alessandro Piccolomini, Lionardo Salviati, Galileo Galilei, Lazzaro Spallanzani; e la parola significa nei loro scritti, anche se non sempre con immediata evidenza, « interezza, globalità, compiutezza » (183). Tra i passi citati d'autori più recenti, brilla nitidamente lo stesso concetto in uno di Benedetto Croce, sulla « impronta di universalità e di totalità » che è propria della poesia (184), in uno di Luigi Pirandello, su un sentimento di gelosia sublimato in « totalità esclusiva d'amore » (185), e ancor più in uno d'Antonio Stoppani, tutto scientifico e non personale, sulla « zòna di totalità », porzione di

---

linguaggio dottrinale del diritto. Eccone uno, trovato negli schedari del *Vocabolario giuridico*; risale al 1898: « Le regole di diritto internazionale privato hanno riguardo alla legge estera considerata, non nella sua *totalità*, ma nella sua *specialità*, ossia alle norme giuridiche che sono in correlazione obiettiva con un determinato rapporto di fatto » (D. ANZILOTTI, *Scritti di diritto internazionale privato*, Padova, 1960, p. 335).

(182) Gli esempi sono, insieme con altri dello stesso periodo, i più antichi che si trovino attestati negli schedari del *Vocabolario giuridico italiano.* La data provvisoria del 1886 per *totalità* come « la quantità totale delle cose o delle persone che vengono considerate », indicata dal *D.E.L.I.* di Cortelazzo e Zolli sulla base dei *Neologismi buoni e cattivi* di Giuseppe Rigutini, è da anticipare al 1797; e si conferma il tramite francese per l'entrata in italiano di questo latinismo.

(183) Così la definizione data, con alcune precisazioni opportune, dal Battaglia in testa al par. 1 della voce, dove sono riferiti gli esempi di quegli autori (*Grande Dizionario*, cit., vol. XXI, Torino, 2000, p. 90, v. *Totalità*, par. 1).

(184) B. CROCE, *La poesia*, Bari, 1953, p. 9.

(185) L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, vol. II, Milano, 1958, p. 893.

superficie terrestre da cui si vede un'eclissi totale (186). Non è così chiaro come siano da intendere altri esempi moderni; fermo restando che la maggior parte si adeguano al concetto prevalente di 'complesso, insieme, somma': *la totalità degl'iscritti* o *la totalità dei prodotti* contano come varianti stilistiche di *tutti quanti gl'iscritti* e *tutti quanti i prodotti.*

Quali che siano stati e siano tuttora i significati della parola, la sua prima apparizione in volgare italiano è del tardo Quattrocento, come s'è visto. È preceduta d'un secolo da quella di *totalité* francese (1375), precede a sua volta d'un secolo il *totalidad* spagnolo (1578). Cercando più indietro, potrà essere interessante notare che Giordano da Pisa nelle sue prediche volgari ricorre a citazioni latine (187) per nominare la « ratio totalitatis » (1306) (188) e la « sanitatis totalitas » (1309) (189). Più indietro ancóra, il centinaio e mezzo d'occorrenze di *totalitas* riferite nell'*Index Thomisticus* ci assicurano che l'Aquinate aveva una piena familiarità col concetto e col termine.

Prima ancóra, c'è il Piacentino; e più indietro di lui non pare che si possa andare. *Totalitas* s'incontra, ed è la prima volta, nel titolo *De fide instrumentorum* della *Summa Codicis*, là dove in tema di « literarum comparatio » pone la questione, a proposito del giuramento dei testimoni, « an de sola subscriptione aut totali confessione iurant? »; e continua: « Ut iurent de totalitate, non videtur quod possit procedere: vix enim contingit ut testes totaliter instrumenta conscribant » (190). Di nuovo, sarà agevole osservare che anche qui *totalitas* non è 'il carattere totale', è 'l'intera confessione, la confessione tutta quanta'. Dice appunto, con evidente senso d'equivalenza: « de totali confessione ».

Dove, a rigore, anche dell'aggettivo *totalis* si potrebbe rilevare proprio qui la prima attestazione scritta; se non fosse che la presenza

---

(186) A. Stoppani, *Il Bel Paese*, Milano, 1890, p. 172 n. 5.

(187) Dalla banca di dati del *T.L.I.O.* non risultano esempi della parola in volgare, né presso il predicatore né presso altri.

(188) Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, cur. C. Delcorno, Firenze, 1974, pp. 29, 33.

(189) Giordano da Pisa, *Prediche inedite*, cur. C. Iannella, Pisa, 1997, p. 208.

(190) *S.C.* 154 (4.21).

dell'avverbio *totaliter* nel latino argenteo di Lattanzio e di Cassiano (191) presuppone l'esistenza dell'aggettivo e rende superflua la ricerca d'esplicite tracce negli scrittori.

Pochissimi anni dopo il Piacentino, il neologismo entra in un dizionario: Uguccione da Pisa registra, di séguito a *totus,* i derivati *totalis* e *totalitas* (192).

(191) Il Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout, 1954, registra anche un altro significato di *totaliter* (« en un mot »), in uno scritto male attribuito a Boezio.

(192) UGUCCIONE, *Derivationes*, cit., f. 84*va-vb.*

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 4º saggio: *Vocaboli nuovi dal Piacentino a noi*, in *Panta rei: studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di Orazio Condorelli, Roma, il Cigno, 2004, vol. II, pp. 319-352. In tale edizione i paragrafi hanno un titolo ma non un numero.

POSTILLE

p. 200 n. 53] La « prima attestazione nota di *conventionale* » è stata retrodatata al 1473 nello statuto comunale di Chiusdino (F. Sestito, *Elementi lessicali di statuti senesi del XV secolo*, negli *Studi di lessicografia italiana*, XXI, 2004, p. 6 n. 4).

p. 202 n. 66] Bono Giamboni era ritenuto dal Tommaseo, e da tutti, il traduttore toscano del *Trésor*; oggi non è ritenuto più.

p. 203 n. 67] Un'altra occorrenza di *defalcare* nel Piacentino: *S.C.* 420 (8.60): « Convenit donatio causa mortis cum legato […]. Item utraque defalcatur ».

p. 208 n. 99] Il passo citato nella *Sposizione del Vangelo* è una decretale di Lucio III (1184): *Extra*, V, 7, 9 (*c. Ad abolendam*, *de haereticis*).

p. 209 n. 105] Un'altra occorrenza di *extravagans* nel Piacentino: *S.C.* 38 (2.1): « In rescriptis extra vagantibus ».

p. 220] In uno dei capitoli finali degli *Ordinamenti di giustizia* fiorentini pubblicati nel presente volume (pp. 273, 277) si vedono volgarizzate come « personalmente o in cose » e come « in persona o vero cose » (cap. CXVI, c. 50*r*) le espressioni del testo latino « personaliter vel in rebus » e « in persona vel rebus » (cap. XXX, c. 17*v*).

p. 222 n. 173] Negli stessi anni d'Azzone, parla più volte di « actiones revocatoriae » Ponzio da Lérida (V. Piano Mortari, *L'azione revocatoria nella giurisprudenza medievale*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 40 n. 44).

p. 227 n. 192] Delle *Derivationes* d'Uguccione da Pisa è appena uscita l'edizione critica *princeps*, a cura d'Enzo Cecchini (Firenze, S.I.S.M.E.L., 2004). Le citazioni fatte dell'opera in questo 4º saggio (e una nel 6º), dal ms. laurenziano edito in facsimile, s'intendono senz'altro confermate, con solo un'aggiunta della numerazione: F.9 per *falcidia*; M.46 per *marsupium*; P.20 per *para-*; T.139.4 per *totalitas*; U.14.30-31 per *convenire*.

5.

GLI 'ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA' DI LATINO IN VOLGARE

1. Di latino in volgare altri statuti fiorentini. — 2. Un manoscritto, una data, un traduttore. — 3. Il bilinguismo alla prova.

Appendice. — I capitoli dimenticati degli *Ordinamenti* in volgare.

1. *Di latino in volgare altri statuti fiorentini.*

Di fronte a quello che gli *Ordinamenti di giustizia* hanno rappresentato nella storia giuridica e politica del Comune di Firenze dalla loro prima formulazione del gennaio 1293 all'ultima del dicembre 1415 (1), e più ancóra di fronte a quello che hanno preso a significare nell'interpretazione almeno d'una parte degli storici dagli anni del Risorgimento in poi (2), richiamare l'attenzione sopra il loro

---

(1) Notizie particolareggiate delle edizioni a stampa che gli *Ordinamenti di giustizia* hanno avuto, e dei codici da cui sono state tratte, si possono lèggere nell'una o nell'altra delle quattro rassegne bibliografiche ragionate che seguono (nell'ultima, limitatamente ai testi latini): P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 3ª ed., Firenze, Sansoni, [1945], pp. 396-401; BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Catalogo della raccolta di statuti*, vol. III, cur. C. CHELAZZI, Roma, Senato, 1955, pp. 94-97; G. PAMPALONI, *Ordinamenti di Giustizia*, nell'*Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma, Treccani, 1973, pp. 184-187; P. PASTORI, *Premessa*, in FLORENTIA MATER, *Ordinamenti di Giustizia, 1293-1993*, Firenze, SP 44, 1993, pp. XI-XIII. La vicenda delle fonti manoscritte, ufficiali e non ufficiali, è ora ripresentata da Giuseppe Biscione, con nuove e importanti osservazioni critiche, in altra parte del volume (*I codici superstiti degli Ordinamenti di giustizia fiorentini*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini*, cur. V. ARRIGHI, Firenze, Archivio di Stato, 1995, pp. 163-182).

(2) Per quel che riguarda l'inquadramento degli ordinamenti fiorentini in una classe d'atti normativi che presenta altri esempi illustri (il problema delle cui reciproche influenze venne sollevato, or è più d'un secolo, da Augusto Gaudenzi), non sarà di troppo un rimando a un'attenta e sempre valida rassegna comparativa di diritto

testo, sopra uno dei loro testi, può veramente sembrare una povera cosa da pedanti di provincia.

E invece bisognerà dire che degli *Ordinamenti di giustizia* ha un singolare interesse anche il testo in sé, anche solo per le parole di cui si compone. Non si dice delle parole solenni che danno forma alle più famose e discusse affermazioni di principio, sincere o no che fossero, giuste o no che possan parere ai nostri occhi (3). Si dice di tutte le parole, anche delle meno grandiose, in quanto espressione, tutte, d'un linguaggio normativo che ci si presenta in una doppia veste latina e volgare, dando così la più fidata interpretazione letterale di sé stesso. Tra gli statuti comunali italiani, a cui per questo rispetto gli ordinamenti in generale si possono bene assimilare (4), e questi fiorentini della giustizia per una ragione tutta loro in più (5),

---

comunale come questa che segue: G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, nella *Rivista di storia del diritto italiano*, XII (1939), pp. 86-133, 240-309.

(3) F. Cardini, *Introduzione*, in Florentia Mater, *Ordinamenti*, cit., pp. V-IX.

(4) *Ordinamento* non è *statuto*, anche se si posson citare molti esempi d'un uso promiscuo dei due termini (G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881, v. *Ordinamento*: « III. *Statuto. — Brev[e del] Pop[olo et delle] Comp[agne del Comune di] Pis[a]* (1313-1323), 516: Saranno stati ad fare et componere li predicti ordinamenti et statuti »), e se l'uso promiscuo dei verbi corrispondenti ricorre una volta in testa a un capitolo degli stessi *Ordinamenti di giustizia*, che è il X nel testo del 1293, il XXV in quello del 1295 e il XXVII nel volgarizzamento (« Item statutum et ordinatum est », « Ancóra statuto e ordinato è »). Manca di regola a quello che si definisce *ordinamento* il carattere della validità per un tempo indefinito, che in teoria sarebbe esclusivo dello *statuto* (G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1960, pp. 193-194: « Nel linguaggio ufficiale dei nostri Comuni si chiama 'Statuto' la disposizione contenuta nel libro delle leggi municipali avente validità perenne fin che non sia stata esplicitamente annullata. 'Ordinamento' è, invece, quella disposizione legislativa, la quale non fa parte del Costituto municipale, ma è ugualmente obbligatoria per tutti i cittadini [...]. L'Ordinamento per lo più vale solo per un determinato periodo di tempo — un anno — passato il quale perde ogni validità se non è esplicitamente riconfermato; ma non di rado a una serie di Ordinamenti si dà fin da principio una validità definitiva e in questo caso tali Ordinamenti si sogliono indicare con un attributo speciale »). Rimane il fatto che, con un nome o coll'altro, con una formula introduttiva o coll'altra, si manifesta in questi corpi di norme un identico linguaggio legislativo di marca comunale.

(5) Gli *Ordinamenta iustitiae* finirono coll'essere inclusi tra i veri e propri statuti comunali in occasione delle ultime due compilazioni che di questi furono fatte, quella di Giovanni di Montegranaro (1409), di cui costituiscono il libro IX, e quella di Barto-

ce n'è senz'altro un discreto numero che hanno avuto una forma volgare e l'hanno avuta per traduzione da un originale latino (6). Il testo però di Giano della Bella, e degli avversari che lo riformarono, e degli anonimi che lo tradussero (7), offre più degli altri un motivo

---

lommeo Volpi e Paolo di Castro (1415), dove si trovano in appendice al libro III, della giustizia criminale (G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, vol. I, Firenze, Olschki, 1981, pp. 67, 82).

(6) Se ne può fare il conto estraendo i documenti che portano l'indicazione di « stat[uti] » come genere letterario dalla *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale* che l'Opera del *Vocabolario italiano*, centro di studi del Consiglio nazionale delle ricerche presso l'Accademia della Crusca, ha pubblicato in edizione a stampa nel 1992 perfezionando precedenti elaborazioni provvisorie. S'intende che una bibliografia del genere è sempre in qualche modo provvisoria, sia perché si vengono cambiando e completando di giorno in giorno le notizie sullo stato d'avanzamento di quello che si fa per l'archiviazione e il trattamento informatico dei singoli testi, sia perché nuovi titoli son destinati a essere aggiunti via via che vengono in luce pubblicazioni nuove. Fatte queste riserve, e con esse un'altra più generica e prudenziale per qualche edizione poco o pochissimo nota che possa essere sfuggita, la bibliografia permette di formare, traendolo dalle sue sparse voci disposte per ordine alfabetico, un prospetto completo degli statuti scritti in volgare (in un qualsiasi volgare italiano) dalle origini della nostra lingua al 1375 e pubblicati, modernamente, in edizioni a stampa. Tra i 2208 documenti registrati, per un totale di quasi venti milioni di parole, gli statuti risultano essere 158, per un totale di poco meno di due milioni di parole. Nella classificazione però dei testi in originali, volgarizzati e misti, a cui riserva uno spazio l'ultima riga di ciascuna delle voci, gli statuti sono tutti segnati come « orig[inali] », nel senso che, anche là dove nascono da una traduzione e si conosce il testo latino da cui sono tradotti, non si rifanno in nessun caso a originali provenienti dalla latinità classica o da altre e variamente remote tradizioni di cultura. Com'è detto nella *Nota introduttiva*, sono « considerati originali i testi volgarizzati di scritture latine dovute agli stessi autori o compilatori o prodotte intorno alle stesse date e nei medesimi ambienti: com'è il caso di numerosi statuti comunali e corporativi » (p. XII). È fatta eccezione per quei pochi statuti del cui traduttore si conosca il nome: è il caso del fiorentino Andrea Lancia (num. 59) e del pistoiese Mazzeo Bellebuoni (num. 1386), volgarizzatori anche d'opere letterarie, nonché del senese Ranieri Gangalandi (num. 1778).

(7) Il primo testo, del 18 gennaio 1292/93, composto di 22 capitoli, l'ultimo dei quali mutilo, è conservato solo in un « abbozzo » per dirla col Bonaini, ma in un abbozzo praticamente conforme alla stesura definitiva. Lo dimostra, e fu messo in chiaro soprattutto dal Salvemini, il confronto coi primi 27 capitoli del testo riformato (e temperato) il 6 luglio 1295, che riproducono quei 22 con poche e ben riconoscibili aggiunte. Questo secondo testo latino è poi completato da numerosi altri capitoli, brevi per lo più, quasi tutti approvati tra il '93 e il '95 « ad fortificationem » dei precedenti; l'ultima rubrica porta il numero LXII. Il testo volgare riproduce abbastanza fedelmente i 62 capitoli, mantenendone di regola anche la numerazione, e ve ne aggiunge quasi altrettanti,

d'interesse a chi voglia toccar con mano come rinnovasse la sua forma latina, in età comunale, il nostro linguaggio normativo e come si desse tutta nuova, ma non dal nulla, una sua forma volgare.

Un maggior motivo d'interesse, forse, dovuto a un suo pregio intrinseco?, qualcuno potrebbe domandare; dovuto forse a una ricchezza di voci e locuzioni che disegnano con efficace chiaroscuro il particolare e il comune, il personale e il reale, i simboli e gli strumenti, i comportamenti e le funzioni, le tante fattispecie del giuridico e dell'antigiuridico? Un po' anche questo, sicuramente. Ma più ancóra si dovrà dir grazie a una sufficiente, non certo che sovrabbondi, tradizione manoscritta (8); e alle cure di tre valorosi editori ottocenteschi, che pubblicando per primi l'Emiliani Giudici il volgarizzamento (9) e il Bonaini il primo testo latino (10), poi ripubblicando criticamente il Salvemini il secondo e definitivo (11),

---

fino al CXVIII che è mutilo e non si può sapere se fosse l'ultimo; una parte di questi porta una data, e la più recente è quella del XCII (il cui carattere di 'ordinamento di giustizia' è discutibile), provvisione approvata nei consigli del capitano e del podestà l'8 e il 9 agosto del 1324. Un'altra compilazione che si conserva, e che a differenza delle precedenti è tuttora inedita (salvo il rubricario e qualche frammento), contiene nei primi 118 capitoli il testo latino corrispondente ai primi 113 del volgarizzato con qualcosa in più e qualcosa in meno; si completa poi con altri 18 capitoli, una metà dei quali portano una data, e la più recente è quella del quart'ultimo (CXXXIII), 8 e 10 ottobre 1344.

(8) Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi: AS FI), *Statuti del Comune di Firenze*, 1 (testo latino del 1293 in 22 capitoli, e altre cose); *ibid.*, 2 (compilazione di testi volgarizzati fino al 1324 in 118 capitoli, e altre cose); *ibid.*, 3 (compilazione di testi latini fino al 1344 in 136 capitoli); Biblioteca nazionale centrale di Firenze, ms. II, I, 153 (testo latino del 1295 in 62 capitoli). In maggior numero di copie è giunta a noi quell'ultima stesura degli *Ordinamenta a iustitiae* che fu inclusa negli statuti del 1415 (Guidi, *Il governo*, cit., vol. I, p. 69 n. 56) e con questi venne pure stampata prima ancóra della loro formale abolizione (*Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, vol. I, Friburgi [ma Firenze], apud M. Kluch, [1777], pp. 407-516).

(9) P. Emiliani Giudici, *Storia politica dei municipj italiani*, Firenze, Poligrafia Italiana, 1851, app., pp. 303-426 (con una ristampa invariata del 1861, aggiunto nel frontespizio un secondo editore: Genova, Cecchi); Id., *Storia dei comuni italiani*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 5-147.

(10) F. Bonaini, *Gli Ordinamenti di Giustizia del Comune e Popolo di Firenze compilati nel 1293*, nell'*Archivio storico italiano*, n.s., I (1855), pp. 37-71.

(11) Salvemini, *Magnati*, cit., 1ª ed., Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 384-432. Al pari delle altre appendici del volume, il testo critico degli ordinamenti riformati nel 1295 non è riprodotto nella riedizione del 1960 (e sue ristampe). Il codice della Biblioteca Nazionale

hanno offerto agli studiosi d'oggi i mezzi necessari per una pronta consultazione e per gli opportuni confronti (12).

Ora, il volgarizzamento delle scritture pubbliche per opera dei notai può bene essere stato sempre, o quasi sempre, all'origine della più antica lingua legislativa italiana (13). Ma, appunto, i confronti fra le due lingue, che verrebbe voglia di fare a proposito d'uno stesso autore o d'uno stesso testo, nella maggior parte dei casi riescono impossibili: per motivi che non sono sempre i medesimi.

Tante volte si può esser trattato d'un volgarizzamento ch'era solo implicito in chi, ragionando di diritto, si sentiva venire in mente, così, con naturalezza, concetti che aveva assimilato fin dalle prime letture di passi della giurisprudenza romana e vocaboli latini in cui s'imbatteva ogni giorno nella pratica professionale di notaio, più spesso, o magari di giudice (14). Forse non gli pareva nemmeno d'allontanarsi

---

usato dal Salvemini, e proveniente dal convento domenicano di S. Maria Novella, aveva già servito al p. Ildefonso di S. Luigi per una prima edizione d'alquanti capitoli (1777) e al p. Vincenzio Fineschi per una prima edizione integrale benché non critica (1790).

(12) I due testi curati dal Bonaini e dal Salvemini si possono ora veder riprodotti in ristampa anastatica, uno di séguito all'altro, senza paginazione nuova, nel volume pubblicato dall'accademia Florentia Mater in occasione del settimo centenario.

(13) Al formarsi d'una lingua giuridica in volgare i notai contribuirono certamente anche per un'altra strada, col tradurre a voce per i loro clienti i contratti e testamenti che venivano preparando, in modo d'assicurarsi delle precise volontà degl'interessati prima della stesura definitiva. Di quest'uso ci restano tracce scritte in tre parziali volgarizzamenti di formulari notarili latini, tra Dugento e Trecento: vengono da Viterbo il più antico (che adatta formule di Ranieri del Lago Perugino), da Arezzo e da Siena gli altri due. I confronti che se ne possono ricavare, però, hanno sempre qualcosa di sbilanciato, perché le frasi latine sono da scrivere e le volgari solo da pronunziare, e perché le parole latine danno una forma definitiva a quello che nel volgare è solo una proposta.

(14) Si parla di Rinascimento giuridico, a proposito di quel ritorno in onore dei genuini testi giustinianei e di quel risveglio degli studi giuridici che nell'Italia del sec. XII e XIII diedero una nuova direzione a tutta la vita del diritto, nella prassi non meno che nell'impostazione dottrinale. E non è un gioco di parole, se gli si dà lo stesso nome di cui va glorioso un Rinascimento senz'aggettivi, quello umanistico artistico letterario filosofico del sec. XV e XVI. Anche a non voler discutere dei motivi ideali più o meno forti che i due rinascimenti poterono avere in comune, sta di fatto, nel punto che qui c'interessa, che furon pure accomunati dal favore per un uso esclusivo del latino: quel favore da cui si vedranno nel Quattrocento trattenuti a lungo gli slanci iniziali d'una letteratura in volgare, al modo stesso che in età comunale si vede tenuto a freno ogni sviluppo, dopo un precoce albeggiare avanti il Mille, d'un uso giuridico della nuova lingua.

dal suo latino di base giustinianea (15), sia pure impoverito di finezze di stile e arricchito, in cambio, di voci adeguate a nuove realtà, se nello scrivere in 'volgare' per uso di lettori un po' meno cólti sostituiva alle desinenze canonizzate dalla 'grammatica' quelle altre che sapeva proprie dell'uso parlato. Che le cose andassero davvero così, in mancanza com'è ovvio di prove dirette, si può ritenere verosimile facendo attenzione alla facilità con cui lo stesso scambio tra le due lingue aveva luogo in senso inverso, dallo scritto al parlato anziché dal parlato allo scritto: era, e questo è documentabile, quando il notaio o i suoi superiori, davanti a un'assemblea formalmente e regolarmente riunita, davano ad alta voce lettura in volgare d'uno statuto che tenevano davanti agli occhi scritto in latino (16).

Tante altre volte i concetti pensati dapprima istintivamente in

---

(15) Da quasi due secoli era ricominciato in Bologna e altrove l'insegnamento pubblico del diritto. Quest'insegnamento aveva a oggetto, per i 'legisti', poco meno che esclusivamente l'opera di Giustiniano, il *Corpus iuris* che si sarebbe poi detto *iuris civilis*; per i 'canonisti', un insieme vario di testi che avrebbe poi formato il *Corpus iuris canonici*, attingendo però sempre alla compilazione giustinianea concetti e termini, princìpi e definizioni. Chiunque studiasse diritto assimilava quei certi modi di ragionare e d'esprimersi.

(16) Gli esempi sarebbero tanti. Vediamone uno fiorentino, particolarmente chiaro, ripetuto e motivato. Dallo statuto dei rigattieri del 1318 (cap. 16): « Item statutum et ordinatum est quod consules huius artis, qui nunc sunt vel erunt in posterum, teneantur et debeant tempore eorum regiminis legi facere in vulgari saltem semel coram hominibus huius artis omnia et singula capitula in hoc statuto contempta, post aprobationem de eis factam per comune Florentie » (negli *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioli di Firenze*, cur. F. SARTINI, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 54). Identico, nello stesso capitolo, lo statuto della stessa arte del 1324 (*ibid.*, p. 106). Dallo statuto dei linaioli del 1318 (cap. 2): « Et teneantur ipsi consules semel ad minus eorum tempore et maxime in principio eorum offitii facere legi vulgariter per notarium dicte artis coram universitate dicte artis statuta et ordinamenta ipsius artis » (*ibid.*, p. 147). Dallo statuto dei rigattieri e linaioli (uniti) del 1340 (cap. 10): « Teneantur consules et notarius dicte artis existentes, de mense ianuarii semel eorum tempore consulatus, et de mense iulii semel tempore eorum consulatus, legere et legi facere coram arte statutum huius artis, vulgariter, ad hoc ut non possint ignorantiam allegare » (*ibid.*, pp. 200-201). Questi artigiani, al tempo dei capitoli che si son letti, non avevano altri statuti che latini. Uno volgare se lo diedero nel 1357, finora inedito: nel punto che c'interessa, traduce fedelmente la solita disposizione secondo l'ultima sua forma (cap. 10): « Tenuti siano i consoli e il notaio della detta arte che fossono del mese di genaio una volta al tempo del loro consolaticho et del mese di luglio una volta al tempo del loro consolaticho leggere e far leggere dinanzi a l'arte li statuti della detta arte in volgare, acciò che non possino allegare ingnoranza » (AS FI, *Arte dei rigattieri*, 6, c. 10*v*).

latino e riversati, scrivendo, in parole e frasi volgari si posson essere, sempre dapprima come regola, materializzati in una stesura latina destinata forse a esser tenuta come la sola ufficiale ma poi, di fatto, per poco uso che se ne facesse o per altro motivo, non più conservata e non giunta a noi. In certi casi si può senza discussione esser certi che il testo volgare venga da un originale in 'grammatica' poi perduto: per esempio, quando, per eccesso di fedeltà, ripete e traduce disposizioni sul volgarizzamento che avevano un senso prima che questo fosse eseguito, e ora non ne hanno più (17). In altri casi, molto più numerosi, è lecito congetturare una simile provenienza come altamente probabile; e la congettura meriterà d'essere accettata senz'altro quando si presenterà puntellata da indizi precisi (18), lascerà invece qualche dubbio quando apparirà come il

(17) Anche qui un esempio fiorentino, abbastanza antico. Il primo statuto che si conserva dell'arte degli oliandoli è il volgarizzamento, di data incerta ma in tutti i modi poco meno che coevo, d'un originale latino risalente con certezza al 1310. Il capitolo da cui si ricava la data (cap. 21) è in volgare come gli altri: ma uno degli ultimi (cap. 83) ci fa capire che la lingua dell'originale era diversa, dicendo: « Anch'è statuto e ordinato che ' rettori di questa arte siano tenuti e debiano fare asemplare questo statuto in volgare, sì che quelli che ignorano e non sanno gramatica possino tutti capitoli di questo constituto leggere e intendere per volgare » (*Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, cur. A. CASTELLANI, negli *Studi linguistici italiani*, IV, 1963-64, p. 55). Scritta così, non pare una disposizione che abbia un gran senso. Ma l'aveva, è ovvio, nell'originale latino. E anche se questo è andato perduto, le sue precise parole si possono ricostruire togliendole dal passo corrispondente (cap. 71) d'una redazione successiva, del 1345: « Item statutum et ordinatum est quod rectores huius artis teneantur et debeant facere exemplari hoc constitutum vulgariter, ita quod ignorantes et nescientes gramaticam, possint illa omnia capitula huius constituti legere et intelligere vulgariter » (negli *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze*, cur. F. MORANDINI, Firenze, Olschki, 1961, p. 161). Queste parole sono poi tradotte un'altra volta, con poche diversità solo di forma, in un nuovo volgarizzamento del 1380, finora inedito (cap. 70): « Ancóra istatuto e ordinato è che i consoli di questa arte sieno tenuti e debano fare asemprare questo istatuto in volgare, sì che gl'ignioranti e quegli che non sano gramaticha possano tutti e ciaschuni istatuti e capitolo di questo costituto volgarmente lèggiere e intendere » (AS FI, *Arte degli oliandoli*, 2, c. 27*v*).

(18) A. CASTELLANI, *Gli Statuti dell'arte dei merciai, pizzicaioli e speziali di Colle di Valdelsa (1345)*, negli *Studi linguistici italiani*, XX (1994), pp. 3-39. Nelle conclusioni di quest'articolo l'ipotesi « che gli Statuti siano stati originariamente composti in latino » viene convalidata con una serie d'indizi: posizione dei verbi nelle frasi, frequenza di formule, singoli latinismi formali come *actributa, cum astis, de cera* (p. 34).

frutto, piuttosto che di ragionamenti, delle impressioni e sensazioni di studiosi anche espertissimi (19).

E chi ha detto che non si possa dare anche il caso inverso? Minuta volgare conservata; bella copia in latino perduta. Così, appunto, è stato supposto con fondate argomentazioni per quel breve di Montieri del giugno 1219 (20) che ha di gran lunga il primato cronologico tra gli statuti di qualsiasi genere conosciuti in una stesura volgare (21).

Un'ipotesi come quest'ultima avrà avuto poche occasioni d'avverarsi; molte, moltissime di più la precedente; sempre che si riescano a distinguere (22). In tutti i modi, chi legge quegli antichi

---

(19) Qualche esempio, dalle introduzioni d'un benemerito archivista senese dell'Ottocento ad alcune delle sue molte edizioni di statuti. L. Banchi, *Statuto del Comune della Pieve a Molli del contado di Siena*, Siena, Gati, 1866, p. XXIII: « Benché poi non esista il testo latino, né se ne trovi accenno veruno, nondimeno chi ha sentore di lingua, non proverà fatica a crederlo, com'io l'ho già chiamato, un volgarizzamento » (accenno a un indizio più preciso in una nota al testo: p. 5 n. 1); Id., *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Bologna, Romagnoli, 1871, pp. XVIII-XIX (a proposito dello *Statuto dell'arte della lana di Radicondoli*): « Della esistenza di un testo latino non ho veruna notizia, ma ciò non toglie che possa essere andato smarrito. Se nel compilare questi Statuti, o appartenessero ad Arti o a qualsiasi altra comunanza, non si fosse usato costantemente un linguaggio conforme, e se questo linguaggio non fosse stato foggiato a quelle formule latine che si costumavano nei maggiori Statuti della città o del proprio paese e nelle provvisioni delle radunanze popolari, potrebbesi con più animo affermare che accenni ad una versione non mancano nemmeno in questo Statuto radicondolese. Ma ciò non è agevole a chiarirsi; e se io m'induco a vedere anche in questa scrittura un volgarizzamento, la difficoltà di accertare la cosa tornerebbe a molta lode del buon traduttore »; pp. XXVII-XXVIII (a proposito dello *Statuto dell'università dell'arte de' cuoiai e calzolai della vacca della città di Siena*): « Che poi il nostro sia, come è dei più, una versione dal latino, già da gran tempo non più inteso dal popolo, non sarà chi lo neghi; poiché non solo è rimasta in quella lingua la intestazione del libro, ma del latino originale sono frequenti in tutto lo Statuto gli indizi » (qualche accenno un po' meno generico in alcune note al testo: pp. 286 n. 2, 288 n. 1, 312 n. 1, 321 n. 2, 329 n. 1, 335 n. 1).

(20) A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*, vol. I, t. I, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 41-51. La scoperta del testo, la sua prima edizione (1908) e la sua caratterizzazione come minuta da trascrivere dopo tradotta in latino sono di Gioacchino Volpe.

(21) Lo seguono dopo sessant'anni e più lo statuto d'un comune del contado senese, Montagutolo dell'Ardinghesca, e i capitoli di due compagnie religiose fiorentine, quelle di S. Gilio e di S. Maria del Carmine.

(22) I. Calabresi, *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano*, vol. III, Firenze, I.D.G., 1993, p. 602: « L'analfabetismo diffuso ma, in mancanza di questo, anche l'ignoranza pura e semplice del latino [...], rendeva inevitabile che, insieme al testo

statuti volgari può esser portato a congetturare le parole e frasi più o meno tecniche, le formule di rito più o meno fisse che nel testo in 'grammatica' perduto dovevano corrispondere puntualmente a quelle che si vedono scritte nell'unico testo di cui si dispone. Ma queste congetture su che si reggono, e fino a che punto ci se ne può fidare? Certo, quando nel breve di Montieri s'incontra proprio in apertura uno stupefacente (per noi) (23) *per sé difendendo* (24), si può metter la mano sul fuoco che chi scriveva aveva in mente un latino *pro se defendendo* destinato a prendere il suo posto stabile e regolare nella stesura definitiva: era difficile non pensare in latino, magari scolastico e tutt'altro che letterario, quando si trattava di diritto, di concetti giuridici. Ora però, per un caso così chiaro, quanti non sono i casi in cui qualsiasi tentativo di ricerca d'un equivalente nella lingua dotta del tempo ci lascia incerti e insoddisfatti?

Ebbene, qualche rara volta si son pure conservati statuti in due stesure, latina e volgarizzata, che vengono incontro, così, al nostro desiderio di conoscenza. Conservati in manoscritto, s'intende; ed è già qualcosa, se del manoscritto è accertata l'esistenza, è indicata la collocazione, è descritto con sicurezza il contenuto, sono individuati i rapporti d'identità, d'equivalenza o di dipendenza con altri statuti, editi o no, che si conoscano. Queste circostanze felici non si danno di frequente. Quando si dessero, permetterebbero d'impostare correttamente quelle ricerche sulla nostra lingua giuridica a cui s'ac-

---

latino, per così dire 'ufficiale', autenticato da un notaio, si stendesse un volgarizzamento. La cosa non cambia, ai fini pratici, se prima si stendeva il testo volgare, poi si traduceva in latino. Quale sia venuto prima, dei due testi, nella lunga e ricca storia del diritto statutario, è probabilmente una questione affine a quella se sia nato prima l'uovo o la gallina (con riferimento, s'intende, soltanto alla scrittura, perché proposte, discussioni e conclusioni degli statutarî, prima, dei consiglieri, poi, non potevano non essere in volgare; in certi casi — per es. negli ordinamenti minori — si poteva passare direttamente dall'oralità volgare alla scrittura latina) ».

(23) Il sintagma *per sé difendendo* 'per difendere sé stesso' si ritrova altre quattro volte (cap. 1, cap. 2 nella variante *defendendo*, cap. 3, cap. 43) nello statuto or ora menzionato di Montagutolo dell'Ardinghesca, « facto et ordinato e composto » nel 1280 (stile moderno '81) a quanto si legge nel proemio, ma completato e trascritto, se non pure volgarizzato, a quanto si ricava dal capitolo ultimo (cap. 185), non prima del 1297 (F.L. POLIDORI, *Statuti senesi*, cit., vol. I, Bologna, Romagnoli, 1863, pp. XVIII-XIX, 3-4, 14-15, 53, 410).

(24) A. CASTELLANI, *La prosa*, t. cit., p. 43.

cennava dapprincipio, senza dover rifare per ogni testo o magari per ogni parola tante investigazioni archivistiche e bibliografiche che devono stare, come si dice, a monte. L'ideale sarebbe poter disporre d'una doppia edizione per ognuno degli statuti bilingui. È una circostanza felice che si dà molto di rado.

Tra gli statuti del Dugento e Trecento, del periodo insomma veramente produttivo di questo genere di legislazione, qualcuno può esser letto in edizione a stampa solo in una stesura volgarizzata, essendo conosciuta d'altra parte l'esistenza d'una stesura latina consultabile in qualche archivio in una copia manoscritta e qualche volta in più d'una. È il caso del costituto del Comune di Siena del 1296 (25), edito solamente nella traduzione di ser Ranieri Ghezzi Gangalandi (26), che primeggia tra gli altri volgarizzamenti di statuti sia per la sua data, il 1309-1310 (27), sia per la sua ampiezza, più di quattrocentomila parole (28), sia infine per la sua dichiarata rispon-

---

(25) Archivio di Stato di Siena, *Statuti di Siena*, 12 (latino, sei distinzioni, 1296, con giunte e correzioni fino al 1334) e 19-20 (volgarizzato, le prime due distinzioni 1309, le restanti quattro 1310).

(26) *Il costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, cur. A. Lisini, Siena, Lazzeri, 1903.

(27) Attingendo alla già citata *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375*, e lasciando da parte quei testi più brevi che non abbiano almeno duemila parole, si può tentare di stendere un succinto catalogo degli statuti in volgare anteriori al 1310. In ordine di data, sono i seguenti: 1219, il breve di Montieri (num. 258); 1280-97, lo statuto di Montagutolo dell'Ardinghesca (num. 1979); 1280-98, il libro degli ordinamenti della compagnia fiorentina di S. Maria del Carmine (num. 1271); circa il 1284, i capitoli dell'altra compagnia fiorentina di S. Gilio (num. 310); 1294-97, i capitoli della compagnia pure fiorentina della Madonna d'Orsammichele (num. 307); 1295, i capitoli della compagnia pratese della S. Croce (num. 308); 1295-1354, i capitoli della compagnia dei disciplinati di Siena (num. 303); 1298-1309, lo statuto dell'arte della lana di Siena (num. 2001-2002); 1300, i capitoli della compagnia dei disciplinati di Cortona (num. 301); 1301 - dopo il 1303, lo statuto della gabella di Siena (num. 2005); 1302, il breve dei pellai di Pisa (num. 261); ancóra 1302, il breve dei coiai della stessa città (num. 246); circa il 1303, lo statuto della Società del Piano del Padule d'Orgia nelle vicinanze di Siena (num. 2009); 1305, il breve dell'arte della lana di Pisa (num. 255); ancóra 1305, lo statuto dello spedale senese di S. Maria Vergine (num. 1963); sempre 1305, lo statuto dei disciplinati di Todi (num. 1968); 1308-67, lo statuto dell'arte della lana di Radicondoli (num. 1993); inizio del sec. XIV, lo statuto delle compagne del popolo di Siena (num. 2011).

(28) Non ne toccano la metà, sommati insieme, i diciotto testi statutari più antichi enumerati nella nota precedente. Dei quali si noterà che cinque vengono da Siena, altri

denza a una direttiva di 'buon governo' consacrata in quel comune e in quegli anni da espressioni artistiche memorabili (29). È pure il caso d'altri statuti senesi, propri d'istituzioni (30) o consorzi particolari (31) o di particolari uffici del comune stesso (32). Ancóra, è il caso a Pisa del breve del popolo (33), a Pistoia degli statuti dell'Opera di San-t'Iacopo (34), a Firenze degli statuti di Parte Guelfa (35).

Non sembri eccessivo questo ricorrere insistente di nomi di città toscane: la regione, in età comunale, non ha soltanto « la gloria de la lingua » (36) per l'opera di Dante e del Petrarca e del Boccaccio, ha anche una così precoce propensione e una così franca vocazione a rendere nella scrittura le forme del suo parlare quotidiano da conquistarsi in quei due secoli poco meno che un monopolio, nei limiti del documentabile, per l'uso del volgare italiano a scopi tanto letterari quanto pratici (37).

---

quattro dal territorio senese in senso largo; e fra tutti sono quasi il doppio dei rimanenti nove, quanto a numero di parole.

(29) L. Neri, *Culture et politique à Sienne au début du XIV^e^ siècle: le statut en langue vulgaire de 1309-1310*, in *Médiévales*, XXII-XXIII (1992), pp. 207-221.

(30) *Statuti volgari dello Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCV*, cur. L. Banchi, Siena, Gati, 1864; *Statuto dello Spedale di Santa Maria di Siena (1318-1379)*, negli *Statuti senesi*, cit., vol. III, cur. L. Banchi, Bologna, Romagnoli, 1877, pp. 1-140; *Statuti de la Casa di Santa Maria de la Misericordia di Siena*, cur. L. Banchi, Siena, Tip. S. Bernardino, 1886.

(31) *Statuto della Società del Piano del Padule d'Orgia*, negli *Statuti senesi*, cit., vol. II, pp. 73-135.

(32) *Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena*, negli *Statuti senesi*, cit., vol. II, pp. 1-46.

(33) *Breve del popolo e delle compagne del comune di Pisa*, negli *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, cur. F. Bonaini, vol. II, Firenze, Vieusseux, 1870, pp. 441-641.

(34) *Statuti dell'Opera di S. Jacopo in Pistoia (1313)*, cur. G. Savino, in L. Gai e G. Savino, *L'Opera di S. Jacopo in Pistoia e il suo primo statuto in volgare (1313)*, Ospedaletto, Pacini, 1994, pp. 181-238. Il volgarizzamento è del notaio dell'Opera, Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni, nome noto agli storici della letteratura per altre sue fatiche di traduttore.

(35) *Statuto della Parte Guelfa di Firenze compilato nel MCCCXXXV*, cur. F. Bonaini, nel *Giornale storico degli archivi toscani*, I (1857), pp. 1-41.

(36) *Purg.*, XI, 98.

(37) Circa 8/9 di quanto c'è pervenuto (ed è pubblicato a stampa) in fatto di scritture volgari dalle origini al 1375, stando alla loro *Bibliografia* curata dall'Opera del *Vocabolario*, vengono appunto dalla Toscana. La sproporzione quantitativa, in cui non

Altri statuti invece sono stati pubblicati a stampa nella doppia versione, di regola separatamente. Qui meritano menzione prima di tutto due testi non toscani: le *Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae* date nel 1357 alla Marca Anconitana e all'intero Stato della Chiesa dal cardinale Egidio d'Albornoz, un'opera legislativa d'importanza straordinaria per motivi di sostanza e di forma (38), alle cui numerose edizioni nella lingua originale (39) s'è aggiunta da poco quella del volgarizzamento più o meno coevo (40); e poi gli statuti comunali di Spalato, da due diversi editori ottocenteschi fatti conoscere quasi a un tempo stesso nella versione originale del 1312 (41) e nella volgarizzata posteriore di parecchio alla metà del secolo (42). In Toscana, tra questi statuti bilingui spiccano a Pisa i brevi della Corte dei mercatanti (43) e dell'Ordine del mare (44), nei quali peraltro i due testi si corrispondono tra di loro solo in parti modeste; a Montepulciano il breve della Compagnia dei calzo-

---

è un caso che pesino molto gli scritti di più alta qualità letteraria, è appena un po' meno forte della media per i testi documentari e per gli statuti.

(38) Le costituzioni albornoziane o egidiane, gerarchicamente sovrapposte agli statuti locali, estese almeno di nome a tutto lo Stato della Chiesa come accenna in forma non molto propria il loro titolo ufficiale (in concorrenza coll'altro titolo di *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, allusivo alla loro graduale formazione storica e, insieme, ai loro più concreti limiti di vigenza), si possono far rientrare fra gli statuti in senso largo, in quella legislazione che per il fatto di contrapporsi logicamente al diritto imperiale e romano si definisce particolare. Certo, il volgare trecentesco non ebbe occasione di cimentarsi nella traduzione di testi normativi d'uno stile altrettanto nobile, se non nel caso di poche e sparse costituzioni papali.

(39) *Costituzioni egidiane*, cur. P. Sella, Roma, Loescher, 1912. La prima edizione era uscita a Iesi nel 1473 e, al pari d'altre dodici che si susseguirono fino al 1605, era l'edizione d'una legge in vigore.

(40) In P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le 'Constitutiones Aegidianae'*, Bolonia, Colegio de España, 1977, pp. 529-735.

(41) *Statuta et leges civitatis Spalati*, cur. J.J. Hanel, Zagrabiae, apud L. Hartman, 1878.

(42) *Statuti di Spalato*, cur. G. Alačević, Spalato, Zannoni, 1878. Il codice su cui l'edizione è condotta, trascritto nel 1395, contiene riforme degli statuti fino al 1368.

(43) *Breve consulum curiae mercatorum Pisanae civitatis*, negli *Statuti* [...] *di Pisa*, cit., vol. III, Firenze, Vieusseux, 1857, pp. 1-152; *Breve dei consoli della corte dell'ordine de' mercatanti, ibid.*, pp. 169-344.

(44) *Breve curiae maris Pisanae civitatis, ibid.*, pp. 345-445; *Breve dell'ordine del mare della città di Pisa, ibid.*, pp. 447-584.

lari (45); più ancóra, a Firenze, oltre a una legge suntuaria di metà Trecento (46) tradotta da penna illustre (47), un gruppo abbastanza omogeneo di statuti delle arti, che comprende, lungo tutto il secolo, quelli degli oliandoli e pizzicagnoli (48), di Calimala (49), dei

---

(45) *Breve sotietatis cerdonum de Monte Puliçiano*, in I. CALABRESI, *Glossario giuridico*, cit., vol. III, pp. 609-681; *Breve de la compagnia de' chalçolari di Monte Puliçiano*, cur. I. CALABRESI, Firenze, I.D.G., 1977.

(46) *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da Andrea Lancia*, cur. P. FANFANI, in *L'Etruria*, I (1851), pp. 366-382, 429-443. Il testo latino (che veramente è del '56 anche quello, non del '55) si trova trascritto in una tesi del 1985 della Columbia University (R.E. RAINEY, *Sumptuary Legislation in Renaissance Florance*) che per cortesia dell'amico Alessandro Guidotti ho potuto vedere microfilmata.

(47) Andrea Lancia (più propriamente *Lance*, come si firmava in latino e in volgare, oppure *di Lancia*), notaio fiorentino, attivo a quel tempo da più di quarant'anni, ricordato quale commentatore di Dante (se, come par certo, l'*Ottimo Commento* è suo) e quale traduttore di classici latini (su cui si veda da ultimo: G. FROSINI, *Il cibo e i signori*, Firenze, Crusca, 1993, p. 49; e ancóra, con importanti precisazioni e nuove congetture: V. LIPPI BIGAZZI, *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, Firenze, Crusca, 1987, pp. 890-900, 909-917, 931-937, 1031-1092), merita qui una speciale menzione per l'opera di volgarizzamento degli statuti comunali che promosse e a cui, almeno in parte, attese personalmente negli anni 1355-57 (D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, pp. 418-420, 571-572).

(48) Il più antico statuto latino degli oliandoli e pizzicagnoli, del 1310, è perduto. Se ne conserva il volgarizzamento (*Il più antico statuto*, cit., pp. 8-57), che si presta abbastanza bene a un confronto coi primi 71 capitoli su 107 d'una redazione latina posteriore, non tanto alterata quanto allungata con aggiunte degli anni successivi e chiusa nel 1345 (negli *Statuti delle arti degli oliandoli*, cit., pp. 79-191). Si conserva pure, ma è finora inedito, un volgarizzamento del 1380, allungato a sua volta rispetto alla redazione del '45 con numerose aggiunte (AS FI, *Arte degli oliandoli*, 2).

(49) Dell'arte dei mercatanti, o di Calimala, o dei mercatanti di Calimala, il più antico statuto che si conservi (risale al 1301 o 1302 ed è uno dei più antichi di tutte le arti fiorentine) è stato pubblicato alla fine del sec. XIX nel suo testo latino, di 210 capitoli raggruppati in cinque libri, seguìto in edizione separata dal testo delle aggiunte dei primi anni contenute nello stesso codice (G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, pp. 65-193; ID., *Le aggiunte allo statuto di Calimala dell'anno MCCCI-MCCCII fatte negli anni 1303-1309*, nell'*Archivio storico italiano*, 5ª s., IV (1889), pp. 3-33). Aggiunte e ampliamenti del secondo decennio del Trecento si leggono in altri codici (AS FI, *Arte di Calimala*, 2-3). Già prima del testo latino, era stato pubblicato un volgarizzamento altrettanto ampio, di 174 capitoli raggruppati in tre libri, che una data segnata nel penultimo capitolo permette d'attribuire al 1334, ed era stato fatto seguire da una serie d'aggiunte fino al 1435, solo una scelta delle molto più numerose che si conservano (P. EMILIANI GIUDICI, *Storia politica*, cit., app., pp. 7-231; ID., *Storia dei comuni*, cit., vol. III, pp. 171-248). Ma i due testi non

monetieri (50), degli albergatori (51), dei medici e speziali (52), e che si potrebbe arricchire con altri testi del cui volgarizzamento sono a stampa solo pochi estratti (53). Ma soprattutto spiccano gli *Ordi-*

---

si corrispondono tanto bene, per il contenuto e per l'ordine. Si è potuto ritenere il secondo 'una traduzione italiana d'uno statuto latino non più conservato' (A. Doren, *Das Florentiner Zunftwesen*, Stuttgart-Berlin, Cotta, 1908, p. 771).

(50) L'arte dei monetieri non rientrava nel canone delle arti fiorentine, maggiori e minori, incardinate in vario modo nella struttura anche politica del Comune. Tuttavia l'associazione degli addetti alla zecca si denominava *ars et universitas* e regolava i propri rapporti d'organizzazione e di lavoro mediante *ordinamenta et statuta*, che ci sono pervenuti in due stesure, latina forse anteriore al 1314 e volgare forse anteriore al 1335, tutt'e due distinte in una serie primitiva di capitoli, 31 o 34, e in una nuova, di 11 o 10 (*Constitutum artis monetariorum civitatis Florentie*, cur. P. Ginori Conti, Firenze, Olschki, 1939, pp. 1-47).

(51) Il fondo degli albergatori nell'Archivio di Stato di Firenze comprende quattro codici di statuti tutti trecenteschi: in latino quelli del '24 e del '34, pure in latino quelli del '38 ma con riforme nell'una o nell'altra lingua fino al 1529; il quarto codice dà il fedele volgarizzamento dei 62 capitoli degli ultimi statuti, a cui forse è coevo, in tutti i modi anteriore al 1370 (*Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cur. F. Sartini, Firenze, Olschki, 1953, pp. 175-250, 257-322).

(52) L'edizione di Raffaele Ciasca, con cui fu degnamente inaugurata in occasione del secentenario dantesco la prima serie delle *Fonti per la storia delle corporazioni artigiane del Comune di Firenze*, si apre col primo statuto di 65 capitoli in latino, del 1314 (*Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cur. R. Ciasca, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 1-53), e dopo le riforme degli anni seguenti, omesso il testo latino del successivo statuto del 1349, gli fa seguire un volgarizzamento di questo in 91 capitoli (pp. 85-201): volgarizzamento che non può essere stato composto prima del 1384, data d'una riforma inserita nel testo (pp. 132, 320-321), e nemmeno può essere stato trascritto prima del 1435, data dell'ultima approvazione vergata dalla stessa mano (p. 444). I testi delle due lingue non hanno così una corrispondenza regolare tra di loro; l'editore ne ha peraltro agevolato il confronto stampando in tondo nel latino e in corsivo nel volgare le parti che risultano comuni alle due redazioni.

(53) Degli statuti dei setaioli esiste un volgarizzamento (AS FI, *Arte di Por S. Maria*, 2), fatto forse per uso privato e nel sec. XV (A. Doren, *Das Florentiner*, cit., p. 777), in tutti i modi non prima del 1386, di cui sono stati pubblicati due capitoli, or sono molti anni, in appendice all'edizione d'un trattato quattrocentesco sull'arte della seta (G. Gargiolli, *L'arte della seta in Firenze*, Firenze, Barbèra, 1868, pp. 278-279, 290-293): due soli su 141 degli statuti in latino del 1335, integrati il VII da riforme varie fino al 1384, il CII da un'aggiunta del 1336 (*Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, cur. U. Dorini, Firenze, Olschki, 1934, pp. 18-20, 126-127, 208, 216, 250, 341). Non c'è traccia d'un volgarizzamento ufficiale più antico, che gli statuti originali prevedono sia compilato, senza peraltro soppiantare gli statuti stessi « licteraliter facta », e al pari di questi sia riveduto e riscritto almeno ogni otto anni (*ibid*, cap. 141, pp.

namenti di giustizia; che possono avere come non avere un primato cronologico in questa legislazione comunale bilingue (non è cosa essenziale, dipende dai punti d'osservazione, e non tutti i dati opportuni si conoscono), certo segnano un'impronta forte nel cammino della lingua volgare che nella Toscana dei bianchi e dei neri tende ad appropriarsi anche l'aspro terreno del diritto pubblico, se non forse di tutto quanto il diritto.

2. *Un manoscritto, una data, un traduttore.*

Il testo volgare degli *Ordinamenti*, molto ampliato rispetto all'originale latino quale era stato approvato nella sua prima forma il 18 gennaio 1292/93 e quale era stato riformato con molte aggiunte e con importanti temperamenti nella sostanza il 6 luglio 1295, si legge in un solo codice manoscritto dell'Archivio di Stato di Firenze, che porta com'è noto il numero 2 nella serie degli *Statuti del Comune di Firenze*. Ai primi sessantadue capitoli, che riproducono in veste toscana i sessantadue costituenti il testo del 1295, ne sono fatti qui seguire altri cinquantasei, aggiunti in date varie fino al 1324, che hanno in questo codice la documentazione più antica, quelli almeno che non siano conservati sparsamente nelle raccolte originali delle provvisioni. I loro testi latini si trovano raccolti organicamente nella compilazione conservata nel codice 3 della stessa serie, che riproduce più o meno l'ordine della volgarizzata e vi aggiunge altri diciotto capitoli con date varie fino al 1344.

Gli *Ordinamenti* volgarizzati non occupano tutto il codice 2, ma solo i primi tre quinti; e non sono d'altra parte completi, avendo nel codice due mutilazioni: la prima alla fine del rubricario, relativamente grossa ma rimediabile, e la seconda alla fine del testo vero e proprio, probabilmente non lunga ma senza rimedio.

Anche gli altri testi contenuti nel codice hanno questi caratteri,

---

159-160). Minimi frammenti di statuti inediti delle arti fiorentine sono stampati come esempi di vocaboli nella 5ª impressione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, la cui *Tavola delle abbreviature* registra appunto, fra gli altri, quelli dei fabbri, dei legnaioli, dei rigattieri e linaioli, dei chiavaioli, ferraioli e calderai, di cui sono oggi a stampa gli statuti latini rispettivamente del 1344, del 1342 (indicato nell'edizione, per una svista, come 1346), del 1340, del 1329.

d'essere statutari, d'essere in volgare, e d'essere mutili. Vediamo di descrivere sommariamente il tutto, rifacendo con qualche precisazione e qualche completamento una descrizione succinta e magari un po' frettolosa di cui, tutto sommato, dobbiamo essere grati a Francesco Bonaini (54).

Spettano agli *Ordinamenti* le prime cinquanta carte del codice, vergate apparentemente da una stessa mano, che a una prima occhiata si potrebbe essere tentati di riconoscere anche nelle altre parti, scritte in tempi da presumere un po' differenti: variazioni lievi che si possono osservare nella calligrafia e nell'ortografia dei diversi testi non sembrano superiori a quelle che si rilevano tra una facciata e l'altra d'un solo testo dovuto a una sola mano. Ma valutando più attentamente le differenze si distinguono almeno quattro mani diverse, una per ognuna delle parti di cui si compone il codice.

In testa a questo è un rubricario, che non è mai stato pubblicato. « Qui cominciano gli ordinamenti della giustitia del popolo et del chomune di Firenze. Rubriche ». Ma le rubriche vanno dalla I alla LXX, occupando per intero le prime due carte; alla fine della seconda s'interrompono. Manca una carta, forse due; ma la cartolazione antica, non originale (forse cinquecentesca), non ne tiene conto.

Le carte da 3 a 48 danno il proemio e i centoquindici capitoli che Paolo Emiliani Giudici pubblicò nel 1851 in quella che è rimasta l'unica edizione, ristampata poi da lui stesso, degli *Ordinamenti di giustizia* in lingua italiana.

La cartolazione è abbastanza regolare, nell'angolo a destra in alto, con qualche salto per effetto della rifilatura; essendo stata aggiunta dopo la legatura del codice, attribuisce numeri solo in apparenza esatti a una serie di carte scambiate di posto (55).

Per due carte ancóra, la 49 e la 50, viene avanti il testo degli

---

(54) F. Bonaini, *Gli Ordinamenti*, cit., pp. 19-20 n. 4. Le « notizie bibliografiche sulla parte tuttavia inedita di questo Codice che ha servito alla pubblicazione dell'Emiliani Giudici » comprendono: 1) il cap. 116; 2) il cap. 117; 3) il cap. 118; 4) gli statuti e ordinamenti fatti volgarizzare da frate Lorenzo di Badia a Settimo; 5) gli altri statuti colla data del marzo 1319. È dimenticato il contenuto delle cc. 54-58.

(55) Le cc. 37-38 e le cc. 39-42 sono scambiate di posto. La numerazione in apparenza è regolare. Ma il cap. 90 comincia alla fine di c. 36, poi, saltate le cc. 37-38, riprende e si conclude a c. 39; il cap. 94 comincia in testa alla c. 37, poi, dopo la fine della c. 38, saltate le cc. 39-42, riprende e si conclude a c. 43.

Ordinamenti con altri due capitoli e l'inizio d'un terzo, regolarmente numerati da CXVI a CXVIII, ma non compresi nell'edizione. La stranezza fu già rilevata dal Bonaini, che con molta discrezione, senza nessuna censura né altro commento, indicò i numeri e le rubriche di questi tre capitoli che venivano di fila dopo i pubblicati. Il curatore, trascritti questi, non s'era accorto che, dopo il verso della carta 48 contenente solo cinque righe di scrittura e poi lasciato bianco tanto da dar l'impressione d'un discorso concluso, il testo continuava con ordinata numerazione di carte e di rubriche (56). Ma il rilievo del Bonaini, che è stato in séguito correttamente ripetuto da altri studiosi (57), dovette sfuggire all'Emiliani Giudici, che nelle ristampe non pensò a tenerne conto, o non n'ebbe modo (58).

Dalla carta 50 si salta alla 54; ne mancano tre, sottratte o perdute dopo la legatura del codice: questa almeno è la spiegazione più semplice. Possono aver contenuto, oltre alla fine degli *Ordinamenti* che precedono, il principio degli altri che seguono: giacché anche questi sono di natura affine (vengono dichiarati, forse non per intero, 'ordinamenti di giustizia'), e sono mutili appunto in principio.

La parte conservata occupa solo cinque carte, fino alla 58 compresa; non c'è naturalmente un titolo, non c'è un rubricario; anzi non c'è nemmeno una divisione in rubriche. Una data di mese e di giorno, senza indicazione d'anno, aiuta poco (59); a collocare storicamente le

---

(56) Dopo cinque righe di scrittura (l'ultima del cap. 114, la rubrica e le tre di testo del cap. 115), lo spazio restato bianco nella c. 48 fu riempito nel secolo seguente con liste di priori e gonfalonieri di giustizia degli anni dal 1406/7 al 1440/41.

(57) VILLARI, *I primi due secoli*, cit., p. 400 n.: « Per semplice inavvertenza egli tralasciò di pubblicare le ultime tre rubriche. Dopo la 115, avendo il Codice quasi una intera pagina in bianco, il Giudici s'ingannò, credendo che ivi gli Ordinamenti finissero; ma poteva osservare che lo stesso vuoto trovasi anche altrove, p. es. dopo la rubrica 28 »; FASOLI, *Ricerche*, cit., p. 118 n. 177; C. CHELAZZI, *Catalogo*, cit., vol. III, p. 95. Veramente, come mi fa osservare Giuseppe Biscione, lo spazio vuoto dopo il cap. 28 (c. 20*v*) è tale in séguito a raschiatura (non così l'altro di c. 48*v*); e con raschiature sono stati ritoccati *ab antiquo* i numeri di tutta una fila di rubriche. L'equivoco dell'editore ottocentesco appare, così, più scusabile.

(58) Né nella semplice ristampa del '61, né nella vera e propria riedizione del '66.

(59) In testa a una deliberazione è una data, 6 d'ottobre (c. 57*v*); più avanti, ne è richiamata un'altra, precedente, 2 d'ottobre (c. 58*v*). Propriamente, il giorno 6 sono dichiarati 'ordinamenti di giustizia' quelli ch'erano stati approvati il 2 e che non si leggono nelle carte rimaste. Di quelli del 6, conservati benché non per intero, non è detto

norme potrebbero servire piuttosto i nomi dei sedici gonfalonieri di compagnia che ne votano l'approvazione (60) e del notaio delle riformagioni che li assiste (61), quasi tutti personaggi d'un certo peso nella vita pubblica fiorentina del primo terzo del Trecento.

---

in forma esplicita se debbano avere o no lo stesso riconoscimento. Il loro contenuto può lasciare incerti.

(60) I gonfalonieri di compagnia nominati, presenti i primi tredici (c. 57*r*), assenti i tre che li seguono (c. 57*v*), hanno questi nomi: 1) Lapaccio del Bene, priore otto volte (1317-45); 2) Piuvichese Brancacci, che nel 1330 fu dei priori (AS FI, *Statuti del Comune di Firenze*, 3, cc. 41*v*-42*r*) e nel 1335 fu dei commissari al volgarizzamento degli statuti di Por S. Maria (*Statuti dell'arte di Por S. Maria*, cit., p. 159); 3) m. Caro di ser Venisti, intervenuto in consigli del Comune (1290-97), priore cinque volte (1298-1321); 4) Nigi Spigliati, che nel 1314, oltre a intervenire nei consigli, fu dei priori, e nel 1324 gonfaloniere; 5) Geppo di Cerra, che tra il 1309 e il 1338 fu spesso degli approvatori e sentenziatori delle monete d'oro; 6) m. Rinieri del Forese, giudice e giurisperito ammiratissimo ai suoi tempi (onorato d'un ritratto in pittura nella sede dell'Arte dei giudici e notai), che nella sua arte fu uno dei sei consoli eletti nel 1317 insieme col primo proconsolo ser Bonaccorri da Ginestreto (S. Calleri, *L'Arte dei Giudici e Notai di Firenze*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 122-123), inoltre intervenne spesso nei consigli del Comune dal 1298 al 1317, priore cinque volte (1298-1329), gonfaloniere tre volte (1322-38), capitano del popolo a Pistoia (1311-12); 7) ser Ghino Pinucci (da Signa), che intervenne in consigli del 1307 e 1311 e fu notaio dei priori nel 1307-8; 8) Simone Bernotti, priore due volte (1320, 1327), della cui vendita d'una casa al Comune si parla in un consiglio del 1314; 9) Naddo Casini, priore due volte (1314, 1321), gonfaloniere di giustizia (1340); 10) Buto di Ricco (Davanzi), priore otto volte (1302-20), presente nei consigli del Comune forse già dal 1284 (documentazione, su questo punto, non pervenuta in originale); 11) Benincasa Falchi (o di Falco), priore sei volte (1303-37), intervenuto in consigli del Comune (1304-7); 12) Guerriante Marignolle (o Marignolli), che fu gonfaloniere di giustizia nel 1319-20 e 1323; 13) Bambo del Cicino; 14) Simone da Quarata, priore (1325); 15) Giovanni (d'Andrea) de' Ricci, priore (1312), gonfaloniere di giustizia tre volte (1318-23): 16) Cionetto (di Giovenco) de' Bastari, priore sei volte (1303-23), gonfaloniere di giustizia (1315), intervenuto in consigli del Comune (1302-13). Di queste notizie ho riportato le fonti dove fossero offerte da singole opere e per singole persone. Tutte le altre vengono dalla *Cronaca* di Marchionne di Coppo Stefani e da poche importanti opere di consultazione, si può immaginare quali: *Le consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, cur. A. Gherardi, Firenze, Sansoni, 1896-98; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. G.B. Klein, R. Palmarocchi, E. Dupré Theseider, G. Miccoli, Firenze, Sansoni, 1956-68; Marzi, *La cancelleria*, cit.; *I consigli della Repubblica Fiorentina*, cur. B. Barbadoro, Bologna, Zanichelli, 1921-30; M. Bernocchi, *Le monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Olschki, 1974-85.

(61) Ser Graziolo di m. Corrado da Modena roga la concessione della balìa ai priori, al gonfaloniere di giustizia e ai gonfalonieri di compagnia che approvano i nuovi ordinamenti (c. 57*v*). Di lui si sa che fu titolare della cancelleria delle riformagioni dal 1314 al '34 dopo essere stato coadiutore nello stesso ufficio dal 1306 (Marzi, *La*

Dopo due facciate e mezzo riempite coi nomi dei componenti della Signoria in varie annate sparse tra il 1410/11 e il 1461 (sorte comune ad altri spazi del codice rimasti in bianco) (62), seguono per undici carte, dalla 60 in avanti, altri ordinamenti non del tutto omogenei se si guarda al contenuto, per cui solo in parte sono affini a quelli della giustizia, ma raccolti insieme allo scopo di ricordare ai signori di Firenze e ai rettori di giustizia certi doveri pertinenti ai rispettivi loro uffici. Mutili verso la fine come si vede dal confronto col rubricario (di nove capitoli, ne manca uno e mezzo), sono per nostra fortuna integri all'inizio, dove ci si presentano con un interessante proemio (63). Dice: « Qui si cominciano Certi statuti et ordinamenti che apertengono istrettamente all'officio de' segnori Priori de l'arti et al gonfaloniere della giustitia ». E più giù, dopo avere spiegato in breve con adorne parole il senso della raccolta e riassunto in sostanza il rubricario che segue (dove hanno una particolare evidenza da una parte i doveri d'ufficio dell'esecutore, dall'altra le liberazioni di carcerati e le offerte di ceri in occasione di festività, nonché le condizioni per ribandire gli sbanditi), giunge alla conclusione ricordando: « Et acciò che neuno de' detti priori et gonfaloniere in de le predecte cose possa opporre et iscusarsi per ignoranza, Il religioso et honesto uomo frate Lorenzo, converso della badia di Settimo, Camarlingo della camera dell'arme del palagio del popolo di Firenze, sì gli à fatti recare in volgare, sì come di sotto si contiene » (64).

Frate Lorenzo, il cistercense che solo o insieme con suoi confratelli fu incaricato a lungo della custodia della Camera dell'arme,

---

cancelleria, cit., pp. 53-54, 68, 514; BARBADORO, *I consigli*, cit., p. 694; ID., *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 12-13, 337-338 n. 4). Qui è qualificato « notaio de le riformagioni »: dunque non siamo prima del 1314. Anzi, non siamo prima del 1318, visto che si parla di « scruttinio a fave nere e bianche » (c. 57*v*), ed è un sistema di votazione che fu introdotto in quell'anno (DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. V, 1962, pp. 123-124).

(62) Lo spazio bianco di c. 58 e l'intera c. 59 sono riempiti con liste di priori e gonfalonieri di giustizia di quegli anni. Di liste simili per anni tra il 1406/7 e il 1440/41 nella c. 48 s'è già fatto un cenno nella nota 56. Altre liste si leggono nella c. 69 per anni tra il 1419/20 e il 1439, e nelle cc. 81*a*-83 per anni tra il 1419 e il 1490.

(63) Il proemio fu già riportato per intero dal Bonaini nelle « notizie bibliografiche » ricordate sopra (*Gli Ordinamenti*, cit., p. 20 n. 4).

(64) Il proemio occupa il *recto* di c. 60, il rubricario ne occupa il *verso*.

dal 1312 fino almeno al 1336 (65), appare qui come il promotore d'un volgarizzamento fatto per pubblica autorità e destinato, si noti, all'uso di persone tutt'altro che incólte. Quasi tutti i capitoli da lui fatti tradurre si trovano, e di tre è dichiarato puntualmente, negli statuti del podestà (66) e del capitano del popolo (67), la cui più antica stesura a noi pervenuta fu chiusa nel 1325.

---

(65) DAVIDSOHN, *Storia*, cit., vol. IV, 1960, p. 662; vol. V, pp. 460-461, 570; MARZI, *La cancelleria*, cit., pp. 448-449, 536-537, 547-549; BARBADORO, *I consigli*, cit., pp. 596, 624, 636, 638, 639, 642, 648, 652, 656, 658, 677, 679. Tra i documenti pubblicati dal Marzi, l'ultimo dove compare frate Lorenzo è una provvisione del 26 giugno 1336, con cui i signori priori delle arti e gonfaloniere di giustizia, « considerantes fidem et sollicitudinem quam religiosus vir, frater Laurentius, conversus monasterij de Septimo, Cistercensis Ordinis, diu habuit, et continue habet, ad Comune Florentie et ad ipsius Comunis negotia, et respettum habentes ad ea, que in utilitatem et commodum Comunis predicti, in Offitio et circa Offitium Camerariatus Camere Armorum palatij Populi Florentini per eum operata et facta sunt, et continue operantur et fiunt », dichiarano la propria fiducia nella sollecitudine, nella lealtà e nell'esperienza del religioso; dopodiché, con regolare votazione preceduta dalla consultazione dei dodici buonomini, provvedono « quod idem frater Laurentius sit, et esse debeat, pro Comuni Florentie, toto tempore vite sue, principalis et maior Camerarius dicte Camere Armorum palatij Populi Florentini, ultra duos Camerarios dicte Camere, qui eletti sunt, vel eligentur in futurum, ad dictum Camerariatus Offitium »: i quali camarlinghi minori « teneantur, et debeant, eidem fratri Laurentio, tanquam principali et maiori Camerario dicte Camere subesse, et eidem in omnibus et per omnia, in dicto et circa dictum fideliter obedire, prout, et sicut de ipsius fratris Laurentij processerit voluntate » (pp. 548-549). A questo riconoscimento, e a quest'attribuzione a vita d'un incarico d'estrema fiducia, frate Lorenzo non dovette sopravvivere troppo a lungo, se in due provvisioni del 14 marzo 1340 e del 27 luglio 1347, pure pubblicate dal Marzi (pp. 552-554), si parla dei « religiosi viri Camerarij Camere Armorum» senza che sia più ripetuto il nome di lui, né solo né accompagnato. L'iniziativa da lui presa d'un volgarizzamento di statuti, scelti con largo criterio discrezionale tra quanti toccassero più da vicino i poteri della Signoria, dovrebbe cadere nel breve periodo della sua maggiore autorità morale (e politica, se s'intende nel senso più alto della parola), verso il 1336 o sùbito dopo.

(66) Alla fine del cap. 1: « Il soprascripto statuto degli sbanditi et condannati ribandire et cancellare sì è nel terzo libro del constituto di messere la podestade » (c. 64*r*). Alla fine del cap. 6: « Lo soprascripto statuto, ciò è de' ceri che si debbono offerere per la festa di san Giovanni, et [*sic*] nel principio del costituto del quarto libro di messere la podestà » (c. 67*cv*). Passi corrispondenti: *Statuti della Repubblica Fiorentina*, cur. R. CAGGESE, vol. II (*Statuto del Podestà dell'anno 1325*), Firenze, Ariani, 1921, pp. 248-251 (III, 94), 303-305 (IV, 1).

(67) Alla fine del cap. 2: « Il soprascripto statuto del modo et de la forma d'offerere i pregioni del comune sì è nel quinto libro delli statuti di missere lo capitano »

Si ha un riferimento cronologico anche più preciso per un'ultima serie di provvisioni, che riguardano ancóra il diritto pubbico fiorentino con particolare attenzione all'ufficio dei priori e gonfaloniere, coprendo le carte impropriamente numerate da 69 a 82 (e una in più), dove peraltro l'antica cartolazione non corrisponde più nemmeno all'ordine delle carte così come stanno (68). Qui è mutilo il rubricario, che registra solo i capitoli da XXVII a XXXI; ma il testo, dopo aver presentato un salto evidente all'interno del capitolo primo, prosegue senza interruzioni per i trenta successivi (69). Alla fine, un nome e una data. « Le soprascritte tutte e ciaschune chose lecte e piuvichate furono per me Giovanni di ser Lapo Bonamichi, notaio delgli àlbitri alle predette chose deputati, nel palagio del popolo di Firenze [...] E per quello consilglio ispeziale e de le Chapitudine approvate sotto l'anno del Sengnore Mille Trecento dicennove, nella Indiczione terzia, del mese di Marzo » (70). La data è dunque il 1320, stile comune; ser Giovanni, che fu notaio della Signoria (71) sette volte fra il 1303 e il 1332 (72), è lo stesso che stese

---

(c. 65*v*). Passo corrispondente: *Statuti della Repubblica Fiorentina*, cit., vol. I (*Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*), Firenze, Galileiana, 1910, pp. 217-219 (V, 1).

(68) Le carte che dovrebbero esser numerate in teoria come 71-85, guardando alla loro effettiva successione e contando naturalmente nella serie tanto le tre mancanti già ricordate (51-53) quanto un'altra che manca tra la 74 e la 76, son numerate nel codice come 69-82 con varie confusioni e sovrapposizioni. Dopo la c. 67 e le tre che la seguono (indicate qui, per disperazione, come 67*a*, 67*b*, 67*c*), manca una c. 68; manca poi la c. 75; alla fine, dopo la c. 82, ne seguono tre segnate come 81 (diciamo 81*a*), 82 (diciamo 82*a*), 83. La prima di queste tre porta nel *recto* la chiusa dell'ultima serie di provvisioni. Gli spazi seguenti sono occupati da liste di priori del Quattrocento.

(69) Dei cap. 2 e 3 si noterà la corrispondenza, anche se questi sono in forma diversa e più breve, coi cap. 1 e 3 della compilazione di frate Lorenzo.

(70) Così in chiusura di questa quarta serie di statuti del codice 2 (c. 81*ar*). La data d'approvazione che vi si legge, osservando l'indizione può esser circoscritta fra il 1° e il 24 marzo 1319/20. Una data più precisa, e concordante, è indicata nei capitoli 8 (c. 78*v*) e 9 (c. 79*r*): « la presente piuvichagione, la quale fue fatta die ventuno di Marzo ».

(71) Una pagina di questi statuti, « concernente l'elezione del Notaro della Signoria », fu pubblicata dal Marzi, nella stesura volgare tratta dal codice 2 (*La cancelleria*, cit., pp. 538-539: e per l'illustrazione del contenuto: pp. 50-51).

(72) *Ibid.*, pp. 485-488. Nel *Notarile antecosimiano* sono conservati protocolli d'un Giovanni di Lapo (Bonamichi?), 1332-35, e d'un Lapo di Giovanni di Buonamico, 1349-62 (*Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, Firenze, Galileiana,

in bella forma, oltre a statuti minori (73), proprio quei due fondamentali statuti comunali del 1325 di cui si è fatto cenno un momento fa (74).

Chiusa qui la descrizione del codice (non merita di soffermarsi sulle due carte e mezzo finali, rimaste bianche e riempite con elenchi di pubblici ufficiali in annate varie fino al 1490) (75), i richiami di date precise e di personaggi in qualche grado storici, a cui ci hanno dato lo spunto i testi minori compresi nel codice, invoglierebbero a cercare se anche degli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati ci si potesse avvicinare a definire una data e con essa forse a ritrovare le circostanze che poterono suggerire la compilazione.

Diciamo sùbito che per ora non c'è da sperarci. Si rimane fermi a un unico dato, apparso sempre evidente. *Dal 1292 al 1324*, dice il sottotitolo dell'edizione a stampa: le due date estreme che sono pure state scritte sul piatto anteriore dell'elegante legatura moderna del codice. La prima, espressa secondo lo stile dell'Incarnazione, è quella del nucleo primitivo; l'altra è la data dell'ultima in ordine di tempo tra le aggiunte e riforme che il testo volgare comprende. Del quale, dunque, si può dire soltanto che non è anteriore al 1324.

Pensò a una datazione assai meno antica Demetrio Marzi, sagace illustratore anche dei fatti di lingua e di stile (76) attinenti alla cancelleria del comune fiorentino. L'importante provvisione del 12 settembre 1356, da lui pubblicata, dove si dispone « quod omnia et singula Ordinamenta, Provisiones et Reformationes [...] que habent [...] vim et auctoritatem generalium Statutorum et Ordinamentorum [...]

1903, pp. 45, 52). Era stato notaio anche un altro Lapo, morto non più tardi del 1293, padre di Giovanni (Gherardi, *Le consulte*, cit., vol. II, p. 312).

(73) Così « duo statuta », non meglio individuati, di cui si parla nei consigli del Comune il 10 ottobre 1303 (Barbadoro, *I consigli*, cit., p. 120). Così pure gli statuti della Zecca apparentemente approvati il 14 marzo 1324/25 (*Il libro della Zecca*, cur R. Fantappiè, in Bernocchi, *Le monete*, cit., vol. I, 1974, p. 38), in realtà riproduzione di tre capitoli dello statuto del capitano del popolo (I, 46-48) seguìti dall'autenticazione e approvazione estratta dallo statuto del podestà (*Il libro della Zecca*, cit., pp. 35-36 n. 3).

(74) *Statuti della Repubblica Fiorentina*, cit., vol. I, p. 342; vol. II, p. 445. Quelli del capitano sono approvati il 16 marzo 1321/22; quelli del podestà il 14 marzo 1324/25.

(75) Sono le carte da numerare come 85-87 in teoria, ma numerate come 81-83.

(76) Marzi, *La cancelleria*, cit., pp. 415-431.

debeant vulgariçari » (77), gli sembrava autorizzare l'ipotesi che « in tale occasione fossero volgarizzati gli Ordinamenti di giustizia [...] e le Provvisioni che nello stesso codice seguono ad essi » (78). Ora, quest'ultimo punto non si può proprio accettare *sic et simpliciter* senza far torto a frate Lorenzo di Badia a Settimo, la cui scelta di statuti fatti volgarizzare può bene risalire a una ventina d'anni avanti (79). Ma non ci sono difficoltà di principio ad ammettere a discussione la stessa ipotesi quando sia riferita agli altri testi, in ispecie agli *Ordinamenti di giustizia*, oppure sia limitata alla trascrizione di volgarizzamenti che possono in parte essere stati composti prima.

Tra i pochi ma valenti studiosi che hanno fatto caso a queste incertezze di data, certo ha pensato alla possibilità d'una traduzione parziale la compianta Gina Fasoli, quando ha parlato d'una redazione volgare del 1306-1307, che avrebbe compreso anche i capitoli sulla nuova istituzione dell'esecutore di giustizia (80), e in cui sarebbero state più tardi intercalate poche aggiunte posteriori (81). Anche più chiaramente vi ha pensato Arrigo Castellani, che ha lasciato fuori della sua raccolta di *Nuovi testi fiorentini del Dugento* gli *Ordinamenti* volgarizzati, in quanto d'incerta datazione, ma non per questo ha escluso che possano risalire agli anni 1295-1300 quei capitoli che traducono il testo originale e qualcuna delle prime aggiunte, pur ritenendo più probabile una data meno antica, tutto sommato, 1320 o giù di lì (82).

---

(77) *Ibid.*, p. 572.

(78) *Ibid.*, p. 420.

(79) La citazione di tre capitoli di statuti, accompagnata da una precisa indicazione dei libri dove sono collocati, fa pensare alla compilazione degli statuti stessi chiusa nel 1325. L'iniziativa d'una raccolta che mirava a effetti concreti, non divulgativi né tanto meno eruditi, fa pensare, come si è già accennato, all'ampio riconoscimento dato all'autorità del frate nel 1336.

(80) Gli ordinamenti di messer l'esecutore furono approvati dai consigli del popolo e del comune il 23 dicembre 1306, essendo capitano del popolo Bernia de' Samaritani da Bologna e podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio; incorporati negli *Ordinamenti di giustizia*, cominciano nella redazione volgare dal cap. 93.

(81) FASOLI, *Ricerche*, cit., p. 118 n. 177: « Gli ordinamenti del 1295 passano nella redazione in volgare del 1306-1307, che contiene anche le norme relative all'esecutore di giustizia ».

(82) A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, t. I, Firenze, Sansoni, 1952, p. 1 n. 1: « Non sono compresi in questa raccolta i documenti d'incerta datazione, come

Fin qui sono soltanto impressioni; esposte da persone le cui stesse impressioni è giusto che sian tenute di conto. Argomenti risolutivi in favore d'un'ipotesi o d'un'altra, nessuno ne ha portati; e sarebbe temerario cercarne.

Ora, in quel che congettura il Marzi non è da lèggere solo una data, un anno; c'è anche da lèggere tra le righe il nome d'una persona, d'un traduttore ben conosciuto e da non confondere con altri. La provvisione del 1356, per il volgarizzamento di tutte le disposizioni vecchie e nuove aventi forza di statuti, si presenta formalmente come quella che approva una petizione presentata alla Signoria. Nella quale si espone (per riassumerla colle esatte parole del Marzi) « come la Signoria precedente, per riguardo agli artefici ed ai laici che non sanno grammatica, aveva disposto che gli Statuti fossero volgarizzati; fossero, poi, tenuti esposti nella Camera dei Signori delle Gabelle ed altrove, perché chiunque potesse esaminarli. Andrea Lancia n'aveva volgarizzata gran parte (83); ma alcune n'erano state dimenticate, e particolarmente la Provvisione Suntuaria (84). Perciò si supplica sia decretato che tutti gli ordinamenti,

---

il *Volgarizzamento degli Ordinamenti di Giustizia* [...], pubblicato da P. Emiliani-Giudici [...]: può darsi che il detto *Volgarizzamento* sia del sec. XIII fino a metà della rubrica LXXX (carta 33*r*), dove s'incontra la data 1307; ma non si hanno elementi sicuri per istabilirlo, anzi, considerando il modo di compilazione, io lo direi piuttosto del sec. XIV, 1320 o giù di lì ».

(83) Nel testo della petizione si legge che « ser Andreas Lance, notarius », quegli statuti « in magna parte vulgariçavit ». Quali saranno stati gli statuti? quelli riformati e riordinati nel 1355 dal podestà Tommaso da Gubbio, nulla di più e nulla di meno, oppure una somma di disposizioni statutarie in parte dentro e in parte fuori di quel corpo organico? E quale sarà stata la parte di ser Andrea? uno o più libri, un numero maggiore o minore di provvedimenti, oppure una quota dell'opera in senso funzionale, per es. il coordinamento o la revisione? Sono domande, per ora; chissà che non possano avere qualche risposta.

(84) Veramente nella petizione non si parla di dimenticanze per il passato, ma solo della possibilità non considerata di dover volgarizzare altri ordinamenti nell'immediato futuro, come quello contro i « soperchi ornamenti delle donne » (approvato due settimane esatte prima), e altri ancóra in séguito. « Quia omnium habere memoriam potius est divinum quam humanum, ipsi precessores vestri obmiserunt providere ad futura; videlicet quod sepe sepius contingit quod per reformationes dicti Populi et Comunis, et etiam per Ordinamenta, que conduntur per Officiales dicti Comunis, habentes baliam, ut presentialiter futurum est, fieri per Officiales constitutos ad refrenandum immoderatas expensas civium, tam super ornamenta mulierum, quam alia,

provvisioni, riformagioni, già pubblicate, o da pubblicarsi, che abbiano forza ed autorità di Statuti generali e Ordinamenti, sieno dallo stesso ser Andrea volgarizzati (85) e poi legati insieme con gli altri pur volgarizzati » (86). Nel lavoro d'Andrea Lancia, appunto, documentato fra l'altro da vari pagamenti a lui fatti a questo titolo nel corso dell'anno seguente (87), dovrebbe esser rientrata secondo il Marzi la traduzione degli *Ordinamenti di giustizia*. Ed è un'attribuzione che, aggiungiamo, consentirebbe di lasciare un po' in ombra la questione della data precisa, pur senza pretendere di darla per superata. Le note del Marzi, preziose come sempre, ci fanno conoscere un Lancia che « apparisce come trascrittore, non si sa se contemporaneo, o di poco posteriore, di varj istrumenti » del 1302 e del 1311; che « si sottoscrive come Notaro nel 1315 »; che ha incarichi pubblici molto frequenti fra il 1332 e il 1354; che è « scrutinato a diversi ufficj pel quartiere di San Giovanni » ancóra nel 1367 (88). Si voglia o no accettare come sua verosimile data di nascita un anno intorno al 1280 (89), è certo che un suo volgarizzamento da assegnare al 1356-57 rispecchierebbe, cosa naturale in un vecchio, l'uso della lingua quale se lo poteva essere formato mezzo

---

adduntur ipsis Statutis, et declarantur ipsa Statuta, et nova statuuntur, que necessario ipsis vulgaricçatis addenda sunt, et erunt, in eodem vulgari ».

(85) La proposta è proprio di « eligere et deputare dictum ser Andream Lancie, notarium, in vulgaricçatorem ipsarum reformationum, provisionum et ordinamentorum ».

(86) MARZI, *La cancelleria*, cit., p. 419.

(87) I pagamenti risultano fatti a ser Andrea in quanto eletto « ad vulgarizzandum omnes et singulas reformationes et provisiones [...] editas et edendas, que habent, vel haberent, aut habebunt vim, vel auctoritatem generalium Statutorum et Ordinamentorum dicti Comunis, et Ordinamenta quorumcumque officialium habentium baliam [...] condendi ea [...] que generalia sunt »: parole che ne ricalcano altre d'ugual contenuto, e molto simili anche nella forma, scritte nella petizione approvata il 12 settembre (*ibid.*, pp. 420 n. 1, 572). In questa era stato proposto per il notaio un salario mensile non superiore a due fiorini. E siccome al momento del primo pagamento bimestrale documentato, in giugno, il cambio del fiorino era di £. 3, s. 8, d. 10, mentre al tempo del secondo, in agosto, era di £. 3, s. 9 (BERNOCCHI, *Le monete*, cit., vol. III, 1976, p. 96), così gli furono pagate rispettivamente £. 13, s. 13, e £. 13, s. 13, d. 8, con una ritenuta fiscale di danari 7 ogni fiorino.

(88) MARZI, *La cancelleria*, cit., pp. 419 n. 1, 420 n. 1.

(89) F. MAZZONI, *Lancia, Andrea*, nell'*Enciclopedia dantesca*, vol. III, Roma, Treccani, 1971, p. 565; LIPPI BIGAZZI, *I volgarizzamenti*, cit., vol. II, p. 909.

secolo prima e quale l'aveva cimentato nelle sue traduzioni in prosa di poeti classici fin dal secondo decennio del secolo (90); un uso, dunque, tale da lasciare incerti i lettori moderni, anche i più scaltriti, e da far ritenere credibile una datazione assai più antica.

Non escludiamo dunque Andrea Lancia. Tentiamo una verifica. Ne dà il mezzo, o in altre parole il termine di paragone, non tanto l'insieme dei suoi scritti letterari, troppo distanti per lo stile e per l'argomento (per alcuni dei quali, oltre tutto, la sua paternità non si può assumere come cosa dimostrata), quanto un unico codice dell'Archivio di Stato di Firenze, il 33 degli *Statuti del Comune*, tutto suo e tutto dei suoi anni più tardi. Contiene questo, in quarantun carte di grande formato, in chiara e ben regolata minuscola cancelleresca, cinquantun provvisioni approvate nel giro d'un anno e mezzo tra l'ottobre del 1355 e l'aprile del 1357 (91), volgarizzate per intero da lui in una lingua dalle strutture grammaticali e dalle scelte lessicali costanti (92). Il codice è interamente autografo: lo dichiara tale l'uso della prima persona nel proemio generale delle « riformagioni e provisioni e deliberationi e ordinamenti » (« volgarizate per me Andrea Lance notaio fiorentino »), e lo conferma in pieno il confronto della calligrafia con quella degli atti notarili da lui stesi e firmati, con tanto di segni di tabellionato, che si conservano nello stesso archivio (93).

Delle cinquantun provvisioni, ne pubblicò una di più ghiotto

---

(90) *Ibid.*, vol. I, p. 10; vol. II, pp. 891-892, 909-910.

(91) Veramente il rubricario comincia così: « Infrascritte sono le Robriche delle provisioni e riformagioni e ordinamenti che ànno vigore, forza e autoritade di statuti, fatte dal MCCCLV di novembre in qua » (AS FI, *Statuti del Comune di Firenze*, 33, c. III*r*); e il proemio, sùbito dopo, ripete che sono provvisioni posteriori alla podesteria di m. Tommaso da Gubbio, « l'oficio del quale messer Thomaso spiroe nel MCCCLV del mese d'ottobre » (*ibid.*, c. 1*r*). Per l'esattezza, la 1ª provvisione porta la data dell'8 ottobre 1355, e la 49ª porta la data più recente di tutte, quella del 27 aprile 1357.

(92) In teoria si potrebbe pensare anche a un confronto, per la lingua, tra gli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati e gli statuti comunali pure volgarizzati del 1355. Ma quale e quanta sia stata la parte di ser Andrea in quest'ultimo lavoro, è cosa ancóra da vedere. E a lui sarebbe strano dover attribuire i tratti linguistici non fiorentini che qua e là vi s'incontrano.

(93) Il proemio generale (c. 1*r*) è pubblicato dal Fanfani avanti alla sua citata edizione della *Legge suntuaria* (p. 367). Atti notarili rogati da ser Andrea si conservano in pergamene sciolte e sono assai pochi. Due di questi ha cortesemente ricercato per me,

interesse per la lingua e per il costume Pietro Fanfani nel primo volume della sua rivista *L'Etruria* (1851); ed è la legge suntuaria approvata il 29 agosto 1356, che ci sono già state due occasioni di menzionare (94): porta il titolo di *Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de' moglazzi e de' morti* (95). Un confronto degli *Ordinamenti di giustizia*, per il fatto della lingua, con questa legge suntuaria stampata, collazionata peraltro punto per punto, questa non meno di quelli, coll'originale manoscritto (96) e accompagnata alle ultime sette provvisioni, come campione che si può sperare rappresentativo delle cinquanta inedite (97), dovrebbe poter servire a farci attribuire ad Andrea Lancia anche gli *Ordina-*

---

e ha collazionato col codice 33 insieme con me, Giuseppe Biscione. Ne do le segnature: AS FI, *Diplomatico*, S. Pier Maggiore, 11 maggio 1338 e 17 agosto 1338.

(94) Sopra, alle note 46 e 84.

(95) « MCCCLVI, Inditione VIIII, a dì XXVIIII d'agosto approvati furono li predetti ordinamenti e provisioni »: così si legge in fine della legge suntuaria, non solo nel codice originale, dov'è la 22ª delle 51 provvisioni (c. 23*v*), ma nello stesso corpo dell'edizione curata dal Fanfani (p. 443). Il quale editore, per disattenzione, nel titolo dell'articolo dov'è riprodotta la legge, assegnò a questa la data del 1355 (e l'altra del 1356, che a rigore non è sicura, al suo volgarizzamento). La data fu già rettificata da Alessandro Gherardi (*Appunti e notizie*, nella *Miscellanea fiorentina*, I, 1886, p. 175).

(96) La collazione degli *Ordinamenti* a stampa coi rispettivi originali, eseguita per quelli *di giustizia* dall'Ufficio filologico dell'Opera del *Vocabolario italiano* presso l'Accademia della Crusca, e per quelli *contro alli soperchi ornamenti delle donne* dallo scrivente, pur costringendo a ritoccare in qualche centinaio di passi le edizioni Emiliani Giudici e Fanfani (e sempre nel rispetto dei criteri ortografici e interpuntivi da loro seguìti), è stata abbastanza rassicurante per quel che riguarda la loro esattezza sostanziale. Sono assai pochi gli errori che rispecchino un fraintendimento del senso; e le stesse varianti di forma caratteristiche dell'uno e dell'altro volgarizzatore appaiono conservate nella maggior parte dei casi.

(97) AS FI, *Statuti del Comune di Firenze*, 33, cc. 17*r*-23*v* (22ª provvisione, suntuaria), 36*r*-40*v* (provvisioni 45ª, *Che alli piati pendenti presentemente nella corte della podestà non corra tempo infino a l'altra podestà*; 46ª, *Che vacante l'oficio della podestade di Firenze si possa fare la tratta degli oficiali per l'executore e altro Rettore*; 47ª, *Chome si proceda a mettere a' consigli petitione di pagamento fare per li camarlinghi di pagamento che passi lb. CC*; 48ª, *Che ciascuno che imbotta vino fuori di casa di sua habitatio [sic] presso a cella a C braccia il faccia segnare e gabellare*; 49ª, *De' consigli commessi alli giudici legisti, e balìa a l'oficiale e cinque della mercatantia, e cassagione d'altra riformagione*; 50ª, *Ordini contro a' beccari, e balìa di IIII oficiali sopra l'osservanza de' detti ordini*; 51ª, *Che li prigioni che saranno oferti possano dipositare la quantitade della pecunia dovuta per la dirittura delle podestadi o de' barigelli*).

menti di giustizia volgarizzati, oppure no. Cerchiamo dunque di vedere congruenze e incongruenze tra le scelte linguistiche dei due volgarizzatori: scelte di stile, di lessico, di sintassi, di grammatica, con una particolare attenzione alle più semplici di queste ultime, in questioni di fonetica o poco di più, dove una preferenza è spesso involontaria e meno avvertita.

Il volgarizzatore dei nostri *Ordinamenti di giustizia*, diciamo per brevità il Nostro, ha molte cose in comune con ser Andrea e rappresenta altrettanto bene di lui la lingua che poteva essere in uso a Firenze nel corso del Trecento, da un po' dopo i primi anni del secolo a un po' dopo la metà (98).

Così (99), forme di parole come *cotale, essuto, incontanente, richesto, sanza, stea* (100), giri di frase tipicamente notarili come *i*

---

(98) Teniamoci pure un po' larghi, nel richiamare certe date. Perché è vero che gli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati contengono qualche riferimento che potrebbe indicare un termine *ante quem*: così, se Prato è tra i « luoghi circonstanti al contado di Firenze » (cap. 52, c. 25*v*), si dovrebb'essere prima del 1351, e se in Firenze stessa si distinguono il « sexto d'Oltrarno », il « sesto di Sam Piero Scheraggio », il « sesto di Borgo », il « sexto di Porta San Brancazio », il « sesto di Porta del Duomo » e il « sesto di Porta Sam Piero » (cap. 66, c. 30*v*), si dovrebb'essere prima del 1343; ma è anche vero che queste indicazioni valgono per le disposizioni originali, che i volgarizzatori non avevano né l'obbligo né l'abitudine di modificare a scopo d'aggiornamento.

(99) Nel confronto che segue, si cita soltanto la prima occorrenza per ciascun esempio, quando non ci siano motivi particolari di citarne una diversa o più d'una. Il luogo è indicato colla carta del codice; e questo, omessa la menzione della serie (*Statuti del Comune di Firenze*), è contraddistinto dal suo numero, che è 2 per il Nostro e 33 per il Lancia.

(100) *Dell'arte de la quale fosse cotale gravato* (2, c. 4*r*); *cotali ghirlande e cerchielli* (33, c. 17*v*). *Essere essuto al fatto* (2, c. 25*r*); *fia essuta trovata* (33, c. 21 *r*). *Incontanente sanza alcuno indugio* (2, c. 11*r*); *incontamente quello die* (33, c. 21*r*). *Fossono richesti* (2, c. 4*r*; male Emiliani Giudici, *fosseno richiesti*); *non richesti* (33, c. 23*v*); e così, *diligentemente incheggia* (2, c. 31*r*), *si richeggiono* (2, c. 45*v*; male Emiliani Giudici, *si richieggiono*). *Non sanza cagione* (2, c. 3*r*); *sanza pena* (33, c. 17*r*). *Stea nel palagio* (2, c. 15*r*; male Emiliani Giudici, *stia*); *steano nella loro stabile fermezza* (2, c. 19*r*); *si stea e stare si debba* (33, c. 23*r*); *steano continuo residenti* (33, c. 19*r*); e così, *intenda et soprastea* (33, c. 23*r*), *dea o doni* (33, c. 18*v*). *Cotale* prevale nettamente su *tale* nelle scritture in prosa del Dugento fiorentino; regge bene nel Trecento, ma se ne va diradando l'uso. Gli *Ordinamenti di giustizia* hanno *tale* solo una volta, contro 199 *cotal cotale cotali* (compresi 4 *in cotal modo*); la legge suntuaria ha una volta *in tale modo* (nessun *tale* in altri contesti), di fronte a 39 *cotale cotali. Essuto* è il regolare participio di *essere*, sopravvissuto in qualche modo fino almeno al Machiavelli, ma già dai tempi di Dante

quali saranno per lo tempo, in pecunia annoverata, gravare o molestare, di nullitade opporre, dal die della fatta condannagione (101), anche una frequente ma non assoluta riluttanza all'uso di terminazioni ossitone come in *farae, die, podestade* prevalenti su *farà, dì, podestà* (102), possono in qualche modo caratterizzare i due volga-

---

ridotto in minoranza di fronte alla forma aferetica *suto*, che ai due volgarizzamenti qui esaminati manca del tutto, e a *stato*. *Incontanente* e *sanza* presentano un allargamento in *-an-* d'un originario *-en-*, fenomeno tipico del fiorentino dugentesco per queste e per altre parole (tra cui *danari*), per alcune sporadicamente rappresentato in parte di Toscana, e poi decaduto, per quale un po' prima per quale un po' dopo, intorno al sec. XVI (CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., t. I, pp. 53-57). *Richesto* è la forma primitiva, a cui fin dal Dugento faceva concorrenza la variante col dittongo, nata per analogia con *richiedo, richiedere* (L. SERIANNI, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Crusca, 1977, p. 40 n. 1); spiegazione che vale anche per *richeggio* e simili forme verbali con *-è-* tonica in sillaba implicata. Nei congiuntivi di *stare* e *dare*, le forme caratteristiche del fiorentino antico sono *stea* e *dea* fino al Boccaccio compreso: solo alla metà del Trecento cominciano a cedere di fronte a *stia* e *dia*, forme imposte dal rimanente di Toscana (CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., t. I, pp. 72-74; P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, negli *Studi di grammatica italiana*, VIII, 1979, pp. 142-143). Il Nostro ha pure uno *stieno* (2, c. 10*v*) e uno *stiesi* (2, c. 12*r*).

(101) *Saranno per lo tempo* (2, c. 5*v*); *sarà per lo tempo* (33, c. 18*v*): detto di chi si troverà *pro tempore* a occupare una carica (e non vuol dire 'temporaneamente', in questi contesti, ma 'in quel dato momento'). *In pecunia annoverata* (2, c. 12*v*) e *anoverata* (2, c. 50*v*); *in pecunia anoverata* (33, c. 22*v*): 'in contanti', in quella cioè che era *numerata pecunia* già nel latino classico e dei giureconsulti. *Non sieno gravati o vero costretti* (2, c. 4*r*); *gravasse o vero molestasse* (*ibid.*); *possa esser gravata o constretta o molestata* (33, c. 20*v*): verbi già del latino classico, uno per uno, nell'uso medievale uniti a significare il concetto della 'coazione al pagamento', senza sfumature affettive né in bene né in male. *Di nullitade opporre o vero in alcuno modo contradire* (2, c. 19*v*); *non si possa appellare nè di nullitade opporre* (33, c. 23*v*): costruzione latina, *de nullitate opponi*, di quel latino medievale in cui s'erano fissati i concetti di 'nullità' e di 'opposizione di nullità' (per vizi di forma). *Dal die de la condannagione facta* (2, c. 11*v*); *dal die della fatta condannagione* (33, c. 22*v*); e così, *il finito officio* (2, c. 7*v*), *il commesso maleficio* (2, c. 10*v*), *il diposto mestiere* (2, c. 40*v*), *la conceduta licentia* (2, c. 50*v*), *le fatte nozze* (33, c. 19*r*), *del fatto trovamento* (33, c. 22*r*): costruzioni sintetiche, latinamente normalissime, trasportate di peso nella prosa volgare.

(102) *D'alcuna condannagione facta o che si farà* (2, c. 13*v*); *la detta chiamata si farae* (2, c. 5*v*); *il primo dì de l'entrata* (2, c. 6*v*); *nel die e nel luogo* (2, c. 8*v*); *podestà, difensore e Capitano* (2, c. 3*r*); *messer Tebaldo de' Brusciati da Brescia podestade* (*ibid.*): *farà invitare* (33, c. 18*v*); *farae o verrae contro ad esse* (33, c. 23*r*); *li primi xv dì del loro oficio* (33, c. 23*r*); *dal die delle nozze* (33, c. 19*r*); *infino a l'altra podestà* (33, c. 36*r*); *di*

rizzatori di fronte all'uso medio o all'uso non giuridico della Toscana del loro secolo, non li distinguono però l'uno dall'altro.

In altri punti invece i due si distinguono. Si tratta di forme di parole isolate, come *coagiutore, debbia, micidio, piuvico*, nella maggior parte dei casi anche *contradio, lecito, reformagione* del Nostro, contro *coaiutatore, contrario, debba, licito, omicidio, publico, riformagione* del Lancia ([103]), o di locuzioni fisse, come qualche volta *con affetto*, per lo più *cognoscere e procedere*, regolarmente *ardisca o presummi*, contro *con effetto, conoscere e procedere, ardisca* o *presumisca* ([104]); e si può aggiungere qualche scelta lessicale, non sempre

---

qui alla nuova podestade (33, c. III*v*). Tanto delle vocali epitetiche (*altressie, comincioe, parrae, partie*, ecc.) quanto dei mancati troncamenti (*cittade, etade, metade, quantitade*, ecc.) si potrebbero portare gran numero d'esempi.

([103]) *Nel notaio suo coagiutore* (2, c. 39*r*); *ser Agnolo, o suo coaiutatore* (33, c. 17*v*). *Fossono contradi o vero contradicessono* (2, c. 19*r*; con qualche eccezione, 4 volte su 10, per es. c. 6*v*: *contradicessono o fossono contrarii*); *debba esser udito in contrario* (33, c. 20*v*). *Del quale debbia essere* (2, c. 7*r*); *debbiano etiamdio loro confortare* (2, c. 7*v*); *debba stimare le dette ghirlande* (33, c. 17*v*); *si debbano stimare* (*ibid.*). *Si concede e lecito è* (2, c. 13*v*; con qualche eccezione nell'avverbio, per es. c. 39*v: liberamente e licitamente*); *a neuno delle predette persone sia licito* (33, c. 18*r*). *Sarà fatto capitano del micidio* (2, c. 9*r*); *commetteranno homicidii* (33, c. 17*r*). *Piuvico parlamento* (2, c. 7*v*; con un'eccezione nell'avverbio, ma solo in apparenza, c. 3*r*: un *piuvicamente* male corretto in *publicamente* da mano ottocentesca); *publiche meretrici* (33, c. 20*v*). *Statuti, ordinamenti, reformagioni e provisioni* (2, c. 18*v*; con qualche eccezione, specie nel senso astratto, per es. c. 8*v*: *secondo la riformagione de' solenni consigli*); *scrivano delle dette riformagioni* (33, c. 17*r*). Tolto *coagiutore*, le varianti di forma registrate qui sopra son tutte presenti nei dizionari storici. Si noterà che le preferenze del Lancia vanno di solito alle varianti meno popolaresche o meno arcaiche.

([104]) *Con affetto* è storpiatura che ricorre più volte negli *Ordinamenti di giustizia* (2, cc. 4*v*, 12*v*, 13*v*, 20*v*), e l'editore la corregge ogni volta; ma non mancano scritture antiche con esempi di *ad affetto, inn afetto* (in A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 160, 168); a ogni modo in molti altri passi ha *con effetto* lo stesso volgarizzamento, e solo *con effetto* ha quello del Lancia (33, c. 22*v*). *Trovare e inchiedere e congnoscere e procedere* (2, c. 12*r*: con qualche eccezione, 5 volte su 13, per es. c. 11*r*: *in inchiedere, conoscere e punire*); *conoscere et procedere et condannare* (33, c. 22*r*): naturalmente questo *conoscere* è usato in quel senso che ammette la costruzione intransitiva ed è specifico dell'uso giudiziario (2, c. 10*v*: *si congnoscerà di quello maleficio*). *Ardischa o presummi* (2, c. 22*v*); *ardisca o presumisca* (33, c. 17*r*): la formula è quella ben nota che serve a rafforzare, introducendole in tono recisamente negativo, le proibizioni ritenute più importanti e più gravi; le forme diverse di *presummere* e *presumire* non fanno specie, nel Trecento, ma ciascuno dei volgarizzatori è affezionato alla sua. Dalla quale peraltro il Nostro si discosta nell'imperfetto del

condizionata dal contesto (105), come *peccato* contro *fallo* quale traduzione di *delictum* (106). Altre volte l'opposizione non è così frontale, ma può essere anche più significativa, se si considera la frequenza statistica di certe preferenze proprie d'uno solo dei volgarizzatori: tutt'e due testimoniano lo svolgimento in corso dall'originaria declinazione *beccaio beccari* alla più recente e analogica *beccaio beccai*, ma nel Nostro la novità appare generalizzata, con due sole eccezioni notevoli (107), mentre il Lancia è piuttosto incerto (108); ancóra, tutt'e due risentono d'una diffusa tendenza trecentesca dell'*-e-* protonica originaria a chiudersi in *-i-*, ma il Nostro, che ha sempre *nipote* ma *nepoti*, rimane fermo a *pregione* e *segnore* contro *prigione* e *signore* (109); forme verbali come *convenga, pertenga* e simili si presentano così nel Nostro, per lo più, e sono scritte invece quasi dappertutto *convegna, pertegna* dal Lancia (110);

---

congiuntivo, usando *presummisse* (2, cc. 5*r*, 6*r*; corretto dall'editore in *presumesse*) e *presummissono* (2, c. 5*r*).

(105) Con *liberamente* il Nostro volgarizza più volte un *libere*, ma una un *liberaliter* (2, c. 4*r*), il Lancia un *libere* (33, cc. 20*v*, 21*v*, 22*v*). Ma dipenderà dalle occasioni trovate. Se pure, per *liberaliter*, non è una svista.

(106) *Considerata la qualità dell'arte e de le persone e del peccato* (2, c. 5*r*); *considerata la qualitade del fallo* (33, c. 22*v*). Negli *Ordinamenti di giustizia* ricorrono spesso anche *peccare* e *peccante*, lat. *delinquere* e *delinquens*. C'entra forse anche la diversa gravità: *peccato* è più di *fallo*.

(107) Nel cap. 32 degli *Ordinamenti di giustizia* ricorrono tredici volte *picconari* o *picchonari*, una *picchonai* (2, cc. 21*v*-22*v*); nel cap. 67, tre volte *pavesari* (2, c. 30*v*). Dal Rezasco e dal Battaglia si ricavano un altro esempio trecentesco di *picconari* e due di *picconai*; s'intende che il singolare è solo in *-aio*, la registrazione di *-aro* non è giustificata. Un po' diverso è il caso di *pavesari* o *palvesari*: accanto a questi plurali, il Battaglia attesta un singolare *pavesaro* in Bono Giamboni (e *pavesaio* solo come termine ormai storico, nell'Ottocento). Fatte queste eccezioni, il Nostro largheggia coi plurali in *-ai*, come si vede fin dal primo capitolo, dove figurano le arti dei *notai* (con qualche incertezza su questo plurale in altri passi), dei *pellicciai*, dei *becchai*, dei *calzolai*, dei *galigai*, dei *corazzai* e *spadai*, dei *coreggiai* e *tavolacciai* e *scudai* (male Emiliani Giudici, *Carreggiai, Tavoleggiai*), dei *fornai* (2, c. 3*v*).

(108) *Notari* (33, c. 23*v*); *beccari* e *beccai* (33, c. 39*v*); *tavernari* e *tavernai* (*ibid.*).

(109) *Pregioni* (2, c. 17*v*); *prigioni* (33, c. 40*v*). *Segnori* (2, c. 3*r*); *signori* (33, c. 23*r*). Il Lancia ha *nepoti* solo plurale; gli *Ordinamenti di giustizia* 4 *nepoti* e 28 *nipote*.

(110) *Convenga* (2, c. 6*v*; male corretto dall'editore in *convengna*); *pertengano* (2, c. 18*r*); qualche oscillazione tra *prepogna* (2, c. 5*v*), *proponga* (2, c. 6*r*), *vaglia e tengna* (2, c. 6*v*), *non vaglia nè tenga* (*ibid.*). Nel Lancia, invece, *convegna* (33, c. 23*r*), *pertegnano* (33, c. 33*v*), e simili.

sempre nel congiuntivo, le terze plurali dell'imperfetto hanno rade volte presso i due volgarizzatori la forma *facessero*, ma molto più spesso *facessono, venissono* e così via nel Nostro, *facessoro, venissoro* nel Lancia (111). Un segno d'originalità, quest'ultima terminazione, che non è il solo di ser Andrea: si potrebbero ancóra menzionare il latinismo del gerundivo (*prestande, dande o faccende*) (112) e forse qualche altro latinismo in sé più forte anche se meno sicuro (113), singolarità che negli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati non s'incontrano.

Le diversità sembrano un po' troppe perché se ne possa tentare una spiegazione chiamandone responsabili gli amanuensi. Diciamo allora con abbastanza tranquillità che la traduzione degli *Ordinamenti di giustizia* non è d'Andrea Lancia. Un po' meno personale, un po' meno attenta al mutare degli usi, un po' meno disinvolta nel trattare il latino (114), rappresenta anche meglio, in complesso, il modello tipico di quell'adattamento del linguaggio normativo alle strutture del volgar fiorentino di cui si hanno esempi soprattutto, come s'è visto, negli statuti trecenteschi delle arti.

---

(111) Gli esempi non si contano. Dei pochi in *-essero* nel Lancia, solo uno è in tutte lettere, un *facessero* (33, c. 22*r*), la lettura degli altri viene dallo scioglimento dell'abbreviatura per il nesso *-er-*. In *-essoro* gli *Ordinamenti di giustizia* non ne hanno nessuno; nel Lancia prevalgono.

(112) In contrapposizione a *prestate, date o fatte* (33, c. 39*r*). Similmente: *con salario ordinando e dichiarando* (33, c. 23*v*; nell'edizione una virgola di troppo), lat. *cum salario ordinando et declarando*. La burocrazia moderna ha rimesso in voga *congedando, costituendo, decorrendo*, di fronte a *congedato, costituito, decorso*, e tanti altri gerundivi spesse volte occasionali. Diverso è il caso di *miserando, reverendo, venerando* e poche altre parole di lunga tradizione, che accennano con varie sfumature a un merito, a un'attitudine, non certo a qualcosa che resta da fare, che resta da subire.

(113) Sempre del Lancia: *così in condannando come in proscioglendo* (33, c. 23*r*); *li trovati colpevoli condannare* (33, c. 40*r*). Nel cap. I degli *Ordinamenti di giustizia* lo stesso concetto si vede espresso in forma meno sintetica: *quelli che fossono trovati colpevoli punire* (2, c. 4*v*); e così nel cap. VI: *gli altri li quali si trovassono colpevoli de le predette cose sieno puniti* (2, c. 9*v*).

(114) Il volgarizzatore degli *Ordinamenti di giustizia* non ondeggia solo, ripetute volte, tra *con effetto* e *con affetto*: come s'è visto, non è il solo nel suo tempo a caricare *affetto* d'un valore non suo; ma inventa pure, facendone uso nei cap. 93 (due volte) e 116, un curioso avverbio *laziosamente*, che non ha che fare con *lazioso*, variante antica di *lezioso* nell'unico significato di 'grazioso' o qualcosa di simile, nasce bensì dal fraintendimento del lat. *latius* 'più ampiamente' in coppia con *plenius*.

3. *Il bilinguismo alla prova.*

Vediamo se non è il momento di cambiare punto d'osservazione. Andate a vuoto le ricerche per individuare un traduttore dotato d'una sua storica personalità e responsabilità, e lasciati senza una risposta i dubbi sulla datazione per oggettiva scarsezza di dati linguistici precisi, gli *Ordinamenti di giustizia* in veste bilingue possono servire anche meglio, e tanto meglio quanto meno caratterizzati, per dare un'idea di come la nostra prima lingua giuridica e amministrativa in volgare sia fiorita, sia cresciuta sul tronco della tradizione latina.

Rimangono sullo sfondo, forse insolubili, i problemi teorici e più generali: il traduttore, da che lingua a che lingua ha tradotto? e c'è stato in ogni caso un lavoro di traduzione? Perché come fatto materiale questo può non esserci stato, eppure tanti testi normativi tra il Dugento e il Quattrocento prendono una forma scritta che oggi si direbbe italiana, dopo essere stati pensati nella forma tipica latina delle scritture d'ufficio: con quelle scelte lessicali, con quei giri di frase, con quelle ripetizioni, che restavano impressi nella mente di giudici e di notai senza bisogno che ne ravvivassero visivamente il ricordo le parole vergate in bell'ordine e in accurata calligrafia sopra un foglio di pergamena.

D'altra parte quel latino nasceva proprio da un modo di ragionare e d'esprimersi diventato così naturale tra le persone cólte da non aver bisogno d'essere ripensato prima di prendere la sua forma scritta originale. Dargli di volta in volta le desinenze della 'grammatica' o quelle del 'volgare' era un'incombenza da sbrigare all'ultimo istante, quando non c'era più rischio di mettere in forse i contenuti. Se anche i concetti da esprimere non eran sempre rappresentati da vocaboli d'antica e immutabile tradizione, quel tanto di nuovo che i vocaboli portavano con sé si riversava tante volte negli stampi così dell'una lingua come dell'altra, senza differenze.

Avviciniamoci a questo punto con qualche fiducia agli *Ordinamenti di giustizia*: a un campione minimo ma non arbitrario del loro testo bilingue. Dal loro capitolo iniziale, fissato nelle due stesure del 1293 e del 1295 in latino (115), poi trasportato in volgare insieme con

(115) F. Bonaini, *Gli Ordinamenti*, cit., pp. 38-41; G. Salvemini, *Magnati*, cit., pp. 385-388.

molti altri capitoli, e coevi e posteriori (116), vediamo di ricavare una serie di parallelismi e, se sarà il caso, una tipologia di quegli adattamenti su cui si regge quella nostra albeggiante lingua del diritto.

Eccoci dunque venire incontro una lista di parole che nella forma latina compaiono già nelle fonti del diritto romano, e a quella forma si mantengono fedeli anche nell'assumere veste volgare con minimi ritocchi nella desinenza o nel suffisso, ma sono state riempite d'un significato nuovo, che Giustiniano e Triboniano non conoscevano. Così *ars* e *arte* 'corporazione' (117), *artifex* e *artefice* 'socio d'un'arte' (118), *comitatus* e *contado* 'territorio già dei conti ora del comune' (119), identico nelle due lingue *comune* 'ente politico' (120), *consules* e *consoli* 'rettori d'un'arte' (121), *defensor* e *defensore* o *difensore* 'rettore del popolo' (122), *excessus* e *eccesso* 'delitto' (123), *gravamen* e *gravezza* o *gravamento* 'torto' (124), *notarius* e *notaio* 'pubblico

---

(116) P. Emiliani Giudici, *Storia politica*, cit., app., pp. 308-312; Id., *Storia dei comuni*, cit., vol. III, pp. 11-14.

(117) Conservando l'antico senso di 'esercizio (di professione o mestiere)', *ars* nell'assumere il senso nuovo di 'corpo morale' si unisce volentieri con *universitas* o con *societas* o con *collegium*; e così in volgare, *arte e compagnia* e simili; ma più spesso basta il contesto a far capire il significato preciso. Così tra l'altro accade regolarmente nel capitolo iniziale che si sta ora esaminando, dove si parla infinite volte delle singole arti distinte dai loro nomi e gonfaloni, delle dodici *maggiori arti* (non ancóra *arti maggiori*!), dei priori delle arti.

(118) Molte volte sull'aspetto tecnico prevale l'aspetto giuridico: l'artefice è tale in quanto iscritto alla corporazione.

(119) Perduto per sempre il senso di 'accompagnamento, insieme di *comites*', con cui ricorreva nelle fonti romane d'età imperiale, *comitatus* come 'territorio del conte' per il senso linguistico degli uomini del Trecento ha solo mantenuto un valore etimologico.

(120) La definizione è schematica. Ci voranno vari secoli perché del comune si possa avere un concetto univoco, fermamente inquadrato nella dottrina del diritto pubblico. Prima d'allora, il concetto sfuma a volte intorno a 'quel che è comune' tra gl'interessi e le persone dei singoli consociati.

(121) La rinascita del nome romano dei *consules*, nel sec. XI, è di portata più generale. Ma le arti sono quelie che conservano più a lungo l'antico nome, a Firenze in ispecie.

(122) *Difensore e capitano*, o *capitano e difensore*, dal 1282.

(123) Sul concetto romano di *excessus*, che è piuttosto vago ('scomparsa, allontanamento, trasgressione...'), si sovrappone tra il Dugento e il Cinquecento un valore quasi tecnico di 'reato' in alternanza coi sinonimi *maleficium* e *delictum*.

(124) Il senso generico è già dell'uso classico; ma qui *gravamen* è qualcosa che una persona può *inferre* a un'altra; e sono suoi sinonimi *offensa* e *iniuria*.

ufficiale' (125), *potestas* e *podestà* 'rettore del comune' (126), *priores* e *priori* 'la signoria' (127), *requisitio* e *richesta* 'domanda' (128), *unio* e *unitade* 'concordia' (129); e si potrebbe aggiungere, con un significato non nuovo ma visibilmente allargato, *sacramentum* e *saramento* in alternanza con *iuramentum* e *giuramento* o *iuramento* (130).

Somigliante solo in apparenza è il caso d'altre parole che il latino delle fonti giustinianee non conosceva affatto. Ce n'erano d'estranee del tutto al lessico latino, e ce n'erano di formate correttamente con elementi di quel lessico, benché in ritardo. Vediamole, senza suddistinguere: identici nelle due lingue *balia* 'potestà' (131) e *postura* 'accordo di monopolio' (132); poi *campsor* e *cambiatore* 'cambiava-

---

(125) Ben conosciuta è la storia del profondo rinnovamento dei *notarii*, in età comunale, rispetto a quello che lo stesso nome aveva indicato in età antica. « Se un precedente romano si vuole trovare, nel senso di persona che soddisfacesse al compito di redigere atti per conto di privati, esso non va individuato nel *notarius*, che originariamente era un mero stenografo e poi si trasformò in funzionario, bensì nel *tabellio* » (M. AMELOTTI, *L'età romana*, in M. AMELOTTI e G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1975, p. 5).

(126) Negli *Ordinamenti di giustizia*, mantiene di regola l'originario genere femminile. Sono eccezioni apparenti quelle in cui *podestà* si vede preceduto, non da un articolo maschile, ma da *detto* o *predetto*, da *detto messere* o *predetto messere*.

(127) Il concetto di 'precedenza' si fissa in età comunale nel nome di questo collegio, al vertice del potere politico cittadino. Ma l'origine è nelle arti. Dei *priores artium* di Firenze, accanto ai *consules militum* e ai *consules mercatorum*, si parla già in un atto del 1204 (in P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895, p. 140). Di *priori*, singoli, si seguiterà a parlare anche dopo il tramonto dei comuni, a proposito di gerarchie ecclesiastiche o cavalleresche.

(128) *Requisitio* conserva un senso poco differente dall'antico, soltanto più formale. Il valore moderno di *requisizione* nasce da un eufemismo amministrativo dei primi dell'Ottocento.

(129) *Unio* nel *Corpus iuris* ricorre solo con un singolare valore figurato ('perla'); il ravvivarsi del valore originario, astratto, sarà dovuto alla tradizione ecclesiastica.

(130) Tutto il cap. I ruota intorno al giuramento prestato per ciascuna delle arti dal rispettivo sindaco.

(131) Richiama la terminologia feudale; nell'ordinamento comunale, oltre a indicare la massima ampiezza di poteri, ricorre spesso come nome dato a magistrato collegiale dotato di poteri straordinari.

(132) Si chiamavano così gli accordi illeciti tra imprenditori per tenere alti i prezzi. Anche *leghe* e in altri modi. Negli *Ordinamenti di giustizia*, il nome di *postura* ricorre cinque volte, al plurale, accompagnato sempre da uno o più sinonimi: *convegne, convenzioni, dogane, iuramenti, leghe, obligagioni, patti, promesse*.

lute' (133), *capitaneus* e *capitano* 'rettore del popolo' (134), *capitudines* e *capitudini* 'capi delle arti' (135), *districtus* e *distretto* 'territorio sottomesso al comune' (136), *iniuriatus* e *ingiuriato* 'leso' (137), *manutenere* e *mantenere* 'sostenere' (138), *ordinamentum* e *ordinamento* 'complesso di norme' (139), *sindicatus* e *sindacato* 'atto e documento di procura' (140). Con queste parole, il cui numero si potrebbe facilmente accrescere ricorrendo alle denominazioni delle singole arti, elencate una per una sempre nel primo capitolo, si ha davanti agli occhi la conferma di come l'uso dell'età comunale rispondesse al bisogno di denominare realtà istituzionali nuove conservando solo un rispetto formale alle strutture grammaticali della lingua madre. Mancavano i nomi? Si prendevano dall'uso parlato, rifinendoli colle desinenze opportune (141).

La regola non era così assoluta. Altre volte i termini che si

---

(133) Il latino d'età imperiale conosce, pur facendone scarso uso, un verbo *cambio, cambis, campsi, cambire*, o *cambio, cambias, cambiavi, cambiare*. Il latino medievale ne fissa un valore specifico, riferito in forma assoluta al cambio delle monete, e ne deriva un sostantivo, come nome di professione, che si presenta in forme diverse: *cambiator, cambitor, campsor*.

(134) Da aggettivo a sostantivo, da rurale a cittadino, lunga è la strada di *capitaneus*, a cui la connessione con *caput* assicura trasparenza e autorevolezza.

(135) « Capitudini si dissero in Firenze i Capi di ciascuna Arte maggiore o minore, uniti insieme, che per le Arti maggiori si chiamavano Consoli ». Così la 5ª Crusca.

(136) *Districtus* in quanto 'stretto intorno alla città' o in quanto 'sottoposto alla *districtio*, al potere di coercizione dell'autorità comunale'? L'etimologia avrà bisogno d'esser ripensata.

(137) La semantica è abbastanza fedele ai valori antichi di *iniuria*, ma la forma è nuova.

(138) Non è una singolarità dell'uso italiano, ma un'innovazione del tardo latino parlato, più o meno comune a tutta la Romània. Dal sec. X *manutenere* assume valori anche giuridici: 'sostenere' (anche in coppia con *defendere*: come qui), 'conservare', 'sostentare'.

(139) L'astrazione concettuale che nel Novecento ha generato l'ordinamento giuridico uno e indivisibile, riduzione a unità di norme e d'istituzioni, è lontanissima dal concetto medievale per cui si dà nome di *ordinamentum* a singoli corpi di disposizioni normative.

(140) Quando si legge che i sindaci (procuratori, rappresentanti) delle arti devon comparire « coram domino Capitaneo et Defensore civitatis Florentie cum eorum sindicatibus penes ipsum dominum Defensorem et Capitaneum remansuris », è chiaro che con 'sindacato' s'intende il documento che dimostra il fondamento giuridico dei loro poteri. Ma *sindaco* voleva anche dire 'revisore', e *sindacato* 'revisione'.

(141) Il cap. I degli *Ordinamenti di giustizia* contiene fra l'altro la lunga lista delle

corrispondono non hanno la stessa radice, oppure l'hanno ma ne sono derivati in forme chiaramente diverse. E anche queste equivalenze hanno un loro interesse, proprio perché salvano l'identità del concetto che si vuole esprimere, lungi dall'aggirare con un differente giro di frase la difficoltà di mantenere nella sua forma la precisa parola originale.

Tra le parole ch'erano già nelle fonti giustinianee, minima è la variazione (142) di *adiutorium* in *aiuto*, di *mercator* in *mercatante*, di *promissio* in *promessa* (143), di *regimen* in *reggimento* (144), di *sapiens* in *savio* (145); dove al più si potrà notare la prevalenza acquisita da un certo significato sopra gli altri che la base latina ammetteva, insomma una tendenza verso un uso più tecnico.

Diversa è la vicenda di coppie di parole come *exigere* e *ricogliere, ius* e *ragione* (in ogni senso oggettivo e soggettivo), *petere* e *addomandare, societas* (anche *societas et compagnia*) e *compagnia, vexillum* e *gonfalone*; a cui si potranno aggiungere locuzioni più o meno fisse come *expedierit* o *expediens fuerit* reso con *bisogno fosse* o *fosse bisogno, sibi videbitur* reso con *parrà a lui*, e i titoli di riguardo *dominus* e *domini* resi con *messere* e rispettivamente *segnori* (146).

Diverso ancóra è il caso di parole nate nel latino medievale, o

---

arti, dove accanto a *iudices* e *mercatores*, a *medici* e *fabri*, spiccano nomi di fabbricazione nuova e aspra come *rigatterii, vinacterii, calzolarii, corazzarii*.

(142) In questa serie potrebbe anche rientrare qualcuna delle parole già considerate prima, come *comitatus, gravamen, requisitio, unio*. Le differenze sono molto sottili.

(143) Gli *Ordinamenti di giustizia* rendono *promissio* 8 volte con *promessione*, 2 con *promessa*, quando è dichiarazione formale con piena e perfettamente riconosciuta rilevanza giuridica; 7 volte sempre con *promessa*, quando è impegno sui limiti dell'illegalità, che può nascondere una 'postura'.

(144) Così *regimen* come *reggimento* possono indicare 'il governare' e 'chi governa': anzi, in molti documenti stanno per la persona stessa del *rector*, in pratica il podestà. Negli *Ordinamenta iustitiae*, non toccano quel grado di personificazione, ma si trovano messi qualche volta sullo stesso piano di *officium* e di *officialis*.

(145) *Savio* non si legge mai negli *Ordinamenti di giustizia* al singolare; come aggettivo una volta, detto di *artefici*, e pure una volta nell'avverbio *saviamente*. Ricorre 4 volte in *savi e buoni uomini*, 9 in *savi uomini*, altre 9 sostantivato. Non è titolo d'ossequio, naturalmente, ma nome d'organo consultivo.

(146) *Messer podestà, messer capitano*; ma *segnori priori*. Nel singolare, *segnore* ricorre per 'padrone' e in *Nostro Segnore* 'Gesù Cristo', ma non è premesso come segno di riguardo ad alcun nome di dignità.

anche prima ma non presenti nei testi giuridici, e fatte equivalenti a parole d'altra origine o formazione: *coniuratio* (nel *Corpus iuris* solo col senso di 'congiura') di fronte a *lega, effectualiter* (anche *cum effectu*) a *con effetto, magnas* a *grande* (147), *personaliter* (anche *in persona*) a *in persona, realiter* (anche *in rebus*) a *in cose* o *ne' suoi beni e cose, vexillifer* a *gonfaloniere* (148).

Alla regola d'una corrispondenza puntuale del termine volgare al latino fanno eccezione certe voci latine che si vedono volgarizzate, in mancanza d'una loro continuazione popolare o ripetizione dotta, con voci più generiche: l'espressione ugualmente precisa del significato è assicurata dal contesto. Sempre nel nostro capitolo iniziale, si vede volgarizzato così *accedere (ad presentiam)* in *andare, constituere (sindicos)* in *fare, deferre (sacramentum)*, in *dare, (offensa) illata* in *fatta, inviolabiliter (observare)* in *fermamente, prebere (auxilium)* in *dare, (artium) presidium* in *aiuto*.

Restando fuori della corrispondenza tra parole singole di significato uguale, e attingendo ancóra allo stesso capitolo, la fedele riproduzione in volgare di coppie di sinonimi proprie del formulario latino può far pensare a un segnale di valore opposto al precedente; ma un'incertezza rimane. Quando si vedono formule come *ad penam*

---

(147) *Magnas*, voce del latino tardo, presente nella Volgata, si diffonde nell'uso dell'Italia comunale soprattutto nel plurale *magnates* per indicare la classe sociale di maggior potere economico e politico, alternandosi e sommandosi con sinonimi come *milites, nobiles, potentes, potentiores* e altri. Il nome ricorre dapprima in contesti improntati a rispetto e devozione. Più tardi subentra la diffidenza, originata dalle prepotenze frequenti di costoro; e il primo accenno è in uno statuto padovano del 1215 (Fasoli, *Ricerche*, cit., pp. 240-242). In questo statuto, approvato sotto la podesteria del fiorentino Albizzo Forese, si prevede che, « si quis habuerit aliquod podere in territorio alicuius magnatis vel magni hominis in villa, et dominus ville vel territorii illius fecerit ei aliquam molestiam vel violenciam de ipso podere vel fieri fecerit, ille dominus teneatur ei restituere dampnum et interesse » (*Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, cur. A. Gloria, Padova, Sacchetto, 1873, cap. 628, p. 204). A Firenze si comincia a parlare di *magnates* in documenti del 1281 (N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 13 n. 1). In volgare gli unici esempi antichi di *magnati* registrati nei dizionari storici sono di Giovanni Villani e di Lapo da Castiglionchio. *Grandi* prevale di gran lunga.

(148) *Vessillifero* entrerà in italiano nel Cinquecento. Inversamente, *confalonerius* o *gonfalonerius* si scriveva; ma si usava di regola a Firenze per indicare ciascuno dei sedici gonfalonieri di compagnia (*vexilliferi societatum*), non per il *vexillifer iustitiae*, per il gonfaloniere di giustizia.

et sub pena, ordinatum et provisum est, debeant et teneantur, ydonei et sufficientes, compareant et comparere debeant, tradotte *a pena e sotto pena, ordinato e proveduto è, debbiano e siano tenuti, idonei e sofficienti, compariscano e debbiano comparire* (pochi esempi tra molti altri, e tutti d'espressioni frequentissime), ci si può bene domandare se la minore fedeltà nella casistica precedente e la maggiore in quest'altra non siano tutt'e due il riflesso d'una tendenza costante della pratica notarile, imperante secoli addietro nella stessa confezione degli atti normativi: la tendenza a evitare il tecnicismo secco, che può lasciare dubbi d'interpretazione a chi non possieda una ben precisa chiave di lettura, e a preferire, dove sia possibile, un modo di scrivere ridondante in cui l'esatto valore e peso delle parole che importano sia fatto capire dai complementi che le rincalzano e dai sinonimi che le fanno riecheggiare.

Sarà proprio questa la caratteristica dominante di tutto il linguaggio normativo italiano fino al rinnovamento dello stile legislativo portato dall'introduzione dei codici moderni all'alba dell'Ottocento (149).

(149) Non posso chiudere questo lavoro senza riconoscere il mio debito verso chi mi ha dato aiuto nelle ricerche d'archivio e nella discussione dei punti più problematici. Ringrazio con particolare calore i vecchi amici Arrigo Castellani e Ilio Calabresi e gli amici nuovi Vanna Arrighi e Giuseppe Biscione. Aggiungo i lessicografi dell'Opera del *Vocabolario italiano*: ho profittato utilmente dei loro spogli elettronici, e avrei fatto bene a profittarne di più.

I capitoli dimenticati degli *Ordinamenti* in volgare

Si pubblicano qui di séguito i capitoli 116-118 degli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati, che occupano per intero le carte 49-50 del codice, il num. 2 della serie degli *Statuti del Comune di Firenze*, da cui Paolo Emiliani Giudici ricavò la sua edizione, lasciata in tronco al cap. 115 e alla c. 48 senz'altro motivo che quello d'un'evidente dimenticanza. Ultimi tra quanti sono stati conservati (e chiaramente incompleto il 118), non è detto che siano in assoluto i capitoli finali di tutta quanta la compilazione, ch'è giunta a noi mutila: dopo di essi, l'antica cartolazione del codice, non originale, non razionale, non ordinata, aggiunta a ogni modo dopo la legatura, salta da 50 a un poco leggibile 54 seguìto da 55 e così via. Può darsi che le tre carte perdute contenessero tutta la parte mancante della compilazione volgare; ma non è detto: lo stesso rubricario, omesso nell'edizione, copre le due carte iniziali del codice interrompendosi alla fine della seconda senza che sia rimasta traccia d'una sua continuazione dalla rubr. 71 (la prima che manchi) alla 118 e forse più in là. Com'è reso verosimile dal modesto numero delle carte che risultano mancanti (e in cui poteva esser contenuto anche l'inizio d'un'altra serie d'ordinamenti, pure mutili) e dal confronto colla compilazione latina rielaborata dopo la cacciata del Duca d'Atene (AS FI, *Statuti del Comune di Firenze*, 3), il volgarizzamento dovrebbe esser privo di solo poche aggiunte.

Dei capitoli che qui si riproducono, il CXVI riempie da sé solo le due facciate di c. 49 e il *recto* di c. 50; dopo una lunghissima parte introduttiva e formulare, contiene il testo d'una provvisione approvata nei consigli del popolo e del comune l'11 agosto 1307, essendo capitano del popolo Francesco da Calboli e podestà Monaldo Brancaleoni da Castel Durante: ha per oggetto la corresponsabilità penale dei grandi per i delitti commessi da loro congiunti in danno delle persone di popolari (Barbadoro, *I consigli*, cit., pp. 336-337; Id., *Le fonti*, cit., p. 213). Il cap. CXVII, che occupa per la maggior parte il *verso* di c. 50, contiene una deliberazione approvata nei consigli del popolo e del comune il 28 e 29 maggio 1309, in cui si precisa la corresponsabilità penale dei grandi in caso di violenze in danno delle proprietà di popolari (norma già inclusa tale e quale in fondo al cap. IX) e si chiarisce, inoltre, l'esenzione dei popolari da ogni conseguenza pregiudizievole del predetto ordinamento (Barbadoro, *I consigli*, cit., pp. 441-443; Id., *Le fonti*, cit., p. 216). Infine il cap. CXVIII affronta un nuovo argomento, quello della cattura dei grandi condannati, a cui singoli popolari possono essere autorizzati da podestà e capitano; ma la carta finisce e il discorso s'interrompe dopo poche righe. Ai testi dei tre capitoli in volgare dimenticati sono fatti seguire i testi latini corrispondenti, tolti dalla compilazione posteriore al 1344 (cod. 3): in ispecie, il cap. XII, da confrontare con parte del CXVII, e il cap. XXX, da confrontare con parte del CXVI.

Nelle trascrizioni è segnato tra due sbarre oblique l'inizio di ciascuna

nuova facciata. È reso col maiuscoletto il rosso delle rubriche. Sono aggiunti gli accenti, gli apostrofi (si noterà l'apostrofo isolato in luogo dell'articolo 'i'), le virgolette. Sono distinti *U* e *V* secondo la pronunzia; per *I* e *S* non è tenuto conto delle varianti di posizione in forma allungata; è stata resa come *Z* la lettera *Ç*, benché nel ms. sia proprio questa la forma più frequente. Le abbreviature sono sciolte (salvo *lb.* per 'lire', *libr.* e *f.p.* per 'libras' e 'florenorum parvorum'); la nota tironiana *7* è resa nel volgare per *e*, salvo in un *et cetera* in quanto latino (la congiunzione toscana è in lettere nel ms. solo una volta come *e*, una come *et*, cinque come *Et*); il titolo sostitutivo di nasale è reso per *N* o *M* secondo l'uso moderno (sebbene il ms. abbia, in lettere, due *Sam Piero* e un *menbro*). Son segnalate in nota due parole cancellate nel ms., due sviste evidenti di chi scrisse (e la loro correzione), la collocazione d'un capitolo precedente citato (e le varianti di forma nelle sue citazioni). Sono mantenute le lettere maiuscole e i segni di punteggiatura dell'originale, coll'aggiunta però di quelle maiuscole (anche nei numeri) e di quei segni che l'uso moderno impone. Non è dato conto di quando certe parole o lettere siano aggiunte nell'interlinea; né di quando certe parti di parola appaiano poco leggibili, pur non prestandosi a dubbi (specie a c. 50*v* in basso); né d'un sommario marginale d'una dozzina di parole in parte perdute nella rifilatura (c. 49*v*). Risalgono al ms. le alternanze ortografiche tra *ogni* e *ongni*, tra *figliuolo*, *filgliuolo*, *filgluolo* e *figluolo*, tra *nella, nelle* e *ne la, ne le,* tra *capitudini* e *chapitudini*, tra *effetto, malfattore, la 'nfrascritta* e *affecto, malfactore, la 'nfrascripta*, tra *constretti, costretti* e *costreti*, tra *licentia* e *licenza*, tra *additione, annoverata, innanzi* e *aditione, anoverata, inanzi*, tra *che ssi...* e *che si...*, tra *messer lo...* e *messere lo...*, per citare solo qualche esempio di quelle alternanze che tocchino una stessa parola o uno stesso sintagma e che nascondano o possano nascondere pronunzie identiche. Separazioni irregolari di parole in latino (*in iuriam, de inceps, insolidum, non dum*) sono state regolarizzate. Doppie sbarre verticali segnano l'inizio e la fine di passi che hanno puntuale corrispondenza, se volgari, nei testi in latino riportati sùbito dopo e, se latini, nei testi in volgare riportati sùbito prima.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti del Comune di Firenze*, 2, cc. 49*r*-50*v*

/49*r*/ RIFORMAGIONE E APROVAGIONE D'ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA E ADITIONE NUOVAMENTE FATTI, CIÒ È CHE ' GRADI E LE PERSONE DE' GRADI DEL CASATO DEL GRANDE MALFACTORE SIENO COSTRETI.

CXVI. Al nome di Dio amen. Nell'anno de la sua salutevole incarnagione Mille trecento sette, nella inditione quinta, die XI intrante il mese d'agosto. Nel consiglio di cento huomini e suseguentemente nelgli altri consigli di messer lo Capitano e del populo di Firenze e de

le capitudini de le dodici maggiori arti de la città di Firenze, per comandamento del nobile huomo Francescho da Calvolo Capitano e defensore del populo e del comune di Firenze per chiamata di banditore e a suono di campana nella chiesa di Sam Piero Scheraggio, sì come è costume, ragunati, Et poscia in quelli anno, inditione e die nel consiglio generale di trecento e spetiale di novanta huomini del comune di Firenze e delle capitudini de le dette arti, per comandamento del Nobile huomo Monaldo de' Branchaleoni da Castello Durante honorevole podestà del detto comune di Firenze per chiamata di banditore e a suono di campana nella chiesa di Sam Piero Scheraggio ragunati, e per quelgli predetti consigli, secondo la forma delgli ordinamenti calonizati e de li statuti del detto populo e comune di Firenze, solennemente e successivamente e con ragionevole modo e ordine celebrati e fatti. Proveduto, ordinato, vinto e fermato fue che li 'nfrascritti ordinamenti di giustitia e la 'nfrascritta additione algli altri vecchi ordinamenti di giustitia nuovamente ordinati e fatti, li quali per ordinamenti di giustitia e sì come ordinamenti di giustitia da quinci innanzi debbiano essere avuti e osservati, li quali in veritade nuovamente furono fatti, ordinati e fermati per li àrbitri o vero statutari per lo populo e comune di Firenze electi e deputati a correggere e di nuovo fare e ordinare ' capitoli e statuti del detto populo e comune, e li quali poscia primieramente per li gonfalonieri de le compagnie del populo di Firenze, e suseguentemente per lo consiglio spetiale di messer lo Capitano e difensore e per le capitudini de le dodici maggiori arti predette, e a la fine e ultimamente per li segnori priori dell'arti e gonfaloniere di giustitia di quello populo e comune, in queste e sopra queste cose innanzi avuta examinatione e diliberagione diligente, e a la fine intra ' detti priori e gonfaloniere secondo la forma degli statuti fatto, celebrato e vinto partito e segreto scruptino a bossoli e pallottole, per autoritade e vigore di loro oficio concordevolmente approvati, deliberati e stantiati furono, e ancóra tutte e ciaschedune cose le quali in quelli infrascritti ordinamenti e additioni d'ordinamenti di giustitia, sì come detto è, ordinati, fatti, approvati, deliberati e stantiati, e in ciascuno di quelgli si contengono e scritte sono, per autoritade e vigore de' detti consigli in tutto sieno ammesse e vaglia/49*v*/no e tengano, e piena e inrevochevole fermezza abbiano e tengano, e da quinci innanzi sieno e essere debbiano, sì come detto è di sopra, ordinamenti di giustitia e per ordinamenti di giustitia del populo di Firenze ferma-

mente sieno osservati e mandati a compimento, e che in queste tutte e ciascuna cose si proceda, osservisi e faccia in tutte cose secondo che in quelli ordinamenti e additione e ciascuno di quelli più pienamente e latiosamente si legge e si contiene; Non ostante alcuni capitoli, statuti, ordinamenti, provisioni o vero reformagioni (1) di consigli che nelle predette cose o vero ne le 'nfrascritte in qualunque modo contra dicessono o vero fossono contradi, da li quali tutti, quanto a le predette (2) e infrascrittte cose e per cagione di quelle e in quanto in queste cose contra dicessono, tutti e ciascheduni coloro i quali a quelle e a osservanza di quelle in qualunque modo fossono tenuti sieno liberamente e in tutto assolti. Li quali ordinamenti di giustitia, i quali si debbono porre e scrivere intra li ordinamenti de la giustitia e per ordinamenti di giustitia del populo, sì come di sopra è detto, essere avuti, tenuti e osservati, sono del tenore infrascritto.

|| « Acciò che ' grandi si spaventino da' malefìci e non possano scampare la pena la quale meritano e li popolari possano vivere in istato prosperevole e riposato, Proveduto e ordinato è che, se alcuno de' grandi de la cittade o vero del contado di Firenze, non fatto ancóra il sodamento o vero fatto de (3) minore quantitade di lb. domilia di fiorini pìccioli, commetterà o farà commettere da quinci innanzi alcuno maleficio, peccato o vero excesso in persona d'alcuno popolare de la cittade, contado o vero distretto di Firenze, del quale maleficio seguiterà morte o vero talgliamento o vero debilezza di membro o vero vituperamento di vólto o di faccia per apparente margine, e questo cotale grande fosse condannato, il padre per lo figluolo, il figluolo per lo padre, il fratello per lo fratello d'uno medesimo padre, il zio per lo nipote, e 'l nipote per lo zio, l'avolo del padre per lo nipote, il nipote per l'avolo del padre, il fratello cugino o vero patruele per lo fratello

---

(1) Lettura incerta, a una prima occhiata: *reformagioni* o *roformagioni*? Se fosse *ro-*, si dovrebbe pensare a una scorsa di penna, dovuta ad anticipazione dell'*-o-* seguente: non se ne conoscono altre attestazioni. Invece la variante *re-*, benché rara in generale di fronte a *ri-*, è regolare negli *Ordinamenti di giustizia* volgarizzati, dove ricorre molte volte, 36 tra singolare e plurale (contro i 13 casi, tra singolare e plurale, di *riformagione*): è presente anche in statuti volgari senesi (5 volte nel costituto del 1309-10, 9 nello statuto della mercanzia del 1342-43) e in altri testi ancóra.

(2) Segue, cancellato, *cose*.

(3) Così il ms. per *di*. Non dialettalismo, e nemmeno latinismo ostentato, ma riproduzione meccanica del latino corrispondente (« de minori quantitate »).

cugino o patruele, Et suseguentemente gli altri gradi e le persone de' gradi de la casa o schiatta di quello grande malfattore per ordine sieno constretti con effetto in persone e cose, e per ogni modo e ragione per li quali meglio si potrà fare, e per condannagione, isbandimento e disfaccimento de' beni, pagare al comune di Firenze lb. tremilia di fiorini pìccioli in pecunia annoverata, se infino ne la detta quantitade montasse la condannagione, e, se tanto non montasse la condannagione, infino al compimento di quella condannagione. /50*r*/ Ma se morte o vero tagliamento o debilezza di menbro o vero vituperamento di vólto o di faccia per apparente margine non seguiterà, allora il padre per lo filgliuolo, il filgluolo per lo padre, il fratello per lo fratello d'uno padre, il zio per lo nipote, il nipote per lo zio, l'avolo del padre per lo nipote, il nipote per l'avolo del padre, il fratello cugino o vero patruele per lo fratello cugino o vero patruele sieno tenuti e costretti con effetto, modo (4), via e ragione predetti, pagare in pecunia annoverata al comune di Firenze lb. tremilia di fiorini pìccioli, se tanto montasse la condannagione. Et, se tanto non montasse, infino al compimento di quella condannagione. Et, se i predetti gradi non fossono o non si trovassono o vero non pagassono o vero cessassono di pagare, allora il primo più prossimano grado di cotale grande malfattore sia tenuto e costretto. Et se più persone in alcuno de' detti chasi intrassono in uno medesimo grado, allora igualmente ciascuno in tutto, in quello medesimo grado essendo (5), sia costretto e tenuto sì come detto è; i quali pagatori per cotale grande condannato sempre debbia (6) avere regresso contra lui e contra i gradi che vanno inanzi e contra li stanti in quelli li quali non pagassono o vero cessassono di pagare e i loro beni infino in quella quantitade la quale pagheranno per lui. Salvo che, se cotale grande offenditore fosse rappresentato in forza del comune di Firenze per coloro de la sua casa i quali per lui sono tenuti, sì come detto è di sopra, infra diece dì dal die della condannagione facta, non sieno tenuti o vero possano essere constretti a pagare per cotale grande

(4) L'inciso da *modo* a *predetti* avrebbe richiesto d'essere introdotto da una preposizione (il *con* precedente regge solo *effetto*), ma la riproduzione meccanica dell'ablativo latino (« modo, via et Iure predictis ») ne ha favorito la dimenticanza.

(5) In mancanza d'un participio di *essere*, questo *ciascuno* [...] *essendo* vuol tradurre *quilibet* [...] *existens*, insomma 'chiunque [...] sia'.

(6) Così il ms. per *debbiano*.

peccante condannato. Salvo ancóra che per lo presente ordinamento di giustitia neuno sia tenuto o vero possa essere constretto personalmente o in cose per alcuno grande condannato nel tempo passato per rebellione fatta contra il popolo e comune di Firenze il quale offendesse o vero facesse offendere alchuno popolare de la cittade, contado o vero del distretto di Firenze in persona o vero cose, se non in quel modo e sì come per ordine di giustitia del popolo di Firenze da quinci a dietro era tenuto e poteva essere constretto ». ||

AGIUNTA A L'ORDINAMENTO DELLA GIUSTITIA POSTO SOTTO LA RUBRICA DE LE PENE DE' GRANDI CHE FACESSERO VIOLENTIA, CHE ' CONGIUNTI SIENO TENUTI.

/50*v*/ CXVII. Al nome di Dio amen. Nell'anno de la sua salutevole incarnagione mille trecento nove, nella inditione septima, dì XXVIII del mese di maggio, nel consilglio e per lo consilglio di cento huomini e consilglio generale et spetiale di messere lo capitano e de le chapitudini de le dodici maggiori arti de la cittade e del popolo di Firenze, e die XXVIIII del detto mese di maggio nel consilglio e per lo consilglio generale e spetiale di novanta huomini di messer la podestà e del comune di Firenze, la 'nfrascripta provisione, additione e dichiaragione fermata fue in questo modo e per queste parole, ciò è. « Salvo, proveduto e dichiarato che per lo detto ordinamento, e per quelle cose le quali si contengono in quello, neuno popolare de la cittade o contado o distretto di Firenze possa o vero debbia essere stretto, costretto, gravato o vero molestato in persona o cose per vigore del detto ordinamento; statuto o vero ordinamento alchuno non ostante. Et che questa presente provisione, dechiaragione, e additione s'intenda e sia ordinamento di giustizia e per ordinamento di giustitia debbia esser oservata ».

Ancóra nell'ordinamento della giustitia posto (7) sotto la robrica (8) || « de le pene de' grandi che facessono violentia (9), turbagione o vero ingiuria nelle chase o (10) terre o vero possessioni

(7) Segue, cancellato, *sopra*.

(8) Cap. 9 del testo volgare; nel latino, cap. 6, 9, 12 secondo le stesure del 1293, 1295, 1344 rispettivamente.

(9) Nel ms. del cap. 9, c. 12*r, violenza*.

(10) Nel ms. del cap. 9, *ibid., case o vero*.

de' popolari » (11), || e comincia « Ancóra proveduto e dilibera-to (12) è » et cetera (13), nella fine di quello ordinamento sieno agiunte queste parole (14), ciò è. || « A le quali condannagioni di lb. mille e di cinquecento che ssi debbiano (15) pagare al comune di Firenze, il padre per lo figliuolo, il filgliuolo (16) per lo padre, il fratello per lo fratello d'uno medesimo padre, il zio per lo nipote, lo nipote per lo zio (17), l'avolo del padre per lo nipote, e lo nipote per l'avolo del padre sieno (18) tenuti e con affecto (19) sieno constretti (20) in persone e cose, e per ongni (21) modo e ragione per li quali (22) a messere lo capitano e defensore (23) parrà che si convengha (24), sì che quella condannagione al comune di Firenze in pecunia anoverata sia interamente pagata » (25). ||

DI PILGLIARE I GRANDI ISBANDITI E CONDANNATI, AVUTA PRIMA LA LICENZA.

CXVIII. Ancóra proveduto e ordinato è che ciascuno grande (26) de la cittade e contado di Firenze, avuta prima licentia per carta piuvica da messere la podestà o vero Capitano, la quale debbia durare per

---

(11) Nel ms. del cap. 9, *ibid., popolani*.

(12) Nel ms. del cap. 9, *ibid., deliberato*.

(13) Inizio del cap. 9, nelle ed. Emiliani Giudici a p. 329 e a p. 35.

(14) Aggiunta alla fine del cap. 9, nelle ed. Emiliani Giudici a p. 330 e a p. 36-37.

(15) Nel ms. del cap. 9, c. 12*r, dovranno*.

(16) Nel ms. del cap. 9, *ibid., per lo figluolo, e 'l figluolo*.

(17) Nel ms. del cap. 9, c. 12*v, lo nipote per cotale zio*. L'articolo *lo* davanti a *nipote*, in tutt'e due i passi, non giustificato né da un *e* né da un *per* precedente, sarà dovuto ad attrazione del *per lo nipote* a cui segue.

(18) Nel ms. del cap. 9, *ibid., siano*.

(19) Anche nel ms. del cap. 9, *ibid., con affecto* (Emiliani Giudici, « con effetto »).

(20) Anche nel ms. del cap. 9, *ibid., constretti* (Emiliani Giudici, « costretti »).

(21) Nel ms. del cap. 9, *ibid., ogni*.

(22) Nel ms. del cap. 9, *ibid., per le quali*.

(23) Nel ms. del cap. 9, *ibid., messer lo Capitano e difensore*.

(24) Anche nel ms. del cap. 9, *ibid., convengha* (Emiliani Giudici, « convenga »).

(25) Nel ms. del cap. 9, *ibid., sì che la detta condannagione sia pagata interamente al comune di Firenze in pecunia annoverata*.

(26) Così il ms. per *popolare* o *popolano*, come vorrebbe il senso.

quindici dì dal dì de la conceduta licentia, possa e a llui sia lecito pilgliare o vero fare pilgliare e in forza del comune di Firenze (27)

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti del Comune di Firenze*, 3, cc. 11*r-v*, 17*r-v*.

[...]

/11*r*/ XII. || DE PENA MAGNATUM INFERENTIUM VIOLENTIAM, TURBATIONEM VEL INIURIAM IN DOMIBUS, TERRIS VEL POSSESSIONIBUS POPULARIUM. || Rubrica.

|| Ad quas condempnationes libr. Mille et quingentarum solvendarum comuni Florentie, pater pro filio, filius pro patre, frater pro fratre ex eodem patre, patruus pro nepote, || avus paternus pro nepote (28), || nepos pro patruo, /11*v*/ avus paternus pro nepote et nepos pro avo paterno teneantur et effectualiter compellantur in personis et rebus, et omni modo et Iure quibus domino Capitaneo et defensori videbitur convenire, ita quod ipsa condempnatio comuni Florentie in pecunia numerata integraliter exolvatur. ||

[...]

/17*r*/ XXX. QUOD MAGNATES TENEANTUR PRO CONIUNCTIS EORUM CONDEMPNATIS.

|| Ad hoc ut magnates a malefitiis terreantur et penam non possint evadere quam merentur et populares vivere possint in statu prospero et quieto, provisum et ordinatum est quod, si quis de magnatibus Civitatis vel comitatus Florentie, nondum prestita satisdatione vel prestita de minori quantitate libr. duorum milium f.p., || vel qui vigore ordinamentorum Iustitie non tenetur nec cogi potest satisdare tanquam magnas, || commiserit vel commicti fecerit deinceps aliquod malefitium, delictum vel excessum in persona alicuius popularis Civitatis, comitatus vel districtus Florentie, ex quo malefitio mors seu membri abscisio vel debilitatio vel vultus seu faciei vituperatio per

(27) Qui finisce la c. 50, e mancando le cc. 51-53 il discorso rimane sospeso.
(28) Anticipazione indebita di quattro parole, ripetute sùbito dopo al posto dovuto.

apparentem cicatricem fecerit (29) subsecuta, et huiusmodi magnas condempnatus fuerit, pater pro filio, filius pro patre, frater pro fratre ex eodem patre, patruus pro nepote, nepos pro patruo, avus paternus pro nepote, nepos pro avo paterno, frater cuginus vel patruelis pro fratre cugino vel patrueli, et subsequenter alii gradus et persone graduum de domo seu stirpe eiusdem magnatis malefactoris per ordinem compellantur effectualiter in personis et rebus, et omni modo et Iure quibus melius poterit (30), et per condempnationem, exbannimentum || et mulctam || et destructionem bonorum, solvere comuni Florentie libr. Tria milia f.p. || Si vero talis popularis offensus fuit prior aut Vexillifer Iustitie Civitatis Florentie aut eorum scriba a Millesimo ducentesimo secundo (31), Inditione sexta, Kalendis Ianuarii citra, vel est vel fuerit in futurum, libr. Sex milia f.p. || in pecunia numerata, si usque in dictam quantitatem ascenderet condempnatio, et, si tantum non ascenderet condempnatio, usque ad complementum ipsius condempnationis. Si vero non mors seu membri abscisio vel debilitatio seu vultus vel facie (32) vituperatio per apparentem cicatricem secutura fuerit, tunc pater pro filio, filius pro patre, frater pro fratre ex eodem patre, patruus pro nepote, nepos pro patruo, avus paternus pro nepote, nepos pro avo paterno, frater cuginus vel patruelis pro fratre cugino vel patrueli teneantur et compellantur cum effectu, modo, via et Iure predictis, solvere in pecunia numerata comuni Florentie libr. Tria milia f.p. || Si tamen huiusmodi popularis offensus fuit prior aut Vexillifer Iustitie /17*v*/ Civitatis Florentie vel scriba eorum a MCCLXXXXII°, Inditione sexta, Kalendis Ianuarii citra, vel est vel fuerit in posterum, libr. Sex milia (33) f.p., || si tantum ascenderet condempnatio, Et, si tantum non ascenderet, usque ad complementum ipsius condempnationis. Et si predicti (34) gradus non starent (35) aut non invenirentur vel non solverent aut solvere cessarent, tunc primus proximior gradus talis magnatis malefactoris tenea-

(29) Così il ms. per *fuerit*.
(30) Così il ms., forse per *poterit fieri* come suggerisce il volgarizzamento.
(31) Così il ms. per *Millesimo ducentesimo nonagesimo secundo*.
(32) Così il ms. per *faciei*.
(33) Corretto nel ms. su *sexamilia*.
(34) Segue, cancellato, *nostri*.
(35) Così il ms., forse per *extarent*.

tur et compellatur. Et si plures persone in aliquo dictorum casuum concurrerent in eodem gradu, tunc equaliter quilibet in solidum, in eodem gradu existens, compellatur et teneatur ut dictum est; habituri semper regressum solventes pro tali magnate condempnato contra eum et contra precedentes gradus et in eis existentes non solventes vel solvere cessantes et eorum bona || propria vel patrimonialia || usque in quantitatem quam solverint pro eodem, || nec aliqua exceptio vel defensio admictatur quominus fiat executio et detur regressus in ipsis bonis. || Salvo quod, si talis magnas offensor || tempore condempnationis esset in fortia comunis Florentie vel || representaretur in fortiam comunis Florentie per illos de domo sua qui pro eo tenentur, ut supra dictum est, || vel in fortiam ipsius comunis pervenerint || infra decem dies a die condempnationis facte, non teneantur vel cogi possint ad solvendum pro tali magnate delinquente condempnato. Salvo etiam quod per presens ordinamentum iustitie nullus teneatur aut cogi possit personaliter vel in rebus pro aliquo magnate condempnato in preteritum pro rebellione facta contra populum et comune Florentie qui offenderet vel offendi faceret aliquem popularem Civitatis, comitatus vel districtus Florentie in persona vel rebus, nisi prout et sicut per ordinamenta iustitie populi Florentini hactenus tenebatur et cogi poterat, || nisi talis magnas condempnatus pro rebellione cancellatus vel exemptus esset de huiusmodi condempnationis (36) rebellionis vel cancellatus aut exemptus fuerit in futurum: qua cancellatione vel exemptione facta, teneantur et cogi debeant coniuncti secundum ordinem suprascriptum. Salvo, proviso et declarato quod per dictum ordinamentum et contenta in ipso nullus popularis Civitatis et comitatus vel districtus Florentie possit vel debeat nec potuerit astringi, compelli, gravari vel molestari in persona vel rebus vigore dicti ordinamenti; statuto vel ordinamento aliquo non obstante.

(36) Così il ms. per *condempnatione*.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 5° saggio: *Gli 'Ordinamenti di giustizia' di latino in volgare*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini: studi in occasione del VII centenario*, a cura di Vanna Arrighi, Firenze, Archivio di Stato, 1995, pp. 65-103. I paragrafi non avevano né numero né titolo. Nell'appendice la numerazione delle note era distinta per il testo volgare (nn. 1-27) e per il testo latino (nn. 1-9, nel presente volume nn. 28-36).

POSTILLE

p. 229 n. 1] Il Biscione ha poi proseguito e approfondito le sue ricerche sui codici degli *Ordinamenti di giustizia*, nel quadro d'uno studio d'insieme di tutto il fondo *Statuti del Comune di Firenze* nell'Archivio di Stato. Lo studio, densissimo di minuti accertamenti e di congetture, non è ancóra stato passato al tipografo (2008); ne ho potuto vedere una stesura originale completa, per cortesia dell'autore, che qui ringrazio cordialmente una volta per tutte. Tenendo presente in particolare il suo capitolo sugli *Ordinamenti di giustizia*, mi rendo conto che sarebbe desiderabile una nuova e migliore impostazione delle pagine del mio contributo corrispondenti (in questo volume, le pp. 243-251); in attesa però che il libro del Biscione veda la luce, mi limito ad anticiparne, col suo consenso, un paio di precisazioni che si leggono più avanti in queste postille e che danno un miglior senso a cose scritte da me.

p. 230 n. 4] Sui concetti di 'ordinamento' e di 'statuto' : F. Bambi, *Andrea Lancia volgarizzatore di statuti*, negli *Studi di lessicografia italiana*, XVI (1999), pp. 18-23.

p. 231 n. 6] L'Opera del *Vocabolario italiano*, 'centro' del C.N.R. dal 1983, è divenuta 'istituto' dello stesso C.N.R. dal 2001.

p. 238 n. 25] Che cosa esattamente volgarizzò ser Ranieri di Ghezzo Gangalandi? « Il testo latino, da cui questo volgare trae origine, fu compilato con nuova riforma nel 1296 », scriveva il primo editore Alessandro Lisini, a p. IV della sua prefazione (1903). Oggi però la dipendenza da quel testo non appare più, per il volgarizzamento, tanto immediata. « È un dato di fatto che non possediamo l'antigrafo latino (a differenza di quanto si è più volte scritto, richiamandosi allo statuto del 1296), anche se esistono redazioni statutarie assai vicine » (M. Ascheri, *Il costituto di Siena fondamento del 'Buongoverno'*, nel *Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, cur. M. Salem Elsheikh, Siena, 2002, vol. III, p. 26).

pp. 238-239] « La *Commedia* e lo statuto senese […] sono le sole due opere volgari di questo periodo comparabili per estensione […]: il monumento eretto da un singolo individuo d'eccezione all'uso letterario del volgare […]; il monumento eretto da un'intera comunità d'eccezione all'uso civile del volgare. Tradurre l'imponente *corpus* statutario nell'idioma cittadino, e attuare tale significativa operazione in anticipo su qualsiasi altro analogo centro della penisola, non era una semplice risposta a un'esigenza pratica, era anche un gesto altamente simbolico attraverso cui Siena esprimeva la particolarissima tensione identitaria che caratterizza l'intero corso della sua storia ». Pietro Trifone, a cui si deve questo eloquente giudizio di sintesi (*A onore e gloria*

dell'alma città di Siena, in *La lingua italiana*, I, 2005, p. 43), ha pure tentato un'analisi del lessico giuridico del *Costituto*, ricavandone un bel numero di prime attestazioni; tra le quali basterà citare qui un mucchietto di termini tuttora in uso la cui comparsa in italiano viene anticipata d'un secolo o più: *assassinio*, *assolutorio*, *cessione*, *decorrere*, *delegazione*, *esonerare*, *interloquire*, *irritare* 'annullare', *mutuare*, *patrocinatore*, *subdelegato*, *transazione* (*ibid.*, pp. 46-47).

p. 241 n. 47] L'attribuzione ad Andrea Lancia dell'*Ottimo Commento* sembra oggi un po' meno sicura (S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 306-310).

p. 244] Giuseppe Biscione, esaminando le cc. 39-42 finite fuor di posto per un errore di legatura, ha potuto osservare che costituiscono un duerno inserito nel codice in un secondo momento. In esse è compreso con altri il capitolo di data più recente di tutti gli *Ordinamenti* volgarizzati, il 92, del 1324; tolto il quale, il termine *post quem* per la scrittura dei 118 capitoli viene anticipato all'anno dell'ultimo capitolo completo, il 117, del 1309.

p. 246 n. 60] Incrociando tra loro i dati cronologici della carriera pubblica di questi gonfalonieri di compagnia, e confrontandoli colle norme di statuto relative alle cariche da essi sostenute, Giuseppe Biscione ha potuto completare la documentazione attinente agli ordinamenti delle cc. 54-58 e così assegnarli con sicurezza all'anno 1320.

p. 252 n. 83] Avevo appena licenziato per la stampa le ultime bozze dell'articolo, quando prendendo in mano lo statuto volgare del podestà mi accòrsi (non sono stato il solo e non credo nemmeno il primo) che tutto quel codice è autografo d'Andrea Lancia. Non è di sua mano, invece, lo statuto volgare del capitano del popolo.

p. 253] La biografia d'Andrea Lancia è stata ricostruita con ammirevole cura da Luca Azzetta, dapprima in un contributo specifico del 1996, quindi nelle pagine introduttive alla sua edizione (Venezia, Istituto Veneto, 2001) degli *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*. Se ne ricava tra l'altro che le date estreme della vita del notaio non possono più esser collocate a circa il 1280 e a dopo il 1367. I suoi documenti sicuri sono compresi tra il 1315 e il 1357; le sue trascrizioni di provvisioni del 1302 e del 1311 non possono essere anteriori al 1335; il documento ricordato dal Marzi come del 1367 è da spostare al 1351.

p. 254 n. 91] Le provvisioni volgarizzate da ser Andrea Lancia sono numerate da 1 a 51, ma ce ne sono tre in soprannumero: in tutto sono 54.

p. 254 n. 92] Tratti linguistici non fiorentini s'incontrano nel volgarizzamento dello statuto del capitano, che non è cosa d'Andrea Lancia. Esempi negli estratti stampati dal Marzi, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, pp. 557-569: *barattaria*, *podestaria*; *imborsaranno*, *pensaranno*; *qualunche*, *quantunche*; *immantinente*, *incontinente*; *caderanno*, *vederanno*; *fuore*, *oltra*; *fo* (per *fu*); *libbro*.

p. 259 n. 107] La forma *pavesaio* compare, se non altro, nel nome di Mino del Pavesaio rimatore aretino del Dugento.

p. 259 n. 109] Fuori delle otto provvisioni spogliate, il Lancia ha vari esempi di *nepote* singolare.

6.

DEL MARSUPIO ELETTORALE E D'ALTRO

Se si prende a sfogliare la *Lettera a una professoressa*, pubblicata negli ultimi mesi di vita di don Lorenzo Milani e sotto la sua guida da un gruppo di ragazzi della sua scuola sperduta fra i poggi del Mugello, basta passare una ventina di pagine dopo le primissime per imbattersi in una riflessione paradossale, provocatoria, a proposito dei difetti e degli eccessi d'un insegnamento tutto grammaticale delle lingue forestiere; del francese, per esempio: ma non è un esempio scelto a caso. In una scuola che fosse stata fedele a quel metodo d'insegnamento (non è solo un'ipotesi), uno scolaro diligente poteva esser promosso coi voti più lusinghieri, eppure non era in grado di sostenere una conversazione delle più semplici, non sapendo che cosa dire o che cosa chiedere, perché nessuno glie l'aveva insegnato: « sapeva solo chiedere gufi, ciottoli e ventagli sia al plurale che al singolare » (1). Le tre parolette, *gufi, ciottoli, ventagli*, richiamate anche in margine alla *Lettera* a guisa di sommario minimo del capitoletto, non sono spiegate di più: e non ce ne sarebbe bisogno. Le parole francesi che le traducono, *hiboux, cailloux, éventails*, sono tre forme plurali di formazione non così ovvia, su cui fatalmente certe grammatiche si soffermano per avere agio di portare esempi delle regole morfologiche, colle loro eccezioni o, se non altro, coi loro limiti.

Fatalità, forse. Ma certo, faccia bene o faccia male, la scuola insegna tante cose e tante parole di cui lo scolaro non aveva prima la più lontana idea e di cui dopo, per tutta la vita, non avrà più occasione di fare esperienza. Rimarranno per lui, se pure se ne

---

(1) Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967, p. 23.

ricorderà, nozioni scolastiche: sia per questa doppia cesura temporale verso il 'mai sentito' di prima e verso il 'mai trovato' di dopo, sia per le sfumature d'ambientazione e di significato con cui la scuola le avrà accompagnate. Oh gloriosi sforzi di memoria per imparare il calcolo degli apotemi dei poligoni regolari, oh avidi sguardi a perdita d'occhio su interminate pianure sparse di miniere di manganese e di piantagioni di sommacco, oh…

Ferma i miei disordinati ricordi una parola, e insieme una cosa, non però una sola, che mette alla prova le provvisorie certezze acquisite su questo tema della scuola. Della scuola, e della potenza di quel che vi s'impara, quando sia messo al riparo di possibili aggiustamenti che darebbe, se ci fosse ma non c'è, una successiva esperienza di vita. Dico di *marsupio*.

Il marsupio, nella nozione scolastica dominante, e qui più dominante che nel caso di tanti altri vocaboli volutamente o no cristallizzati in termini tecnici, è una parte del corpo del canguro: la borsa naturale che la cangura ha sul davanti e in cui tiene i cangurini appena nati finché non è l'ora di divezzarli (2).

Fatto conoscere in Europa dalle spedizioni e dalle relazioni del capitano Cook, insieme con tutta la geografia delle terre australi non ancóra chiamate Australia, il mammifero timidetto e saltellone colpì col suo simpatico aspetto l'immaginazione dei pochi che l'avevano, in cattività, osservato (3), e dei molti che l'avevano sentito descrivere. Il suo nome entrò nell'uso italiano dapprima in forme anglicizzanti come *kanguroo* (1784) e altre, poi con un adattamento ortografico *kangurù* (1815) e con uno anche morfologico *canguro* (1839) (4): la forma che ha finito col rimanere l'unica possibile dopo che sono

---

(2) Da più di mezzo secolo questa definizione ricorre così secca, magari in forma un po' meno familiare, senza un accenno a usi più generici o più antichi (salvo, al più, l'etimo latino) e senza una notizia di fraseologia o di derivazioni (salvo, al più, il *carro marsupio*), in dizionari italiani monolingui di corretta fattura, non dei più ricchi ma nemmeno dei più modesti, come il Palazzi (1939), l'Albertoni-Allodoli (1947), l'Olivieri etimologico (1953), il nuovo Zingarelli minore (1973), il De Felice - Duro (1974), il Sandron (1976), il *D.E.L.I.* (1983).

(3) « Questo straordinario animale, scoperto dal capitano Cook, si trova ora in quasi tutti i serragli d'Europa, ed è perciò conosciutissimo » (*Nuova Enciclopedia popolare italiana*, rist. 5ª ed., vol. XI, Torino, 1867, p. 64, s.v. *Kangarù*).

(4) La cronologia di queste varianti e d'altre più rare si trova documentata nel

cessate, non tanto presto, nel Novecento inoltrato, le ultime resistenze dell'iniziale *k-* a cui dava prestigio un suo aspetto d'esotismo internazionale (5). Il canguro entrò in italiano con quella sua *borsa* caratteristica, che in altre delle maggiori lingue di cultura ha seguitato ad accontentarsi di nomi equivalenti altrettanto generici (6); a quel nome s'è aggiunto poi l'altro tutto suo di *marsupio*, in parallelo col *marsupium* degl'inglesi.

Così, sia pure con un po' di ritardo rispetto al nome dell'animale, il vocabolo *marsupio* si cominciò a diffondere nelle scuole italiane durante la seconda metà dell'Ottocento (7), col supporto di piccole incisioni un tantino goffe, ma pure efficaci in quel loro mostrare lo sguardo vagante della bestiolina che s'affaccia alla scoperta del mondo dal balconcino della borsa materna. Le fotografie, che corredano manuali più recenti, non aiutano altrettanto; potrebbe fare di più la televisione se offrisse a ragazzi e adulti qualche documentario naturalistico *ad hoc*. Per ora, canguro e marsupio restano cose che nessun italiano ha mai visto coi propri occhi, o quasi nessuno; ma glie ne hanno fatto imparare qualcosa a scuola, e s'è fissato nella memoria che non c'è canguro senza marsupio, né il viceversa.

Su questi fondamenti si spiega l'ampliamento della gamma di significati della parola, che nell'italiano degli ultimi dieci o vent'anni, *in fine velocior*, ha preso a voler dire almeno tre cose nuove: una specie di zainetto da indossare sul davanti per portare bambini piccoli; una specie di tascona anteriore di giacche a vento; una specie

---

D.E.L.I. ossia *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (1979).

(5) Si legge ancóra *kanguri* in trattazioni di naturalisti largamente diffuse in Italia a cavallo del 1900: Fr. MATTHES, *Storia naturale illustrata*, trad. G. A. DE AMICIS, Torino, 1897, pp. 77-78; L. FIGUIER, *I mammiferi*, 18ª ed. it., Milano, 1907, pp. 19, 23-25.

(6) Dicono ancóra *Beutel* i tedeschi, *buidel* gli olandesi, *poche* i francesi, *bolsa* gli spagnoli.

(7) *Repertorio enciclopedico a complemento del Manuale didascalico universale*, 1ª ed. it., vol. II, Prato, 1854, p. 410: i « mammiferi didelfi » sono detti anche « *marsupiali*, da *marsupium* che vuol dire *borsa* o *saccoccia*; però questo nome non si conviene a tutti, poiché molti di essi non sono forniti del marsupio o della borsa addominale ». La prima attestazione italiana di *marsupio* in questo significato, datata al 1934 nei dizionari etimologici, va dunque fatta risalire a 80 anni prima.

di borsello da allacciare intorno alla vita. In tutt'e tre questi usi estensivi, il linguaggio commerciale e pubblicitario mostra di paragonare le tasche o borse portate secondo le mode da uomini e donne alle borse marsupiali portate *naturaliter* dalle cangure. Dà segno, così, d'avere assimilato la lezione della scuola. Aggiungiamo il *carro marsupio*, a due piani, per il trasporto multiplo d'autovetture: un quarto uso figurato (8), che va nella stessa direzione e dà un'anima, forse un affetto, a cose inanimate.

Ma, ai canguri, chi l'ha detto che quella borsa delle loro signore si chiama *marsupio*? Proponiamo agli scolari d'Italia, e ai loro maestri, qualche risposta possibile. Si chiama così perch'è quello il suo nome; il nome è nella cosa, e più non dimandare. Oppure: gli avranno dato loro quel nome, i canguri. No, sono stati gl'indigeni dell'Australia, quei cosi che si fanno chiamare Aborigeni, chissà che si credon d'essere. Già, ma il Commonwealth, gl'inglesi? Se è parola entrata da poco in italiano, novantanove su cento sarà un anglicismo. Zitti, zitti, trovato: *marsupio* deriva dall'ordine dei *marsupiali*: dice il libro che i canguri fanno parte di quell'ordine.

Non sarebbero tutte risposte assurde. L'uso del vocabolo in inglese ne può aver favorito il consolidarsi in italiano. Il nome scientifico dei *marsupialia*, latino e internazionale insieme, ha certo favorito l'estrapolazione del termine *marsupium* che dapprima gli aveva dato una radice etimologica rimanendo nascosto.

C'è alla base di tutto un'operazione terminologica di scienziati del Secento e Settecento, che hanno dato uno o più valori tecnici all'aggettivo *marsupialis*, anche sostantivato come s'è visto, e più tardi ne hanno dato uno allo stesso *marsupium* (9). Questa parola, venuta a Roma dalla Grecia (e alla Grecia da fuori, dall'Asia, forse dalla Persia), esisteva in vita da quasi duemil'anni, anche se da moltissimi s'era ritirata nell'ombra, quando quegli scienziati pensarono di ridurla a termine tecnico, da superfluo sinonimo letterario di *bursa*, qual era, coordinandone il significato con quello che avevano

---

(8) Questo quarto uso figurato sembra che sia stato il primo a comparire: è stato registrato già nell'ed. 1970 del nuovo Zingarelli.

(9) L'ordine dei *marsupiali* porta questo nome, colle opportune desinenze, anche in quelle lingue che non usano il termine *marsupio*.

tecnicizzato qualche tempo prima nel derivato in *-alis* di nuova creazione.

Di *marsupium* o *marsuppium*, due forme che nell'antichità si scambiano spesso e volentieri, le prime attestazioni compaiono per tempo, già in Plauto, numerose; proseguono poi sparsamente, con Varrone, con Festo, non però nei classici della latinità più matura; si rifanno meno rade in alquanti dei maggiori scrittori cristiani dei secoli dal IV al VI, Girolamo, Prudenzio, Salviano, Apollinare Sidonio, Avito, Gregorio Turonense. Il significato in generale è quello di 'borsa in cui portare il danaro', con una spiegabile tendenza a uno scambio tra il contenente e il contenuto: né più né meno che nel sinonimo *crumena*. Ma non si può escludere un uso col valore generico di 'borsa' o 'sacco'; sebbene abbia pochissimi esempi e solo in autori tardi. La Volgata, che nei *Proverbi* (I, 14) intende con « marsupium unum » una quantità di danaro messa in comune, nella *Genesi* (XLIII, 22) dà invece lo stesso nome al sacco in cui portare granaglie (10).

Isidoro di Siviglia colla definizione di « sacculus nummorum » (11), Papìa con quella di « saculus pecuniae » (12), e più o meno uguale Uguccione da Pisa (13), confermano l'attenzione della lessicografia medievale ai modelli classici prevalenti. Non si può dire però altrettanto univoca la documentazione offerta dai dizionari moderni delle scritture latine del Medioevo. E si capisce: lungo mille anni gli usi effettivi che emergono, gli usi sommersi che si congetturano, hanno avuto variazioni; la scelta degli esempi è stata poi guidata spesso da una ricerca delle differenze dalla lingua dei classici (14), oltre che dall'arbitrio, in senso buono, dei lessicografi.

---

(10) Consistono in quest'ultimo passo, e in un altro di Cassio Felice scrittore di medicina del sec. V, i soli esempi che citano per *marsupium* come 'sacco in genere' il *Thesaurus linguae Latinae* nel par. 2 della voce (di fronte ai 24 del par. 1 nell'altro senso) e il *Glossary of later Latin* del Souter (1949).

(11) ISIDORO (Isidorus), *Etymologiarum sive Originum libri XX*, cur. W.M. LINDSAY, Oxford, 1911, XX, 9, 5.

(12) PAPÌA (Papias), *Vocabulista*, Venetiis, 1496, p. 195 (della rist. Torino 1966).

(13) UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, Firenze, 2000, c. 50*v* (del ms. Laurenziano plut. XXVII sin. 5).

(14) Si spiega così la mancanza della voce nel Du Cange e in altri dizionari.

In generale predomina l'accezione di « sacculus pecuniae » (15). Il *Novum Glossarium* del Blatt per gli anni dall'800 al 1200 registra anche due derivati, sia pure occasionali, che mostrano di sottintenderla: un *marsupialis* 'avaro' e un *marsupiator* 'tesoriere' (16); ma porta pure tre esempi di *marsupium* come 'borsa per racchiudere reliquie ovvero atti solenni' (17). E il glossario di Pietro Sella per lo Stato della Chiesa, il Veneto e gli Abruzzi riporta sei passi, datati fra il 1361 e il 1507, nei quali tutti il *marsupium* è nominato non per quel che può contenere, ma solo per la sua sinonimia con *bursa* o, semmai, per la sua materiale fattura, ora di cuoio, ora di seta (18).

Estratti come sono da inventari o altri documenti di carattere pratico, questi si possono ormai dire esempi d'una parola in volgare italiano, a cui le desinenze grammaticali fanno mostra di voler conservare una rispettabile apparenza latina. Si colma così, senza sforzo, il formale distacco dalle sue fortune d'allora e di dopo nella nostra lingua. Le quali, con una asimmetrica biforcazione di significati che prolunga fino a noi le incertezze suggerite dalle testimonianze medievali, si possono cogliere a grandi linee nella voce *Marsupio* (1975) del *Grande Dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia. I vocabolari precedenti, anche i più riccamente documentati nella parte storica, avevan lasciato un vuoto assoluto, o quasi (19); spogli elettronici degli ultimi anni non hanno

---

(15) R.E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, 1965, p. 291; *Lexicon mediae et infimae Latinitatis Polonorum*, vol. VI, t. I, Vratislaviae ecc., 1985, col. 140-141; *Lexicon Latinitatis Nederlandicae medii aevi*, vol. V, Leiden, 1994, col. 126-127. Notevole, tra parentesi, la diffusione in Polonia e in Olanda della variante *marsubium*.

(16) I due *hapax legomena* si leggono in uno scrittore inglese di circa il 1180, Daniele di Beccles.

(17) F. BLATT, *Novum Glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC ad annum MCC*, vol. *Ma*, Hafniae, 1959, col. 223-224.

(18) P. SELLA, *Glossario latino italiano (Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi)*, Città del Vaticano, 1944, pp. 43 (Roma 1361, s. v. *Aurifrisium*), 146 (« de sirico veteri », curia romana 1365, s. v. *Centura*), 352-353 (« de corio », curia romana 1365, e « de corio albo », Venezia, s. v. *Marsupium*), 495 (Fermo sec. XVI, s. v. *Sacculus*), 649 (« serici chermosini », Napoli 1469, s. v. *Bursia* nell'appendice abruzzese).

(19) Il Tramater (1834), il *Panlessico italiano* (1839), il Tommaseo-Bellini (1869), lo stesso *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica* di Marco Antonio Canini (1865), e ancóra nel sec. XX il Pianigiani etimologico (1907), il Mari (1913), il Volpi

portato su questo punto contributi nuovi, o quasi (20). Un articolo miscellaneo dell'infaticabile Angelico Prati (1934) aveva fatto conoscere la diffusione della parola in dialetti settentrionali, dal Piemonte alla Lombardia e al Trentino (21), con varie sfumature di significato tra cui prevaleva quella di 'gruzzolo, somma di danaro messa da parte' (22). E danno certamente echi di quest'uso, piuttosto che indizi di qualche personale ricupero di classicità, i dieci o dodici esempi di *marsupio* in questo senso riferiti appunto dal Battaglia (23):

(1941) registrano *marsupiale*, termine zoologico, ma non *marsupio*, in nessun significato; preceduti in questo dal D'Alberti (1803), che però dello stesso aggettivo conosceva solo un altro significato scientifico, d'anatomia. La Crusca non registra nemmeno *marsupiale*, ancóra nella 5ª impressione (1905); così pure il *Supplimento* del Gherardini (1855); e allo stesso modo i dizionari ottocenteschi fondati sull'uso parlato toscano, Fanfani, Rigutini-Fanfani, Giorgini-Broglio, Petrocchi. Da quest'ultimo, però, nella sezione della lingua fuori d'uso, viene una singolare segnalazione, ed è la prima nei dizionari (1891), di *marsupio* per 'borsa' nel *Candelaio* di Giordano Bruno. In pieno sec. XX si dimenticano di *marsupio* nel senso zoologico, pur registrandone altre accezioni (chi due, chi quattro), lo Zingarelli originale e gli etimologici *V.E.I.* (Prati) e *D.E.I.* (Battisti-Alessio).

(20) Il disco della *L.I.Z.* ossia *Letteratura italiana Zanichelli,* a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi (3ª ed., Bologna, 1997, col testo di 182 scrittori e 780 opere), offre quattro occorrenze di *marsupio*, tre delle quali già riferite dal Battaglia.

(21) Già prima aveva segnalato la voce come « lombarda », col doppio asterisco delle voci dialettali, nel senso di « gruzzolo, pecunia », Alfredo Panzini nel *Dizionario moderno* (1905).

(22) A. Prati, *Vicende di parole*, in *L'Italia dialettale*, X (1934), p. 203. Altre sfumature di significato sono: 'quantità di danaro', 'ammasso di checchessia', 'borsa piena di danaro'. I dialetti considerati sono il piemontese, il valsesiano, il milanese, il comasco, il bergamasco, il pavese, il mantovano, il trentino. Le varietà di forma, relative alla vocale tonica e alla terminazione, si adattano bene a voci di tradizione popolare; salvo che « l'*o* finale mantenuto nel trentino […] accennerebbe a origine letteraria ».

(23) Vi si possono includere oppure no, dalla coda del par. 2 e dal par. 3 della voce di dizionario, due esempi coi valori di 'patrimonio morale' (Dossi) e di 'ammasso confuso' (Cagna): due chiare estensioni, in direzioni diverse, d'un uso di per sé estensivo. Da aggiungere senz'altro è un passo di Gaetano Carlo Chelli (1884) registrato nella *L.I.Z.* e mancante, questo solo, al Battaglia. Sembra invece da escludere un altro esempio nel senso di « boccia da alchimista », del par. 5, benché sia forse confermato in forma non chiara dal *Dittionario italiano e francese* di Giovanni Veneroni (t. I, Venezia, 1698, p. 450: « *marsùpio*, bourse. Item, bosse d'Alchimiste »), e benché sia pure spiegabile in qualche modo con una metafora nuova dalla prima metafora (l'oro è contenuto nella borsa: l'alchimia serve, o vorrebbe servire, a fabbricar l'oro), sempre che sia davvero da intendere così. A ogni buon conto, ecco il passo: « E finalmente doppo tante fatiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con un'occhio a' crosoli

esempi che, pur cominciando col cortonese Moneti (1707) e chiudendosi col fiorentino Papini (1921), sono presi per la parte maggiore da scrittori piemontesi e lombardi degli ultimi due secoli (24). Alla stessa accezione spetta, risalendo molto più indietro e ricongiungendosi nel tempo alla documentazione latina del Medioevo, l'unico *marsupio* presente nella banca di dati del *Tesoro della lingua italiana delle origini* (25), da una parafrasi della parabola dei talenti quale si legge in san Matteo (XXV, 14-18): è in un testo poetico del 1399 in linguaggio mescidato (toscano e veneto), la concordanza dei Vangeli scritta da Iacopo Gradenigo (26).

L'altro ramo delle accezioni di *marsupio* nella storia del lessico italiano era assai più debole e in ombra (e per questo si è parlato di biforcazione asimmetrica), prima che gli equilibri venissero modificati e poi rovesciati dalla moderna specificazione scientifica, dalla sua più recente deformazione scolastica e, negli ultimi decenni, dall'esplosione pubblicitaria (27). Era un ramo debole, rappresentato nei dizionari storici (28) da non più che sei passi d'autore, diluiti in cinque secoli da Feo Belcari fino a Carlo Emilio Gadda (29); e un ramo in ombra, che non ostentava una separazione decisa dall'altro,

---

lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle parole, 'Infixus sum infixus sum in limo profundi, et non est substantia' » (T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1617 (1ª ed. 1585), c. 63*v*).

(24) Così 8 su 12. Fanno eccezione, oltre ai due toscani già detti, il napoletano Imbriani e il massese Chelli.

(25) Devo la segnalazione all'amico Pietro Beltrami, direttore dell'Opera del *Vocabolario italiano*, presso la Crusca (e del *Tesoro*).

(26) I. Gradenigo, *Gli quatro Evangelii concordati in uno*, cur. F. Gambino, Bologna, 1999, c. 35: « Quel da cinque talenti de prexente, / andoe adoperarse del guadagno, / per che altri cinque il suo marsupio sente; / l'altro da due, che anco ebbe il cor magno, / ne ripone altri due; et quel che un solo / ebbe, pensòsse di quel far sparagno ».

(27) Il *marsupio* dei canguri (par. 4), al pari dei sensi figurati che ne derivano (par. 7), è nel Battaglia senza esempi letterari.

(28) I sei passi sono compresi nel par. 1 del Battaglia. Il secondo dei sei, di Giordano Bruno, è registrato anche nella *L.I.Z.*

(29) Mancando qui il riscontro con un uso spontaneo conservato in dialetti, e in ispecie in dialetti settentrionali, gli esempi d'autore nel senso di 'borsa' mostrano familiarità col latino, senza prevalenze d'una regione o d'un'altra.

anzi presentava una 'borsa' collegata sempre in qualche modo al 'danaro' che poteva contenere.

Ma si era pure menzionata una serie d'esempi latini, trecenteschi i più, che assicuravano un lontano uso di *marsupio* per 'borsa', e proprio 'borsa' senza nessuna considerazione del possibile contenuto.

Questa presenza latina in inventari e atti d'amministrazione trova ora un riscontro fino a un certo punto, e da quel punto in là uno sviluppo semantico imprevisto, in un'altra presenza della voce, latina e volgare insieme, che risalta da statuti toscani fra Trecento e Quattrocento e sublima la fisicità dell'oggetto nell'astrazione d'un istituto del diritto pubblico.

Spieghiamoci, e facciamo parlare le fonti. Nessuna sorpresa, finché s'incontra la parola in latino in un capitolo degli statuti fiorentini del capitano, anno 1322-25, e i « marsupia » accanto alle « cinturae » e ai « serta » sono compresi tra i regali di nozze la cui spesa va contenuta in precisi limiti (30); oppure in una riforma degli statuti pratesi dell'arte della lana, anno 1326-27, e gli oggetti così nominati sono borse « de stamine vel lana » su cui cade un divieto di fabbricazione (31). Si sa che in questi secoli e in questo genere di scritture è vivace, e può apparire curiosa o divertente al lettore moderno, la tendenza a mantenere i nomi di mestiere e i nomi degli oggetti nelle loro forme volgari anche quando si scrive in latino, contentandosi di latinizzarli con desinenze religiosamente rispettate; ma pure, in mezzo agli *albergatores*, ai *bicchierarii*, agli *stovigliarii*, in mezzo tra una *cassepta* e un *forzerinum* e un *torchium*, s'incontrano ogni tanto dei calzolai che si travestono da *alutarii*, dei bicchieri e delle scodelle che si nobilitano, con qualche licenza ortografica, in *ciati* e *parassides*. Può accadere anche alla borsa.

Ed ecco che la borsa, fattasi *marsupium*, si prova a cancellare la desinenza e a fare sfoggio anche in volgare di questo suo nome classico ritrovato, di questo suo nome da giorno di festa. Non tralascia per questo il nome usuale: l'accoppia all'altro, forse per una

---

(30) *Statuti della Repubblica Fiorentina*, cur. R. CAGGESE, 2ª ed., Firenze, 1999, vol. I (*Statuto del capitano del popolo*), p. 207 (libro V, cap. 13).

(31) *Statuti dell'arte della lana di Prato*, cur. R. PIATTOLI e R. NUTI, Firenze, 1947, p. 75 (1° statuto, 5ª riforma, cap. 24).

di quelle dittologie così frequenti nel linguaggio notarile e di riflesso negli statuti, o forse per notare qualche sottile differenza suggerita dalle tecniche dei fabbricanti o dai gusti variabili dei loro clienti. Così, nello statuto fiorentino dell'arte dei medici e speziali, di cui facevano parte anche un buon numero di borsai (32), un capitolo della redazione del 1349, edito dal Ciasca nella forma volgarizzata certo assai meno antica, non di prima del 1384, non di dopo del 1435 (33), contiene tra le altre cose un divieto, per gl'iscritti all'arte, di « mescolare alcuna borsa o borse facte a rivescio cum alquanti marsupii o borse facte a ritto in alcuno dozinario, mazzo, o vero grossa » (34); mentre un altro capitolo parla di « borse » (35) dove l'originale latino aveva « marsupia » corretto in « scarsellas » (36), e le « scarselle » si vedono aggiunte alle « borse » in una riforma del 1351 (37).

Ma la borsa non era solo quella sorta di sacchetto per tenere danaro o documenti o per altri usi, che conoscevano gli antichi e conoscono i moderni. Poteva pure essere « quel sacchetto, ove si pongon le polizze co' nomi de' cittadini per trarne maestrati », come la definisce la quarta impressione della Crusca dandole *urna* per equivalente latino (38). Evidente è qui l'allusione, che ancóra in pieno Settecento non c'era bisogno di rendere esplicita, al sistema d'elezione a cariche pubbliche quale abitualmente si osservava, fondato in primo luogo sullo scrutinio o squittinio, vale a dire sulla designazione dei candidati riconosciuti idonei dal voto di maggioranza del corpo elettorale, e in secondo luogo sull'imborsazione

---

(32) R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV,* Firenze, 1927, pp. 53-56.

(33) Il 1384 è la data d'una riforma che si vede inserita anche nel testo del volgarizzamento principale (*Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cur. R. Ciasca, Firenze, 1922, pp. 132, 320-321). Il 1435 è la data dell'ultima approvazione di riforma che nell'unico manoscritto del volgarizzamento appaia vergata dalla stessa mano (*ibid.*, pp. XVIII, 444).

(34) *Ibid.*, p. 191 (stat. 1349 volg., cap. 78).

(35) *Ibid.*, p. 135 (stat. 1349 volg., cap. 23*b*).

(36) *Ibid.*, p. 135 nota *a* e nota 1.

(37) *Ibid.*, p. 230 (riforma 7 dic. 1351, cap. 2*c*). Sulla differenza tra 'borsa' e 'scarsella': Ciasca, *L'arte*, cit., p. 54 n. 5.

(38) *Vocabolario degli accademici della Crusca,* 4ª ed., vol. I, Firenze, 1729, p. 414, v. *Borsa,* par. 7.

delle schede coi loro nomi e successiva estrazione a sorte, dalla borsa, della scheda o delle schede che coprissero il numero esatto dei posti da assegnare.

Qualche maggior chiarimento si può ben chiedere a questo punto, in fatto di terminologia, all'inesauribile Rezasco. Il quale *in primis* precisa la denominazione dell'oggetto, più estesa e meno: « Borsa delle Elezioni o degli Uffizj, o Borsa assolutamente ». Prosegue sùbito con una definizione circostanziata, coi verbi all'imperfetto, si noterà, aperta a possibili variazioni su alcuni punti: « Arnese o Custodia di tela o di pelle, entro la quale si ponevano le polizze, i rotoli, o le pallottole de' nomi delle persone scelte negli Squittini, per trarsi a sorte a qualche Ufficio, di cui ciascuna borsa portava fuori la scritta, ed anche dipinta l'arme del Quartiere o del Gonfalone se l'imborsazione era fatta per Gonfalone o per Quartiere ». E qui, svolgendo l'accenno appena fatto a una peculiarità della costituzione comunale fiorentina, inserisce in nota una descrizione di come si presentino, a vedersi, queste borse elettorali, di cui danno il modello le « trentanove borse dello Squittinio fiorentino degli Ufficj maggiori del 1431 », conservate nell'Archivio di Stato di Firenze. Riprende il discorso nel testo, dopo la prima definizione, colla notizia d'un uso estensivo: « E valeva pure il Complesso delle polizze o pallotte che essa conteneva ». Chiude coll'elenco dei sinonimi che si possono incontrare: « Tasca, Taschetta, Sacco, Sacchetto, Saccolo, Bossolo, Bossola, Bossoletta » (39).

Ora, un altro sinonimo era *marsupio*, anche in questo senso. Se ne possono portare diversi esempi, ancóra da statuti toscani.

Il primo in ordine di data è in latino; si legge in fondo a uno statuto degli albergatori di Firenze rifatto nel 1334, e più precisamente in una sua riforma dell'anno successivo. Vi si prevede, per impedire che si ripeta, un caso che oggi si direbbe d'assenteismo: « cum quidam aliquando per comune Florentie de marsupiis consulum artium extrahantur in consules et rectores dicte artis albergatorum et non exercent de ipsa arte nec eius misterio, et non veniunt, ut tenentur, ad apothecam dicte artis ad iura reddendum et

(39) G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Firenze, 1881, p. 113, v. *Borsa*, par. 1.

alia dicte artis negotia faciendum » (40). In altre parole: può accadere che venga sorteggiato per cònsolo dell'arte degli albergatori, 'venga estratto dai marsupi dei cònsoli delle arti', qualcuno che in realtà non esercita quell'arte e quel mestiere, e che poi non si prende cura dei doveri d'ufficio. In tal caso, basteranno due assenze alle udienze settimanali del venerdì (41) per farlo privare di tutte le indennità di carica che altrimenti gli spetterebbero. La menzione dei « marsupia consulum artium » non ricompare più negli statuti riscritti l'anno 1338 (42), in séguito volgarizzati (43), dove il contenuto della riforma è ripetuto tale e quale ma in forma più breve.

Il senso della riforma stessa voleva esser quello d'introdurre un correttivo a un sistema generalizzato d'estrazione a sorte che la legislazione comunale di quegli anni aveva favorito. Molte delle arti si eran viste private della possibilità di scegliersi i dirigenti valutando la maggiore o minore preparazione tecnica ed esperienza amministrativa dei candidati; non potendosi sottrarre alla regola generale, cercavano di ridurne i rischi col fissarne alcune limitazioni. Questo contrasto, dovuto a una provvisione comunale del 1328, durò a lungo. Il maggiore storico delle arti fiorentine, Alfredo Doren, facendone un ampio e ben documentato esame critico (44), ebbe tra l'altro l'occasione di citare di passaggio altri cònsoli estratti « de marsupiis seu bursa consulum », ricordati in un atto d'approvazione di statuti dell'arte dei chiavaioli, ferraioli e calderai del 1350 (45), e un rinvio, in una deliberazione della signoria del 1358, alle borse o « marsupia » riordinate dal 1° gennaio di quell'anno (46).

Fuori di Firenze, si trova usata la stessa terminologia elettorale a Montepulciano, l'anno 1374, nell'ultima delle quattro riforme che

---

(40) *Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cur. F. Sartini, Firenze, 1953, p. 166 (stat. 1334, riforma 29 dic. 1335).

(41) *Ibid.*, p. 103 (stat. 1334, cap. 9): « Rectores, notarius et nuntius dicte artis teneantur et debeant omni die veneris cuiuslibet mensis venire ad ecclesiam Sancte Cecilie […] ad iura reddenda et pro aliis negotiis utilibus dicte artis faciendis ».

(42) *Ibid.*, p. 184 (stat. 1338, cap. 4).

(43) *Ibid.*, p. 266 (stat. 1338 volg., cap. 4).

(44) A. Doren, *Le arti fiorentine*, trad. G. B. Klein, vol. I, Firenze, 1940, pp. 268-298.

(45) *Ibid.*, p. 280 n. 3.

(46) *Ibid.*, p. 289 n. 2.

fecero séguito agli statuti comunali del 1337. Sotto la rubrica *De sindicis pro offitialium electione extrahendis*, premesso che sono stati imborsati in due distinte borse i nomi di dodici e di ventiquattro « boni viri », è stabilito che nessuno possa essere eletto sindaco o commissario, preposto come tale all'elezione del podestà e d'altri ufficiali, se il suo nome non è compreso « in bursis et marsupiis supradictis ». Ma, se viene estratto uno che si trova a essere priore, o che è morto, o che è impedito per esser lontano dalla terra, « statim in marsupium remictatur et tunc extrahatur alius loco sui » (47). L'immagine del candidato rimesso nel marsupio può lasciare un momento perplesso il lettore moderno; al quale basterà ricordare che uno scambio tra la persona e la sua scheda riesce naturale e inavvertito ancor oggi, parlandosi di urne. Sotto un'altra rubrica, poi, *De eletione camerarii comunis*, si prevede che i nomi di trentasei « boni viri », distribuiti in parti uguali fra i tre terzieri di Montepulciano, scritti su polizze e inclusi a quattro a quattro in pallottole di cera, vengano predisposti per l'elezione a camarlingo mediante l'estrazione a sorte da un « marsupio sive bursa » e un successivo scrutinio tra i sorteggiati (48).

Il giro d'orizzonte si conclude coll'arte dei medici e speziali di Firenze, alla quale era stato iscritto Dante Alighieri, e colle riforme, per lo più in volgare, a quello statuto dal quale si sono già ricavati un esempio volgare sicuro e, di rimbalzo, un esempio latino cancellato dell'uso di *marsupio* nel senso letterale di 'borsa'.

La prima su cui soffermarsi è una lunga riforma del dicembre 1378. Sotto la quarta rubrica, *Che quattro borse si riduchino a tre*, si premette che « nel proximo precedente schuittino della dett'arte e artefici della dett'arte facte furono e sono quattro marsupii o vero borse, nelle quali furono e sono inborsati gli artefici della dett'arte »: una per i medici, dipintori, battilori e altri; due per gli speziali, di Mercato Vecchio o di fuori; una per i merciai. E si dispone che queste quattro borse, per i candidati al consolato dell'arte, si riducano a tre, accorpando gli speziali di fuori di Mercato Vecchio coi

(47) I. CALABRESI, *Montepulciano nel Trecento*, Siena, 1987, p. 262 (stat. 1337, 4ª riforma, cap. 7).

(48) *Ibid.*, p. 264 (stat. 1337, 4ª riforma, cap. 9).

medici (49). Sotto la quinta rubrica, *Che e consoli sieno sei*, si continua lo stesso discorso e si stabiliscono certe modalità delle « future extractioni de' detti consoli che si faranno e lle quali fare si debbino, di quattro mesi in quattro mesi, delle dette tre borse e marsupii » (50). Essendo poi prevista la possibilità, per gl'iscritti all'arte, di passare a loro domanda (e coll'approvazione degli ufficiali) da uno dei membri dell'arte a un altro, viene dato sotto la stessa rubrica un doppio elenco, il primo degli « artefici della dett'arte, i quali domandorono essere tracti e rimossi dalla borsa e marsupio degli spetiali di mercato vecchio e fondachai, e essere posti e agregati nella borsa e marsupio de' medici, spetiali, dipintori e altri membri delle dette borse », e il secondo degli « artefici della dect'arte, e quali domandorono essere tracti e rimossi della borsa e marsupio de' medici, spetiali fuori di mercato vecchio, dipintori e altri membri della detta borsa, et essere posti e agregati nella borsa e marsupio degli spetiali di mercato vecchio e fondachari » (51).

Si noterà che nei passi appena riferiti *marsupio* è sempre in coppia con *borsa*: il nome raro e più specifico, nell'intenzione di chi scriveva, poteva servire a restringere la gamma dei valori d'un altro che ne aveva di più. Si noterà poi che il suo significato ha solo una volta una coloritura concreta e materiale che fa pensare a un sacchetto ('estrazioni di cònsoli da borse e marsupi'), le altre volte sa piuttosto d'astrazione giuridica ('imborsare artefici in borse e marsupi', 'trarre e rimuovere, porre e aggregare artefici da una borsa e marsupio in un'altra') e fa pensare a un insieme di persone che si consociano e si confrontano secondo criteri diversi, non importa se necessari o volontari (52).

---

(49) *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cit., pp. 301-302 (riforma 31 dic. 1378, cap. 4).

(50) *Ibid.*, pp. 302-303 (riforma 31 dic. 1378, cap. 5*a*).

(51) *Ibid.*, p. 304 (riforma 31 dic. 1378, cap. 5*b*).

(52) Viene spontaneo un raffronto con una parola come *lista*, frequente nel linguaggio elettorale d'oggi in Italia e fuori. Quando si sentono commentare i risultati ottenuti nelle elezioni amministrative da questa o quella *lista civica*, nelle elezioni politiche da una *lista Pannella* o altra denominata in maniera analoga, non vien fatto certamente di pensare a strisce di carta che portino scritti tanti nomi, e nemmeno a strisce di carta virtuali affidate a una memoria elettronica. La *lista* in questo senso è una libera associazione di candidati, che si sarebbero potuti anche presentare sotto un nome

Altre riforme degli stessi statuti, assai più tarde e in latino, una del 1436 (53), una del 1483 (54), tornano a presentare *marsupium* nel senso elettorale. Ancóra una novità: non è in coppia con *bursa*, ha preso tutto per sé in quelle due occasioni il significato giuridico, e l'astrazione si è fatta sempre meglio riconoscibile.

La vicenda della parola come termine del diritto pubblico finisce qui (55). Nella stessa Toscana del Trecento e Quattrocento dove se ne sono trovati gli esempi, si è sempre detto di preferenza *borsa*, con poche presenze di pochi sinonimi più rari.

Non è una vicenda degna di storia. Fa solo riflettere un poco sull'uomo tecnologico d'oggi portato a stupirsi facilmente di cose d'altri tempi che non quadrino tanto bene col suo modo d'esprimersi, livellato e omologato dalla scuola.

---

più tipico, mettiamo di *partito* o di *comitato*, ma che hanno creduto meglio di fare diversamente, forse per non dare l'impressione d'un organismo più strutturato o d'un impegno comune più permanente.

(53) *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cit., p. 448 (riforma 28 dic. 1436, cap. 6*a*).

(54) *Ibid.*, p. 515 (riforma 24 apr. 1483, cap. 9).

(55) Negli schedari di spogli lessicali selettivi preparati per il *Vocabolario giuridico italiano*, presso l'Istituto per la documentazione giuridica, le sole schede di *marsupio* vengono dagli statuti dei medici e speziali di Firenze. Nel *Glossario dei glossari*, com'è chiamato il repertorio integrale dei glossari moderni aggiunti alle edizioni di testi volgari (toscani, fino a tutto il Trecento), presso l'Opera del *Vocabolario italiano*, le sole menzioni di *marsupio* e *marsupium* vengono dagl'indici alfabetici dei medici e speziali e degli albergatori.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 6º saggio: *Del marsupio elettorale e d'altro*, in *Per Carlo Ghisalberti: miscellanea di studi*, a cura di Ester Capuzzo ed Ennio Maserati, Napoli, E.S.I., 2003, pp. 7-17.

POSTILLE

p. 290 n. 35] Federigo Bambi mi segnala che Andrea Lancia rende con « portare borsa », nel volgarizzare la legge suntuaria fiorentina del 1356 (c. 18*r*), un « portare aliquam bursam sive marsupium » dell'originale.

p. 294 n. 49] Come la prima attestazione dell'it. *marsupio* termine zoologico è da anticipare dal 1934 al 1854 (sopra, nota 7), così la prima attestazione in assoluto dell'it. *marsupio* è da anticipare da *ante* 1484 (Feo Belcari) al 1378.

7.

ET SEU

Con questi orecchi non l'ho mai sentita, e non mi so immaginare quale sarebbe l'intonazione adeguata a un'eventuale espressione fonica del suo valore logico tutto cerebrale. Ma è pur vero che la formula *e/o* ha trovato in questi ultimi decenni una discreta accoglienza in scritture burocratiche e non burocratiche. L'accoglienza è stata favorita di certo dalla presenza di quella sbarra per cui la formula *e/o* sembra estollersi oh di quanto più in alto d'altre sequenze vocaliche tritamente rusticali come l'*ih oh* dei somari: di quella sbarra senza di cui nessuno di noi saprebbe più come mandare a *1/2* posta i *ns/* distinti saluti a tanti *signori/e/ine* abitanti *c/o* chissacchì e chissaddove.

Divenuta di moda in quei certi usi scritti e per quei certi scopi dichiarati o no, la nostra formula ha conosciuto all'improvviso un momento di gloria anche come oggetto di studio e di riflessione. Era sfuggita quasi del tutto all'attenzione di grammatici e lessicografi; ed ecco che Giovanni Nencioni le dedica una colonna di stampa nel fascicolo della *Crusca per voi* comparso colla data dell'aprile 1991 (p. 15); ed ecco che sùbito dopo, in luglio, nel fascicolo secondo del '90 degli *Studi linguistici italiani* Ornella Castellani le riserva un paragrafo nel suo sfavillante articolo a proposito della non proprio sfavillante *Lingua di plastica* (pp. 247-254). E hanno detto tutt'e due, né poteva essere diversamente, cose molto appropriate sia sulle ragioni storiche e sulle radici culturali dell'uso di *e/o*, sia sugl'inconvenienti a cui la formula vorrebbe rimediare e su quelli nuovi che rischia di produrre.

A questo punto, se metto bocca anch'io nella discussione, è solo per ricordare qualche precedente lontano, che conoscevo non so dire da quanto tempo, ma di cui non avevo neppure preso appunti

immaginandomi che la cosa non avesse interesse o, se pure l'aveva, fosse già nota agli storici della lingua. Visto che così non è, dirò che nel latino dei notai s'incontrano almeno dal Trecento al Cinquecento le locuzioni *et seu, et sive*, a cui corrisponde nel volgare degli stessi notai la locuzione *e o vero*, più di rado semplicemente *e o*. Gli esempi che posso portare mi vengono tutti da letture casuali, e diverse in ogni caso da quelle prime (quali saranno poi state?) da cui non m'ero curato di prendere appunti. Le ho fatte, queste nuove, in pochi giorni, anzi in poche mezz'ore; più sfogliando che leggendo. Spogli sistematici si potrebbero anche fare, ma séguito a non vederci un grande interesse.

Vengo agli esempi. Comincio dal volume che me ne ha fornito il maggior numero e tra l'altro tutti i più antichi. È l'edizione, curata da Umberto Dorini nel 1934, degli *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, secondo volume e ultimo uscito d'una collana di *Fonti per la storia delle corporazioni artigiane del Comune di Firenze* che di lì a pochi anni sarebbe stata ripresa con altro titolo e con minori ambizioni. Non dà solo gli statuti veri e propri, del 1335, in latino, ma anche le riforme numerosissime che si susseguono fino al 1530, sempre in latino nelle formule iniziali e finali, ma con uso alterno delle due lingue nelle parti dispositive, dove la prima comparsa del volgare è del 1352 e l'ultima del latino è del 1476. Ho sfogliato (non dico spogliato) gli statuti (pp. 13-160) e, delle riforme, i testi dal 1335 al '91 (pp. 207-365), dal 1406 al '15 (pp. 398-442), dal 1460 al '73 (pp. 595-643), dal 1501 al '30 (pp. 708 -777).

Non ho trovato nulla d'interessante fino a una riforma del 21 dicembre 1371, scritta di mano d'un notaio che si sottoscrive « Franciscus ser Jannis Lippi de Anticha » (p. 298). Questa prima attestazione potrà benissimo essere poi retrodatata; per intanto mi par giusto segnare qui anche il nome del responsabile, senza con questo pretendere che la novità sintattica e formulare sia da definire un seriannismo. Però...

Trovo dunque nella riforma del 1371: « notarii artis predicte et seu eius cohadiutoris » (cap. 2*a*, p. 286, dov'è cassata una riforma del 1351, che parla sempre di « notarius sive coaiutor », cap. 6, pp. 243 -244); « dicte addictionis et seu cuiuscumque ordinamenti » (ib.); « per se et seu illum sive illos » (ib.); « duxerit eligendos et seu

secum [...] habere voluerit » (ib.); « lucenses et seu Luce laborantes et operantes de arte sirici » (cap. 6, p. 290); « lucenses et seu consueti sive soliti Luce de arte sirici aliquid operari » (ib.); « qui sive que morarentur et seu morabuntur » (ib.); « cuiuslibet lucensis et seu cuiuscumque alterius persone » (ib., p. 291); « sit et seu fiat » (ib.); « de et seu contra omnes et singulos florentinos et seu consuetos sive solitos de arte sirici Florentie aliquid operari » (ib.); « nullus huius artis sive sotietatis et seu huic arti quomodolibet subpositus » (cap. 7*a*, p. 291); « apotecam vel casolare [...] in qua stet vel moretur aut quam conduxerit aliquis huius artis, et seu in ea vel eo steterit » (ib.); « consules et seu officialis forensis » (ib., p. 292); « fecisset et seu quomodolibet reportasset sive incurrisset » (ib.); « conduxerint aliquam apotecam sive fundacum vel terrenum, et seu in ea vel eo steterint » (cap. 7*d*, p. 292); « concordes non essent de modo divisionis dicte apotece, et seu ipsa de causa questio esset inter eos » (ib.); « minoratione et seu augmentatione » (cap. 7*f*, p. 293); « in ea sive eo stare aut laborare vel laborari facere, et seu eam vel illud conductam sive conductum habere » (cap. 7*h*, pp. 293-294); « notificaverit et predixerit et seu per numptium [...] notificari et predici fecerit » (ib., p. 294); « in ea sive eo stare seu laborare vel laborare [?] facere et seu eam vel illud conductam sive conductum habere » (cap. 7*i*, p. 295); « in ea et seu eo » (ib.); « talis vel tales de novo tollentes vel conducentes et seu omnis quicumque acquirens » (cap. 7*m*, p. 296); « eius conductoris et seu in ea stantis vel residentis » (cap. 7*o*, p. 296); « aliquam apotecam seu fundacum vel terrenum contra voluntatem eius conductoris et seu in ea vel eo stantis [...] conduxerit seu abstulerit vel auferri fecerit » (cap. 7*p*, p. 297).

In una riforma del 1374: « apotecam seu fundacum inceperit et seu se assotiaverit » (cap. 1*b*, p. 300); « quilibet in civitate vel comitatu Florentie existens [...] dictam relationem [...] approbet [...]; et seu qui tunc extra civitatem et comitatum Florentie esset [...] confessus fuerit se vere esse sotium illius » (cap. 1*c*, pp. 300-301); « secuta approbatione et confessione predicta sotii et seu sotiorum suorum [...], et seu habitis instrumentis sive licteris approbationum et confessionum fiendarum » (cap. 1*d*, p. 301); « predicta omnia non servasset et seu in predictis [...] delinquisset » (cap. 1*e*, p. 301); « ipsum esse artificem dicte artis vel de ipsa arte exercere et seu ad apotecam seu fundacum residere » (cap. 1*f*, p. 302).

In una riforma del 1384: « aliquis alius dicte artis et seu dicte arti quomodolibet suppositus » (cap. 4, p. 340); « pro sensaria et seu occasione alicuius mercati » (ib.); « in hiis deliquerit et seu contra predicta fecerit » (ib., p. 341); « delinquentem et seu contra predicta facientem » (ib.); « ad tempus sive in perpetuum, et seu totaliter, et sive particulariter, aut in genere, sive in specie, et seu diffinite, sive indiffinite, pro se vel alio et seu aliis submiserit se vel sua iurisdictioni et seu congnitioni consulum » (cap. 5, p. 341, dove dei quattro *et seu* i primi due sono anomali, perché ciascuna delle particelle conserva il suo valore e in ispecie i due *seu* sono correlativi a un *et sive*, che compare qui per la prima volta, e a un *sive* semplice); « quacumque alia exceptione et seu defensione vel oppositione per eum fiendis et seu opponendis et seu quam ipse vellet vel intereret [?] facere » (ib.); « facte et seu fiende » (cap. 6, p. 342); « de quantitate et seu valore » (ib.); « sententia, condempnatio, provisio et seu deliberatio sive declaratio » (cap. 8, p. 343); « ferenda et seu fienda » (ib.); « per omnes ipsos consules et seu eorum officium » (ib.); « talis sententia detur sive feratur et seu talis actus fiat » (ib.); « de negotiis et seu circa negotia » (cap. 12, p. 344); « mercatores et seu artifices dicte artis » (ib., p. 345); « aliquid inhonestum et seu aliqua inhonestitas » (ib.); « commendent et seu increpent et reprehendant » (ib.); « corrigendum et seu emendandum » (ib.); « emendatio et seu correctio » (ib.); « tale defectum et seu tale quid corrigendum » (ib.); « in tali et seu occasione talis visitationis » (ib.); « in ipso et seu extra ipsum hospitale » (ib.); « nichil expensis et seu de bonis dicti hospitalis recipiant vel percipiant » (ib.); « per notarium dicte artis et seu eius cohaiuctorem » (ib., p. 346); « predicti providitores et seu rationerii » (cap. 13, p. 346); « simul, et seu divisim » (ib.); « circa gubernationem et regimen dicti hospitalis et seu eius hospitalitatem » (ib.); « ipsi providitores et seu rationerii » (ib.); « talis offitii et seu reviditionis predicte et seu dicte provisionis vel visitationis » (ib.); « infrascripta salaria et seu infrascriptas quantitates » (cap. 14, p. 346); « petitionis et seu querimonie » (ib., p. 347); « pro contestatione litis et seu confessione sive negatione que fieret per reum » (ib.); « raporto et seu relatione » (ib., p. 348); « tutori vel curatori minorum et seu ipsis minoribus » (ib., p. 349); « salaria et seu pagamenta » (cap. 15, p. 350).

In una conferma del 1385: « statutum et seu ordinamentum » (p. 351); « aliquis artifex presentis artis corazzaiorum et seu aliquis dicte arti suppositus » (ib.).

In una riforma del 1386: « additiones et correctiones et seu nove provisiones seu nova capitula et ordinamenta » (proemio, p. 351); « per notarium dicte artis et seu eius choadiutorem » (cap. 2, p. 354); « provisione et seu deliberatione » (cap. 3, p. 354); « negare vellet et seu negaret » (ib., p. 355); « in arbitros et seu arbitratores vel referendarios » (cap. 4, p. 355); « statutum et seu capitulum » (cap. 6, p. 356).

In una riforma del 1388: « de offitio consulatus ipsius artis et seu consiliariatus sex consiliariorum Mercantie » (cap. 1, p. 358); « dicti statuti et seu dicte addictionis » (cap. 4, p. 360); « quibus predicta dicta fuerint, et seu fatta fuerit dicta reductio ad memoriam » (ib.); « secundum formam dicti statuti et seu dicte addittionis » (ib., p. 361); « comitatini et seu taxati per illos del taschetto » (cap. 5, p. 361).

Dopo osservata l'ubbriacatura di *e/o* in questi notai fiorentini dell'ottavo e nono decennio del Trecento, tralasciamo di cercare altri esempi nei due decenni che seguono. Ne ritroviamo di nuovo parecchi in una riforma del 1414: « qui, et seu eius pater aut consors et seu coniuntus per lineam masculinam, non solvit hactenus prestantias » (cap. 1, p. 435); « qui, et seu cuius pater aut consors vel coniuntus per lineam masculinam, non solvit hactenus [...] prestantias » (ib.); « aliquod ipsorum offitiorum et seu aliquod aliud offitium Comunis vel civitatis Florentie » (ib.); « per suum tempus et seu tempora predicta » (ib.); « qui aut eius pater vel consors aut coniuntus per lineam masculinam non solvit hactenus [...] dictas et seu de dictis prestantiis » (ib.); « presentare Offitio Sex et eorum cancellario et seu notario extractionis » (cap. 1*b*, p. 437); « dictis Sex et cancellario et seu notario extractionis » (ib.); « extractio consulum [...] fieri non possit vel debeat per dictum cancellarium et seu notarium extractionis » (ib.); « per dictum cancellarium et seu notarium extractionis eius cedula lanietur » (ib.); « consulibus, notario artis, sex, offitiali et cancellario et seu notario extractionis » (ib.); « presentes provisiones et seu correctiones et additiones » (cap. 1*c*, p. 437).

I casi trovati finora sono tutti di *et seu*, uno solo di *et sive*, a ogni modo dal primo all'ultimo latini; le riforme volgari non hanno

offerto esempi. Andando avanti, sono quasi tutte volgari e seguitano a non offrire esempi. Ma un'eccezione c'è: un *et o vero* in una riforma, la seconda, del 1460: « quanto gli è permesso secondo gli ordini di decta arte et o vero gli fusse promesso et diliberato et sententiato sarà per li consoli et consiglio » (cap. 3*g*, p. 604).

Prima di chiudere il volume, pilucchiamo ancora cinque o sei esempi da una provvisione del Comune di Firenze, del 24 ottobre 1408, che v'è stampata in appendice: « solvere Comuni Florentie et seu passaggeriis dicti Comunis » (p. 786); « extraherent et seu extrahere vellent » (ib., due volte); « teneantur et debeant et seu teneatur et deheat solvere dicto Comuni Florentie et seu passaggeriis dicti Comunis » (ib.); « solvere dicto Comuni et seu passaggeriis dicti Comunis » (ib.).

Senza pensare di dir cose nuove, a questo punto, ma solo d'arricchire un altro pochino la raccolta degli esempi affiancando all'Arte di Por Santa Maria almeno un'altra delle arti maggiori di Firenze, prendo gli *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai di Firenze*, penultimo volume, a cura di Giulia Camerani Marri (1960), delle *Fonti sulle corporazioni medioevali* raccolte dalla Deputazione di storia patria per la Toscana; e qui, nello statuto dei vaiai e pellicciai del 1386, leggo tra le altre cose: « ad quorum electionem, imbursationem et seu scruptinationem » (cap. 1, p. 67); « qui dante Domino erunt et seu extrahentur » (ib.); « qui eligentur et seu mictentur ad dictum scruptinium » (ib., p. 68); « de predictis et quolibet predictorum obmictentes et seu contrafacientes » (ib., p. 70); « qui et que vendunt et emunt et seu deinceps vendent et ement et seu tenent et tenebunt in eorum apotecas ad vendendum foderes agnellinos vel varia vel alias pellipparias » (cap. 12, p. 95); « stando, laborando et seu exercendo dictam artem » (ib.); « qui dictam artem exercuerit et serviverit et seu exercere voluerit » (ib., pp. 95-96); « accipere, tollere seu [...] retinere vel receptare aliquem discipulum vel laborantem [...] et seu huiusmodi discipulo aliquod laborerium dari [?] vel dari facere » (cap. 29, p. 109).

Lasciando setaioli e pellicciai, ma restando nel Comune di Firenze e nell'aureo Trecento, troviamo un *et seu* forse più interessante degli altri, non tanto perché si legge nel testo d'una famosa deliberazione della Signoria, quella del 22 dicembre 1396 con cui

venne ordinato d'innalzare solenni monumenti sepolcrali a Dante, al Petrarca, a Zanobi da Strada e al Boccaccio, quanto perché l'incarico di provvedere all'esecuzione venne affidato agli « operarii opere et seu fabrice maioris ecclesie flor[entine] », vale a dire all'Opera del Duomo 'altrimenti detta' la Fabbrica. Si è già visto, senza bisogno d'avvertirlo, come l'*et seu* voglia dire quasi sempre 'oppure', con un *et* superfluo; qui vuol dire addirittura 'ossia', con un *et* privo di senso. Il documento fu pubblicato nel 1839 da Giovanni Gaye nel *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI* (vol. I, pp. 124-125).

Negli stessi carteggi è pure stampato il testamento del pittore Lorenzo di Credi, fatto in Firenze il 3 aprile 1531 per mano di ser Lorenzo Violi, che si ricorda come l'esattissimo stenografo e il devoto editore delle prediche di Girolamo Savonarola (vol. cit., pp. 372-377). Vi si legge, poco dopo il principio: « Corpus [...] sepelliri voluit in ecclesia et sive cimeterio ecclesie sancti Egidii, hoc est, hospitalis S. Marie Nove de florentia »; e poco più avanti: « hospitali S. Marie Nove de florentia et sive eius hospitalario ». Questo doppio esempio di *et sive* è l'ultimo, il più vicino a noi, che mi sia capitato di trovare.

Nei protocolli dello stesso notaio si legge sotto una data molto anteriore una *Conventio Michelangeli scultoris cum heredibus pape Pii tertii*, com'è denominata in margine, relativa a una serie di statue scolpite, ma senza completarne il numero, dal giovane Buonarroti per incarico del card. Todeschini Piccolomini, poi papa col nome di Pio III per neanche un mese nel 1503. La parte sostanziale della convenzione, che fu stesa in Firenze l'11 ottobre 1504, comincia così: « Certum esse dicitur, quod anno domini MDI, et sub die quinta mensis Iunii dicti anni [...] dictus *Michelangelus* promisit et se obligavit dicto domino Cardinali facere et sua manu et opere sculpendo fabbricare quindecim statuas, et seu figuras marmoreas ». È in fondo alle *Lettere* di Michelangiolo pubblicate nel 1875 da Gaetano Milanesi (p. 627).

Nello stesso torno di tempo, la formula *et seu* ricorre nel proemio dei *Capitoli della colonia dei fiorentini in Romania*, composti a Costantinopoli l'anno 1500: « Magnifici domini capitanei partis guelfe et consules maris civitatis Florentie [...] correctiones et additiones capitulorum [...] in omnibus et per omnia aprobaverunt et

confirmaverunt, et seu de novo ediderunt et firmaverunt » (negli *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, pubblicati da Gino Masi nel 1941, p. 97). Si noterà che nel proemio d'uno statuto similare, i *Capitoli della nazione fiorentina a Londra* scritti pochi anni dopo, nel 1513, ricompare volgarizzato lo stesso formulario, ma l'*o vero* non è preceduto da *et*: « Magnifici et gloriosi capitani di parte guelfa et consoli di mare della città di Firenze [...] ànno aprovati et confermati, o vero di nuovo fatti, compilati et composti et fermi e detti capituli, statuti et ordini » (ib., pp. 165-166). Si noterà la differenza, non tanto perché fa capire meglio come l'*et* sia superfluo (e illogico) anche davanti al *seu*, quanto perché fa pensare (ma sarà vero?) a una difficoltà che si provasse nel travasare l'*et seu* delle carte latine in una formula volgare equivalente.

La difficoltà non era assoluta, a ogni modo. Tornando un secolo indietro, si trova qualcosa d'istruttivo nei testamenti di Francesco di Marco Datini da Prato compilati in latino, e l'ultimo anche volgarizzato, da ser Lapo Mazzei. Si possono leggere in edizione a stampa nelle *Lettere di un notaro a un mercante* curate da Cesare Guasti (1880): il testamento del 1400, per quelle sole pagine dove si vede istituito il Ceppo dei poveri di Francesco di Marco; e per intero, il testamento definitivo del 1410 nella forma volgarizzata. Leggo in un passo del primo: « pro dicto Hospitali, Domo seu Cippo, quod et seu quam vocari voluit *La casa de' poveri di Francescho di Marcho* » (vol. I, p. CXIII). E nell'altro e definitivo, se il passo ora citato non ha un preciso equivalente per esservi usato un diverso giro di frase (vol. II, p. 290; così già nell'originale latino: Firenze, Archivio di Stato, Notarile antecosimiano, 11498, f. 102*v*), trovo però la formula che c'interessa in altri due luoghi almeno, distanti fra loro poche righe: « esse pecunie d'accattoni e o vero prestanzoni e ogni altro interesse di qualunque pecunia »; « pagar le prestanze del Comune di Firenze appertenenti e che toccassino al detto Francesco infino a tanto che durerà la prestanza che vegghia, e o vero infino a tanto che si rinnoveranno o rinnoverà » (vol. II, p. 294; nell'originale latino, f. 104*v*, « et seu » la prima volta, solo « seu » la seconda). Questo doppio esempio di *e o vero* si ricongiunge idealmente all'altro che s'è già rilevato in una riforma di Por Santa Maria del 1460. Sono pochissimi, certo, rispetto ai cento e più che si son trovati di *et seu* (o *et sive*); bastano però a dimostrare che una possibilità c'era, e che

non era né legata a una sola persona né ristretta in una sola generazione.

Ma c'è dell'altro. Francesco di Marco sopravvisse al suo ultimo testamento sedici giorni; e lo perfezionò con tre codicilli, rogati da tre diversi notai. Il terzo è rogato da ser Amelio Migliorati, pratese; il volgarizzamento che il Guasti ne pubblica « è », dice, « nel quaderno di ser Lapo, ma non di sua mano » (vol. II, p. 307 n. 1). Qui si vede disposto, fra l'altro, che « tutti fornimenti e masserizie d'esso Francesco esistenti e che si trovassono così nelle case della abitagione d'esso Francesco, come nelle case site dirimpetto, e o vero altrove in qualunche luogo [...], s'appartenghino [...] al governo e reggimento e administragione e guardia e disposizione e o vero dispensazione de' detti [...] cinque esecutori, e o vero a' sopravviventi di loro » (p. 308). Poi: « che d'essi beni, fornimenti, panni, arnesi e masserizie e bestie, e o vero d'alcuna di quelle, essi esecutori e o vero alcuni di loro in nessuno modo sieno tenuti, e o vero possano o vero debbano essere costretti o gravati e o vero molestati [...] dalli eredi del detto testatore, o vero dal Comune di Prato, e o vero da alcune altre persone, e o vero università, e o vero uficiali ecclesiastichi, e o vero secolari, a fare e o a far fare alcuno inventario, e o vero descrizione, e o vero alcuna promessa, e o vero mallevaria di quindi prestare o vero fare, e o vero d'esse e o vero d'alcuna di esse, alcuna ragione e o vero consignagione, e o vero administragione ad alcuno e o vero alcuni rendere, dimostrare o vero consegnare » (pp. 308-309). Più avanti, si vede data autorità ai « detti esecutori, e o quelli che di loro sopravvivessono », di « disporre e dispensare, e o distribuire e o vero dare, per lo amore di Dio, per l'anima del detto Francesco, e o vendere e o alienare intervivo » le masserizie in genere, « e prezzi di quindi ricevere e confessare, e o adomandare e conseguire [...], insieme e o vero divisamente [...]; e o vero per sé tenere e possedere [...] e ogni cosa fare che essi esecutori vorranno [...], senza licenzia o vero requisizione o consentimento, e o vero contradizione delli eredi del detto testatore, e o del Comune di Prato, e o vero d'altra persona, e o vero università, ecclesiastica o seculare, presente e o vero futura » (p. 309). A questo punto, grazie al sovrabbondante frutto di questa pagina e mezzo (cinquanta righe di stampa), la modesta raccolta degli *e o vero* è decuplicata d'un tratto, e si aggiungono sette esempi, concentrati

quasi tutti verso la fine, di quel semplice *e o* che finora non s'era lasciato mai trovare.

Qui mi fermo, perché centosedici esempi di *et seu* (1371-1504), tre di *et sive* (1384-1531), ventinove di *e o vero* (1410-1460) e sette del semplice *e o* (1410) mi paiono fin troppi per attestare l'esistenza d'un uso, mentre per documentarne la frequenza e la diffusione ce ne vorrebbero tanti di più. Lasciamo anche ai posteri qualcosa da fare.

Aggiungo che non ho commentato se non pochi casi più vistosi. Gli altri parlano da sé, e dimostrano quasi tutti la stupefacente modernità dell'uso attestato nel Medioevo: il lettore avrà osservato che aggiungendo o togliendo l'*et* nel medievale *et seu* il discorso fila ugualmente bene o ugualmente male, né più né meno di quel che succede aggiungendo o togliendo l'*e* al moderno *e/o*.

Piuttosto, mi domando: non parrà che gli esempi, tutti fiorentini e/o pratesi e/o piagnoni, portino ostentatamente in una certa direzione, quasi volessero dimostrare una qualche tesi atta a turbare gli animi dei moderni devoti della formula *e/o*? Non vorrei che succedesse di loro come di quella vecchina, romana de Roma, di cui raccontava Giorgio Pasquali: che stava ascoltando in una chiesa della sua città un panegirico di s. Filippo Nèri, e il predicatore disse a un certo punto senza darci peso « ... questo grande santo fiorentino »; e lei si sentì venir meno (se l'era sempre immaginato romano dalla nascita), e non seppe far altro che commentare a mezza bocca: « San Filippo mio, quanto me sei calato... ».

No, niente paura. La scelta degli esempi è dipesa dalle occasioni delle mie letture di queste settimane. Se ne potranno trovare di molto diversi, anteriori, posteriori, nel Catai, nel Neandertal, colorati o colorabili ideologicamente di verde di rosso di giallo di blu. Resta solo provato, se pure ce n'era bisogno, che l'acutezza dell'esprimere con mezzi linguistici una possibilità alternativa rispetto all'*and* e all'*or*, all'*e* e all'*o* non è il frutto d'un'operazione intellettuale d'avanguardia, dovuta alla filosofia analitica anglo-americana. A questa è solo dovuta un'aggiunta, che non voglio sottovalutare: la sbarra di *and/or*, di *e/o*. Tenendosi a quella sbarra, i Logiconi del nostro tempo hanno a buon mercato l'illusione di maneggiare le sofisticate apparecchiature d'un satellite artificiale da cui contemplare le realtà del mondo sub-lunare con occhi nuovi e più scaltriti.

Io non ci vedo un passo avanti, ma un passo indietro. Ci vedo l'onesta fatica del notaio medievale che si rende conto di dovere scrivere in una lingua non più parlata da mille anni applicando un diritto che è stato ibernato, si direbbe noi, da mille anni; e deve pure esprimere ragionamenti e atti di volontà che alla sua mente si presentano chiari, ma non ha chiaro in quali istituti calarli o con quali parole raffigurarli; e così, al modo stesso che accumula sinonimi per esser sicuro di non dimenticare nulla, accumula anche particelle per esser sicuro di non escludere nessuna delle possibilità logiche previste. « E o vero », come « appertenenti e che toccassino »; « et seu », come « promisit et se obligavit ».

Quel notaio non pensò alla sbarra...

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 7° saggio: *Et seu*, negli *Studi linguistici italiani*, XVIII (1992), pp. 119-128.

POSTILLE

p. 297] Le pagine di Giovanni Nencioni e d'Ornella Castellani che hanno dato occasione al mio intervento si possono ora lèggere: le prime, nel volume di molti autori (con presentazione dello stesso Nencioni) intitolato *La Crusca risponde*, Firenze, le Lettere, 1995, pp. 51-52; le altre, nel volume della stessa autrice che ripete il titolo *La lingua di plastica* (col sottotitolo *Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*), Napoli, Morano, 1995, pp. 75-83.

p. 298] Scherzavo, quando rinunziavo a pretendere che fosse da definire « un seriannismo » l'uso medievale di *et seu*, trovato la prima volta nelle scritture d'un « Franciscus ser Jannis »: la tentazione d'avvicinarne il nome a quello dell'amico Luca Serianni, direttore della rivista che mi ospitava, era troppo forte. Ma non scherzavo, s'intende, quando scrivevo che la prima attestazione avrebbe potuto benissimo esser retrodatata. Mi costringe ora a risalire molto indietro un esempio che mi segnala Mahmoud Salem Elsheikh, negli *Atti del podestà di Lio Mazor* da lui pubblicati, Venezia, Istituto Veneto, 1999, p. 24. È in una testimonianza d'un « Pero d'Ésol », 1° ottobre 1312: « Çan d'Autin domandà li o XVI e o XX den[ari] ch'el li deveva dar ». Notevole per la data, che ci riporta ai tempi e ai luoghi dell'esilio di Dante; notevole per la forma, proprio *e o*, proprio in volgare (veneziano); notevole, aggiungiamo pure, perché il senso confuso di quell'*e o* (il debito era di 16 danari? era di 20? era di 36?) prefigura esattamente le confusioni originate, settecent'anni dopo, da altri *e o* dell'uso legale, documentate da Ornella Castellani a p. 79 del suo libro.

p. 306] « Non è possibile che una stessa elencazione sia ad un tempo congiuntiva e disgiuntiva, come l'uso abbinato delle congiunzioni *e/o* lascia intendere sino a confondere l'interpretazione » (E. Marmocchi, *Linguaggio giuridico e nuovi statuti sociali*, nella *Rivista del notariato*, LVII, 2003, p. 1068). Nello stesso spirito, l'art. 8, comma 1, del manuale di *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi* pubblicato nel 1991 dall'Osservatorio legislativo interregionale prescrive: « Per esprimere una relazione disgiuntiva inclusiva usare preferibilmente la parola 'o' posta tra i due termini; evitare invece la parola 'e' (che va riservata alle relazioni congiuntive: la fattispecie si realizza quando tutti gli elementi correlati si avverano) e la espressione 'e/o' » (in C. Biagioli, P. Mercatali, G. Sartor, *Elementi di legimatica*, Padova, C.E.D.A.M., 1993, p. 38). Per parte mia, devo dire, non fo questione di logica o solo di logica; ho in uggia un modo d'esprimersi poco naturale che in nome della logica vorrebbe far forza al linguaggio comune e spontaneo, ma colle sue frequenti contraddizioni finisce col rendere alla stessa logica un cattivo servizio.

8.

NOTARIATO E LINGUA ITALIANA

1. Il notaio tra gli utenti dell'italiano d'oggi. — 2. Logica e logiche del linguaggio notarile. — 3. Il notaio nella formazione storica della nostra lingua.

1. *Il notaio tra gli utenti dell'italiano d'oggi.*

Lingua italiana, notariato: due termini, due concetti che senza dubbio è lecito accostare tra loro per un confronto, per un incontro; ma che di punti di contatto ne potrebbero avere più d'uno, con qualche rischio di far perdere il filo del discorso. Di dove rifarsi?

Prudenza suggerisce, davanti a questo dubbio, di scavare nella memoria in cerca d'un appiglio in qualcosa di preciso e di tangibile: come a volersi confrontare, oggi, con un confronto già fatto in passato. E lo scavo nella memoria, con tutti i limiti e le angustie del soggettivo, del personale, ma qui coll'aiuto d'un pizzico di fortuna, mi riporta a una lettura di sessant'anni fa, di quand'ero studente di liceo.

Quel 1939 non è una data a caso, negli studi sull'italiano. Era stata appena istituita una cattedra di storia della lingua, e il suo titolare Bruno Migliorini stava svolgendo allora il suo primo corso, all'università di Firenze. Fondata e diretta da lui stesso e da Giacomo Devoto, era uscita col suo primo fascicolo nel febbraio 1939 la prima rivista specifica di questo ramo di studi, *Lingua nostra* (1). Nel

(1) Tuttora viva e vitale, la rivista è arrivata nel 1999 al vol. LX, mantenendo invariati o quasi il formato, la copertina, i caratteri di stampa e la stessa articolazione interna in tre parti, storico-filologica, descrittiva e didattica. La direzione è sempre rimasta nella scuola del Migliorini, prima con Gianfranco Folena e poi con Ghino Ghinassi.

secondo fascicolo, di due mesi dopo, si legge tra gli altri un articolo che s'intitola *Lingua notarile* (2).

L'autore, l'avvocato Piero Addeo, napoletano, stava dando in quel torno di tempo una serie di contributi allo studio delle maniere di scrivere degli uomini di legge; era dell'anno avanti il più impegnativo, il volume della *Grammatica forense*. Come negli altri, così in questo contributo sullo scrivere dei notai il suo punto di vista era quello d'un cólto osservatore degli stili correnti, approfondito in un loro esame critico nella misura in cui lo consentivano gli scarsi studi e repertori allora disponibili, vivamente desideroso di veder conciliato il rispetto delle esatte forme legali col rispetto della miglior tradizione letteraria.

L'auspicata conciliazione voleva esser calata in certi stereotipi, che non sono dell'autore ma del clima di quegli anni; e sarebbe ingeneroso sorridere dei granelli d'incenso da lui bruciati alle divinità dell'epoca là dove incoraggia i notai a « spolverare il loro bagaglio linguistico, se vorranno esser moderni e battere il passo imperiale romano », perché « l'autarchia linguistica impone una quadratura *novecento* del loro turgido stile » (3). Il moderno a tutti i costi, già: c'è chi ci crede anche oggi (4).

L'ansia d'un miglioramento del linguaggio notarile, d'una sua purificazione da pesantezze e lungaggini, d'un suo avvicinamento all'ideale d'una forma più essenziale e più chiara, è cosa che soltanto

---

(2) P. Addeo, *Lingua notarile*, in *Lingua nostra*, I (1939), pp. 47-51.

(3) *Ibid.*, p. 47.

(4) Forse nei primi decenni del Novecento si sentiva il bisogno di riscattare il notaio da quella nomea di sedentario parruccone che ne perseguitava la figura nelle caricature d'uso frequente. Si legga la descrizione che fa d'un notaio il bambino terribile Giannino Stoppani (1908): « Questo notaro è un tipo buffo, piccolo piccolo e grasso grasso, con una faccia tonda mezza affogata dentro una papalina ricamata, con una nappa che gli vien sempre sull'orecchio e che egli cerca di cacciar via con certe scrollatine di testa come farebbe uno che avesse i capelli troppo lunghi sulla fronte per mandarseli indietro »; e meglio, si guardi il disegnino che lo raffigura nel cap. 49 del libro (Vamba [L. Bertelli], *Il giornalino di Gian Burrasca*, cur. F. Tempesti, Milano, 1994, pp. 247-248). Non c'era paragone con quello che il notaio aveva rappresentato qualche secolo avanti, nell'Italia comunale: quando oltre alle cure di libero professionista gravavano spesso su di lui le responsabilità di giudice delegato o quelle di preposto all'esecuzione delle sentenze e di comandante della polizia; sicché poteva accadere che passasse più tempo a cavallo che non seduto a un suo banco.

per un artificio rettorico di trasparente ingenuità si poteva incardinare in una certa temperie politica. Il problema si poneva anche in altre nazioni; si era posto anche in altri secoli. Non per nulla l'Addeo riportava col dovuto risalto le frecciate d'un Montaigne, d'un Molière contro l'oscuro gergo in cui si vedevano scritti contratti e testamenti (5). E non era di per sé una critica ai notai: ché anzi, in una pagina ottocentesca riportata con particolare gusto, da un dialogo di Maurizio Moschini, era rivolta *in primis* proprio a quelle scritture che, sottratte al ministero dei notai, dovevano a questo fatto la loro forma scadente (6). Restava in tutti i modi, tra gli uomini di cultura, una diffidenza per il notariato in genere, facilmente assimilato per ragioni di contiguità a classi e ad ambienti in cui preoccupazioni pratiche soverchiavano di gran lunga ogni considerazione estetica; coll'aggravante, per i notai, che loro la penna in mano l'avrebbero saputa tenere. Giudicando « parlamento di notai » il parlamento subalpino, Francesco Domenico Guerrazzi ne sottolineava una levatura non eccelsa (7).

Qui, se l'Addeo a questa citazione ne avesse appaiata un'altra, del marchese Basilio Puoti che trattava di « frasi da notaro » le frasi malformate o sgrammaticate con cui gli scolari meno bravi lo facevano alle volte uscir dai gangheri (e ce lo racconta lo scolaro prediletto Francesco de Sanctis) (8), quel giudizio dato *ab irato* avrebbe consentito di centrare meglio il problema più concreto, di quel che abbia di caratteristico una data lingua storica, quale la nostra italiana, nell'uso notarile; del come si riflettano quelle generiche diffidenze prima osservate in certe impressioni d'estraneità che le preferenze lessicali e stilistiche dell'uso notarile possono destare nei profani.

In concreto, su questi punti la rassegna dell'Addeo sembra ondeggiare tra un'oggettiva classificazione etimologica, come per i

---

(5) ADDEO, *Lingua notarile*, cit., pp. 47-48.

(6) M. MOSCHINI, *Saggio di lingua legale*, 2ª ed., Pavia, 1832, pp. 84-85.

(7) ADDEO, *Lingua notarile*, cit., p. 48.

(8) « Con abitudini di scrivere viziosissime e con sconce e barbare maniere di dire, che il marchese chiamava 'frasi da notaro' » (F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, cur. G. SAVARESE, 2ª ed., Torino, 1972, pp. 236-237).

grecismi, da *ipoteca* a *chirografo*, da *enfiteusi* a *parafernale* (9), una valutazione di buon gusto, come per i latinismi sovrabbondanti, siano essi pretti, da *mortis causa* a *inter vivos* (meglio *per causa di morte* e *fra vivi*), siano essi adattati, da *istrumento* a *rogito* (meglio sempre *atto*) (10), e una repulsione assoluta, come per i forestierismi e per i solecismi. La condanna dei primi, che non risparmia neppure un bene *pervenuto* a qualcuno *a séguito di* qualcosa, mostra i suoi rischi nelle correzioni suggerite, talvolta imprecise: *cottimo* per *forfait, cartella* per *borderò* (11). La condanna dei solecismi accomuna alcuni innegabili provincialismi di forma, *il pigione* del *quartino* per *la pigione* del *quartierino*, con alcune costruzioni sintattiche forse discutibili, come *sia lui che lei* o *avanti di me*, se non pure superiori a ogni eccezione, come *nel caso che* o *la cui identità* (12). Le riserve sull'àmbito semantico di qualche parola come *abitazione* invece di *casa* (« l'abitazione è il fatto dell'abitare ») o sulla funzione della formula *in data* premessa a una datazione (« il giorno, il mese e l'anno rappresentano la data ») vogliono esaltare il favore per una lingua semplice e schietta anche in circostanze in cui, nonché un

(9) Addeo, *Lingua notarile*, cit., p. 50.

(10) *Ibid.*, pp. 49-50.

(11) *Ibid.*, p. 50.

(12) *Ibid.*, pp. 50-51. Il *cui* di specificazione interposto tra l'articolo (o la preposizione) e il nome si legge più e più volte già in Dante: « lo cui saver », « a cui posta », « per lo cui mal coto », « per li cui prieghi », « il cui nome e 'l cui pregio » (*Inf.*, VII, 73; X, 73; XXXI, 77; *Purg.*, I, 53; *Par.*, XVI, 128); e non importa ricordare quanto sia radicato quest'uso negli scrittori di tutti i secoli e di tutti i generi, fatta solo una riserva per lo stile più familiare, più aderente al parlato. Più comune e regolare che *nel caso in cui*, invece, si può bene dichiarare la costruzione *nel caso che*, *in caso che* e con abbreviatura colloquiale semplicemente *caso che*, quando il senso sia meramente ipotetico ('nell'eventualità che'); non si può nemmeno escludere, in un registro meno formale, l'omissione del *che...* nel caso si apprezzi la schiettezza e la scioltezza più che la logica. Non è questo, molte volte, il gusto del legislatore, che almeno dai tempi napoleonici largheggia senza necessità coll'uso del *caso in cui*, detto per mera ipotesi, non riferito come sarebbe più esatto a uno o più casi specificati; salvo che qualche rara volta si rende conto d'aver largheggiato e per correggersi finisce col sostituire fuor di proposito un *che* a un *in cui* proprio là dove quest'ultimo sarebbe d'obbligo. Si veda l'art. 86 della Costituzione: « Le funzioni del Presidente della Repubblica, in ogni caso che egli non possa adempierle... ».

notaio, lo stesso profano si rende conto dell'opportunità di maggiori precisazioni tecniche (13).

Un altro pleonasmo, tra i diversi passati in rassegna, e un'altra censura: il trito *vende, cede, aliena e trasferisce* dei contratti di compravendita; non basta il solo *vende*? La risposta a prima vista è scontata (14). Ma il discorso si fa più complesso: non si lascia racchiudere nei limiti del tempo presente, e degli atti notarili, e della lingua italiana. Su questo ricorrente stilema dei sinonimi accumulati bisognerà tornare, soppesandone le motivazioni, che in apparenza sono più d'una: e intanto, per capirci meglio, converrà prender le mosse da un po' più indietro.

2. *Logica e logiche del linguaggio notarile.*

E un primo passo indietro potrebbe esser questo. Se anche ci si voglia fermare alla valutazione, in bene e in male, di come si serve oggi o si è servito ieri della lingua italiana il ceto dei notai, non è detto che i criteri di giudizio debbano essere sempre e soltanto quelli del purismo classico, che accompagnò nell'Ottocento la cultura del risorgimento nazionale, e neppure di quel neopurismo che sessant'anni fa stava nascendo e richiamava l'attenzione sulle intrinseche strutture della nostra lingua.

Un punto di vista diverso, complementare, potrà essere quello degli uomini di penna, attenti allo stile piuttosto che alla più o meno

---

(13) Se qualche riserva su queste riserve non pare di troppo, ricordiamo pure che *abitazione* è sì il 'fatto dell'abitare' nel « diritto di abitazione » definito dall'art. 1022 del codice civile, ma fuori di quest'uso tecnico è un 'luogo dove si abita', in italiano fin dalle origini e, quasi sempre, nello stesso latino: da giudicare senza dubbio, col vecchio Arlìa, « un'affettazione » al posto del semplice *casa*, non però quando il testo normativo o l'atto notarile hanno bisogno di precisare l'uso a cui la casa serve. E ancóra: citare un atto *in data 20 febbraio* sa pure d'affettazione, finché si parla tra amici (anche a citarlo come *del 20 febbraio* se ne direbbe appunto la data); ma dovunque si possa restare incerti tra una possibile data di fatto e una data formale, che faccia testo, una formula come *in data* o *di data* non è più ridondante, perché vale a rimuovere l'incertezza.

(14) Altri pleonasmi: il locatore che *dà e concede in fitto*; la dote che è costituita *a causa ed in contemplazione del matrimonio*; il debitore che *consente ed autorizza* l'iscrizione dell'ipoteca; negl'inventari, la lettera *N.* ('numero') davanti a ogni indicazione numerica degli oggetti descritti (Addeo, *Lingua notarile*, cit., p. 51).

salda osservanza di scelte lessicali e regole sintattiche. Non è un punto di vista unitario: consente divaricazioni estreme.

« Avviene talora che lo scrivere de' notai, de' tecnici, degli avvocati e, quello che impressiona, degli spedizionieri e de' ragionieri, sia più che comparabile con quello di certi scrittori ». Sono parole di Carlo Emilio Gadda (dell'ingegner Gadda, diciamo pure), che dà lode di « diligente e felice esattezza » al modo come sono scritti a volte « contratti di cessione di terreni, o d'ipoteche, o di forniture d'energia elettrica, o stipulazioni commerciali, o atti statutari di enti e di società », e via e via (15).

Ma è davvero « lingua italiana » quella che prevale nelle scritture d'ufficio, o è piuttosto una « antilingua inesistente »? Italo Calvino, che rileva questo contrasto e l'esemplifica in una pagina gustosa, non nomina in particolare i notai, ma certo pensa anche a loro quando mette in prima fila « avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione » tra i responsabili d'uno sdoppiamento innaturale delle maniere d'esprimersi, per cui nello stendere documenti indirizzati a usi pratici si ritiene troppe volte doveroso allontanarsi più che si può dal linguaggio che verrebbe spontaneo (16).

Non cerchiamo qui una sintesi, né una conciliazione, tra due pareri illustri che hanno il merito di dare lucida evidenza ad argomentazioni tra loro opposte. Valiamoci di queste, semmai, per andare più in là, in cerca d'altri possibili punti d'osservazione.

La lingua del diritto è stata oggetto ultimamente di tre congressi scientifici nel giro di tre anni. Credo che siano stati i primi in assoluto, per quel che riguarda l'Italia e l'italiano. Vi sono stati dibattuti in qualche parte gli stessi problemi, visti da angolature diverse. A Bellinzona nel '95 il tema era dato da lingua e letteratura nei rapporti col diritto e l'economia (17); gli atti sono a stampa, a cura d'Ilario Domenighetti, nella cui relazione d'insieme si può

---

(15) C.E. GADDA, *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, vol. I, cur. L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, Milano, 1991, p. 481. Le citazioni son tratte dall'articolo *Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche* (pp. 475-488), apparso dapprima in *Solaria* del maggio 1929 e poi ristampato in *I viaggi la morte* (1958).

(16) I. CALVINO, *Una pietra sopra*, Torino, 1980, p. 122. L'articolo *L'antilingua* (pp. 122-126), da cui le citazioni son tratte, era apparso nel *Giorno* del 3 febbraio 1965.

(17) *Con felice esattezza: economia e diritto fra lingua e letteratura*, cur. I. DOMENIGHETTI, Bellinzona, 1998.

leggere tra l'altro un'approfondita disamina di quei due pareri illustri, e opposti, di cui si diceva (18). A Milano nel '95 (19) e a Bolzano nel '98 (20) l'interesse letterario era attenuato, prevaleva quello della comparazione con altri ordinamenti giuridici e con altre lingue, avendosi anche di mira i problemi della traduzione; non sono mancate osservazioni specifiche sul linguaggio notarile (21).

A questi contributi si aggiunge or ora, per opera del notaio Enrico Marmocchi, non nuovo a raffinate indagini sulla linguistica e semiotica del diritto (22), un contributo che mette a fuoco il problema, e i problemi, del « linguaggio dell'atto pubblico » (23). Non ho titolo per darne un giudizio, né per tentare un'analisi del suo contenuto. Ma da profano vi ammiro congiunte in un rigoroso discorso unitario la logica del linguaggio, quintessenza della moderna linguistica generale, e la logica del discorso giuridico, quintessenza della più avanzata filosofia del diritto. Vi scorgo il risultato d'un'operazione intellettuale che appena pochi decenni addietro non sarebbe stata pensabile.

Quest'operazione ha un suo costo, nella rinunzia a un'ottica propriamente italiana o d'altre particolari lingue storiche. La nostra lingua

---

(18) I. Domenighetti, *Introduzione*, in *Con felice esattezza*, cit., pp. 17-22.

(19) *La lingua del diritto: difficoltà traduttive, applicazioni didattiche*, cur. L. Schena, Roma, 1997.

(20) Gli atti di Bolzano sono in corso di stampa.

(21) Di comunicazioni dedicate espressamente a temi notarili ne trovo solo una, negli atti di Milano: F. Scarpa, *Un esempio di traduzione giuridica dall'inglese in italiano: il contratto di compravendita immobiliare*, in *La lingua del diritto*, cit., pp. 93-116. Vi leggo tra l'altro, in apertura d'una ricca serie d'esempi che qui non riporto: « L'italiano e, in misura assai maggiore, l'inglese utilizzano coppie stereotipiche di termini sinonimici o quasi-sinonimici in riferimento allo stesso concetto, con un raddoppiamento lessicale tautologico dove una delle due espressioni sembra, e spesso è, del tutto superflua » (p. 102). Con una precisazione in nota, a giustificare certi apparenti eccessi soprattutto dell'inglese: « Vero è che in alcuni casi la loro funzione sarebbe originariamente stata quella di garantire una copertura semantica più completa dell'area di significato che si voleva designare o quella di garantire la comprensione del testo agli elementi della popolazione di lingua sia neolatina che anglosassone » (p. 102 n. 6).

(22) E. Marmocchi, *Forma scritta tra linguaggio e segno*, nella *Rivista del diritto commerciale*, LXXXIII (1985), pp. 27-56.

(23) E. Marmocchi, *Il linguaggio dell'atto pubblico*, nella *Rivista del notariato*, LIII (1999), pp. 1-27. L'articolo è un'anticipazione del contributo esposto a voce il 20 febbraio 1999 nel convegno romano in memoria del notaio Vincenzo Colapietro.

fornisce esempi, che valgono a dare concretezza al ragionamento; il loro esame critico può combaciare in tanti punti con quello intuitivo e sbrigativo che ne farebbe un amante della buona lingua, ma si regge su fondamenti diversi, dimenticando la capacità evocativa di certe sfumature ora più ora meno eleganti, privilegiando al loro posto l'ordine, l'essenzialità, la chiarezza. Se si ritorna a parlare dell'« impiego congiunto e allineato di termini analoghi, semanticamente confinanti, in funzione rafforzativa di una medesima fattispecie che si vuole descrivere o prescrivere » (24), come nell'esempio tipico di Tizio che *cede, vende e trasferisce* a Caio che *accetta, compra e acquista*, l'elemento risolutivo per graduare le tre coppie di sinonimi è individuato nell'essenzialità del « momento direttivo-performativo » espresso da *vende* e *compra*: limitandosi *trasferisce* e *acquista* al solo effetto traslativo, *cede* e *accetta* alla sola formazione del consenso (25).

L'analisi ineccepibile non lascia spazio a spiegazioni diverse. Lascia però una curiosità, di vedere come mai quel certo stilema si sia radicato nel linguaggio notarile.

3. *Il notaio nella formazione storica della nostra lingua.*

Forse è il momento non di variare soltanto il punto d'osservazione, ma di rovesciarlo. Non più di valutare secondo parametri diversi l'uso che i notai fanno o hanno fatto o dovrebbero fare d'una lingua italiana postulata come già esistente con quelle sue strutture stabili e quelle sue possibilità di scelte; ma di considerare la storia di questa lingua nel suo farsi, sia in generale, sia negli aspetti giuridici, e di vedere quale e quanto può essere stato nella sua formazione il contributo dei notai.

Questo contributo fu grande, nei secoli in cui si veniva sperimentando un uso scritto della lingua volgare; ma non in quei secoli soltanto, e non soltanto come partecipazione generica a un'operosità culturale che si allargava fuori dei binari obbligati dello scrivere latino (26).

---

(24) *Ibid.*, p. 19.

(25) *Ibid.*, p. 19 n. 49.

(26) P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, nella *Storia della lingua italiana*, cur. L. Serianni e P. Trifone, vol. II, Torino, 1994, pp. 564-571, 574-575

« La storia letteraria italiana, sia del medio evo sia delle origini, risuona incessantemente di nomi di notai, di giudici, di cancellieri. E l'indole stessa del loro ufficio indirizzava costoro alle più nobili, alle più utili manifestazioni dell'ingegno e della dottrina » (27). Così, e senza piaggeria,. scriveva intorno a cento anni fa il grande filologo Francesco Novati, discorrendo del « notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini ». E accennava, continuando, ai segni d'una loro presenza che i notai dell'età comunale lasciarono nei più vari generi letterari, dalle cronache alle vere storie e dai poemi ai trattati o alle enciclopedie. « Né, benché li attiri soprattutto il linguaggio che fiorì sulle labbra di Cicerone e di Virgilio, sdegnano il linguaggio materno. Essi, al contrario, sono fra i primi che diano forme volgari ai classici per beneficio degli indotti; fra i primi all'orecchio della donna amata sussurrano le melodiose strofe della canzone o volgono il sonetto alla tenzone filosofica, alla satirica diatriba » (28).

Il discorso qui si può fare più preciso, più concreto, pur senza dimenticare quei valori della civiltà letteraria di cui si deve l'esaltazione e la trasmissione all'opera esemplare di singole figure di notai. Non i singoli, ma il notariato come tale ha fatto qualcosa di determinante nell'acquistare alla lingua volgare spazi sempre più vasti nell'espressione del giuridico.

Paradossalmente, una prima spinta verso una consapevole scrittura volgare è il contraccolpo d'una fedeltà estrema al latino. Nel secolo X, in Terra di Lavoro, quei notai che ci hanno conservato la documentazione più antica delle parlate locali autentiche (« Sao ko kelle terre » eccetera, un Adenolfo a Capua nel 960, e frasi somiglianti altri notai a Sessa e Teano tre anni dopo), documentazione ricca oltre tutto di parole tecniche del diritto, erano gli estensori di

---

[in questo volume, pp. 18-28, 32-33]; ID., *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo*, in *Con felice esattezza*, cit., pp. 143-147, 152-153 [in questo volume, pp. 72-77, 83-84].

(27) F. NOVATI, *Freschi e minii del Dugento*, 2ª ed., Milano, 1925, p. 247.

(28) *Ibid.*, p. 248. Questi due passi ritornano, il primo appena un po' ritoccato, il secondo riscritto, in una pagina delle postume *Origini*, nella *Storia letteraria d'Italia* del Vallardi (F. NOVATI, *Le origini*, cur. A. MONTEVERDI, Milano, 1926, pp. 422-423).

notitiae iudicati dove il latino era d'obbligo (29); pur non padroneggiandolo più, facevano sforzi eroici per dare alle loro frasi sgangherate un'apparenza grammaticale, così che ne risultasse per contrasto la genuinità parlata delle testimonianze che riportavano (30).

Ha una spiegazione simile, tre secoli dopo, il primo apparire di testamenti scritti in volgare. Ne è ricchissima Venezia: città dove, tra le altre singolarità storiche di quel diritto cittadino, la funzione notarile era esercitata dal clero. « Proprio i preti-notai ci forniscono già nel Duecento, ma soprattutto a partire dal Trecento, una documentazione del veneziano che, per il fatto stesso d'essere estranea a intenzioni letterarie, ha particolare interesse dal punto di vista linguistico. Succede infatti che spesso la minuta olografa o allografa fornita dal testatore in volgare venga autenticata, inglobandola nello strumento, senza tradurla: il testamento consta dunque, in successione, d'un protocollo latino, d'un dispositivo volgare, d'un escatocollo latino » (31). Queste cose scrive con puntuale esattezza Alfredo Stussi nell'iniziare una sintesi delle osservazioni a lui suggerite dagli antichi testi veneziani di carattere pratico, di cui le cedole testamentarie sono di gran lunga la parte maggiore (32). Sono pochi invece i testamenti dugenteschi in volgare toscano; ma già nel 1897 il diplomatista Cesare Paoli poteva osservare, a proposito del più famoso e discusso, quello del 1279 della contessa Beatrice da Capraia (33), che il fatto della sua conservazione in lingua originale attraverso una copia autentica era dovuto proprio al desiderio di farne risultare la

---

(29) I quattro notai: Adenolfo a Capua nel marzo 960; Ildecari a Sessa nel marzo 963; Gariperto a Teano nel luglio 963; Martino pure a Teano nell'ottobre 963.

(30) I testi delle testimonianze: A. MANCONE, *I documenti cassinesi del secolo X con formule in volgare*, Roma, 1960, pp. 10, 12, 14, 16.

(31) A. STUSSI, *La lingua*, nella *Storia di Venezia*, vol. III, Roma, 1997, p. 911.

(32) Dei *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* pubblicati e commentati linguisticamente da Alfredo Stussi (Pisa, 1965), che si posson dire una raccolta completa delle più antiche testimonianze d'archivio del volgare veneziano (1253-1321), ben 68 su 108 consistono in scritture testamentarie di vario genere, per lo più « cedole » olografe. Tra queste scritture spiccano per antichità i testamenti di Marino da Canale (docum. 3, pp. 8-10) e di Geremia Ghisi (docum. 4, pp. 10-14), l'uno e l'altro del 1282, per ricchezza di minuziose disposizioni la cedola di Marco Michel, del 1314 (docum. 75, pp. 111-122).

(33) A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, pp. 235-243.

genuinità dal contrasto colla carta notarile in latino che gli dava ospitalità e l'inglobava o, diciamo, l'incorniciava (34).

Ancóra: è noto che per lunghi secoli la lingua dei verbali d'interrogatorio, stesi di regola da notai nell'esercizio non meno regolare di funzioni d'attuari o cancellieri, è stata il latino quanto alle formule di rito e alle domande, il volgare quanto alle risposte degl'imputati o dei testimoni (35). L'uso è rimasto, più o meno, fino al Settecento (36). L'interesse giuridico delle frasi riportate in italiano

---

(34) C. Paoli, *Sul testamento in lingua volgare della Contessa Beatrice da Capraia (1278-79)*, nell'*Archivio storico italiano*, 5ª s., XX (1897), pp. 124-125.

(35) F. Cartari (Chartarius), *Praxis et theoricae interrogandorum reorum libri quattuor*, 5ª ed., Bracciani, 1639. Da questa trattazione specifica, che fu stampata la prima volta nel 1590 ed ebbe larga circolazione, riportiamo una regola generale e, come campione, la prima e l'ultima delle numerose formule sparse per i libri III e IV. La regola: « Iudex curare debet, prout & ipse notarius debet animadvertere, quod verba rei respondentis scribat eo modo, quo ab eo proferuntur, sive latine, sive vulgari sermone loquatur » (III, 2, 90, p. 70). La prima di tutte le formule: « Deinde Iudex Latino sermone suas dictat Notario interrogationes, super quibus postea vulgari sermone reos idiotas interrogat, eiusque etiam responsiones vulgari dictat Notario sermone, & hunc in modum interrogationes, reique responsiones a iudice dictatas Notarius in acta tunc redigit. Videlicet. Interrogatus an sciat, vel saltem praesumat causam suae carcerationis, & sui praesentis examinis. Respondit, *Signor nò, che io non sò, nè mi posso imaginare, perche causa io sia stato fatto prigione, e perche debba esser esaminato* » (III, 3, 22, p. 79). L'ultima formula del volume: « Et lecto sibi nihilominus d[icto] eius examine per me, etc. de mandato D[omini] de verbo ad verbum ad claram, et plenam ipsius C[onstituti] intelligentiam, eoq[ue] bene per ipsum, ut asseruit, audito, et intellecto, fuit per D[ominum] Interrogatus an ea sint, quae dixit, et confessus fuit, velitque illis aliquid addere, vel minuere, vel ea approbet, et ratificet, prout in d[icto] eius examine dixit et confessus fuit. Respondit, *Io ho già racconto il fatto à V.S. et è in sostantia quel ch'ho detto in detto mio esamine, e tutto questo è vero, et per la verità l'ho detto, et hora di novo ratifico e confermo* » (IV, 2, 23, p. 260). I corsivi non sono dell'originale.

(36) N. Martini, *Praxis criminalis ad theoricam accomodata*, Romae, 1728. Com'è spiegato in un avvertimento *Ad candidum lectorem* (f. a4*r-v*), questo formulario era stato raccolto molti anni prima da un avv. Antonio Brogi e aveva largamente circolato. Riportiamo anche da questa *Praxis* la prima e l'ultima di tutte le formule. La prima: « Interrogatus an I. C. sit illemet N. re, corpore, & substantia contentus, descriptus, & nominatus in d[icta] sententia. / Respondit. *Hò sentito &c., & Io rispondo, che sono quello stesso N. in corpo, e sostanza contenuto, descritto, e nominato nella sentenza sudetta mà Io non hò commesso l'omicidio contenuto in detta sentenza* » (*Recognitio Banniti*, p. 2). E l'ultima formula del libro (trascurandone due con essa concatenate che la sviluppano): « Interrogatus an arma sibi modo ostensa, sint illamet de quibus supra deposuit. / Respondit. *Hò veduto, e vedo benissimo queste due terzette guarnite di ferro*

è modesto, di solito: si tratta d'accertamento di fatti, non di valutazioni legali. Sebbene queste non siano escluse, il contributo dato dai verbali d'interrogatorio alla conoscenza della lingua parlata d'altri tempi è più alto per quelle parole e frasi che si dicevano e si sentivano dire ogni giorno ma si aveva riguardo a mettere per iscritto. Bestemmie, ingiurie, minacce, contumelie, turpiloquio d'ogni genere, tutto questo si conosce grazie ai notai e al latino delle loro scritture: dove l'uso parlato poteva rispecchiarsi a condizione d'esser riferito fedelmente, così che lo rendesse più attendibile proprio il contrasto col latino (37).

Se gli esempi a cui s'è accennato fin qui, ripetuti in serie per più secoli, possono suggerire una tipologia degl'interventi notarili nella lenta opera d'innalzamento di forme parlate a una dignità di scrittura (forme parlate per contenuti non sempre giuridici, trascrizioni racchiuse sempre in una cornice latina), una tipologia molto diversa emerge da altri interventi, e questi a voce, e tutti giuridici, degli stessi notai.

Sì, il notaio, oltre che scrivere, lègge. Come oggi, così nel Medioevo. E in due occasioni in particolare, una frequentissima, l'altra un po' meno ma pure molto impegnativa, la sua lettura metteva alla portata dei profani, con parole dell'uso parlato, i contenuti prescrittivi d'accordi e di delibere la cui forma scritta rimaneva accessibile solo a chi conoscesse il latino o almeno ne fosse, tanto o quanto, infarinato. Nell'età comunale, nasce anche per

---

con focili fatti alla francese, & incassate di noce, che V.S. mi hà fatte mostrare, e riconosco esser quelle medesime Terzette, che mi furono trovate indosso dalli Birri, quando mi carcerorno, recognoscens Tertiariolos de quibus supra dicens. *Queste sono le sudette Terzette, e per tali, e come tali ora le riconosco benissimo » (De Armorum delatione*, p. 221). I corsivi sono già nell'originale.

(37) Una prima importante raccolta di questa documentazione d'un linguaggio tutt'altro che giuridico fu pubblicata più di cento anni fa da un benemerito archivista, ed è poi stata ripubblicata da non molto, dopo un'opportuna revisione filologica: S. BONGI, *Ingiurie, improperi, contumelie ecc.: saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, nel *Propugnatore*, n. s., III (1890), pp. 75-134; 2ª ed., cur. D. MARCHESCHI, Lucca, 1983. Altri improperi trecenteschi sono stati raccolti per Macerata: G. BRESCHI, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni: testi e documenti*, cur. F. BRUNI, Torino, 1994, pp. 482-486. Vedranno presto la luce due raccolte simili, corredate dei loro contesti latini: una per Pistoia, a cura di Pär Larson, e un'altra per Prato, la più ricca di tutte, nel vol. II dei *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320* a cura di d. Renzo Fantappiè.

questa via una lingua giuridica italiana: senza che nessuno se ne proponga lo scopo, senza forse che nemmeno ci si pensi.

Delle due occasioni di lettura in volgare di cui si diceva, la prima ricorreva ogni giorno nel lavoro professionale del notaio: aveva per oggetto il contenuto dei contratti, dei testamenti e d'ogni altra sua scrittura, da spiegare ai clienti interessati in una maniera e in un linguaggio tali da renderlo ben comprensibile a tutti, anche a quella maggioranza che non si sarebbe trovata bene col testo latino dell'atto definitivo. Prima di stendere un atto nelle proprie imbreviature e nelle belle copie da consegnare ai clienti, il notaio doveva parlare a questi con tutta la chiarezza desiderabile, doveva cercar di capire il senso e lo scopo delle loro volontà, doveva spiegar loro il valore preciso dei vocaboli di cui si serviva e delle clausole ehe facevano al caso. Non era solo questione d'un latino da interpretare: ma d'un latino che la riacquisizione del *Corpus* di Giustiniano aveva reso più rigoroso, più difficile. Gli statuti comunali di Bologna, nel 1250, nel prescrivere il regolamento dei pubblici esami per gli aspiranti all'ammissione tra i notai, tra le capacità che questi debbono dimostrare includono quella di saper leggere tanto in volgare quanto in latino gli atti che stenderanno, « legere scripturas quas fecerint vulgariter et litteraliter » (38); e una norma somigliante s'incontra più tardi anche a Firenze negli statuti dell'arte dei giudici e notai (39).

Quest'uso, di cui Bartolo da Sassoferrato avrebbe ricordato in brevi parole di sintesi l'applicazione quotidiana (« tota die notarii vulgarizant rustico, quod est dictum in literali sermone ») (40), è attestato nella prassi notarile fin dai primi decenni del Dugento. Del *Liber formularum et instrumentorum* composto a Bologna intorno al 1214-1216 da Ranieri del Lago Perugino (41), prima redazione d'una

---

(38) *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, cur. L. Frati, vol. II, Bologna, 1869, p. 188.

(39) S. Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze*, Milano, 1966, p. 33.

(40) Bartolo da Sassoferrato (Bartolus a Saxo Ferrato), *In secundam ff. novi partem*, Venetiis, 1567, f. 4*r* (ad *Dig.*, XLV, 1, 1, 6, num. 4).

(41) Ranieri da Perugia (Rainerius de Perusio), *Ars notaria*, cur. A. Gaudenzi, nella *Bibliotheca iuridica medii aevi*, vol. II, Bononiae, 1892, pp. 25-67. L'opera è stampata con un titolo inesatto, diverso da quello che si ricava dall'*explicit*, e non è da confondere colla più tarda *Ars notariae* dello stesso autore. Il *Liber* contiene, dopo le pagine introduttive, 170 formule. Delle poche volgarizzate, le prime 14 corrispondono

più ampia e teoricamente fondata *Ars notariae* (42), sedici formule si conoscono anche nella forma volgare in cui le ridusse, poco tempo dopo a quel che pare, un anonimo viterbese (43): in una forma che adatta le desinenze e appiana i tecnicismi dell'originale, al tempo stesso che presenta come proposizioni interrogative rivolte ai clienti quelle che dovranno poi comparire, in prima persona, come disposizioni della loro volontà. Ritrovamenti fortunati in archivi toscani hanno fatto conoscere di recente poche altre formule dello stesso genere, proposte come guida nel colloquio colle parti interessate e nulla di più: le otto di ser Ciuccio di Dardo, aretino (44), che ne volgarizzano altrettante d'una *Summa notariae* (45) dovuta a un allievo di Ranieri del Lago Perugino (46); e le cinque, finora inedite, che si accompagnano alle corrispondenti latine nel formulario autografo di ser Pietro di Giacomo, senese (47). Siamo, con questi due notai, nel primo Trecento (48). In quegli stessi anni, a Bologna, ser Pietro de' Boattieri nel suo commento alla *Summa artis notariae* di

---

alle latine 14-26 e 33 (pp. 32-34 e 37); per le ultime due mancano corrispondenze puntuali.

(42) Ranieri da Perugia (Rainerius Perusinus), *Ars notariae*, cur. L. Wahrmund, Innsbruck, 1917.

(43) A. Castellani, *Formule volgari derivanti dal Liber formularum di Ranieri del Lago di Perugia*, nel *Bollettino* dell'Opera *del Vocabolario Italiano*, II (1997), pp. 223-230.

(44) S. Pieri, *Formule notarili aretine del primo Trecento*, negli *Studi di filologia italiana*, XXX (1972), pp. 207-214.

(45) *Summa notariae annis MCCXL-MCCXLIII Aretii composita*, cur. C. Cicognari, nella *Bibliotheca iuridica*, cit., vol. III, Bononiae, 1901, pp. 281-332. *La Summa* contiene 163 formule. Sette di queste, nell'ordine la 120 (pp. 316-317), la 110 (pp. 313-314), la 55 (p. 297), la 89 (p. 307), la 79 (pp. 303-304), la 96 (p. 309), la 58 (p. 298), hanno dato uno spunto e una traccia alle otto volgari, peraltro assai più sintetiche.

(46) E. Spagnesi, *La dimensione giuridica*, in *Il notaio nella civiltà fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1984, pp. 33-35; G. Orlandelli, *La scuola di notariato tra VIII e IX centenario dello Studio bolognese*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Milano, 1992, pp. 29-33.

(47) Il formulario è in corso di stampa presso l'Accademia della Crusca per cura e con introduzione di Laura Nèri. Le formule bilingui sono cinque, dalla IV alla VIII, su un totale di 46.

(48) Sul modo di lavorare di questi notai, e di trattare coi loro clienti: O. Redon, *Les notaires dans le paysage culturel toscan des XIII^{e}-XIV^{e} s.*, in *Hommage à Jacqueline Brunet*, cur. M. Diaz-Rozzotto, vol. I, Paris, 1997, pp. 215-217.

Rolandino suggeriva alcune semplici regole per l'esposizione a voce degli atti in corso di stesura (49): precisavano quando e come ci si dovesse scostare da una traduzione letterale, presupposta come cosa normale (50).

Si diceva di due occasioni di lettura in volgare che si presentavano al notaio nel tardo Medioevo e nel Rinascimento. L'altra, meno frequente, più solenne, riguardava le deliberazioni collegiali da portare alla formale conoscenza dei consociati. Non era questo un cómpito che ricadesse sempre e dappertutto sulle spalle del notaio. Poteva toccare, più in alto di lui, a uno dei rettori del comune, a uno dei consoli dell'arte; e poteva, all'opposto, toccare a un ufficiale di grado più modesto, un banditore, un comandatore (51): dipende dalla natura dei provvedimenti. Ma certo rimane un ampio spazio per l'intervento del notaio, che tiene in mano la carta o la pergamena col testo latino d'una provvisione sciolta, o tiene davanti a sé il codicetto col testo latino d'un corpo di statuti; e lègge ad alta voce, acciò che nessuno possa allegare ignoranza, e leggendo volgarizza *de verbo ad verbum*, di parola in parola.

Un po' per volta quest'equilibrio instabile tra scrittura in latino e lettura in volgare viene superato da una maturata consapevolezza dell'autonomia delle due lingue. Ai testi originali si affiancano i volgarizzamenti scritti; hanno anche questi un'impronta ufficiale, e tendono a rimanere d'uso esclusivo, lasciando dimenticare gli originali non più aggiornati (52). E anche a quest'altra operazione, di stesura di testi normativi in volgare, originali o tradotti che siano, i

---

(49) P. DE' BOATTIERI (Petrus de Boateriis), *Expositio in Summam artis notariae*, in app. a ROLANDINO (Rolandinus Rodulphi), *Summa totius artis notariae*, vol. II, Venetiis, 1588, parte II, f. 5*r*. Con queste regole combaciano nella sostanza quelle che si leggono, un po' più secche, senza esempi, in un passo del formulario di Pietro di Giacomo da Siena, alla formula XXVII.

(50) A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, pp. XXI-XXII; FIORELLI, *La lingua del diritto*, cit., pp. 564-565 [in questo volume, pp. 18-19]; REDON, *Les notaires*, cit., p. 216 n. 15.

(51) Di regola il comandatore, *praeceptor*, nella Toscana e nel Veneto, notificava decreti riguardanti particolari persone. Più generiche le attribuzioni del banditore, *praeco*, che oltre a provvedimenti particolari poteva notificare statuti, provvisioni, sentenze.

(52) Così, gli statuti volgari dell'arte fiorentina di Calimala (1334), nel loro capitolo finale (III, 37), stabiliscono che « altro Statuto non debbia avere nè tenere la

notai dei comuni e delle arti prendono parte attiva. Se le tracce conservate di questa loro operosità sono ancóra scarse fino agli ultimi del Dugento (53), il secolo successivo ne fa già conoscere gran quantità. Di tutto quello che si scrisse in volgare in terra italiana dalle origini fino ai tre quarti del Trecento (e s'intende di testi e documenti di qualsiasi regione e di qualsiasi genere, purché conservati e modernamente pubblicati a stampa) (54), si può dire che poco meno d'una decima parte siano statuti (55). Sia che abbian nome di 'statuti' o 'costituti' o 'costituzioni' o 'brevi', in comuni o altri enti politici (56), sia che in associazioni professionali o religiose portino, più spesso che uno di quei nomi, l'altro più modesto di 'capitoli', sono sempre scritture in cui non è difficile riconoscere che abbia avuto qualche parte la mano del notaio: ora del notaio che trascrive e certifica, ora del notaio che prima di trascrivere ha tradotto lui stesso (57), ora del notaio che prima di tradurre ha partecipato lui

---

detta Arte, il quale sia scritto in grammatica » (in P. Emiliani Giudici, *Storia politica dei municipj italiani*, Firenze-Genova, 1861, app., p. 185).

(53) Gli statuti in volgare che si conoscono fino all'anno 1300, lasciando perdere i pochissimi più brevi (una pagina di stampa o anche meno), si contano sulle dita di due mani e non arrivano a comprendere centomila parole. Una metà, per numero, e più per ampiezza, vengono da Siena e dal suo territorio; altri da Firenze, da Prato, da Cortona; nessuno da fuor di Toscana.

(54) Sono questi i limiti degli archivi lessicali formati presso l'Accademia della Crusca dal 1964 in poi in vista della preparazione d'un *Tesoro della lingua italiana delle origini*: di cui dal 1997 il *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario* viene pubblicando le prime voci compilate a titolo sperimentale, ma conformi a schemi di struttura che si possono ormai dire definitivi.

(55) L'Opera del *Vocabolario* ha pubblicato nel 1992 una *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale*, corredata di notizie statistiche sulle parole di cui si compongono, di classificazioni dei testi per area geografica e genere letterario, di ragguagli sullo stato d'avanzamento degli spogli. Dei venti milioni di parole compresi nell'insieme dei documenti volgari anteriori al 1375 (in realtà, qualcosa di meno, perché non di tutto si hanno edizioni di cui fidarsi), gli statuti passano da sé soli il milione e ottocentomila, e i tre milioni se sommati coi documenti sparsi della pratica notarile e giudiziaria. Senza tener conto delle opere letterarie dovute a notai, sia come volgarizzatori (ce n'è d'illustri, da Brunetto Latini ad Andrea Lancia), sia come autori in proprio.

(56) F. Bambi, *I nomi delle 'leggi fondamentali'*, negli *Studi di lessicografia italiana*, XI (1991), pp. 153-224.

(57) Qualche nome tra i volgarizzatori d'alcuni importanti corpi di statuti: ser

stesso alla discussione delle norme da proporre e alla ricerca delle parole più appropriate al loro contenuto.

Ora, questi testi normativi non erano la legge. Giustiniano aveva fissato la legge una volta per tutte, solo in pochissimi punti i suoi nominali successori sul trono imperiale s'eran presi la cura di ritoccarla. A illuminarla perché fosse capita nell'applicazione pratica, a farla respirare come cosa ancóra viva perché non si accartocciasse su sé stessa, provvedeva l'opera continuativa degl'interpreti, dei dottori di legge, nelle cattedre universitarie e nei banchi di ragione. Non era questo un ufficio che competesse ai notai. Riconoscendo la propria inferiorità nell'interpretare, conoscendo d'altra parte la propria superiorità nell'esporre in bella forma, i notai s'ispiravano nelle loro scritture a criteri di studiata prudenza. Rientrava in questi la preferenza per l'uso di coppie di sinonimi, di grappoli di sinonimi, rispetto all'uso di tecnicismi rigorosi che, non ben padroneggiati, avrebbero potuto nascondere qualche tranello per loro stessi e per i loro clienti.

Forse è il momento di riprendere in esame, per una terza volta che sarà l'ultima, le espressioni pleonastiche già rilevate presso i notai moderni nei punti essenziali dei contratti di compravendita. « Vende, cede, aliena e trasferisce », « cede, vende e trasferisce »... Non sono maniere d'esprimersi nuove. Risalgono almeno a Pietro di Giacomo, quanto alla forma volgare: dunque a settecento anni fa. « Vendete, date e tradete », le parole della sua domanda al venditore: « vendo, do et trado adque concedo », le parole che dopo la conferma di costui prenderanno posto nella carta notarile come da lui dettate (58). In forma latina, « vendo et trado » o « vendimus et tradimus » si legge una ventina di volte in passi di Ranieri del Lago Perugino a cui manca il volgarizzamento (59). Così pure, pochissimi anni dopo, « venditit, dedit, tradidit et concessit », con alcune

---

Ranieri Ghezzi Gangalandi a Siena, ser Mazzeo Bellebuoni a Pistoia, di nuovo ser Andrea Lancia a Firenze.

(58) Formula V: *Vendictio*.

(59) Formule 14, 28, 30, 32, 35, 43, 50, 53, 55, 58, 60 della parte I (ed. cit., pp. 32, 34-37, 39, 41-44): spesso due, tre volte in una medesima formula. La menzione del *tradere* è omessa quando il venditore figura in 3ª persona: « vendidit » o « vendiderunt », e basta.

varianti (« vendidisset... », « vendiderunt... », « ... concessit atque mandavit », « ... concesserunt et mandaverunt »), s'incontra in una ventina di passi d'un noto formulario fiorentino (60). E già qualche decennio prima, nel più antico formulario conosciuto dell'età dei glossatori, quello che fu attribuito a Irnerio, si legge una dozzina di volte « vendo et trado », « vendo et concedo », « vendimus et tradimus » (« ... atque concedimus », « ... atque damus ») (61). Non è questione, dunque, di parole ridondanti usate in volgare per mancanza d'una terminologia che corrispondesse puntualmente a quella più tecnica del latino: anche in latino le carte notarili ridondavano di sinonimi, come si è visto. E non è nemmeno il caso di pensare a un'insistenza sul *tradere* dovuta al desiderio d'assicurare al *vendere* quell'effetto traslativo della proprietà che la natura del contratto non prevedeva. Le dittologie sinonimiche erano regolari anche fuori della compravendita: per esempio, Pietro di Giacomo ha « date e donate » nell'*instrumentum dotale*, « liberate e assolvete » nell'*instrumentum absolutionis*, « fate e ordinate » nell'*instrumentum depositi*, « fai e ordini » nell'*instrumentum mutui* (62); esempi che sarebbe facile moltiplicare.

Questi criteri di prudenza, che facevano largheggiare i notai nell'uso dei sinonimi, non valevano solo per contratti e testamenti, dove l'uso delle espressioni pleonastiche si è conservato così come si è conservato il bisogno di farsi capire da clienti più o meno profani, portati spesso a intendere singoli vocaboli tecnici in maniere un po' diverse. Gli stessi criteri valevano anche per i numerosi testi normativi nella cui compilazione, come si è ricordato, avevano gran parte gli stessi notai. E qui non si può dire che l'uso si sia conservato.. Tra il Settecento e l'Ottocento è stato sommerso dall'ondata razionalizzatrice che fa capo alla codificazione.

---

(60) G. Masi, *Formularium Florentinum artis notariae (1220-1242)*, Milano, 1943, pp. 75-76, 79, 84-86, 92, 99-101, 104-105, 107-113, 115-116, 124; S.P.P. Scalfati, *Un formulario notarile fiorentino della metà del Dugento*, Firenze, 1997, pp. 112-115, 119-120, 125, 131-133, 135-144, 151.

(61) Irnerio (Wernerius), *Formularium tabellionum*, cur. G.B. Palmieri, nella *Bibliotheca iuridica*, cit., vol. I, 2ª ed., Bononiae, 1914, pp. 17 (I, 10), 18 (I, 12), 23 (I, 35), 25-26 (II, 8 e 11), 28-30 (II, 22 e 25-27). In qualcuna delle formule la frase è ripetuta due, tre volte.

(62) Formule IV e VI-VIII.

Il legislatore moderno, come ha espropriato il giureconsulto del suo ufficio storico d'interpretare il diritto alla luce di princìpi generali, superiori alla logica interna d'un ordinamento determinato, così ha espropriato il notaio del suo ufficio storico di dar forma ai testi normativi in una maniera più duttile e, non sembri eccessivo, più umana. Ci sono state certo buone ragioni di far così. Ma è stato pagato un prezzo alto.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 8º saggio: *Notariato e lingua italiana*, in *Le scuole di specializzazione per le professioni legali: convegno di studi in onore del notaio Vincenzo Colapietro*, Roma, Consiglio notarile di Roma, 2000, pp. 55-68. I paragrafi non avevano né numero né titolo. L'articolo era lo sviluppo d'una comunicazione fatta a Roma il 20 febbraio 1999, in un convegno per il cinquantenario della Scuola di notariato Anselmo Anselmi di Roma. Il solo testo, senza le note, è stato ristampato in un opuscolo miscellaneo, *I notai per la lingua italiana*, Firenze, Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, 2005, pp. 17-27.

POSTILLE

p. 309] Il richiamo del 1939 come di « sessant'anni fa » si spiega colla data, 1999, in cui la comunicazione fu presentata.

p. 309 n. 1] Dal 2004 *Lingua nostra* ha per direttori Andrea Dardi e Massimo Fanfani, gli ultimi allievi del Migliorini.

p. 315 n. 20] Gli atti del convegno di Bolzano sono stati pubblicati nel 2000. Vi è compreso tra l'altro il saggio 10º del presente volume.

pp. 316-317] « Non fu, il volgare letterario, il risultato di un'emersione dal basso, ma uno strumento di comunicazione ed espressione adoperato consapevolmente dai ceti intellettuali, forti del loro plurilinguismo e di un'alta competenza libraria e scrittoria: specialmente notai, i massimi e più autonomi produttori di scrittura per la collettività » (A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 24-25).

pp. 319-320] Invertendo il punto d'osservazione, cercando cioè non quanto sia l'interesse giuridico delle frasi in volgare dei vecchi verbali d'interrogatorio, ma quanta sia la loro fedeltà nella rappresentazione d'un linguaggio spontaneo, si può correttamente valutare il significato del filtro interposto dall'intervento del notaio. In questi casi « il parlante, colto o anche semicolto, non detiene l'iniziativa nella produzione del proprio testo 'ufficiale', che viene costruito a sue spese e contro di lui, anche se in esso si sente la sua voce vera » (C. Marazzini, *La lingua degli usi istituzionali*, in *Storia della lingua e storia*, cur. G. Alfieri, Firenze, Cesati, 2003, p. 46).

p. 320 n. 37] Oggi si possono lèggere stampati: R. Fantappiè, *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, Firenze, Crusca, 2000, vol. II, pp. 31-334; P. Larson, *Ingiurie e villanie dagli Atti podestarili pistoiesi del 1295*, nel *Bollettino* dell'Opera del *Vocabolario italiano*, IX (2004), pp. 349-354.

9.

LA LINGUA GIURIDICA DAL DE LUCA AL BUONAPARTE

1. Tra l'egemonia del latino e l'egemonia di lingue straniere. — 2. Italiano ufficiale e lingue di confine. — 3. Uso amministrativo e varietà regionali. — 4. Poste di bilancio d'un secolo di lingua giuridica.

1. *Tra l'egemonia del latino e l'egemonia di lingue straniere.*

Ha un senso parlare d'una lingua giuridica del Settecento? Probabilmente sì, quando ci s'intenda sui termini della questione: di quale Settecento, per un verso; di quale lingua, di quale diritto, per l'altro.

Prima di tutto la cronologia. C'è, si domanda, un fatto nuovo che dia un significato all'aprirsi del secolo? c'è un altro fatto che al suo chiudersi segni l'avvento d'un secolo diverso? Ci sono: come per tante altre cose, così per la lingua giuridica. Sono fatti di diversissima natura e portata: non omogenei tra loro, paragonabili tra loro solo per un paradosso. Chiarire questi punti aiuterà a metter meglio a fuoco questioni più di sostanza.

Si sa che in una cronologia ideale il Settecento si può far lecito d'appropriarsi, per più d'un aspetto, l'ultimo quarto del secolo che lo precede. Quei rivolgimenti d'idee che nel loro momento più maturo avrebbero ricevuto il nome d'Illuminismo, e al cui travagliato nascere è stato dato nome di « crisi della coscienza europea », si cominciano ad avvertire venti o trent'anni prima della data secolare (1); né più né meno che quei mutamenti del costume civile

(1) P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, trad. P. SERINI, Torino, Einaudi, 1946, p. XII.

e del gusto letterario in cui viene ravvisata l'alba d'un nuovo secolo nella storia della letteratura e della lingua italiana (2).

Così è pure per la lingua del diritto; ma per altri motivi. A una vicenda più particolare s'addice come segno di trapasso tra due periodi un fatto particolare, puntuale, preciso. La lingua volgare, presente fin dalle origini in libri di conti e documenti mercantili in genere, via via più frequente come lingua di statuti e d'ordinanze e di leggi, sempre più largamente ammessa in atti amministrativi e notarili e giudiziari, fino al Secento avanzato era stata guardata con diffidenza dagli uomini di toga. Opere dottrinali in volgare, o erano d'un modesto livello pratico, per uso di giudici, di cancellieri, di mercanti, o non erano giuridiche in senso rigoroso, sconfinando piuttosto nella teologia morale, nella scienza cavalleresca, nel dibattito politico e *de iure condendo* (3). Quella che segna una svolta, dopo sporadici tentativi altrui di non grande rilievo, è la feconda opera in volgare di Giovan Battista de Luca, nato a Venosa nel 1614, cardinale dal 1681: tutta racchiusa negli ultimi dieci anni della sua vita, dal 1673 al 1683.

Quest'opera comprende la prima trattazione complessiva in volgare di tutto quanto il diritto, o diciamo « di tutta la legge civile, canonica, feudale, e municipale, nelle cose più ricevute in pratica » (4) (*Il dottor volgare*, 1673), la difesa e l'illustrazione di scelte linguistiche e metodologiche innovatrici (*Dello stile legale*, 1674; *Difesa della lingua italiana*, 1675), l'applicazione del volgare all'esposizione monografica d'una serie d'istituti, riferiti di regola a determinati soggetti emergenti a vario titolo nella vita pubblica (*Il vescovo pratico*, 1675; *Il cavaliere e la dama*, 1675; *Il religioso pratico*, 1679; *Il cardinale della S.R. Chiesa pratico*, 1680; *Il principe Cristiano pratico*, 1680) (5).

---

(2) B. Croce, *Storia della età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, p. 211; Id., *La letteratura italiana del settecento*, Bari, Laterza, 1949, p. VII; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 429, 497.

(3) P. Fiorelli, introd. a G.B. de Luca, *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare*, Firenze, C.L.U.S.F., 1980, pp. 8, 15.

(4) Così nel sottotitolo.

(5) Per notizie bibliografiche sugli scritti latini e volgari del cardinale De Luca e sulle loro, almeno per i principali, numerose edizioni: L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, Stamp. Simoniana, 1787, pp.

La sequenza dei titoli non dice tutto. Dice di più il fatto che il De Luca avesse, prima, ridotto a sistema nel grandioso *Theatrum veritatis et iustitiae* (1669-73) il contenuto delle tante scritture forensi da lui vergate in latino nel corso di quasi trent'anni d'avvocatura (6); e che voltasse, poi, deliberatamente le spalle al latino per effetto d'una ponderata comparazione tra due diverse esigenze, forse anche tra due stati d'animo. Sull'affetto a una tradizione che annullava distanze cronologiche e geografiche, affratellando in un'unica patria ideale le persone cólte dell'intera *res publica Christianorum*, prevalse la sete di chiarezza e di giustizia che voleva una più immediata comunicazione tra chi scriveva e chi leggeva, una più leale collaborazione tra quanti erano impegnati a operare per il diritto (7).

Il Settecento, nella vicenda della lingua giuridica, si può dunque definire come il secolo in cui per la prima volta ci si rende conto che si può scrivere di qualsiasi argomento e in qualsiasi occasione in italiano. Sarà il caso d'aggiungere che al limite si potrebbe non aver più bisogno del latino? Non diciamo tanto. Ridotta nella quantità, la presenza del latino continua, più o meno, in tutte le forme tradizionali. Chiunque studi diritto, impara dai testi latini del *Corpus iuris civilis* e del *Corpus iuris canonici* tutto quel tessuto di vocaboli e di frasi, di concetti e di regole, di rapporti logici e di criteri interpretativi, che gli permetteranno domani d'intendersi e di discutere, nell'attuazione della giustizia, con altri operatori del diritto. Il latino séguita a prevalere nell'insegnamento universitario, nei trattati e nelle monografie legali, negli scritti esegetici sulle fonti della ragion

---

191-195; E. Holthöfer, *Die Literatur zum gemeinen und partikularen Recht in Italien, Frankreich, Spanien und Portugal*, nel *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, dir. H. Coing, vol. II, t. I, München, Beck, 1977, pp. 264-265; Istituto per la documentazione giuridica, *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana [B.E.G.A.]*, vol. I, t. I, Firenze, Olschki, 1978, pp. 472-473, 476-477, 481-482, 504, 507.

(6) Dei 15 libri del *Theatrum*, a parte i supplementi e gl'indici, i 15 libri del *Dottor volgare* non si possono dire propriamente un compendio; ma certo ne riproducono l'ordine interno, dando delle stesse materie un'esposizione più sistematica e compatta.

(7) Il desiderio di chiarezza a tutti i costi determina nel De Luca, oltre che la scelta del volgare contro il latino, anche il fastidio più volte dichiarato per il toscano degli scrittori e della Crusca.

civile e canonica, nelle sentenze dei tribunali supremi (8); in tutti questi campi si può pure osservare una sua decadenza lungo il corso del secolo, ma lentissima. La biblioteca di cui può disporre un uomo di leggi del Settecento è fatta per la parte maggiore di libri in latino, non solo perché nel sistema del diritto comune mantengono il loro vigore e la loro attualità i libri e i testi avuti in eredità dalle generazioni precedenti, ma perché sono ancóra in latino, spesso, le ultime accessioni (9). Solo dal settimo decennio in avanti il mutamento si fa più veloce, quando le riforme dei prìncipi illuminati suscitano dibattiti che si svolgono quasi sempre, dentro o fuori dai confini d'Italia, in lingua moderna. Più facile è poi per il volgare consolidare le conquiste già fatte da più tempo nella prassi spicciola degli atti amministrativi, notarili, giudiziari; ma sono scritture che non hanno quasi mai l'onore della stampa. Leggi, ordini, editti, bandi sono ormai scritti quasi sempre in volgare (10); e sono di regola stampati, pur seguitando come prima a esser letti ad alta voce dai pubblici banditori, e occupano anch'essi nelle biblioteche legali un loro posto, anomalo e appartato, in disordine. Ma bisogna dire che nell'insieme contano poco, e perché la loro efficacia non passa i

---

(8) Sulla resistenza del latino negli usi giudiziari: A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., vol. VI, t. I, Torino, U.T.E.T., 1900, pp. 268-269.

(9) Da uno spoglio del prezioso catalogo di quello che da più di mezzo secolo è divenuto il fondo antico della biblioteca della Facoltà di giurisprudenza di Firenze, spoglio che si suppone abbastanza indicativo in quanto esteso alla metà esatta delle pagine (G. ROCCHI, *Catalogo della biblioteca del Collegio degli avvocati di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1890-98: pp. 1-100 per intero, più 51 pp. a intervalli regolari nelle restanti 253; app., pp. 1-100 per intero, più 16 pp. a intervalli regolari nelle restanti 81), si ricava la presenza di 370 opere di diritto stampate in Italia tra l'anno 1700 e l'anno 1800, delle quali 73 in italiano (il 19%) e 297 in latino. Conta per uno ogni titolo, pur potendo corrispondere a un volume solo come a più d'uno o anche, più di rado, a una parte d'un volume; sono comprese le edizioni d'autori stranieri in Italia, non invece le edizioni d'autori italiani all'estero, nemmeno le pochissime in italiano. La percentuale dei titoli in italiano è un po' più forte nelle opere stampate in Toscana (25 su 110, il 22%) rispetto alle altre regioni (48 su 260, il 18%), assai più forte nelle opere stampate nella seconda metà del secolo (60 su 190, il 31%) rispetto alla prima metà (13 su 180, il 7%), soprattutto più forte nelle edizioni di leggi e statuti (37 su 71, il 52%) rispetto alla giurisprudenza dei tribunali e alla dottrina (36 su 299, il 12%).

(10) Sulla lingua delle leggi nell'*ancien régime*, specie in Germania: G. IMMEL, *Typologie der Gesetzgebung des Privatrechts und Prozessrechts*, nel *Handbuch der Quellen und Literatur*, cit., vol. II, t. II, München, Beck, 1976, pp. 94-95.

confini degli stati rispettivi, e perché di solito hanno per oggetto materie marginali, lasciando la regolazione delle fondamentali (quasi tutto dei rapporti privati, e in ogni altro campo almeno i princìpi) a quel che avesse stabilito una volta per sempre il sacratissimo imperatore Giustiniano, e con lui, negli ultimi cinquecento anni, gl'interpreti autorizzati. Scrivendo di cose legali in italiano, si séguita per buona parte a pensare in latino.

Se dal De Luca in poi l'italiano viene accettato come lingua adeguata a tutti, senza riserve, gli usi giuridici, la totalità è da intendere come potenziale. Pur con questo limite, è un'accettazione importante: una tappa nel cammino della nostra lingua giuridica.

Per caratterizzare il Settecento non basta, è chiaro, un punto d'inizio. Il fatto che chiude idealmente il secolo è di tutt'altra indole; ma i suoi riflessi nella lingua del diritto sono complementari a quelli prodotti, un secolo prima, dal cessato monopolio del latino. L'italiano delle scritture legali e d'ufficio aveva avuto da sempre un modello da imitare nelle parole e nelle formule della lingua madre; cominciando a ritirarsi in disparte, questa lasciò disponibile un posto che un'altra lingua avrebbe potuto occupare. Quale altra lingua, nel secolo dei lumi e della Rivoluzione, se non la francese?

Come il ritiro del latino era stato preceduto, preannunziato da fatti significativi (cinquant'anni e più prima del De Luca non aveva espresso già Galileo lo stesso fastidio e del latino e delle *auctoritates*?) (11), così l'avvento del francese come modello ufficiale vien maturando un po' per volta nel corso del secolo XVIII, coll'esempio delle grandi ordinanze che preludono alle codificazioni (12), coll'ammaestramento degli enciclopedisti impegnati in programmi di riforma economica, politica, ecclesiastica, giudiziaria, col filtro infine

---

(11) F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1951, p. 194: « I giuristi medievali assolvevano la funzione storica di creare il linguaggio tecnico nuovo, che la scienza moderna parla, esemplato sulla falsariga di quel latino così detto corrotto: preparando la svolta coraggiosa dovuta, nel Seicento, allo spirito spregiudicato di Giambattista De Luca, che difenderà e auspicherà, a dispetto della tradizione, l'uso della lingua italiana nella giurisprudenza, nello stesso periodo storico in cui Galileo faceva l'identica cosa, suscitando diffidenze e condanne, nel campo delle scienze fisiche ».

(12) Risalgono al regno di Luigi XIV le ordinanze civile (1667), criminale (1670), del commercio (1673), della marina (1681), e diverse meno importanti. Altre furono emanate sotto Luigi XV.

delle traduzioni di vari libri di diritto (vuoi positivo, vuoi filosofico) (13).

Ma dopo il 1796 non è più soltanto questione di prestigio, d'irradiazione culturale. Le armate della Francia repubblicana e poi dell'impero napoleonico introducono in quasi tutte le regioni d'Italia ordinamenti pubblici d'impronta astratta e razionale che sconvolgono vecchie tradizioni spesso risalenti al Medioevo; sostituiscono al venerando sistema del diritto comune un nuovo sistema di fonti del diritto che si fonda sui codici, tradotti o almeno esemplati su quelli di Francia (14), togliendo al diritto più generale (romano) e al più particolare (statutario) lo spazio necessario per sopravvivere; incorporano nell'Impero dei Francesi un buon terzo d'Italia, fino a Firenze, fino a Roma comprese (15), e v'impongono il francese come lingua ufficiale, ammettendo al secondo posto l'italiano (e in ogni caso l'italiano infrancesato di frettolose traduzioni) solo per quei tanti anni o mesi, di regola, che serviranno a giudici, notai, cancellieri e guardie campestri per disimpararlo (16).

Dalla Restaurazione il francese rinunzia alle posizioni di dominio territoriale conquistate pochi anni prima, ma conserva il suo prestigio superiore tra le lingue ufficiali e di cultura. Finisce così di compiersi il fatto nuovo che segna, per l'italiano giuridico, il pas-

---

(13) Anche per quel che riguarda la diffusione della lingua del Re Sole, l'inizio del Settecento può essere anticipato al decennio 1670-1680, quando « tutti i collegi d'educazione attivano corsi di lingua francese » (G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 240).

(14) Sono dovuti a Napoleone i codici civile (1804), di procedura civile (1806), di commercio (1807), d'istruzione criminale (1808), penale (1810). Furono tutti introdotti in traduzione italiana nel Regno d'Italia e nel Regno di Napoli, fatta eccezione per il penultimo, e nel Principato di Lucca. Le traduzioni ufficiali fatte a Milano per il Regno d'Italia circolarono e furono ripubblicate anche nel resto della penisola, comprese le regioni incorporate nell'Impero.

(15) Le regioni italiane annesse all'Impero furono, oltre alla Corsica, il Lazio, l'Umbria, la Toscana, la Liguria, il Piemonte, con in più le odierne province di Piacenza e Parma, con in meno le odierne province di Lucca e Novara; a parte, le Province Illiriche.

(16) Per notizie più minute dei provvedimenti che imponevano il francese nei dipartimenti d'altra lingua annessi all'Impero, e per il testo di quelli che riguardavano la Toscana: P. Fiorelli, *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone*, negli *Studi in onore di Manlio Udina*, t. II, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1584-1593).

saggio a un nuovo secolo. Proprio iI tracollo della potenza di Napoleone dimostra che la preminenza del francese non è cosa effimera. D'ora in poi i giuristi e gli uomini di legge, scrivendo in italiano, daranno spesso l'impressione di tradurre mentalmente dal francese: come facevano un tempo col latino.

Più avanti, coll'Unità, l'Italia entrerà in pieno nell'età delle preponderanze straniere; e anche i calchi della nomenclatura dottrinale tedesca, anche e più largamente le riproduzioni integrali di formule inglesi nei linguaggi dei trattati internazionali, delle assemblee politiche (17), degli affari, verranno a dare il loro contributo a un lessico giuridico sempre più allineato coi moderni ordinamenti d'Europa e d'America, e sempre meno comprensibile per la gente qualunque. Fine d'un'epoca, un'altra volta? Veramente no, siamo sempre nell'epoca che s'è aperta al finire del Settecento, quando leggi e dottrina giuridica e prassi hanno cessato di ragionare e di travestirsi alla latina per cominciare a guardare con maggiore attenzione ai modelli offerti dai principali linguaggi giuridici dell'Occidente.

La pratica linguistica propria del diritto italiano nel secolo XVIII sta dunque in mezzo tra l'egemonia del latino che va sfumando e l'egemonia, che s'avvicina, del francese e d'altre lingue moderne. I due fatti che si sono indicati come iniziale e come finale, differentissimi tra loro, mostrano d'avere un punto in comune: quanto basta per dar figura di periodo unitario agli anni che scorrono tra l'uno e l'altro.

2. *Italiano ufficiale e lingue di confine.*

Quel che s'è detto fin qui, ha mirato a definire l'italiano giuridico del Settecento dall'esterno, dai rapporti con altre lingue, dominanti. Ora, ci sono sono altri rapporti esterni che, se non servono più a impostare una definizione, giovano però a completarla.

I limiti territoriali voglion pure un cenno, non essendo così ovvi. Rispetto ai confini d'oggi il dominio ufficiale dell'italiano d'allora,

---

(17) Sugli anglicismi politici penetrati in italiano fin dal Settecento per il tramite del francese: A.L. MESSERI, *Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel '700 e nell'800*, in *Lingua nostra*, XVIII (1957), pp. 100-101.

diviso tra parecchi stati, comprendeva qualche cosa di più e qualche cosa di meno. Uno scambio importante avvenne proprio nel corso del secolo. Parlare di scambio è grossolano, certo, se si guarda agli avvenimenti che lo prepararono; non tanto, se si guarda agli effetti (18). Vediamo sùbito.

L'italiano quale lingua ufficiale riconquistò la Sardegna, come conseguenza, non immediata, dell'attribuzione dell'isola alla casa di Savoia nel 1718. Sarebbe difficile negare una qualche continuità di rapporti fra società sarda e lingua italiana nell'uso letterario, o disconoscere la parziale toscanizzazione che sotto il dominio di Pisa, nel tardo Medioevo, aveva sottratto alcuni almeno dei dialetti di Sardegna, i settentrionali, al loro primitivo isolamento rispetto al sistema italiano (19). Ma il punto è un altro. Per più secoli non aveva sofferto interruzioni la pubblicazione e la vigenza di testi normativi in latino e in sardo, così come la produzione d'atti notarili e cancellereschi nelle due lingue, pur nella decadenza progressiva della prima e nella compiuta estenuazione della seconda (20). Il maggior monumento delle consuetudini giuridiche isolane, la *Carta de logu de Arborea* (1395), scritta « assa Sardisca » e accompagnata in latino dal dotto e ridondante commentario del cavalier dottor Girolamo Olives (1567), fu ristampata ancóra due volte in pieno Settecento (21); diciamo pure che fosse un caso unico (22). Senza séguito era invece rimasta la legislazione in volgare pisano, che aveva

---

(18) E. Sestan, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 255: « Il fatto storicamente rilevante è, nei riguardi delle due isole mediterranee, che quelle decisioni dei gabinetti europei a cui le popolazioni isolane furono assolutamente estranee, divenissero poi determinanti per il *destino nazionale* delle due isole ». Questo destino si compì « riportando l'una all'Italia, togliendole l'altra » (*ibid.*, pp. 252-253).

(19) F. Sabatini, *Minoranze e culture regionali nella storiografia linguistica italiana*, in Società di linguistica italiana, *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 13-15.

(20) S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 180: « Nel Seicento [...] si estingue l'uso sporadico di vergare documenti in sardo ».

(21) A Cagliari nel 1708 e nel 1725 (L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino, Bocca, 1907, vol. III, p. 56; Biblioteca del Senato, *Catalogo della raccolta di statuti*, vol. I, cur. C. Chelazzi, Roma, Senato, 1943, pp. 41-42).

(22) Non è esatto che siano « in volgare sardo » gli statuti dei calzolai d'Oristano del 1721 (Biblioteca del Senato, *Catalogo*, cit., vol. V, cur. Chelazzi, Roma, Senato, 1960, p. 98). Sono in castigliano. E in generale gli statuti corporativi sardi del Settecento

pure prodotto l'importante statuto minerario d'Iglesias (23), e nemmeno eran rimaste tracce d'altri volgari italiani nell'uso ufficiale (24), dopo che Filippo II di Spagna ne aveva decretato l'abolizione, a richiesta dei rappresentanti della nobiltà nel parlamento sardo, imponendo la traduzione in catalano dei vecchi statuti scritti in lingua 'straniera' (25). Al catalano della conquista aragonese si venne poi sostituendo un po' per volta il castigliano del regno unitario (26). Ma ora, troncato dopo tre secoli abbondanti il legame colla corona d'Aragona e di Spagna, la Sardegna rientrava nell'orbita dell'Italia, politicamente, e più tardi anche per la lingua. L'uso dell'italiano fu incoraggiato dalle autorità piemontesi fin dal 1720, l'anno della presa di possesso (27), senza peraltro contrastare l'uso dello spa-

---

sono scritti nell'una o nell'altra delle lingue di Spagna; alle quali subentra nell'ultimo terzo del secolo la lingua italiana.

(23) Approvato nel 1327, è noto come *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro* (FONTANA, *Bibliografia*, cit., vol. II, pp. 73-74; BIBLIOTECA DEL SENATO, *Catalogo*, cit., vol. III, cur. CHELAZZI, Roma, Senato, 1955, pp. 364-365; N. COSSU, *Il volgare in Sardegna e studi filologici sui testi*, Cagliari, Fossataro, 1968, pp. 41-43).

(24) Genovese: FONTANA, *Bibliografia*, cit., vol. III, p. 69; COSSU, *Il volgare*, cit., p. 59. Siciliano (o meglio, ibrido siciliano-sardo-toscano): COSSU, *ibid.*, pp. 43-47; SABATINI, *Minoranze*, cit., p. 14.

(25) Supplica dello stamento militare di Sardegna (uno degli ordini o bracci del parlamento): « Item supplica à vostra magestat, dit Stament militar, que per quant en lo present regne, hi hà algunes ciutats, com es la vila Desglesies, y Bosa, que tenen capitol de Breu, ab lo qual se regexen, y son en llengua pisana ò italiana: y per lo semblant la ciutat de Sasser, te alguns capitols en llengua genovesa ò italiana: y per quant se veu no convè, ni es just, que lleys del regne, stiguen en llengua straña, que sia provehit, y decretat, que dits capitols, sian traduhits, en llengua sardesca, o cathalana, no mudada la substancia dels altres, y que los de llengua italiana, sien abolits, talment, que no reste memoria de aquells ». Rescritto di Filippo II (8 maggio 1565): « Que se traduescan en llengua cathalana » (in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, vol. II, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1868, p. 419).

(26) Sull'uso ufficiale del catalano ad Alghero fino all'Ottocento: P. SCANU, *Pervivència de la llengua catalana oficial a l'Alguer*, negli *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, C.E.D.A.M., 1963, pp. 371-372. Quanto al resto della Sardegna, nei bandi e ordini pubblicati dalle autorità di governo il trapasso dal secolo XVII al XVIII segna insieme, in generale, il trapasso dal catalano al castigliano.

(27) Da un'istruzione di Vittorio Amedeo II al viceré di Sardegna (20 maggio 1720): « Pratticarete [...] per quanto vi sarà possibile la lingua Italiana, senz'affettare per altro di non volervi servire della spagnuola » (in F. LODDO CANEPA, *Dispacci di Corte,*

gnolo (28). Dispose più risolutamente il ritorno all'italiano Carlo Emanuele III con vari provvedimenti dal 1760 in poi, soprattutto per le scuole (29) e per le università (30); e pochi anni dopo, come espone il Sanna Lecca nel proemio alla raccolta delle leggi sabaude per l'isola, approvò « che i pregoni, ed altri provvedimenti vergati in lingua Spagnuola (propria in quel tempo de' letterati, e del foro) si traslatassero nella presente raccolta fedelmente in lingua Italiana stata già per ordine sovrano surrogata alla prima in ambe le università sovra gli studi, e dalle persone nobili, e colte con molta pulizìa, e facilità pressoché universalmente adoperata » (31).

Per un'isola riconquistata, un'isola perduta: la Corsica, nel 1768 ceduta dai genovesi alla Francia e dal 1789 parte integrante del territorio francese. L'abbandono della lingua materna non fu immediato: l'ordinò indirettamente, sotto specie di concedere una proroga locale all'applicazione d'una legge comune, un decreto napoleonico del 1805 (32), esteso dopo sei mesi all'Elba (33) e perfettamente in linea coi tanti altri decreti imperiali che verso quegli anni abolivano o riducevano a casi eccezionali l'uso ufficiale delle altre lingue nelle nuove province acquistate all'Impero dei

---

Ministeriali e Vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721), Roma, A.P.E., 1934, p. 13.

(28) *Ibid.*, p. 93; L. Berlinguer, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 12.

(29) *Ibid.*, p. 13.

(30) Le *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università degli studj di Cagliari* (1764), pur disponendo che sia in latino l'orazione inaugurale dell'anno accademico (I, 6) e dando per sottinteso che siano in latino la maggior parte delle lezioni, prescrivono che « il Professore di chirurgia detterà il corso scolastico in lingua italiana » (XXII, 1).

(31) P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno MDCCLXXIV*, Cagliari, Reale Stamperia, 1775, vol. I, p. IX. La Reale Stamperia di Sardegna, da istituire in Cagliari, « si provvederà d'un correttore, che posseda bene l'ortografia Latina, ed Italiana »: così fu stabilito con privilegio del 9 dicembre 1769 (*ibid.*, p. 121).

(32) Decreto 19 ventoso XIII (10 marzo 1805), num. 601, nel *Bulletin des lois de l'Empire Français*, 4ª s., vol. II, Paris, Impr. Impériale, 1804-5, pp. 377-378.

(33) Decreto 22 fruttidoro XIII (9 settembre 1805), num. 939, nel *Bulletin des lois*, cit., 4ª s., vol. III, Paris, Impr. Impériale, 1805, p. 563.

Francesi (34). Pochi anni avanti, prima ancóra che le varie repubbliche giacobine d'Italia fissassero nei loro testi costituzionali i princìpi che dovevano guidare i nuovi ordinamenti pubblici (1796-99), era venuto proprio dalla Corsica, eretta in effimero regno dall'antigiacobino Pasquale Paoli, il primo esempio d'una costituzione scritta in lingua italiana: porta la data del 19 giugno 1794 (35).

Seguitiamo, in un qualche ordine geografico. Una rapida rassegna delle terre sui confini permetterà di rilevare certe differenze da quella che è la condizione odierna, e confermerà insieme la permanenza ancóra nel Settecento di quelle che erano le condizioni tradizionali.

Sempre italiana è Nizza, che nella nostra lingua ristampa i vecchi statuti nel 1673 e stampa i nuovi nel 1784 (36). Sempre francese è la Val d'Aosta, che serba in vigore le *Coustumes generales du Duché d'Aouste* (1588) e vi aggiunge nel Settecento una serie di regolamenti nella medesima lingua (37). La diffusione del francese in Piemonte è questione di costume sociale e non di diritto (38).

Non danno problemi le terre italiane della Svizzera: l'attuale

---

(34) Le lingue di minoranza ammesse come seconde lingue per determinati effetti erano: 1) fino a nuov'ordine, l'italiano nelle isole di Corsica e d'Elba; 2) *sine die*, l'italiano in Toscana, Umbria e Lazio, l'italiano e il tedesco nelle Province Illiriche, il tedesco nel dipartimento del Sempione e nei dipartimenti di Germania di là dal Reno, l'olandese in Olanda e in una parte del Belgio; 3) fino alla scadenza d'un termine di sei mesi in genere o poco più, poi prorogato di regola per qualche anno, l'italiano in Piemonte, in Liguria, nell'ex Ducato di Parma e Piacenza, il tedesco nei dipartimenti di Germania sulla sinistra del Reno, l'olandese in un'altra parte del Belgio.

(35) La *Costituzione del Regno di Corsica*, sotto la sovranità di Giorgio III d'Inghilterra, fu approvata in Corte, la capitale degl'insorti, da un'assemblea generale del popolo còrso, ma non poté avere applicazione.

(36) Fontana, *Bibliografia*, cit., vol. II, pp. 292-293; Biblioteca del Senato, *Catalogo*, cit., vol. V, pp. 51-52.

(37) Fontana, *Bibliografia*, cit., vol. I, pp. 34-37; Biblioteca del Senato, *Catalogo*, cit., vol. I, pp. 37-38.

(38) G.F. Galeani Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, vol. I, Milano, Silvestri, 1819, p. 64: « L'attual sistema nostro in fatto di lingua, ed in cui già da gran tempo (qualunque siane la cagione) ci troviamo, è tale che la lingua italiana viene riguardata come la lingua d'istruzione popolare, delle cose di religione e de' tribunali e degli autori gravi; la francese, all'incontro, come quella della gente leggiadra, delle gentili brigate, delle nobili persone, e segnatamente delle gentildonne più spiritose e di chi ambisce la gloria di persona brillante ».

Canton Ticino e le valli meridionali dei Grigioni d'allora, cioè la Valtellina colle appendici ancor oggi svizzere della Bregaglia e del Poschiavino (39). La lingua tedesca domina nell'odierno Alto Adige; ma gli statuti delle fiere di Bolzano sono pubblicati più volte nel corso del secolo in testo bilingue (40). Gli ordinamenti di Trieste si mantengono italiani o latini, ma il tedesco del governo di Vienna si fa sentire con una certa insistenza nella seconda metà del secolo (41).

Più forte è in apparenza la posizione dell'italiano sulla sponda orientale dell'Adriatico (42), sia nell'Istria e nella Dalmazia venete, sia nella repubblica indipendente di Ragusa (43). Di là dal canale d'Otranto, hanno l'italiano per lingua ufficiale Corfù e le Isole venete del Levante o Isole Ionie che dir si voglia; lo manterranno anche quando, caduta Venezia, si saranno costituite in Repubblica Settinsulare col dichiarato proposito d'adottare per loro unica lin-

---

(39) Gli *Statuti di Valtellina*, riformati a Coira nel 1548, ivi approvati e confermati l'anno dopo, e tradotti di latino in volgare, dopo due edizioni cinquecentine di Poschiavo n'ebbero ancóra una, sempre in italiano, a Coira nel 1737: FONTANA, *Bibliografia*, cit., vol. III, pp. 269-271.

(40) BIBLIOTECA DEL SENATO, *Catalogo*, cit., vol. I, pp. 232-233.

(41) FONTANA, *Bibliografia*, cit., vol. III, pp. 200-202. Da un decreto di Giuseppe II (27 agosto 1784): « Affine di animare la Gioventù ai confini dell'Italia ad apprendere la Lingua Tedesca, si dovrà avvertirla, che in occasione di doversi conferire qualche impiego, non si avrà di mira altro soggetto, fuorché quello che saprà bene la Lingua Tedesca »: in *Appendice al Codice ossia alla Collezione sistematica di tutte le Leggi, ed Ordinanze emanate sotto il Regno di Sua Maestà Imperiale Giuseppe II*, trad. dal ted., Trieste, Ces.-Regia Stamp. Governiale, 1789, p. 25.

(42) G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, Le Monnier, 1954, p. XII: « Un problema linguistico non sorge, sulle rive orientali dell'Adriatico, che all'epoca delle napoleoniche e tanto malfamate *Province Illiriche*, data la preoccupante pluralità degli idiomi in esse parlati. E i Francesi si levano d'imbarazzo adottando, così negli atti pubblici che nelle stampe ufficiali, l'uso delle tre lingue colte dell'Illiria: il francese, l'italiano e il tedesco. Le parlate slave sono da essi lasciate quasi completamente in disparte ».

(43) FONTANA, *Bibliografia*, cit., vol. III, p. 177 (Traù); BIBLIOTECA DEL SENATO, *Catalogo*, cit., vol. I, pp. 41 (Arbe), 285 (Budua); vol. IV, cur. CHELAZZI, Roma, Senato, 1958, pp. 10-12 (Lagosta), 71 (Lesina); vol. VI, cur. CHELAZZI, Roma, Senato, 1963, pp. 13-16 (Ragusa). Queste notizie bibliografiche riguardano statuti del secolo XVIII in italiano (con poche cose in croato solo a Ragusa), e si limitano alla Dalmazia, dove del resto si stendeva la legislazione di Venezia, e dove rimanevano in vigore, sempre in italiano, statuti dei secoli antecedenti.

gua, nel prossimo futuro, la volgare greca (44). Non è in discussione l'italianità di Malta, che tra l'altro mette in iscritto nel 1697 il suo consolato di mare (45), nel 1723 e 1784 le sue leggi municipali; rimarranno in lingua italiana anche dopo che ai cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano saran subentrati gl'inglesi (46). Serbo-croato e greco moderno non sono ancóra in grado di reggere il confronto coll'italiano; e un maltese come lingua non è ancóra nato.

I limiti territoriali dell'italiano sono, si capisce, verso l'esterno. In qualche caso però, per ragioni dinastiche, regioni di lingua italiana accolgono nell'uso legale un superstrato di lingua straniera: a volte superficiale, come quando i Lorena pubblicarono in francese alcune leggi nei primi anni dopo l'acquisto della Toscana (1737) (47); altre volte più massiccio, come quando i Borboni, insignoritisi del regno di Napoli (1734), seguitarono per tutto il secolo ad alternare nelle loro prammatiche e nei loro dispacci l'uso dell'italiano e dello spagnolo (48), lingua, questa, che in vari secoli di dominazione aveva cominciato a metter radici nel nostro Mezzogiorno (49).

Inoltre, in un caso particolare si può dire sopravviva, fino al

---

(44) M. Cortelazzo, *Vicende storiche della lingua italiana a Corfù*, in *Lingua nostra*, VIII (1947), pp. 46-50.

(45) I due significati di *consolato di mare*, quello cioè di 'collegio di consoli preposti a questioni marittime', e l'altro di 'raccolta di norme di diritto marittimo applicate da un tribunale di consoli', coesistono nell'uso di questo testo così come nell'uso di testi coevi dello stesso genere.

(46) Biblioteca del Senato, *Catalogo*, cit., vol. IV, pp. 183-187.

(47) In tutto il primo volume della collezione ufficiale dei *Bandi e ordini* incominciata dal granduca Francesco Stefano, su 217 testi se ne contano appena tre in francese con traduzione italiana a fronte (*Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cod. I, Firenze, Stamp. Imperiale, 1747, num. 84, 86, 88).

(48) Cinque secoli prima un altro re di Napoli, Carlo I d'Angiò, aveva introdotto nella sua cancelleria, dal 1277 in poi, l'uso ufficiale del francese per tutto un gruppo di documenti, quelli attinenti al tesoro: un po' per render più difficili le falsificazioni e un po' per dare ordini in una materia delicata senza servirsi d'intermediari: A. de Boüard, *Documents en français des archives angevines de Naples (règne de Charles I^er^)*, vol. I, Paris, De Boccard, 1933, pp. 12, 18. E il francese restò a lungo nell'uso della cancelleria e della corte: F. Sabatini, *Napoli angioina: cultura e società*, Napoli, E.S.I., 1975, pp. 33-34, 38-40, 83-85, 229, 232-233.

(49) Erano ormai tre secoli che il regno di Napoli gravitava nell'orbita spagnola (o, nell'ultimo periodo, austro-spagnola). Sul largo uso ufficiale del castigliano in quei secoli: Pertile, *Storia*, cit., vol. II, t. II, Torino, U.T.E.T., 1898, pp. 180-181.

1797, una delimitazione di confini nell'uso legale tra due diversi volgari nazionali: al toscano universalmente accolto Venezia sostituisce per determinati usi il suo veneziano. La città che non riconosce l'autorità del Sacro Romano Impero; la città che nel suo sistema di fonti del diritto non fa posto al diritto romano comune (50); Venezia sola si può permettere, ancóra in epoca tarda, un simile segno d'orgogliosa indipendenza. Ecco quindi conservati in forma dialettale i nomi dei magistrati: *Petizion, Esaminador, Forestier, Mobile, Procurator, Proprio, Piovego, Milizia da mar*, così suonano nel loro ordine le rubriche dei primi otto capitoli d'una famosa *Pratica del foro veneto* (1737), che continua sullo stesso tono per altri novanta e più (51). Ecco, ancóra, ripetersi all'infinito nelle formule legislative un frasario tutto caratteristico: « Sia preso che raccolti i Statuti, Libri, et altro come sopra dal Magistrato de Conservatori delle Leggi restino quelli ben custoditi... » (1703) (52); « L'anderà parte, che sia rissolutamente prohibito a tutti li Nodari de Magistrati di questa Città, che han criminale, il far il Mandato di rilascio dalle Carceri di alcun Priggione... » (1728) (53); « Il Serenissimo Prencipe fà saper, et è per ordine degl'Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conseglio di Dieci... » (1743) (54); e così, o così, in

(50) L. Pansolli, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 219-248.

(51) [F. Argelati], *Pratica del foro veneto*, Venezia, Savioli, 1737, pp. 3-39.

(52) Decreto 2 giugno 1703, nel *Volumen statutorum, legum, ac iurium tam civilium, quam criminalium DD. Venetorum*, Venetiis, ex Typ. Pinelliana, 1709, f. 431*v*. *Sia preso* vale 'sia preso il partito', 'sia deliberato'.

(53) Parte 9 marzo 1728, nelle *Leggi criminali del serenissimo Dominio Veneto*, [Venezia], Pinelli, 1751, f. 188*v*. *Parte* può essere la 'proposta messa ai voti', come altrove *partito*, e può essere ed è più spesso la 'proposta approvata', la 'deliberazione di consiglio o magistrato collegiale'. *L'anderà parte* vale 'sarà preso il partito', 'sarà deliberato'. Altri venetismi sono il regolare *nodaro*, l'ipercorretto *priggione*, e il *rissolutamente* che può esser classificato in vario modo: tutte varietà non più che di forma. *Risolutamente* per 'assolutamente', *notaio* per 'cancelliere', *criminale* sostantivato per 'giurisdizione penale' non sono certo esclusivi di Venezia.

(54) Proclama 17 agosto 1743, nelle *Leggi criminali*, cit., f. 210*r*. Caratteristica è qui la formula di pubblicazione nel suo insieme, non singole parole. *Serenissimo* e *eccelso*, detto del doge e dei dieci rispettivamente, eran titoli di prammatica; si potevano usare anche sostantivati. *Prencipe* e *conseglio* erano due forme diffuse un tempo in tutta l'Italia non fiorentina, e ritirate nel Settecento a Venezia come su un'ultima spiaggia.

tantissimi casi simili; ed è già un segno d'intiepidita fede, se fin dal Cinquecento le « Leze » si son tramutate in « Leggi », e la « parte » non « andarà », più, ma « anderà ». Ecco, infine, ancóra nella seconda metà del secolo XVIII, la singolare consuetudine delle arringhe pronunziate in veneziano, improvvisando, anche da avvocati di celebrata eloquenza: arringhe di cui ci restano alcuni pochi esempi a stampa e le testimonianze dei contemporanei, dell'avvocato Carlo Goldoni tra gli altri (55); sicché s'è potuto dire che, « nel periodo che ci interessa, la lingua del foro, a Venezia e nel suo àmbito giurisdizionale di terraferma, è il veneziano, un veneziano illustre, se si vuole, ma veneziano, certo non uguale al parlar comune, ma da esso diverso molto più nella trascrizione che nell'espressione orale » (56).

L'opposizione tra veneziano e toscano non è la stessa cosa dell'opposizione tra italiano e spagnolo o francese o tedesco. Ma non è nemmeno la stessa cosa della diversificazione dell'italiano amministrativo e legale in tante involontarie, se non pure inavvertite, varietà regionali. Queste sono vivissime ancóra nel Settecento: in assoluto, un po' meno che nei tre secoli precedenti, dall'invenzione della stampa in poi; ma più vistose, ora che si stampa tanto di più e spesso anche in posti appartati, lontani dalle grandi correnti della circolazione libraria e letteraria.

3. *Uso amministrativo e varietà regionali.*

Generalmente parlando, le differenze regionali toccano le strutture ortografiche e morfologiche molto meno che nel secolo precedente; tendono a ridursi al lessico. E non si fanno notare dappertutto in forme appariscenti: le deviazioni dalla lingua letteraria sono più forti nelle aree geopolitiche in qualche modo marginali, altrove sanno più di particolarità curiose che d'altro. Un fiorentino abituato a leggere qua e là sui muri della città natale un divieto di *farci sporcizia*, o di *farci bruttura*, fatto incidere sul marmo dai signori otto di guardia e balìa, avrebbe trovato motivo di divertito stupore

---

(55) Nella commedia *L'avvocato veneziano* (1753), atto I, scena II, e atto III, scena II.

(56) N. VIANELLO, *Il veneziano lingua del foro veneto nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Lingua nostra*, XVIII (1957), p. 73.

nell'imbattersi in qualche divieto di *fare il mondezzaro* se gli fosse capitato di camminare per il vecchio centro di Roma e di soffermarsi a lèggere qualcuna delle tante disposizioni penali che ancóra nel Settecento era uso fissare su lapide (57). Ma se avesse gettato lo sguardo un po' più lontano, avrebbe trovato ben altro da ridire. Che cosa in particolare?

Proviamo a rispondere con qualche esempio: con pochi e brevissimi testi, scelti a caso, fungibili con altri degli stessi luoghi e tempi e livelli di stile, così da limitare l'inevitabile arbitrio che potrebbe discendere dal senno di poi.

Alle porte occidentali d'Italia, un passo delle costituzioni sabaude (1723), illustre esempio di consolidazione legislativa e modello di correttezza tecnica, in genere anche terminologica, ostenta due francesismi mal formati, che solo un secolo dopo si diffonderanno in una forma diversa (e non migliore), cioè *controllore* e *controllare* (58):

> Dovrà il Controlore registrar', e controlorare tutte le Provvisioni, che si fanno dal Magistrato continenti Declaratorie, e fissazioni di Grazie (59).

La Sardegna, pur dopo l'unione agli stati dei Savoia, mantiene fino al 1848 una sua autonomia legislativa. Un *pregone* relativo all'arte degli orefici, uno fra i tanti emanati nell'isola dai viceré piemontesi (1760), ci mette sotto gli occhi diverse parole di schietta radice latina caratteristiche del diritto isolano, che accomunano alla penisola iberica e staccano dall'Italia, come *maggiorale* e *gremio* (60):

---

(57) A *mondezzaro* dà una leggera patina dialettale la terminazione in *-aro* invece che in *-aio*; ma la forma romanesca schietta sarebbe *monnezzaro*. E non è, alla lettera, la stessa cosa di *sporcizia*, o di *bruttura*; ma in sostanza i due divieti finivano coll'avere un uguale contenuto.

(58) *Controlore* riappare tra la fine del secolo e i primi dell'Ottocento in varie forme: *controlor*, *controlorre*, *controllor*, *controllore*; prevarrà l'ultima, con quella doppia *-l-* nata chissà di dove. *Controlorare*, denominale da *controlore* quanto alla forma, sarà sostituito da *controllare*, foggiato direttamente sul fr. *contrôler* coll'intrusione della doppia *-l-* né più né meno che *controllore* sul fr. *contrôleur*. Questo sostantivo non è in italiano un deverbale: e così si spiega il suffisso *-ore* invece di *-atore*.

(59) *Leggi e costituzioni di S.M.*, Torino, Valetta, 1723, p. 121 (II, 4, 3, 1). Il funzionario di cui si parla nel passo citato è il « Controlore della Camera », cioè di quella che oggi è la corte dei conti.

(60) *Maggiorale* 'dirigente' e *gremio* 'corporazione' si collegano in catalano a

Affinché i compratori sappiano la qualità dell'oro, di cui sarà formato il lavoro, sarà tenuto, ed obbligato l'artefice, prima della rimessione di esso, presentarlo, e manifestarlo al maggiorale di detto gremio (61).

Latinismi e pseudolatinismi curiali, tra cui la *morte e nece* e il *discorsore di campagna* sono solo i più affettati (62), ridondanti espressioni di commozione formalizzata e d'inchinevole ossequio (63), distaccato tecnicismo nei capi d'accusa in pretto latino e burocratismo sciatto nei nomi delle autorità ridotti a sigle (64), s'intrecciano in un biglietto di giustizia palermitano (1715) con solenni solecismi dell'uso regionale, certo favoriti da influenze spagnole, nella costruzione dei verbi *servirsi* e *condannare* (65):

Si hà servito Sua Eccellenza à relazione del Tribunale della R.G.C. condannare à morte à Cosimo Mongavaro della Terra d'Asaro famoso bandito, discorsore di campagna, prosecuto de furto in campis cum vi, et violentia commesso doppo l'indulto generale di S.M. (che Dio guardi) e di molti altri furti della stessa qualità commessi prima del riferito indulto, e per la morte, e nece del quondam miserando Giovanni Gensabella (66).

Viene da Napoli il passo che ora segue, estratto da una circolare di re Ferdinando IV agli amministratori delle università (67) di Terra

---

majoral e *gremi*, in castigliano a *mayoral* e *gremio*. Anche il nome di questa specie di testi normativi, *pregone* 'bando', costringe a risalire al lat. *praeco* 'banditore' attraverso lo sp. *pregón* 'bando'.

(61) In Sanna Lecca, *Editti, pregoni*, cit., vol. II, p. 24.

(62) *Nece*, che ripete *morte* senza un perché, era stato usato fra Trecento e Quattrocento da quattro o cinque verseggiatori a corto di rime; *discorsore*, nemmeno da quelli: contraffà *discorritore* accozzando insieme elementi dall'apparenza più latina, ma non è latino.

(63) Sua Maestà « che Dio guardi »; il « miserando » ucciso...

(64) « De furto in campis cum vi, et violentia »: certo per ripetere parole di qualche legge in latino, o di qualche scrittore di diritto penale. A riprendere lo spazio sprecato in ridondanze sinonimiche servono le sigle della « R[egia] G[ran] C[orte] » e di « S[ua] M[aestà] ».

(65) « Si hà servito », con quanta sgrammaticata degnazione!, « condannare [...] à Cosimo Mongavaro »...

(66) In A. Cutrera, *Cronologia dei giustiziati di Palermo (1541-1819)*, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1917, p. 245.

(67) Dei comuni, o delle comunità, come si sarebbe detto nella maggior parte d'Italia.

di Lavoro (1768): dove, anche volendo sorvolare su certe indicative licenze grammaticali (68), si dovranno notare come più o meno tipici del luogo e del secolo i *mastridatti* e forse anche le *relate* e i *pedatici* (69):

> Il presente con le debbite relate da farsi da ciascuno Cancelliere e Mastrodatti di Corte de' sottoscritti Luoghi ritorni da noi per questo istesso Corriere, a chi li Magnifici Governanti paghino il suo giusto pedatico di accesso e ricesso da un Luogo a un altro, a tenore de gli ultimi regali ordini (70).

Varietà di denominazioni ufficiali per le istituzioni pubbliche viene in evidenza in un'anonima relazione d'ufficio (71) sul *Sistema politico universale delli Ducati di Parma e Piacenza* (1737-38), molto circostanziata e bene strutturata. Nel passo che qui se ne riporta non saranno da cercare dialettalismi, ma nomi caratteristici come *comarco* e *comarchìa* (72) e usi particolari come quello di *divieto* (73):

---

(68) Le « debbite » relate; « ciascuno » cancelliere... F. DE JORIO, *Introduzione allo studio delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1777, vol. III, appendice, p. 24: « In alcuni esemplari de' decreti stampati, ho osservata poca avvertenza alla purità della lingua ».

(69) *Mastro d'atti* o *mastrodatti*, documentato dal secolo XV al XIX, è il tipico vocabolo napoletano per 'attuario', 'cancelliere di tribunale'. *Relata* per 'rapporto' e *pedatico* per 'indennità di trasferta' s'incontrano in documenti per lo più meridionali del secolo XVIII-XIX; mancano ai maggiori dizionari. Meno caratteristico è *ricesso* (o *recesso*) per 'ritorno (da un accesso)'.

(70) In D. GATTA, *Reali dispacci*, parte II, t. IV, Napoli, Severino Boezio, 1776, p. 55.

(71) Attribuibile al pro-governatore dei ducati Giuseppe Rossi (S. DI NOTO, *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, S.T.E.P., 1980, pp. 17-18).

(72) *Comarco* per 'esattore di dazi' (preposto in ispecie all'importazione ed esportazione dei cereali) è nome documentato a Parma dal secolo XV al XVIII; il suo ufficio si chiamava *comarchìa*, nome ignoto ai dizionari. G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 227: « Io credo pure che ne' primi tempi egli fosse posto a fare il suo ufficio ne' luoghi di confine, i quali da' Parmigiani si domandavano *Comarche*, e di qui traesse il nome ».

(73) *Divieto* era per antonomasia il 'divieto d'esportazione dei cereali', poi naturalmente l' 'ufficio o magistrato preposto all'applicazione del divieto', l' 'amministrazione delle licenze d'esportazione' e, come qui, l' 'appalto delle tasse di licenza'. L'istituzione era cosa generale, la terminologia era propria soprattutto dell'area lombardo-emiliana. All'*ufficio del divieto* facevan capo il *capitano*, il *luogotenente*, il

Il Divieto di Parma fu conceduto da Principi a forastieri, i quali poco se ne curavano e così andò in ruina, in modo che alcune sue comarchìe erano state incorporate ai dazj e si confuse con quello dell'Abbondanza e finalmente si unì nella stessa persona anche quella di comarco, di notaro e di luogotenente del Divieto (74).

Facciamo ora posto a un passo d'autore: d'uno di coloro che in gioventù fecero « solenne rinunzia alla pretesa purezza della *Toscana favella* » (75), Cesare Beccaria, divenuto poi funzionario del governo austriaco in Lombardia. Nelle sue consulte, come mette a confronto le grandi idee di riforma economica e giudiziaria agitate anni prima colla concretezza d'una realtà particolare, a volte angusta, così sviluppa fino in fondo, dopo averle applicate solo a mezzo negli scritti destinati a una diffusione più larga (76), le sue premesse teoriche per una lingua fatta di cose prima che di parole: ed ecco qui, « da un lato immissione larghissima di neologismi astratti e tecnici, dall'altro uso costante e spesso tecnicizzato di regionalismi lombardi adattati in italiano e di termini dell'amministrazione e del mercato milanese, le voci del Broletto » (77). In questo passo d'una consulta (1773) si parla d'una specie di tesseramento e s'adopera un termine locale, nuovo per l'italiano, *fedina* per 'certificato' (78):

Raccolte tutte le fedine, si registreranno in libro da rimettersene il

---

notaro del divieto. D'uso più largo era il nome dell'ufficio dell'*abbondanza*, ben rappresentato specialmente in Toscana.

(74) In Di Noto, *Le istituzioni*, cit., p. 160.

(75) Le parole sono d'Alessandro Verri, nel *Caffè* del 1764 (vol. I, p. 30).

(76) G. Folena, *Lombardismi tecnici nelle « Consulte » del Beccaria*, in *Lingua nostra*, XIX (1958), p. 42: « Nelle scritture anche d'argomento affine destinate a diffusione non solo interna [...] il Beccaria non adotta in blocco la terminologia locale e si serve di termini d'uso o di notorietà più generale e non parla di *prestinari*, di *sfrosi* e di *melgone* ma usa i sinonimi italiani *fornai*, *contrabbandi*, *grano turco* ».

(77) *Ibid.*, p. 42.

(78) *Ibid.*, pp. 44-45. Sempre nel senso di 'certificato', *fede* è in uso dal secolo XV: oggi però quasi soltanto con determinate specificazioni (*fede di battesimo*, *di credito*, *di deposito*...). Il suo diminutivo *fedina*, attestato qui per la prima volta, ma verosimilmente già radicato nell'uso amministrativo lombardo (a giudicare dalla disinvoltura con cui se ne serve il Beccaria e dai richiami che fa di documenti dove si parla della medesima cosa forse colla medesima voce), avrà una modesta fortuna in italiano, limitata all'uso per lo più non tecnico di *fedina penale* e all'uso figurato di *fedine* per 'basette' (in quanto intese sotto l'Austria come certificato di lealismo).

duplicato, e sarà sopra quelle, in proporzione delle persone da ciascuna fedina cerziorate, fatto il riparto della limitazione mensuale assegnata su quel mercato (79).

Poco distanti nel tempo e nello spazio, le poche righe che ora seguono si direbbero a prima vista più vecchie di secoli, un po' per via degli arcaismi ortografici che vi si conservano (80), un po' per via dei termini legali insoliti che vi compaiono: alcuni dei quali si spiegano con quella varietà di denominazioni ufficiali di cui s'è detto, così *anziani*, così *ministrale*, così *degano* (81), altri invece, come *drittura*, o *mendanza*, dovevan parere veramente singolari già al loro tempo (82). Il testo è da una riforma statutaria (1740) d'una terricciola dei Grigioni, Brùsio, a poche miglia dall'odierno confine italiano:

> Fu adì 22 maggio 1740 stabilito che ogn'anno la Drittura cioè SS.ri Antiani, Ministrale, Cancelliere, Degano et Officiali Vecchij et Degano Novo, in ricever li conti dell'administratione delli SS.ri Degano, Officiali habbino per loro mercede o sia salario lire 160 imperiali et ciò liquidando le mendanze (83).

Ancóra un esempio, così da concludere la breve rassegna alla porta orientale d'Italia: poche righe dal testo della sentenza di condanna emessa dal tribunale criminale di Trieste contro l'uccisore di Giovanni Winckelmann (1768). Siamo negli stati austriaci ereditari, e le scritture d'ufficio risentono d'una mancanza di modelli

---

(79) C. Beccaria, *Opere*, cur. S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1958, vol. II, p. 89.

(80) Grafie come « administratione », « Antiani », « et », « habbino », « Vecchij », erano superate già dal tempo della prima Crusca.

(81) *Anziani*, nome della più alta magistratura collegiale in molti comuni, sia cittadini, sia di contado (in altri, *priori*, *difensori*, ecc.), *ministrale* e *degano*, nomi di varie figure di pubblici ufficiali, tra l'altro dei capi di comunità rurali in varie parti dell'Alta Italia (forme settentrionali per *ministeriale* e *decano*), fanno parte d'una nomenclatura che ammette molte varietà e molti scambi ma è o può essere diffusa in località assai distanti fra di loro. Ancóra più generale è l'uso di *cancelliere*, di *officiale* (detto d'autorità civile), di *mercede*, di *salario* (riferito a ufficiali pubblici).

(82) *Drittura* o *dirittura* per 'magistratura collegiale' (e sua 'giurisdizione') ha esempi del Botero e del Botta, relativi ai Grigioni. *Mendanza* per 'ammenda' ne ha uno nell'antico Guido delle Colonne volgarizzato.

(83) *Statuti inediti di Poschiavo e Brusio*, cur. C. Pollavini, Milano, Società Palatina, 1936, p. 91.

italiani nei nomi di particolari istituti come l'*orfeda* o *urfeda* (84) e nelle forme inconsuete di certi latinismi giuridici come *crime* e *detento* (85):

> Si è legalmente rillevato che lui inquisito Francesco Archangeli per crime di furto domestico comesso in Vienna fosse stato nell'anno 1764 condannato a lavori publici e detento in carcere di grazia per quattro anni in ferri et al bando perpetuo di tutti li Stati austriaci ed ereditari, prestatone per l'osservanza d'esso il giuramento Urpheda (86).

Se si può concludere qualcosa dall'esame di questi pochi documenti della legislazione e della prassi (87), è che la lingua giuridica italiana del Settecento era ancóra piuttosto lontana da una relativa unità: più lontana, certo, di quanto non fossero i linguaggi della letteratura o dell'erudizione. Resta a vedere se non si possa cercar di cogliere un tipo ideale di lingua giuridica, a cui poterono aspirare gli operatori del diritto, o a cui chi non n'era a parte poté guardare dal di fuori con occhio critico.

4. *Poste di bilancio d'un secolo di lingua giuridica.*

Renzo Tramaglino, nel XIV dei *Promessi sposi*, aveva compendiato a modo suo l'essenziale della lingua giuridica in quelle tre parole, « siés baraòs trapolorum » (88), che parevano far andare di

---

(84) Come la definisce la *Constitutio criminalis Theresiana* del 1768, nella sua traduzione ufficiale italiana approvata nel 1772, « l'orfeda è una fidagione, ò sia promessa giudiziale, mercé cui quel tale, che doppo la terminazione del processo criminale fù assolto, ò pur condannato ad una pena corporale, ò allo sfratto e bando dal distretto criminale, ò dallo stato, ò à dimorare e confinarsi per sempre in un certo luogo, ò che anche in via di grazia fù caricato d'una pena più mite, si obliga » di non « vendicarsi contro niuno » oppure « di non ritornare nel territorio, da cui è bandito, ò di non sortire fuori del luogo, in cui è confinato » (art. 46, par. 1). Dal ted. *Urfehde*.

(85) *Detento* ha nei dizionari un paio d'esempi in testi antichi, con valore lontano dal giuridico; un paio d'esempi anche *crime*, nel Bruno e nel Monti.

(86) In C. Pagnini ed E. Bartolini, *L'assassinio di Winckelmann: gli atti originali del processo criminale (1768)*, Milano, Longanesi, 1971, p. 267.

(87) Una volta per tutte: gli otto passi riportati non contengono singolarità lessicali, ma solo espressioni, caratteristiche o no, che ricorrono altre volte nei documenti dei medesimi ambienti.

(88) A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840-42, p. 287:

pari passo una forma d'aulica latinità e una sostanza di trappole e di cavilli. Oggettivamente non era latino, quello, e non era forse giuridico: ma erano le parole del potere, così come le poteva sentire un profano, dal di fuori appunto. Erano il modo d'esprimersi di « quelli che regolano il mondo » e farebbero « entrar per tutto carta, penna e calamaio »: i quali, « quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato », per confondergli le idee « buttan dentro nel discorso qualche parola in latino » (89). E Renzo ne aveva saputo quanto bastava.

Un suo coetaneo che faceva il pittore e il poeta, Lorenzo Lippi, si provò anche lui, parecchi anni dopo, e con tutt'altro stile, a contraffare il modo d'esprimersi dei legali. Al cancelliere che fece parlar così nel VI del *Malmantile*, stanza 88, non pensò d'attribuire un mordace giudizio morale, ma solo una superficiale ironia, contenta di qualche gioco di parole. Quanto alla forma, tenne anche lui per bersaglio il latineggiare curialesco:

> Perché sempre *de jure* pria si cita
> l'altra parte a dedur la sua ragione:
> poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita,
> e non giovando, alla comminazione,
> che in pena caschi delle forche a vita:
> e se la parte innova lesione (90),
> allor può condennarsi, avendo osato
> di far causa pendente un attentato (91).

Il poemetto, pubblicato postumo nel 1676, ebbe più in qua le note di Paolo Minucci (1688) e, in pieno secolo XVIII, d'Anton Maria

---

« ...Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... *siés baraòs trapolorum*... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!... ». Tra i fumi del vino eran tornate in mente a Renzo certe frasi sentite bisbigliare dal gran cancelliere: « ...si es culpable », « asi es... », « ox! ox! guardaos » (*ibid.*, p. 264); che erano spagnole, ma che un confuso ricordo del « latinorum » di cui si rivestivano gli « imbrogli » di don Abbondio (*ibid.*, pp. 34-35) poteva hene far supporre latine.

(89) *Ibid.*, pp. 281-282.

(90) Nota del Biscioni, plausibile: « Forse ha da dire *Intenta la lesione* » (in P. Zipoli [pseud. di L. Lippi], *Il Malmantile racquistato*, cur. A.M. Biscioni, Firenze, Nestenus e Moücke, 1731, p. 490).

(91) Zipoli, *Il Malmantile*, cit., p. 487.

Biscioni (1731) (92). Il bersaglio scelto nell'ottava qui di sopra rimase in piedi, e l'ottava stessa rimase attuale, finendo anzi coll'esser presa per un classico del suo genere (93). Latinismi del fòro come *attentato*, *comminazione*, *dedurre*, *inibita*, *lesione* presero posto nei dizionari appunto con questi esempi (94); e le variazioni scherzose sul tema dell'impiccato, come nelle « forche a vita » e nella « causa pendente », parvero consacrare, se non una terminologia, uno stile (95).

Passato che fu il Settecento, all'alba del secolo nuovo schizzò un bilancio in caricatura d'una lingua legale profondamente diversa il cavalier Vincenzo Monti, in nota a un passo famoso che dava, nella prolusione pavese del 29 novembre 1803, il segnale della riscossa « contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni ». Non descrittivo era l'intento, ma critico, persegui-

---

(92) Le note all'ottava qui riportata sono tutte del Biscioni.

(93) M. Moschini, *Saggio di lingua legale*, 2ª ed., Pavia, Bizzoni, 1832, p. 47.

(94) Di *attentato* il primo esempio nei dizionari storici è questo del Lippi; ma già Emanuele Filiberto (1561) aveva parlato di « innovationi, ò sia attentati in pregiudicio della pendenza della lite » (in A. Sola, *Commentaria ad universa serenissimorum Sabaudiae ducum decreta antiqua, nova et novissima*, Augustae Taurinorum, ap. hh. I.D. Tarini, 1625, p. 421); e prima ancóra il termine ricorreva in latino negli scrittori di diritto comune, sempre con questo significato, che precede nel tempo i significati d'àmbito criminale, poi giunti, non senza fraintendimenti, fino a noi. *Comminazione* aveva, prima del Lippi, esempi in prevalenza d'un uso non giuridico, poi scomparso ('solenne minaccia'); ha qui il suo preciso valore tecnico, che non è 'inflizione (d'una pena da parte del giudice)' come a volte i profani credono, ma 'prescrizione (d'una pena) per un reato (da parte della legge) o per il caso d'inosservanza d'un provvedimento (da parte del giudice)'. *Dedurre*, nel senso di 'allegare', 'portare in giudizio', come qui, o in altri sensi alquanto diversi, è verbo frequente nell'uso legale, ma solo dal secolo XVI-XVII in poi. Rarissimo è invece *inibita*, per 'inibitoria' o 'inibizione': forse un *hapax legomenon* del *Malmantile* e delle sue note, stando ai dizionari storici. Di *lesione* patrimoniale parlavano correntemente i giureconsulti, in latino; ma in volgare il termine entrò dal Secento; e ancóra più tardo è, nell'uso giuridico, *lesione* personale, come figura di reato, che qui non interessa. Questi latinismi, attestati nei dizionari a partire dagli esempi ora citati, non sono i soli tecnicismi giuridici presenti nell'ottava. Paradossalmente, si potrebbero intendere come tecnici anche due verbi dall'apparenza insignificante come *venirsi a* un dato provvedimento, *cascare in* una data pena, che sono di rito in certi contesti e corrispondono ai non meno rituali *deveniri ad*, *cadere in*, del latino dei giuristi.

(95) « Forche a vita » nascerà da una contaminazione tra la 'galera' a vita e le forche 'finché morte ne segua' (e simili). « Causa pendente » è un ablativo assoluto: in volgare, sarebbe stato 'pendente la causa'.

to con fiero sarcasmo; e la censura cadeva imparzialmente su latinismi moderni (96), spagnolismi (97) e francesismi (98). La nota diceva così:

> Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb'egli, sendo Italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *civetto* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto, e invece di decreto *decretazione*, di noviziato *militazione*, di zappatori *sappori*, e questi e mill'altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del Foro, delle Segreterie, de' Tribunali? Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: *si coramizzi*, e *purgata la mora faccia le sue occorrenze*. Ne dimandai spiegazione, e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai que' versi di un antico poeta,
>
> Il poveretto non potendo piue
> Calò le brache con molto decoro,
> E fece in piazza le occorrenze sue (99).

L'imparzialità era solo apparente: prudenza di buon navigatore sconsigliava al Monti di dare ai gallicismi della nuova burocrazia un risalto proporzionato alla loro invadenza. Nei decenni seguenti, cambiati gli equilibri politici, vennero meno le remore a indicare nella Francia il maggior pericolo per la purezza della lingua italiana. Se il Settecento aveva ereditato dal secolo anteriore il luogo comune dell'uomo di leggi inviluppato nel suo *latinorum*, l'Ottocento nascente si forma un luogo comune diverso, quello del burocrate impantanato nei gallicismi e nelle maldestre formazioni neologiche. Contro costui, molti fra gli uomini più cólti del Risorgimento insorgono in coro: colla stessa mano che impugna le armi per l'indipendenza politica dall'Austria, impugnano la penna per l'indi-

---

(96) A *coramizzare*, *decretazione*, *militazione* il latino fornisce una base: *coram*, *decretum*, *militare*; ma la suffissazione è moderna. *Decretazione* ha un certo uso dal Cinquecento in poi, non per 'decreto' naturalmente, ma per 'il decretare'.

(97) *Assentato*, *attrassato*, *finichito*, sp. *asentado*, *atrasado*, *finiquito*.

(98) *Avallo*, *civetto*, *sappore*, fr. *aval*, *civet*, *sapeur*. Di queste voci, *avallo* è la sola sopravvissuta, nel diritto commerciale, e anche in usi figurati. Il senso dato dal Monti a *civetto* non è quello del fr. *civet*.

(99) V. Monti, *Prolusioni agli studj dell'Università di Pavia per l'anno 1804*, Firenze, Piatti, 1804, pp. 56-57 n. 1.

pendenza linguistica dalla Francia (100). Nella polemica è implicito un giudizio negativo sul Settecento, che ha diffuso nella lingua italiana i primi germi della corruzione.

Il giudizio negativo prende a volte figura di cieca avversione, anche in uomini di studio seri e misurati. Un esempio sintomatico. Fatta da pochi mesi l'unità d'Italia, l'Accademia della Crusca cerca di completare i suoi spogli, che dovranno servire alla quinta impressione del *Vocabolario*. Tra le altre cose, incarica Marco Tabarrini di finir di spogliare le leggi di Pietro Leopoldo, ch'erano state lasciate a mezzo (101). Il futuro arciconsolo e futuro senatore si mette al lavoro; ma con quale risultato, lo dicono i diari dell'Accademia, quattro settimane dopo:

Il Collega Tabarrini, che era stato incaricato della continuazione dello spoglio delle Leggi toscane, delle quali erasi stabilito di estender la cita-

---

(100) Terenzio Mamiani, che nel 1847 divisò di « sovvenire alle nascenti istituzioni » col « comporre come un repertorio delle voci e locuzioni che occorrono più frequentemente a' ragionatori di politica ed economica, con a fronte le voci e locuzioni errate o dubbie, affinché fossero meglio riconosciute e fuggite » (REZASCO, *Dizionario*, cit., p. VI); Giulio Rezasco, che da lui sollecitato colorì quel disegno, volgendone in storico l'originario intento normativo, e col *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881) ricuperò all'attenzione e al gusto dei moderni le vecchie nomenclature nostrane del diritto pubblico; Mariano d'Ayala, che in un campo confinante pubblicò il *Dizionario delle voci guaste o nuove e più de' francesismi introdotti nelle lingue militari d'Italia* (1853); Pietro Fanfani, sempre in guardia contro i pericoli di corruzione della lingua, diffidente dell'autorità degli scrittori antichi, diffidente dell'esempio degli scrittori moderni, diffidente dello stesso popolo toscano « dopo che ci passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo » (P. FANFANI e C. ARLÌA, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877, p. XIII); Carlo Gambini, che aderendo alle idee di lui passò a un vaglio rigoroso *Alcune frasi e voci errate usate nel foro e ne' pubblici uffizj* (1876); Niccolò Tommaseo, che non solo rivolse, nei suoi dizionari, particolare cura alla definizione dei termini giuridici e particolare zelo alla correzione dei francesismi, ma suggerì all'Accademia della Crusca, poco dopo l'unità d'Italia, che, « il linguaggio dell'amministrazione e delle leggi [...] dovendo essere e più corretto e meglio determinato, le proposte da farsi a tal fine avessero dal Consiglio degli Accademici una qualche norma e risoluzione ne' dubbj » (28 aprile 1868); tutti quanti erano persone che sotto l'Austria o sotto i Borboni avevan patito, secondo i casi, prigionia di guerra, carcerazione politica, esilio.

(101) Difatti nella *Tavola delle abbreviature* della quinta Crusca, sotto « Legg. Band. Leop. », si trova scritto: « Leggi, Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati sotto il governo di Pietro Leopoldo, dall'anno 1766 all'anno 1777 ».

zione a tutto il regno di Leopoldo I, riferì, che esaminato il tratto successivo al 77, termine della prima citazione Accademica, vi aveva sentito una dettatura così barbara, da crederla quasi fatta studiosamente in disprezzo della buona lingua italiana.

L'Accademia accetta la sua proposta di prender da quelle leggi i soli « vocaboli proprj della legislazione o dell'uso forense che non fossero altrove », e di citarli « facendo a meno dell'esempio » (102).

In realtà, a guardare spassionatamente la storia della lingua giuridica italiana, non si vede come si possa giudicare il Settecento, e nemmeno il suo ultimo quarto, così male; dato e non concesso che sia così semplice fissare le poste d'un bilancio.

Intanto, è il secolo che vede estendersi l'italiano giuridico a tutti gli usi e a tutti i livelli. Non scompare il latino, pur tirandosi un po' da parte; e nel lessico giuridico, probabilmente, il conto dei latinismi dotti con desinenza italiana è più o meno in pareggio. Le lingue moderne di maggior prestigio fanno sentire un loro crescente influsso; ma l'inondazione dei francesismi, per giunta in forma ufficiale, viene soltanto sul cadere del secolo, con Napoleone. La varietà delle terminologie giuridiche regionali è piuttosto forte; in compenso, il territorio dell'italiano come lingua ufficiale non ha sofferto ancóra quelle amputazioni che lo colpiranno nell'età del Risorgimento e dopo.

Poi, l'italiano giuridico del Settecento dà una certa impressione di vivacità, d'aggressività. Come nel volgare letterario un secolo o due prima, così ora negli usi giuridici si nota lo sforzo di fare onore alla lingua, di mostrarne le ricchezze e le attitudini. Si moltiplicano le traduzioni: dell'opera giustinianea, solo per le *Istituzioni* o, come usa dire, per l'*Istituta*; della letteratura dottrinale, più che altro per giuspubblicisti e riformatori stranieri; della legislazione, per statuti anche assai vecchi di città e paesi disparati. Si pubblicano in buon numero i formulari in volgare per uso di cancellieri e di notai (103). C'è di più. *Risum teneatis.* Qualcuno si prova a esporre il diritto

(102) Dai *Diari* della Crusca (inediti, e conservati con tutto l'archivio dell'accademia nella Villa di Castello), sotto le date del 28 gennaio e 25 febbraio 1862.

(103) Per notizie bibliografiche sui formulari notarili in volgare, che si fanno numerosi dal 1673 in poi, probabile frutto del successo ottenuto dal De Luca (« capitolo, anche questo, di una storia da scrivere della 'lingua legale' »): P. UNGARI, *Il diritto di*

civile o il canonico in versi italiani: chi in endecasillabi sciolti (104), chi invece in sonetti, come l'autore della quartina che segue:

> Per lo Fatto non suo qualor Prometta
> chi che sia, purché possa esser convinto
> ha tosto in tortuoso laberinto
> di Pieggiaria la Libertà costretta (105).

Versi di suprema eleganza, come ognun vede. E d'ancor maggiore chiarezza, che viene in luce dal confronto col passo delle *Istituzioni* giustinianee che traducono (III, 20, principio): « Pro eo qui promittit solent alii obligari, qui fideiussores appellantur » (106). Ma soprattutto versi d'una profonda sapienza politica. Perché, parlando sul serio, questi versi vogliono servire, né più né meno di quel che servano oggigiorno i tanti usi delle storie a fumetti o i tanti usi delle elaborazioni elettroniche, a far vedere che anche i giureconsulti sanno stare al passo coi tempi e colle mode. E le mode, come spingono oggi a bruciare granelli d'incenso agl'idoli della pedagogia, della psicologia, della sociologia, dell'informatica, così attiravano imperiosamente, due secoli fa, verso i poemetti didascalici: n'ebbero l'uccellagione e la coltivazione del riso, la fisica e l'astronomia, non poteva non averne la giurisprudenza.

Ancóra. L'italiano giuridico comincia nel Settecento a essere

---

famiglia in Italia dalle Costituzioni « giacobine » al Codice civile del 1942, Bologna, il Mulino, 1970, pp. 206-207.

(104) Così l'ab. Antonino Ganini: *L'istituzioni canoniche ridotte in verso volgare* (2ª ed. 1761); *Il legista versificante overo l'istituzioni civili tradotti* [sic] *nel verso volgare* (1752). Un primo esempio l'aveva dato fin dal 1618 Filippo Mengarello (su cui: [S. Maffei], *Osservazioni letterarie*, vol. II, Verona, Vallarsi, 1740, p. 186; *B.E.G.A.*, t. cit., p. 306).

(105) G.P. Bollis, *Il Giustiniano metrico*, Venezia, Poletti, 1724, p. 80.

(106) Nel volgarizzamento in prosa di Francesco Sansovino (1552): « Sogliono altri obligarsi per nome di colui che promette i quali son chiamati fideiussori o vero assicuratori ». In un volgarizzamento anonimo (1745): « Per colui, che promette sogliono obbligarsi altre persone, che si chiamano fedejussori, o mallevadori ». Nel volgarizzamento di Donatantonio de Marinis (1793): « Per colui, che promette sogliono obbligarsi altri ancora detti mallevadori ». Dei quattro sinonimi, *fideiussore* (non più *fede-*) e *mallevadore* sono sempre vivi; *assicuratore*, che in questo senso ha pochi esempi (uno è del De Luca), sopravvive in un senso diverso; *pieggio* o *piezo*, voce soprattutto veneziana, sopravvive in queste e in altre varianti fino all'Ottocento, così come l'astratto *pieggeria*, *pieggiaria*, ecc. (anche *ple-*, *pli-*, *pre-*).

oggetto di studio. Non si dice tanto dei manuali di stile legale, che hanno piuttosto poco interesse per la lingua (107). Non si dice nemmeno dei vocabolari specializzati: quelli che nel corso del secolo si stampano o si seguitano a ristampare col nome di vocabolari giuridici, sono in latino e contengono le parole, anche non tecniche, ricorrenti nelle fonti del diritto per eccellenza, del giustinianeo (108); non molto hanno di giuridico i dizionari *di commercio* dei fratelli Savary e *del cittadino* del La Combe de Prézel, tradotti dal francese (109); di tipo enciclopedico e non lessicale è il *Dizionario del diritto comune e veneto* dell'avvocato Marco Ferro (110). Ha più

---

(107) Più d'un secolo dopo lo *Stile legale* del De Luca (dove *stile* è 'modo di procedere' prima che 'di scrivere'), compaiono gli *Avvertimenti sulla maniera di scrivere nelle materie forensi*, di Giuseppe Bertieri accademico fiorentino e cancelliere delle Stinche (1797). Ma in 184 pagine è difficile trovarci un avvertimento che non sia generico.

(108) Si conclude nel secolo XVIII la serie delle edizioni di due importanti vocabolari del XVI, che gli studiosi del diritto romano consultano ancóra: quello del Brissonio (il francese Barnaba Brisson), *De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione* (1ª ed. 1559, ultima 1743), e l'altro del Calvino (il tedesco Giovanni Kahl), *Lexicon iuridicum* (1ª ed. 1600, ultima 1759). Un epigono di questa tradizione lessicografica culta (sulla quale: H.E. Troje, *Die Literatur des gemeinen Rechts unter dem Einfluß des Humanismus*, nel *Handbuch der Quellen und Literatur*, vol. II, t. I, cit., pp. 788-795), è ancora in pieno Settecento Filippo Vicat, professore a Losanna, col suo *Vocabularium iuris utriusque* (1759), ch'ebbe un paio d'edizioni anche in Italia. Sono tutti dizionari che, essenzialmente, hanno per oggetto la spiegazione delle parole anche non giuridiche che ricorrono nelle fonti del diritto (romano). Come segno d'un interesse per lo studio filologico delle stesse fonti può essere ricordata qui anche una riedizione napoletana (1779) delle *Juris civilis amoenitates* (1664) del Menagio (il francese Egidio Ménage), dedicate per più d'un terzo alle etimologie dei giureconsulti.

(109) Il *Dictionnaire universel de commerce* dei Savary (1723) aveva molte notizie di leggi, statuti e regolamenti, che nella traduzione (1770-71) furon tolte, come prive d'interesse per i lettori italiani. Sulle edizioni di queste opere: C. Battisti, *Note bibliografiche alle traduzioni italiane di vocabolari enciclopedici e tecnici francesi nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Institut Français, 1955, pp. 62-63, 68; P. Zolli, *Appunti linguistici e bibliografici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo*, in *La ricerca dialettale*, II (1978), pp. 50-52.

(110) Pubblicato in dieci volumi nel 1778 (e di nuovo in due nel 1845-47), tratta circa 800 voci. Non ha se non indirettamente un'utilità paragonabile a quella che possono avere, per conoscere la nomenclatura delle istituzioni caratteristiche di Venezia, il *Lessico veneto* di Fabio Mutinelli (1851) o il *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto* di Bartolomeo Cecchetti (1888).

interesse il fatto che i termini giuridici comincino a entrare nei grandi dizionari della lingua italiana.

La quarta Crusca (1729-1738) n'era ancóra assai scarsa; e la contemporanea quinta edizione dell'*Eloquenza italiana* di monsignor Giusto Fontanini (1737) conosceva appena una ventina di pubblicazioni di diritto, per lo più occasionali e insignificanti. Fu merito di Scipione Maffei rilevare queste lacune e suggerire lo spoglio del cardinal De Luca (111). L'eseguì, pochi anni dopo, il padre Giovan Pietro Bergantini (112); e le sue schede furono accolte, molto più in qua, da diversi dizionari storici del primo Ottocento (113). L'opportunità della scelta d'un tale autore si vede confermata dai nuovi spogli fatti dopo la metà del secolo XIX (114) in servizio della quinta Crusca (1863-1923): dove nel solo tratto delle prime sette lettere dell'alfabeto, dall'*A* al *G*, si contano circa cinquecento voci esemplificate con passi del *Dottor volgare*, e centoquaranta volte è proprio in quest'opera la prima attestazione del vocabolo (115).

Piacerebbe di poter offrire notizie meno casuali su quanto di materia giuridica fu scritto nel Settecento in lingua italiana, e sul lessico tecnico che fu usato. Per ora, è già molto poter segnalare che presso l'Istituto per la documentazione giuridica di Firenze, organo del Consiglio nazionale delle ricerche, si possono consultare un archivio bibliografico e due archivi lessicali assai ricchi. Le schede bibliografiche, in corso di revisione e di completamento, sono state raccolte per integrare con nuovi volumi fino all'anno 1800 la *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, il cui primo volume in due tomi (1978) comprende i *Testi statutari e dottrinali*

---

(111) [S. Maffei], *Osservazioni letterarie*, vol. cit., p. 187: « Ma chi potrebbe credere, che ignorarono fino il gran corpo d'ogni materia legale del Cardinal De Luca d'un simile al quale nissun'altra volgar lingua può far mostra? ».

(112) G.P. Bergantini, *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d'essa non registrate*, Venezia, Bassaglia, 1745, p. 444.

(113) In particolare dal Bazzarini (1824-26), dal Tramater (1829-40), dal Robiola (1836-46), dal Bognolo (1839).

(114) Il grosso di questi spogli fu fatto dall'accademico Francesco Tassi negli ultimi tre anni della sua vita (1854-57). Anche il Tommaseo e il Rezasco fecero o fecero fare spogli del *Dottor volgare* per i loro dizionari.

(115) C. Lopez, *Il cardinal De Luca come autore di Crusca* (tesi di laurea, inedita, rel. P. Fiorelli, Firenze, Facoltà di giurisprudenza, 1981), pp. 438-440.

dal 1470 al 1700 (116). Gli archivi lessicali, raccolti in preparazione d'un grande vocabolario storico della lingua giuridica italiana, accantonato per il momento, comprendono tabulati da spogli elettronici integrali di più di cento testi, tutti legislativi e quasi tutti degli ultimi due secoli, per un totale di più di dodicimila pagine e di tre milioni di parole; e schede, la maggior parte in fotocopia, da spogli selettivi d'un numero di testi molto più alto, di legislazione, di dottrina, di giurisprudenza, di prassi, per un totale di più d'ottocentomila pagine e di quasi novecentomila esempi (117). La lingua del Settecento è ben rappresentata così nell'uno come nell'altro archivio (118).

---

(116) Il primo tomo dà la *Bibliografia cronologica*, 4468 pezzi per anno d'edizione; il secondo, gl'*Indici alfabetici*: l'ultimo e maggiore dei quali, l'*Indice delle cose notevoli*, formato con lemmi tratti dalle parole stesse dei frontespizi, offre un interessante campionario del linguaggio giuridico in uso tra il secolo XV e il XVII. L'opera dev'essere completata col Settecento, le cui schede sono due o tre volte più numerose dei secoli precedenti messi insieme, e, per tutto il periodo considerato, coi documenti sparsi della legislazione spicciola, esclusi dal primo volume e riservati a volumi particolari per singoli stati.

(117) Una volta per tutte: le notizie sintetiche fornite in questa o quella delle note sulla fortuna di certi termini giuridici, quando non abbiano riscontro nei dizionari storici (Crusca, Tommaseo, Rezasco, Battaglia) o negli etimologici (*D.E.I.*, *D.E.L.I.*), s'intendono ricavate da una lettura delle schede e dei tabulati del *Vocabolario giuridico italiano* presso l'I.D.G.

(118) Per gli anni dal 1700 al 1800 hanno avuto spoglio integrale 13 testi per più di 2000 pagine e quasi 400.000 parole; gli spogli selettivi coprono quasi 50.000 pagine con più di 100.000 esempi.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 9° saggio: *La lingua giuridica dal De Luca al Buonaparte*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia FORMIGARI, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 127-154. I paragrafi avevano un numero ma non un titolo. I *Riferimenti bibliografici* erano collocati in ordine alfabetico alla fine dell'articolo (pp. 150-154); nel presente volume sono stati tolti di lì e distribuiti nelle singole note, dov'erano richiamati in forma breve.

POSTILLE

p. 330] La data di nascita del De Luca potrebbe essere anticipata al 1613, stando a vari indizi raccolti e prudentemente apprezzati dal suo maggiore e validissimo studioso mons. Agostino Lauro (*Il cardinale Giovan Battista de Luca*, Napoli, Jovene, 1991, pp. XXXVI-XXXVIII).

p. 332 n. 9] Che il bilinguismo degli uomini di legge del Settecento riguardi un modo di ragionare, non soltanto uno o più modi di lèggere e scrivere, è stato giustamente messo in risalto da Severino Caprioli, *Lineamenti dell'interpretazione*, Perugia, Università, 2002, p. 33.

p. 333 n. 11] Contro il rischio che affiora a volte negli studi recenti, d'isolare dall'ambiente a lui vicino l'eminente e singolare personaggio del De Luca, ha reagito con ricca e ben fondata argomentazione Italo Birocchi. La sua grandezza, ha scritto fra l'altro, « non consiste in sé nelle cose che dice, né nelle idee professate, ma discende propriamente dalla sua immersione critica entro il mondo del diritto: ne padroneggia le dottrine ed i meccanismi, conosce i modi di ragionare di giudici e colleghi avvocati, possiede abbastanza spirito di osservazione per notare le tante disfunzioni dell'amministrazione del diritto, è al corrente delle principali proposte di riforma che circolano » (*Alla ricerca dell'ordine*, Torino, Giappichelli, 2002, p. 298). Anche sul punto della lingua, quella frequentazione di Cristina di Svezia che accomuna al De Luca, di là da grandi distanze di spazio e anche di tempo, due illustri fautori del volgare come Grozio e Cartesio, può suggerire un invito a « inserire la sua battaglia per la lingua volgare in un terreno comune, profondamente innervato nella nuova cultura europea » (*ibid.*, p. 308).

p. 334 n. 13] Andrea Dardi, nel dare « una sintetica rassegna dei prestiti disposti per campi nozionali e semantici », fra tutti quelli che il lessico italiano ricevette dalla Francia nel corso dei lunghissimi anni di regno di Luigi XIV, osserva a proposito del diritto: « Il linguaggio giuridico e burocratico-amministrativo presenta, e conserverà per lungo tempo, nette differenze e caratterizzazioni regionali, oscillando tra i due poli del dialettalismo e del forestierismo. Il superstrato francese comincia fin da ora ad agire in senso unificante » (*Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, le Lettere, 1992, pp. 41, 44). E cita in quest'àmbito un bel numero di prestiti; tra i quali, per restringersi a quelli che sono sopravvissuti, si potranno notare *antidata, autorizzazione, cauzionare, certificato, controllo* e *controllore, corpora-*

zione, dipartimento, giustificativo, illegale, indennizzare, infrazione, intendente e *intendenza, malversare* e *malversazione, manomorta, naturalizzare* e *naturalizzazione, processo verbale, provvisionale, provvisorio, quotizzare, subaffittare, sublocare, vidimare*.

p. 334 n. 14] E nella codificazione « il problema del linguaggio assumeva una precisa valenza politico-ideologica, caratterizzata dalla semplicità, dalla chiarezza, e da rigore tecnico » (V. Conti, *Le traduzioni italiane dei codici napoleonici*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa (XVII-XIX secolo)*, cur. E. Pii, Firenze, Olschki, 1992, p. 333).

p. 339 n. 35] Un altro primato, o poco meno, ha la Corsica nella storia della lingua giuridica italiana: uno dei più antichi formulari notarili completi che fossero scritti direttamente in volgare (e non tradotti nel latino), quello d'Emanuele Vignolo (1689), preceduto soltanto e di pochi anni da una *Practica* del brescellese Domenico Maria Soliani (1677), fu composto per incarico del magistrato (genovese) di Corsica e coll'intento di rimediare all'« insufficienza », da molti anni lamentata, dei notai dell'isola (L. Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna: l'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 332-339).

p. 343 n. 55] « E se l'avvocato Goldoni è forse il miglior utilizzatore, in campo letterario, delle potenzialità espressive del linguaggio del foro veneto, tuttavia non è certo l'unico a notarle. Non meno interessanti, forse, delle commedie 'forensi' del Goldoni sono infatti i cenni dedicati da Goethe, nella *Italienische Reise*, allo spettacolo di un processo veneziano » (L. Tomasin, *Il volgare e la legge*, Padova, Esedra, 2001, pp. 276-277).

p. 350] Lorenzo Lippi, déttosi per gioco Perlone Zipoli, scrisse il suo poema eroicomico, tra Innsbruck e Firenze, nei tardi anni '40 del secolo, ed era nato nel 1606. Renzo Tramaglino, i cui casi il Manzoni ci narra, tra Pescarenico e Milano, dal 1628 in avanti, doveva pure avere a quel tempo una ventina d'anni o poco più. Diciamo dunque che i due fossero, con buona approssimazione, coetanei.

p. 355 n. 106] Il volgarizzamento anonimo del 1745 è di Ranieri Chiari.

p. 357] L'Istituto per la documentazione giuridica, fondato con questo nome nel 1968, si è trasformato dal 2002 in Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica.

p. 358 n. 116] La *B.E.G.A.*, sempre nei limiti dei « testi statutari e dottrinali », è stata portata nel 1993 fino all'anno 1800 e così conclusa. Comprende tre volumi suddivisi in otto tomi, in tutto più di quattromila pagine, e registra 15.284 pezzi. È pure uscita nel 1999 l'edizione in disco; e dal 2001 ha cominciato a pubblicarsi, con un primo disco riferito al magistrato della sanità di Milano, la seconda grande sezione della bibliografia, riservata alla sparsa legislazione occasionale.

p. 358 n. 118] Si possono oggi consultare in interrete sia gli spogli integrali, nati in forma elettronica, sia gli stessi spogli selettivi. Di questi non si possono cercare tutte le parole, ma solo quelle che sono state schedate; e non se ne possono vedere contesti d'ampiezza variabile a volontà, ma solo e sempre, in un'immagine che riproduce di regola una pagina originale di stampa, quei contesti che gli schedatori hanno ritagliato nel fare le schede.

10.

LEGGI BILINGUI NELLA TOSCANA DELLA REGGENZA

1. Le occasioni d'un confronto. — 2. Il bando tedesco e italiano. — 3. I bandi francesi e italiani. — 4. Gli statuti latini e volgari.

1. *Le occasioni d'un confronto.*

Sono tutti in lingua volgare i testi delle leggi emanate in Toscana sotto il principato dei Medici (1532-1737) (1), com'è dato osservare nella raccolta cronologica di Lorenzo Cantini (1800-1808), che ne comprende gran parte (2). L'uso del latino, ridotto in posizione di minoranza fin dal Quattrocento, compare per eccezione, ed è l'ultima volta, in uno statuto dell'arte dei giudici e notai sotto Cosimo I (1566). Di volgari diversi, che potessero concorrere col toscano, non c'è traccia. Di pari passo colla continuità delle istituzioni, la continuità della lingua ufficiale si mantiene senza interruzioni anche sotto il principato dei Lorena (3), fino all'occupazione militare francese del 1799 (4).

---

(1) Ducato di Firenze dal 1532 con Alessandro e poi con Cosimo I; ducato di Firenze e Siena dal 1557 con Cosimo I; granducato di Toscana dal 1569 con Cosimo I e poi nell'ordine Francesco, Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II, Cosimo III, Gian Gastone.

(2) La *Legislazione toscana raccolta e illustrata* a cura di Lorenzo Cantini si stende dal 1532 al 1775, includendo oltre alle leggi dei Medici quelle dei primi 38 anni del governo lorenese. Non è completa: una metà circa dei testi di cui si ha notizia sono da consultare negli originali a stampa o manoscritti. Ma non le sfuggono le leggi di maggiore importanza.

(3) Dal 1737 al 1859 si suceedono nel granducato Francesco Stefano, Pietro Leopoldo, Ferdinando III (salvo un esilio durato con minime interruzioni dal 1799 al 1814) e Leopoldo II.

(4) I provvedimenti normativi del primo periodo lorenese sono stampati in opuscoli o fogli volanti, riuniti in ordine cronologico nei primi 16 codici dei *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, che dal 1799 continuano in altre forme e con altri nomi, per poi cessare dal 1807 coll'incorporazione della Toscana nell'Impero

Ci sono solo cinque modestissime deviazioni dalla regola, e sono concentrate nei primi anni di granducato di Francesco Stefano, dal 1745 anche imperatore e già da prima, dal 1739, rappresentato a Firenze da un consiglio di reggenza (5).

Nel febbraio 1741 è pubblicato in tedesco e italiano, su due colonne, un bando del consiglio di guerra che concede un perdono ai soldati disertori (6).

Nel settembre e ottobre dello stesso anno sono pubblicati in italiano e francese, semprc su due colonne, tre bandi della camera granducale che regolano il pagamento delle gabelle a determinate dogane (7).

Nel 1745 due capitoli dell'ultimo e per allora inedito statuto della città di Firenze (8), approvato nel 1415 c sempre in vigo-

---

dei Francesi e riprendere infine del 1814 colla restaurazione del granducato. I bandi bilingui sono 125 accanto a 227 in italiano sotto le due occupazioni militari francesi tra il 1799 e il 1801; sono pochissimi, appena 10, sotto il regno d'Etruria tra il 1801 e il 1807. Sotto l'impero napoleonico il bilinguismo in Toscana è la regola.

(5) Il periodo della reggenza lorenese in Toscana, o Reggenza senz'altro, è delimitato simbolicamente da due archi di trionfo: quello innalzato a Firenze fuori di Porta a S. Gallo per accogliere la prima visita, che restò l'unica, del nuovo granduca Francesco Stefano e della consorte Maria Teresa nel 1739; e l'altro eretto nel 1765 a Innsbruck per festeggiare le nozze del loro figlio Pietro Leopoldo, con decorazioni gioiose da un lato, con segni di lutto dall'altro dovuti aggiungere per l'improvvisa morte del padre.

(6) Il bando, del 23 febbraio 1740 *ab Incarnatione* (1741 *a Nativitate*), emana dal consiglio di guerra, composto dal bar. Giovanni Ernesto von Braittwitz, dal march. Carlo Rinuccini e dal sen. Leonardo Maria del Riccio. Il momento storico è quello dell'invasione della Slesia da parte di Federigo II re di Prussia, nel corso della guerra di successione d'Austria; il bando ha lo scopo di far rientrare nei ranghi i disertori delle truppe austriache (e anche delle toscane, a tutela della neutralità dichiarata e faticosamente mantenuta dal Granducato).

(7) I tre bandi, del 15 settembre, 27 settembre e 12 ottobre 1741, emanano dalla 'camera granducale', organo giurisdizionale di nuova istituzione, ben distinto dalla 'gran camera ducale' (cioè dal fisco) del tempo dei Medici. Hanno per oggetto il pagamento delle gabelle alle dogane, rispettivamente, di Prato andando verso il Pistoiese, di Ciggiano in Val di Chiana andando vero le Maremme, e del Riccio pure in Val di Chiana andando verso lo Stato della Chiesa. Il testo dev'essere stato scritto prima in italiano e poi tradotto in francese: ne danno indizio una diecina di parole che in francese non sono altrimenti attestate o sono attestate solo più tardi.

(8) Unica edizione: Kluch, Friburgo, 1778-81 (veramente: Stamp. Bonducciana, Firenze, 1777-83).

re (9), sono pubblicati per richiamare alla memoria e all'osservanza dei sudditi certe norme tributarie riferite alle dazioni in pagamento (10); e il loro testo latino porta a fronte, nell'edizione, una traduzione in volgare (11) che ne segue davvicino un'altra quattrocentesca inedita (12).

Sarebbe eecessivo vedere in questi cinque casi un simbolo, vuoi della decadenza d'un latino ormai costretto ad appoggiarsi alle grucce, vuoi dell'ingresso della Toscana in un'Europa che ammette e favorisce la circolazione di lingue e culture forestiere. Le occasioni sono troppo particolari, il loro accostamento ha molto di fortuito. Ha di sicuro un suo peso, ma è cosa scontata, la presenza di funzionari venuti d'oltr'Alpe accanto agli amministratori toscani (13).

Ma una lettura di questi brevi testi bilingui, di questi fogli volanti che l'inserimento nella raccolta ufficiale dei *Bandi e ordini* ha salvato a malapena dalla dispersione e dalla dimenticanza, può pure suggerire qualche riflessione su come si veniva consolidando nel

---

(9) Sarebbe stato abolito prima coll'entrata in vigore del codice Napoleone, l'anno 1808, e poi definitivamente con una legge di Ferdinando III del 15 novembre 1814.

(10) I due capitoli, che sono il XXIII e il XXVIII del libro IV degli statuti, mirano ad assicurare il pagamento della gabella dei contratti (oggi si direbbe l'imposta di registro), nella città di Firenze e nel contado, nel caso di debiti che siano saldati mediante dazione di beni in pagamento.

(11) Insieme coi due capitoli è pure stampata una provvisione del 24 maggio 1503, senza bisogno di traduzione perché scritta fin dall'origine in volgare.

(12) I più antichi statuti generali del comune di Firenze, del 1322-25, hanno un'edizione moderna (del Caggese, 1910-21), ma sono soltanto in latino. Gli statuti rifatti nel 1355 sono ancóra inediti; hanno un volgarizzamento di mano d'Andrea Lancia quelli del podestà, d'altre e diverse mani coeve quelli del capitano del popolo. Gli statuti più recenti, stampati come s'è visto dopo quasi quattro secoli, hanno un volgarizzamento inedito, che sarà coevo o posteriore di poco. I due capitoli del 1415 stampati nel 1745 non sono compresi tra i molti che hanno una redazione precedente nel 1355; viene a mancare per loro la possibilità d'un confronto che in altri casi si dimostra abbastanza interessante, ma è compensata dal confronto del volgarizzamento primitivo coll'altro ammodernato e variamente ritoccato nella stampa.

(13) Il bando tedesco-italiano è sottoscritto dal Braittwitz. I tre bandi franco-italiani portano sottoscrizioni d'ufficiali di cancelleria, italiani, che notificano quanto è stato deciso in altro e più alto luogo. È poi cosa nota che i consigli del nuovo granduca, in Firenze e nella stessa Vienna, erano pieni di lorenesi, sue persone di fiducia, che corrrispondevano tra loro, d'abitudine, in francese.

Settecento la lingua giuridica italiana, messa alla prova da traduzioni diverse ehe altre regioni della penisola avevano gia sperimentato, la Toscana ancóra no (14). Un'analisi del lessico usato (anche, in via secondaria, della sintassi) può meritare d'esser tentata, su base contrastiva, come strumento indispensabile perché quella riflessione su questi punti abbia un fondamento sicuro.

I materiali offerti dalle cinque pagine di stampa a doppia colonna non sono per quantità così modesti come le prime apparenze potrebbero far pensare. Le coppie di vocaboli d'interesse giuridico che si corrispondono, letteralmente o no, ammontano a una trentina nel bando 'tedesco', a più di novanta nei tre bandi 'francesi', a una settantina nei due capitoli di statuto riportati nel bando 'latino'.

E non è da trascurare nemmeno la qualità dei confronti che si possono tentare, o ehe si guardi nel bando 'tedesco' e nei 'francesi' alle diverse formule di stile per l'approvazione e per la notificazione, e anche al grado di tecnicismo non sempre uguale per le singole parole tra il testo italiano e l'altro; o che si guardi nello statuto 'latino' per un verso a certe equivalenze invariate nei nomi volgarizzati d'istituti e d'uffici, per un altro al variare nel tempo della sensibilità linguistica dei traduttori, coll'effetto d'una diffusa patina latineggiante nel testo italiano più moderno.

Bibliografia

Edizione originale delle cinque leggi bilingui, in *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cod. I (1737-46), Stamp. Imperiale, Firenze, 1747, num. 69, 84, 86, 88, 161.

Altra edizione ufficiosa delle stesse leggi, in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, vol. XXIV (1737-41/42), Stamp. Albizziniana, Firenze, 1806, pp. 268-269, 338-339, 341-342, 344-345; vol. XXV (1742-47), ivi, 1806, pp. 245-247.

(14) Francese e italiano si ripartivano gli usi ufficiali nei diversi territori di casa Savoia; andavano congiunti, l'uno a fronte dell'altro, in pochi testi di valore più generale, come le *Leggi e costituzioni* già pubblicate, a quel tempo, nelle prime due stesure (1723 e 1729). Un bell'esempio di bilinguismo tedesco-italiano era dato dagli statuti delle fiere di Bolzano. Si faceva notare anche la presenza dello spagnolo, sia nel Mezzogiorno, sia in Sardegna; ma piuttosto in alternanza coll'italiano che come oggetto di traduzione in un senso o nell'altro.

Riproduzione della stampa originale di tre delle stesse leggi, in D. ZULIANI, *La legge come mezzo di comunicazione di massa*, s. tip., Firenze, 1996, pp. 171, 173, 175.

Edizione dei due capitoli dello statuto del 1415 nel testo latino, in *Statuta populi et communis Florentiae*, vol. II, Kluch, Friburgi, 1778, pp. 38, 42.

Originale inedito dei due capitoli di statuto nel volgarizzamento quattrocentesco: Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze*, 31, ff. 210*v*, 211*v*.

Spiegazione di segni convenzionali.

Nella trascrizione dei testi:
.. / .. capoverso (semplice) nell'originale a stampa o manoscritto
.. // .. capoverso con cambiamento di carattere o di corpo.

Nelle corrispondenze lessicali:
= ... parola corrispondente nel testo d'altra lingua (tedesco, francese, latino), non sempre però equivalente (dandosi spesso il caso di giri di frase diversi)
... parola diversa (rispetto alla stampa del 1745) usata nel volgarizzamento antico degli statuti latini del 1415
/ ... altra parola ricorrente nel testo d'altra lingua (tedesco, francese, latino) in alternativa alla precedente e in corrispondenza della stessa parola italiana, non sempre però col medesimo significato
(...) locuzione in cui la parola italiana prende il significato che dà ragione della corrispondenza nell'altra lingua.

2. *Il bando tedesco e italiano.*

Testo tedesco.

Von des Herrn Herrn Hertzogen Zu Lothringen und Baar Gros-Hertzogen Zu Toscana &c. KONIGL: HOHEIT unsers Gnädigsten Herrn Herrn wegen, wirdt hiemit jedermänniglichen Kundt und zu wißen gethan, Wasgestalten obwohlen das beij Dero Trouppen einige zeit eingeschlichen-gewesene ausreisen wohl verdiene und erheische mit dem Grösten Ernst und Schärffe nach Von HOCHST deroselben Vorgeschriebenen Kriegs-Articlen angesehen und bestraffet zu werden HOCHST Dieselbe dannoch aus angebohrner und beij Dero Hertzoglichen Haus abstammender Milde und Gnadt Gnädigst entschlossen haben, solche annoch Vor dieses mahl allen denjenigen aijdt und pflicht Vergeßenen ausreißern Viederfahren zu laßen, welche vor pubblication dieses General Pardons sowohl Von Dero Teutschen al National Trouppen Durchgegangen aber Vor endt Zu künfftigen Mo-

naths Maij Freij willig Zuruck-kheren, und sich beij Ihren respective Regimentern und Compagnien stellen werden, also und dergestalten Zwarn, das solch-ihr begangener Fehler und schweres Verbrechen Ihnen nicht allein Vollhomen Verzichen, und nachgesehen Seijn, Sondern auch beij Verhoffenden Trew-und Wohl Verhalten in Ewige Vergeßenheith gestellet werden, auch das niemandt beij Schwehrer undt exemplarischer Straff Ihnen Hinkünfftig Solches Vorwerffen, und Vorhalten Solle.

Testo italiano.

Per ordine, e comandamento espresso di S.A.R. il Serenissimo Duca di Lorena, e Bar Gran-Duca di Toscana nostro clementissimo Sovrano dato al suo Consiglio di Guerra con sua lettera segnata ne' 25. del caduto Mese di Gennaro, si fa pubblicare acciò sia a tutti noto, che la sua somma naturale Clemenza ha determinato di concedere anche per questa volta un Perdono Generale, e generalissimo a tutti quei Soldati delle sue Truppe, che avessero desertato dalle medesime avanti la pubblicazione di questo benigno Perdono, e che si restituiranno a i loro respettivi Reggimenti, o Compagnie prima che termini il prossimo venturo Mese di Maggio, non ostante che la frequente seguita deserzione delle sue Truppe meritasse per il suo migliore servizio, e per il dovuto mantenimento della Disciplina Militare, ogni più rigoroso gastigo a forma delle Leggi, ed Ordini veglianti. In oltre S.A.R. intende, e vuole che il delitto di diserzione in cui sono caduti i suoi Soldati per essersi allontanati da' loro respettivi Reggimenti, o Corpi, senza la dovuta preventiva permissione, o licenza, e che spontaneamente ritorneranno avanti spirato il suddetto termine a i loro Corpi, sia messo in una totale oblivione, e che da veruno si ardisca di rimproverare al rimesso Delinquente il nominato delitto di diserzione sotto pena dei più rigorosi gastighi.

Corrispondenze d'interesse giuridico.

Altezza = Hoheit
Cadere (c. in) = begehen
Clemente = gnädig
Clemenza = Milde / Gnade
Compagnia = Kompanie
Delitto = Verbrechen
Determinare = entschließen
Disciplina (d. militare) = (Kriegs-) Artikeln
Duca = Herzog
Forma (a f. di) = nach
Gastigo = Strafe

Generale = general
Granduca = Großherzog
Meritare = verdienen
Militare (disciplina m.) = Kriegs-(Artikeln)
Noto = kund
Oblivione = Vergessenheit
Ordine (per o. di) = wegen
Perdono = Pardon
Pubblicazione = Publikation
Reale = königlich
Reggimento = Regiment
Rigoroso = schwer / exemplarisch
Rimproverare = vorwerfen
Ritornare = zurückkehren
Sovrano = Herr
Spontaneamente = freiwillig
Totale = ewig
Truppa = Truppe
Vegliante = vorgeschrieben

Caratteristiche lessicali dei testi.

Il discorso non ha solo un andamento assai diverso da un testo all'altro: manca una vera corrispondenza anche in fatto di contenuti. Stando così le cose, non deve stupire l'equivalenza alquanto elastica, per es., tra *ewig* e *totale*, tra *vorgeschrieben* e *vegliante*, o ancóra tra *Kriegs-Artikeln* e *disciplina militare*: ché anzi era proprio *Articoli di guerra* il titolo del codice penale militare approvato per la Toscana da Francesco Stefano il 20 aprile 1739 (in *Bandi, e ordini*, cod. cit., num. 214). Altre equivalenze si giustificano coll'esser circoscritte a un certo significato: così *Hoheit* per *altezza* come titolo di riguardo, *Kompanie* per *compagnia* come nome d'unità militare. Quanto al *granduca*, dignità che la lingua tedesca conosceva dal Trecento come *Großherzog*, detto di quello di Lituania, si spiega bene che si potesse incensare con titoli come *clemente*, come *gnädig*, l'uno e l'altro in grado superlativo; meno bene si spiegherebbe che alla sua *altezza*, alla sua *Hoheit*, competesse l'aggiunta di *reale*, di *königliche*, se non si sapesse che quest'onore, non più che di forma, era stato conferito a Cosimo III de' Medici da Leopoldo I imperatore fin dal 1701. Qualche corrispondenza poi che può sorprendere il lettore moderno, era abbastanza naturale per quello del Settecento: *gastigo* non aveva ancóra perduto il senso grave e serio di *Strafe*; e in tedesco era d'uso normale un vecchio latinismo come *Publikation*, non si diceva ancóra *Veröffentlichung*. Non si guardi a molte grafie che possono parere stravaganti: ci sono errori di stampa, soprattutto nel tedesco, e ci sono, anche più spesso, arcaismi ortografici; rispettati, questi e quelli, nella trascrizione dei testi, sono stati ridotti qui sopra, nell'indice delle parole, alle forme oggi regolari.

3. *I bandi francesi e italiani.*

Testi francesi.

[*Bando*,] // De la Chambre Grand Ducale, qui ordonne que toutes les Marchandises & Effets qui se transporteront de Prato a Pistoya, payeront la Gabelle de Sortie du Contade de Florence, & celle d'Entrée de Pistoye. // Du 15. Septembre 1741. / Messieurs les Auditeurs de la Chambre Grand Ducale, voulant supprimer les abus qui se sont pratiqués jus qu'a present au preiudice des Droits Royaux, & en même têms adoucir les peines que pourroient ressentir les habitans du Commissariat de Prato par l'exacte observation des Loix dans le transport & Commerce du Jardinage & autres Danrées du Florentin dans le Pistoyen. / La Chambre Grand Ducale, a ordonné & ordonne, qu'a l'avenir, tous ceux qui voudront transporter du dit Commissariat de Prato, dans celuy de Pistoye, des Marchandises & Danrées Gabellables, trouvant dans leur chemin la Doüane de Prato seront tenus de s'y presenter, payer la Gabelle & en prendre la Bullette suivant l'Ordonnance, & passant outre dans le Pistoyen, seront aussy tenus, & obligés de se presenter au premier Bureau de passage du Commissariat Pistoyen, & payer la Gabelle d'Entrée du dit Territoire, avec celle de Sortie du Contade Florentin, sous les Peines imposées par les Loix & Ordonnances. // V. Villani // Antoine Pistolesi Chancellier de la Doüane de Florence.

Notification. // De la Chambre Grand-Ducale qui ordonne que les Bestiaux, sortant du Contade d'Arezzo pour aller Pâturer dans le District de Foiano, prendront auparavant le Manifeste du Passagier de *Ceggiano*. // Du 27. Septembre 1741. / Messieurs les Auditeurs de la Chambre Grand-Ducale, voulant supprimer les abus introduits depuis longtêms, par les Conducteurs des Bestiaux du Contade d'Arrezzo, dans le District de *Foiano* pour les faire pâturer sans payer la Gabelle en conformité des Loix, & sans prendre les expeditions en consequence. / La Chambre Grand-Ducale a ordonné & ordonne, qu'a l'avenir, tous ceux qui voudront conduire des Bestiaux vers la Calle de *Ceggiano* pour aller dans les Maremmes, ou qui voudront les faire sortir du Contade d'Arrezzo, & les introduire pour pâturer en quelques lieux que ce soit du District de *Foiano*, soit pour attendre l'ouverture de la dite Calle, ou autrement,

seront tenus avant la dite introduction de prendre le Manifeste du Passagier de la Doüane de *Ceggiano* & le representer avec le dit Betail au même Passagier avant d'entrer dans les Maremmes pour connoitre si le dit Betail a eté remis dans le Contade d'Arrezzo, sous les Peines imposées par les Loix & Ordonnances. // Pierre Casanuova Sous-Chancellier.

Arrest. // De la Chambre Grand-Ducale qui permet l'Etablissement d'un Nouveau Bureau de Doüane, au Lieu dit *il Riccio*. / Du 12. Octobre 1741. / Messieurs Ies Auditeurs de la Chambre Grand-Ducale en execution du Rescrit du Conseil Royal des Finances en date du 11. Octobre 1741. mis dans la seconde Liasse des Rescrits de la dite Chambre Grand-Ducale Num. 39. / Delib. & delib. Faisant droit sur les Remontrances des Fermiérs Generaux, leur permêt d'etablir un Nouveau Bureau de Doüane sur la Route, & grand chemin de *Castiglion Fiorentino* jus qu'a la Frontiere de l'Etat Ecclesiastique, au Lieu appellé *il Riccio*, ordonne à tous Marchands, Voituriers & Conducteurs de Marchandises & Effets expediés a la Doüane de Florence, destinés pour l'Etat Ecclesiastique de representer leurs Bullettes au Doüanier du *Riccio* pour les regîtrer & viser comme dernier Bureau de la sortie de l'Etat de Toscane, leur defend de les faire en-regîtrer à l'avenir mais seulement viser a la Doüane de *Castiglion Fiorentino*, & de tenir d'autre chemin, que celui qui va de Castiglion a Cortone, Riccio, e Tarantola, sous Ie Peines imposées par les Loix & Ordonnances, &c. // Pierre Casanuova Sous-Chancellier.

Testi italiani.

Bando, // E Notificazione della Camera Granducale, colla quale ordina, che tutte le Mercanzie, ed Effetti, che saranno trasportati dal Commissariato di Prato in quello di Pistoja, dovranno pagare la Gabella, secondo le Leggi, ec. // Adì 15. Settembre 1741. / Gl'Illustrissimi Signori Auditori della Camera Granducale; In esecuzione di benigno Rescritto dell'Altezza Sua Reale del dì 15. Settembre 1741. All'effetto di toglier di mezzo gli abusi stati fin'ora praticati in pregiudizio de i Reali Diritti, e minorare insieme gl'incomodi, che dagli Abitatori nel Commissariato di Prato possono facilmente incontrarsi nell'esatta osservanza delle Leggi per i trasporti di Or-

taggi, ed altre Robe dal Fiorentino nel Pistojese, fanno pubblicamente bandire, e notificare, che chiunque in avvenire vorrà condurre dal suddetto Commissariato di Prato in quello di Pistoja, Robe, e Mercanzie gabellabili, trovando per diritto cammino la Dogana di detta Città di Prato, siano tenuti alla medesima rappresentarsi, pagar la dovuta Gabella, e prenderne la Bulletta, secondo gli Ordini; Ed all'incontro non trovandola, sia obbligato rappresentarsi al primo Passeggiere all'ingresso nel Pistojese, il quale, insieme con la Gabella della Messa in quel Territorio, dovrà risquotere quella ancóra dell'Uscita del Contado Fiorentino, sotto Ie Pene imposte da dette Leggi, e tutto, ec. mand., ec. // V. Villani // Antonio Pistolesi Cancelliere della Dogana di Firenze.

Notificazione // Della Camera Granducale, la quale ordina, che in avvenire il Bestiame, che sortirà dal Contado d'Arezzo per andare a Pasturare nel Distretto di Fojano, debba prendere il Manifesto dal Passeggiere di *Ceggiano*. // Adì 27. Settembre 1741. / Gl'Illustrissimi Signori Auditori della Camera Granducale. Per togliere di mezzo gli abusi, già da più Anni introdotti, di condurre a pasturare il Bestiame dal Contado di Arezzo nel Distretto di Fojano, senza il pagamento della Gabella dovuta, in conformità delle Leggi, e senza prenderne i dovuti Riscontri; Fanno pubblicamente notificare, che chiunque per l'avvenire, in occasione di condurre anticipatamente il proprio Bestiame verso la Calla di Ceggiano per alla volta delle Maremme, vorrà provvisionalmente estrarlo dal Contado Aretino, ed introdurlo a pasturare in alcun luogo del Distretto di Fojano, per aspettare l'apertura di detta Calla, debba preventivamente prenderne, a detto effetto solo, il Manifesto dal Passeggiere della Dogana di Ceggiano, e con esso, e col Bestiame insieme rappresentarsi dipoi avanti il medesimo nell'andata a dette Maremme, per riscontro di essere stato rimesso il suddetto Bestiame nell'istesso Contado di Arezzo, sono le Pene imposte da dette Leggi, e tutto, ec. mand., ec. // Piero Casanuova Sotto Cancelliere.

Decreto. // Degl'Illustrissimi Signori Auditori della Camera Granducale, col quale vien permesso alli Signori Appaltatori Generali di potere aprire, e stabilire una nuova Dogana per la parte dello Stato Ecclesiastico, nel Luogo detto *il Riccio*. / Adì 12. Ottobre 1741. / Gl'Illustrissimi Signori Auditori della Camera Granducale,

ec. / In esecuzione di Benigno Rescritto del Consiglio delle Regie Finanze del dì 11. Ottobre 1741. esistente in Filza seconda di Rescritti della Camera Granducale sotto num. 39 ec. / Deliberarono, e deliberando, concessero alli Signori Appaltatori Generali la permissione domandata di potere stabilire una Nuova Dogana per la parte, che riguarda la Strada di Castiglion Fiorentino, Cortona, Camucìa, ed altri Luoghi, la quale direttamente conduce nello Stato Ecclesiastico, nel Luogo detto *il Riccio*, con obbligo a' Vetturali, e Conduttori delle Mercanzie spedite in questa Dogana di Firenze, per Passo per detto Stato Ecclesiastico, di far registrare in avvenire le Bullette di dette Mercanzie al Doganiere di detta Nuova Dogana, come ultima all'uscire di questo Reale Dominio, in vece di farle copiare alla Dogana di Castiglion Fiorentino, conforme è stato fin quì praticato, sono le Pene imposte dalle Leggi, ed Ordini, ec.; E tutto, ec. Mand., ec. // Piero Casanuova Sotto Cancelliere.

Corrispondenze d'interesse giuridico.

Abitatore = habitant
Abuso = abus
Apertura = ouverture
Appaltatore = fermier
Aspettare = attendre
Auditore = auditeur
Avvenire (in a. / per l'a.) = à l'avenir
Bestiame = bestiaux / bétail
Bulletta = bullette
Calla = calle
Camera = chambre
Cammino = chemin
Cancelliere = chancelier
Commissariato = commissariat
Condurre = conduire / transporter
Conduttore = conducteur
Conformità = conformité
Consiglio = conseil
Contado = contade
Copiare = enregistrer
Decreto = arrêt
Deliberare = délibérer
Detto = dit / appelé
Diritto = droit
Distretto = district
Dogana = douane / bureau de douane
Doganiere = douanier
Dominio = état
Dovere = être tenu / être obligé
Ecclesiastico = ecclésiastique
Effetto = effet
Esatto = exact
Esecuzione = exécution
Esistente (e. in) = mis dans
Estrarre = faire sortir
Filza = liasse
Finanza = finance
Gabella = gabelle
Gabellabile = gabellable
Generale = général
Granducale = grand-ducal
Imporre = imposer
Incomodo = peine
Introdurre = introduire
Legge = loi
Luogo = lieu
Manifesto = manifeste
Maremma = maremme

Mercanzia = marchandise
Messa = entrée
Minorare = adoucir
Notificazione = notification
Obbligare = obliger / tenir
Obbligo (con o. di) = ordonner de
Ordinare = ordonner
Ordine = ordonnance
Ortaggio = jardinage
Osservanza = observation
Pagamento (senza il p. di) = sans payer
Pagare = payer
Passeggiere = passagier / bureau de passage
Passo (per p. per) = destiner pour
Pasturare = pâturer
Pena = peine
Permettere = permettre
Permissione (concedere p. di) = permettre
Praticare = pratiquer
Pregiudizio = préjudice
Prendere = prendre
Preventivamente = auparavant / avant
Rappresentare = présenter / représenter
Reale = royal
Regio = royal
Registrare = registrer / viser
Rescritto = rescrit
Rimettere = remettre
Riscontro = expédition
Riscontro (per r. di) = pour connaître
Roba = denrée
Secondo = suivant
Sortire = sortir
Sotto-cancelliere = sous-chancelier
Spedire = expédier
Stabilire = établir / établissement de
Stato = état
Strada = route / grand chemin
Tenere = tenir
Territorio = territoire
Togliere (t. di mezzo) = supprimer
Trasportare = transporter
Trasporto = transport
Uscire = sortie
Uscita = sortie
Vetturale = voiturier
Volere = vouloir
Volta (alla v. di) = pour aller dans

Caratteristiche lessicali dei testi.

Si vedono menzionate in questi tre bandi varie istituzioni e, prima ancóra, varie realtà naturali che sono tutte proprie della Toscana; sicché l'equivalenza tra italiano e francese è ottenuta, per esse, al costo di qualche forzatura. Può essere il caso di *contade* che traduce *contado* a dispetto del *comté* termine giuridico e comune, della *Comté* e del *Comtat* toponimi variamente diffusi oltr'Alpe. Può essere il caso di *calle* o di *maremme*, dove l'adattamento a orecchio di *calla* e di *maremma*, in bilico tra i due aspetti di nomi comuni e di nomi propri, si trova preferito all'uso di parole più francesi ma troppo generiche come *écluse* e *marais*. Può essere il caso di *gabelle* portato al senso larghissimo del nostro *gabella*, e di *gabellable* inventato lipperlì per rendere *gabellabile*. Aggiungiamoci pure, come voci francesi che almeno nel senso delle equivalenti italiane non risultano attestate avanti il 1741, *commissariat*, *district, granducal, passagier, sous-chancelier*. Altre corrispondenze, simmetriche

insieme e asimmetriche, come tra *ordonnance* e *ordine*, tra *habitant* e *abitatore*, mostrano in francese un precoce svolgimento del significato di certe parole che in italiano si adatteranno definitivamente a quei concetti solo più in qua. Osservazioni su sparse particolarità del lessico si potrebbero moltiplicare. Si noterà solo che il carattere piuttosto libero della traduzione dovette colpire chi curò la riedizione del 1806; tanto che, per rimediarvi almeno in parte, allungò di suo arbitrio il testo italiano negli ultimi righi del terzo bando.

4. *Gli statuti latini e volgari.*

Testi latini.

Quod de Dationibus in solutum in Comitatu, solvatur Gabella Officialibus Turris // Rub. 23. Statutorum Civitatis Florentiae. // Quicumque aliqua Bona in solutum receperit in aliqua Curia, & seu per aliquam Curiam alicujus Castri, Terrae, & Loci Comitatus, vel Districtus Florentiae, cujus Castri, Terrae, vel Loci homines deberent alias Gabellas Contractuum solvere, teneantur de ipsa Datione, Receptione, & seu Sententia ipsius Receptionis, vel Dationis in solutum, vel Pagamentum infra unum Mensem a die Sententiae latae, vel Dationis factae proxime tunc futurum solvere Gabellam Comuni Florentiae, videlicet Camerario quinque rerum pro dicto Comuni recipienti, qui pro tempore fuerit, prout aliae similes Gabellae per Cives solvuntur cum illis Penis, Gravaminibus, & prout, & sicut in aliis similibus Gabellis usitatum est. Et quod dicta solutione non facta, ut superius dictum est, talis Datio in solutum, & Sententia super ea data, & lata sit nullius efficaciae, & effectus.

De Gabella Bonorum in solutum Civitatis Florentiae. // Quicumque de Civitate, Comitatu, vel Districtu Florentiae, vel aliunde receperit, vel habuerit in Civitate Florentiae aliqua Bona, vel res in solutum pro aliquo Debito, vel Credito, vel alia causa quacunque a Comuni Florentiae, vel aliquo Officiali Comunis ipsius, vel etiam ab Officialibus Mercantiae, sive Sex Consiliariis Universitatis Mercatorum Civitatis Florentiae solvatur nomine Gabellae denarios sex sol. parv. pro qualibet libra pretii, vel extimationis rei, quam in solutum receperit, salvo quod pro Dotibus, & augumentis Dotium, & Do-

nationum propter Nuptias Mulierum, Viduarum solvatur solummodo denarios quatuor sol. parv. pro qualibet Libra; quam Gabellam denariorum sex, & denariorum quatuor pro qualibet libra, Judex qui dare debuerit ipsa Bona in solutum vinculo Juramenti solvi facere teneatur. Quae solutio si facta non fuerit infra quindecim dies a die dictae Dationis in solutum numerandos, ipsa Datio Bonorum in solutum non valeat ipso jure: quae Gabella non vendatur, sed exigatur pro Comuni Florentiae.

Testi volgari.

LEGGI RIGUARDANTI LE GABELLE DELLE AGGIUDICAZIONI.

Ciascuno, che riceverà alcuni Beni in Pagamento, in qualsivoglia Corte di alcun Castello, Terra, o Luogo del Contado, o Distretto di Firenze, le Persone del qual Castello, Terra, o Luogo, dovessero pagare le altre Gabelle de' Contratti, siano tenuti di essa Dazione, Recezione, ovvero Sentenza di tale Recezione, o Dazione in Pagamento infra un Mese, dal dì della data Sentenza, o Dazione fatta, prossimo avvenire, pagare la Gabella al Comune di Firenze, cioè al Camarlingo delle Cinque Cose per detto Comune ricevente, e nel modo, che si pagano le altre Gabelle per i Cittadini, con quelle Pene, e Gravezze, e siccome in altre simili Gabelle è usitato; la qual Gabella non pagata, come di sopra è detto, tale Dazione in Pagamento, e Sentenza sopra di ciò data, sia di nessuna efficacia, valore, ed effetto.

Ciascuno della Città, Contado, o Distretto di Firenze, o d'altrove, che riceverà, o averà nella Città di Firenze alcuni Beni, o cose in pagamento per alcun Debito, o Credito, o per qualsivoglia causa dal Comune di Firenze, o da qualche Ufiziale dell'istesso Comune, o ancora dagli Ufiziali della Mercanzia, o Sei Consiglieri dell'Università de' Mercanti della Città di Firenze, paghi in nome di Gabella denari sei piccioli per Lira del Prezzo, ovvero Stima della Cosa, che averà ricevuto in Pagamento, salvo, che per le Doti, e augumenti di Doti, e Donazioni per le Nozze delle Donne Vedove, si paghino solo Denari quattro piccioli per Lira: La qual Gabella di Denari sei, e Denari quattro per Lira il Giudice, che doverà dare essi Beni in Pagamento, sotto legame di Giuramento, sia tenuto far pagare: il qual Pagamento, se non sarà fatto infra quindici giorni, dal dì della

detta Dazione in Pagamento, non vaglia ipso jure, e detta Gabella non si venda, ma si risquota per il Comune di Firenze.

[Volgarizzamenti originali del Quattrocento]

Rubrica. *Che de le dationi in pagamento nel contado si paghi gabella agli ufficiali de la torre*. XXIII. // Qualumque alcuni beni in pagamento arà ricevuto in alcuna corte o vero per alcuna corte d'alcuno castello, terra o vero luogho del contado o distrecto di Firenze, del quale castello, terra o vero luogho gli huomini dovesseno altre gabelle di contracti pagare, sieno tenuti d'essa datione, receptione o vero sententia d'essa receptione o datione in soluto o pagamento fra uno mese dal dì de la sententia lata o vero de la datione facta proximamente allora da venire pagare la gabella al comune di Firenze cioè al Camarlingho de le cinque cose pel decto comune ricevente el quale per lo tempo sarà stato, sì come l'altre simili gabelle pe' cittadini si paghano, con quelle pene, gravamenti e sì come ne l'altre simili gabelle è usitato. E che 'l decto pagamento non facto, come di sopra è decto, tale datione in pagamento e sententia sopra quella data e lata sia di niuna efficacia e effecto.

Rubrica. *De la gabella de' beni in pagamento de la città di Firenze*. XXVIII. // Qualumque de la città, contado o distrecto di Firenze o vero d'altronde arà ricevuto o vero avuto ne la città di Firenze Alcuni beni o vero cose in pagamento per alcuno debito o vero credito o vero altra qualumque cagione dal comune di Firenze, o vero alcuno ufficiale d'esso comune, o vero ancóra da l'ufficiale de la mercatantia, o vero sei consigleri della Università de' mercatanti de la città di Firenze, Paghi in nome di gabella denari sei di fiorentini pìccioli per ciascuna lira del pregio, e della stima de la cosa la quale arà ricevuto in pagamento. Salvo che per le doti e accrescimento di doti e donagioni per le nocze de le donne vedove solamente denari quattro di fiorentini pìccioli per ciascuna lira. La quale gabella di denari sei e di denari quattro per ciascuna lira El giudice el quale arà dovuto dare essi beni in pagamento per legame di giuramento sia tenuto fare pagare. El quale pagamento se facto non sarà stato fra quindici dì dal dì de le decta datione in pagamento da esser conti, Essa datione di beni in pagamento non vaglia per essa ragione; la quale gabella non si venda ma rischuotasi per lo comune di Firenze.

Corrispondenze d'interesse giuridico.

Altrove (d'a.) # d'altronde = aliunde
Augumento # accrescimento = augumentum
Avere = habere
Bene = bonum
Camarlingo = camerarius
Castello = castrum
Causa # cagione = causa
Cinque (c. cose) = quinque res
Città = civitas
Cittadino = civis
Comune = comune
Consigliere = consiliarius
Contado = comitatus
Contratto = contractus
Corte = curia
Cosa = res
Credito = creditum
Dare = dare
Dato # lato / dato e lato = latum / datum et latum
Dazione = datio
Debito = debitum
Denaro = denarius
Distretto = districtus
Donazione # donagione = donatio
Donna = mulier
Dote = dos
Dovere = debere
Effetto = effectus
Efficacia = efficacia
Fare = facere
Fatto = factum
Gabella = gabella
Giudice = iudex
Giuramento = iuramentum
Gravezza # gravamento = gravamen
Infra # fra = infra
Ipso iure # per essa ragione = ipso iure
Legame = vinculum
Lira = libra
Luogo = locus
Mercante # mercatante = mercator
Mercanzia # mercatantia = mercantia
Modo (nel m. che) # sì come = prout
Nessuno # niuno = nullus
Nome = nomen
Nozze = nuptiae
Ovvero = et seu
Pagamento = solutio
Pagamento (in p.) # in soluto o pagamento = in solutum / in solutum vel pagamentum
Pagare = solvere
Pena = poena
Per = per / pro / propter
Persona # uomo = homo
Picciolo = parvus
Prezzo # pregio = pretium
Qualsivoglia # qualunque / alcuno = quicumque / aliquis
Recezione = receptio
Ricevere = recipere
Riscuotere = exigere
Salvo = salvo
Sei (s. consiglieri) = sex consiliarii
Sentenza # sentenzia = sententia
Siccome = prout et sicut
Simile = similis
Stima = extimatio
Tenere = tenere
Terra = terra
Ufiziale # ufficiale = officialis
Università = universitas
Usitato = usitatus
Valere = valere
Vedova = vidua
Vendere = vendere.

Caratteristiche lessicali dei testi.

Dagli originali in latino il lessico giuridico volgare deduce una terminologia che si mostra fedele alla tradizione senza strappi e

senza salti. I termini più tipici, passando dalla lingua madre alla lingua figlia, conservano spesso la loro forma nei limiti regolari delle parole di trasmissione orale (*civitas* e *città, comitatus* e *contado, recipere* e *ricevere*) o delle parole di formazione dotta (*datio* e *dazione, similis* e *simile, usitatus* e *usitato*); altre volte, restando fermi a una radice ben riconoscibile, aggiungono o variano o tolgono dei suffissi (*camerarius* e *camarlingo, castrum* e *castello, extimatio* e *stima*); altre volte ancóra, si rinnovano del tutto (*curia* e *corte*, *mulier* e *donna, solvere* e *pagare*), ma anche in questi casi mantengono un preciso significato che permette, scorrendo il testo d'una delle due lingue, di leggervi in filigrana il testo dell'altra: lo stesso filo del discorso, gli stessi nodi concettuali. Non è regola però che valga senz'altro per la sintassi: una stessa particella *per* fa le veci in volgare di tre distinte preposizioni latine, *per* dei complementi d'agente (*per cives* e *per i cittadini*), *pro* distributivo (*pro qualibet libra* e *per lira*), *propter* causale (*propter nuptias* e *per le nozze)*; le doppie congiunzioni latine *et seu*, *prout et sicut* si condensano nel volgare in congiunzioni semplici, *ovvero, siccome*, che non dicono né di più né di meno. Il confronto poi tra il volgarizzamento antico e inedito e il suo adattamento stampato tre secoli dopo consente di rilevare, accanto a un generico ammodernamento di varie scelte lessicali (*mercante, nessuno*, non più *mercatante*, *niuno*), una tendenza verso forme dotte anziché popolari (*donazione*, non più *donagione*), spinta in qualche caso al ripristino di parole e locuzioni in pretta forma latina (*ipso iure*, non più *per essa ragione*) o in forma identica a quella (*causa, infra,* non più *cagione, fra*).

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 10° saggio: *Leggi bilingui nella Toscana della Reggenza*, in *Linguistica giuridica italiana e tedesca*, a cura di Daniela VERONESI, Padova, Unipress, 2000, pp. 229-242. Il paragrafo 1 non aveva numero né titolo; erano separate, in fondo all'articolo, la *Bibliografia* (qui, pp. 364-365) e la *Spiegazione di segni convenzionali* (qui, p. 365); i paragrafi 2, 3, 4 erano numerati 1, 2, 3. L'articolo era lo sviluppo d'una comunicazione fatta a Bolzano il 1° ottobre 1998, in un congresso organizzato dall'Accademia Europea di quella città intorno ai temi che danno il titolo al volume degli atti.

POSTILLE

p. 362 n. 6] Per maggiori particolari su quel consiglio di guerra e su quella fase della guerra di successione austriaca: A. CONTINI, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 138-140, 153.

p. 368] « Ceggiano » in Val di Chiana si chiama veramente, e si chiamava anche allora, Ciggiano.

p. 369] « Tarantola » naturalmente è Terontola.

11.

GIURIDICO E NON GIURIDICO NELLE FREQUENZE LESSICALI

1. Indici di frequenza giuridici e non giuridici. — 2. Parole ignote all'*I.L.L.I.* e frequenti in altri indici. — 3. Classi di parole evitate da leggi e giurisprudenza. — 4. Parole frequenti negl'indici giuridici e ignote agli altri. — 5. Classi di parole dall'apparenza dove più dove meno giuridica.

1. *Indici di frequenza giuridici e non giuridici.*

L'*Indice della lingua legislativa italiana* si chiude colla tavola di confronto delle frequenze lessicali all'interno e all'esterno del *corpus* di testi di legge preso in considerazione. La tavola a sua volta si chiude colle note che seguono, intese a dare, più che una conclusione provvisoria, un primo avviamento alla corretta decifrazione dei dati che si sono messi a confronto. Lo scopo, così della tavola come di queste note, è di vedere in quale misura le diversità riscontrate nelle frequenze dei vocaboli, da integrare in ogni caso col ricorso a parametri d'altra natura, svincolati da mere valutazioni quantitative, possano aiutare a riconoscere le caratteristiche per cui si distinguono da altri modelli di linguaggio il legislativo e il giurisprudenziale.

È doveroso presentare in primo luogo, in forma più circostanziata di quanto non sarebbe possibile in una semplice avvertenza introduttiva, i campioni su cui lo spoglio lessicale è stato condotto: la loro consistenza numerica, la loro datazione cronologica (non senza un accenno, dove si può, alla distribuzione geografica), i criteri con cui sono stati scelti, il tipo di discorso che ciascuno intende rappresentare, e anche i caratteri di lingua e di stile che in ciascuno è lecito presupporre senza cadere in preconcetti e in petizioni di principio.

Ancóra prima, sembra doveroso presentare il quadro d'insieme. Siamo in Italia e nell'àmbito della lingua comune italiana, esclusi i documenti d'ogni uso dialettale (letterario o altro che sia), comprese peraltro, là dove ricorrono in testi italiani, le voci latine, dialettali e forestiere, adattate o no. Siamo negli ultimi tre secoli: il testo più remoto è una tragedia del 1713, la *Merope* di Scipione Maffei, i testi più vicini nel tempo sono le registrazioni dell'uso parlato d'anonimi informatori, chiuse nel 1992. Il totale delle parole comprese nello spoglio lessicale passa di poco i sette milioni (per l'esattezza, 7.012.347). Di queste parole, un po' meno di due quinti (2.703.498) si leggono nei 109 testi di legge su cui si fonda l'*I.L.L.I.*, un po' più di tre quinti (4.308.849) nei testi scritti o trascritti su cui si fondano gl'indici di frequenza di provenienza diversa assunti come terrnine di confronto. Il linguaggio legislativo, di quella legislazione più illustre e tendenzialmente stabile che l'*I.L.L.I.* documenta, è linguaggio costituzionale per un ottavo o pochissimo di più (338.748 parole), linguaggio dei codici e altri testi assimilabili per tutto il rimanente (2.364.750 parole); esprime l'uso dei vari stati regionali d'un'Italia non ancóra unita per una metà abbondante (1.362.235 parole), esprime invece l'uso ufficiale dell'Italia unita per l'altra metà scarsa (1.341.263 parole), fatta una minima eccezione per le costituzioni di Fiume e di Malta e una riserva più di forma che di sostanza per gli statuti delle venti regioni italiane. Dei tre secoli che i testi presi in esame rappresentano, nelle statistiche dell'uso legislativo (*I.L.L.I.*) il Settecento ha un peso di circa un settimo, l'Ottocento di quattro settimi e il Novecento di due settimi; in quelle dell'uso poetico (*L.V.Z.*), dove un taglio nella cronologia non può sempre esser così netto, il peso del Settecento s'aggira intorno a un terzo, quello dell'Ottocento intorno alla metà, quello del Novecento intorno a un sesto e forse meno; interamente ottocentesco, limitato anzi alla prima metà del secolo, oltre che alle sole edizioni milanesi, è il campione del linguaggio giornalistico (*S.P.M.*), mentre ugualmente per intero rientrano nel nostro secolo, praticamente nella sola seconda metà, i campioni del linguaggio giurisprudenziale (*M.C.C.*) e dell'uso medio scritto (*L.I.F.*) e parlato (*L.I.P.*).

Gl'indici di frequenza messi così a confronto non sono certo tutti quelli di cui si disponga in Italia dopo circa trent'anni d'intensa applicazione degli elaboratori elettronici agli studi di lingua; ma si

può dire che siano, nella loro completezza e varietà, i più adatti allo scopo d'una comparazione tra le parole di maggiore uso dentro e fuori del linguaggio legislativo. Certi dizionari di frequenza, anche tra quelli già menzionati dallo scrivente nell'ultima pagina della *Premessa* al primo volume di questo *I.L.L.I.*, si son dovuti lasciar da parte, o perché, organizzati per lemmi, non distinguono le forme della flessione e le varianti grafiche, o perché per principio escludono quale i nomi propri, quale le parole grammaticali, o perché registrano quelle sole parole che superano una soglia minima convenzionale di frequenza o d'uso, grezza o ricalcolata che sia; o anche per tutti insieme questi motivi. Il che non toglie che possano rendere ottimi servigi per gli scopi a cui sono destinati, come repertori di passi letterari o come sussidi per l'insegnamento della lingua. D'altri indici di frequenza l'utilità stessa è messa in forse, quando si vedono ristretti a pochi testi che si fa più presto a spogliare a mano, o quando basta darci un'occhiata per trovarci errori di lemmatizzazione. In questa sede importava la possibilità d'una comparazione immediata, non sofisticata; ed è stato di grande vantaggio poter attingere, oltre che per l'*I.L.L.I.*, per quattro dei cinque indici di frequenza portati a confronto, ai dati originali su supporto magnetico, disponibili presso l'Istituto di linguistica computazionale in Pisa, che Manuela Sassi ha analizzato, verificato e coordinato con grande, e del resto indispensabile, acribia e pazienza. Rispetto alle edizioni in volume della *Stampa periodica milanese*, del *L.I.F.* e del *L.I.P.*, il ricorso ai dischi ha permesso di ricuperare parole che quei volumi escludevano in ossequio a regole generali, di ritrovare immediatamente la statistica delle forme lessicali senza dover far capo ai lemmi, nel caso del *L.I.F.* anche di sfruttare un insieme di testi per circa 190.000 parole analizzati e poi, nell'edizione a stampa, non più messi a profitto per motivi d'equilibrio interno. La grande *Letteratura italiana Zanichelli* è tutta e soltanto in disco, non è stampata in volume, anche se nasce dall'elaborazione elettronica di centinaia di libri a stampa; e non contiene indici lessicali già pronti, anche se ne può fornire infinite varietà secondo i tagli diversi che l'utente può desiderare: uno di questi è appunto l'indice lessicale dei versi in lingua degli ultimi tre secoli, da cui sono stati estratti per uso della tavola di confronto i dati relativi alle parole di più alta frequenza. All'opposto, i dati delle parole più frequenti nelle massime tratte da

sentenze civili della Corte di cassazione vengono dall'indice pubblicato a titolo di saggio d'un metodo di ricerca novissimo (si era nel 1972) da un gruppo di magistrati della suprema corte; e sono dati che, pur lasciando qualche incertezza in punti marginali, sono apparsi di per sé sufficienti alla comparazione senza bisogno di chiedere informazioni ulteriori ottenibili solo col supporto magnetico.

Diviso in quattro corpi l'insieme dei testi e delle parole costituenti l'*I.L.L.I.*, combinando il criterio tipologico (codici e costituzioni) e il cronologico (avanti e dopo l'Unità), sono state scelte le parole (intese come forme lessicali grezze, non lemmatizzate) che nell'uno o nell'altro degli stessi quattro corpi risultassero avere una frequenza superiore all'un per diecimila. E sono state così registrate nella tavola di confronto tutte le forme lessicali che ricorressero almeno 117 volte nelle leggi e codici avanti l'Unità (*L.C.A.*, uso dei codici, 1723-1843), almeno 21 volte nelle costituzioni e statuti avanti l'Unità (*C.S.A.*, uso delle costituzioni, 1794-1849), almeno 121 volte nelle leggi e codici dopo l'Unità (*L.C.D.*, uso dei codici, 1865-1973), almeno 14 volte nelle costituzioni e statuti dopo l'Unità (*C.S.D.*, uso delle costituzioni, 1920-1971). Le pagine di sinistra della grande tavola contengono in ordine alfabetico queste forme lessicali, accompagnate in dieci colonne dai dati statistici relativi a ciascuno dei quattro corpi e al totale dell'*I.L.L.I.*: nelle colonne dispari, in carattere tondo, dalle cifre assolute; nelle pari, in corsivo, dalle percentuali. Percentuali, s'intende, riferite non a 100 ma al quadrato di 100, vale a dire a 10.000; riducibili a percentuali vere e proprie con un'operazione semplicissima, intuitiva. Un trattino nelle colonne pari dice che in quel dato corpo la parola resta al di sotto della soglia convenzionale, nelle colonne dispari dice che non ricorre, in nessuno di quei testi, nemmeno una volta. Hanno tutti trattini nelle colonne pari, e spesso ne hanno anche nelle dispari, quelle parole che nei testi di legge considerati non toccano la soglia convenzionale e sono presenti nella tavola di confronto solo perché la toccano in uno o più degl'indici di frequenza registrati nelle pagine di destra. Le ultime due colonne della pagina di sinistra, quelle cioè dei totali (*I.L.L.I.*, uso legislativo, 1723-1973), contengono la somma delle cifre assolute dei quattro corpi e la cifra percentuale, senza alcun effetto di selezione, riferita alla stessa somma.

Nelle pagine di sinistra, l'*I.L.L.I.* si presenta dunque suddiviso in due metà secondo un taglio cronologico netto, segnato da un fatto storico del 1861, da cui discendono effetti giuridici destinati a durare nel tempo e a dare nello spazio un'estensione nuova allo stesso linguaggio legislativo. Non ci sono sovrapposizioni tra le prime quattro colonne, che chiudono le loro statistiche lessicali all'anno 1849, e le seconde quattro, che le aprono all'anno 1865. Ma non è un caso, se in ciascuna delle due metà i codici son messi prima e le costituzioni dopo: le date finali cadono per tutt'e due i sottogruppi nei medesimi decenni (1843 e 1849, 1973 e 1971), ma le date iniziali dei codici e leggi assimilate risalgono molto più indietro (1723 contro 1794, 1865 contro 1920), e d'altra parte gli statuti e le costituzioni, oltre a comparire tanto più tardi in tutt'e due le occasioni (e non è davvero per effetto d'una scelta arbitraria), portano dentro di sé un linguaggio volutamente innovativo, che si compiace qualche volta di strappare le proprie radici dal terreno della pratica tradizionale e di sconfinare nell'utopia. Ne segue che, pur con doverose riserve per la diversità degli argomenti trattati, i dati statistici che l'*I.L.L.I.* offre nelle pagine di sinistra si possono leggere nel loro complesso come dati rappresentativi d'uno svolgersi del linguaggio legislativo in un senso, dove più dove meno, cronologico.

Il quadro è differente nelle pagine di destra. Anche qui l'indicazione delle forme lessicali, ripetuta identica a come si legge nelle pagine di fronte, è fatta seguire da dati statistici suddivisi in dieci colonne, che si riferiscono a due a due (quella delle cifre assolute in tondo e quella delle cifre percentuali in corsivo) ai cinque corpi di testi e di parole diversi da quelli che l'*I.L.L.I.* considera e raffrontati con loro per mettere nella dovuta evidenza le diversità. Non è cronologico l'ordine in cui questi cinque corpi si seguono, e non potrebbe nemmeno essere: il primo, il terzo e il quarto riflettono il parlare e lo scrivere dei nostri giorni, tutto ottocentesco è il secondo (e la fonte milanese non significa tanto limitazione geografica quanto accentuazione di letterarietà), mentre il quinto copre gli stessi tre secoli che copre nell'insieme l'*I.L.L.I.*, bilanciandosi però di preferenza sull'elemento anticheggiante e sull'aulico. Chi volesse vedere un filo conduttore nell'ordine in cui si presentano nella pagina i cinque corpi non legislativi, potrebbe considerare la prevalenza d'un

discorso rigorosamente logico nel primo di tutti, che esprime la quintessenza del ragionamento giurisprudenziale, di per sé più giuridico delle stesse leggi (si pensi che sono sentenze, e della Cassazione, e in materia civile, e ridotte a massime); potrebbe all'opposto considerare nell'ultimo dei corpi, il poetico, la prevalenza dell'espressione sulla comunicazione, del soggettivo sull'oggettivo, dell'affetto e della fantasia sul raziocinio, a una distanza immensa dal discorrere giuridico; e potrebbe infine osservare come i rimanenti tre corpi si dispongano su una scala più o meno bene graduata, che avvicina al primo il secondo, *Stampa periodica milanese* (testi scritti, rivolti a un pubblico indefinito), così come avvicina all'ultimo il quarto, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (frasi dette a voce, spesso ad ascoltatori precisi), mentre lascia nel mezzo l'equidistante *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, fondato sopra uno scritto in cui larga parte è riconosciuta al dialogato del teatro e del cinema (o del romanzo). Vale anche per i testi non legislativi la soglia di frequenza dell'un per diecimila: sono così registrate nella tavola di confronto tutte le forme lessicali che ricorrano almeno 50 volte nelle massime della Cassazione civile (*M.C.C.*, uso giurisprudenziale, avanti il 1972), almeno 96 volte nei periodici pubblicati a Milano nel primo Ottocento (*S.P.M.*, uso giornalistico, 1800-1847), almeno 69 volte nel lessico noto come *L.I.F.*, ma da spogli ampliati rispetto all'edizione a stampa (*L.I.F.*, uso scritto, 1947-1968), almeno 50 volte nel lessico noto come *L.I.P.*, volume e dischi insieme (*L.I.P.*, uso parlato, 1990-1992), almeno 168 volte nel campione della *L.I.Z.* (*Letteratura italiana Zanichelli*) limitato ai versi (di qui la sigla ritoccata), e s'intende ai versi in lingua degli ultimi tre secoli (*L.V.Z.*, uso poetico, 1713-1918). Così come nelle pagine di sinistra, anche qui un trattino indica assenza totale nelle cifre assolute, assenza almeno relativa (un numero d'occorrenze al di sotto della soglia convenzionale) nelle cifre percentuali. Sono presenti nella pagina, con dati statistici negativi, quelle parole che negl'indici di frequenza non legislativi qui considerati non toccano mai la soglia dell'un per diecimila, ma la toccano nell'uno o nell'altro dei quattro indici in cui si ramifica l'*I.L.L.I.*

In chiusura della presentazione della tavola di confronto nella sua struttura complessiva, si possono ora far seguire le notizie più particolari dei dieci indici di frequenza a cui si riferiscono i dati delle

venti colonne. In testa alle notizie di ciascuno, la sigla che si legge in cima alla doppia colonna che ne riporta i dati.

L.C.A. (leggi e codici avanti l'Unità): uso dei codici (1723-1843): parole 1.161.111, soglia 117 occorrenze. Sono 24 testi, cioè tutti quelli che, rientrando nei limiti di tempo ora detti, si vedono enumerati fra i testi citati al principio di ciascun volume di questo *I.L.L.I.* portando un titolo aperto dalla parola *Codice* (ce ne sono 17), a cui se ne aggiungono tre intitolati *Regolamento*, uno *Leggi e costituzioni*, uno *Editto*, uno *Legge*, uno *Supplemento al codice*. Dei 24 codici, i sei del Settecento hanno meno d'un quarto delle parole, i sei dell'impero napoleonico altrettanto se non qualcosa di meno, i dodici della Restaurazione assai più della metà. Quanto alle materie, più di metà delle parole vengono dai dieci codici di diritto o procedura civile, il rimanente è ripartito fra i cinque di commercio e navigazione, i cinque di diritto o procedura penale e le compilazioni legislative miste.

C.S.A. (costituzioni e statuti avanti l'Unità): uso delle costituzioni (1794-1849): parole 201.124, soglia 21 occorrenze. Sono 36 testi, cioè tutti quelli che, nei limiti di tempo ora detti, compaiono fra i testi citati col titolo di *Costituzione* (16), *Piano di...* (2), *Progetto di...* (2), *Statuto costituzionale* (12), *Statuto fondamentale* (3), *Basi della costituzione* (1). Non rientrano in questo gruppo né le *Leggi e costituzioni di S.M.* per gli stati dei Savoia (1723) né il *Codice di leggi, e costituzioni per gli Stati di Sua Altezza Serenissima*, il duca di Modena (1771), dove 'le' costituzioni, non per nulla detto al plurale, sono le leggi del principe raccolte in volume (con qualche ambizione di paragonarsi alle antiche leggi imperiali), non sono davvero 'la' costituzione o legge fondamentale dello stato. Dei 36 testi, hanno più di metà delle parole complessive i tredici del periodo rivoluzionario (non tutti peraltro partecipi delle idee di Francia); molte meno ne hanno gli undici, tutti brevi, del periodo imperiale napoleonico fino al 1810 e i dodici successivi fino alla repubblica mazziniana di Roma del 1849. La distribuzione geografica è naturalmente irregolare e non si presta all'indicazione di prevalenze da una parte o da un'altra.

L.C.D. (leggi e codici dopo l'Unità): uso dei codici (1865-1973): parole 1.203.639, soglia 121 occorrenze. Sono 21 testi, cioè tutti quelli posteriori all'unità d'Italia che compaiono fra i testi citati col

titolo di *Codice*, coll'aggiunta del testo unico del 1959 noto come *Codice stradale* e della legge del 1970 nota come *Statuto dei lavoratori*. Dei 21 testi, quelli usciti tra il 1865 e il 1913 (dieci, da più di mezzo secolo tutti abrogati) hanno in complesso poco meno di metà delle parole; l'altra metà, e qualcosa di più, è nei codici usciti tra il 1930 e il 1973 (undici, otto dei quali ancóra in vigore). Quanto alle materie, i codici civili e di procedura civile sono in tutto quattro soli, ma contengono più d'un terzo delle parole; un poco appena di più ne contengono i nove penali e di procedura penale, e circa un quinto i quattro codici di commercio e navigazione.

C.S.D. (costituzioni e statuti dopo l'Unità): uso delle costituzioni (1920-1971): parole 137.624, soglia 14 occorrenze. Sono 28 testi, tra cui si distinguono la costituzione della Repubblica Italiana (1947), una scelta di cinque leggi costituzionali (1948-1963), i venti statuti delle regioni italiane (1946-1971) e, appartate per ragioni cronologiche e geografiche insieme, le costituzioni di Fiume e di Malta, fuori dei confini politici d'Italia (1920-1921). Non rientra nel gruppo, come s'è visto, lo *Statuto dei lavoratori*. Per numero di parole, i venti statuti regionali toccano i quattro quinti del totale; bastano i quindici delle sole regioni a statuto ordinario, tutti del 1971, per fare i due terzi.

I.L.L.I. (*Indice della lingua legislativa italiana*): uso legislativo (1723-1973): parole 2.703.498, soglia 271 occorrenze. Questa doppia colonna finale delle pagine di sinistra offre le statistiche complessive, parola per parola, ricavate dai tre volumi dell'opera. Le cifre assolute dei quattro corpi considerati fin qui sono sommate. Le cifre percentuali danno una media, in cui naturalmente i codici hanno un peso superiore di sette volte, come s'è accennato, a quello dei testi di natura costituzionale. Dicono, queste cifre, quante volte 271 occorrenze ha una parola; ma questa soglia non separa parole da includere o da escludere, che non siano già incluse o escluse per effetto della loro maggiore o minore frequenza nell'uno o nell'altro dei quattro corpi già esaminati.

M.C.C. (massime della Cassazione civile): uso giurisprudenziale (avanti il 1972): parole 497.835, soglia 50 occorrenze. L'*Elenco in ordine alfabetico di tutte le parole rinvenute in un campione di 4.500 massime estratte da sentenze civili*, senza indicazione di data, ma certo anteriori di poco all'anno della stampa, tanto le sentenze

quanto le massime, si legge come allegato *A* in appendice (pp. 289-398) al volume primo, intitolato *Teoria e metodi della ricerca* (Roma, Stamperia Nazionale, 1972) dei cinque con cui fu presentato il *Sistema « Italgiure » di ricerca elettronica della giurisprudenza*, per cura d'un gruppo di magistrati della Corte suprema di cassazione, sotto la direzione del presidente di sezione Errico Laporta, direttore dell'ufficio del massimario e del ruolo. L'*Elenco* dà il numero delle occorrenze di 17.587 forme lessicali non lemmatizzate, senza distinzioni interne e senza commenti di nessun genere. Uscito contemporaneamente o quasi al primo lessico elettronico di frequenza dell'italiano comune, e sviluppato da un insieme di testi d'uguale ampiezza, sembrò e sembra invitare a un confronto immediato. È l'unico indice di frequenza che si possa ritenere più densamente giuridico degl'indici tratti, come nelle pagine di sinistra, dai testi di legge: il legislatore cerca di farsi intendere da tutti i cittadini, al magistrato basta di farsi intendere dagli operatori professionali del diritto.

S.P.M. (*La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento*): uso giornalistico (1800-1847): parole 955.774, soglia 96 occorrenze. Dei cinque volumi pubblicati da Stefania de Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi e Andrea Masini, con la collaborazione di Remo Bindi ed Eugenio Picchi per le procedure elettroniche (Pisa, Giardini, 1983-84), il primo contiene la riproduzione dei testi, i tre successivi le concordanze lessicali, l'ultimo gl'indici. I testi sono un'ampia e ponderata scelta d'articoli estratti da 58 periodici d'ogni genere pubblicati in Milano tra l'alba del secolo XIX nella capitale napoleonica e l'alba del Quarantotto nella città delle cinque giornate. Le 58 testate sono distinte in sette categorie: informazione politica, riviste letterarie, riviste di varietà, riviste tecniche, periodici teatrali, almanacchi, strenne. Una classificazione in parte diversa vale per i singoli articoli, distinti secondo otto materie più generali e quattordici più specifiche: tra le tante, la giurisprudenza. Nelle concordanze, opportunamente ridotte per le parole d'altissima frequenza, ma complete per tutte le altre, i volumi dal II al IV danno per ogni occorrenza un contesto d'una riga di stampa accompagnato da tutti i riferimenti che permettono di risalire al testo degli articoli. Tanto nelle concordanze quanto nel volume degl'indici, le parole sono ordinate alfabeticamente per lemmi, ma sono sempre indicate le diverse forme grafiche. Sono esclusi nei volumi a stampa di

quest'opera i nomi propri; ma si son potuti ritrovare ricorrendo ai dati originali su disco, che hanno pure semplificato l'individuazione delle forme lessicali. Il patrimonio lessicale che questi spogli della stampa milanese mettono in luce, pur essendo proprio, nelle apparenze, d'editori e redattori e scrittori e tipografi concentrati in una sola città e in un solo cinquantennio (ma quale città, e quale cinquantennio!), in realtà è ben distribuito ed equilibrato, grazie agli avveduti criteri di scelta, e finisce col rappresentare un uso medio dello scrivere cólto, meglio di quanto non si ricavi da indici di frequenza fondati su criteri intenzionalmente più oggettivi. Ha pure avuto, questo patrimonio lessicale, la fortuna d'essere studiato dagli stessi autori in un altro volume di pochi anni più recente (Ilaria Bonomi, Stefania de Stefanis Ciccone, Andrea Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Nuova Italia, 1990), dove i dati quantitativi sono rinfrescati e ravvivati colla distinzione di vecchio e di nuovo, di tradizionale e di neologico, di letterario e di popolare e di tecnico, coll'individuazione di significati e sfumature particolari, colla ricerca dei contributi nuovi che da questi spogli possono venire alla lessicografia italiana. Una fortuna davvero inaudita, se si pensa alla sproporzione avvilente che ognuno può riscontrare fra le tante produzioni dell'informatica lessicale e il nessun uso, o scarsissimo, che dei dati così raccolti è stato fatto a scopo di studio.

L.I.F. (lessico italiano di frequenza): uso scritto (1947-1968): parole 687.498, soglia 69 occorrenze. Si tratta del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, pubblicato da Umberta Bortolini, Carlo Tagliavini e Antonio Zampolli (Milano, I.B.M. Italia, 1971; Milano, Garzanti, 1972), il primo del genere che sia stato fatto per l'italiano con mezzi elettronici. Nei limiti delle sue edizioni a stampa, il *L.I.F.* si fonda sopra un campione di circa 500.000 parole, tratte in parti uguali da dieci testi teatrali, dieci romanzi, otto testi di cinema, sei numeri di giornali o altri periodici, tre sussidiari per le scuole elementari; e registra in ordine alfabetico di lemmi, suddistinti secondo le diverse forme grafiche, non tutte quante le parole trovate, ma solo quelle 5356 che superano un limite convenzionale di uso, stabilito combinando il dato grezzo della frequenza coll'altro della maggiore o minore dispersione tra i cinque insiemi di testi presi in esame. In questa sede, ricorrendo al disco dei

dati originali, si son potute ritrovare le occorrenze dei nomi propri d'ogni genere, che nel lessico stampato erano stati esclusi per principio, e così pure le occorrenze delle parole di minore uso, rimaste al di sotto della soglia convenzionale; inoltre s'è potuto ampliare il *corpus* riportandolo alle dimensioni primitive, che nell'edizione a stampa erano state ridotte dagli autori con un procedimento di selezione casuale per livellare i cinque insiemi di testi alla misura desiderata e uniforme.

L.I.P. (lessico dell'italiano parlato): uso parlato (1990-1992): parole 496.285, soglia 50 occorrenze. Il volume s'intitola propriamente *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (Milano, Etas, 1993) e ha per autori, con competenze e responsabilità separate, Tullio de Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli, Miriam Voghera. Opera unica nel suo genere, il *L.I.P.* non solo nasce dall'analisi d'un *corpus* parlato, ma ne riporta per intero la trascrizione in due dischetti che accompagnano il volume. È un *corpus* di mezzo milione di parole, raccolte a Milano, Firenze, Roma e Napoli in quattro parti uguali, ascoltando parlare 1653 persone per un totale di 3455 minuti. La quantità delle parole è suddivisa in misure uguali tra cinque tipi di discorso: la conversazione in casa o fuori, tra conoscenti o tra estranei, « con presa di parola libera faccia a faccia »; la conversazione telefonica, « con presa di parola libera non faccia a faccia »; le discussioni in assemblee, le interrogazioni e gl'interrogatòri, le interviste e i dibattiti, « con presa di parola non libera faccia a faccia »; le lezioni e le conferenze, i comizi e le prediche, « in presenza » dei destinatari; le trasmissioni televisive e radiofoniche, « a distanza ».

L.V.Z. (*Letteratura italiana Zanichelli*: solo i versi): uso poetico (1713-1918): parole 1.671.457, soglia 168 occorrenze. Quest'indice non è fondato su un libro a stampa, ma sull'ampia scelta dei maggiori prosatori e poeti italiani trascritta su *compact disc* per cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi (Bologna, Zanichelli, 1993). Grazie agli appropriati sistemi d'interrogazione che la *L.I.Z.* contiene, è stato possibile a Manuela Sassi estrarre statistiche lessicali, perfettamente comparabili con quelle dei vari indici e lessici di frequenza, da un campione della grande antologia ridotto in limiti relativamente esigui per l'applicazione congiunta di tre criteri: scritti in versi, escludendo le prose; scritti in lingua, escludendo il dialetto;

scritti degli ultimi tre secoli, escludendo quanto vi fosse di più antico. I poeti dal Settecento in poi hanno così offerto un termine di confronto quanto mai stimolante con una lingua come quella delle leggi che per tanti motivi è al loro opposto; e questo, in limiti di tempo che sono più o meno gli stessi a cui si stende l'*I.L.L.I.* coi suoi codici e le sue costituzioni. Volendo valutare meglio la formazione del campione di linguaggio poetico a cui si fa riferimento, si potrà osservare che più di metà delle parole sono date da quattro soli poeti, Alfieri, Monti, D'Annunzio, Pascoli; e aggiungendone a questi primi altri cinque, Cesarotti, Carducci, Parini, Leopardi, Manzoni, si passano i tre quarti. I più moderni mancano, per riguardo ai diritti d'autore. Non c'è da stupirsi, se anche le scelte lessicali, quali risultano dalla tavola di confronto, appaiono improntate in tanta parte a uno stile aulico, solenne, magniloquente.

Le sigle degl'indici di frequenza ritornano, in due serie di cinque, in testa alle tavole di confronto ridotte che formano i paragrafi 2 e 4 di queste note. Vi sono riportate le sole cifre percentuali di quelle sole parole che non ricorrono neppure una volta nell'altra metà degl'indici: rispettivamente, nei cinque delle pagine di sinistra (par. 2) e nei cinque delle pagine di destra (par. 4). Resta esclusa dalle due tavole una colonna *I.L.L.I.*; compare in tutt'e due la colonna *M.C.C.*

Nei paragrafi 3 e 5, dove le tavole sono commentate, le parole citate hanno l'iniziale maiuscola se da intendere come forme grafiche (talvolta seguite in parentesi dalle cifre percentuali della loro frequenza in questo o quell'indice), hanno l'iniziale minuscola se da intendere come vere e proprie unità lessicali.

2. *Parole ignote all'*I.L.L.I. *e frequenti in altri indici.*

La tavola seguente registra 399 forme lessicali che non ricorrono neppure una volta nei 109 testi compresi nell'*I.L.L.I.* e hanno invece una frequenza superiore all'un per diecimila in almeno uno degl'indici portati a riscontro.

Rispetto alla grande tavola di confronto, sono qui omessi i dati delle pagine di sinistra, tutti ovviamente negativi; delle pagine di destra sono riportate soltanto le cifre percentuali; e dove queste non superano la soglia, si distinguono le occorrenze insufficienti (segnate

con tre puntini: ...) dalla mancanza assoluta d'occorrenze (segnata con un trattino: —).

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ		MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Achei	—	...	—	—	2	Beh	—	—	1	...	...
Achille	—	...	—	...	2	Bei	—	...	...	...	1
Achivi	—	—	—	—	1	Beltà	—	...	—	—	1
Acido	—	1	...	...	...	Benissimo	—	...	1	3	...
Addio	—	...	...	...	1	Bo'	—	—	—	1	—
Addirittura	...	...	...	2	—	Brama	—	...	...	—	1
Aere	—	...	—	—	1	Brando	—	—	...	—	2
Affanni	—	...	...	—	1	Bravo	—	...	1	1	...
Affanno	—	...	...	...	1	Bruto	—	...	...	—	1
Ah	—	...	6	45	10	Bube	—	—	1	—	—
Ahah	—	—	—	23	—	Buio	—	...	1	...	...
Ahi	—	...	...	...	4	Buonasera	—	—	...	1	—
Aiace	—	—	—	—	1	Buongiorno	—	—	...	2	—
Ale	—	...	—	...	1	Cadde	—	...	...	—	1
Alfin	—	—	—	—	1	Canta	—	...	...	...	1
Alfine	—	...	...	—	1	Capire	—	...	2	2	...
Ali	...	...	...	...	2	Capisce	—	...	1	—	…
Alma	—	—	...	—	5	Capisco	—	...	1	...	...
Alme	—	...	—	—	1	Capito	...	—	3	14	...
Alquanto	—	1	...	...	...	Cara	...	...	1	...	2
Ama	—	...	...	...	1	Cari	...	...	...	...	1
Amante	—	...	...	...	2	Cazzo	—	—	...	1	—
Ami	—	...	...	...	1	Chiedo	—	...	...	1	...
Amo	—	...	...	...	1	Chioma	—	...	...	—	1
Andiamo	—	...	3	3	...	Chiome	—	...	...	—	1
Apollo	—	...	...	...	1	Chissà	—	—	1	—	...
Applausi	—	1	...	...	...	Ciao	—	—	2	17	—
Argo	—	...	—	—	1	Ciel	—	...	...	—	8
Argomentazioni	1	—	...	—	—	Cieli	—	...	...	...	1
Arrivederci	—	—	...	1	—	Cime	—	...	...	...	1
Atride	—	—	—	—	1	Cinema	...	—	1	...	—
Attimino	—	—	—	1	—	Clima	—	...	1	...	...
Attimo	—	...	...	3	...	Cocchio	—	...	...	...	1
Aura	—	...	...	—	1	Compravendita	1	—	...	...	—
Aure	—	...	—	—	1	Configurabilità	2	—	—	—	—
Avessi	—	...	1	...	...	Conosci	—	...	1	...	...
Avevo	—	...	5	4	...	Conosco	—	...	1	1	...
Avrai	—	...	...	...	1	Cor	—	...	...	—	13
Avrei	—	...	2	...	...	Core	—	...	...	...	5
Azzurro	—	...	...	...	1	Credi	—	...	1	...	1
Baci	—	...	...	...	1	Crin	—	—	—	—	1
Bambina	—	...	1	...	...	Crine	—	...	...	—	1
Be'	—	—	1	20	...	Crudel	—	...	—	—	1

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Crudo	—	...	...	...	1
Cuor	—	...	...	—	2
Cupo	—	...	...	—	1
Davvero	—	...	2	1	...
Dea	—	...	...	...	1
Deggio	—	...	—	—	1
Deh	—	...	—	—	5
Denti	...	...	1	...	...
Desio	—	—	—	—	1
Devi	—	...	2	4	...
Devo	—	...	3	8	...
Di'	—	...	...	1	1
Dicea	—	...	—	—	1
Diceva	—	...	2	2	...
Dicevo	—	—	...	2	...
Dici	—	...	1	3	...
Diciamo	—	...	...	11	...
Diè	—	...	...	...	1
Diletto	—	...	...	—	1
Dimmi	—	...	...	1	1
Direi	—	...	...	2	...
Dispiace	—	...	1	1	...
Dissi	—	...	1	...	1
Diva	—	...	...	—	1
Do	1	...	...	2	...
Dolci	—	...	...	...	2
Dolor	—	...	—	—	3
Don	—	1	1	...	...
Dorme	—	...	...	...	1
Dovevo	—	—	1	...	...
Dovrei	—	...	1	...	...
Duce	—	...	...	—	2
Duci	—	...	—	—	1
Duol	—	—	—	—	1
'E	—	—	—	1	—
E'	—	...	...	...	1
Ebbi	—	...	...	...	1
Eccetera	—	—	...	4	...
Eccolo	—	...	...	1	...
Egitto	—	1	...	...	...
Eh	—	...	5	152	...
Ehi	—	—	1	...	...
Eppure	—	...	1	...	...
Eri	—	...	1	...	1
Ero	—	...	5	1	...
Eroe	—	...	...	...	3
Ettore	—	...	1	—	1

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Extra	1	...	...	...	—
Fa'	—	—	...	3	...
Fai	—	...	3	4	1
Farmi	—	...	1	...	...
Fattispecie	4	—	...	...	—
Fe'	—	...	—	—	1
Fea	—	...	—	—	1
Fero	—	—	—	—	1
Fia	—	...	—	—	5
Fiero	—	...	...	...	1
Figliuol	—	...	—	—	1
Film	—	—	1	2	—
Fingallo	—	—	—	—	1
Fior	—	...	...	...	3
Fiori	—	2	1	...	3
Foco	—	...	—	...	1
Fosti	—	—	...	—	1
Fratel	—	...	—	—	1
Fretta	—	...	1	...	...
Fui	—	...	...	—	1
Fur	—	—	—	—	1
Furor	—	...	—	—	2
Gatto	—	...	1	2	...
Gelo	—	...	...	—	1
Gentil	—	...	—	—	1
Gentile	—	...	1	...	1
Giovanotto	—	...	1	...	—
Giove	—	...	...	—	4
Grembo	—	...	...	—	1
Guardate	—	...	...	4	...
Guardi	...	...	...	1	...
Guardo	—	...	...	...	2
Guerrier	—	—	—	—	1
Guerriero	—	...	...	—	1
Hai	—	...	14	14	5
Ho	—	2	33	47	5
I'	—	...	...	...	1
Ieri	—	...	1	3	...
Ige	1	—	...	—	—
Immensa	—	...	...	...	1
Immenso	—	...	...	...	1
Incensurabile	1	—	—	—	—
Incensurabilità	6	—	—	—	—
Indarno	—	...	—	—	1
Infatti	1	...	3	8	...
Inps	3	—	—	...	—
Invan	—	—	—	—	1

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Invano	...	...	...	...	1
Ire	—	...	...	...	1
Jeri	—	2	—	—	...
Labbra	—	...	...	...	1
Labbro	—	...	...	—	1
Lagrime	—	...	...	—	1
Laide	—	...	1	—	...
Lì	—	...	8	12	1
Lieta	—	...	...	—	1
Lieti	—	...	...	...	1
Lieto	—	...	...	...	1
Logici	1	—	...	...	—
Lord	—	1	...	—	...
Luisa	—	...	1	...	...
Lunge	—	...	—	—	1
Madonna	—	...	...	1	...
Magari	—	—	2	6	...
Mah	—	—	...	1	...
Mamma	—	...	4	3	...
Mara	—	—	2	...	—
Mario	...	...	...	1	...
Meco	—	...	—	—	2
Mesto	—	...	...	—	1
Metti	—	...	...	1	...
Mettiamo	—	...	...	1	...
Metto	—	...	...	1	...
Mh	—	—	...	25	—
Mica	...	...	4	2	...
Misera	—	...	...	—	1
Mo'	—	...	...	5	...
Moda	...	1	...	...	...
Molle	—	...	...	...	1
Molli	—	...	...	—	1
Morir	—	...	...	...	2
Mortal	—	...	—	—	1
'N	—	—	—	1	...
'Na	—	—	—	1	...
Negoziale	1	—	—	—	—
Nembo	—	...	—	—	1
Nera	—	...	...	...	1
Nesi	—	...	1	—	—
Nesso	1	...	...	...	...
Nido	—	...	...	...	1
Nonno	—	...	2	...	...
Novo	...	...	—	...	1
'Nu	—	—	—	1	—
Nube	—	...	...	—	1

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Nubi	—	...	...	...	2
Nume	—	...	—	...	2
Numi	—	...	...	—	2
Nun	—	...	...	3	...
Nuto	—	—	1	—	—
'O	—	—	—	1	—
Ode	—	...	...	...	1
Odi	—	...	...	...	2
Odo	—	...	...	—	1
Odor	—	...	...	—	1
Ognor	—	...	—	—	1
Ognun	—	...	—	—	1
Oimè	—	...	—	—	1
Okay	—	—	—	4	—
Omai	—	...	—	—	3
Ombra	—	...	1	...	7
Ombre	—	...	...	...	3
Onda	—	...	...	...	3
Opre	—	—	—	—	1
Orgoglio	—	...	...	...	1
Orror	—	—	—	—	1
Ovviamente	...	—	...	2	—
Paio	—	...	1	...	...
Pallida	—	...	...	—	1
Pallido	—	...	...	...	1
Papà	—	...	1	1	...
Parea	—	...	...	1	...
Pareva	—	...	1	...	...
Parliamo	—	...	...	1	...
Parlo	—	...	...	1	...
Parmi	—	...	—	—	1
Parve	—	...	...	—	1
Paura	—	...	3	1	...
Peccato	—	...	1	...	...
Pecché	—	—	—	1	—
Peggio	—	...	1	...	...
Pelle	—	...	1	...	...
Pensate	—	...	...	1	...
Pensavo	—	—	1	1	...
Pensier	—	...	—	—	3
Penso	—	...	1	4	...
Periglio	—	...	—	—	1
Petendi	1	—	—	—	—
Petitum	1	—	—	—	—
Petti	—	...	...	...	1
Piacer	—	...	—	—	1
Piange	—	...	...	...	1

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Pianto	—	...	...	...	6
Pietade	—	—	—	—	1
Plebe	—	...	...	—	1
Po’	—	1	10	16	1
Pochino	—	...	...	2	...
Poeta	—	1	...	...	1
Polve	—	...	—	—	1
Pomeriggio	—	—	...	1	...
Popol	—	...	—	—	1
Possente	—	...	...	—	1
Posso	—	...	4	5	2
Potea	—	...	...	—	1
Potete	—	...	...	1	—
Praticamente	...	...	...	4	—
Prode	—	...	...	—	1
Prodi	—	...	—	...	1
Profilo	1	...	...	...	...
Puoi	—	...	2	3	2
Puote	—	...	...	—	1
Pupille	—	...	...	—	1
Purtroppo	—	—	...	2	...
Quai	—	...	—	—	1
Qualcosa	—	...	4	4	...
Ragazze	—	...	1	...	...
Raggi	—	...	...	...	1
Reggia	—	...	...	...	1
Renato	—	...	1	...	—
Riconvenzionale	1	—	—	—	—
Ride	—	...	...	...	1
Ridere	—	...	1	...	...
Ringrazio	—	...	...	2	...
Ripeto	—	...	...	1	...
Rispondi	—	—	1	...	...
Rispose	—	...	1	...	1
Russia	—	1	...	...	—
Sai	—	...	8	5	4
Salto	—	...	1	...	...
Sapete	—	...	...	1	...
Sapevo	—	—	1	...	...
Sappiamo	—	...	...	1	...
Sarei	—	...	1	...	...
Scena	—	1	...	...	...
Scene	—	1	...	...	...
Schiere	—	...	...	—	1
Scrittori	—	1	...	...	...
Scusami	—	...	...	1	...
Scusi	—	...	1	1	...
Se’	—	...	...	...	1
Sembrava	—	...	2	...	...
Sen	—	...	—	—	3
Senti	—	...	2	7	1
Sentiamo	—	...	...	1	...
Sento	—	...	1	1	3
Sereno	...	...	...	...	1
Sguardi	—	...	...	—	1
Siam	—	...	...	...	1
Signorina	—	...	1	...	...
Simone	—	...	1	...	...
So	1	...	8	16	5
So’	—	—	...	5	...
Soave	—	...	...	...	2
Sogno	—	...	...	...	2
Sonno	—	...	...	...	2
Sorriso	—	...	...	...	1
Spalle	—	...	1	...	1
Sparta	—	...	...	...	1
Speme	—	...	—	—	2
Spento	—	...	...	...	1
Spirto	—	—	—	—	1
Stai	—	—	2	3	...
Stamattina	—	—	...	1	...
Stanco	—	...	...	...	1
Stasera	—	—	1	1	...
Statuizione	1	—	—	—	—
Stavo	—	...	1	1	...
Stelle	—	...	...	...	3
Stiamo	—	...	1	3	...
Sto	—	...	2	6	...
Superbo	—	...	...	...	1
T’	—	...	1	2	11
Taci	—	...	...	...	1
Teco	—	...	—	—	2
Tel	—	—	—	—	1
Telefonate	—	—	...	1	—
Terror	—	...	—	—	1
Teucri	—	—	—	—	1
Ti	2	1	28	21	27
Tiranni	—	—	...	...	1
Tiranno	—	...	...	...	1
Trema	—	...	...	...	1
Triste	—	...	...	...	1
Tristo	—	...	—	—	1
Troiani	—	...	...	—	1
Troviamo	—	...	...	1	...

	MCC	SPM	LIF	LIP	LVZ
Tu	—	1	21	20	46
Tue	—	...	...	...	5
Tuo	—	...	5	2	26
Tuoi	—	...	1	...	9
'U	—	—	—	1	...
Uom	—	...	—	—	4
Vago	...	...	...	...	1
Vai	—	...	2	3	...
Vedete	—	...	...	3	...
Vedi	...	...	3	3	3
Vediamo	—	...	1	7	...
Vedo	—	...	1	2	...
Vedrai	—	...	...	...	1
Veggo	—	...	—	—	1
Veloce	—	...	...	...	1
Vengo	—	...	1	1	...
Ver	—	...	—	—	3
Vergini	—	...	...	...	1
Vergogna	—	...	...	...	1
Versi	—	1	...	...	1
Vide	—	...	...	—	3
Vidi	—	...	...	...	3
Vieni	—	...	3	1	2
Vil	—	...	—	—	1
Vo'	—	...	...	...	2
Volete	—	...	1	1	...
Volevo	—	...	2	5	...
Volgo	—	...	...	—	1
Vorrei	—	...	2	3	1
Vostri	—	...	...	...	1
Vuoi	...	...	8	3	3

3. *Classi di parole evitate da leggi e giurisprudenza.*

Tra le parole che il linguaggio legislativo e anche giurisprudenziale mostra d'evitare, e che pure sono frequenti, nonché nel parlare, in altri aspetti dello scrivere, una buona parte si possono raggruppare per i loro caratteri formali in classi ben riconoscibili. Stabilite queste classi, si può poi tentare un riscontro se la tendenza sia confermata o no dal trattamento d'altre parole che vi rientrano e che non risultano peraltro evitate del tutto da leggi e giurisprudenza.

Seguiamo un qualche ordine, cominciando da caratteri strettamente di forma.

Forestierismi non assimilati, anglicismi nella fattispecie che ci si presenta in pratica, meno recenti come *Lord*, più recenti come *Film* e soprattutto come *Okay*, non hanno occasione di comparire in codici e costituzioni. Anche *Nord* e *Sud*, anglicismi solo indiretti e mezzo assimilati, vi fanno poche comparse, casuali. In genere si sa che il forestierismo grezzo non si fa tanto notare nelle fasce di frequenza lessicale più alte.

La caduta dell'*U* in *Cor, Core, Foco, Novo*, che si caratterizza come un latinismo caro alla tradizione poetica, anche se con questa concorre una più tarda tendenza popolareggiante, rimane sconosciuta ai testi di legge. Nei quali, è vero, s'incontra qualche rara volta *Loco*; si noterà però che è sentito come ablativo latino: e questo, sia

nella locuzione « *in loco* », stampata non a caso in corsivo nel codice modenese del 1771, sia, probabilmente, nella clausola « deposito loco Bastimento » con cui la costituzione siciliana del 1812 ammette la validità 'come se fatto su bastimento' del deposito di merci fatto su determinati moli o in determinati porti.

Allo stesso modo l'ortografia poetica e l'ortografia legale si posson collocare agli estremi opposti in fatto di troncamenti, così in consonante per caduta della vocale come in vocale per caduta dell'intera sillaba. I nostri testi di legge non conoscono nessuno dei troncamenti che seguono: *Alfin, Ciel, Cor* (già visto ad altro proposito), *Crin, Crudel, Cuor, Dolor, Duol, Figliuol, Fior, Fratel, Fur* (per *fùrono*), *Furor, Gentil, Guerrier, Invan, Morir, Mortal, Odor, Ognor, Ognun, Orror, Pensier, Piacer, Popol, Sen* (per *se ne* e, più di rado, per *séno*), *Siam* (per *siamo*), *Tel* (per *te lo*), *Terror, Uom, Ver* (per *véro* e per la preposizione *vèrso*), *Vil*, tutte forme lessicali che devono ai soli poeti la loro presenza in una tavola delle parole più frequenti. E neppure conoscono, gli stessi testi, i troncamenti in vocale *Diè* (per *diède*) e *Fe'* (per *féce* e per *féde*), pure con netta prevalenza poetici, né gli altri, di diversa estrazione, *Po'* (per *pòco*, molto meno spesso per *pòi*) e *So'* (per *sóno*). Tolto però quest'ultimo caso, tipico d'usi parlati poco accurati se non pure dialettali e non certo d'una tradizione letteraria o poetica, la lunga lista di parole troncate non permette di rilevare differenze granché interessanti: in una metà delle parole mancano ai testi di legge le forme intere con cui fare dei confronti, o se non mancano poco ci corre, e nell'altra metà le proporzioni fra troncate e intere non si allontanano troppo da quelle che si ricavano dalle liste di frequenza tratte da prose non giuridiche.

Del tutto estranee ai testi di legge sono certe forme aferetiche degli articoli, confinate nell'uso parlato e sentite senz'altro come dialettali: *'E* (per *le*; ma anche per *di*), *'N* (per *un*), *'Na* (per *una*), *'Nu* (per *uno*), *'O* e *'U* (per *il*). Qui l'uso legale non si discosta dal rimanente uso scritto. Il solo articolo con apostrofo iniziale che s'incontra nei poeti, *'L* (per *il*), è abbastanza ben rappresentato anche nei codici, grazie alle leggi piemontesi del 1723 e alle napoletane del 1819 (L.C.A. 6; L.V.Z. 19): « che 'l Segno... », « tra 'l tutore... ».

Differenze più importanti, e non limitate agli aspetti di struttura

delle parole, nascono dal naturale atteggiamento spersonalizzato di chiunque produca, da legislatore o da interprete, un testo normativo.

Così, delle voci verbali di prima persona singolare o plurale che in qualcuna delle altre liste di frequenza passano la soglia dell'un per diecimila, una cinquantina non compaiono neppure una volta in codici e costituzioni: *Amo, Deggio, Dissi, Ebbi, Fui, Guardo* (sommato il verbo, meno frequente un tempo, col sostantivo), *Odo, Sento, Siam* (già visto), *Vediamo, Veggo, Vidi, Vo'* (per *vòglio*), che hanno le loro frequenze più alte anche, o solo, nei versi dei poeti; *Andiamo, Avessi* (che può essere *io* o *tu*), *Avevo, Avrei, Capisco, Chiedo, Conosco, Devo, Dicevo, Diciamo, Direi, Dovevo, Dovrei, Ero, Mettiamo, Metto, Parliamo, Parlo, Pensavo, Penso, Ringrazio, Ripeto, Sapevo, Sappiamo, Sarei, Sentiamo, So, So'* (dialettalismo, già visto), *Stavo, Stiamo, Sto, Troviamo, Vedo, Vengo, Volevo,* la cui maggior frequenza sembra essere nell'uso medio, scritto o parlato, dei nostri giorni; e con uno spettro di frequenze più largo ed equilibrato, *Ho, Posso, Vorrei*. In un paio di casi, che non c'è modo di chiarire, queste prime persone ricorrono con una frequenza rilevabile in massime della Cassazione: *Do* (M.C.C. 1; L.I.P. 2), *So* (M.C.C. 1; L.I.F. 8, L.I.P. 16, L.V.Z. 5). Di prima persona può essere anche una particella enclitica, e non compare in testi di legge: *Dimmi, Farmi, Parmi* (per *mi pare*), *Scusami*. Dei pronomi, nei testi di legge mancano del tutto gli antiquati *I'* (per *io*) e *Meco*; sono scarsi, non toccando la soglia convenzionale, gli altri singolari *Io* (S.P.M. 9, L.I.F. 46, L.I.P. 75, L.V.Z. 73), *M'* (L.I.F. 2, L.I.P. 5, L.V.Z. 13), *Me* (S.P.M. 2, L.I.F. 24, L.I.P. 25, L.V.Z. 26), *Mi* (S.P.M. 7, L.I.F. 57, L.I.P. 43, L.V.Z. 38); e se non fosse per il suo uso con valore maiestatico in molte formule d'approvazione o di promulgazione, mancherehbe in pratica, e rimane in tutti i modi scarso in confronto degli usi non giuridici, il plurale *Noi* (L.C.A. 2, C.S.A. 3, C.S.D. 1; S.P.M. 11, L.I.F. 12, L.I.P. 27, L.V.Z. 14). Anche tra gli aggettivi possessivi, una più larga presenza di *Nostra, Nostre, Nostri, Nostro* (con percentuali massime tra 1 e 4 negli usi legali, tra 2 e 6 negli altri), rispetto a *Mia, Mie, Miei, Mio* (sempre sotto la soglia convenzionale negli usi legali, con percentuali massime tra 4 e 32 negli altri), può esser giustificata qualche volta da riferimenti didascalici a un indefinito soggetto plurale, frequenti per vecchia tradizione in scritti

così espositivi come normativi di diritto privato (dal gaiano e giustinianeo « in potestate nostra sunt liberi nostri » al napoleonico « la detenzione di una cosa che si trova in nostro potere »), ma più spesso è dovuta, di nuovo, al valore maiestatico che l'aggettivo può rivestire. Allo stesso modo, il soggetto è di regola il sovrano, e il verbo è più spesso plurale, nei rari casi di prima persona verbale che s'incontrano in codici e costituzioni, facendo eccezione alla lunga lista negativa riportata più sù. Il solo che passi la soglia dell'un per diecimila è un *Vogliamo* (L.C.A. 1; L.I.P. 3), mentre ne restano al di sotto *Abbiamo* (S.P.M. 3, L.I.F. 5, L.I.P. 21), *Avevamo* (L.I.P. 1), *Chiamo* (L.I.P. 1), *Dico* (L.I.F. 7, L.I.P. 8, L.V.Z. 1), *Facciamo* (L.I.F. 2, L.I.P. 5), *Faccio* (L.I.F. 4, L.I.P. 6), *Possiamo* (L.I.F. 1, L.I.P. 3), *Prego* (L.I.F. 2, L.I.P. 2), *Siamo* (S.P.M. 1, L.I.F. 6, L.I.P. 10), *Voglio* (L.I.F. 5, L.I.P. 8, L.V.Z. 3). Possono restare fuori della lista, benché abbiano apparentemente un'occorrenza ciascuno in testi di legge, *Vado* e *Veggio*: quelle occorrenze uniche spettano a toponimi del contado bolognese, menzionati nel piano di costituzione del 1796, e non a voci verbali. E così pure *Fossi*, di cui si dirà meglio più avanti.

Strettamente analogo è il caso delle forme verbali di seconda persona singolare e plurale. Anche qui, tra le voci che in altre liste sono presenti con una frequenza d'almeno uno per diecimila, una trentina abbondante risultano sconosciute del tutto ai testi legali considerati: *Ami, Avrai, Fosti, Odi* (forma, più che altro, di *udire*, ma qualche volta di *odiare* e, come sostantivo, ora di *òde* ora di *òdio*), *Se'* (per *sèi* voce di *èssere*), *Taci, Vedrai*, che prevalgono, quanto a frequenza, nei poeti; quindi *Avessi* (seconda persona o prima?), *Conosci, Devi, Dici, Guardate, Metti, Pensate, Potete, Rispondi, Sapete, Scusami* (prima e seconda congiunte), *Stai, Vai, Vedete, Volete*, che hanno le maggiori frequenze nell'uso medio più recente; infine *Credi, Di'*, *Dimmi* (prima e seconda congiunte), *Eri, Fai, Hai, Puoi, Sai, Senti, Vieni*, che presentano una distribuzione più equilibrata. Dei pronomi e aggettivi possessivi di seconda persona, non compaiono neppure una volta nei testi legali *T'* (L.I.F. 1, L.I.P. 2, L.V.Z. 11), *Teco* (L.V.Z. 2), *Tu* (S.P.M. 1, L.I.F. 21, L.I.P. 20, L.V.Z. 46), *Tue* (L.V.Z. 5), *Tuo* (L.I.F. 5, L.I.P. 2, L.V.Z. 26), *Tuoi* (L.I.F. 1, L.V.Z. 9), *Vostri* (L.V.Z. 1). Le occorrenze, del resto scarsissime, di *Vedi* e di *Vuoi* nelle massime della Cassazione dipenderanno dai particolari usi della prima di queste voci nei rinvii, della seconda

nelle correlazioni. Ha lì un'occorrenza anche *Vostra*, di cui si vorrebbe poter chiarire il senso, così come quello delle numerosissime e misteriose d'un *Ti* che non è certo, in quel genere di scritture, un pronome atono. Nell'*I.L.L.I.* è ben rappresentato *Sei*, sempre come numerale; dalla somma di questo colla voce del verbo *èssere* nascono le percentuali assai più alte che si possono rilevare in quelle liste di frequenza dove ha parte il parlato. L'uso in formule solenni riferite come tra virgolette, e altre circostanze particolarissime, spiegano la presenza in certi codici di procedura e nei preamboli di certe costituzioni di qualche *Avete, Dovete, Fate, Siete*, come pure di qualche *Te, Voi, Vostra, Vostro*. Si pensi al giudice che ammonisce l'imputato (« Ecco di che voi siete accusato... ») o interroga i giurati (« Avete voi l'intima convinzione...? »); si pensi al costituente che si rivolge con voce profetica al suo popolo (« Voi dovete persuadervi, o Cittadini... ») o gli ricorda i princìpi fondamentali che la costituzione deriva dalla propria origine divina e naturale insieme (« Fate costantemente agli altri il bene che vorreste fatto a voi... »). Un'occorrenza di *Te* è in una ben nota locuzione latina della liturgia, « un solenne Te Deum » (1820); e l'unica occorrenza di *Tua* è in testa a una clausola processuale in latino, « *Tua non interest* », che le costituzioni piemontesi (1723) riportano identica nella versione italiana e nella francese. Infine: la forma lessicale *Fossi* che ha 36 occorrenze nei codici, molto al di sotto della soglia, è il plurale di *fòsso*, che ricorre a proposito di diritti reali, mentre le occorrenze più numerose con cui *Fossi* supera la stessa soglia nel *L.I.F.* sono date per più di due terzi da *io fóssi*, il resto da *tu fóssi* e due sole da *i fòssi.*

Al pari dei verbi e pronomi di seconda persona, non trovano posto nelle leggi quei nomi di parentela che ricorrono ogni momento come vocativi in bocca ai bambini e più in genere nella conversazione familiare, prevalendo in questa, sia pure un po' meno nettamente, sui sinonimi più nobili e piuttosto gelidi a cui si mantiene fermo l'uso legale; il quale si accorda qui, se non colla poesia, certo colla tradizione aulica radicata nei poeti. Si sta dicendo di *Mamma* (L.I.F. 4, L.I.P. 3), di *Nonno* (L.I.F. 2), di *Papà* (L.I.F. 1, L.I.P. 1); da confrontare con *Madre* (L.C.A. 3; S.P.M. 1, L.I.F. 9, L.I.P. 1, L.V.Z. 8) e *Padre* (L.C.A. 5, C.S.A. 1, L.C.D. 1; S.P.M. 2, L.I.F. 6, L.I.P. 1, L.V.Z. 10), restando *Avo* in ogni caso sotto la soglia convenzionale. È così: si vuol bene alla *mamma*, solo con questo

nome si cerca, si chiama la nostra; ma si eredita dalla *madre*, e alla *madre* rivolge ispirate parole l'eroe della tragedia.

Allo stesso modo, per motivi simili e più forti, restano estranee al linguaggio legislativo le parole di saluto. *Addio, Arrivederci, Buonasera, Buongiorno, Ciao* sono presenti nella tavola di confronto in grazia delle liste che tengono conto del discorso parlato o d'un discorso, anche scritto, rivolto all'indirizzo di determinate persone.

Legate all'occasione d'un momento, e all'espressione d'un moto dell'animo che non può non essere personale, restano escluse dai testi legali, come da ogni scrittura d'impostazione normativa in genere, le interiezioni. *Ah, Ahah, Ahi, Be' e Beh* (che coll'apostrofo può essere qualche rara volta una variante familiare di *bèi* in posizione proclitica), *Bo', Deh, Eh, Ehi, Mah, Mh, Oh, Oimè* sono tutte più o meno frequenti in un uso parlato o che raffiguri il parlato; le statistiche potranno far toccare con mano la decadenza relativa di *Oh* e assoluta di *Deh*, la crescita recente di *Eh*, anche di *Ah*, e la comparsa recentissima non tanto nel parlato effettivo quanto nelle registrazioni del *L.I.P.*, ancorate a una lista chiusa di fonosimboli, di due interiezioni di nuovo genere come *Ahah* (« segnala stupore, meraviglia o compiacimento ») e *Mh* (« segnala l'attenzione o l'assenso del ricevente »), tutt'e due praticamente ignote all'ortografia comune. Nessuna di queste interiezioni è presente neppure una volta in costituzioni e codici, salvo un unico e stranissimo *Oh* nella costituzione di Sicilia del 1812. Un *Oh*, a guardar bene, non del tutto incompatibile coi caratteri formali di questa, che si presenta come una serie di proposte del parlamento al sovrano, corredate di relazioni e motivazioni in forma discorsiva; tanto da potere in un caso, dopo una descrizione geografica del distretto di Termini, compresi i « vasti deserti, che restano a Sirocco di questa Comarca » e che « sono stati sempre poco sicuri al Commercio di Palermo col Val di Noto », continuare con una commossa apostrofe, « Oh quanto gioverebbe a un maggior numero di Popolazioni, sparse convenientemente in questi, ed in altri luoghi del Regno! ».

Rientra nel gruppo delle interiezioni anche un'unica parola oscena che fa non bella mostra di sé tra le parole più frequenti dell'uso parlato recente o recentissimo. Propriamente non appartiene a quella parte del discorso, è un sostantivo maschile; che può di per sé non essere osceno, come non è quando si vede usato più

volte in senso proprio con onesta naturalezza, nelle pagine di diario scritte nella nostra lingua, dal signore di Montaigne in viaggio per l'Italia a scopo di cura. Ma l'uso oggettivamente attestato nel *L.I.P.*, che non fa posto nemmeno per eccezione a nessuna delle alterazioni eufemistiche, da *càpperi* a *càspita* a tante altre, ha solo il senso dell'ostentazione d'una volgarità che vuol essere trasgressiva: dove il significato proprio non è più sentito, si perde nel generico d'un'interiezione (negli anni '70 sfuggì in televisione a Cesare Zavattini, e della 'parola di Zavattini' parlarono a lungo i giornali, ammiccando), oppure si rifugia nello spregiativo d'un paradossale termine di paragone, detto di ciò che non val nulla o di cui non c'importa nulla. Riconosciamo alla parola in questione la *felix culpa* di farci ricordare, colla sua imbarazzante presenza nella tavola di confronto, che alle parole della sua classe, proprie o figurate, il linguaggio legislativo e giurisprudenziale non dà e non può dare spazio.

Alla posizione e all'atteggiamento soggettivi di chi parla o scrive sono pure legati alcuni avverbi che proprio per questo motivo o mancano del tutto ai testi giuridici, come *Domani* (L.I.F. 2, L.I.P. 5), salvo un'occorrenza in una disposizione transitoria del 1797, come senza eccezioni *Ieri* (L.I.F. 1, L.I.P. 3) o *Jeri* (S.P.M. 2), come *Stamattina* (L.I.P. 1) e *Stasera* (L.I.F. 1, L.I.P. 1), come *Lì* (L.I.F. 8, L.I.P. 12, L.V.Z. 1), come l'arcaico *Omai* (L.V.Z. 3), o sono rappresentati nelle liste giuridiche senza toccare la soglia convenzionale, con una frequenza di gran lunga inferiore a quella d'altre liste: *Adesso* (L.I.F. 14, L.I.P. 12), *Ecco* (S.P.M. 2, L.I.F. 6, L.I.P. 25, L.V.Z. 8), *Ormai* (L.I.F. 3, L.I.P. 2), *Qua* (L.I.F. 3, L.I.P. 12, L.V.Z. 2), *Qui* (S.P.M. 5, L.I.F. 15, L.I.P. 21, L.V.Z. 11). L'efficacia della loro espressione è destinata a consumarsi tutta in quel certo momento, in quel certo spazio fisicamente o moralmente ben circoscritto.

Il discorso giuridico, come risente di questo limite di fronte all'*hic et nunc*, così risente d'un limite diverso, e ugualmente giustificato, di fronte al passato, a un passato che si sia concluso. Delle prime e seconde persone dei verbi s'è già detto, senza riguardo a tempi. Vale anche per le terze persone un'esclusione di massima dal linguaggio legislativo, quando appartengano all'imperfetto dell'indicativo e, più ancóra, al passato remoto. Solo un'esclusione di massima, a cui si può fare eccezione ogni volta che il discorso

normativo abbia bisogno di richiamare una premessa logica o una situazione pregressa per dare alla norma un senso compiuto.

Così, nel *corpus* dell'*I.L.L.I.* sono ben rappresentati *Era* (L.C.A. 2, C.S.A. 1, L.C.D. 1) e *Erano* (L.C.A. 1), sia pure con frequenze non paragonabili a quelle del *L.I.F.* (41 per *Era*, 8 per *Erano*) e a quelle in genere delle liste non giuridiche. Ma gli altri imperfetti che si leggono nella tavola di confronto, devono tutti la loro presenza al fatto di superare la soglia in questa o quella delle altre liste: *Diceva, Pareva* (gli unici del tutto assenti nell'*I.L.L.I.*), *Andava, Sapeva, Veniva, Voleva* frequenti soprattutto nelle liste dell'uso medio più recente, *Aveva, Avevano, Doveva, Faceva, Poteva, Stava* in un ventaglio di liste più ampio, e solo in quelle dell'uso antico o poetico le forme con troncamento della vocale finale dopo *N* o con sincope del *V* nella desinenza, *Avea, Avean, Dicea, Eran, Fea* (per *facéva*), *Parea, Potea.* Questa sincope, un tratto d'una certa eleganza tipico d'un uso scritto oggi antiquato, accordato del resto (salvo in *Fea*) con quello della conversazione familiare e più andante, antica e moderna, non ricorre quasi mai nei testi legislativi, nemmeno di prima dell'unità d'Italia, eccezion fatta per poche occorrenze ottocentesche di *Avea* e di *Avean*: favorite, si può supporre (e un superficiale riscontro basta a confermarlo), dall'essere il verbo in una posizione più o meno proclitica o perché usato come ausiliare o, più spesso, perché seguito da un oggetto di per sé più importante; è questo il caso degli esempi ugualmente rari (e non compresi nella tavola) di *dovéa* e di *dovéano*. Sulle prime persone (e una seconda) menzionate più sù come tali, non c'è motivo di soffermarsi di nuovo: si allude a *Avevamo, Avevo, Dicevo, Dovevo, Ero* (e *Eri*), *Pensavo, Sapevo, Stavo, Volevo.*

Quanto alle terze persone del passato remoto, nei testi dell'*I.L.L.I.* non ricorrono mai le forme intere *Cadde, Rispose, Vide*, e le forme troncate *Diè* (per *diède*), *Fe'* (per *féce*, sempre che non sia per *féde*), *Fur* (per *fùrono*): passano tutte la soglia dell'un per diecimila presso i poeti (*Rispose*, non lì soltanto). *Fu* e *Furono* la passano nello stesso *I.L.L.I.* con percentuali massime del 4 e dell'1, poca cosa di fronte a quelle del 18 e del 6 che toccano nei giornali dell'Ottocento. Rimangono sotto la soglia nei testi legali, pur comparendovi, *Diede, Ebbero, Fecero, Pose, Prese, Vennero, Volle*, ben rappresentati solo nell'uso antico e poetico, e con una presenza più largamente distribuita nelle

varie liste non giuridiche *Disse, Ebbe, Fece, Venne*. Le grafie *Chiese* (L.I.F. 1) e *Risorse* (C.S.D. 1) si presentano con occorrenze poco numerose, e sono da ripartire tra i perfetti di *chièdere* e *risórgere* e i plurali di *chièsa* e *risórsa*. Anche qui, come sopra per l'imperfetto, non c'è motivo di soffermarsi di nuovo sulle prime persone, e una seconda, menzionate come tali più sù: *Dissi, Ebbi, Fosti, Fui, Vidi*. La grafia *Tesi*, che passa di poco la soglia in una sola lista (L.I.P. 1), sta per *la tèsi*, lì, e non per *io tési*.

Si possono prestare a qualche riflessione anche i nomi propri. Non è che manchino, nei testi di legge. Seguendo lo schema già sperimentato, si potrà notare nell'*I.L.L.I.*, confermato dalle massime della Cassazione, la mancanza assoluta dei nomi geografici *Argo, Egitto, Russia, Sparta*, degli etnici *Achei, Achivi, Teucri, Troiani*, dei nomi di persona in senso largo *Achille, Aiace, Apollo, Atride, Bube, Ettore, Fingallo, Giove, Laide, Luisa, Madonna, Mara, Mario, Nuto, Renato, Simone*, e del cognome, l'unico presente in altre liste, *Nesi*. Quest'ultimo viene dalle *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini (1947): « Ha cantato il gallo del Nesi carbonaio... », cominciano proprio così le *Cronache*, da una botteguccia fiorentina di Via del Corno; e le precede una menzione isolata dell'abate Lorenzo Nesi vocabolarista nella *Rivista europea* del 1839. Per i tanti nomi propri già detti, sarà facile che vengano in mente l'*Iliade* del Monti, esuberante di numi e d'eroi, di gloriose città e di popoli carichi di storia; poi l'*Ossian*, che ha per padre *Fingal*, del Cesarotti; poi *La ragazza di Bube*, il cui nome è *Mara*, di Carlo Cassòla; mentre *Laide*, che non è qui un femminile plurale di *làido*, potrebbe a lungo tenere in iscacco un volenteroso investigatore, prima di lasciarsi scoprire come un personaggio del romanzo *Un amore* di Dino Buzzati (1963): « Laide, diminutivo di Adelaide, no? », come dice appunto la protagonista femminile, presentandosi, e venendo incontro alla curiosità altrui. Qualche nome proprio, però, è presente così nei testi legali come in quelli d'altro genere, superando la soglia una o più volte, e di qua e di là: *Italia, Milano, Napoli, Roma, Sicilia*; *Francese, Inglese, Italiana, Italiano*; *Giuseppe, Maria, Pietro*. Altri ancóra, presenti con qualche occorrenza in testi dell'una e dell'altra serie, passano l'un per diecimila nei soli testi compresi nell'*I.L.L.I.* (e sono: *Aosta, Bologna, Bolzano, Calabria, Castel* primo elemento di nomi composti, *Catania, Genova, Lucca, Malta, Messina, Palermo, Sicilie* plurale,

Toscana; *Cisalpina, Ligure, Romana, Siciliani, Tedesca*; *Francesco, Napoleone*), oppure nei soli *corpora* d'uso scritto o parlato esterni all'*I.L.L.I.* (e sono questi: *Alpi, America, Austria, Europa, Firenze, Francia, Germania, Inghilterra, Londra, Parigi, Spagna, Venezia, Vienna*; *Fiorentina, Francesi, Greci, Inglesi, Italiani, Romani*; *Alberto, Antonio, Carlo, Cecilia, Cristo, Gesù, Giovanni, Luca, Luigi, Marte, Michele, Paolo*). Se ne potrebbe concludere che tra le parole più frequenti nei testi di legge, in questo caso principalmente nei testi costituzionali, è più facile trovare nomi di stati e di province, di capitali e di capoluoghi, che in singoli statuti abbiano una posizione preminente, e aggettivi che si riferiscono a quelle stesse città o nazioni, e nomi di prìncipi legislatori e promulgatori. Tutti elementi di poco rilievo, se si vuole, ma che nell'insieme danno l'idea d'una scelta ristretta, in confronto a quella molto più varia non tanto dell'uso parlato quanto dell'uso scritto più o meno letterario, capace di spaziare lontano tra gli echi della mitologia e i voli della fantasia.

Altre classi contraddistinte da caratteri formali non sembra che si possano riconoscere, tra le parole che nelle pagine di leggi e giurisprudenza siano assenti del tutto, o molto meno frequenti che in testi rappresentativi d'altri aspetti del linguaggio. Eppure, tra le molte che sono sfuggite ai tentativi di raggruppamento fatti fin qui, non è detto che non ci siano altre parole di cui si potrebbero trovare caratteri in qualche modo comuni. Vediamo. Nella prima lettera dell'alfabeto, risultano sconosciute del tutto al *corpus* dell'*I.L.L.I.* e alle massime della Cassazione queste parole fin qui non raggruppate: *Acido, Addirittura, Aere, Affanni, Affanno, Ale, Alfine, Ali, Alma, Alme, Alquanto, Ama, Amante, Applausi, Attimino, Attimo, Aura, Aure, Azzurro*. Tranne due o tre, sarebbe difficile immaginarsi di leggerle in un contesto di carattere giuridico. E questo, non perché esprimano concetti che chi ragiona di diritto sente lontani o estranei; ma perché, quel che dicono, lo dicono in una maniera volutamente imprecisa, sfuggente, vaga: esprimono qualità che non si saprebbe come definire, quantità che non si saprebbe come accertare.

Allargando la ricerca a tutto l'alfabeto dall'*A* alla *Z*, e facendo posto anche a qualche parola che nel *corpus* dell'*I.L.L.I.* ricorra con una frequenza minima e non paragonabile a quella d'altre liste, è facile veder formarsi secondo i criteri ora accennati, senza sforzo,

diversi gruppi tenuti insieme da certe affinità meno rigorose delle precedenti.

Si diceva da ultimo di quei sostantivi, aggettivi, avverbi che esprimono quantità di varia natura, di numeri, di distanze, di durate, restando nell'approssimativo, escludendo una messa a fuoco puntuale. Assenti del tutto dall'*I.L.L.I.*, tra queste parole, sono *Alquanto* (S.P.M. 1), *Attimino* (L.I.P. 1), *Attimo* (L.I.P. 3), *Lunge* (L.V.Z. 1), *Pochino* (L.I.P. 2), *Qualcosa* (L.I.F. 4, L.I.P. 4). Hanno scarse occorrenze *Abbastanza* (S.P.M. 1, L.I.F. 1, L.I.P. 2), *Piuttosto* (S.P.M. 1, L.I.F. 1, L.I.P. 1), *Poco* (S.P.M. 7, L.I.F. 5, L.I.P. 4, L.V.Z. 5), *Troppo* (S.P.M. 4, L.I.F. 4, L.I.P. 2, L.V.Z. 5), scarsissime *Assai* (S.P.M. 6, L.I.F. 1, L.V.Z. 4), *Lungi* (L.V.Z. 3), *Parecchi* (S.P.M. 1). La distribuzione di queste parole nelle altre liste di frequenza è disuguale: qualcuna è più gradita all'uso antico o al poetico, qualcun'altra all'uso medio contemporaneo; ma è chiaro che ai legislatori, e soprattutto ai più moderni, non fanno buon gioco.

Altre parole, di regola avverbi, hanno il vantaggio e lo svantaggio insieme d'accompagnarsi di solito a un'enfasi (a un'enfasi dell'asseverare o anche del dubitare), ben riconoscibile nel tono dell'espressione a voce, per cui si prestano bene a colorire frasi che vogliano riuscire espressive, ma non sono adatte al discorso freddo della legislazione. È il caso di *Addirittura* (L.I.P. 2), *Chissà* (L.I.F. 1), *Eccetera* (L.I.P. 4), *Magari* (L.I.F. 2, L.I.P. 6), *Mica* (L.I.F. 4, L.I.P. 2), *Ovviamente* (L.I.P. 2), *Praticamente* (L.I.P. 4), *Probabilmente* (L.I.P. 2), *Purtroppo* (L.I.P. 2). A cui si possono aggiungere con minime riserve anche *Infatti* (M.C.C. 1; L.I.F. 3, L.I.P. 8) e *Perfino* (L.I.F. 1). La legge comanda o vieta, e lo può fare strettamente, severamente; afferma o nega, e lo può fare assolutamente, rigorosamente; e così può prevedere un caso, presupporre un'ipotesi: ma le gradazioni, le sfumature di questi suoi modi d'atteggiarsi si presentano come il risultato d'un'operazione logica, non si caricano di sensazioni e di sentimenti che si presterebbero in ogni modo a letture disparate.

Le parole ora menzionate, siano esse avverbi o siano qualcos'altro di meno definibile, valgono a temperare indirettamente un'espressione altrimenti oggettiva e neutra nell'uso medio scritto e parlato. Ma le statistiche ci fanno toccar con mano che i nomi di quanto attiene alla sfera dell'affettività, gli aggettivi che qualificano cose e persone secondo modi di sentire, i verbi che fissano il

manifestarsi dei sentimenti, riempiono di sé con maggior frequenza un altro linguaggio ancóra, quello dell'uso poetico, dove l'attenzione all'indefinito, allo sfumato, si conferma nella sua radicale opposizione alla logicità istituzionale del giuridico e si fa insieme più consapevole ed esplicita. Bastano le dita d'una sola mano a contare le occorrenze nell'*I.L.L.I.* di *Dolore* (L.I.F. 1, L.V.Z. 2), *Gioia* (L.V.Z. 4), *Gusto* (S.P.M. 1), *Sdegno* (L.V.Z. 1), *Senno* (L.V.Z. 1), sostantivi che hanno le frequenze più alte nelle scritture di più marcata letterarietà. L'unico *Riso* presente in un codice (1865) è quello che si mangia. E mancano del tutto ai testi di legge parole come *Affanni* e *Affanno, Baci, Beltà, Diletto, Dolce* e *Dolci* con *Dolcezza, Gentile* con *Gentil, Lieto* e *Lieti* con *Lieta, Mesto, Orgoglio, Sereno, Soave, Sogno* e *Sogni, Sorriso, Superbo, Triste* e *Tristo, Vago, Vergogna*, e perfino le voci verbali *Piange* e *Ride*: parole che passano tutte la soglia convenzionale soltanto nei versi dei poeti. Non per tutte si sarebbe immaginato.

Del tutto prevedibile è invece l'appartenenza esclusiva o quasi allo stile poetico d'una serie di nomi, astratti o concreti, di senso quali vago quali più definito, che a differenza dei precedenti s'aggirano per diversi campi semantici e hanno solo questo in comune, d'offrire alle scritture di tono sostenuto e ai versi di fattura classica una possibilità di distaccarsi dall'usato, dal quotidiano, dal trito, solo per il gusto di distaccarsene. Sono i sinonimi peregrini e delicati d'altrettante parole dell'uso corrente e grossolano. Dietro a *Aere, Alma* e *Alme* (« alma sdegnosa », « alma Roma »), *Aura* e *Aure, Brama, Brando, Chioma* e *Chiome, Cocchio, Crine, Desio, Diva, Duci, Fato, Fero* (« si fero spere », « dispettoso e fero »), *Indarno, Ire, Nube* e *Nubi, Nume* e *Numi, Periglio, Polve, Speme, Spirto*, è facile riconoscere i sostantivi, poche volte gli aggettivi o gli avverbi o i verbi, che verrebbero in mente per primi a chi volesse esprimere gli stessi concetti in forma più piana. Qualche volta c'è solo una variazione di forma rispetto alla parola corrente (*ànima, fièro, nùvola, perìcolo, pólvere, spìrito*...), più spesso c'è un vero e proprio rapporto di sinonimia.

Il fato non è una cosa diversa dal destino. È vero che a differenza delle altre voci *Fato* è presente anche nell'*I.L.L.I.*, con una isolata occorrenza. Ma è per l'appunto in una costituzione vergata da un poeta: « il popolo della libera città di Fiume, sempre fiso al suo

fato latino e sempre inteso al compimento del suo vóto legittimo... » (Gabriele d'Annunzio, 1920).

4. *Parole frequenti negl'indici giuridici e ignote agli altri.*

La tavola seguente registra 115 forme lessicali che hanno una frequenza superiore all'un per diecimila in almeno uno dei quattro corpi di testi di cui si compone l'*I.L.L.I.* oppure nelle massime della Cassazione civile e non ricorrono invece neppure una volta in nessuno degli altri quattro indici presi in considerazione.

Rispetto alla grande tavola di confronto, sono qui omessi i dati di quei quattro indici (*S.P.M.*, *L.I.F.*, *L.I.P.*, *L.V.Z.*), tutti ovviamente negativi; sono pure omessi i dati cumulativi dell'*I.L.L.I.*; dei cinque indici di contenuto legislativo o giurisprudenziale sono riportate soltanto le cifre percentuali; e dove queste non superano la soglia, si distinguono le occorrenze insufficienti (segnate con tre puntini: ...) dalla mancanza assoluta d'occorrenze (segnata con un trattino: —).

	LCA	CSA	LCD	CSD	MCC		LCA	CSA	LCD	CSD	MCC
Abrogativo	—	—	—	2	—	Conjuge	1	—	...	—	—
Aeromobile	—	—	4	—	—	Conoscitive	—	—	—	1	—
Aeromobili	—	—	1	—	—	Constituzione	...	1	—	—	—
Afflittiva	1	1	—	—	—	Convoca	...	1	...	2	...
Apposto	...	—	...	1	...	Declaratoria	...	—	...	—	1
Arcontato	—	3	—	—	—	Decorrenza	...	—	...	...	2
Assicuratore	...	—	2	—	1	Decurioni	...	1	—	—	—
Associative	—	—	—	1	...	Dedotta	...	—	...	—	1
Attua	—	—	...	3	...	Delegandole	—	—	—	1	—
Avvalersi	...	—	...	1	...	Deliberano	...	1	...	...	—
Capitanio	1	—	—	—	—	Deputazion	—	1	—	—	—
Capitanj	1	...	—	—	—	Discrezionale	—	—	...	—	2
Carceriere	...	1	—	—	—	Donante	1	—	...	—	...
Causalità	—	—	...	—	1	Estensibile	...	—	1	—	...
Circondari	...	—	...	1	—	Fidejussore	1	—	...	—	—
Coeredi	1	—	...	—	...	Illegittimità	...	—	—	...	2
Comarca	...	1	—	—	—	Improcedibilità	—	—	...	—	1
Commessario	1	—	—	—	—	Impugnabilità	—	—	...	—	1
Commi	—	—	...	1	...	Impugnazione	...	—	2	...	8
Comprensoriali	—	—	—	1	—	Impugnazioni	—	—	...	...	12
Concessionario	...	...	1	...	1	Inadempimento	...	—	...	...	4
Conferitegli	—	—	...	1	—	Inammissibilità	...	—	...	...	5
Configurabilità	—	—	—	—	2	Inappellabilmente	...	1	...	—	...

	LCA	CSA	LCD	CSD	MCC
Inapplicabilità	—	—	...	—	1
Incensurabile	—	—	—	—	1
Incensurabilità	—	—	—	—	6
Incidentale	...	—	...	—	3
Ineleggibilità	—	—	...	1	...
Ingiuntivo	—	—	...	—	1
Ingiunzione	...	—	...	—	2
Inosservanza	...	—	...	...	1
Inscindibili	—	—	...	—	1
Insindacabile	—	—	...	—	1
Intenderà	1	...	...	—	...
Interdizione	1	...	2	—	...
Interpellanza	...	—	...	1	...
Invigila	...	1	...	—	—
Irrilevanza	...	—	—	—	4
Istituisce	...	...	...	3	...
Juniori	—	2	—	—	—
Jure	1	...	—	—	...
Legatario	1	—	...	—	...
Legittimazione	...	—	...	...	4
Litisconsorzio	—	—	...	—	2
Maggiorasco	...	2	—	—	—
Majestati	—	9	—	—	—
Mandatario	1	—	...	—	...
Mortis	...	—	—	—	1
Negoziale	—	—	—	—	1
Notaj	1	...	—	—	—
Onorari	...	—	...	...	1
Patrocinatore	3	—	...	—	—
Patrocinatori	1	—	...	—	—
Petendi	—	—	—	—	1
Petitum	—	—	—	—	1
Pluriennali	—	—.	...	1	...
Preclusione	...	—	—	—	1
Pritano	—	1	—	—	—

	LCA	CSA	LCD	CSD	MCC
Probatorio	...	—	...	—	1
Promulga	—	...	...	3	—
Proponibilità	—	—	...	...	1
Protonotaro	—	1	—	—	—
Punibile	...	...	1	...	...
Regiae	—	9	—	—	—
Regolamentari	—	—	...	2	...
Revisori	...	—	...	1	—
Revocazione	...	...	...	—	1
Riassunzione	...	—	...	...	1
Richiedano	...	—	...	1	...
Riconvenzionale	—	—	—	—	1
Ricusazione	...	—	1	—	...
Rieletti	...	2	...	...	—
Riesame	—	—	...	...	1
Rimessione	...	—	...	—	1
Rinunce	—	—	—	1	...
Segretarii	—	1	—	...	—
Sincliti	—	1	—	—	—
Sinclito	—	1	—	—	—
Stanziamenti	—	—	—	1	—
Statuizione	—	—	—	—	1
Tarì	—	1	—	—	—
Testamenti	1	—	...	—	—
Testatore	4	—	1	—	...
Testimoniale	...	...	...	—	1
Titolarità	—	—	...	—	1
Trasgressioni	1	...	...	...	...
Ufiziale	1	—	—	—	—
Ufiziali	1	...	—	—	—
Usucapione	...	—	...	—	1
Usufruttuario	2	...	1	—	...
Vettore	—	—	1	—	...
Vincolistico	—	—	—	...	1

5. *Classi di parole dall'apparenza dove più dove meno giuridica.*

Come è stato fatto sopra a proposito delle parole più o meno generalmente evitate nei testi legislativi e giurisprudenziali, così

anche per le parole per cui questi generi di scritture mostrano qualche preferenza si può avviare una riflessione movendo da quei dati statistici che contrappongono più nettamente un'alta frequenza da una parte e, per gli stessi vocaboli, un'assenza totale dall'altra. Il raffronto non potrà poi seguire gli stessi schemi, perché gran parte delle parole da valutare come più giuridiche, o almeno come più spesso ricorrenti nel discorso giuridico, quando hanno tra di loro caratteri esteriori comuni, li hanno nelle maniere tipiche in cui sono formate, in pratica nei suffissi che contengono. Ma vediamo intanto certi tratti più generali, prima di passare alla suffissazione.

Le voci latine non assimilate, anche in contesti italiani, sono ben radicate nella tradizione delle scritture legali. Hanno peraltro una distribuzione irregolare. Le formule *Placet*, semplice, e *Placet Regiae Maiestati* devono la presenza dei loro componenti nella tavola di confronto a un unico testo, alla costituzione siciliana del 1812. *Referendum* la deve alla costituzione della Repubblica e agli statuti regionali che ne proseguono il discorso. Le massime della Cassazione civile sono il solo *corpus* dove rientrano tra le parole più frequenti, o dove toccano il massimo della loro frequenza, le congiunzioni *An* e *Et*, le preposizioni *Ex* e *Extra*, il participio sostantivato *Petitum*, i genitivi *Petendi* e *Mortis*; questi, tutt'e due congiunti in locuzioni fisse con *Causa*, senza che sia possibile sceverare tra i dati statistici relativi a quest'ultima forma lessicale quanti spettino alla voce latina (come minimo, ma solo come minimo, quelli di *causa petendi* e quelli di *mortis causa*) e quanti alla voce italiana. La preposizione *De* s'incontra qualche volta in apertura di locuzioni latine (*de jure, de facto, de rato, de auditu, de caetero, de aperitione oris*...); ma più spesso fa parte di preposizioni articolate spezzate in due (*de 'l, de la*...), grazie alle quali tocca frequenze altissime presso i poeti; oppure è il primo elemento di certi cognomi (dove non è detto che sia seguita da un ablativo latino); o ancóra può essere, e è di fatto in parecchie stampe meno accurate, un *de*' per *dei* coll'apostrofo dimenticato.

Delle forme lessicali con pròtesi di *I* davanti a *S* preconsonantica, devono la loro presenza nella tavola ai soli testi legislativi di prima dell'Unità *Istato* (L.C.A. 1, C.S.A. 1; occorrenze più rade fino al 1953) e *Istesso* (C.S.A. 1; non più occorrenze dopo il 1869). Quanto a *Iscritto*, la grafia non permette di distinguere tra il parti-

cipio passato di *iscrìvere* e la forma con *I* protetico ancor oggi abbastanza comune in *per iscritto, in iscritto*. Si direbbe, in genere, che la decadenza innegabile di questo fenomeno sintattico sia stata un po' meno precipitosa proprio negli usi legali.

Una valutazione un po' diversa meritano *Ad* e *Ed* col *D* cosiddetto eufonico. Queste forme, nate in tempo remoto, o meglio cominciate a individuarsi nell'uso parlato come varianti di posizione di *A* e di *E* davanti a vocale, conservando una dentale che negli altri casi s'assimilava alla consonante iniziale successiva, si son fatte rare nell'uso parlato moderno e anche, un po' meno, nello scritto: oggi risultano usate *Ad* dalle 12 alle 16 volte meno di *A* (L.I.F. 12, L.I.P. 9, contro 148 e 149), *Ed* dalle 22 alle 48 volte meno di *E* (L.I.F. 11, L.I.P. 4, contro 252 e 200). Ma negli usi legali il rapporto varia per *Ad* e *A* dalle due volte e mezzo, che si stenta a credere, alle sei e mezzo (M.C.C. 34, L.C.D. 19, contro 88 e 129), per *Ed* e *E* dalle tre volte e mezzo alle nove e mezzo (L.C.A. 66, L.C.D. 18, contro 229 e 172). Se si tien conto che c'è una parola che comincia per vocale ogni tre o poco più che cominciano per consonante, se ne può concludere che certi uffici legislativi e del massimario si son fatti e si fanno di quel *D* eufonico una regola assoluta e cieca. È vero che il numero degli *Ad* può essere ingrossato da qualche preposizione latina; ma anche quello degli *A* può comprendere le occorrenze della lettera alfabetica. La tendenza è confermata da *Od*, che nell'uso parlato ha frequenze infinitesimali, e nello scritto medio ne ha poco di più, ma nei testi legali, pur comparendo dalle 13 alle 38 volte meno di *O* (L.C.D. 14, C.S.D. 2, contro 188 e 79), supera largamente la soglia qui adottata.

Dalla fonetica sintattica alla sintassi del periodo: le congiunzioni con valore conclusivo. Il legislatore ne fa un uso assai parco: è una delle novità più vistose introdotte in età moderna dai codici. Ma ne ha bisogno il discorso, motivato, della giurisprudenza e dell'amministrazione. E tra le congiunzioni possibili sceglie *Pertanto* (M.C.C. 11), collo stesso slancio con cui l'uso parlato più recente sceglie *Quindi* (L.I.P. 32), lasciando *Perciò* (S.P.M. 2) alle esercitazioni dei grammatici e *Dunque* (L.V.Z. 6) a chi ricerchi una più ricca gamma di sfumature. La distribuzione delle frequenze più alte è chiaramente distinta.

Passando ai suffissi, oltre alla distribuzione tra i vari indici di

frequenza sarà da ricordare l'origine per molte parole latina, per molte altre italiana, ma spesso senza che sia possibile un taglio netto: ci sono parole che dal latino sono entrate in italiano col loro suffisso bell'e formato, ma possono bene essere state sentite come formate di nuovo nella nostra lingua coll'innesto del suffisso sopra un radicale venuto anch'esso dal latino e conservato intatto. La tradizione latina del nostro lessico giuridico si manifesta anche in questa continuità.

Dei suffissi, che non sono pochi, e in buona parte sono stati e sono ancóra molto produttivi, converrà fare una scelta. Tra quelli con cui si formano sostantivi, lasciando da parte *-aménto* e *-iménto* (come in *Fallimento* e *Trattamento*), *-azióne*, *-izióne*, *-uzióne* e loro varianti (come in *Assegnazione, Attribuzione, Inquisizione* e in *Espressione, Estinzione, Reclusione*), *-atóre*, *-itóre* e loro varianti (come in *Compratore, Venditore* e in *Istruttore, Professore*), e altri pure largamente rappresentati a ogni livello del parlare e dello scrivere, ma un po' anche per questo meno adatti, a prima vista, a caratterizzare in positivo o in negativo il discorso giuridico, ci si potrà soffermare su *-anza* e *-ènza* molto diffusi, su *-mònio* non più produttivo, sull'atono *-ita*.

Col suffisso *-anza*, e col suo plurale *-anze*, la tavola di confronto registra 21 parole (di cui sette già formate nel latino classico, *circumstantia, distantia, inobservantia, instantia, observantia, substantia, vigilantia*, e una nel latino volgare, *stantia*), con 26 forme lessicali. Di queste, tre sole non superano la soglia della frequenza nei testi legislativi e giurisprudenziali: *Importanza* (S.P.M. 1, L.I.F. 1), *Speranza* (S.P.M. 1, L.V.Z. 1), e quella *Stanza* (L.I.F. 1, L.V.Z. 1) che, se ha mantenuto a lungo un legame colla famiglia d'origine ('lo stare, il dimorare, il fermarsi'), certo ne mostra solo scarsissime tracce, letterarie, nell'uso degli ultimi tre secoli. Le altre 23 forme lessicali hanno tutte le loro frequenze massime nell'uno o nell'altro insieme di testi di contenuto giuridico: *Adunanza* (C.S.D. 1), *Circostanza* (L.C.A. 1; M.C.C. 1) e *Circostanze* (L.C.A. 9), *Cittadinanza* (C.S.A. 1), *Distanza* (M.C.C. 2) e *Distanze* (M.C.C. 2), *Eguaglianza* (C.S.A. 1), *Inosservanza* (M.C.C. 1), *Interpellanza* (C.S.D. 1), *Irrilevanza* (M.C.C. 4), *Istanza* (L.C.A. 9) e *Istanze* (C.S.D. 1), *Maggioranza* (C.S.D. 24), *Mancanza* (L.C.A. 5; M.C.C. 5), *Minoranza* (C.S.D. 1) e *Minoranze* (C.S.D. 1), *Ordinanza* (L.C.D. 5), *Osservanza* (C.S.A. 1; M.C.C. 1), *Rappresentanza* (C.S.D. 3; M.C.C. 3) e *Rap-*

presentanze (C.S.D. 1), *Rilevanza* (M.C.C. 2), *Sostanza* (L.C.A. 1), *Vigilanza* (L.C.D. 1, C.S.D. 1). Di queste parole, tre non ricorrono neppure una volta negl'indici di frequenza non giuridici: *Inosservanza, Interpellanza, Irrilevanza*.

È un quadro abbastanza somigliante quello del suffisso *-ènza*, rappresentato da 41 parole (di cui 23 già formate nel latino classico, *absentia, assistentia, competentia, cognoscentia, consequentia, consistentia, differentia, exigentia, exsistentia, experientia, incidentia, insufficientia, licentia, potentia, praesentia, praevidentia, scientia, sententia, sufficientia, subsistentia, audientia, urguentia, violentia*, e una nel latino medievale, *influentia*), con 49 forme lessicali. Di queste, cinque sole non superano la soglia della frequenza nei testi legislativi e giurisprudenziali: *Esperienza* (L.I.P. 1), *Influenza* (S.P.M. 1), *Potenza* (S.P.M. 1) e *Potenze* (S.P.M. 1), *Scienza* (S.P.M. 1). Le altre 44 forme, fatta solo un'eccezione a metà per *Differenza* e una più piena per *Scienze*, hanno tutte le loro frequenze massime nell'uno o nell'altro insieme di testi di contenuto giuridico: *Acquiescenza* (M.C.C. 1), *Assenza* (L.C.A. 1, L.C.D. 1, C.S.D. 1), *Assistenza* (M.C.C. 4), *Competenza* (M.C.C. 24) e *Competenze* (C.S.D. 2), *Concorrenza* (L.C.A. 1; M.C.C. 1), *Conoscenza* (M.C.C. 1), *Conseguenza* (M.C.C. 3) e *Conseguenze* (M.C.C. 3), *Consistenza* (C.S.D. 1), *Consulenza* (M.C.C. 2), *Corrispondenza* (C.S.A. 1, L.C.D. 1) e *Corrispondenze* (L.C.D. 1), *Decadenza* (M.C.C. 3), *Decorrenza* (M.C.C. 2), *Differenza* (M.C.C. 1; L.I.P. 1) e *Differenze* (M.C.C. 1), *Dipendenza* (M.C.C. 1), *Discendenza* (C.S.A. 1), *Esigenza* (M.C.C. 1) e *Esigenze* (C.S.D. 3), *Esistenza* (M.C.C. 6), *Incidenza* (M.C.C. 1), *Incompetenza* (M.C.C. 1), *Inesistenza* (M.C.C. 1), *Insufficienza* (M.C.C. 1), *Insussistenza* (M.C.C. 7), *Licenza* (L.C.A. 1, L.C.D. 1; M.C.C. 1), *Partenza* (L.C.D. 1), *Presenza* (L.C.A. 2, L.C.D. 2), *Presidenza* (C.S.D. 14), *Previdenza* (M.C.C. 4), *Reggenza* (C.S.A. 5), *Residenza* (L.C.D. 3), *Scadenza* (C.S.D. 3), *Scienze* (S.P.M. 2; C.S.A. 1), *Sentenza* (L.C.D. 19; M.C.C. 19) e *Sentenze* (L.C.A. 5), *Soccombenza* (M.C.C. 1), *Sufficienza* (M.C.C. 2), *Sussistenza* (M.C.C. 8), *Udienza* (L.C.D. 6), *Urgenza* (C.S.D. 4), *Violenza* (L.C.A. 1, L.C.D. 1). Una di queste parole, *Decorrenza*, non compare neppure una volta negl'indici di frequenza non giuridici.

Una prima riflessione, dopo questo doppio e in sostanza unico suffisso; varrà, come per *-ènza* e *-anza*, così per altre formazioni

suffissali altrettanto ben rappresentate. Le cifre riportate qui sopra dicono qual è la frequenza più alta di ciascuna parola, e in quale *corpus* di documenti è stata trovata. Che in una metà dei casi questo *corpus* porti una stessa sigla, *M.C.*, richiama l'attenzione sul fatto che la maggior parte di queste parole hanno conservato l'originario valore astratto e come tali risultano appropriate all'elaborazione giurisprudenziale del diritto, più che alle stesse leggi e più che ad altri generi di discorso. Ma oltre e più che le punte massime potrebbe interessare la dispersione delle occorrenze tra i diversi *corpora*. Si vedrebbero allora, dei nomi in *-anza*, comparire con almeno un'occorrenza in tutt'e nove gl'indici *Distanza, Importanza, Istanza* e *Istanze, Mancanza, Ordinanza, Sostanza, Vigilanza*; dei nomi in *-ènza*, *Assenza, Assistenza, Conoscenza, Conseguenza* e *Conseguenze, Corrispondenza, Decadenza, Differenza, Esistenza, Potenza, Presenza, Residenza, Scienza, Sentenza* e *Sentenze, Violenza*; e anche la grande maggioranza degli altri nomi esser presente in più della metà degl'indici considerati. Se ne potrebbe ricavare, anche per questo rispetto delle presenze più ricorrenti, oltre che per l'altro a tutti noto dei significati fondamentali, l'impressione d'un lessico giuridico fermamente radicato nella lingua d'uso comune con solo un'accentuazione di certi caratteri astratti e un certo attaccamento a valori semantici altrove dimenticati. Si pensi al *conflitto di competènza* o alla *dichiarazióne di sciènza*. E ancóra sarà da considerare che le statistiche fatte fin qui dicono qualcosa delle parole che in un tipo di linguaggio o in un altro spiccano per maggior frequenza; non rendon conto della consistenza complessiva di questi suffissi, che ritornano in molte più parole. Un dizionario selettivo come il piccolo Zingarelli, sul cui lemmario sono state condotte rilevazioni statistiche ben note a un vasto pubblico, registra 140 voci che terminano in *-anza* e 324 che terminano in *-ènza*; e fatta eccezione per *faènza* e *lènza, organza* e *romanza* con pochissime altre, sono tutte voci la cui terminazione è un suffisso, e sono sette o otto volte più numerose, anche se in media molto meno facili a trovarsi, di quelle 21 e 41 di cui si sono esaminati i numeri e osservate le proporzioni.

Quel che s'è detto può valere per altri suffissi che hanno generato tantissime parole; ma non per *-mònio*. È il caso estremo, questo, d'un suffisso che tale era nelle origini latine, ma da tempo immemorabile non è più sentito come tale (e naturalmente non è più

produttivo, salvo che non si voglia pensare a derivazioni scherzose come *pinzimònio*). Terminano in *-mònio* tre dei nomi più tipici d'istituti giuridici tradizionali; l'*I.L.L.I.* ne fa conoscere in ogni caso, anche se non in uno stesso *corpus*, le frequenze più alte. Sono *Matrimonio* (L.C.A. 8), *Patrimonio* (C.S.D. 8), *Testimonio* (L.C.A. 2) col suo plurale *Testimonj* (L.C.A. 7); l'altra grafia di questo con *-i* semplice, *Testimoni* (L.C.D. 5), corrisponde più spesso, o almeno è verosimile che sia stata intesa come corrispondente, all'altra forma singolare *Testimone*, sviluppatasi ormai da vari secoli nel significato, non più di 'testimonianza', ma solo di 'teste'. I derivati *Patrimoniale* e *Testimoniale* devono alle massime della Cassazione se sono presenti nella tavola di confronto.

Si è fatto un accenno, più sù, a un suffisso *-ita*, atono. Non è facile che ci si pensi; le sue origini sono composite, dapprima da una desinenza femminile di participi passati latini, poi da una serie d'analogie. Le sue frequenze più alte sono tutte concentrate negl'indici lessicali del diritto: così per *Compravendita* (M.C.C. 1), per *Nascita* (L.C.A. 1, C.S.A. 1), per *Perdita* (L.C.A. 3, L.C.D. 3), per *Rendita* (C.S.A. 4) e *Rendite* (C.S.A. 2), per *Vendita* (L.C.A. 8). Un paradosso: l'*I.L.L.I.* non conosce per niente la prima di queste parole (*emptio venditio* accanto a *emptio et venditio* è dei romani, *cómpra e véndita* è nel codice austriaco per il Lombardo-Veneto del 1815 seguìto dal ticinese del 1837, il napoleonico e tutti gli altri che ne discendono hanno solo *véndita*); e per l'appunto è proprio *Compravendita* la più tipicamente giuridica, le altre parole sono tutte dell'uso comune, anche familiare. Un altro paradosso: *Perdita* e *Vendita* riproducono i due participi latini ('perduta' e 'venduta') su cui si sono formate per analogia le altre voci della serie, ben diverse dai participi corrispondenti, ma esprimono i significati che il latino rende con *amissio*, con *venditio*; è semmai *bìbita* una parola italiana che dal secolo XVII ne ripete una latina del III identica per suono e per formazione, e tutt'altro che giuridica. Più che le parole fin qui citate, a persuadere dell'esistenza d'un suffisso, e della sua pertinenza al diritto, possono servire: quanto al primo punto, la formazione d'altre parole abbastanza comuni, quali *cèrnita* e *créscita*; e quanto al secondo, un paio di locuzioni specifiche di scarso uso, quali la trecentesca *a sua vìvita* 'vita natural durante' e la moderna *spèndita di monéte false*.

Altri suffissi servono a formare aggettivi. Ce ne sono d'importantissimi, in diritto e fuori, come *-àbile* e simili, *-ale*, *-àrio*. Meritano una rassegna sommaria, con un po' di cifre.

I suffissi *-àbile* e *-ìbile*, insieme con cui si può esaminare *-òbile* sebbene abbia perso il valore di suffisso che aveva in latino, sono presenti nella tavola di confronto con venti parole (di cui sette formate non più tardi del VI secolo, *immobilis, impossibilis, inviolabilis, mobilis, nobilis, possibilis, stabilis*) e con 27 forme lessicali. Quasi tutte hanno le loro frequenze più alte negl'indici di testi giuridici (giurisprudenza della Cassazione in prima linea): *Aeromobile* (L.C.D. 4) e *Aeromobili* (L.C.D. 1), *Ammissibile* (M.C.C. 1), *Applicabile* (M.C.C. 2) e *Applicabili* (L.C.A. 1, L.C.D. 1), *Contabile* (C.S.D. 2), *Estensibile* (L.C.D. 1), *Immobile* (M.C.C. 6) e *Immobili* (L.C.A. 5), *Imponibile* (M.C.C. 1), *Inammissibile* (M.C.C. 2), *Incensurabile* (M.C.C. 1), *Incompatibile* (C.S.D. 1), *Inscindibili* (M.C.C. 1), *Insindacabile* (M.C.C. 1), *Inviolabile* (C.S.A. 1), *Mobile* (M.C.C. 1) e *Mobili* (L.C.A. 6), *Punibile* (L.C.D. 1), *Responsabile* (L.C.D. 2) e *Risponsabile* (L.C.A. 1), *Stabile* (L.C.A. 1) e *Stabili* (L.C.A. 2). Negl'indici di frequenza non giuridici, a cui sette delle forme lessicali ora citate mancano del tutto (*Aeromobile* e *Aeromobili, Estensibile, Incensurabile, Inscindibili, Insindacabile, Punibile*), hanno invece le loro frequenze più alte *Impossibile* (S.P.M. 1) e *Nobile* (S.P.M. 1) col troncamento *Nobil* (L.V.Z. 1); si divide equamente tra l'uno e l'altro versante *Possibile* (L.C.D. 2; M.C.C. 2; L.I.P. 2, L.V.Z. 2). Nella tavola di confronto sono registrati anche nove astratti in *-abilità* o *-ibilità*, con dieci forme: tutti hanno le frequenze più alte nei testi di legge e più spesso di giurisprudenza: *Ammissibilità* (M.C.C. 5), *Applicabilità* (M.C.C. 3), *Contabilità* (C.S.A. 1), *Impossibilità* (M.C.C. 1), *Inammissibilità* (M.C.C. 5), *Incensurabilità* (M.C.C. 6), *Incompatibilità* (C.S.D. 1), *Possibilità* (M.C.C. 6), *Responsabilità* (M.C.C. 8) e *Risponsabilità* (C.S.A. 1). Due di questi, *Inammissibilità* e *Incensurabilità*, non ricorrono nemmeno una volta nei testi d'altra natura considerati. Superfluo rilevare che il senso d'una disposizione passiva, espresso in genere da questi suffissi tuttora assai produttivi, non ha valore né per i trisillabi *mòbile, nòbile, stàbile* e derivati, né per i francesismi *contàbile* e *responsàbile*. Meno superfluo, semmai, rilevare che *mòbile, immòbile, aeromòbile* devono la loro fortuna nel linguaggio legale al loro

uso come tecnicismi di genere, con una spiccata vocazione ad abbracciare oggetti specifici diversissimi accomunati dalla possibilità d'un medesimo trattamento normativo.

Gli aggettivi formati col suffisso *-ale*, qualcuno anche sostantivato, sono numerosissimi: 888 ne registra il piccolo Zingarelli. Quelli che nell'uno o nell'altro degl'indici messi a confronto passano la frequenza dell'un per diecimila sono 66 (di cui 44 già formati nel latino classico, *annualis, arbitralis, actualis, capitalis, causalis, centralis, commercialis, criminalis, aequalis, essentialis, finalis, fiscalis, fundamentalis, formalis, generalis, iudicialis, legalis, localis, materialis, moralis, mortalis, municipalis, naturalis, negotialis, nominalis, normalis, originalis, partialis, patrimonialis, poenalis, personalis, praeiudicialis, principalis, provincialis, regalis, regionalis, socialis, substantialis, specialis, territorialis, testimonialis, officialis, universalis, verbalis*, e tre nel latino medievale, *incidentalis, realis, totalis*); si presentano in 101 forme lessicali, che possono salire a 106 se vi si aggiungono le cinque con cui compaiono due sostantivi in *-ale*, uno dei quali (in latino *tribunal*) non è se non sostantivo, mentre l'altro (in latino *animal*) deve certo a sé stesso e non all'aggettivo omografo (in latino *animalis*) la sua presenza tra le parole più frequenti. Di tutte queste forme, quattro non superano la soglia della frequenza nei testi legislativi e giurisprudenziali: *Animale* (L.I.F. 1), *Giornali* (S.P.M. 1, L.I.P. 1), *Mortale* (L.V.Z. 1) e *Mortali* (L.V.Z. 1). Delle rimanenti 102, quasi tutte hanno le loro massime frequenze in testi di contenuto giuridico: *Annuale* (C.S.D. 1), *Arbitrale* (M.C.C. 1), *Attuale* (C.S.A. 2) e *Attuali* (C.S.A. 1), *Cambiale* (L.C.D. 1), *Causale* (M.C.C. 1), *Centrale* (C.S.A. 1; M.C.C. 1), *Commerciale* (L.C.D. 1; M.C.C. 1) e *Commerciali* (C.S.D. 1), *Comunale* (C.S.D. 1; M.C.C. 1) e *Comunali* (C.S.D. 5), *Contrattuale* (M.C.C. 2), *Correzionale* (L.C.A. 1, C.S.A. 1), *Costituzionale* (C.S.D. 7) e *Costituzionali* (C.S.D. 3), *Criminale* (L.C.A. 5, C.S.A. 5) e *Criminali* (C.S.A. 3), *Culturale* (C.S.D. 1) e *Culturali* (C.S.D. 2), *Dipartimentale* (C.S.A. 1) e *Dipartimentali* (C.S.A. 2), *Discrezionale* (M.C.C. 2), *Eguale* (L.C.A. 1, C.S.A. 1), *Elettorale* (C.S.A. 3) e *Elettorali* (C.S.A. 5), *Essenziali* (M.C.C. 1), *Eventuale* (M.C.C. 2), *Finale* (C.S.D. 1), *Fiscale* (M.C.C. 1), *Fondamentale* (C.S.D. 1) e *Fondamentali* (C.S.D. 3), *Formale* (M.C.C. 2), *Funzionale* (C.S.D. 1; M.C.C. 1), *Generale* (C.S.A. 11) e *Generali* (C.S.D. 7), *Giudiziale* (M.C.C. 3) e *Giudiziali* (M.C.C. 2),

Giurisdizionale (M.C.C. 2), *Incidentale* (M.C.C. 3), *Legale* (M.C.C. 5) e *Legali* (M.C.C. 3), *Locale* (C.S.A. 1, C.S.D. 1) e *Locali* (C.S.D. 27), *Materiali* (M.C.C. 1), *Municipale* (C.S.A. 4) e *Municipali* (C.S.A. 4), *Naturali* (L.C.A. 1), *Nazionale* (C.S.A. 11) e *Nazionali* (C.S.A. 3), *Negoziale* (M.C.C. 1), *Nominale* (C.S.D. 2), *Normale* (M.C.C. 2), *Originale* (L.C.A. 2), *Parziale* (M.C.C. 2), *Patrimoniale* (M.C.C. 1), *Penale* (L.C.D. 10) e *Penali* (L.C.D. 1), *Personale* (C.S.D. 8), *Pregiudiziale* (M.C.C. 1), *Principale* (L.C.A. 4), *Processuale* (M.C.C. 4) e *Processuali* (M.C.C. 2), *Professionale* (C.S.D. 1; M.C.C. 1), *Provinciale* (C.S.D. 4) e *Provinciali* (C.S.D. 4), *Provvisionale* (L.C.A. 1), *Reale* (M.C.C. 5) e *Reali* (M.C.C. 5) col singolare anche troncato in *Real* (C.S.A. 2: qui, s'intende, da *rex* e non da *res), Regionale* (C.S.D. 112) e *Regionali* (C.S.D. 33), *Riconvenzionale* (M.C.C. 1), *Sociale* (C.S.D. 10) e *Sociali* (C.S.D. 9), *Sostanziale* (M.C.C. 2), *Speciale* (L.C.D. 3) e *Speciali* (C.S.D. 4), *Stradale* (M.C.C. 2) e *Stradali* (M.C.C. 1), *Territoriale* (C.S.D. 1) e *Territoriali* (C.S.D. 1), *Testimoniale* (M.C.C. 1), *Totale* (M.C.C. 2), *Tribunale* (L.C.A. 21) e *Tribunali* (C.S.A. 12) col singolare anche troncato in *Tribunal* (C.S.A. 2), *Ufficiale* (C.S.D. 6) e *Ufficiali* (C.S.A. 2, L.C.D. 2) con *Uffiziale* (L.C.D. 2) e *Uffiziali* (C.S.A. 2) e con *Ufiziale* (L.C.A. 1) e *Ufiziali* (L.C.A. 1), *Universale* (L.C.A. 1), *Verbale* (L.C.D. 6). Indici non giuridici registrano frequenze più alte solo per *Animali* (L.I.F. 3) e *Giornale* (S.P.M. 2); altrettanto alte, per *Capitale* (L.C.A. 2, L.C.D. 2; S.P.M. 2), *Materiale* (M.C.C. 1; L.I.P. 1), *Morale* (C.S.A. 1; S.P.M. 1), *Naturale* (L.C.A. 1, C.S.D. 1; M.C.C. 1; S.P.M. 1), *Principali* (L.C.A. 1; S.P.M. 1, L.I.F. 1), *Uguale* (C.S.A. 1; L.I.P. 1). Anche più nettamente giuridico è il quadro delle preferenze per gli astratti in *-alità*: *Causalità* (M.C.C. 1), *Finalità* (C.S.D. 2; M.C.C. 2), *Municipalità* (C.S.A. 4; termine usato peraltro con valore concreto sul modello francese), *Nazionalità* (L.C.D. 1). Uno di questi sostantivi, *Causalità*, e diversi degli aggettivi in *-ale*, precisamente *Discrezionale, Incidentale, Nominale, Riconvenzionale, Testimoniale*, non ricorrono neppure una volta negl'indici di frequenza non giuridici. Il discorso non varrebbe per gli avverbi in *-alménte*; tra i quali, senza volersi perdere in una statistica troppo minuta (la tavola ne registra dodici), si comprende bene come siano più spesso usati nello scritto e nel parlato correnti *Finalmente* (S.P.M. 3), *Naturalmente* (L.I.P. 2), *Principalmente* (S.P.M. 1), che hanno preso un senso più generico e

qualche volta affidato a spinte emotive, allontanandosi tanto o quanto dai valori, o almeno dai valori originali, dei rispettivi aggettivi.

Ancóra una serie di statistiche, prima di tornare a considerazioni, se non più amene, forse un po' meno piatte. L'ultima serie riguarda *-àrio*, suffisso rappresentato in misura pressappoco uguale da sostantivi e aggettivi. Quelli che passano la soglia convenzionale della maggior frequenza sono, tra i primi e i secondi, 26 (di cui sedici già formati nel latino classico, o almeno già presenti nella compilazione di Giustiniano: *contrarius, depositarius, aerarium, iudiciarius, inventarium, legatarius, necessarius, ordinarius, originarius, pecuniarius, proprietarius, sedentarius, extraordinarius, testamentarius, tributarius, usufructuarius*; e quattro nel latino medievale: *commissarius, donatarius, mandatarius, secretarius*), e si presentano in 54 forme. Passano tutte la soglia della frequenza in uno o più degl'indici giuridici; nei non giuridici, invece, *Circondari, Commessario, Concessionario, Legatario, Mandatario, Segretarii, Usufruttuario* non hanno neppure un'occorrenza, e altre 44 forme lessicali restano al di sotto della soglia, che è superata soltanto da *Contrario* (L.C.A. 2, L.C.D. 1; S.P.M. 1), *Necessario* (L.C.A. 3, C.S.A. 2, L.C.D. 2; M.C.C. 6; S.P.M. 1, L.I.F. 1), *Ordinario* (L.C.A. 1, C.S.A. 1; M.C.C. 2; S.P.M. 1), voci la cui frequenza nell'uso scritto comune non uguaglia a ogni modo quella che risultano avere negli usi legali. Solo a questi è dovuta la presenza nella tavola di confronto, oltre che per le sette forme lessicali già ricordate come più esclusive, anche per *Circondario* (L.C.A. 3), *Commissario* (C.S.D. 5) e *Commissarj* (C.S.A. 3), *Contraria* (L.C.A. 1, L.C.D. 1; M.C.C. 1), *Depositario* (L.C.A. 2), *Destinatario* (L.C.D. 1), *Donatario* (L.C.A. 1), *Erario* (C.S.A. 1), *Finanziaria* (C.S.D. 1; M.C.C. 1) e *Finanziario* (C.S.D. 2) con *Finanziari* (C.S.D. 2) e *Finanziarie* (C.S.D. 1), *Funzionario* (C.S.A. 1) e *Funzionarj* (C.S.A. 2), *Giudiziario* (C.S.A. 3) e *Giudiziaria* (L.C.D. 6), *Inventario* (L.C.A. 3), *Necessaria* (M.C.C. 3) e *Necessarie* (C.S.A. 2, C.S.D. 2) con *Necessari* (C.S.D. 2) e *Necessarj* (L.C.A. 1, C.S.A. 1), *Ordinaria* (C.S.D. 3; M.C.C. 3) con *Ordinarie* (C.S.A. 1) e *Ordinarj* (C.S.A. 1), *Originario* (M.C.C. 1) e *Originaria* (M.C.C. 1), *Pecuniaria* (L.C.A. 1), *Proprietario* (L.C.A. 7) con *Proprietari* (L.C.D. 1; M.C.C. 1) e *Proprietarj* (L.C.A. 1), *Sedentaria* (C.S.A. 1), *Segretario* (C.S.A. 9) con *Segretari* (C.S.D. 3) e *Segretarj* (C.S.A. 3), *Sommaria* (L.C.D.

1) con *Sommari* (M.C.C. 1), *Straordinario* (C.S.A. 1) e *Straordinaria* (C.S.D. 1), *Testamentaria* (M.C.C. 1), *Tributario* (M.C.C. 1) e *Tributaria* (M.C.C. 1) con *Tributarie* (M.C.C. 3). Vale lo stesso discorso per gli avverbi derivati *Necessariamente* e *Sommariamente.*

Di nuovo una riflessione generale, a proposito di questi due suffissi *-ale* e *-àrio*, per i quali si direbbe che l'uso giuridico avesse una spiccata propensione. L'impressione può essere attenuata se si osserva che hanno almeno un'occorrenza in tutt'e nove gl'indici *Commissario, Contrario* e *Contraria, Necessario Necessaria Necessarie, Ordinario Ordinaria Ordinarie, Proprietario, Segretario*, col suffisso *-àrio*; e *Animali, Annuale, Capitale, Comunale, Costituzionale, Finale, Fiscale, Generale* e *Generali, Locale, Morale, Naturale* e *Naturali, Originale, Parziale, Penale, Personale, Principale* e *Principali, Provinciale* e *Provinciali, Reale* e *Reali, Sociale, Totale, Tribunale* e *Tribunali, Uguale, Universale*, col suffisso *-ale*. Come s'è già osservato per *-anza* e *-ènza*, anche qui si nota un innesto giuridico sul tronco della lingua comune, senza una separazione chiara. Il *principale* sarà il 'titolare', il '*dominus negotii*' come s'intende familiarmente (ma era termine tecnico), o sarà, così per dire, 'uno dei più importanti'? *regionale* si dirà d'una consuetudine in uso in un tratto di paese, o d'una norma che emana dall'ente regione? E così: *straordinàrio* si dirà di quello che esce dall'ordine d'una procedura tipica, o di quello che esce dall'ordine delle cose prevedibili? Ma il senso dell'innesto non più avvertito si può rilevare anche nel modo della formazione storica di certe parole. Si son distinte, più sù, le parole che con questi suffissi son venute all'italiano dal latino già formate, dalle altre che il suffisso se lo son dato in fase italiana; ma si può davvero esser sempre sicuri? Chi per primo ha scritto in volgare *legatàrio* o *depositàrio*, aveva ben presente il modello latino che poteva leggere in tanti passi del *Corpus iuris*; ma chi ha scritto per primo *mandatàrio* o *locatàrio*, non s'è certamente domandato se la prima voce fosse conforme a un passo del *Digesto* di discussa lettura (XVII, 1, 10, 11) o se la seconda avesse un precedente in un documento viterbese del secolo VIII compreso nel *Regesto farfense*; e chi più di recente ha aggiunto alla stessa serie voci come *consegnatàrio* o *intestatàrio*, non ha fatto altro che verificare una superficiale simmetria rispetto alle voci con uguale terminazione già esistenti.

Si è parlato a lungo fin qui di formazione delle parole. Ma i nomi degl'istituti giuridici, dove son rimasti? potrà domandare chi rifletta su come quei nomi siano in cima a tutti i pensieri di chi scrive e discetta e discute di diritto. Ecco: non c'è da rimpiangere che sian rimasti fuori, molti di loro. Di contratti e di delitti, di danni e di sanzioni, di testimoni e d'eredi, d'adunanze e di delibere, si parla in misure diverse e con diverso rigore, ma senza differenze essenziali, tra chi porta la toga o le mezze maniche (simboli, non più che simboli...) e tra chi vive lontano dagli stessi ambienti. Le statistiche di frequenza ci direbbero poco. Qualche volta anzi c'ingannerebbero: come quando l'evidenza dei numeri grezzi potrebbe far credere che il consiglio dell'*Arcontato* o del *Tribunato*, la carica di *Eforo* o di *Pritano*, l'assemblea del *Sinclito* avessero vissuto di vita propria fuori delle carte costituzionali che due secoli fa ne proclamarono, non diciamo l'autorità, ma l'esistenza. Proprio la fallibilità delle statistiche, la relatività dei numeri ci dovrebbero ricordare, davanti al moderno strapotere illusorio dei legislatori e alle illusioni di strapotenza dei costituenti, che il diritto è un'altra cosa.

Vive il diritto, e ha un senso, in tutto un modo di ragionare, e anche d'esprimere con parole quello di cui si ragiona, che si fa riconoscere a chi vi legge tra le righe piuttosto che a chi ne manda a memoria gl'imperativi più reboanti e le ostentazioni di facciata. Questo modo di ragionare, una volta acquisito, rimane dentro di noi quand'anche si dimentichi il contenuto di tutti gli articoli di legge; o quand'anche cambino da un giorno all'altro, e si sia costretti a dimenticarli, i regolamenti elettorali e le circoscrizioni amministrative, i tassi d'interesse e l'ammontare delle marche da bollo. Le ondate delle rivoluzioni e i tratti di penna di chi governa riescono a cancellare istituti, a sovvertire ordinamenti; quel modo di ragionare, e anche d'esprimersi, séguita a farsi lèggere tra le righe.

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 11° saggio: *Giuridico e non giuridico nelle frequenze lessicali*, in appendice all'*Indice della lingua legislativa italiana: inventario lessicale dei cento maggiori testi di legge tra il 1723 e il 1973*, a cura di Paola Mariani Biagini, vol. III, Firenze, Istituto per la documentazione giuridica, 1997, pp. 963-993. L'*I.L.L.I.*, nelle sue tremila pagine, dà conto di come si distribuiscano nei cento testi considerati (codici e costituzioni) i tre milioni di parole che li compongono, specificando il numero delle occorrenze di ciascuna delle quarantamila forme lessicali diverse (non lemmatizzate) e indicando per ognuna il primo passo dov'è presente in ognuno dei testi che la contengono. La *Tavola di confronto delle parole più frequenti* (vol. III, pp. 793-961) riporta nelle pagine di sinistra i dati statistici dell'*I.L.L.I.* e dei quattro corpi in cui si divide, nelle pagine di destra i dati statistici di cinque corpi di testi ad esso esterni, limitando la registrazione alle quattromila parole che nell'uno o nell'altro dei corpi considerati, dentro o fuori dell'*I.L.L.I.*, passano la frequenza dell'un per diecimila. Segue alla tavola questo mio commentario.

POSTILLE

p. 379] L'*I.L.L.I.* è anche un indice di frequenza; ma non quello solo. Il suo interesse come repertorio di forme lessicali, molte o poche che siano le loro occorrenze, è stato esattamente rilevato da Luca Serianni in una sua recensione (negli *Studi linguistici italiani*, XXIV, 1998, pp. 145-147), dove tra l'altro ha offerto un campione di retrodatazioni ricavate appunto dall'*I.L.L.I.*, qualcuna anche vistosa, tutte garantite dalla loro « fonte ufficiale, come tale dotata di particolare efficacia per la promozione di una forma nell'uso comune ».

p. 381] Dei dizionari di frequenza menzionati alla fine della mia *Premessa* all'*I.L.L.I.*, vol. I (1993), si son dovuti lasciar da parte quelli della Knease (1933), di Juilland e Traversa (1973), dello Sciarone (1977).

p. 406] Non è una differenza che voglia dir molto; ma per essere precisi è giusto collocare *Dolce* (S.P.M. 1; L.V.Z. 9), *Dolcezza* (L.V.Z. 1) e *Sogni* (L.V.Z. 2) tra le parole di cui « bastano le dita d'una sola mano a contare le occorrenze nell'*I.L.L.I.* », lasciando peraltro *Dolci* e *Sogno* tra quelle che « mancano del tutto ai testi di legge ».

p. 406] Le citazioni riportate per separare due coppie di voci omografe, *alma* per *ànima* e *alma* aggettivo, *féro* per *fécero* e *fèro* per *fièro*, vengono tutte da versi di Dante: *Inf.*, VIII, 44; *Inf.*, II, 20; *Par.*, XXIV, 11; *Purg.*, XVII, 26.

p. 410] « La forma non scopertamente argomentativa del ragionamento esclude dal discorso legislativo l'uso di *dunque* » (B. Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 137; tutto notevole il capitolo sulle « relazioni di causalità », pp. 126-143).

p. 413] Le rilevazioni statistiche condotte sul lemmario del piccolo Zingarelli sono

quelle pubblicate sotto il titolo di *Flessioni, rime, anagrammi: l'italiano in scatola di montaggio*, a cura di Daniela Ratti e altri, Bologna, Zanichelli, 1988.

p. 415] Mi erano sfuggiti altri sei astratti in *-abilità* o *-ibilità* (coi quali, i 9 diventano 15, i 10 diventano 16, i 2 diventano 8): *Configurabilità* (M.C.C. 2), *Improcedibilità* (M.C.C. 1), *Impugnabilità* (M.C.C. 1), *Inapplicabilità* (M.C.C. 1), *Ineleggibilità* (C.S.D. 1), *Proponibilità* (M.C.C. 1).

p. 418] Nella rassegna dei nomi e aggettivi in *-àrio* sono compresi anche diversi vocaboli dove *-àrio* non è sentito, e non è stato sentito mai, come suffisso; anche se aveva questo valore la terminazione *-arius* o *-arium* delle basi latine. L'avvertenza può valere anche per altri suffissi; ma qui è più necessaria.

12.

QUALCHE DUBBIO SULLA LINGUA DEL DIRITTO

Dicono: è una lingua tecnica. Pare già tanto, dirla una lingua: non un lessico solamente, non una terminologia solamente. Ma che sia così per davvero e senza residui, è pure lecito revocare in dubbio (1).

Una prima ragione di dubitare è data dalla definizione del genere: della lingua tecnica. Una seconda, dall'unificazione di maniere di scrivere diverse sotto l'unico nome della lingua giuridica (2).

Proviamo a domandarci: lingue tecniche saranno quelle che contraddistinguono un ceto di specialisti di qualche professione o disciplina? Il pensiero corre a certe formule di rito, a certi stilemi obbligati, a certe scelte di vocaboli, senza le quali e senza i quali un uomo di toga non sarebbe più lui; e un omuncolo in mezze maniche

---

(1) Delle riflessioni che qui espongo, le prime e più generali, sui vari sensi in cui si può parlare di lingue tecniche, furon già presentate a grandi linee in una comunicazione che feci a Cortona nel maggio del 1979 (il 28 di quel mese, per la cronaca) in un convegno di linguisti, informatici, storici delle arti e delle scienze, organizzato per la Scuola normale superiore di Pisa da Paola Barocchi, che ne pubblicò gli atti nel dicembre successivo: *Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri (Cortona, « Il Palazzone », 28-30 maggio 1979)*, Eurografica, Firenze, 1979. Della comunicazione, che s'intitolava *Dubbi sui tecnicismi*, non avevo un testo scritto; a stenderlo mi provai nei mesi che seguirono, ma non conclusi in tempo per farla accogliere nel volume degli atti. Altri impegni e altre distrazioni mi allontanarono da quel lavoro, ma non dimenticai le riflessioni fatte e gli appunti presi. Ed eccoci qui.

(2) « Il concetto di lingua giuridica è un concetto multiforme e complesso, e che tuttavia non occupa tutto il campo dei testi giuridici (dove sono presenti anche altre lingue speciali o settoriali) » M.A. Cortelazzo, *Lingua e diritto in Italia: il punto di vista dei linguisti*, in *La lingua del diritto: difficoltà traduttive, applicazioni didattiche (Atti del primo convegno internazionale, Milano, 5-6 ottobre 1995, Centro linguistico dell'Università Bocconi)*, cur. L. Schena, C.I.S.U., Roma, 1997, p. 36.

non sarebbe addirittura più nulla. Ogni ramo dell'operare umano ha le sue toghe e le sue mezze maniche, s'intende. Restando al diritto, nell'Italia d'oggi, senza troppo distinguere tra leggi e circolari, tra sentenze e dottrina, tra scritture commerciali e atti di notai, possono esser tecniche in questo senso formule stereotipate come « nell'ambito delle rispettive competenze... », « si osservano in quanto applicabili... », « per tutto quanto non previsto... », « qualora il fatto non costituisca... » (3); preferenze sintattiche del genere di « previo accertamento dei requisiti... », « gli obblighi di cui al comma precedente... », « non potranno rilasciarsi... », « ove peraltro trattisi... » (4); preferenze lessicali per espressioni come « gli esercenti attività produttive... », « fuori dell'abitazione o delle appartenenze di essa... », « procedere all'effettuazione di pubblico incanto... », « concedere in locazione o comodato... » (5). Ed è tutta lingua del diritto, questa (6). Non è detto che sia tutta qui, che sia soltanto qui: e nemmeno sarà facile definirla bene, circoscriverla esattamente; ma qualcosa che aiuti a riconoscerla come tale, nelle scelte di cui si son portati esempi, c'è. A riconoscerla come tale da un punto di vista soggettivo (7).

A intuire che cosa fossero certi usi e quale parte occupassero di

---

(3) Parlando: « ognuno per quel che gli tocca... », « si osservano, salvo naturalmente quanto non avrebbe senso... », « per tutto quel che non sia previsto... », « sempre che il fatto non sia... ».

(4) Parlando: « dopo aver accertato che ci siano i requisiti... », « gli obblighi rammentati nel comma precedente... », « non potranno esser rilasciati... », « nel caso però che si tratti... ».

(5) Parlando: « chi eserciti attività produttive... », « fuori della casa o dei locali che ne dipendono... », « fare la vendita all'asta... », « dare in affitto o in prestito... ».

(6) Restringendo l'osservazione alle sentenze civili o penali, senza trascurare le scritture degli avvocati che vi si connettono, sono stati rilevati altri stilemi caratteristici. Esempi: « il chiesto giudizio abbreviato... », « in rubrica ascritto... », « dopo la commissione del reato... », « ritiene il collegio... », « confermarsi integralmente la sentenza... » (L. Rega, *La sentenza italiana e tedesca nell'ottica della traduzione*, in *La lingua del diritto*, cit., pp. 119-122); dove l'uso parlato direbbe: « il giudizio abbreviato che è stato chiesto... », « indicato nella rubrica... », « dopo aver commesso il reato... », « il collegio ritiene... », « che sia confermata integralmente la sentenza... ».

(7) « Non c'è forse lingua speciale nella quale sia altrettanto rilevante lo studio dei cosiddetti tecnicismi collaterali » (Cortelazzo, *Lingua e diritto*, cit., p. 37). I tecnicismi collaterali o soggettivi si contrappongono agli specifici o oggettivi.

fatto o meritassero d'occupare nella globalità d'una lingua, e della nostra in ispecie, si avvicinò più di quattrocento anni fa il cavalier Lionardo Salviati nel libro secondo degli *Avvertimenti*: dove un capitolo, il quinto, s'intitola *Del favellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a questi tempi s'usa da' Segretari* (8). Sotto questo nome, specificato più avanti in « Segretari di corte » o « Segretari de' Principi » o variato in quello di « Cancellieri » (9), alludeva, si può credere, un po' a tutti i facitori di scritture d'ufficio: dai quali, senza volerli censurare finché restavano sui loro scanni e nei loro scrittoi, voleva a ogni modo prendere le distanze nel caso che presumessero d'innalzare il loro linguaggio scarso e senza sugo, confuso e mal regolato, a paragone della « pura favella » usata dagli scrittori del Trecento e imitata dai migliori moderni. « Accordarsi con l'uso » (10), « il comune uso andar secondando, che corre di mano in mano » (11), era cosa inevitabile, anzi « da commendare », nell'àmbito delle scritture pratiche, documentarie, come più o meno si direbbe oggi: scritture che non esprimevano una personalità e che non ambivano a farsi lèggere e apprezzare dai posteri. Con fare discreto, pur riconoscendo certe circostanze e certe necessità, Lionardo Salviati concludeva il capitolo coll'esortare i burocrati del suo tempo ad accogliere con maggior larghezza la « lingua di quel fiorito secolo » ch'era il Trecento, quella che « imitar dee quanto puo, chi ha cura di scrivere all'età, che verranno » (12): perché anche « tra que' lor nuovi termini cortigiani, che essi appellano segretarieschi, e paion loro sì leggiadri, non n'ha niuno, che molto meglio, assai piu propriamente, in piu brevi parole, con maggiore efficacia, con piu bellezza, con piu vaghezza, per piu nobil maniera, e piu dolce, da chi studi di ritrovarla, non possa esprimersi nella pura favella » (13).

Con altrettanta discrezione ricordava anni fa Paolo Zolli il passo

---

(8) L. Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. I, Guerra, Venezia, 1584, pp. 82-84.

(9) *Ibid.*, pp. 82, 84.

(10) *Ibid.*, p. 82.

(11) *Ibid.*, p. 84.

(12) *Ibid.*, p. 82.

(13) *Ibid.,* p. 84.

del Salviati, citandolo come precorritore in una nota della sua riedizione d'un glossario ottocentesco di « frasi e voci errate usate nel foro e ne' pubblici uffizj » (14). Una citazione che gl'invidiai, quando la lessi in bozze: il passo rispondeva a una mia viva curiosità, e tanti anni prima me l'ero lasciato passare sotto gli occhi senza prenderne nota.

In cambio, dirò, poco tempo prima avevo preso nota anch'io d'un passo d'un autore che col Salviati sembra avere in comune soltanto l'epoca, essendo nato pochi anni avanti di lui e morto pochissimi dopo. Non ha che fare col diritto, coi tecnicismi, in certo modo nemmeno col linguaggio. Eppure mi serve, quest'altro passo, per restare in argomento guardando però le cose da un punto d'osservazione diverso. S'è accennato a un criterio soggettivo per riconoscere la lingua tecnica del diritto. Che ce ne possa essere un altro, oggettivo, s'intuisce; che poi sia uno o dieci o cento, è da vedere.

Ma veniamo alla citazione. È d'un gentiluomo forestiero, amico dell'Italia; il quale pubblicò una sua raccolta di saggi, e v'incluse un capitolo sui nomi di persona, ma non si sentì di dare un ordine razionale alle sue considerazioni sparse, e per non avere a deludere il lettore pensò bene di giustificarsi fin dalla prima riga, giovandosi d'un paragone alla mano e senza pretese. Avete già capito che il gentiluomo forestiero è il signor di Montaigne. Il capitolo *Des noms*, nel primo libro degli *Essais*, comincia con queste parole: « Quelque diversité d'herbes qu'il y ait, tout s'enveloppe sous le nom de salade. De mesme, sous la consideration des noms, je m'en voy faire icy une galimafrée de divers articles » (15).

E i termini tecnici? Ecco, dai nomi di persona ai termini tecnici il passo non è poi tanto lungo, per il lessicologo. E si può prevedere che così rimanga fino a quando le differenze e le distanze, che pure ci sono e che è facile intuire se non proprio veder chiare, non verranno meglio definite da una riflessione del linguista teorico che

---

(14) P. Zolli, introd. a C. Gambini, *Alcune frasi e voci errate usate nel foro e ne' pubblici uffizj*, C.L.U.S.F., Firenze, 1980, p. 9 n. 4.

(15) M. de Montaigne, *Essais*, cur. A. Thibaudet, Gallimard, Paris, 1950, p. 312.

approfondisca, come già tanti aspetti delle lingue storiche e del linguaggio in generale, anche questo punto dei tecnicismi (16).

Nella nebulosa del lessico, dove miriadi di parole si rincorrono si sovrappongono si sfuggono senza mai trovar pace in una collocazione ferma, in una corrispondenza biunivoca di significante e significato, i nomi propri (di persona o d'altro) e i termini tecnici o in qualsiasi modo tecnicizzati hanno in comune un caratterc che dà loro un risalto luminoso, appagante: indicano gli uni e gli altri un oggetto rigorosamente individuato, esattamente messo a fuoco. Dei tecnicismi si parla ora in senso oggettivo: nel senso d'un particolare nitore e rigore nel rapporto tra significanti e significati, d'una particolare costanza, precisione, oggettività. Di sua natura, questo rapporto ha la forza, se non d'escludere, certo di ridurre al minimo le oscillazioni tra varianti di forma, le alternanze stilistiche tra sinonimi, le sfumature affettive nella nomenclatura e nel frasario, il digradare dei valori semantici in aloni opachi.

Proviamo dunque a domandarci: sarà tecnica una lingua, quella del diritto nel caso nostro, perché rispecchia nei suoi termini e nella sua fraseologia le nozioni e i concetti che formano l'universo di questa o quell'arte, di questo o quel ramo del sapere? Le risposte posson essere disparate. Poche idee, fondamentali, molto nette, tutte caratteristiche, immagina il profano. Assai di più, ma meno distinte, l'operatore professionale. Il « professore », avrebbero detto in altri tempi, contrapponendolo all'« idiota »: non per rilevare un diverso grado d'intelligenza, ma solo un esercizio diversamente orientato. A

---

(16) Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi sui linguaggi tecnici o speciali o specialistici, che per l'addietro non erano stati altrettanto curati. Si direbbe, in genere, che l'interesse della maggior parte di questi studi si sia rivolto piuttosto agli aspetti settoriali di quei linguaggi e soprattutto di quei lessici che ai problemi d'una rigorosa corrispondenza tra nozioni specifiche e vocaboli tecnici in senso oggettivo. Ma ricordiamo intanto un po' di titoli da tener presenti: *Fachsprachen*, cur. W. VON. HAHN, Wissenschaftliche Buchgsellschaft, Darmstadt, 1981; C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Pàtron, Bologna, 1983; M.A. CORTELAZZO, *Lingue speciali*, Unipress, Padova, 1990; M. GOTTI, *I linguaggi specialistici*, Nuova Italia, Firenze, 1991; A.A. SOBRERO, *Lingue speciali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, cur. A.A. SOBRERO, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 237-277; P. LERAT, *Les langues spécialisées*, P.U.F., Paris, 1995.

chi dar ragione o torto? Problemi, vede il critico e lo storico; non dati certi, non soluzioni definite e definitive.

Restringiamoci di nuovo al diritto, a quel ch'è intrinseco del diritto; e guardiamo all'Italia d'oggi, a quanti qui e oggi sono produttori e consumatori di diritto, a tutti insomma gl'italiani che vivono e che lavorano. Riconosciamo un privilegio ai concetti sopra i termini, ai termini sopra le frasi: a ciò ch'è intrinseco veramente e che risente meno del mutare di persone e del variare di stili. Sarà tecnico oggettivamente parlare di *codice* o di *costituzione* nel senso legislativo, ben lontano dagli usi di paleografi o di biologi (17); parlare di *azione* o di *eccezione* nel senso giudiziario, ben separato dagli usi del linguaggio comune e del filosofico (18); parlare di *pubblico esercizio* o di *esercizio finanziario*, piegando una voce usuale a due diversissimi significati che non sono né usuali né intuitivi (19); dar nome di *delitti* a una classe amplissima di reati, e non ai soli 'omicidi volontari' indicati così dai giornalisti (20). Già da pochi esempi, ci si accorge di trovarsi davanti a un'insalata, a una mescolanza di tecnicismi: a una *salade*, a una *galimafrée* (21).

---

(17) *Codice*, 'raccolta sistematica di disposizioni di legge' (*civile, di commercio...*) e 'libro manoscritto fatto di fogli cuciti insieme' (*cartaceo, membranaceo...*). *Costituzione* 'legge fondamentale dello stato' (*repubblicana*, *democratica...*) e 'complesso di qualità fisiche e fisiologiche' (*robusta*, *gracile...*).

(18) *Azione* 'mezzo per ottenere il riconoscimento d'un diritto' e 'atto, attività, modo d'agire'. *Eccezione* 'mezzo per invalidare l'azione dell'avversario' e 'deviazione dalla regola'.

(19) Questi due valori di *esercizio*, pur potendosi ricondurre sotto il concetto generale di 'gestione', sono chiaramente sbilanciati il primo nel senso spaziale dei 'locali' costituenti le 'aziende', il secondo nel senso temporale dei 'periodi' in cui si svolgono le 'attività'.

(20) Restringere il nome di *delitto* ai soli fatti di sangue è pure dell'uso corrente; nei giornali si nota di più. E solo dei giornali è l'opposto allargamento del nome di *assassino* o *killer*, che vorrebbe dire 'omicida per commissione', e si trova detto magari d'un povero albero schiantato dal fulmine che rovinando a terra ha ucciso una persona, o addirittura d'un tratto di strada diritto e facile che sembra invogliare alla velocità ed è teatro d'incidenti mortali.

(21) « A rendere interessante la lingua giuridica è la sua non unitarietà. Sappiamo da tempo che nessuna lingua speciale è monolitica. Ma più che in altri campi, sotto lingua giuridica intendiamo realtà spesso ben diverse: la lingua con cui si fissano i principi (testi legislativi), la lingua dell'attività giurisprudenziale (ordinanze, sentenze, ricorsi, memorie ecc.), la lingua usata dagli studiosi di diritto (nelle monografie, nei

Forse non potrebbe neppure essere diversamente. Ci sono tecnicismi di speeie o denominazione e tecnicismi di genere o classificazione (22): chi è a capo dell'università degli studi è *rettore*, si chiama così, ha questo titolo; chi in altri tempi amministrava la giustizia col nome di podestà o vicario o commissario, e simili, era *rettore* nel senso che rientrava in quella classe di pubblici ufficiali (23). Ci sono tecnicismi dell'attualità e tecnicismi dell'abitualità: per *delinquente* s'intendeva una volta il 'trasgressore' d'una legge munita di sanzione penale, oggi s'intende il 'malfattore' anche fuori del momento in cui delinque. Ci sono tecnicismi pretti e tecnicismi diluiti: chi *vende* secondo la dizione del legislatore, da intendere come integrata da tutto ciò che per la legge è essenziale alla vendita, è tutt'uno con chi *cede, vende e trasferisce* secondo la dizione cautelativa del notaio, fatta per tener lontano ogni possibile dubbio d'interpretazione. Accanto ai tecnicismi dotti, ce ne sono di popolari: chi sta o stava su un podere *a contadino*, nell'uso parlato delle campagne toscane, tiene o teneva quel podere *in qualità di mezzadro* stando alla locuzione dell'uso scritto, più chiara generalmente per tutti ma non per questo più rigorosa (24). Accanto ai tecnicismi antichi o d'epoca, ce ne sono di storici o storiografici: le *corporazioni*

---

commenti a sentenze ecc.). Il che implica almeno sfaccettature diverse nell'uso della varietà giuridica di italiano » (CORTELAZZO, *Lingua e diritto*, cit., p. 36).

(22) « A differenza delle tante nomenclature particolari di singole arti o scienze o mestieri, tutte intese a dare un'analitica descrizione e denominazione d'ogni realtà che cada sotto i nostri sensi come dotata di caratteri specifici, il linguaggio del diritto richiama tante volte la nostra attenzione sui caratteri comuni che permettono di sussumere concetti particolari sotto classi più ampie, indispensabili nell'economia del ragionare giuridico » (P. FIORELLI, *L'Accademia della Crusca per il 'Vocabolario giuridico italiano'*, negli *Studi di lessicografia italiana*, I, 1979, p. 68).

(23) Così, non parrà strano che in tutto il codice della navigazione (1942) ricorra 609 volte la voce *aeromobile*, tra singolare e plurale, e non vi si leggano neppure una volta le voci *aeroplano*, *aerostato*, *dirigibile*, *elicottero*, *mongolfiera*, *pallone*, *velivolo*, accanto a una sola occorrenza di *idrovolante*, nel plurale, e a 36, tra singolare e plurale, di *aliante*. In una legge di portata generale, tutte queste varietà di mezzi di trasporto aereo sono unificate da una stessa disciplina legislativa, dettata appunto per l'« aeromobile », per un concetto volutamente e tecnicamente generico, espresso con un vocabolo che nessuno praticamente usa, ma nel quale tutte le varietà si riconoscono.

(24) G. PECORI, *La lingua giuridica parlata negli usi toscani* (tesi di laurea, inedita, rel. P. FIORELLI, Facoltà di giurisprudenza, Firenze, 1981), pp. 2, 13-22, 30.

d'arti e mestieri durate dal Medioevo al Settecento son chiamate così dai moderni, ai tempi loro non portavano quel nome, si chiamavano *arti*, *compagnie*, *fraglie*, *gremi*, *paratici*, *università* e in altri modi secondo gli usi regionali.

Ci si domandava in principio: in che senso una lingua è tecnica, e in che senso è tale la lingua del diritto? E poi: c'è davvero una lingua del diritto, o ce n'è più d'una? A questo punto ci si può domandare se le osservazioni fatte, specie da ultimo, servano a dare una risposta al primo quesito solamente, inteso in due diversi aspetti, o non possano anche preparare una risposta al secondo.

Il fatto è che il diritto è qualcosa di straordinariamente esteso, da non paragonare ai settori dell'operare o del sapere che sono oggetto della maggior parte delle lingue tecniche (25). L'esperienza umana tutta intera rientra nel diritto, così come per un altro verso rientra nel linguaggio: tutto ciò che si fa, come tutto ciò che si dice: e non importa che il fare e il dire siano più o meno belli e nobili e carichi di storia, siano o no conformi a prescrizioni di giudici e di grammatici, presentino casi più o meno interessanti alla riflessione di giuristi e di linguisti.

Così, alla lingua del diritto la qualifica di lingua tecnica sta un po' stretta. Non è una specialità d'un solo ambiente, o di pochi: il parlamento, il tribunale, la cancelleria, la borsa, il mercato, il sindacato, la chiesa...: l'elenco si potrebbe allungare e ramificare ancóra, ma si può dire già abbastanza variato (26). Non ha, la lingua del diritto, limiti precisi al suo considerare nozioni astratte e generali, al

---

(25) « Il linguaggio legale è come una spugna che assorbe le nomenclature e le tassonomie più diverse a seconda delle materie trattate [...]. I termini strettamente giuridici [...] rappresentano infatti una percentuale limitata. Prevalgono i lessemi del linguaggio comune, oltre che di altri linguaggi tecnici settoriali, che il Diritto risemantizza in un'accezione propria » (M.C. Russo, *La memoria, il tempo e le suggestioni, ovvero i 'faux amis' giuridici in interpretazione simultanea*, in *La lingua del diritto*, cit., p. 164).

(26) « C'è infatti diritto e diritto: una ordinanza, una circolare ministeriale, un decreto non potranno essere comparati alla requisitoria di un pubblico ministero; un avviso o un bando non sarà da assimilare a un atto notarile (testamenti, contratti, ecc:); la lingua della Costituzione è ben diversa, per genere e forma, dalla lingua delle sentenze e della giurisprudenza; d'altra parte, testi di dottrina o di filosofia del diritto si presteranno alla contaminazione con la lingua della trattatistica » (I. Domenighetti, *Introduzione*, in *Con felice esattezza: economia e diritto fra lingua e letteratura*, cur. I. Domenighetti, Casagrande, Bellinzona, 1998, p. 16).

suo abbracciare gli oggetti più concreti: le finezze e le sottigliezze dell'interpretazione hanno tenuto a battesimo tutta una gamma di situazioni e sfumature diverse in tema di valore giuridico di atti e negozi, le esigenze quotidiane e prosaiche della chiarezza e lealtà nei rapporti civili e commerciali hanno imposto in ogni tempo interventi normativi numerosi nella definizione e denominazione di beni e di merci e di procedimenti. E infine la lingua del diritto non s'esprime solo per mezzo d'una nomenclatura, sia pur ricca, ma si giova largamente delle variazioni e fissazioni di significato di voci in sé non tecniche, delle locuzioni più o meno fisse e delle costruzioni sintattiche tipiche, dei chiarimenti dati per espresso o per sottinteso col mezzo dei sinonimi e degli opposti; ha in conclusione la complessità naturale d'un linguaggio ch'è anche parlato (e come!), che non è ristretto e chiuso in testi scritti, meno che mai in formule (27).

Piuttosto che una delle tante lingue tecniche possibili, si può seriamente proporre di considerarla uno degli aspetti fondamentali della lingua (28).

Viene anche qui un suggerimento da un autore del Cinquccento avanzato, coetaneo del Montaigne, più vecchio di poco del Salviati (29): un altro letterato fiorentino, Giorgio Bartoli (30). Il quale

---

(27) E tante altre cose ci sarebbero da dire, su quel che dà carattere alla lingua giuridica. Rimandiamo intanto a un bel libro che riguarda una lingua sorella, e si vorrebbe che ci fosse qualcosa di somigliante anche per l'italiano: G. CORNU, *Linguistique juridique*, Montchrestien, Paris, 1990.

(28) « Il lessico del diritto non è certo un'appendice del lessico comune, e nemmeno una sua sezione. Vien fatto di domandarsi se non sia uno degli aspetti fondamentali del lessico d'una lingua » (FIORELLI, *L'Accademia della Crusca*, cit., p. 68).

(29) Le date della loro vita: Michele di Montaigne 1533-92; Giorgio Bartoli 1534-83; Lionardo Salviati 1540-89.

(30) Proprio due lettere allora inedite di questo gentiluomo e letterato fiorentino, sulle quali feci una comunicazione al congresso senese della S.I.L.F.I., Società internazionale di linguistica e filologia italiana, il 28 marzo 1989, mi diedero lo spunto per osservare una prima volta i punti di contatto tra la teoria rettorica d'Aristotele e la teoria linguistica di Giacomo Devoto. La comunicazione è stata poi stampata negli atti di quel congresso (P. FIORELLI, *Due lettere glottologiche di Giorgio Bartoli*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali: saggi di linguistica italiana*, cur. L. GIANNELLI, N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI, M. VEDOVELLI, Rosenberg e Sellier, Torino, 1991, pp. 49-67) e contiene tra l'altro due stralci di quelle lettere, la prima delle quali tocca direttamente il nostro problema.

applica alla « locuzione del parlare », in una sua lettera (31), una tripartizione fatta da Aristotele nel principio della sua *Rettorica* a proposito dei modi d'argomentare, dove molti procedono a caso, altri per via della consuetudine, e i pochi migliori con osservanza dell'arte. Questo è vero, egli osserva, « in ogni altra operazione humana ». Ed è riferibile in ispecie al linguaggio: molti non ne sanno fare altro uso che quello di chi mira alla « significazione del concetto », pur di spiegarsi in qualche modo, « senza scelta alcuna di parole »; altri cercano invece (ne posson dare esempio i « cortigiani » e i « mercanti ») d'adeguarsi a una « consuetudine », senza curare d'esprimersi « convenientemente » anziché « scorrettamente »; e ci sono infine i pochi che, « dotati d'ingegno » e desiderosi di « lode », si sforzano d'imitare i « migliori » nell'« adornare i lor componimenti » curando insieme l'espressione appropriata e l'armonia del discorso (32).

La tripartizione può esser confrontata molto da vicino con quella descrizione dei quattro aspetti fondamentali del linguaggio di cui si valse sessant'anni fa Giacomo Devoto per dare una giustificazione teorica all'impianto della sua *Storia della lingua di Roma* (33); e vi ritornò sopra anni dopo, includendola nei suoi *Fondamenti della storia linguistica* (34). Il primo gradino del Bartoli corrisponde nello schema del Devoto alla « lingua dell'uso », generica, imprecisa, povera, istintiva, rispondente a bisogni immediati (35); il secondo

---

(31) La lettera, rilegata insieme con altre 60, tutte autografe, si conserva in un codice di lettere indirizzate dal Bartoli al più giovane amico, e del pari letterato, Lorenzo Giacomini (Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. Riccardiano 2438 *bis*, parte III, ff. 13*r*-14*v*). Dopo l'edizione parziale appena citata, ne ha avute altre due: *Trattati di fonetica del Cinquecento*, cur. N. Maraschio, Crusca, Firenze, 1992, pp. 402-407; G. Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, cur. A. Siekiera, Crusca, Firenze, 1997, pp. 79-85. La lettera è del 26 febbraio 1568/69.

(32) Le frasi riportate si trovano poco dopo il principio della lettera.

(33) G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Cappelli, Bologna, 1940, pp. 374-380.

(34) G. Devoto, *I fondamenti della storia linguistica*, Sansoni, Firenze, 1951, pp. 31-40.

(35) « Il concetto di lingua dell'uso nasce dalla piena netta opposizione rispetto a quello di lingua letteraria. Se questa ha per carattere l'attenzione, la cura, l'aderenza ai particolari, la lingua dell'uso si distingue per la sua banalità, per la sua genericità. È la lingua che non chiama le cose col loro nome, ma usa largamente proprio la parola 'cosa';

gradino, alla « lingua tecnica », tutta rivolta a una formale comprensibilità, con sacrificio dei caratteri personali, familiari, nazionali più spiccati (36); il terzo gradino alla « lingua letteraria », nobilitata da un attento studio dell'espressione in opposizione estrema alla lingua dell'uso (37).

S'intende che il ragionamento del Devoto è del tutto indipendente da quello del cinquecentista (38), e il suo modo di completarsi e di chiudersi ne mostra l'impostazione assai diversa. C'è un'aggiunta importante, quella della « lingua espressiva », che con una sua ricchezza d'affettività c con una sua forza d'evocazione compensa la limitatezza delle cerchie, degli ambienti dove può essere usata, in opposizione estrema alla lingua tecnica: un'aggiunta importante e non ovvia, che ha richiesto particolari spiegazioni, visto soprattutto come sia difficile sceverare espressività e usualità tra le righe di documenti validi per l'una e per l'altra, fonti storiche inconsapevoli e non differenziate (39). Anche di maggior rilievo è una diversità

---

che invece dei verbi precisi usa perifrasi con 'fare'. Questa povertà ha una giustificazione psicologica nel senso che la nostra capacità di attenzione ha bisogno di intervalli di riposo ». (DEVOTO, *Storia*, cit., pp. 376-377).

(36) « All'estremo opposto della lingua espressiva, sta la lingua tecnica. Di fronte all'espressivismo che tende a chiudersi in una cerchia più ristretta della stessa comunità nazionale, il tecnicismo ha per carattere essenziale la volontà di superare tutti i confini posti alla sua comprensibilità. Esso riduce al minimo o addirittura elimina qualsiasi sfumatura di sentimento: esso semplifica al massimo la sua struttura che tende a standardizzarsi in un sistema facilmente riconoscibile: il suo sviluppo estremo è rappresentato dai simboli chimici e matematici » (DEVOTO, *Storia*, cit., p. 378).

(37) « La lingua letteraria [...] presuppone un'aderenza alla tradizione, una presenza attiva di elementi razionali, una attenzione intensa per quello che la tradizione offre e per quello che è necessario creare » (DEVOTO, *Storia*, cit., p. 375).

(38) FIORELLI, *Due lettere*, cit., p. 52.

(39) « Il motivo [...] della espressività è [...] legato a quello della usualità da ragioni contingenti, attinenti alle fonti su cui operiamo. Per studiare la lingua dell'uso nella tradizione della lingua latina, siamo obbligati a raccogliere ed esaminare gli avanzi della lingua parlata e familiare, quali ci appaiono attraverso i dialoghi e le lettere [...]. Ma per studiare gli avanzi diretti della lingua espressiva, dobbiamo ricorrere ugualmente a dialoghi e a lettere. È questa identità di documentazione che ha impedito di distinguere sollecitamente i due tipi di lingua. / Pure le differenze sono profonde: di quanto la lingua dell'uso esclude partecipazione di affetti al dialogo o al racconto, di tanto la lingua espressiva la esige. E di quanto la lingua dell'uso si disinteressa dei limiti entro i quali Ie sue formule saranno intese e integrate, di tanto la lingua espressiva presuppone un

d'insieme: alla scala verso la perfezione dell'alta letteratura si sostituisce la visione orizzontale di punti d'osservazione diversi, che si completano a vicenda e ammettono una compresenza di registri linguistici diversi, da distribuire secondo le occasioni piuttosto che secondo le persone (40). Non è così netta in teoria, ma è da considerare attentamente pensando al caso del diritto, la diversità tra una generalissima « lingua tecnica » aperta all'amministrazione come all'architettura, alla grammatica come alla filosofia, e quell'uso di segretari e di cancellieri, di cortigiani e di mercanti a cui guardavano con occhio critico il Bartoli e il Salviati.

La lingua del diritto, appunto, dov'è? Quei certi ceti professionali non la rappresentavano se non a titolo d'esempio; in una classificazione delle lingue tecniche che miri a essere rigorosa ed esaustiva, viene il dubbio se le si debba riconoscere un posto a sé, o più posti in rapporto ai suoi diversi livelli (dal legislativo al giudiziario, dal diplomatico al commerciale, dal notarile all'amministrativo...), o ancóra un posto diverso da tutti gli altri (41).

Che questo posto si possa stabilire a fianco delle lingue tecniche, ma nella direzione della lingua dell'uso, è sostenibile per due rispetti:

---

recinto ben chiuso, una cerchia quasi familiare, all'interno della quale soltanto le formule espressive hanno intera la possibilità e la forza di evocazione » (DEVOTO, *Storia*, cit., p. 377).

(40) FIORELLI, *Due lettere*, cit., pp. 53-54.

(41) Ilario Domenighetti ha messo elegantemente a confronto due passi famosi di due scrittori tra i più rappresentativi della letteratura italiana più recente, Italo Calvino e Carlo Emilio Gadda: due passi che esprimono giudizi d'insieme sul linguaggio giudiziario e amministrativo, dandone valutazioni tra loro opposte, molto personali e molto risentite. La recisa condanna che fa Calvino dell'« antilingua inesistente » in cui « avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione » traducono mentalmente quella che sarebbe la lingua naturale, si spiega coll'attenzione dell'autore per la figura del destinatario e col « monolinguismo » su cui si fonda la sua stessa poetica. La vocazione all'« espressionismo o plurilinguismo », esaltata da una riflessione sul proprio punto di vista di scrittore, spiega invece l'ammirazione di Gadda per la « diligente e felice esattezza » riscontrata nello scrivere « de' notai, de' tecnici, degli avvocati » e anche di loro collaboratori più modesti. « Per il nostro discorso, conterà rilevare il potenziale di letterarietà e quindi la possibilità di reimpiego in funzione espressiva della parola giuridica e economica » (DOMENIGHETTI, *Introduzione*, cit., pp. 17-22). Sono osservazioni, specie queste ultime, in cui si potrebbe leggere un invito a esaminare le risonanze diverse che può avere il linguaggio giuridico e che non sempre coincidono coi livelli oggettivi della sua formulazione.

il ricorso frequente a espressioni generiche (generiche non per pigrizia, ma per ricerca d'essenze comuni che si celano sotto apparenze molteplici); e l'obbedienza a regole semplici, riconoscibili da tutti, lontane dagl'impulsi dell'estro individuale e della fantasia (42).

Qualunque proposta si possa fare, in quest'ordine di concetti, parte gravata da una difficoltà iniziale. Ci sono diversi livelli del discorrere giuridico, s'è detto. Bisogna trovare un minimo comun denominatore dei vari aspetti della lingua giuridica; a costo, magari, di dover rinunziare a qualcuno di quegli aspetti, se la rinunzia potrà servire a stringere meglio i rimanenti in un concetto unitario. Non ci sarà bisogno di restringere il giuridico alla sola legislazione, lasciando fuori la giurisprudenza, la prassi, gli usi; nemmeno di restringerlo a una norma largamente intesa, che escluderebbe il fare dei singoli, il farsi della vita comune. Sono tutte forme del giuridico. Ma l'atteggiamento di chi ne parla o scrive può variare: c'è un discorso 'del diritto', da cui non si può prescindere, e c'è un discorso 'sul diritto' (43), quello della dottrina e della critica, dei dibattiti *de iure condendo* e delle sintesi filosofiche, dell'evocazione storica e della trasfigurazione letteraria. Da questo discorso 'sul diritto', che di fronte all'altro appare come un 'metalinguaggio' giuridico (44), si può bene prescindere: non certo in ogni caso per una regola

---

(42) FIORELLI, *L'Accademia della Crusca*, cit., pp. 68-69 n. 4.

(43) « Il discorso inserito in una disposizione legislativa [...] in virtù della sua collocazione [...] tende a proporsi come modello, cioè come *ragionamento* per eccellenza (*ratio*), indipendentemente dalla sua razionalità, logica (giustezza) e giuridica (giustizia). Ad esso si confà la denominazione necessariamente ellittica e di comodo, di 'discorso del diritto'. / Il discorso che non ha trovato, storicamente, una sede normativa, può dirsi giuridico [...] soltanto se abbia teso a qualificarsi come tale 'formalizzandosi' in qualche modo: ciò accade se in esso si trova un riferimento ad un oggetto già caratterizzato come giuridico. Simile in questo all'*oratio* che si modella, anche nel nome, sulla *ratio*, possiamo denominarlo 'discorso sul diritto' » (E. SPAGNESI, *Introduzione*, in ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA, *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, vol. I, t. I, Olschki, Firenze, 1978, pp. XXXVII-XXXVIII).

(44) « Les normes et les différentes énonciations concernant les normes présentent les expressions qui appartiennent aux deux langages ayant un autre degré linguistique: le second ayant le caractère d'un métalangage par rapport au premier » (Z. ZIEMBINSKI, *Le langage du droit et le langage juridique: les critères de leur discernement*, nelle *Archives de philosophie du droit*, XIX, 1974, p. 25). Altri parla di « metatesti » giuridici, sempre a questo proposito.

assoluta, ma ogni volta che prenda forma in pensatori e scrittori dotati di più viva personalità, meno portati quindi ad accettare e a far proprie quelle scelte di parole e significati e giri di frase che l'uso tipico del linguaggio giuridico proporrebbe.

Facciamo qualche tentativo. Sarà esagerato cercar di vedere l'elemento comune dei vari aspetti della lingua del diritto in un suo carattere che si potrebbe dire di 'officialità'? Qualche frangia rimarrà tagliata fuori, ma sotto il nome di 'lingua officiale' (45) si potranno riconoscere tutti gli aspetti più tipici del discorso giuridico (46); d'un discorso che ha sempre tra i suoi interlocutori, tra quanti lo vengono elaborando e per suo mezzo comunicano, uno o più organi o enti impersonali da indicare in forma sintetica con un termine come 'uffici', o che parlino (emettano) o che ascoltino (ricevano) o che sian chiamati a vagliare la forma dei testi, a garantirne l'attitudine a una corretta comunicazione (47).

---

(45) Ho già proposto qualche anno fa questo termine di « lingua officiale », per accennare a qualcosa che non è senz'altro la lingua giuridica tutta quanta, ma ne è l'aspetto predominante ed essenziale (P. FIORELLI, *Premessa*, in ISTITUTO PER LA DOCUMENTAZIONE GIURIDICA, *Indice della lingua legislativa italiana*, cur. P. MARIANI BIAGINI, vol. I, Tip. Giuntina, Firenze, 1993, p. IX).

(46) « Quella giuridica è una lingua speciale con una sua particolare nomenclatura, una sua grammatica, una sua originale stilistica. È una lingua essenzialmente scritta che si fonda su documenti ufficiali (leggi, trattati, convenzioni) e non ufficiali (contratti, testamenti, mandati) » (L. SCHENA, *La traduzione e i linguaggi giuridici: le ricerche degli studiosi italiani*, in *La lingua del diritto*, cit., p. 28).

(47) Com'è noto, l'ultimo terzo del secolo che si chiude ha visto un crescente interesse per le ricerche e le applicazioni della sociolinguistica; e gli ultimi anni, proprio questi dell'ultimo decennio prima del Duemila, hanno visto un vivo interessamento dei sociolinguisti per le maniere di parlare facili a rilevarsi in quei privati cittadini, tanto meglio se incólti e avvezzi al dialetto, che per motivi occasionali si vengono a trovare a contatto cogl'ingranaggi della giustizia. Trasmissioni televisive come *Un giorno in pretura* hanno fornito abbondanti materiali per osservazioni sulle improprietà d'imputati e parti lese, sui malintesi tra testimoni e avvocati, sui motivi d'imbarazzo di giudici e cancellieri: molto nei processi penali, qualcosa anche nei civili. Ma s'intende che i testi orali così raccolti rimangono fuori della lingua che qui si definisce « officiale »; almeno fino a quando non vengono vagliati da un uomo in toga e riversati nella logica e nel lessico del diritto. Qualcosa di simile si nota nelle consuetudini giuridiche di per sé popolari e spontanee, soggette a raccolta, riordinamento e ripulitura per cura di commissioni di tecnici nominate per delega ministeriale dalle camere di commercio. Delle voci tipiche di quelle consuetudini, e delle loro forme bene o male rivedute e corrette, si trova una

Chi legifera esprime, e lo dichiara, una volontà collettiva; e chi nelle assemblee o nelle commissioni prepara i testi destinati a diventare disposizioni di legge si finge, fin d'allora, voce di quella volontà. In infinite occasioni più particolari, la voce umana del giudice rivestito di toga e di tòcco si trasfigura in voce del tribunale da lui impersonato, e dunque in voce della legge, e dunque in voce della comunità nazionale. Reciprocamente l'avvocato, il procuratore, il causidico d'ogni livello, legittimati dalla loro figura e funzione a presentare istanze e comparse, allegazioni e difese, sanno di rivolgersi a persone (48) in cui prende corpo un potere per il tramite d'un ufficio o d'una gerarchia d'uffici: e dunque non tanto a un presidente, a uno o più consiglieri, a un cancelliere, a un segretario, quanto a una presidenza, a un consiglio, a una cancelleria, a una segreteria. Anche le scritture contrattuali in cui due o più privati segnano i punti essenziali d'un loro accordo, magari senza assistenza di nessuna persona qualificata; anche le scritture testamentarie alle

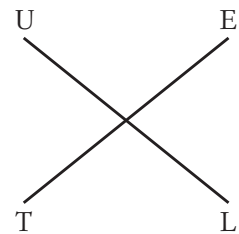
---

ricca documentazione nel *Glossario* impostato da Salvatore Tondo, con collaboratori e continuatori, e pubblicato tra il 1980 e l'86 dall'I.D.G. « Si obbietterà che il *Glossario* documenta non proprio gli effettivi modi di dire, ma la loro registrazione da parte di uffiziali. E noi tutti che abbiamo fatto escursioni con carte di stato maggiore alla mano sappiamo il divario che passa tra i nomi di cime, di combe, di acque, segnati dai solerti capitani e quelli ancor vivi nella parlata delle popolazioni. Vorrà dire che avremo qui gli usi con sopra una patina appunto ufficiale; e che fatto questo primo censimento si potrà con gusto procedere a ricognizioni sul terreno, da cui risulterà nel confronto, insieme con le parlate reali, quell'altra cosa reale, e non meno divertente, che è l'ideologia del decoro linguistico, lungo le generazioni, dei lodati uffiziali » (L. Lombardi Vallauri, *Premessa*, in Istituto per la documentazione giuridica, *Glossario delle consuetudini giuridiche dall'unità d'Italia*, vol. I, cur. S. Tondo, S.T.I.A.V., Firenze, 1980, p. V). Un caso limite può esser quello della frase « vendo come un sacco di guano », usata in Piemonte per escludere, nella vendita d'animali, qualsiasi garanzia, in alternativa con altre frasi metaforiche, intese tutte a impedire eventuali reclami per vizi occulti (*ibid.*, vol. II, cur. A. Zamboni, Forni, Sala Bolognese, 1984, p. 173). È chiaro che la frase, nella forma com'è stata registrata nelle raccolte provinciali di Cuneo, d'Asti e di Torino, non è stata pronunziata mai da nessun mercante di bestiame in carne e ossa; ma a quella figura ideale di mercante di bestiame tipica d'un testo normativo si può bene mettere in bocca una frase che, riproducendo la logica dell'altra frase più vera e immaginabile, ne stempera con un eufemismo la crudezza lessicale: e a questo prezzo può essere accolta nel contesto della lingua officiale, sia pure tra virgolette a titolo di citazione.

(48) *Persona* è 'maschera' nell'etimologia remota. Lasciato cadere l'etimo, le persone del potere è come se si mettessero una maschera in quanto si spersonalizzano.

quali affida le proprie ultime volontà una persona che forse nessuno conosce, magari vergandole di suo pugno nel silenzio e nel segreto; sono classi di testi, anche loro, che fanno parte come anelli più deboli e meno rifiniti di quella medesima catena, in quanto presuppongono di poter essere domani registrate presso un pubblico ufficio o notificate a terzi da un pubblico ufficiale, così da dispiegare in pieno quegli effetti per cui sono state composte.

Nello schema di Giacomo Devoto i quattro aspetti fondamentali del linguaggio sono anche raffigurati con abbreviazione estrema da una croce (di sant'Andrea) che in cima a ognuno dei mezzi bracci porta una lettera maiuscola: l'iniziale del nome d'uno di quegli aspetti, *U* per la lingua dell'uso o usuale, *E* per l'espressiva, *L* per la letteraria, *T* per la tecnica (49), procedendo nella lettura per il verso delle lancette d'un orologio e avvertendo che il trovarsi ai capi opposti d'un medesimo braccio significa contrapposizione frontale, negazione reciproca (di *U* con *L*, di *E* con *T*):



Dopo quel che s'è detto, il posto per l'*O* della lingua officiale sarebbe da indicare logicamente sulla verticale da *U* a *T* (50); ma l'indicazione resterebbe monca se non s'integrasse in un quadro organico. Ferme restando alle estremità della figura le lettere che distinguono i punti cardinali, o diciamo gli aspetti cardinali del linguaggio, tra l'una e l'altra si dovrebbero frapporre altrettante lettere che richiamassero i nomi degli aspetti del linguaggio intermedi, com'è il caso di *O*, intermedi ma pur sempre abbastanza riconoscibili e nitidi.

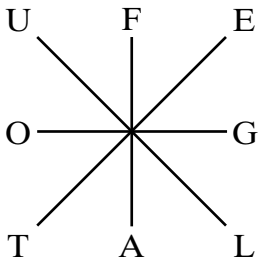
Per quel che può valere un tentativo di proposta da sottoporre

---

(49) DEVOTO, *Storia*, cit., p. 378.

(50) FIORELLI, *L'Accademia della Crusca,* cit., pp. 68-69 n. 4.

a discussione e, prima ancóra, da colorire meglio in tanti punti particolari, buttiamo giù una serie di lettere in continuazione di *O* « officiale »: saranno, andando sempre in senso orario, *F* « familiare », *G* « gergale », *A* « aulica ». Lo schema cruciforme prenderà ora l'apparenza d'una rosa dei vènti, in cui si noterà che la lingua « aulica » s'avvicina alla tecnica e alla letteraria, la « gergale » alla letteraria e all'espressiva, la « familiare » all'espressiva e alla lingua dell'uso, mentre *F* e *A* (« familiare » e « aulica ») per un verso, *O* e *G* (« officiale » e « gergale ») per un altro, si contrappongono tra loro assolutamente e si escludono a vicenda (51):



Ecco ora la spiegazione del perché di certe scelte. Sono più ordini di scelte; e più ordini di spiegazioni.

Perché *officiale* piuttosto che *ufficiale*? forse solo perché un'ini-

(51) S'intende che ci posson essere intersezioni e sovrapposizioni. Per es., le scritture normative (leggi, regolamenti, circolari) che prendono in prestito da opere scientifiche la nomenclatura dei pesci commestibili o delle parti d'una macchina o dei medicinali di prima necessità, per poter dare esatte regole a tutela dell'igiene o della sicurezza dei commerci o altro che sia, partecipano della lingua officiale e della lingua tecnica; i dialoghi a viva voce tra i rappresentanti della giustizia e della polizia e i privati cittadini che chiedono oppure offrono una collaborazione, e oltre ai dialoghi i verbali che li riferiscono avvicinandoli a una forma bene o male più pensata, partecipano della lingua officiale e della lingua dell'uso. Contaminazioni della lingua officiale coll'aulica e colla letteraria s'immaginano facilmente. Se ne hanno perfino colla gergale (nel senso proprio, che accenna a una precisa intenzione di non farsi capire se non dai propri compari); e risentono d'una contraddizione intrinseea, e suscitano sacrosante proteste.

ziale *U* è già impegnata con altro valore? No, questa, che ha pure un suo peso per chi voglia formare un secco e rapido schema, è solo una ragione accessoria. Diciamo piuttosto che l'aggettivo *ufficiale*, in questa forma con *u-*, ha preso nell'uso moderno un valore sempre più distaccato da quelli propri del sostantivo da cui deriva, sembra indicare qualcosa d'assoluto, di definitivo, di superiore a ogni eccezione o dubbio: la 'lingua ufficiale' d'uno stato non è intesa come quella in uso negli uffici statali, ma come 'la' lingua di quello stato; il 'nome ufficiale' d'un'istituzione non è inteso come quello usato nei timbri o nelle carte e scartoffie d'ufficio, ma come 'il' nome di quell'istituzione. Del latineggiante *officiale* non si può dire, per la verità, che sia stato usato con valore distinto da quelli della forma con *u-*, finché è stato in uso (potrebbe, semmai, suggerire un richiamo dei significati classici di *officialis* e *officium*, vicini a 'funzione', a 'dovere'); si può dire, però, che per il fatto stesso d'essere antiquato è in condizione di lasciarsi piegare meglio a un'applicazione nuova e più precisa, evitando di farsi caricare di quei valori assoluti e perentori da cui la variante con *u-* è dominata.

Perché, di nuovo, « officiale », a preferenza dei vari sinonimi che pure ci sono? Rispondiamo: per motivi diversi da caso a caso. Certi di questi sinonimi hanno un'estensione limitata a determinati ambienti, ognuno dei quali esclude gli altri: la lingua « amministrativa » non è la « giudiziaria » (52), la « notarile » non è la « forense »; e il discorso è chiuso. Nel nome di « lingua burocratica » si potrebbero conciliare caratteristiche diverse proprie di più d'uno di quegli ambienti; ma l'aggettivo e tutte le voci della sua famiglia portano con sé una connotazione negativa che, anche quando non si spinge fino

(52) Alla lingua amministrativa si può contrapporre la giudiziaria in tutti i sensi, anche nel più largo; fermo restando che, in fondo, non c'è un abisso. Ma della lingua giudiziaria si può pure avere un concetto più ristretto (e uno analogo se ne potrebbe avere, *variatis variandis*, della amministrativa). « Il linguaggio giudiziario è il linguaggio degli attori processuali. Il linguaggio giuridico è il linguaggio degli atti processuali, che riguardano comunque il mondo del diritto. Per intenderci: la schematizzazione, attraverso una massima, di una decisione della giurisprudenza è un atto giuridico; invece un interrogatorio è uno strumento giudiziario, perché svolge dinamicamente la dialettica fra attori processuali » (A. DI PIETRO, *Tecniche, tecnicismi e « forme »: dal linguaggio giuridico alla pratica giudiziaria*, in *Con felice esattezza*, cit., p. 235).

alla caricatura del « burocratese » (con tutto il suo fardello di formalismi stereotipati, d'oscurità e d'ottusità) (53), appare incompatibile con una designazione oggettiva di quella 'lingua degli uffici' per la quale si propone, allargandone il concetto a una presenza e partecipazione degli uffici anche solo virtuale, il nome di « lingua officiale ». Opposti, ma a ben guardare assai simili, si posson dire i difetti, o gli eccessi, che sono d'ostacolo all'adozione d'un altro nome come quello di « lingua togata »; dove appare sottinteso un atteggiamento polemico o almeno critico verso un modo molto nobile e solenne di presentar le cose, più attento a forme pompose che a contenuti d'equità e di ragione (54). Nella gamma delle tante possibili varietà d'una lingua officiale c'è posto, sì, per l'uno come per l'altro di questi due estremi; ma il burocratico, proprio dei livelli culturalmente ed eticamente più bassi, svela le sue intrinseche contraddizioni col gettare un ponte verso il gergale, e il togato, tipico dei livelli più alti o più ambiziosi, ne getta uno verso l'aulico stemperando nell'ossequio alle forme la nitidezza dell'officialità. Un ultimo sinonimo, che merita seria considerazione, è quello di « lingua legale »; che si può presentare con diverse sfumature, riferito ora alla legge (e alla legislazione), ora ai legali (e ai legulei), e in tutti i modi partecipa di quella estensione semantica a tutto il campo del diritto che nel discorso corrente è in circolazione da tanti secoli, negli ultimi due giustificata anche meglio dall'effettivo preponderare della legge su ogni altra maniera di produzione del diritto. Dicendo « legale » si può esprimere quasi tutto quello che si direbbe con « officiale »; soltanto, c'è il rischio di far pensare, e non si dovrebbe, a un'opposizione con quanto è contro la legge, con quanto è

(53) Il « burocratese » è il più osservato; ma di quando in quando si trovano pure indicati, e censurati, il « magistratese », il « politichese », il « sindacalese » (Domenighetti, *Introduzione*, cit., pp. 17, 20 n. 24), il « civilese », il « giudiziarese », il « giuridichese », il « penalese » (Id., *Note sul linguaggio giudiziario*, *ibid.*, pp. 257 n. 9, 258).

(54) « Quando la lingua giuridica entra nelle aule dei tribunali si veste di uno stile doppiamente 'togato'. I discorsi degli attori processuali sono infatti di necessità discorsi retoricamente persuasivi e quindi, come tali, tendono alla solennità e alla ridondanza. Calata nelle aule dei tribunali la lingua giuridica ha così tendenza a raddoppiare il suo tasso di aulicità e prolissità, determinando una sorta di retorica al quadrato » (Domenighetti, *Introduzione*, cit., p. 30 n. 55).

« illegale », insieme coll'altro rischio di lasciare troppo in ombra i riti della prassi, le consuetudini giuridiche, il diritto dei privati e quant'altro della vita del diritto si svolge fuori dell'àmbito della legge.

Un'ultima spiegazione, più complessa; e più necessaria, perché non riguarda solo un nome. Disegnata una specie di rosa dei vènti, resta da vedere in che direzione i vènti soffino. Sono diversi, si distinguono l'uno dall'altro: ma per quali caratteri si distinguono?

Sono otto aspetti del linguaggio, quattro più fondamentali e quattro meno. Si può provare a rimescolarli e a raggrupparli in due quadriglie, se la metafora non vi disturba: in due quadriglie da formare, da disfare, da riformare secondo criteri via via diversi: criteri che possono tener conto di quello che per ciascuno degli otto aspetti è intrinseco a una maniera d'esprimere, così come di quello che ne è l'effetto nella comunicazione sociale (55).

Volendo dividere gli otto aspetti del linguaggio in due gruppi di quattro sulla base di loro caratteri tendenziali e prevalenti, i tratti distintivi potranno essere almeno nove (è solo un suggerimento, altri se ne potrebbero aggiungere). Un tratto riguarda l'àmbito degli utenti, le possibilità più o meno ampie di circolazione; gli altri otto riguardano piuttosto i modi d'esprimersi, fanno capo di preferenza all'animo e al pensiero del soggetto che parla e scrive.

Dunque. La lingua officiale ha una circolazione, per cominciare di qui, « aperta » e « diffusa », avvicinandosi in questo all'aulica, alla letteraria e all'usuale, in contrapposto a una circolazione « esclusiva » e « riservata » che prevale nella lingua tecnica, nella gergale, nell'espressiva e nella familiare. La legge, anche se scritta da poche persone esperte e qualificate, è fatta per esser letta e capita da una moltitudine di destinatari; il gergo è per definizione all'estremo opposto; ma le stesse 'istruzioni per l'uso', il modello più appariscente della lingua tecnica, vogliono esser lette di regola solo da pochi utenti interessati in modo specifico (56); d'altra parte un modo d'esprimersi o

---

(55) In ognuna delle quadriglie così formate e riformate sono compresi due degli aspetti fondamentali del linguaggio (*U*, *E*, *L*, *T*) e due degli aspetti intermedi (*F*, *G*, *A*, *O*).

(56) « Quanto le lingue tecniche sono esclusive e riservate, disdegnose del *profanum vulgus*, altrettanto è diffusa e circolante la lingua officiale, di cui tutta una comunità nazionale fruisce e soffre e in ogni modo fa uso: leggi e decreti, concessioni ammini-

tipicamente espressivo o confidenzialmente familiare perderebbe la sua stessa ragion d'essere se ripetuto fuori della ristretta cerchia di persone (compaesani o colleghi, amici o parenti) dalle quali è capito nelle sue giuste sfumature e tra le quali ha un senso.

Dunque, di nuovo; e più in fretta, ora che uno schema appena mostrato si sta per rinnovare applicandosi a una casistica più copiosa. Veniamo ai tratti distintivi riferiti alle forme prevalenti dell'espressione. Per ognuno dei tratti, mettiamo al posto d'onore la lingua officiale, e accanto, tra gli altri aspetti del linguaggio, i tre più concordanti, e infine i quattro che a questi primi si oppongono. La formazione delle quadriglie, col loro numero obbligato, impone naturalmente di contentarsi d'un'aderenza ora maggiore ora minore ai caratteri individuati come distintivi; tagli netti non si fanno.

L'espressione « impersonale » e « oggettiva » della lingua officiale, vicina in questo alla tecnica, all'aulica e all'usuale, si contrappone a quella « personale » e « affettiva » che è propria delle lingue letteraria, gergale, espressiva e familiare.

L'espressione « attenta » e « raffinata » della lingua officiale, che è comune alla tecnica, all'aulica e alla letteraria (le quali tutte si scrivono più di quanto, relativamente, non si parlino), si contrappone alla maniera d'esprimersi « istintiva » e « trascurata » che è propria (e si ripeterà la stessa considerazione, rovesciata) delle lingue gergale, espressiva, familiare e usuale. Le stesse quadriglie si riformano identiche a proposito dell'espressione « permanente » e « disinteressata », di contro alla « attuale » e « utilitaria », e a proposito dell'espressione « universale » e « classica », di contro alla « municipale » e « colorita ».

L'espressione « precisa » e « nitida » della lingua officiale, che si può dire comune alla tecnica, alla letteraria e alla familiare (con qualche incertezza su certi accostamenti, che si fa sentire qui ancor più che altrove), si contrappone alla maniera d'esprimersi « imprecisa » e « vaga » che è propria delle lingue aulica, gergale, espressiva e usuale.

L'espressione « concettosa » e « generale » della lingua officiale, vicina in questo alla gergale, all'espressiva e all'usuale, si contrap-

---

strative e moduli di contratti, sono scritti per un pubblico vasto e indefinito, che non ha fatto studi di giurisprudenza » (FIORELLI, *Premessa*, cit., p. IX).

pone a quella « minuziosa » e « specifica » che è propria delle lingue tecnica, aulica, letteraria e familiare (57).

L'espressione « regolata » e « schematica » della lingua officiale, che è più o meno comune alla tecnica, alla gergale e all'usuale, si contrappone a quella « imprevedibile » e « duttile » che è propria delle lingue aulica, letteraria, espressiva e familiare.

Infine, l'espressione « tassativa » e « vincolante » della lingua officiale, a cui si possono accomunare la tecnica, la gergale e l'espressiva (di nuovo con qualche incertezza, specie sull'ultimo punto), si contrappone alla maniera d'esprimersi « elastica » e « interpretabile » che è propria delle lingue aulica, letteraria, familiare e usuale. Su questo argomento del « grado di rigidità del vincolo che l'autore pone all'interpretazione del lettore » ha scritto pagine attentamente meditate Francesco Sabatini, mettendo in evidenza la posizione delle scritture normative, da questo punto di vista, in una tipologia generale dei testi (58). Le sue riflessioni, e la sua ricca casistica di tratti caratterizzanti più particolari, s'incontrano solo in questo punto colle osservazioni che in queste pagine ho provato a fare in direzioni diverse. La giustapposizione è pacifica, non c'è un attrito da cui possano nascere scintille. Se poi, chissà, da qualche nuova riflessione ne dovessero nascere, sarebbe buon segno, no?

---

(57) « Su un altro punto la lingua officiale si distacca da quelle che si considerano tecniche e vi si contrappone: nella sua vocazione al concettoso e al generico, nella sua preferenza per parole che comprendano più casi e più fattispecie, lasciando in ombra diversità minute *in rerum natura* a cui non rispondano diversità di trattamento nelle leggi e nella prassi » (*ibid.*).

(58) F. Sabatini, *Analisi del linguaggio giuridico: il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in *Corso di studi superiori legislativi (1988-1989)*, C.E.D.A.M., Padova, 1990, pp. 675-724; Id., *Funzioni del linguaggio e testo normativo giuridico*, in *Con felice esattezza*, cit., pp. 125-137.

GLI OTTO TIPI DI LINGUA E I NOVE TRATTI DISTINTIVI

	Usuale	Familiare	Espressiva	Gergale	Letteraria	Aulica	Tecnica	Officiale
Aperta e diffusa	U	...	...	...	L	A	...	O
Esclusiva e riservata	...	F	E	G	...	...	T	...
Impersonale e oggettiva	U	...	...	...	...	A	T	O
Personale e affettiva	...	F	E	G	L	...	...	...
Attenta e raffinata	...	...	...	...	L	A	T	O
Istintiva e trascurata	U	F	E	G	...	...	...	...
Permanente e disinteressata	...	...	...	...	L	A	T	O
Attuale e utilitaria	U	F	E	G	...	...	...	...
Universale e classica	...	...	...	...	L	A	T	O
Municipale e colorita	U	F	E	G	...	...	...	...
Precisa e nitida	...	F	...	...	L	...	T	O
Imprecisa e vaga	U	...	E	G	...	A	...	...
Concettosa e generale	U	...	E	G	...	...	...	O
Minuziosa e specifica	...	F	...	...	L	A	T	...
Regolata e schematica	U	...	...	G	...	...	T	O
Imprevedibile e duttile	...	F	E	...	L	A	...	...
Tassativa e vincolante	...	...	E	G	...	...	T	O
Elastica e interpretabile	U	F	...	...	L	A	...	...

NOTIZIA

Precedente edizione di questo 12º saggio: *Qualche dubbio sulla lingua del diritto*, in *Forme e significati della storia: studi per Luciano Dondoli*, a cura di Sonia Giusti, Cassino, Università degli studi, 2000, pp. 249-271.

POSTILLE

p. 424] Sulle scelte stilistiche e lessicali che hanno prevalso nell'uso amministrativo dopo l'Unità: G. Melis e G. Tosatti, *Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento*, in *Le carte e la storia*, V (1999), pp. 34-45.

p. 427 n. 16] Sui vocaboli tecnici del diritto, in senso oggettivo, e sulla ricchezza di sinonimi che spesso ne mette in forse la chiarezza di significato per effetto di « distribuzione geografica » e di « stratificazione storica », si leggono valide osservazioni nelle premesse di due articoli d'interesse storico a cui si può rimandare: C. Battisti, *Per lo studio della terminologia giuridica medievale*, in *Lingua nostra*, XVIII (1957), pp. 1-6; A. Dettori, *Per un'analisi semantica del lessico giuridico degli Statuti di Sassari*, in *Gli statuti sassaresi*, cur. A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari, Edes, 1986, pp. 141-166.

p. 429 n. 22] Un « tratto tipico della lingua giuridica è l'uso di iperonimi, procedimento certamente non esclusivo di questa varietà speciale, ma che in essa assume connotazioni particolari in quanto, spesso, gli iperonimi usati sono veri e propri tecnicismi, non soltanto espressioni connotate tecnicamente » (A. Berti, *L'ambito giuridico della lingua*, negli *Studi linguistici italiani*, XXV, 1999, p. 78). Se in questo la lingua giuridica si distacca dall'uso comune, « l'opposizione non è tra 'generico' e 'preciso', ma tra 'iperonimo' e 'iponimo'; e la forma più 'precisa' (in quanto più adeguata a dar conto della complessità del reale, in tutte le sue fattispecie) è proprio quella iperonimica » (L. Serianni, rec. di M. Maiden, *Storia linguistica dell'italiano*, *ibid.*, p. 116).

p. 429 n. 24] La tesi di Giampaolo Pecori (1951-97) è stata poi pubblicata negli *Studi di lessicografia italiana*, XVII (2000), pp. 77-236; i passi richiamati si ritrovano alle pp. 103, 108-112, 115.

p. 436 n. 47] « Quando l'analfabeta o il semicolto devono comunicare con l'amministrazione dello Stato, o incappano nella giustizia, sono costretti a misurarsi con il linguaggio ufficiale, e in certe speciali condizioni possono produrre essi stessi comunicazioni in una lingua completamente diversa da quella a cui sono abituati nella vita quotidiana. Ecco dunque la petizione, la lettera all'autorità, la richiesta, la supplica. Tutti questi tipi di testo possono essere prodotti direttamente dal semicolto, oppure egli può avvalersi di un mediatore, uno scrivano pubblico, un avvocato, e allora si ha un passaggio in più, che complica la produzione del messaggio, interferisce con essa, in parte ne modifica la natura, agendo come una specie di filtro » (C. Marazzini, *La lingua negli usi istituzionali*, in *Storia della lingua e storia*, cur. G. Alfieri, Firenze, Cesati, 2003, p. 45).

p. 444 n. 58] Nuovi contributi dello stesso Sabatini: *'Rigidità-esplicitezza' vs*

'elasticità-implicitezza': possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte*, cur. G. Skytte e F. Sabatini, Copenhague, Museum Tusculanum Press, 1999, pp. 141-172; *I tipi di testo e la 'rigidità' del testo normativo giuridico*, in *La scrittura professionale: atti del I convegno di studi (Perugia, Università per stranieri, 23-25 ottobre 2000)*, cur. S. Covino, Firenze, Olschki, 2001, pp. 97-105.

13.

LEOPOLDINA QUINQUE LINGUARUM

1. Indietro di due secoli dal 1786. — 2. Cinque lingue a confronto in un campione di termini giuridici. — 3. Avanti di due secoli dal 1786.

1. *Indietro di due secoli dal 1786.*

Quando l'Accademia della Crusca venne fondata, nell'inverno del 1582-83, e si preparò a mettere in cantiere la redazione d'un grande dizionario che documentasse le ricchezze della lingua volgare e le ponesse in paragone con quelle del latino (1), il modello più vicino a cui venisse fatto di guardare con una sottintesa intenzione di lanciare una sfida era certo il dizionario latino che frate Ambrogio dei conti di Calepio aveva pubblicato la prima volta nel 1502 (2). Nelle diecine e diecine d'edizioni che avevano consacrato la fortuna dell'opera per tutto quel secolo, e che si sarebbero succedute assai fitte ancóra nei due seguenti, il Calepino aveva mantenuto la sua struttura di base tutta derivata dalle fonti classiche, coi perfezionamenti imposti da una filologia fattasi più esigente; ma aveva anche aggiunto, rompendo gli argini della stretta latinità, una ricchezza nuova di richiami e di confronti coi vocaboli equivalenti di quelle lingue antiche e moderne, morte e viventi, che l'alta cultura europea del Rinascimento maturo padroneggiava. Intorno a quegli anni, fino

---

(1) I primi documenti che si conservano del lavoro lessicografico dei cruscanti, nell'inverno del 1590-91, parlano già della ripartizione tra di loro degli spogli da compiere; presuppongono l'impostazione di questioni di principio, evidentemente discusse già prima (S. PARODI, *Gli atti del primo vocabolario*, 2ª ed., Firenze, 1993, p. 34).

(2) Restava fuori dell'orizzonte del pubblico cólto italiano il pur degnissimo *Thesaurus* del francese Robert Estienne (Roberto Stefano).

dal 1578, circolava un'edizione che si chiamava, non nel frontespizio, *Calepinus septem linguarum*. Ciascuno dei lemmi latini vi era accompagnato dalle voci che gli corrispondevano (per senso, non per etimo) in altre due lingue della venerata antichità, il greco cioè e l'ebraico, e in quattro lingue vive o volgari che dir si volesse dell'Occidente europeo, le quali erano l'italiano, il tedesco, il francese e lo spagnolo (3).

Con questa situazione del tardo Cinquecento presenta singolari motivi di simmetria, e di contrasto, la situazione che si venne formando due secoli dopo, anno più anno meno.

Da cognome dell'autore, *Calepinus* si era fatto titolo dell'opera. Sempre con quell'aggiunta *septem linguarum*, e con un frontespizio così rielaborato, il dizionario comparve in pubblico ancóra nel 1778 in quella che fu, salvo il vero, la sua edizione ultima, la decima di quante portavano (dal 1718) il nome dell'autore o rifacitore definitivo Iacopo Facciolati (4). Le sette lingue, tra cui non è compreso l'inglese, sono riunite per un'ultima volta a un ideale colloquio, che non è fra tutte loro, ma è di ciascuna di loro coll'unica ancóra internazionale, anzi soprannazionale, il latino: e con un latino di nobile classicità, che di quanto hanno lasciato in eredità gli scrittori offre tutto, mentre non offre nulla di quanto può essere stato aggiunto nelle scritture pratiche, tecniche, dottrinali, letterarie degli ultimi dodici secoli, di quanto può ancóra servire nella moderna conversazione dei dotti a esprimere nuove nozioni e nuovi modi di ragionare.

Sono degli stessi anni la soppressione temporanea dell'Accademia della Crusca, per meglio dire la sua fusione colle accademie Fiorentina e degli Apatisti, disposta dal granduca Pietro Leopoldo di Toscana con motuproprio del 7 luglio 1783 (5), e la promulga-

---

(3) Un *Dictionarium undecim linguarum* fu stampato a Basilea nel 1605 (e forse non fu la prima edizione); un *Dictionarium octolingue* a Ginevra nel 1620.

(4) Col Facciolati collaborò nell'opera di revisione, fin dal 1715, il suo scolaro Egidio Forcellini, che di lì prese le mosse per darsi alla compilazione del *Totius Latinitatis lexicon,* uscito poi postumo nel 1771.

(5) S. Parodi, *Quattro secoli di Crusca,* Firenze, 1983, pp. 116-117. Il motuproprio, qui riprodotto con un essenziale commento e inquadramento, era rimasto inedito al suo tempo e come tale non era stato compreso nella raccolta ufficiale dei *Bandi e ordini.*

zione da parte dello stesso granduca, il 30 novembre 1786, di quella memorabile riforma della legislazione criminale che tra l'altro abolì, per la prima volta nella storia del mondo, la pena di morte (6): la riforma che è nota agli storici come la *Leopoldina,* così chiamata secondo il modello immediato della costituzione criminale *Theresiana* dovuta alla madre del granduca stesso Maria Teresa (7) e secondo il modello più lontano della *Carolina* dovuta all'augusto predecessore Carlo V (8).

Accostare tra loro due date oggettivamente vicine e due atti di governo apparentemente diversissimi può sapere di paradosso. E ha bisogno di qualche parola di spiegazione.

La soppressione della Crusca e delle altre accademie letterarie della città di Firenze è giustificata nelle parole del granduca dal loro attuale trovarsi « senza vigore ed attività », per essersi allontanate « da quell'oggetto per cui furono istituite » (9). Nel caso della Crusca, « d'inerzia ingombra » come la riconosceva pur esaltandone le glorie passate e deplorandone l'ingiusta condanna Vittorio Alfieri (10), quella temporanea mancanza di slancio vitale dipendeva da una ragione profonda. L'accademia si vedeva costretta a riflettere sui propri ideali in fatto di lingua e sulle proprie tradizioni in fatto di metodo. Quegl'ideali si rispecchiavano nella tradizione letteraria, nell'interpretazione dei testi, nel porgere orecchio ai valori espressivi degli usi correnti tra il popolo; e ora da molte parti venivano rimproveri per le troppe voci tecniche trascurate nei campi delle arti e delle scienze, per i neologismi e i forestierismi troppo facilmente aborriti e censurati. E il metodo a cui la Crusca era sempre stata

---

(6) D. Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo,* vol. II, Milano, 1995, pp. 13-669. Qui, per ognuno dei 119 articoli, un testo critico accompagnato da una minuta indicazione di tutte le varianti incredibilmente numerose presentate dalle pur numerose edizioni, e seguìto da un'amplissima e ragionata esposizione di tutti i lavori preparatori. La legge di riforma ebbe nel giro di pochi giorni una serie d'edizioni di vario formato; fu inserita nei *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana,* cod. XIII, Firenze, 1789, num. 59.

(7) Emanata nel 1768; stampata a Vienna nel 1769, e in traduzione italiana nel 1772.

(8) Emanata nel 1532; stampata in prima edizione a Magonza nel 1533.

(9) Parodi, *Quattro secoli,* cit., p. 116.

(10) V. Alfieri, *Rime,* cur. F. Maggini, Asti, 1954, pp. 138-139 (son. 163).

fedele si compendiava nelle quattro impressioni del *Vocabolario* tutte formate di sui testi, di sulle parole che nei testi si trovassero, quali essenziali e quali in apparenza superflue, sempre parti vive d'un discorso reale. Si poteva bene immaginare che si preferisse muovere da un inventario enciclopedico o filosofico di conoscenze che soddisfacevano i bisogni moderni della cultura, e quindi fissare le parole con cui raffigurare le nozioni comprese in quelle conoscenze; ma certo lo scotto da pagare per adattarsi a queste nuove vedute sarebbe riuscito gravoso.

La data del 1783 vede Pietro Leopoldo cercar di dare una scossa, di favorire un ripensamento. Nella stessa direzione è rivolto il piano d'un nuovo grande dizionario, che già nell'anno successivo alla riforma accademica viene sottoposto al sovrano, ottenendone l'approvazione, dai tre studiosi a ciò deputati dalla nuova Accademia Fiorentina (11). Si rileva in concreto l'imponente afflusso di parole nuove, che possono riguardare invenzioni recenti, nuove fogge di vestire, nuovi modi del vivere in società, o anche solo strumenti delle arti meccaniche non abbastanza considerati in passato; ma in tutte queste attenzioni e cure circola e si diffonde un pensiero comune, della necessità di tener vivo un dialogo con tutti coloro che in Italia o fuori partecipano delle stesse conoscenze ed esperienze.

La data del 1786 vede lo stesso granduca impegnato in un'opera che, di là dai contenuti giuridici sufficienti di per sé a dirne la grandezza, vuol essere insieme un partecipe contributo a quel vivo commercio intellettuale che tra scrittori delle varie nazioni e lingue d'Europa è in corso di svolgimento sopra uno dei temi più appassionanti, più scottanti, la riforma della giustizia criminale. La legge è, come d'ogni legge in fondo si può dire, un « mezzo di comunicazione di massa » (12); ma questa legge di riforma in modo particolare, mentre si rivolge ai sudditi toscani e detta norme sostanziali e

---

(11) PARODI, *Quattro secoli,* cit., pp. 119-120. Qui un largo estratto dei capi III e IV del *Piano,* da un'edizione fatta nel 1813.

(12) D. ZULIANI, *La legge come mezzo di comunicazione di massa: l'evoluzione della tecnica legislativa a Firenze dal '500 all'800,* Firenze, 1996, p. 10: « La Legge è in realtà non solo un 'messaggio' che indica la regola di condotta degli individui, ma anche un 'mezzo', e, anzi, è stato sicuramente, per millenni, il più importante mezzo di comunicazione di massa ».

processuali, si rivolge insieme a quanti in un'Europa solo politicamente divisa sono disposti ad accoglierne, se non le norme vincolanti, gli spunti per un'impostazione comune di problemi di comune interesse.

Uno strumento essenziale di questa diffusione europea del pensiero riformatore erano già state le traduzioni in altre lingue del libro di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764); e uno strumento pienamente paragonabile sono ora, passati pochi lustri, le traduzioni della Leopoldina che si seguono nel giro di tre anni. Se ne contano otto, per quattro lingue in tutto. Quattro, una per ciascuna lingua, sono tutte insieme a disposizione degli studiosi, da qualche anno, per le provvide cure di Dario Zuliani, che ne ha riprodotto i testi in facsimile di séguito alla sua edizione critica, anche per altri versi ineguagliabile, della riforma di Pietro Leopoldo. Le quattro traduzioni coeve sono la francese d'autore anonimo stampata a Firenze, al pari dell'originale, dal medesimo stampatore granducale Gaetano Cambiagi, nel 1787 (13), la tedesca pure d'autore anonimo stampata a Coira lo stesso anno 1787 (14), l'inglese curata da Giovanni Howard (15) e stampata in Inghilterra nel 1789 (16), e la latina dell'istriano Giuseppe Voltiggi stampata a Vienna nel 1790 (17).

L'urgenza, la fretta del lavoro, una non piena padronanza dei concetti giuridici e della nomenclatura ufficiale creano senza dubbio

---

(13) *Nouveau Code Criminel publié à Florence le 30 Novembre 1786,* Florence, 1787 (in ZULIANI, *La riforma*, vol. cit., pp. 679-778). Si conosce anche un'altra traduzione in francese (i dati bibliografici, *ibid.,* p. 675): *Nouveau Code Criminel pour le Grand Duché de Toscane,* Lausanne, 1787.

(14) *Neues Criminal Gesetzbuch für das Großherzogthum Toskana,* Chur, 1787 (*ibid.,* pp. 779-882). Si conoscono anche altre tre traduzioni in tedesco (i dati bibliografici, *ibid*., p. 676): *Neues Criminal Gesetz von Toskana, vom 30. Nov. 1786,* Göttingen, 1787; *Kriminalgesetze Sr. koenigl. Hoheit Peter Leopolds,* Wien, 1787; *Neues Criminalgesetzbuch für Toscana,* Bern, 1787.

(15) John Howard (1726-90), filantropo, ricordato per il molto che fece in favore d'una riforma del sistema carcerario in Inghilterra e nel resto d'Europa.

(16) *Edict of the Grand Duke of Tuscany, for the Reform of Criminal Law in his Dominions,* Warrington, 1789 (in ZULIANI, *La riforma,* vol. cit., pp. 883-957): l'unica delle traduzioni che sia accompagnata dal testo originale italiano.

(17) *Codex criminalis Hetruriae serenissimi Archiducis Petri Leopoldi,* Viennae, 1790 (*ibid.,* pp. 959-1064).

alcuni problemi ai volenterosi traduttori; ma sono problemi di sempre, legati alla complessità delle circostanze e ai limiti stessi delle capacità umane. Più interessante sarà cercar di riconoscere, nei tentativi di soluzione di quei problemi, gli ostacoli che ponevano a una comprensione reciproca le consuetudini giuridiche e terminologiche delle diverse nazioni. È quello che ora si vedrà di fare, movendo da un campione di vocaboli del testo italiano, otto termini giuridici in ordine alfabetico, che si prestarono a interpretazioni incerte o discordanti.

2. *Cinque lingue a confronto in un campione di termini giuridici.*

Il latinismo *abigeato* ricorre una volta sola in tutta la Leopoldina, all'articolo 75. Il contesto medesimo della disposizione consente, pur senza definirlo, di dargli un posto in mezzo a una serie di furti a vario titolo qualificati: per i quali tutti è previsto un inasprimento della pena, che è quella dei pubblici lavori anche se il valore dell'oggetto è inferiore al limite di scudi 50 che varrebbe per i furti semplici; sempre che passi i 25. Solo un altro latinismo*, peculato*, che viene sùbito dopo, può dare un attimo d'incertezza al lettore profano. Per tutto il resto, il quadro è quello dei furti, che si dicono 'qualificati' per il mezzo usato (« scasso, scalamento, o chiave falsa »), per le relazioni d'ambiente (« furti domestici » e « quelli commessi da Borsajoli »), per le occasioni da cui sono agevolati (« qualche Incendio, Rovina, o Naufragio »). Della materia dei furti d'ogni specie e gravità trattava fino allora una legge del 1681, particolarmente severa verso gli abigei; « e s'intenda abigeato », precisava, « quando si ruba un animale grosso, o quattro dei mezzani, o dieci dei piccoli, o promiscuamente mezzani, e piccoli, alla detta proporzione » (18). Con numeri un po' diversi, ma con un criterio pur sempre quantitativo, definivano l'abigeato le *Leggi e costituzioni* piemontesi di Vittorio Amedeo II (19) e di Carlo Ema-

(18) Ordinaz. 9 sett. 1681, art. 7, in L. CANTINI, *Legislazione toscana,* vol. XIX, Firenze, 1805, p. 237.

(19) *Leggi, e costituzioni di Sua Maestà* [Vittorio Amedeo re di Sardegna], vol. II, Torino, 1729, p. 208 (IV, 34, 9, 11).

nuele III (20); e che « quantitas discernit furem ab abigeo » aveva già chiarito rudemente il giurista romano (21). Il termine, noto da sempre agli uomini di legge, ma comparso in forma italiana appena nel Secento (22), non avrebbe avuto come tale una grande fortuna (23). I codici penali italiani non lo conoscono, pur descrivendone il contenuto (24). Dei traduttori di Pietro Leopoldo, il francese dà l'equivalente formale di *abigeato* nel suo valore tecnico, ma sente il bisogno di spiegarlo con una perifrasi (« abigéat, ou enlévement de bestiaux ») (25); il latino scavalca il tecnico e piano *abigeatus* per tentare con *abactus* un richiamo a una più sciolta e vaga latinità (26); il tedesco, amplificato il peculato in una perifrasi, salta l'abigeato a piè pari; e l'inglese, còlto alla sprovvista, non s'arrende, ma, lavorando di fantasia nella ricerca di termini italiani d'interesse giuridico che comincino per *ab-*, rende *abigeato* con un « breach of trust », come chi dicesse un 'abuso di fiducia' (27).

Qulche motivo d'incertezza per il lettore moderno offrono in italiano l'*assassino* e l'*assassinamento* che s'incontrano nell'articolo 52 e rispettivamente nel 114. L'origine della prima parola, che indicava dapprincipio i fanatici terroristi agli ordini del Vecchio della Montagna, è nota da sempre; più laborioso è stato il riconoscimento del suo etimo formale, dal nome arabo di quella bevanda con cui costoro s'inebbriavano avanti di lanciarsi all'assalto; ma non

---

(20) *Leggi, e costituzioni di Sua Maestà* [Carlo Emanuele re di Sardegna]*,* vol. II, Torino, 1770, p. 239 (IV, 34, 9, 19).

(21) *Dig.*, XLVIII, 19, 16, 7 (Claudio Saturnino).

(22) La prima attestazione conosciuta è nel *Dottor volgare* di Giovan Battista de Luca (Roma, 1673).

(23) Non ci sono altre attestazioni che questa di Pietro Leopoldo in tutto l'*I.L.L.I.,* ricavato da codici e costituzioni degli ultimi tre secoli (*Indice della lingua legislativa italiana,* cur. P. Mariani Biagini, vol. I, Firenze, 1993, p. 9).

(24) Così, tra le aggravanti del furto, il codice Zanardelli del 1889 (art. 404, num.12) e il codice Rocco del 1930 (art. 625, num. 8).

(25) Del 1721 è la prima attestazione conosciuta di *abigéat.*

(26) *Abactus,* della 4ª, sta ad *abigere* come *actus* ad *agere.* Ma lo giustifica in questa sede solo il desiderio d'uno stile più elevato.

(27) *Abigeat* manca ai maggiori dizionari inglesi. Lo trovo a mala pena in uno vastissimo di carattere enciclopedico (Webster's *New International Dictionary of the English Language,* London-Springfield, 1914, p. 4), dove è connotato come termine di « Civil Law » ossia di diritto continentale.

si possono ancóra dir chiari fino in fondo i suoi sviluppi di significato. Il più antico dizionario sistematico della nostra lingua, la fantasiosa *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno da Ferrara (1548), colloca *assassino* (« Lat. obsessor viarum ») nel cielo di *Mercurio,* paragrafo *Ladri,* sùbito prima di *masnadiere,* di *malandrino,* di *scherano* (28). La legge toscana del 1637 detta del compendio, a cui la Leopoldina rimanda, dice così: « Sotto questo nome di Assassino (per l'effetto della presente Legge) vengono compresi non solo quelli che secondo la ragione comune commettono, o tentano di commettere omicidi per premio dato, o sperato (29); ma quelli ancora che secondo l'uso del volgo son chiamati assassini per ruberie, o delitti con violenza, eziam senza aver commesso, o tentato omicidio » (30). Dove si vede che il significato più largo, quello di 'fuorilegge che vive di rapina', è attribuito all'uso volgare (31), mentre è riconosciuto conforme al diritto comune, avendo prevalso tra i suoi interpreti, l'altro più preciso di 'omicida su commissione', che pochi anni prima della Leopoldina sarebbe stato espresso con forza di definizione legislativa dal codice modenese di leggi e costituzioni (32). Ma una definizione assai diversa compare sotto Napoleone nel codice penale del Regno Italico (33): fa dell'*assassinio* un puro e semplice omicidio di particolare gravità ('premeditato e con insidie'); ed è una definizione che ha tuttora un suo corso nel linguaggio comune, pur dopo che il termine è stato abbandonato dal linguaggio dei codici. Già qualche anno prima, l'omicidio premeditato è qualificato 'assassinio' da una disposizione del codice penale francese del 1791, della quale si trova estesa l'applicazione alla Toscana con un decreto del

---

(28) F. Alunno, *Della fabrica del mondo libri dieci* [1ª ed. 1548], Venetia, 1584, f. 102*r* (num. 753).

(29) « O separato », evidente errore tipografico, nella ristampa del Cantini.

(30) Legge 31 ott. 1637, in Cantini, *Legislazione,* cit., vol. XVI, Firenze, 1805, p. 265.

(31) La Teresiana in versione italiana ondeggia tra il « latroneggio, ed assassinio », ossia « omicidio proditorio », il « ladroneggio », ossia « assassinamento di strada », e l'« assassinio », ossia « omicidio appostato » (art. 90 e 91).

(32) Codice di leggi e costituzioni (del Ducato di Modena, 1771), V, 4, 16: « la pena dell'Assassinio, o sia dell'Omicidio commesso per Mandato ».

(33) Codice dei delitti e delle pene (del Regno d'Italia, 1810), art. 296: « Ogni omicidio commesso con premeditazione e con insidie, si qualifica assassinio ».

1808 (34). Si comprende bene come potessero alla fine del Settecento i termini italiani (*pretesi*) *assassini* e *assassinamenti* essere intesi nel resto d'Europa in accezioni variate o variabili: i francesi (*prétendus*) *assassins* e *assassinats* sono ugualmente ambigui, i latini (*suppositi*) *latrones* e *latrocinia* rendono invece esplicito un significato che la Leopoldina lascia leggere tra le righe (35); si bilanciano tra una definizione nuova e una persistente ambiguità (36) gl'inglesi (*persons accused of*) *murder* e *assassinations* e i tedeschi (*sogenannten*) *Mörder* e *Meuchelmord.*

Anche *attentato* è un termine giuridico che conosce nel Settecento un periodo di crisi, nel senso d'un acquisto di nuovi valori, senza che i vecchi siano per il momento dimenticati. Il *delitto attentato,* che in due punti dell'articolo 114 si contrappone al (*delitto*) *commesso* (37), e l'*attentato* (*di delitto*) che si contrappone negli articoli 99 e 100 al *delitto consumato* (38), tengono in vita una terminologia tradizionale, valida ugualmente in criminale e in civile: le fattispecie si possono presentare in forme variate, ma si tratta in ogni caso d'un 'tentativo' di far qualche cosa che non si dovrebbe (39). Altro senso ha la parola nell'articolo 62, dove, « abolito ogni special titolo di Delitto di così detta Lesa Maestà », vengono

---

(34) *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana,* vol. V (1808), p. 104: « L'homicide commis avec préméditation, sera qualifié d'assassinat ».

(35) L'art. 52 si richiama alla legge del compendio. L'art. 114 tiene distinti gli « Assassinamenti » dagli « Omicidj », come anche dalle « Ruberie ».

(36) « Assaltare nella strada i viandanti per ucciderli, e tor loro la roba », è la definizione di *assassinare* che si legge, con minime varianti, nei dizionari settecenteschi italo-francesi (Antonini, D'Alberti) e italo-inglesi (Altieri, Baretti), in corrispondenza di *assassiner* e rispettivamente di *to assassinate.* Nello stesso senso, senza definizioni ma con esempi di per sé chiari, l'italo-tedesco di Nicolò di Castelli. Ma l'inglese di Samuele Johnson non considera quel senso, spiega *assassin* come « a murderer ».

(37) Nell'art. 71 *delitto attentato* ha sempre il valore di 'tentato', solo non c'è contrapposizione esplicita al 'commesso'.

(38) Similmente, nella Teresiana, il « semplice attentato » si contrappone all'« effettivo delitto » (art. 13).

(39) Valga per l'*attentato* in materia civile la definizione del De Luca: « quella innovazione la quale seguisse per uno de litiganti, contro l'altro, sopra la cosa, o ragione della quale si litiga » (*Il dottor volgare,* cit., XV, 1, 26, 1). Più completa, per l'*attentatum,* la definizione riferita ai processi canonici dal codice di diritto canonico del 1917 (non riportata nel nuovo del 1983): « quidquid, lite pendente, aut altera pars adversus alteram

riportati nel genere delle « Violenze pubbliche » tutti gli « Attentati contro la sicurezza, libertà, e tranquillità del Governo ». L'*attentato* così inteso, oggetto di serie discussioni negli atti preparatori, dove ricorre in costruzioni grammaticali variate, ancor oggi possibili (*attentato contro…, attentato a…*) (40), non è solo un tentativo di delitto, ma un delitto in cui tentativo e consumazione si confondono. La dottrina penalistica moderna ha studiato, come doveva, l'inquadramento teorico di questa categoria di reati. Qui basti osservare che il doppio valore del termine è una novità dell'italiano che suggerisce ai traduttori versioni differenziate: non si possono confondere gli *attentats* (*contre…*) e i (*délits*) *attentés,* i *Frevelthaten* (*gegen…*) e i (*Missethaten*) che *man zu begehen gesucht hat,* gli *attempts* (*against…*) e i (*crimes*) *attempted,* si possono sì e no gli *ausus seu attentata* (*contra…*) e i (*delicta*) *attentata.*

Un intero articolo e non dei più brevi, il 92, è dedicato nella Leopoldina al *colombicidio*: a un qualche cosa che stando alla formazione della parola dovrebbe esser chiarissimo, ma che le motivazioni della sua persecuzione come reato, e le perifrasi che lo descrivono nel corpo della disposizione di legge, impongono di riconsiderare in forme meno ovvie. Perché si punisca il colombicidio, è presto detto: per proteggere la proprietà privata; non certo per anacronistica pietà verso questi o quei volatili; non certo per anacronistica politica ecologica in favore di questa o quella specie protetta. E la pena per « quando i Colombi saranno ammazzati, o presi all'aperto », è differenziata da quella di chi « li ammazzasse, o prendesse introducendosi nelle Case, o Colombaie ». Leggi e bandi a tutela dei colombi domestici, dei colombi di proprietà privata si erano susseguiti in buon numero nella Toscana granducale dal

---

aut ipse iudex adversus alterutram vel utramque partem innovat, parte dissentiente et in eius praeiudicium » (can. 1854).

(40) Più spesso *contro* dopo il sostantivo: « attentati contro l'autorità del Sovrano, e del Governo »; « attentati contro le persone del Sovrano, ò Magistrati »; « attentati contro le persone dei Cittadini »; « Attentati contro la vita dei Magistrati »; « attentati contro i Magistrati »; « attentato alla Vita, e Libertà di quel tal Magistrato » (in ZULIANI, *La riforma,* vol. cit., pp. 315-316, 319-320). Sempre *a* dopo il verbo: « attentano alla vita, e Libertà dei Magistrati »; « attentare alla Vita, e Libertà de' Magistrati » (*ibid*., pp. 316, 319).

tempo di Cosimo I in poi (41); ma solo in un editto di Pietro Leopoldo del 1768, dove si richiamano i « replicati Bandi emanati contro i rei di Colombicidio », viene in luce questo termine unico e in apparenza rigoroso, che nei bandi da esso richiamati non era mai comparso (42). Nei lavori preparatori della riforma criminale il termine ritorna più volte, e altrettante dimostra il carattere ambiguo del reato che denomina: « il Colombicidio », vi si legge, « non è che un furto, onde va punito colla pena di questo » (43); e ancóra: « la massima era di punire il Colombicidio indeterminatamente come furto » (44). Non ci sarà da stupirsi se due delle traduzioni insistono letteralmente sul fatto dell' 'ammazzare colombi' (così la francese, « avoir tué des pigeons », e l'inglese, « killing pigeons »), mentre la latina si appropria il latinismo artificiale dandogli la veste grammaticalmente più sua*, columbicidium*, e infine la tedesca, forse con minore aderenza alla realtà materiale, parla di « Diebstahl oder Beraubung der Taubenhäuser », 'furto o rapina di piccionaie'.

Indotto, si dice male che sia una parola: è una forma grafica, che può illudere e deludere. « I Testimonj che sono indotti a difesa, e respettiva repulsa », sono l'oggetto dell'articolo 9, che continuando la normativa e la motivazione dei tre precedenti esclude in linea generale l'obbligo del giuramento per i testimoni, salvo che non venga richiesto dall'una o dall'altra delle parti interessate, o che sia « il Querelante tanto pubblico che privato » o che sia « il Reo medesimo ». Il discorso è lineare: si parla di testimoni (45) che altri induce in giudizio, a difesa o contro. Il *sono indotti* è una forma

---

(41) Bando 23 genn. 1555/56, in CANTINI, *Legislazione,* cit., vol. II, Firenze, 1800, p. 383; bando 7 marzo 1573/74, *ibid.*, vol. VIII, Firenze, 1803, p. 98; ordinaz. 6 ag. 1622, cap. 2, *ibid.,* vol. XV, Firenze, 1804, p. 255; aggiunta 1° ott. 1633, *ibid.,* vol. XVI, cit., pp. 170-171; rinnovaz. 28 maggio 1743, *ibid.,* vol. XXV, Firenze, 1806, pp. 85-86; notif. 18 dic. 1759, *ibid.,* vol. XXVII, Firenze, 1807, p. 279.

(42) Editto 11 ag. 1768, *ibid.,* vol. XXIX, Firenze, 1807, p. 143.

(43) Così l'auditore Antonio Maria Cercignani (in ZULIANI, *La riforma,*vol. cit., p. 477).

(44) Così l'auditore Giuliano Tosi (*ibid.*, p. 478).

(45) L'ortografia non è coerente: la legge di Pietro Leopoldo stampa 21 volte su 22 « testimonj », che con quell'*-j* lungo vuol essere inteso come plurale di *testimonio,* ma nel singolare stampa 10 volte su 10 « testimone » (e mai « testimonio »).

passiva dell'indicativo presente di *indurre* (46), verbo che nella tradizione giuridica di vari secoli, dal XIII almeno al XVIII, ha spesso avuto per oggetto, al pari del sinonimo *addurre,* ogni sorta di prove e d'argomentazioni: tra l'altro, appunto, le testimonianze e i testimoni (47), così come l'*inducere* latino si era detto fra l'altro dei *testes* (48). Ciò nonostante, l'insufficienza dell'ortografia italiana ha indótto in errore alcuni forse non indòtti ma certo distratti traduttori della Leopoldina: ben tre di loro hanno ritenuto che l'obbligo del giuramento venisse escluso per i testimoni « inhabiles », « not capable », « indocti » (49); solo il traduttore tedesco, in aderenza al testo originale, impòsta esattamente la questione dei testimoni che « um Jemand zu beschuldigen oder zu entschuldigen gestellt werden ».

Una parola che è di per sé un problema, soprattutto in materia giuridica, e più in passato che oggi, è *ragione.* Aprendo qui sùbito una parentesi, può essere il caso d'osservare che in tutta la Leopoldina una parola che parrebbe oggi fondamentale come *diritto* ricorre appena due volte nella forma intera (50) e due volte nella sincopata *dritto* (51); e la sua traduzione colle più tipiche voci equivalenti, *droit, Recht, right, ius,* riesce ovvia in quasi tutte le occasioni, fatta solo una

---

(46) *Sono indotti* si potrebbe scambiare senza problemi con *vengono indotti* o magari con *si inducono.*

(47) Il più antico esempio che trovo in volgare è del 1288: « niuno possi inducere in testimonio alcuno suo compagno, o vero fante » (*Statuto dell'università ed arte dei carnaiuoli della città di Siena,* cap. 20, in *Statuti senesi*, vol. I, cur. F.L. Polidori, Bologna, 1863, p. 85)..

(48) *Dig.,* XLVIII, 5, 26 (25), 5 (Ulpiano).

(49) Almeno ai traduttori in francese e in inglese non sarebbe dovuto sfuggire che tutt'e due i maggiori dizionari italo-francesi allora in circolazione, quelli d'Annibale Antonini e di Francesco d'Alberti di Villanova, registravano separatamente *indotto* « coll'O stretto », « da Indurre », e *indotto* « coll'O largo », « non dotto, ignorante »; e che i due maggiori dizionari italo-inglesi facevano la stessa distinzione, quasi colle stesse parole quello di Ferdinando Altieri, e solo sorvolando sulla pronunzia quello di Giuseppe Baretti.

(50) Art. 13: « salvo il diritto […] di replicare »; art. 44: « escluso però sempre ogni acquisto di diritto al Fisco »:

(51) Art. 3: « ha dritto di vendicare tali ingiurie ed offese »; art. 53: « godino ugualmente di quei dritti che in genere competono a qualunque membro della Società ».

riserva per un diverso giro di parole in un paio di casi (52). L'accenno a *diritto* serve a ricordare che la posizione di *ragione* è rovesciata. Se durante il Settecento, e più nella seconda metà, una parola come *diritto* finisce coll'impadronirsi di quasi tutti i valori tipici di *ius,* nel senso oggettivo e nel soggettivo, si può bene riconoscere in questo fatto un caso particolare dell'adeguarsi della nostra lingua alle tendenze prevalenti in tutta Europa, in un'Europa dominata dalla grande cultura francese: fin dal Medioevo il francese traduceva *ius* con *droit.* Invece *ragione* nei significati giuridici, nel senso appunto di *ius,* è stato per forse cinque secoli un italianismo, di cui la limitata diffusione geografica e la facilità di sfumare da un senso in un altro concorrevano a rendere meno nitido il significato, meno sicura la comprensione. Nel testo della Leopoldina, *ragione* s'incontra sette volte nel singolare (due, in forma troncata) e quattro nel plurale. Lasciamo pure da parte quella *ragione* che convalida il contenuto logico di questa o quella maniera d'esprimersi del linguaggio corrente, senza coloritura giuridica (53). Rimangono tre frasi costruite colla locuzione avverbiale *di ragione* (54) e *di ragion comune* (55); a cui si aggiungono un *disposizione di ragione,* che pur restando sulle generali suona come un preciso richiamo a norme giuridiche (56), e uno *sperimentare le sue ragioni* dove le pur comprensibili 'argomentazioni logiche' passano in secondo piano, coperte dalle 'pretese giuridiche' da far valere in un contesto giudiziario (57). In tutte

---

(52) *Gius comune,* che si legge una volta nell'art. 114, è reso con *droit commun,* con *gemein Recht,* e in inglese come in latino con *jus commune.*

(53) Art. 17: « se per tali ragioni occorra procedere alla Cattura »; art. 47: « per la stessa ragione »; art. 56: « render conto […] dei motivi e ragioni »; art. 58: « mentre il Giudice non trovi ragion di scusa »; art. 116: « senza l'appoggio di solide, e ben fondate ragioni »; *ibidem*: « spiegarne la ragione ».

(54) Art. 45: « per la refezione dei danni di ragione dovuta a chi li ha sofferti »; art. 82: « per ottenere ancora quella indennità, che di ragione gli fosse dovuta ».

(55) Art. 3: « all'ingiuriato, o offeso, al Padre, o qualunque altro della famiglia, a cui di ragion comune potendosi riferire l'ingiuria o il danno, ha dritto di vendicare tali ingiurie ed offese ».

(56) Art. 8: « negli Omicidj […] occasionati da una causa non preveduta […], la pena sarà sempre più mite a misura dell'eccesso, lasciando nel rimanente alla disposizione di ragione quei che saranno commessi a necessaria difesa ».

(57) Art. 113: « il Giudice […] farà un Riservo alla Parte offesa a potere per l'interesse proprio sperimentare le sue ragioni in Giudizio Civile ».

queste occorrenze spettanti al diritto, *ragione* non si prestava a una facile trasposizione da una lingua nell'altra; e la sua versione in idiomi diversi, compreso tra questi un latino di fabbricazione transalpina, ha messo a dura prova i traduttori, che in più d'un caso hanno mostrato, a conti fatti, d'aver frainteso. Un risarcimento di danni o una qualche indennità che siano dovuti « di ragione », cioè 'di diritto', sono resi in francese come dovuti 'ragionevolmente' (58); appropriate invece le versioni tedesca (59) e latina (60); perfetta in uno dei due passi l'inglese (61), manchevole però nell'altro (62). Più oscuro doveva riuscire fuor d'Italia l'accenno alla *ragion comune,* che non era certo la *common law* degl'inglesi, ma poteva pure con un ritorno al primo valore etimologico del sostantivo far pensare a un 'criterio comune' col quale attribuire a più d'un soggetto la titolarità d'un'azione in giudizio: in questo senso sono la traduzione inglese, con qualche parola di spiegazione in più (63), e in forma più concisa la traduzione latina (64), mentre le altre due fanno in modo d'evitare lo scoglio. Inglese e latino concordano di nuovo, nella sostanza, là dove lasciano alla 'prudenza del giudice' quei casi d'omicidio non volontario di cui, veramente, la Leopoldina intende far risalire un equo trattamento alla 'disposizione' di quello ch'era pur sempre il 'diritto' per eccellenza, il romano (65); dalla Francia dei lumi rispondono con più sonanti parole, ma con concetti non dissimili, le 'leggi della ragione' (66), mentre la versione tedesca, tenendo fermo il

(58) Art. 45: « pour la réparation des dommages raisonnablement dûs à celui qui les a soufferts »; art. 82: « pour obtenir encore une indemnité qui lui seroit due raisonnablement ».

(59) Art. 45: « rechtmäßiger Weise ». Nell'art. 82 la parola è saltata.

(60) Art. 82: « jure ». Nell'art. 45 lo stesso avverbio è saltato, forse per non ripetere un « jure merito » che rende, sùbito prima, un « giustamente ».

(61) Art. 45: « in reason ». Il grande dizionario di Samuele Johnson, che consulto in un'edizione proprio del 1786, considera tra i molti valori di *reason* anche quello di « right; justice », e tra i quattro esempi d'autore con questo significato ne porta uno della locuzione *in reason,* secentesco, dovuto al teologo anglicano Edoardo Stillingfleet.

(62) Art. 82: « raisonably ».

(63) Art. 3: « in consequence of their affinity to the person aggrieved ».

(64) Art. 3: « communi de causa ».

(65) Art. 68: « leaving […] to the disposition and prudence of the judges »; *ibidem*: « relinquimus prudenti Judicis consilio ».

(66) *Ibidem*: « laissant […] à juger par les loix de la raison ».

concetto del 'diritto' , lo colloca in una prospettiva che si direbbe meno propria (67). Difficile infine misurare la maggiore o minore vicinanza delle diverse traduzioni a quello *sperimentare le sue ragioni,* ambiguo di per sé nelle sue movenze assai più letterarie che tecniche, interpretato un po' da tutti in maniere adatte a farlo apparire più ambiguo che mai (68).

Non c'è da spendere troppe parole sul caso chiarissimo di *reo*, che compare nella Leopoldina, compresi i plurali maschile e femminile, ottantadue volte. Dal latino *reus,* che indicava tanto l'imputato nel processo penale quanto il convenuto nel processo civile (69), il volgare italiano ha tratto fin dalle origini un *reo* sostantivo che escludeva il secondo di quei significati (70) ed estendeva per contraccolpo il primo non solo all'altro sempre giuridico di 'colpevole' o 'condannato' (possibile, benché marginale, nello stesso uso latino), ma anche al senso estensivo di 'persona malvagia', colla variante popolare *rio,* e a un uso aggettivale, pure condiviso colla variante *rio,* per 'malvagio', detto di persona, e per 'brutto, cattivo, dannoso, doloroso', detto di cosa. Ora, la Leopoldina ammette nel suo linguaggio, assai più letterario che tecnico su questo punto, e nella sua letterarietà francamente arcaico, tutt'e tre questi usi di *reo.* Conosce *reo* nel senso di 'imputato' (71) insieme col suo *difensore,* e la coppia è trasposta in altre lingue con *prévenu* e *défenseur, Beklagter* e *Vertheidiger, accused* e *counsel, reus* e *defensor* (72). Conosce a maggior ragione *reo* nel senso di 'colpevole', e la traduzione è quella di *coupable,* di *Schuldiger,* di *guilty,* di *reus* (73). E conosce infine *reo* aggettivo, in una locuzione *ree azioni,* doppia-

(67) *Ibidem*: « Wir überlassen auch mit Recht seiner Ermäßigung ».

(68) Art. 113: « exposer ses raisons »; *ibidem*: « seine Gründe andringen »; *ibidem*: « try the validity of his reasons »; *ibidem*: « suas rationes […] persequi ».

(69) Per tacere dei significati che aveva fuori del processo.

(70) Fatta eccezione per qualche citazione scolastica nel senso di 'convenuto' o anche di 'debitore' volutamente ricalcata sulla terminologia latina.

(71) Non ricorre *reo* nel senso di 'convenuto', perché la materia criminale della legge di riforma non ne offre occasione.

(72) Il passo con queste parole in coppia è nell'art. 13.

(73) Il primo passo è nel proemio.

mente letteraria (74), che si vede tradotta sia in *actions criminelles* e *strafbaren Handlungen,* sia più semplicemente in *crimes* e *delicta* (75). Dalle lingue forestiere viene un tacito rimprovero all'inutile sfoggio italiano di belle e classiche voci come questo *reo* che significano troppe cose senza riuscire mai precise.

Sono dedicati per intero agli *stupri* gli articoli 98 e 99 della Leopoldina, ch'ebbero una preparazione contrastata e laboriosissima (76). Concetti e termini si accavallavano, senza peraltro mettere in discussione, per allora, princìpi morali e giuridici. La nomenclatura delle nostre fonti presenta problemi in due direzioni diverse: nel confronto con quello che è rimasto del concetto di 'stupro' fuori dell'àmbito legale; e nel confronto dell'italiano giuridico di due secoli fa, sostenuto dal latino, colle altre lingue d'Europa. Come termine tecnico del diritto comune, sulla traccia delle classificazioni offerte dai giuristi romani, *stupro* indicava un fatto materiale e molto preciso, quell' « inlecito disverginamento » che l'Ottimo Commento a Dante definisce così traducendo un passo del *Decreto* di Graziano (77) e fornendo ai vecchi vocabolari una definizione plausibile del reato in sé (78). Ogni volta che una ragazza perdeva la verginità fuori del matrimonio, si parlava di *stupro*; ma s'intende che le conseguenze legali di quel fatto erano d'assai diversa gravità secondo che il congiungimento fosse stato « violento » (79) ovvero, come si può bene immaginare che fosse la regola, « meramente volontario » e consensuale (80). La classificazione con queste parole è del De

---

(74) L'aggettivo è anteposto al sostantivo, che qui non è poi per niente un termine tecnico.

(75) Anche questo passo è nel proemio.

(76) Zuliani, *La riforma*, vol. cit., pp. 505-567.

(77) « Stuprum autem est proprie virginum illicita defloratio » (*Decr. Grat.,* II, 36, 1, 2 [*c. Lex illa, C. XXXVI, q. I*], *dict. Grat.*, par. 2).

(78) Così nella prima Crusca (*Vocabolario degli accademici della Crusca,* Venezia, 1612, v. *Strupo e Stupro*), e così in altri vocabolari per un paio di secoli.

(79) Nel linguaggio dei codici , l'antico 'stupro violento', non più limitato al solo caso della verginità violata, è fatto rientrare nella 'violenza carnale'. L'uso del termine *stupro* come sinonimo *sic et simpliciter* di *violenza carnale* è soprattutto dell'uso giornalistico.

(80) Lo stupro consensuale costituiva pur sempre un'offesa a chi esercitasse la patria potestà sulla ragazza e fosse quindi riconosciuto come responsabile della sua educazione.

Luca, che considera pure il caso intermedio della violenza « interpretativa, cioè con seduzione, e con inganni » (81). La Leopoldina ripete la terminologia tradizionale (82), allineando collo « stupro semplice » lo stupro aggravato da « una vera, e non ordinaria, ma qualificata Seduzione », e lo « Stupro commesso con Violenza ». La traduzione latina concorda in tutto, salvo s'intende le desinenze; concorda anche la tedesca, con parole diverse ma equivalenti, *Schändung* per 'stupro', *einfach* per 'semplice', *Verführung* per 'seduzione'. Le traduzioni francese e inglese cambiano qualcosa di più. La francese aggiunge a *séduction* l'equivalente italiano *stupro* (83), e conferma con parole sforzate il concetto della « vraie séduction majeure et qualifiée »: una seduzione che nel testo italiano è un'aggravante non della seduzione stessa, ma dello stupro. La traduzione inglese risponde a *stupro* con *seduction,* ma a « qualificata seduzione » con « true rape » contrapposto a « simple seduction » (84). Doveva riuscir faticoso intendersi; era già qualcosa poter disporre d'una gradazione di forme del reato, più gravi e meno gravi, abbastanza definite, anche se in una stessa casella della scacchiera venivano a collocarsi figure dal nome contraddittorio.

3. *Avanti di due secoli dal 1786.*

Messa al cimento della trasposizione in altre lingue, la Leopoldina mostrava i limiti che i frequenti problemi incontrati nelle maniere d'esprimersi rischiavano di frapporre alla diffusione di quello che, quanto ai contenuti e ai princìpi, voleva essere un messaggio di valore universale.

Senza dubbio il testo della legge non è curato granché nella forma. Un lettore moderno non abbastanza pratico di vecchie scritture potrebbe esser portato a pensarne male osservando il

---

(81) DE LUCA, *Il dottor volgare,* cit., XV, 2, 5, 148.

(82) Sulle distinzioni tradizionali, nel latino della giurisprudenza, tra lo *stuprum cum vi,* lo *stuprum sine vi* e il caso intermedio e problematico della *persuasio*: G. CAZZETTA, *Praesumitur seducta,* Milano, 1999, pp. 22-27 (con fini osservazioni, in tutto il volume, sugli sviluppi delle concezioni dottrinali dall'antico regime al Novecento).

(83) In nota all'art. 3; in parentesi nel testo all'art. 98.

(84) Art. 98: « that it is not a simple seduction, but a true rape ».

ricorrere di varianti ortografiche e lessicali che oggi farebbero giudicare sgrammaticato un testo qualsiasi. Ma non è questo il punto. Tra *flagrante* e *fragrante* (85), tra *polizia* e *pulizia* (86), nel Settecento si trova fatta confusione anche dagli scrittori (87): il richiamo alle ragioni dell'etimologia, per le prime voci di ciascuna coppia, ha avuto efficacia più tardi. Latinismi pedanteschi come *assentazione* o *latitazione* (88), in mezzo ai tanti altri che pareva cosa legittima e naturale adoprare in prose burocratiche, non facevano una particolare impressione. Certi solecismi come *custodischino, devino, estragghino, godino, possino, punischino, rendino, venghino* (89), tradizionalmente censurati, o certi altri come *proibischiamo* e *riconoschiamo* (90), che alle censure magari sfuggivano per la loro insieme rarità ed enormità, potevano colpire già il lettore di quel tempo; e più lo poteva colpire la compresenza in un medesimo testo di forme di così basso livello con quelle altre, ricordate appena prima, che ostentavano per ricercatezza una cultura d'accatto. Ma questi alti e bassi dello stile non è detto che fossero avvertiti da lettori forestieri; e certo non dipendeva da essi un limite alla comprensione e alla diffusione.

Era cosa più seria, prescindendo da pregi e difetti di singoli testi, la confusione che regnava nel linguaggio del diritto specialmente penale in Italia. Non si poteva dire ancóra un linguaggio tecnico: aveva certo i suoi tecnicismi, ma li usava con vistose sovrapposizioni di significato in una stessa parola o con frequenti alternanze tra sinonimi sovrabbondanti. I fraintendimenti nelle traduzioni in altre lingue non erano dovuti sempre a incapacità dei traduttori; e s'è visto.

Ora, tradurre era un bisogno vitale, nella politica legislativa di Pietro Leopoldo. Già sotto il regno dei suoi genitori Francesco

---

(85) Art. 69: « qualche Delinquente, o Trasgressore trovato in fragranti ».

(86) Per es. (tra 10 occorrenze della parola): art. 54: « tanto per affari di Giustizia ordinaria, quanto per cose di Pulizia ».

(87) *In fragrante* o *in fragranti* ha esempi di vari autori, tra cui Cesare Beccaria. I dizionari storici portano alcuni pochi esempi di *pulizia* per *polizia,* molti però (sec. XVII-XIX) di *polizia* per *pulizia.*

(88) Tutt'e due nell'art. 38.

(89) Negli articoli, rispettivamente, 31, 56, 31, 57, 4, 94, 119, 57.

(90) Negli articoli 54 il primo, 38 e 47 il secondo.

Stefano e Maria Teresa erano state pubblicate importanti leggi penali in più lingue, destinate alle diverse nazionalità comprese nei territori asburgici: così gli articoli di guerra (il codice penale militare) del 1739, così nel 1768 la *Constitutio criminalis Theresiana*; ma quella pluralità di lingue era necessitata dalla varietà linguistica dei destinatari, la nuova invece riflette una grande ambizione del granduca, che nel formare la sua legge non pensa soltanto ai sudditi del suo piccolo granducato, ma vuole attuare un progetto e dare un modello.

Il pensiero riformatore, in questa materia della giustizia criminale, si presentava rapido e risoluto. Pietro Leopoldo andava più avanti di Cesare Beccaria, in quello soprattutto che fu il punto più qualificante della sua legge, cioè l'abolizione della pena di morte (91) senza quelle riserve e limitazioni che ventidue anni prima eran sembrate forse opportune al giovane autore lombardo per fare accettare più prontamente la sua coraggiosa enunciazione (92). Non ci sono più riserve né limitazioni; e l'escluderle non è il sogno o il voto d'un idealista, è una responsabile volontà espressa in una legge. Pietro Leopoldo legislatore afferma i diritti dell'umanità in una materia che negli stessi stati ereditari della casa d'Asburgo era stata regolata appena diciotto anni prima con un complesso organico di norme spietate, espresse in una forma rigorosa e circostanziata: tale era la costituzione criminale emanata dalla stessa sua madre Maria Teresa, che pure si sarebbe dimostrata sensibile, negli anni seguenti, a idee di riforma e di miglioramento.

Due velocità vengono a confronto; e il paragone è presto deciso. Un pensiero di riforma, non solo nella scrittura di chi vi ragiona sopra e di chi lo bandisce ai popoli, ma negli stessi testi di legge che gli possono assicurare un'efficacia immediata nella vita pubblica e di riflesso nel costume, può toccare i vertici dell'immediatezza e della

---

(91) Art. 51: « Siamo venuti nella determinazione di abolire come Abbiamo abolito per sempre la Pena di Morte contro qualunque Reo, sia presente, sia contumace ».

(92) Nel libro *Dei delitti e delle pene,* cap. XVI, sono previsti, com'è noto, due possibili motivi di ricorso alla pena di morte in casi estremi. C'è pure chi ritiene, con argomenti seri ancorché con un giudizio troppo severo, che il Beccaria non possa affatto essere annoverato tra i precursori dell'abolizione: I. MEREU, *La morte come pena,* Milano, 1982, pp. 93-105.

più larga circolazione. L'espressione scritta e parlata di quel pensiero viene al suo séguito con un bagaglio d'incertezze e di contraddizioni. Alle difficoltà di trovare le dizioni più appropriate in una data lingua o in un dato codice linguistico si aggiungono le difficoltà di trasferire quel linguaggio in un altro, in più altri. Ognuno ha la sua storia, su cui le singole parole lasciano una loro traccia, una loro ombra, non sempre adatta a esser decifrata di primo acchito.

Così, lo strumento necessario alla diffusione del pensiero aveva, e provocava, disguidi e ritardi. Ma il moto più veloce delle idee doveva trascinare un po' per volta il moto delle parole. L'avvicinarsi dei linguaggi d'Europa, in un movimento che riflette il concorde svolgimento dei modi di ragionare delle diverse nazioni (93), non ha un ostacolo insormontabile nelle differenze di forme grammaticali. Tra le stesse unità lessicali disuguali l'una dall'altra all'esterno ma equivalenti nel contenuto si sviluppano scambi concettuali che fanno vedere in una luce più serena, attenuata, le innegabili contrapposizioni tra lingue di nazioni diverse.

Scrivo queste ultime righe sui primi di luglio del 2007 mentre a Firenze, in questo spirito di partecipazione a un avvenire comune, tra sventolio di bandiere nazionali e di stendardi cittadini, viene intitolata alle Lingue d'Europa la piazza antistante alla Villa di Castello, sede dell'Accademia della Crusca (94). Il nome vuol suggerire il voto che la città e l'accademia possano servire come punto di riferimento per l'impostazione d'una politica delle lingue dell'Unione Europea fondata sul riconoscimento delle identità nazionali e sull'accettazione d'un multilinguismo ugualmente rispettoso di tutte. Perché la civiltà d'Europa sopravviva, e perché sopravvivano i patrimoni storici ad essa conferiti dalle singole patrie, è d'importanza vitale la conoscenza e corrispondenza reciproca delle venti e più lingue nazionali: e prima di tutto nelle loro relazioni ufficiali, come lingue cioè del diritto, premessa a relazioni in cerchie più estese.

---

(93) Non è solo espressione d'un desiderio, ma rappresentazione d'una realtà in cammino, la serie degli studi del *Lessico intellettuale europeo* che sotto la guida di Tullio Gregory si vengono elaborando da quarant'anni.

(94) Così per iniziativa del presidente dell'accademia Francesco Sabatini e per deliberazione del sindaco della città Leonardo Domenici.

NOTIZIA

Altra edizione di questo 13° saggio: *Leopoldina quinque linguarum,* in *Per saturam: studi per Severino Caprioli*, a cura di Giovanni Diurni, Paolo Mari e Ferdinando Treggiari, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2008, in corso di stampa.

INDICI

INDICE DEI NOMI PROPRI

Quest'indice non si rivolge propriamente a chi ha scorso il libro o pensa di scorrerlo, ma piuttosto a chi, interessato magari a tutt'altre cose, disponga di quel tanto di *serendipity* da saper mettere a frutto anche una notizia di nessun conto, imprevista, trovata nello sfogliare le pagine.

L'indice non è fatto d'astratte unità onomastiche: è un indice di persone e di famiglie, di città e regioni e luoghi in genere, d'istituzioni, di testi e documenti, che vengano individuati e individuate con nomi propri (nomi e cognomi, toponimi, titoli, sigle o altro) ricorrenti una o più volte nelle pagine di questo volume.

Tra i nomi personali sono compresi anche i pochi nomi di personaggi mitologici e letterari. Non sono registrati i nomi d'editori e stampatori, di luoghi d'edizione e di stampa che s'incontrino nelle note tipografiche delle opere citate.

I richiami delle maggiori fonti giuridiche e letterarie, quali il *Corpus iuris* (civile e canonico, testi e glosse), l'Antico e il Nuovo Testamento, le opere di Dante Alighieri, il vocabolario della Crusca, sono integrati in parentesi quadre dai richiami dei passi singolarmente citati.

I numeri rimandano alle pagine, senza distinguere tra testo e note.

Abbadia a Isola, 149
Abbondanza, Roberto, XI
Abbondio, v. Don Abbondio
Abruzzo, 105, 286
Accademia Fiorentina, 450, 452
Accursio, glossatore, 84, 136, 186 s. [Cod. VIII, 52 (53), 1, gl. Consuetudinem, p. 136; Cod. VIII, 52 (53), 2, gl. Aut legem, p. 136]
Acri, v. San Giovanni d'Acri
Addeo, Piero, 310-313
Adenolfo, notaio, 2, 317 s.
Aebischer, Paul, 89
Affrichìa, 17
Ageno, Franca, 14, 167
Agostino, santo, 41, 166 s.
Agustín (Agostino), Antonio, XVIII, XXVI
Ala, Raffaele, 107
Alačević, Giuseppe, 86
Alamannorum lex, 141
Albertano da Brescia, 180
Alberti, Leon Battista, XXVI, 51, 179 s.
Alberti di Villanova, Francesco, v. D'Alberti di Villanova
Alberto da Gandino, 21
Albertoni, Alberto, 282
Albizzo Forese, 266
Albornoz, v. Egidio d'Albornoz
Alburacis, v. Ariège
Alemagna, v. Germania
Aleppo, 67
Alessandro III, papa, 207
Alessandro de' Medici, duca di Firenze, 361
Alessio, Gian Carlo, 163
Alessio, Giovanni, 110, 287; e v. D.E.I.
Alfieri, Gabriella, 328, 446

Alfieri, Vittorio, 53, 390, 451
Alfonso X il Saggio, re di Castiglia, 84, 159 s.; e v. Ley de las siete partidas
Alghero, 337
Alighieri, v. Dante Alighieri
Allodoli, Ettore, 282
Altieri, Ferdinando, 457, 460
Alto Adige, XV, 340
Alunno, Francesco, 456
Alvaro, Corrado, 198 s.
Amedeo VIII, duca di Savoia, 68
Ameglia (« Meglia »), XXVIII
Amelli, Ambrogio, 2
Amelotti, Mario, 263
America, 126, 335
« Amico », 9
Anastasio, imperatore, 221
Ancona, 107; e v. Marca Anconitana
Andecavenses formulae, 145
Andrea Lancia (Lance), XXV, 25, 112, 220, 231, 241, 252-260, 278 s., 296, 324 s., 363
Andreini, Ilaria, XXIII
Angelini, Pier Giorgio, XXVIII
Angiò, v. Carlo I d'Angiò
Anselmi, Anselmo, 328
Antelmi, Giovanna, XXIV
Antico Testamento, 141 [Gen. XLIII, 22, p. 285; Ps. 25 (24), p. 7; Ps. 26 (25), 12, p. 142; Prov. I, 14, p. 285; Is. XL, 3, p. 142]
Antonini, Annibale, 457, 460
Antonino Pierozzi, santo, 41
Antonio abate, santo, 7
Anzilotti, Dionisio, 225
Aosta, 36, 339; e v. Val d'Aosta
Apatisti, 450
Apollinare Sidonio, 285
Àposa, 11
Aragona, 337
Arbe, 340
Arborea, 336
Arcangeli, Francesco, 349
Archi, Gian Gualberto, XVIII
Arechisi, giudice, 2, 5, 75 s.
Arese, Felice, 19, 79, 146
Arezzo, XXV, XXVIII, 20, 25, 32, 79, 174 s., 233, 279, 322, 368-370
Argelati, Francesco, 342
Arias Bonet, Juan Antonio, 152-155
Ariège (Alburacis), 93 s.
Ariosto, Ludovico, 177 s.
Aristotele, 431 s.
Arles, 151
Arlìa, Costantino, 313, 353
Arlotto, 10
Arnaldi, Francesco, 89, 140, 145
Arnaldi, Girolamo, 55
Arno, XXV, 215
Arnolfo, imperatore, 141
Arrighi, Vanna, XIX, 77, 229, 267, 278
Arrigo, duca della Tremoglia, 177
Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore, 209
Arrigo (Enrico) da Settimello, 169-172
Artimino, XXVIII
Asaro, 345
Asburgo, 467
Ascheri, Mario, 278
Ascoli Piceno, 41, 107
Asia, 284
Assise di Gerusalemme, 84, 155-157
Asti, 437
Atene, 41
Augustalis liber, v. Liber Augustalis
Australia, 282, 284
Austria, 123, 341, 347-349, 352 s., 362, 378
Autentico (Authenticum), XVIII, 11, 14, 72, 90, 221
Avellino, 105
Avito, 285
Azuni, Domenico Alberto, 338
Azzetta, Luca, 220, 279
Azzone, glossatore, XXVI, 13, 15, 31, 188, 194, 219, 222, 228
Bacchelli, Riccardo, 197
Bacci, Barbara, XXIV
Bacci, Francesco, XXIX
Bacon, Francis, 43

Badia Tedalda, XXV, XXVIII, 86 s., 89
Balbi, v. Bernardo Balbi
Baldelli, Ignazio, 8 s.
Baldesi, Giannotto, 83
Baldi, Stefano, XXIII
Baldini, Enrico, XXIX
Baldovini, Francesco, 217
Balon, Joseph, 140, 145
Bambi, Federigo, XXIV, 24, 70, 126, 196, 220, 278, 296, 324
Bambo del Cicino, 246
Banchi, Luciano, 25, 236, 239
Banti, Claudio, XXIV
Bar[-le-Duc], 365 s.
Barbacci, Silvia, XXII
Barbacòvi, Francesco Vigilio, 47 s.
Barbadoro, Bernardino, 246-248, 250, 268
Barbanente, Carlo Emanuele, XXIV
Barbanente, Francesco Paolo, XXIV
Barbarossa, v. Federigo I di Svevia
Barberino di Mugello, XXVIII
Barbiana, 281
Barbini, Michela, XXVI
Bardi, Ridolfo, 113
Baretti, Giuseppe, 457, 460
Bargellini, Cristiana, XXV
Barlaam, santo, 8
Barocchi, Paola, 423
Bartoletti Colombo, Anna Maria, XII XVII s., 123
Bartoli, Cosimo, XXVI, 51, 179 s.
Bartoli, Giorgio, 431-434
Bartoli Filippi, Benedetto, 115
Bartoli Langeli, Attilio, 67-68, 328
Bartolini, Elio, 349
Bartolo da Sassoferrato, 11, 19, 69, 321
Bartolomei, Elena, XXIV
Bartolommeo da San Concordio, 213
« Bartolus de Sartiano »/« Bertulu », 79
Basilea, 450
Basilici [Bas. II, 1, 24-26, p. 135]
Bastari, Cionetto di Giovenco, 246
Battaglia, Salvatore, 3, 12, 52, 89, 106, 114, 116 s., 146, 164, 170-172, 197-199, 205 s., 208, 212-216, 221, 225, 259, 286-288, 358
Battisti, Carlo, VIII, 110, 287, 356, 446; e v. D.E.I.
Baudi di Vesme, Carlo, 26, 67
Baviera, Giovanni, 80
Bayle, Pierre, 54
Bazzarini, Antonio, 357
Beatrice da Capraia, 81, 318 s.
Beccaria, Cesare, 54, 198, 347 s., 453, 466 s.
Bechi, Gianluca, XXX
Bechi, Giovanni, XXIX
Bechi, Roberta Evelina, XXVI
Beck, Hans Georg, 5
Beconcini, Elena, XXX
B.E.G.A. (Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche), XVII, 40-42, 69, 95-98, 157, 176 s., 184, 331, 355, 357 s., 360, 435
Belcari, Feo, 288, 296
Belcolore, 33
Belgio, 177, 339
Bellandi, Alberto, XXVIII
Bellebuoni, Mazzeo, 231, 239, 325
Belli, Stefano, XXIII
Bellina, Beatrice, XXV
Bellini, Bernardo, 202, 286
Bellini, Bruno, XXII
Bellinzona, 127, 314
Bellomo, Manlio, XX, 187, 228
Bellomo, Saverio, 279
Belloni, Gino, 67
Belluno, XXX
Beltrami, Pietro, XII, 288
Bembo, Pietro, 117
Benedetto, santo, 2 s., 22, 41
Benevento, 89
Benincasa di Falco, v. Falchi
Benveniste, Émile, 142
Benvenuti, Gregorio, 44, 78, 98
Bergamo, 287
Bergantini, Giovan Pietro, 357
Bergmann, Friedrich, 59
Berlinguer, Luigi, 121, 338

Berloco, Francesco, XXV
Bernardo Balbi da Pavia, 206, 209, 212
Bernardo da Castiglionchio, 69
Bernardoni, Giuseppe, 57, 65
Bernardoni, Pino, XXVIII
Berni, Francesco, 204
Bernini, Ferdinando, 14
Bernocchi, Mario, 246, 250, 253
Bernotti, Simone, 246
Berretti, Sabrina, XXIII
Berriat-Saint-Prix, Jacques, 55
Bertelli, Luigi (Vamba), 310
Berti, Alessia, 446
Bertieri, Giuseppe, 356
Bertocci, Daniela, XXX
« Bertulu », v. « Bartolus de Sartiano »
Besta, Enrico, 13, 22, 27
Beugnot, Auguste-Arthur, 84, 155-157
Biagioli, Carlo, 308
Bianchi, Massimo L., 123, 131
Bianchini, Sonia, XXIV
Bianco, Gerardo, 131
Bianconi, Sandro, 19, 78, 173
Bibbia, v. Antico Testamento; Nuovo Testamento
Biccherna, 25 s.
Bindi, Remo, 387
Bindorfino, Giacomo, 69
Bini, Carlo, 198 s.
Bini, Piero, XXVIII
Birocchi, Italo, 359
Bischoff, Bernhard, 5
Biscione, Giuseppe, 229, 245, 255, 267, 278 s.
Biscioni, Anton Maria, 350 s.
Bisenzio, v. Val di Bisenzio
Bisori, Cosimo, XXVIII
Blaise, Albert, 140, 212, 227
Blasucci, Luigi, 67
Blatt, Franz, 286
Boattieri, Pietro, 18 s., 78, 80, 322 s.
Boccaccio, Giovanni, 7, 33, 42, 85, 178, 180, 197, 199, 205, 239, 257, 303, 425
Boezio, 116, 227
Boffelli, Silvana, XXIV
Bognolo, Marco, 286, 357
Bollis, Giovan Paolo, 157, 355
Bologna, 10-13, 18 s., 30, 40, 44, 69-71, 78, 83, 127, 151, 170, 173, 177, 179, 182, 186 s., 209, 234, 251, 321-323, 398
Bolzano, XXVI, 315, 328, 340, 364, 378
Bonaccorri da Ginestreto, 33, 246
Bonaini, Francesco, 26, 231-233, 239 s., 244 s., 247, 261
Bonamichi, Giovanni di Lapo, 249 s.
Bonamichi, Lapo [il vecchio], 250
Bonamichi, Lapo di Giovanni, 249
Bonaventura, Enzo, 170-172
Boncompagno da Signa, 14
Bongi, Salvatore, 28, 320
Bonifacio VIII, papa, 208; e v. Liber sextus
Bonomi, Ilaria, 387 s.
Borboni, 341, 353
Borghini, Vincenzio, 89, 209
Bortolini, Umberta, 215, 388; e v. L.I.F.
Bosa, 337
Boschi, Alessandro, XXII
Botero, Giovanni, 348
Botrini, Marco, XXIII
Botta, Carlo, 99, 208, 348
Bourges, 213
Braittwitz, Giovanni Ernesto, 362 s.
Branca, Vittore, 170
Brancacci, Piuvichese, 246
Brancaleoni, Monaldo, 268, 270
Bregaglia, 340
Brescello, 360
Breschi, Giancarlo, 320
Brescia, 257
Brisson, Barnabé, 356
Brizzi, Gian Paolo, 334
Brogi, Antonio, 319
Broglio, Emilio, 287
Bruciati (« Brusciati »), Tebaldo, 257
Bruges, 53, 177
Brun, Auguste, 35 s.
Brunelleschi, Minonna, XX
Brunet, Jacqueline, 322

Bruni, Francesco, 23, 69, 320
Bruni, Sandro, XXX
Bruni, Silvio, XXVIII
Bruno, Giordano, 216, 287 s., 349
Brunot, Ferdinand, 122
« Brusciati », v. Bruciati
Brùsio, 348
Bube, 403
Budua, 340
Bulgaro (Os aureum), glossatore, 188
Buonaparte, v. Napoleone Buonaparte
Buonarroti, v. Michelangelo Buonarroti
Burgundionum lex, 141
Busa, Roberto, 134, 216
Buto di Ricco, v. Davanzi
Buzzati, Dino, 403
Caggese, Romolo, 248-250, 289, 363
Cagliari, 24, 57, 106, 336, 338
Cagna, Achille Giovanni, 287
Calabresi, Ilio, XVII, 184, 236 s., 241, 267, 293
Calabria, 105
Calamandrei, Piero, 198
Calasso, Francesco, X, XIX, 13, 165, 185-188, 333
« Calatabutor », v. Caltavuturo
Calepino, Ambrogio, 130, 449 s.
Calimala, XXIV, 20 s., 27, 83, 241 s., 323 s.
Calleri, Salvatore, XXIX
Calleri, Santi, 78, 246, 321
Caltavuturo (« Calatabutor »), 150
Caluzzi, Narciso, XXVIII
Calvino, Giovanni v. Kahl
Calvino, Italo, 314, 434
Calza, Giovanni, 208
Cambi, Marco, XXIX, 94
Cambiagi, Gaetano, 453
Camerani Marri, Giulia, 302
Campi Bisenzio, XXVIII
Campitelli, Adriana, 187
Campoformido, 55
Camucìa, 371
« Canci », 204
« Çan d'Autin », v. Zan
Canevazzi, Eugenio, 114
Canini, Marco Antonio, 286
Canneto, 149
Cantini, Lorenzo, 35, 37, 361, 364, 454, 456, 459
Cantini, Maria Cristina, XXII
Canton Ticino, 116, 340, 414
Cantù, Cesare, 2
Capei, Pietro, XXIX
Capolago, 45
Cappelli, Roberto, XXV
Cappellini, Francesco, 187
Caprioli, Severino, XX, 128, 187, 359, 469
Capua, 1-4, 74, 76, 317 s.
Capuzzo, Ester, XIX, 296
Cardarelli, Vincenzo, 198
Cardeti, Giovanni, XXIV
Cardini, Franco, 230
Cardini, Roberto, 51, 179
Carducci, Giosuè, 71, 205, 390
Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 6, 341
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 451
Carlo III il Buono, duca di Savoia, 36
Carlo II il Calvo, imperatore, 146
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 338, 454 s.
Carlo III il Grosso, imperatore, 141
Carlo Magno, imperatore, 73, 141
Carmannini, Maria Angela, XXIII
Carnaro, XXVII
Carnevale, Lorenzo, XXIV
Caro, Annibale, 111
Caro di Venisti, 246
Carolina, 451
Carrà, Claudio, XXIII
Carrara, Francesco, XXIX
Carrèr, Luigi, 213
Carta de logu d'Arborea, 336
Cartaginese, Paola, XXII
Cartari, Flaminio, 319
Cartesio, Renato, v. Descartes
Casanello (« Casanella »), 150
Casanuova, Piero, 369-371
Casciani, Fabio, XXII

Cascio Pratilli, Giovanni, XVI, XXIX, 62, 114
Casini, Naddo, 246
Casodi, Gianni, XXIII
Cassese, Sabino, 66
Cassiano, 227
Cassio Felice, 285
Cassòla, Carlo, 403
Castel Durante, 268, 270
Castelfranco di Sopra, 32
Castellani, Arrigo, 5, 7-9, 15-17, 20, 27, 76, 80 s., 94, 127, 146, 174, 184, 219, 235-237, 251 s., 257, 267, 322
Castellani Pollidori, Ornella, 297, 308
Castelli, Nicolò, v. Di Castelli
Castello [a Firenze], 354, 468
Castel San Niccolò, XXVIII
Castiglia, 159
Castiglion Fiorentino, XXX, 369, 371
Castignoli, Piero, 120
Castra, XXVIII
Catalogna, 68
Catania, 45, 185
Caterina II, zarina di Russia, 54
Cava, Roberta, XXIII
Cavaciocchi, Simonetta, 131
Cavalca, Domenico, 106
Cavalcanti, Bartolommeo, 225
Cavallini, Donata, XXVI
Cavallo, Guglielmo, 170
Cavanna, Adriano, 56
Cavretto (Edo), Piero, 70
Cazzetta, Giovanni, 465
Cecchetti, Bartolomeo, 356
Cecchi, Beatrice, XXVII
Cecchi, Emilio, 6, 198
Cecchi, Giovan Maria, 52, 176
Cecchini, Enzo, 228
Cecco da Varlungo, 217
« Ceggiano », v. Ciggiano
Celso, giureconsulto, 166 s.
Cengla, v. Santa Maria di Cengla
Cerbaiola, v. San Leonardo a Cerbaiola
Cercignani, Antonio Maria, 459
Cèri, Giovacchino Domenico (Ireneo Cocidogmacchinvio), XXIX, 53, 74, 198
Cerreto Guidi, XXVIII, 94
Certaldo, XXX
Cervantes, Miguel, 216
Cesare, v. Giulio Cesare
Cesari, Antonio, 7
Cesarini Martinelli, Lucia, 51, 179
Cesarini Sforza, Widar, 134, 142 s., 146
Cesarotti, Melchiorre, 390, 403
Chappuis, Jean, 208
Checcacci, Ombretta, XXIX
Chelazzi, Corrado, 70, 229, 245, 336 s., 340
Chelli, Gaetano Carlo, 287 s.
Chiana, v. Val di Chiana
Chiarelli, Giorgio, VIII
Chiari, Ranieri, 157, 360
Chilleri, Francesca, XXIII
Chilperico I, re dei franchi, 141
Chiusdino, 228
Ciabatti, Stefania, XXII
Ciambellini, Rosaria, XXV
Ciampi, Costantino, XVI, 85
Ciasca, Raffaele, 27, 94, 175, 242, 290, 293-295
Cicerone, Marco Tullio, XXVI, 39, 129, 132, 134, 136, 161-164, 169, 317
Cicognari, Carlo, 20, 79, 175, 322
Cicognini, Iacopo, 217
Ciggiano (« Ceggiano »), 362, 368-370, 378
Cimino, Elmore, XXII
Cino da Pistoia, 21
Cinti, Michele, XXIX, 94
Cipollini, Serenella, XXIII
Cipriani, Paolo, 187
Cipro, 84, 101
Cisalpina Repubblica, 105
Cispadana Repubblica, 115
Ciuccio di Dardo, notaio, XXVI, 20, 79, 174 s., 322
Civenna, 106
Civitella (in Val di Chiana), XXVIII
Clemente III, papa, 208

Clementinae, 82, 207
C.N.R. (Consiglio nazionale delle ricerche), X-XII, 278
Codex Gregorianus, 63
Codex Hermogenianus, 63
Codex Iustinianus, 12-14, 63, 72, 82 s., 125, 138, 151, 187-196, 209-211, 217 s., 221 s. [Cod. I, 2, 6, p. 72; Cod. I, 5, 21 (11), p. 13; Cod. I, 14 (17), 8, p. 210; Cod. I, 17, 1, 10, p. 72; Cod. I, 23 (26), 4, p. 210; Cod. I, 23 (26), 6, p. 210; Cod. III, 1, p. 31; Cod. III, 34 (C. de servitutibus), p. 219; Cod. IV, 19, p. 188; Cod. V, 14, 8, p. 211; Cod. V, 14, 11, pr., p. 212; Cod. V, 17, 9 (l. Si constante, C. de repudiis), p. 191; Cod. VI, 49 (C. ad legem Falcidiam), p. 201; Cod. VII, 39 (C. de praescriptione XXX vel XL annorum), p. 4; Cod. VII, 51, 6 (l. fin., C. de litis expensis), p. 210; Cod. VII, 75 (C. de revocandis his quae in fraudem creditorum alienata sunt), p. 222; Cod. VIII, 3, p. 13; Cod. VIII, 14 (15), 7, p. 72; Cod. VIII, 52 (53), 2 (l. II, C. quae sit longa consuetudo), p. 136; Cod. X, 1 (C. de iure fisci), p. 194; Cod. X, 15 (C. de thesauris), p. 194; Cod. X, 21, 1, p. 80; Cod. X, 31 (C. de decurionibus), p. 194; Cod. XII, 1, 18, p. 221]
Codex Theodosianus, 22, 63
Codi, 12, 83 s., 127, 151-155
Cofacci, Laura, XXVIII
Coing, Helmut, 331
Coira, 340, 453
Colapietro, Vincenzo, XIX, 315, 328
Colella, Angela, XXIII
Coletti, Vittorio, 103, 184; e v. D.I.S.C.
Colle di Valdelsa, 235
Colli, Vincenzo, XXVI
Colliva, Paolo, 27, 240
Colombaria, 186 s.
Colom Mateu, Miquel, 216
Coltibuono, 10
Commodilla, 5
Como, 287
Compagni, Dino, XXVII, 215
Comuzzi, Stefano, XXX
Condorelli, Orazio, XX, 228
Conigliello, Lucilla, XXI, 70
Conio, XXVIII
Contarini, Gaspare, 41
Conte, Emanuele, 194
Conte, Maria-Elisabeth, 447
Conti, Simone, XXV
Conti, Vittorio, 360
Contini, Alessandra, 378
Contini, Gianfranco, 166
Converso, Angelo, 193
Cook, James, 282
Corazzini, Francesco, 184
Corfù, 340 s.
Cornu, Gérard, 431
Corominas (Coromines), Juan, 137, 202, 216
Corpus iuris canonici, 82, 208, 234, 331
Corpus iuris civilis, 11, 14 s., 30, 39, 59, 72, 82, 84, 136, 139, 152, 160, 168, 181, 191, 209, 211, 221, 234, 263, 266, 321, 331, 419
Corradini, Francesco, 131 s.
Corsèna, XXVIII
Corsica, XVII, 44, 126, 128, 334, 338 s., 360
Corte, 126, 339
Cortelazzo, Manlio, 55, 57, 67, 99, 164, 223, 225, 283, 341; e v. D.E.L.I.
Cortelazzo, Michele A., 70, 423 s., 427-429
Cortese, Ennio, 152, 188 s., 207
Corti, Gino, 204
Cortona, 25, 238, 288, 324, 369, 371, 423
Cosenza, Domenico, XXII
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, XXIX, 35, 37 s., 361, 459
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 361
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 361, 367
Cospi, Antonio Maria, XXIX

Cossu, Nunzio, 337
Costa, Emilio, 136
Costa, Gustavo, 131
Costa, Pietro, 39
Costamagna, Giorgio, 263
Costantino, imperatore, 80, 136, 210
Costantinopoli I, 72, 303
Costanza [di Germania], 209
Costanza d'Altavilla, imperatrice, 150
Covino, Sandra, 447
Cozzi, Gaetano, 55
Cremaschi, Giovanni, 170-172
Cristiani, Marta, 167
Cristina, regina di Svezia, 359
Croce, Benedetto, 182, 197, 199, 225, 330
Crusca, XI-XIII, XVI s., XXIV, 21, 38, 42, 79, 85, 88, 98, 111, 128, 130, 174 s., 178, 182, 196, 199, 213, 231, 243, 255, 287 s., 297, 308, 322, 324, 331, 348, 353 s., 357 s., 429, 431, 435, 438, 449-451, 468 [Cr., v. Borsa, p. 290; Cr., v. Capitudine, p. 264; Cr., v. Convenzione, p. 199; Cr., v. Corso, p. 111; Cr., v. Delitto, p. 7; Cr., v. Impacciarsi, p. 178; Cr., v. Paraferna, p. 213; Cr., v. Postergato, p. 180; Cr., v. Ragione, pp. 130, 180; Cr., v. Reale, pp. 214 s.; Cr., v. Rivocagione, p. 222; Cr., v. Rivocare, p. 222; Cr., v. Strupo e Stupro, p. 464 ; Cr., v. Talento, p. 180]
Cuneo, 150, 437
Curione, 164
Cutrera, Antonino, 345
D'Alberti di Villanova, Francesco, 191, 287, 457, 460
Dalla Croce, Giovanni Andrea, 216
Dalloz, Victor, 55
Dalmazia, 340
D'Amelio, Giuliana, 187
Dani, Iacopo, 117
Daniele di Beccles, 286
D'Annunzio, Gabriele, XXVII, 390, 406 s.
Dante Alighieri, 9, 21, 42, 51, 61, 72 s., 80, 83 s., 94, 106, 165-169, 176, 180, 197, 199, 215 s., 219, 239, 241 s., 257, 278 s., 293, 303, 308, 421, 464 [Fiore CXV, 6, p. 165; Fiore CXXXV, 13, pp. 165 s.; Fiore CLIV, 14, p. 9; Detto d'Am. 215-218, p. 166; Conv. I, 10, 3, p. 168; Conv. I, 11, 1, p. 84; Conv. III, 9, 7, p. 216; Conv. IV, 9, 4, p. 166, Conv. IV, 9, 7, p. 166; Conv. IV, 9, 8, pp. 51, 166; Conv. IV, 12, 9-10, p. 168; Conv. IV, 19, 4, p. 168; Conv. IV, 24, 16-17, p. 169; Vulg. El. I, 2-3, p. 73; Mon. II, 5, 1, pp. 166, 219; Inf. II, 20, p. 421; Inf. V, 39, p. 180; Inf. VII, 73, p. 312; Inf. VIII, 44, p. 421; Inf. X, 73, p. 312; Inf. XV, 85, p. 165; Inf. XXVII, 8, p. 165; Inf. XXXI, 77, p. 312; Purg. I, 53, p. 312; Purg. V, 78, p. 165; Purg. XI, 98, p. 239; Purg. XVII, 26, p. 421; Purg. XXIX, 49, p. 180; Par. X, 19, p. 165; Par. XI, 4, pp. 51, 176; Par. XVI, 128, p. 312; Par. XXIV, 11, p. 421]
Dardi, Andrea, 22, 70, 328, 359 s.
Dardo, notaio, 174
Datini, Francesco di Marco, XXIII, 177 s., 304 s.
D'Avack, Pietro Agostino, XVI
Davanzati, Bernardo, 52, 176, 216
Davanzi, Buto di Ricco, 246
Davidsohn, Robert, 169, 246-248
D'Ayala, Mariano, 353
De Amicis, Giovanni Augusto, 283
De Bartholomaeis, Vincenzo, 5
De Boüard, Alain, 341
Decretum Gratiani, 82, 138, 152, 206 s., 211 [Decr. Grat. I, 1, 1-12 (dist. I per totum), p. 138; Decr. Grat. I, 1-12, p. 152; Decr. Grat. I, 11, 4 (c. Consuetudinis, dist. XI) e dict. Grat., p. 136; Decr. Grat. II, 36, 1, 2 (c. Lex illa, C. XXXVI, q. I), dict. Grat., par. 2, p. 464]
De Donno, Angela Maria, XXIX
De Felice, Emidio, 127, 282
Degli Azzi, Giustiniano, 7
De Gregory, Gaspare, XXV

D.E.I. (Dizionario etimologico italiano), 110, 287, 358
De Jorio, Francesco, 346
Del Bene, v. Lapaccio del Bene
Del Bianco, Stefano, XXV
Delcorno, Carlo, 226
Delfinato, 12
Del Forese, v. Rinieri del Forese
D.E.L.I. (Dizionario etimologico della lingua italiana), 57, 62, 99 s., 110, 164, 223, 225, 282 s., 358
Della Bella, v. Giano della Bella
Della Gala, Antonella, XXIII
Del Lungo, Isidoro, 25, 83
Del Lungo Camiciotti, Gabriella, 86
Del Pozzo, v. Paride del Pozzo
Del Riccio, Leonardo Maria, 362
De Luca, Giovan Battista, XVII, XIX, XXIII s., 42-44, 47, 53, 57, 74, 91 s., 96-100, 105-107, 115 s., 122-124, 128, 204, 208, 223, 329-331, 333, 354-357, 359, 455, 457, 464 s.
Delvincourt, Claude-Étienne, 55
De Marinis, Donatantonio, 157, 355
De Mattei, Rodolfo, 39
De Mauro, Tullio, 389; e v. L.I.P.
Dembsher, Giuseppe, 65
De Meo, Cesidio, 133, 427
Demostene, 139
De' Paoli, Antonio, XXVI
D'Ercole, Vincenzo, XXIII
De Roberto, Federico, 213
Derrer, Felix, 84, 152-155
De Sanctis, Francesco, 311
De Savorgnani, Laura, XXV
Descartes (Cartesio), René, 43, 359
De Stefanis Ciccone, Stefania, 387 s.
Dettori, Antonietta, 446
Dettori, Arnaldo, XXIV
De Vit, Vincenzo, 130 s.
Devoto, Giacomo, VIII, XI, 133, 309, 431-434, 438
Diaz-Rozzotto, Marcella, 322
Di Castelli, Nicolò, 457
Diez, Friedrich, 202
Di Florio, Tiziana, XXVI
Digesti (Pandette), 10 s., 14, 17, 38, 82, 138, 166, 168, 186 [Dig. I, 1, 1, pr. (l. I, in pr., ff. de iustitia et iure), pp. 51, 166; Dig. I, 1, 1, 1 (l. I, par. Cuius merito, ff. de iustitia et iure), p. 160; Dig. I, 1, 10, pr. (l. Iustitia, in pr., ff. de iustitia et iure), p. 163; Dig. I, 1, 10, 2 (l. Iustitia, par. fin., ff. de iustitia et iure), p. 124; Dig. I, 3, 1 (l. I, ff. de legibus), p. 139; Dig. I, 3, 14 (l. Quod vero, ff. de legibus), p. 135; Dig. I, 3, 15 (l. In his, ff. de legibus), p. 135; Dig. I, 3, 16 (l. Ius singulare, ff. de legibus), p. 135; Dig. I, 4, 2 (l. II, ff. de constitutionibus principum), p. 167; Dig. II, 14, 1, 3, p. 196; Dig. II, 14, 7, 8, p. 217; Dig. V, 1, 38, p. 217; Dig. VIII, 1, 1 (l. I, ff. de servitutibus), pp. 217, 219; Dig. XVII, 1, 10, 11, p. 419; Dig. XXIII, 3, 9, 3, p. 211; Dig. XXVI, 2, 1, pr. (l. I, in pr., ff. de testamentaria tutela), p. 168; Dig. XXVI, 4, 5, pr. (l. Legitimos tutores, in pr., ff. de legitimis tutoribus), p. 168; Dig. XXVI, 4, 6 (l. Intestato, ff. de legitimis tutoribus), p. 168; Dig. XXVI, 7, 3, 2 (l. III, par. Ceteri, ff. de administratione et periculo tutorum et curatorum qui gesserint vel non), p. 178; Dig. XXXIII, 4, 1, 8 (l. I, par. Si quis uxori, ff. de dote praelegata), p. 168; Dig. XXXIV, 3, 8, 3, p. 217; Dig. XXXV, 1, 102 (l. Cum avus, ff. de condicionibus et demonstrationibus), p. 103; Dig. XLII, 1, 48, p. 11; Dig. XLIV, 7, 25, pr., p. 217; Dig. XLV, 1, 1, 6, pp. 11, 19, 321; Dig. XLV, 1, 5, pr., p. 196; Dig. XLVIII, 5, 26 (25), 5, p. 460; Dig. XLVIII, 19, 16, 7, p. 455; Dig. L, 16, 178, 2, p. 217; Dig. L, 17, 141, pr., p. 135]
Di Lauro Bibbiani, Vinicio, XXII
Dilcher, Gerhard, 7
Di Masso, Giuseppe, XXV
Di Meo, Alessandro, 2

Di Noto, Sergio, XXIX, 346 s.
Di Pietro, Antonio, 440
Di Ruggiero, Francesco, 106, 111
D.I.S.C. (Dizionario italiano Sabatini-Coletti), 103
Di Simone, Maria Rosa, 48
Di Stasio, Massimo, XXIX
Diurni, Giovanni, XX, 469
Dolcibene, 33
Dolezalek, Gero, 15
Domat, Jean, 54
Domenici, Leonardo, 468
Domenighetti, Ilario, XIX, 127, 314 s., 430, 434, 441, 444
Don Abbondio, 350
Donatti, Gianfranco, XXIX
Dondoli, Luciano, XIX, 446
Donnini, Annalisa, XXIV
Doren, Alfred, 242, 292
Dorini, Umberto, 21, 242 s., 298
Dossi, Carlo, 287
D'Ovidio, Francesco, 2
Duboin, Felice Amato e Camillo, 36 s.
Duca d'Atene, 268
Du Cange, Charles, 140, 150, 203, 212, 285
Due Sicilie, 116, 213
Dupré Theseider, Eugenio, 246
Duro, Aldo, X-XII, 282
Edler, Florence, XXIII, 9
Edlmann, Francesco, XXII
Edo, Pietro, v. Cavretto
Egidio d'Albornoz, 21, 27, 240
Egidio Romano, 184
Elba [isola], 338 s.
Elsheikh, Mahmoud Salem, 67, 204, 278, 308
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 36 s., 68, 70, 78, 351
Emilia, 89, 346
Emiliani Giudici, Paolo, 20, 26 s., 93, 232, 241, 244 s., 252, 255 s., 259, 262, 268, 274, 324
Empoli, XXX
Enrico da Settimello, v. Arrigo da Settimello
Enrico da Susa (l'Ostiense), 207
Epitome Iuliani, XVIII, XXVI, 11, 90
Era, Antonio, 337
Ernout, Alfred, 131
Errera, Andrea, 118
Esiodo, 142
Esposito, Patrizia, XXVIII
Estensi, 63-65, 178
Estienne (Stefano), Robert, 449
Etruria, XXV, 362
Eugenio III, papa, 207
Europa, XVII, 1, 22, 38, 54-56, 70 s., 82, 122, 126, 128, 139 s., 145, 155, 282, 329, 331, 335 s., 359, 363, 452 s., 457, 461, 464, 468
Extra, v. Liber extra
Extravagantes communes, 82, 208
Extravagantes Ioannis XXII, 82, 208
Fabriano, 10, 146
Fabris, Claudio, XXVI
Facciolati, Iacopo, 130, 450
Faccioli, Emilio, 183
Faenza, 206
Fahrholz, Gunther, 94
Falchi (di Falco), Benincasa, 246
Falcidia lex, 201
Falcidio, tribuno, 201
Falconieri, Fulvio, XXVI
Falsini, Simone, XXV
Fanfani, Massimo, 328
Fanfani, Pietro, 99, 112, 241, 254 s., 287, 353
Fantappiè, Carlo, XXVII, 207
Fantappiè, Renzo, 127, 250, 320, 328
Farfa, 419
Farolfi, Marco, XXII
Fasoli, Gina, 230, 245, 251, 266
Fattori, Marta, 123, 131
Favia (Faviana) actio, 222 s.
Favre, Léopold, 150
Federici, Vincenzo, 5, 76
Federigo II, re di Prussia, 362

Federigo I di Svevia (il Barbarossa), imperatore, 10, 12, 211
Federigo II di Svevia, re di Sicilia e imperatore, 68; e v. Liber Augustalis
Feenstra, Robert, 151
Felici, Francesca, XXIII
Fenestella, 41
Feola, Francesco, 67
Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 345 s.
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 361
Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 361
Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana, 361, 363
Fermo, 286
Ferrara, 456
Ferrato, Pietro, 213
Ferrer, Antonio, 350
Ferro, Marco, 356
Festo, 285
Fiandra, 53, 177
Ficino, Marsilio, 225
Fiesole, XXVII, 50
Figuier, Louis, 283
Filadelfia, 8
Filippi, Giovanni, 27, 241
Filippo II, re di Spagna, 337
Filippo IV il Bello, re di Francia, 212
Filippo Nèri, santo, 306
Fineschi, Vincenzio, 233
Fingal, 403
Fiocchi, Andrea, 41
Fiorelli, Piero, VII-XXX, 75, 77, 85, 93 s., 96, 98, 112 s., 116, 119, 126, 134, 182, 187, 316 s., 323, 330, 334, 357, 381, 429, 431-436, 438, 442-444
Fiorentino, notaio, 146
Fiorini, Chiara, XXII
Firenze, VIII, X s., XIII s., XVI-XIX, XXI, XXIII-XXVI, XXIX s. 14 s., 17, 20-30, 33, 35, 37 s., 10, 40, 44-46, 60, 69 s., 77-79, 81, 83, 85, 93 s., 103, 107, 110, 112, 114, 116, 127 s., 150, 161, 169, 177, 182, 187 s., 190, 196 s., 209, 213, 219 s., 229-236, 238 s., 241-279, 288-296, 298 s., 301-304, 306, 309, 318, 321-326, 332, 334, 343, 357, 360-363, 365, 368-371, 373-375, 378, 389, 403, 432, 451-453, 468
Fitting, Hermann, 12, 84, 151-155, 222
Fiume, 380, 386, 406 s.
Foiano, 368, 370
Folena, Gianfranco, 5, 75, 309, 347
Fondi, 10
Fontana, Leone, 336 s., 339 s.
Fontanelli, Gabriele, XXVI
Fontanini, Giusto, 357
Foramiti, Francesco, 15, 84
Forcellini, Egidio, 129-132, 189, 450
Forese, Albizzo, v. Albizzo Forese
Formigari, Lia, XIX, 96, 359
Forti, Francesco, XXIX
Forum iudicum, v. Fuero juzgo
Francardi, Marco Fedro, XXVII
Francesco [d'Assisi], santo, 41
Francesco I, re di Francia, 35 s.
Francesco da Calboli (« da Calvolo »), 268, 270
Francesco di Marco, v. Datini
Francesco de' Medici, granduca di Toscana, 37 s., 361
Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana e imperatore, 341, 361 s., 367, 466 s.
Franchi, Antonio, XXVIII
Francia, 14 s., 22, 35-37, 44, 54, 72 s., 90, 122-124, 126, 145, 151, 157, 159 s., 164, 208, 331, 334, 338 s., 352 s., 360-362, 385, 461 s.
Francini, Annalisa, XXV
« Franciscus ser Jannis » [Lippi], 298, 308
Frassón, Paolo, 55
Frati, Luigi, 18, 78, 321
Frattagli, Maria Cristina, XXIV
Fréggina, XXVIII
Friuli (« Friuoli »), 41, 70
Frosini, Giovanna, 241
Frosini, Paolo, XXII

Fucecchio, XXIX
Fuero juzgo (Forum iudicum), 84, 159 s.
Furlanetto, Giuseppe, 130
Gabriele, Maria Antonietta, XXVIII
Gabrielli, Cante, 251
Gadda, Carlo Emilio, 127, 288, 314, 434
Gaggioli, Alessandro, XXIV
Gai, Lucia, 239
Gaio, giureconsulto, 168, 398
Gala, Claudia, XXVI
Galatino, banditore, 127
Galeani Napione, Gianfrancesco, 339
Galilei, Galileo, 43, 216, 225, 333
Gallia, 105
Gallo, Filippo, XIX, 184
Gallucci, Giovanni, 41
Gallura, 94
Gambini, Carlo, 62, 65, 353, 426
Gambino, Francesca, 288
Gandino, v. Alberto da Gandino
Gangalandi, Ranieri Ghezzi (di Ghezzo), 24, 26, 67, 231, 238, 278, 324 s.
Ganini, Antonino, 157, 223, 355
García Gallo, Alfonso, 137 s., 141-144, 146, 148 s.
Garfagnana, 178
Gargiolli, Girolamo, 242
Garin, Eugenio, 51, 179
Gariperto, notaio, 2, 318
Garro, Paola, XXII
Garzia, Francesco, 200
Garzoni, Tomaso, 287 s.
Gatta, Diego, 53, 346
Gàttola (Gattula), Erasmo, 1
Gaudenzi, Augusto, 14, 19, 78-80, 173, 193, 229, 321, 323
Gaye, Giovanni, 303
Gelli, Giovan Battista, 68
Gelli, Paola, XXIX
Genova, 16, 45, 70, 128, 337 s., 360
Gensabella, Giovanni, 345
Georges, Karl Ernst, 131, 189
Georgofili, 107
Geppo di Cerra, 246
Germania (Alemagna), 37, 72, 332, 339, 424
Gerusalemme, 84, 155-157
Gervasi, Teresa, 142
Ghelli, Andrea, XXII
Ghelli, Paola, XXIII
Gherardesca, 117
Gherardi, Alessandro, 246, 250, 255
Gherardini, Giovanni, 287
Ghiberti, Lorenzo, 106
Ghinassi, Ghino, 309
Ghirardacci, Cherubino, 40
Ghisalberti, Carlo, XIX, XXI, 296
Ghisi, Geremia, 318
Giabbanelli, Angela, XXV
Giacomelli, Giovanni, XXIV
Giacomini, Lorenzo, 432
Giacomino Pugliese, 164
Giambitto, Michele, XXIX
Giamboni, Bono, 202, 228, 259
Gian Burrasca, v. Stoppani, Giannino
Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 361
Giangrandi, Saverio, XXV
Giannelli, Luciano, 431
Gianni, Francesco, 63
Gianni, Lapo, v. Lapo Gianni
Giannini, Riccardo, XXIX
Giannotti, Donato, 41
Giano della Bella, 26, 31, 231
Ginevra, 450
Ginori Conti, Piero, 27, 85, 242
Giommi, Eugenio, 131
Giordano, Donato, XXIX
Giordano da Pisa, 8, 226
Giorgini, Giovan Battista, 287
Giorgio III, re d'Inghilterra, 339
Giosafatte, santo, 8
Giovannelli, Silvia, XXII
Giovannelli Onida, Fiammetta, XVII, 69, 184
Giovanni XXII, papa, 208; e v. Extravagantes Ioannis XXII
Giovanni Battista, santo, 142
Giovanni dalle Celle, 69, 208, 213

Giovanni Evangelista, santo, 142
Giovanni d'Ibelin, 157
Giovanni di Montegranaro, 230
Giovanni di San Vincenzo, 5, 76
Giraud, Charles, 83
Girolamo, santo, 142, 285
Girolamo da Siena, 213
Giuffrè, Antonino, XVI
Giuliani, Giambattista, 9
Giuliano, antecessore, XVIII, XXVI, 11; e v. Epitome Iuliani
Giuliano, Salvio, v. Salvio Giuliano
Giulio Cesare, 164, 184
Giunti, Alessandro, XXII
Giuseppe II d'Asburgo, imperatore, 340
Giusti, Claudia, XXVIII
Giusti, Sonia, XIX, 446
Giustiniani, Lorenzo, 330
Giustiniano I, imperatore, VIII, XII, XIV, XVIII, XXVI, 11 s., 14 s., 17 s., 38, 63, 72, 82-84, 87, 90, 128, 132, 135 s., 149, 151 s., 157, 160, 163, 169, 171, 181, 185 s., 189 s., 194, 209, 211 s., 221, 223, 233 s., 262, 321, 325, 333, 354-356, 398, 418; e v. Codex Iustinianus; Novellae Iustiniani
Gloria, Andrea, 266
Gobessi, Anna, 70
Goethe, Wolfgang, 360
Goldoni, Carlo, 343, 360
Gori, Sara, XXX
Gori, Vittorio, XXX
Gorla, Gino, 124
Gotti, Maurizio, 427
Gouron, André, 12, 127, 151, 195
Gradalone, 10
Gradenigo, Iacopo, 288
Granucci, Fiorenza, 86
Grauso, Stefano, XXIII
Grayson, Cecil, 51, 179
Grazia, glossatore, 59
Graziano, 12, 82, 136, 138, 145, 151 s., 206, 211, 464; e v. Decretum Gratiani
Graziolo di Corrado da Modena, 246 s.
Grecia, 284
Gregorianus codex, v. Codex Gregorianus
Gregorio IX, papa, 207; e v. Liber extra
Gregorio Turonense, 285
Gregory, Tullio, 468
Grigioni, 340, 348
Groppo San Pietro, XVII
Grosseto, XXVIII, 16
Grossi, Paolo, V, XIII, 140, 188
Grozio, Ugo, 359
Gualdradi, Viviano, notaio, 127
Gualtieri, Rita, XXVIII
Guastalla, 97
Guasti, Cesare, 178, 214 s., 304 s.
Gubbio, 251
Guerrazzi, Francesco Domenico, 116, 213, 311
Guicciardini, Francesco, 202
Guidi, Guidubaldo, 231 s.
Guido [del Palagio], 214
Guido delle Colonne, 348
Guido Novello [dei conti Guidi], 150
Guidotti, Alessandro, 241
Gutenberg, Johann, XX
Guzmán, Alejandro, 51, 167
Hahn, Walther, 427
Hänel, Gustav, XVIII
Hanel, Jaromir J., 86, 240
Hazard, Paul, 329
Hermogenianus codex, v. Codex Hermogenianus
Hobbes, Thomas, 131
Hofmann, Johann Baptist, 131
Holthofer, Ernst, 331
Howard, John, 453
Hubbell, Harry Mortimer, 161
Iacopone da Todi, 7 s.
Iannella, Cecilia, 226
I.D.G. (Istituto per la documentazione giuridica), XII s., XVI, 40, 85, 95, 110, 123, 157, 196, 295, 331, 357 s., 360, 435-437
Iesi, 240
Iglesias (Villa di Chiesa di Sigerro), 24, 26, 67, 220, 337
Ildecari, notaio, 318

Ildefonso di San Luigi, 233
Iliade, 403
I.L.L.I. (Indice della lingua legislativa italiana), XVII, XIX, 196, 200, 213, 379-386, 390, 399, 402-407, 414, 421, 436, 455
Illiriche Province, v. Province Illiriche
Imbriani, Vittorio, 288
Immel, Gerhard, 332
Imola, 45
India, 105
Inghilterra, 22, 202 s., 212, 286, 453
Inguanez, Mauro, 2
Innocenti, Paola, XXVI
Innocenzo XI, papa, 97
Innsbruck, 360, 362
Institutiones, VIII, 14 s., 82, 84, 157-159, 187, 192, 195, 202, 209, 217 s., 222 s., 354 s. [Inst. I, 1, rubr., pp. 155, 158; Inst. I, 1, pr. (J. de iustitia et iure, in pr.), pp. 155, 158, 163; Inst. I, 1, 1, p. 158; Inst. I, 1, 3, p. 158; Inst. I, 2, 1, p. 158; Inst. I, 2, 2, p. 158; Inst. I, 2, 3 (J. de iure naturali et gentium et civili, par. Constat autem), pp. 158, 167; Inst. I, 2, 4 (J. de iure naturali et gentium et civili, par. Lex), p. 139; Inst. I, 2, 7, p. 158; Inst. I, 2, 8, p. 158; Inst. I, 2, 12, p. 158; Inst. II, 1, pr., p. 158; Inst. II, 1, 1, pp. 158 s.; Inst. II, 1, 10, p. 159; Inst. II, 1, 12, p. 159; Inst. II, 1, 25, p. 159; Inst. II, 1, 35, p. 159; Inst. II, 1, 38, p. 159; Inst. II, 1, 40, p. 159; Inst. II, 2, 2, p. 159; Inst. II, 2, 3, p. 159; Inst. III, 1, pr., p. 159; Inst. III, 1, 2a, p. 159; Inst. III, 1, 4, p. 159; Inst. III, 1, 5, p. 159; Inst. III, 1, 6, p. 159; Inst. III, 1, 11, p. 159; Inst. III, 1, 14, p. 159; Inst. III, 1, 15, p. 159; Inst. III, 2, 1, p. 159; Inst. III, 2, 3b, p. 159; Inst. III, 2, 4, p. 159; Inst. III, 20, pr., p. 355; Inst. IV, 6, 1, p. 217]
Ionie Isole, v. Isole Ionie
Ireneo Cocidogmacchinvio, v. Cèri, Giovacchino Domenico
Irlanda, 203, 286
Irnerio, glossatore, 10, 19, 149, 222, 326
Isaia, profeta, 142
Isella, Dante, 314
Isidoro di Siviglia, santo, 137 s., 140, 285
Isola, v. Abbadia a Isola
Isole Ionie, 340
Istria, 340, 453
Italia, XIX, 6, 12-15, 34, 36 s., 39, 42-46, 48, 54-56, 63, 68-71, 74 s., 82-84, 90 s., 96, 122, 124, 126 s., 130, 139, 151, 155, 157, 160, 176 s., 181, 198, 203, 208, 220, 230, 233, 266, 284, 310, 314, 330-332, 334-340, 342, 344 s., 348, 353, 356, 359, 380, 385 s., 401 s., 423 s., 426, 428, 437, 462, 466
Italiana Repubblica, XVII, 66, 409
Italico Regno, v. Regno Italico
I.T.T.I.G. (Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica), XXIII, 196, 360
Iuliani Epitome, v. Epitome Iuliani
Iustinianus codex, v. Codex Iustinianus
Johnson, Samuel, 457, 462
Juilland, Alphonse, 421
Kahl (Calvino), Johann, 356
Kantorowicz, Hermann, 188 s.
Kepler, Johannes, 43
Klein, Giovanni Battista, 169, 246, 292
Knease, Tacie Mary, 421
Kölzer, Theo, 150
Krömer, Dietfried, 132 s.
Kuttner, Stephan, 207
La Combe de Prézel, Honoré, 356
Laffusa, Roberto, XXIV
Laganella, Maria Ermelinda, XXVIII
Lagosta, 340
Laide (Adelaide), 403
Lambardi, Stefania, XXVIII
Lami, Niccolò, XXIX
Lampredi, Giovanni Maria, 198
Lancia, v. Andrea Lancia
Laneri, Fernanda, XXII
Lange, Hermann, 189
Lapaccio del Bene, 246

Lapo da Castiglionchio, 69, 266
Lapo Gianni, 83
Laporta, Errico, 387
La Rosa, Lucia, XXIV
Larson, Pär, 67, 69, 118, 320, 328
Laspeyres, Ernst Adolph Theodor, 206
Latham, Ronald E., 203, 286
Latini, Brunetto, XXVI, 161-165, 169, 180, 202, 228, 324
Lattanzio, 227
Laurenti, Myriam, XXVIII, 87
Lauro, Agostino, 42, 97, 128, 359
La Valle, Pasquale, XXVIII
Lazio, 44, 89, 334, 339
Lazzareschi, Eugenio, 53, 177
Lazzeri, Gerolamo, 174
Le Bras, Gabriel, 15
Lecce (« Lycium »), 150
Legendre, Pierre, 218
Leisching, Peter, 152
Lelli, Stefano, XXVI
Lenel, Otto, 186
Lenzi Ridi, Ghita, XXIV
Leonardi, Claudio, 170
Leonardo [da Vinci], 216
Leone I, imperatore, 210
Leopardi, Giacomo, 390
Leopoldina, XX, 121, 449-467
Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 367
Leopoldo II di Lorena, granduca di Toscana, 361
Lepri, Lorella, XXX
Lerat, Pierre, 427
Lesina [isola], 340
Leso, Erasmo, 64
Lessona, Carlo, 200
Ley de las siete partidas, 84, 159 s.
Liber Augustalis, 68
Liber extra, 82, 207 [Extra,V, 7, 9 (c. Ad abolendam, X. de haereticis), p. 228]
Liber sextus, 82, 207
Libio Severo, imperatore, 22
Liborio, Mariantonia, 142
L.I.F. (Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea), 215, 380 s., 384, 388 s., 397-399, 401-403, 405-407, 410 s., 416-418
Liguria, 44, 334, 339
Limonta, 106
Lindsay, Wallace Martin, 137, 285
Linguadoca, 202
Lio Mazor, 308
Liotta, Filippo, 187
L.I.P. (Lessico di frequenza dell'italiano parlato), 380 s., 384, 389, 397-401, 403, 405, 407, 410, 412, 415-417
Lippi, Francesco, v. « Franciscus ser Jannis »
Lippi, Lorenzo (Perlone Zipoli), 350 s., 360
Lippi Bigazzi, Vanna, 241, 253 s.
Lisi, Gino, XXV
Lisini, Alessandro, 24, 238, 278
Lituania, 367
Livio, v. Tito Livio
Livorno, 45, 107
L.I.Z. (Letteratura italiana Zanichelli), 287 s., 381, 384, 389
Loach Bramanti, Kathleen, 60
Lo Cicero, Salvatore, XXVIII
Locré, Jean-Guillaume, 55
Loddo Canepa, Francesco, 337 s.
Lodge, Gonzalez, 133
Lomascolo, Stella, XXVIII
Lombardia, 39, 47, 287 s., 346 s.
Lombardi Vallauri, Luigi, 7, 437
Lombardo-Veneto, 414
Lomi, Gianluca, XXII
Londra, 304
Lopez, Claudio, XXIV, 357
Lorena, XXV, 341, 361, 365 s., 378
Lorenzo di Badia a Settimo, 244, 247-249, 251
Lorenzo di Credi, 303
Losanna, 139, 356
Lucano, 165
Lucca, XXV, XXVIII, 22, 25, 28, 44 s., 53, 64 s., 78, 89, 105, 151, 177 s., 200, 299, 320, 334
Lucio III, papa, 228
Lugano, 45

Luicciana, XXVIII
Luigi XIV, re di Francia (il Re Sole), 54, 333 s., 360
Luigi XV, re di Francia, 54, 333
Lullo, Raimondo, 216
Lumbrici, Lamberto, XXV
Lumiera, Lucia Donatella, XXVI
Lunadoro, Girolamo, 106
Lunigiana, XXVI
Lupoi, Maurizio, 140-142
« Lycium », v. Lecce
Maccioni, Marco, XXII
Maccioni, Migliorotto, 117
Macerata, 320
Machiavelli, Niccolò, 122, 257
Maestroni, Massimo, XXII
Maestruzzo, 8, 69, 208, 213
Maffei, Domenico, 68 s.
Maffei, Scipione, 98, 115, 355, 357, 380
Maggini, Francesco, 39, 161, 163-165, 451
Magliabechi, Antonio, 47
Magonza, 451
Maiden, Martin, 446
Malfredo, 76
Malmantile, 350 s.
Malta, 341, 380, 386
Mambelli Magi, Chiara, XXVI
Mamiani, Terenzio, 353
Mancini, Federico, 389; e v. L.I.P.
Mancone, Ambrogio, 74, 318
Manescalchi, Monica, XXVIII
Manescalchi, Sandra, XXVIII
Manni, Domenico Maria, VIII
Manni, Paola, 61, 114, 257
Mannini, Giuseppe, XXIX
Mannini, Marcello, 50
Mannucci, Paolo, v. Manuzio
Mantova, 192-194, 218, 287
Manuzio (Mannucci), Paolo di Aldo, 130
Manzoni, Alessandro, 205, 349 s., 360, 390
Mara, 403
Maraldo, giudice, 76
Maraschio, Nicoletta, XVII, 431 s.
Marazzini, Claudio, 68 s., 328, 446
Marca Anconitana (d'Ancona), 27, 220, 240
Marcantoni, Laura Guglielmina, XXX
Marche, 89, 320
Marcheschi, Daniela, 320
Marchese, Maria Pia, 86
Marchitelli, Pasquale, XXIX
Marciano, giureconsulto, 217, 219
Marconi, Francesco, 114
Maremma, 80, 362, 368-370
Mari, monaco, 2
Mari, Giovanni, 286
Mari, Paolo, XX, 469
Mariani Biagini, Paola, XVII, XIX, XXVIII, 87, 119, 126, 196, 421, 436, 455; e v. I.L.L.I.
Mariani Marini, Alarico, XVI
Maria Teresa d'Asburgo, granduchessa di Toscana e imperatrice, 62, 451, 467
Marignolle (Marignolli), Guerriante, 246
Marigo, Aristide, 170-172
Marinai, Sandra, XXIX
Marino, Giovan Battista, 204
Marino da Canale, 318
Mario Vittorino, 163, 215
Marmocchi, Enrico, 308, 315 s.
Marrangoni, Mariangela, XXVIII
Marrini, Orazio, 217
Martignoni, Clelia, 314
Martini, Nicolò, 319 s.
Martino, notaio, 318
Marucchi, Orazio, 5
Marzi, Chiara, XXVIII
Marzi, Demetrio, 21, 25, 77, 241, 246-253, 279
Maserati, Ennio, XIX s., 296
Masi, Gino, 304, 326
Masini, Andrea, 387 s.
Massa [Apuana], 288
Massa Marittima, XXVIII
Mastrelli, Carlo Alberto, 86
Masursi, Giuseppe, XXIX, 127
« Mattagriffoni », 150
Mattasalà di Spinello, 146

Matteo, santo, 142, 208, 288
Matteuzzi, Gian Marco, XXIII
Matthes, Fr., 283
Mattone, Antonello, 446
Mazzacane, Aldo, 96
Mazzei, Francesco, XXIX
Mazzei, Lapo, 177 s., 214, 304 s.
Mazzini, Giuseppe, 385
Mazzoni, Francesco, 253
Mazzoni, Iacopo, 99
Medici, XIV, XVI, XXIX, 361 s.
Medici, Leopoldo, 47
« Meglia », v. Ameglia
Mehus, Lorenzo, 69
Meillet, Antoine, 131
Melani Graverini, Piero, XXVIII
Melis, Alberto, XXVIII
Melis, Guido, 446
Meloni, Pier Lorenzo, 69
Ménage, Gilles, 356
Menandro, 181
Mencarelli, Antonella, XXIV
Menestò, Enrico, 170
Mengarello, Filippo, 157, 355
Mercatali, Pietro, 308
Mercurio, 456
Mereu, Italo, 467
Merguet, Hugo, 134
Merlin, Philippe-Antoine, 55
Merope, 380
Merse, 16; e v. Val di Merse
Messelaar, Petrus Adrianus, 161, 163
Messeri, Anna Laura, 335
Messina, 94
Meyer-Lübke, Wilhelm, 137, 139
Miccoli, Giovanni, 246
Michaud-Quantin, Pierre, 152
Michel, Marco, 318
Michelangelo Buonarroti, 303
Micheli, Giovanni, XXVIII
Micheli, Paolo, XXVIII
Migliorati, Amelio, 305
Migliorini, Barbara, XXIV
Migliorini, Bruno, IX, 74, 106, 309, 328, 330
Milanesi, Gaetano, 197, 303
Milani, Lorenzo, 281
Milano, 44-46, 90, 97, 287, 315, 334, 347, 360, 380 s., 383 s., 387-389, 423
Milazzo, 74
Minardi, Luciana, XXV
Mino del Pavesaio, 279
Minucci, Paolo, 350
Mirto, Alfonso, 47
Misuri, Lucilla, XXIII
Mitresi, Andrea, XXIII
Moatti, Claudia, 184
Modena, 246, 385, 396, 456
Modigliana, 43
Molière, 311
Molli, v. Pieve a Molli
Mommsen, Theodor, 211
Mompellieri (Montpellier; Mons Pessulanus), 189 s., 193-195, 203, 211
Monaci, Ernesto, 2, 19, 79, 146, 174
Moneti, Francesco, 288
Monfestino, 213
Mongavaro, Cosimo, 345
Monosini, Agnolo, 181 s.
Monreale (Monsregalis), 150
Mons Pessulanus, v. Mompellieri
Monsregalis, v. Monreale
Montagna Pistoiese, 10
Montagni, Manuela, XXIX
Montagutolo dell'Ardinghesca (di Pari), 16, 23, 81, 236, 238
Montaigne, Michel, 311, 401, 426, 431
Montecassino, 1, 3, 5 s., 74-76, 318
Montepescàli, 213
Montepulciano, 22, 74, 184, 236, 240 s., 292 s.
Montesquieu, Charles, 54
Monteverdi, Angelo, 317
Monti, Maria Cristina, XXVIII
Monti, Vincenzo, 349, 351 s., 390, 403
Monticolo, Giovanni, 27
Montieri, 7 s., 15 s., 23 s., 80 s., 236-238
Montorzi, Mario, 69, 213
Montpellier, v. Mompellieri
Monza, 5

Morandini, Francesca, 27, 94, 219, 235
Morelli, David, XXIV
Morelli, Maria Augusta, 60
Moretti, Marino, 191
Mori Ubaldini, Filippo Attilio, 157
Morrocchesi, Giovanni, XXIX
Morselli, Piero, 204
Mortara Garavelli, Bice, 128, 421
Moscatelli, Maria, XXIX
Moschini, Maurizio, 111, 311, 351
Mugello, 113, 281
Mutinelli, Fabio, 356
Muzzi, Luigi, 106
Nannini, Michela, XXIX
Nannucci, Vincenzio, 184
Nantele, Francesco, XXVIII
Napoleone Buonaparte, imperatore dei francesi, XIV s., XVII, XIX, XXV, 44, 54-56, 63, 96, 103, 115, 213, 312, 329, 334 s., 338, 340, 354, 359 s., 362 s., 385, 387, 398, 414, 456
Napoli, 41, 44 s., 73, 97, 177, 286, 288, 310, 341, 345 s., 356, 389, 396; e v. Regno di Napoli
Napoli, Maria Teresa, 44 s.
Nardi, Bruno, 167
Nardo, Dante, 131
Nardo, Patrizia, XXIX
Nati, Roberta, XXVI, 174
Nencioni, Giovanni, VIII, XI, 128, 297, 308
Nèri, Laura, 20, 25, 79, 175, 239, 322
Nèri, Marco, XXVIII
Nèri, Pompeo, XXIX
Neroni, Matteo, XXIX
Nesi, Lorenzo, 403
Nesti, Nuela, XXVI
Nesti, Silvia, XXIII
Nicastro, XXX
Nicòtera, XXIX
Niermeyer, Jan Frederik, 140, 145 s.
Nievole, v. Val di Nievole
Nigiani degl'Innocenti, Corinna, XXII
Nigro, Fiorenza, XXVIII
Nistri, Tommaso, 115
Nizza, 339
Nocentini, Monica, XXV
Noci, Marco, XXV
Noto, v. Val di Noto
Novara, 334
Novati, Francesco, 317
Novellae Iustiniani, XII, XVIII, XXVI, 11, 72, 82 [Nov. VII, 1, p. 72; Nov. VIII, 13, p. 221; Nov. IX, inscr., p. 72; Nov. IX, pr., p. 72; Nov. XIII, 1, 2, p. 72; Nov. XLII, praef., p. 72; Nov. XLII, 3, pr., p. 90; Nov. LXX, 1, p. 72; Nov. LXXV, 1, p. 72; Nov. LXXIX, 2, p. 72; Nov. LXXXI, 1, pr., p. 72; Nov. LXXXIX, 2, 3, p. 72; Nov. CIV, 1, p. 72; Nov. CXXIII, 3, p. 72; Nov. CXXXI, 2, p. 72]
Novigno, Benedetta, XXIII
Nuovo Testamento, 142 [Matth. III, 3, p. 142; Matth. XXV, 14-18, p. 288; Ioh. I, 23, p. 142; Act. Ap. XIII, 10, p. 142]
Nuti, Ruggero, 24, 289
Nuvoli, Vincenzo, XXIX
Obizzo, Pier Enea, 204
Oddone, Elena, XXVI
Olanda, XXIX, 72, 197, 202 s., 212, 286, 339
Olives, Girolamo, 336
Olivieri, Dante, 282
Olivier-Martin, Félix, 14, 84, 157 s.
Ombrone [Grossetano], 16
Ombrosi, Giovan Paolo, 107
Onorio, imperatore, 72
Orestano, Riccardo, XI
Orgia, 238 s.
Oristano, 336
Orlandelli, Gianfranco, 322
Orlando, Ermanno, 70
Orlando, Liliana, 314
Orsello (« Ursellus »), 149
Orsi, Alberto, XXIII
Orvieto, 19, 78, 173
Os aureum, v. Bulgaro
Osimo, 10
Ossian, 403

Ostiense, v. Enrico da Susa
Otranto, 340
Otranto, Giuseppe, XXIII
Ottaviano [Augusto], 201
Ottimo Commento, 241, 279, 464
Ottokar, Nicola, 30, 266
Ottone I di Sassonia, imperatore, 6
Oudin, Antoine, 100
O.V.I. (Opera del Vocabolario italiano), 21, 85, 127, 184, 196, 220, 231, 238 s., 255, 267, 278, 288, 295, 324
Oxford, 69, 131, 163
Pacini, Massimo, XXII
Padova, 130 s., 266
Pagano, Maria Antonia, XXIX
Pàgia (« Paxia »), 10
Pagnini, Cesare, 349
Paialunga, Silvia, XXVI
Palazzeschi, Aldo, 197
Palazzi, Fernando, 282
Palermo, 44, 98, 345, 400
Pallavicino, Sforza, 47, 208
Palmarocchi, Roberto, 169, 246
Palmieri, Giovanni Battista, 13, 326
Palmieri, Matteo, XXVI
Palmisano, Alberto, XXVIII
Pampaloni, Guido, 229
Pandette, v. Digesti
Panini, Maurizio, XXVIII
Pansolli, Lamberto, 55, 342
Panzini, Alfredo, 287
Paoli, Cesare, 81, 318 s.
Paoli, Pasquale, 126, 339
Paolini, Aldobrando, XXIX
Paolo, giureconsulto, 80, 135, 168
Paolo II, papa, 208
Paolo di Castro, 231
Papìa, 285
Papini, Giovanni, 288
Papiniano, giureconsulto, 103, 139
Paradisi, Bruno, X
Pardessus, Jean-Marie, 55
Parenti, Luigi, XVII, 196
Parenzo, XXVIII
Paride del Pozzo, 41
Parigi, 15, 82, 177, 218
Parini, Giuseppe, 390
Parma, 44 s., 334, 339, 346 s.
Parodi, Severina, 449-452
« Parte Sancti Benedicti », 2 s.
Pàrtina, XXVIII
Pascoli, Giovanni, 390
Pascucci, Giovanni, 51, 179
Pasquali, Giorgio, 205, 306
Pasquetti, Lapo, XXII
Passavanti, Iacopo, 216
Pastore Stocchi, Manlio, 55
Pastori, Paolo, 229
Pauliana actio, 222 s.
Pavia, 45, 206, 287, 351 s.
« Paxia », v. Pàgia
Pecorella, Corrado, 68
Pecori, Giampaolo, XXVII, 429, 446
Pedrinelli, Giovanni, 213
Pene Vidari, Gian Savino, 70
Pennino, Maria Gabriella, XXVII
Peralada, 68
Pergamino, Giacomo, 199, 214, 222
Pergoaldo, 4
Perin, Giuseppe, 131 s.
« Pero d'Ésol », 308
Perosa, Alessandro, 51, 179
Persia, 284
Pertile, Antonio, 332, 341
Perugia, 7, 68 s., 107 s., 204, 220, 447
Peruzzi, Emilio, 216
Pescarenico, 360
Pescatore, Gustav, 192
Pescia, XXX
Pessina, Enrico, 7
« Petoranum », v. Pettorano
Petot, Pierre, 14
Petrarca, Francesco, 42, 85, 169, 180 s., 204, 239, 303
Petresi, Angelo Maria, 115
Petrocchi, Policarpo, 287
Petróio, XXVIII
Petronio, Ugo, 56
Petrucci, Livio, 67
Petrucciani, Massimo, XXVI

Petruccioli, Mauro, XXVIII
« Petrus », notaio, 77
Pettenati, Gastone, 5
Pettorano (« Petoranum »), 150
Piacente, Francesco, XXX
Piacentino, glossatore, XX, XXVI, 13, 185, 187-197, 200-203, 209-212, 217-219, 221-223, 226-228
Piacenza, 44, 119 s., 211, 334, 339, 346
Pianigiani, Ottorino, 286
Piano Mortari, Vincenzo, 126, 228
Pianta, Giovanpavolo, 70
Piatti, Giuseppe, 200
Piattoli, Renato, 24, 289
Picchi, Eugenio, 287, 387, 389; e v. L.I.Z.
Piccialuti, Maura, 187
Piccolomini, Alessandro, 216, 225
Piceno, 10
Piemonte, 36, 39, 44, 69 s., 287 s., 334, 339, 344, 396, 399, 437, 454
Pieraccioni, Dino, X, XVI, 182
Pier della Vigna, 9
Pieri, Silvano, 20, 57, 79, 174, 322
Pietro di Fontaines, 14
Pietro di Giacomo, notaio, 20, 79, 127, 175 s., 322 s., 325 s.
Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana e imperatore, XXIX, 63, 105, 121, 126, 353 s., 361 s., 450-453, 455, 459, 466 s.; e v. Leopoldina
Pieve a Molli, 25, 236
Pii, Eluggero, 360
Pillio da Medicina, glossatore, 59, 194 s.
Pindaro, 142
Pinucci, Ghino, 246
Pio III, papa, v. Todeschini Piccolomini, Francesco
Piombino, XXVIII
Piovani, Pietro, VIII
Piovene, Guido, 198
Pippo da Legnaia, 217
Pirandello, Luigi, 225
Pisa, XXIX, 8 s., 16 s., 22, 24, 26, 45, 67, 74, 101, 151 s., 182, 220, 230, 238-240, 336 s., 381, 423
Pistoia, XXVI s., XXX, 10, 16 s., 25, 61, 67, 114, 220, 231, 239, 246, 320, 325, 328, 362, 368-370; e v. Montagna Pistoiese
Pistolesi, Antonio, 368, 370
Pitzorno, Benvenuto, 151
Platone, 142
Plauto, 132 s., 285
Po, 124
Pochini, Antonella, XXIII
Poggi Salani, Teresa, 23, 431
Polidori, Filippo Luigi, 23, 237, 460
Pollavini, Chiara, 348
Polonia, 197, 202 s., 212, 286
Pompeo, 164 s., 184
Pomponio, giureconsulto, 196
Pontassieve, 113
Ponzio da Lérida, 228
Porcigliano (« Porcillianum »), 150
Por Santa Maria, XXIV, 21, 24, 27, 242, 246, 298, 302, 304
Portalis, Jean-Étienne-Marie, 55
Portogallo, 331
Poschiavo, 340, 348
Postel, Guillaume, 41
Pothier, Robert-Joseph, 54
Pozza, Marco, 67
Pracchia, Marco, XXIII
Pratesi, Mario, 215
Prati, Angelico, 100, 287; e v. V.E.I.
Pratieghi, XXV, XXVIII, 86 s., 89
Prato, XVIII, XXII s., XXVIII, 22, 24 s., 105, 115, 117, 127, 131, 204, 238, 256, 289, 304-306, 320, 324, 328, 362, 368-370
Pratolini, Vasco, 403
Prawer, Joshua, 155
Preti, Silvia, XXIII
Prezzolini, Rita, XXV
Princi Braccini, Giovanna, 142
Principato, 105
Priori, Lorenzo, 43
Prisciano, v. Teodoro Prisciano
Procacci, Ugo, 128
Provenza, 12, 83, 151, 195

Province Illiriche, 334, 339 s.
Prudenzio, 285
Prussia, 362
Puoti, Basilio, 311
Quaglio, Antonio Enzo, 205
Quarantotti, Giovanni, 340
Quicherat, Louis, 215
Quinque compilationes antiquae, 206 s.
Quintiliano, 132, 134
Racine, Pierre, 120
Radicchi, Isabella, XXIV
Radicondoli, 22, 236, 238
Radulfo di Saint-Gilles, 127
Raffa, Caterina, XXIII
Ragusa [di Dalmazia], 340
Rainey, Ronald Eugene, 241
Rajna, Pio, 2
Ramazzani, Paolo, 69
Ranaldi, Patrizia, XXV
Ranieri da Civitella, 79, 175, 322
Ranieri da Perugia (del Lago Perugino), XXVI, 19, 78-80, 146, 173-175, 184, 233, 321 s., 325
Raniolo, Antonio, XXV
Ratti, Daniela, 422
Rauty, Natale, 16, 67
Reccesvindo, re dei visigoti, 84
Redi, Francesco, 7
Redon, Odile, 127, 322 s.
Rega, Lorenza, 424
Regno Italico (d'Italia), 44, 65, 115, 334, 456
Regno di Napoli, 53, 105, 177, 330, 334, 341
Reno [di Germania], 339
Re Sole, v. Luigi XIV
Reuter, Timothy, 152
Rezasco, Giulio, VIII, 74, 89 s., 101, 114, 147, 222, 230, 259, 291, 346, 353, 357 s.
Riccardo Anglico, glossatore, 207
Riccardo d'Annebaut, 157
Riccardo Pisano, 12, 83 s., 151-155
Ricci, Anna, XXII
Ricci, Giovanni d'Andrea, 246
Ricci, Scipione, XXIX
Ricci, Venanzio, XVII
Riccio, 362, 369-371
Ridolfo da Camerino, 182 s.
Rigutini, Giuseppe, 111, 225, 287
Rinfreschi, Luigi, XXII
Rinieri del Forese, 246
Rinuccini, Carlo, 362
Robiola, Antonmaria, 357
Rocchi, Gaetano, 46, 332
Rocco, Alfredo, 455
Rodano, 12, 151
Rodio, Niccolò, 192
Rogerio, glossatore, 13, 188, 192 s., 195, 201, 212, 222
Rolandino de' Passaggeri, 18, 44, 70, 78, 98, 322 s.
Roma, IX, XI, XXX, 5, 41-44, 48, 57, 69-72, 82, 91 s., 96 s., 106, 108, 123, 131, 133, 139, 143, 184, 186 s., 216, 284, 286, 306, 328, 334, 344, 385, 389, 432
Romagna, 89
Romagnoli, Carlo, XXIX
Romagnoli, Sergio, 348
Romana lex, 140 s.
Roman de la Rose, 166
Romània, 90, 264
Romanìa [impero bizantino], 303
Romano, Mario, 7
Roncaglia, Aurelio, 6
Rosmini, Antonio, 111, 198
Rossi, Giuseppe, 346
Rossi, Pino, 180
Rossini, Augusto, 107
Rousseau, Jean-Jacques, 54, 198
Rovere, Giovanni, 224
Rovereto, 111
Ruscio, Elisabetta, XXX
Russo, Maria Chiara, 430
Russo, Rita, XXIV
Sabatini, Alberto, 127
Sabatini, Francesco, 3, 5, 103, 336 s., 341, 444, 446 s., 468; e v. D.I.S.C.
Sabatini, Lorenzo, XXIII

Sacchetti, Franco, XX, 33, 106, 182 s.
Sacro Romano Impero, 10, 34, 55, 123, 342
Saint-Gilles, 127
Salerno, 105
Salica lex, 141
Salimbene de Adam, 14
Salvemini, Gaetano, 26, 28, 230-233, 261
Salvi, Sergio, 336
Salviano, 285
Salviati, Lionardo, 225, 425 s., 431, 434
Salvio Giuliano, giureconsulto, 135
Samaritani, Bernia, 251
San Dalmazzo [del Borgo], 151
Sandoz, Claude, 139
Sandron, 282
San Gimignano, 22
San Giovanni d'Acri, 155
Sani, Alessia, XXVI
San Leonardo a Cerbaiola, XXIX
San Marino, 89
San Miniato [San Miniato al Tedesco], XXIX, 17
Sanna Lecca, Pietro, 338, 345
San Pietro Vernotico (« de Venetico »), 150
Sansovino, Francesco, VIII, 15, 84, 157-159, 355
Santa Maria di Cengla, 4
Santangelo, Anna Maria, XVII, 96
Santanni, Eleonora, XXIII
Sant'Eutizio, 67
Santini, Jacopo, XXIII
Santini, Pietro, 17, 150, 263
San Vincenzo al Volturno, 5, 76
Sapegno, Natalino, 6
Sapori, Giuliana, 46 s.
Sardegna, 6, 24, 26, 41, 115, 336-338, 344, 364, 454 s.
Sarpi, Paolo, 208
Sarteano (« Sartianum »), 79
Sartini, Ferdinando, 27, 77, 220, 234, 242, 292
Sartor, Giovanni, 308
Sassari, 337, 446
Sassetta, XXVIII
Sassi, Manuela, XVIII, 381, 389
Sassoferrato, XXVIII
Saturnino, Claudio, giureconsulto, 455
Savarese, Gennaro, 311
Savary, Jacques e Philémon-Louis, 356
Savelli, Marc'Antonio, 43, 47
Savigny, Friedrich Carl, 188
Savino, Giancarlo, 16, 239
Savoia, 36, 44, 54, 63 s., 68, 78, 204, 336, 338, 344, 351, 364, 385
Savona, 10
Savonarola, Girolamo, 303
Savorgnani, Laura, v. De Savorgnani
Saxonica lex, 141
Scalfati, Silio P. P., 326
Scanu, Pasquale, 337
Scardigli, Piergiuseppe, 142
Scarpa, Federica, 315
Scarperia, 113
Schambony, Julia, 224
Schena, Leo, 315, 423, 436
Schiaffini, Alfredo, 15, 23, 81, 164, 184, 258, 318
Schiaparelli, Luigi, 5, 74
Schiappoli, Domenico, 7
Schulte, Johann Friedrich, 207
Schulting, Antonius, 168
Schupfer, Francesco, 13
Sciarone, A. Giuseppe, 421
Scotti Morgana, Silvia, 65
Secciani, Donatella, XXIX
Segneri, Paolo, 111
Segre, Cesare, 169 s.
Sella, Pietro, 27, 89, 117, 240, 286
Sempione, 339
Semplici, Alessandra, XXII
Seneca, 129
Sensi, Francesca, XXII
Serao, Matilde, 213
Serdonati, Francesco, 88, 181 s.
Sergardi, Luigi, 107
Seri, Angela, XXIV
Serianni, Luca, XIX, 67, 75, 111, 117, 174, 204, 257, 308, 316, 421, 446
Serini, Paolo, 329

Serni, Marco, XXVII
Serra, Giuseppina, XXVIII
Serreli, Marco, XXVI
Sessa [Aurunca], 1, 4, 74, 76, 317 s.
Sestan, Ernesto, 28, 336
Sestito, Francesco, 228
Sesto [Fiorentino], 50
Settinsulare Repubblica, 340 s.
Sextus, v. Liber sextus
Sforzellini, Iacopo, XXVI, 190
Sgroi, Salvatore Claudio, 128
Sicilia, 24, 68, 74, 98, 150, 208, 396, 400, 409; e v. Due Sicilie
Sidonio, v. Apollinare Sidonio
Siekiera, Anna, 432
Siena, 20, 22-26, 30, 35, 37, 67, 74, 79-81, 146, 174 s., 197, 199, 220, 228, 231, 233, 236-239, 278 s., 322-325, 361, 431, 460
Siete partidas, v. Ley de las siete partidas
Signa, 246
Signorini, Raffaella, XXVI, 175
Silagi, Gabriel, 152
Silone, Ignazio, 205
Silvi, Maura, 121 s.
Simintendi, Arrigo, 9
Simone da Bisignano, 207, 211
Simone da Quarata, 246
Sinatti d'Amico, Franca, XXVII
Sinisi, Lorenzo, 70, 128, 360
Sirey, Jean-Baptiste, 55
Sismondi, Jean-Charles-Léonard, XXIX
Sisto IV, papa, 208
Sisto V, papa, 94
Skytte, Gunver, 447
Slesia, 362
Sobrero, Alberto A., 427
Socci Natali, Fiorenza, XVI, 85
Soffici, Ardengo, 215
Sola, Antonio, 351
Soliani, Domenico Maria, 360
Solmi, Arrigo, 21
Sordi, Bernardo, XXI
Sottili, Francesco, XXII
Souter, Alexander, 215 s., 285
Spagna, 37, 73, 90, 105, 331, 337, 341
Spagnesi, Enrico, XXVII, 40, 79, 175, 322, 435
Spalato, XXV, 86, 240
Spallanzani, Lazzaro, 225
Spigliati, Nigi, 246
Spinosa, Giacinta, 133 s.
Stati Uniti, 126
Stato della Chiesa (Ecclesiastico; Pontificio), 21, 27, 42, 64, 97, 115 s., 240, 286, 362, 369-371
Stefanelli, Rossana, 86
Stefani, Marchionne di Coppo, 220, 246
Stefanini, Ruggero, 86
Stefano, Roberto, v. Estienne
Stefano Tornacense (di Tournai; von Doornick), 207, 211
Stella, Angelo, 178
Stellingfleet, Edward, 462
Stoppani, Antonio, 225 s.
Stoppani, Giannino (Gian Burrasca), 310
Stoppelli, Pasquale, 287, 389; e v. L.I.Z.
Stussi, Alfredo, 15, 318
Summa Trecensis, 222
Svizzera, 339 s.
Tabarrini, Marco, 353 s.
Taccioli, Alessandra, XXIII
Tacito, 89
Taddei Elmi, Giancarlo, XVI, 85
Tagliavini, Carlo, 215, 388; e v. L.I.F.
Tamba, Giorgio, 70
Tancredi da Bologna, glossatore, 59
Tanganelli, Tomaso, XXV
Tangheroni, Marco, 446
« Tarantola », v. Terontola
Tassi, Francesco, 357
Tasso, Torquato, 204
Tavanti, Angiolo, 38
Teano, 1 s., 4, 75, 317 s.
Tempesti, Fernando, 310
Teodemondo, monaco, 2
Teodoro Prisciano, 221
Teodosio II, imperatore, 72, 209, 211
Teofrasto, 352
Teresiana (Theresiana), 349, 451, 456 s., 467

Termini [Imerese], 400
Terontola (« Tarantola »), 369, 378
Terra di Lavoro, 75, 317, 345 s.
Terrasanta, 155
Terrizzi, Luigi, XXV
Tesauro, Emanuele, 213
Tevere, 72
Theodosianus codex, v. Codex Theodosianus
Theresiana, v. Teresiana
Thibaudet, Albert, 426
Thomas, Johannes, 161, 164
Thomati (Tomati), Giovanni Antonio, 96
Thorel, Paolo, XXVI
Ticino, v. Canton Ticino
Tiranti, Silvia, XXVI
Tissoni, Roberto, 68
Tito Livio, 129
T.L.I.O. (Tesoro della lingua italiana delle origini), XII, 195, 197, 199, 208, 220, 288, 324
Toccafondi, Filippo, XXVI
Todeschini Piccolomini, Francesco (Pio III), 303
Todi, 238
Tola, Pasquale, 337
Toledo, 141
Tolomei, Claudio, XXVI, 38
Tomasin, Lorenzo, 67, 70, 360
Tomati, Giovanni Antonio, v. Thomati
Tommaseo, Niccolò, 202, 228, 286, 353, 357 s.
Tommaso, abate di San Dalmazzo, 151
Tommaso d'Aquino, santo, 69, 134, 216, 226
Tommaso da Gubbio, 252, 254
Tondo, Salvatore, XI, XXIII, 198, 437
Torelli, Lelio, 38
Torino, 36, 44 s., 69, 78, 97, 198, 437
Tosatti, Giovanna, 446
Toscana, XIV-XVII, XIX, XXIV-XXVII, XXIX, 8 s., 23 s., 37 s., 44, 57, 62 s., 105, 121, 126, 176, 220, 239 s., 243, 257 s., 295, 302, 322-324, 332, 334, 339, 341, 347, 353, 361-367, 369, 372, 378, 429, 451, 453 s., 456-458
Tosi, Giuliano, 459
Tramaglino, Renzo, 349 s., 360
Tramater, 286, 357
Traù, 340
Travale, 5, 76
Traversa, Vincenzo, 421
Trebellianum senatus consultum, 201
Treccani, X
Trecensis summa, v. Summa Trecensis
Treggiari, Ferdinando, XX, 469
Trentino, 48, 287
Trento, 47 s.
Tres libri, 14, 194 s.
Treviso, 70
Triboniano, 186, 262
Trieste, VIII, XXI, XXV s., XXVIII, 7, 340, 348 s.
Trifone, Pietro, XIX, 67, 75, 278 s., 316
Trifonino, giureconsulto, 11
Tripaldi, Giovanni, XXIV
Troje, Hans Erich, 356
Troplong, Raymond-Théodore, 55
Tunisi, 17, 67
Tunisia, 17
Turchi, Damiano, XXV
Turicchi [contea], XXVIII
Turicchi (« Turickio »), 150
Turonenses formulae, 145
Tussi, Mauro, XXVI
Ubaldini, Ubaldo, 111
Udina, Manlio, XV, 334
Ugolini, Filippo, 65
Ugolino, glossatore, 194
Uguccione da Pisa, 196, 201, 212, 227 s., 285
Ulpiano, giureconsulto, 11, 51, 124, 135, 166-168, 178, 196, 211, 217, 460
Umbria, 7, 24, 44, 67-69, 79, 334, 339
Ungari, Paolo, 44, 354 s.
Ungheria, 212
Urbini, Elena, XXIV
« Ursellus », v. Orsello
Vaccari, Luigi, 65

Vado [in Emilia], 398
Val d'Aosta, XV, 69, 339
Valdarno, 32
Val di Bisenzio, XXVIII
Val di Chiana, 362, 378
Val di Merse, 16
Val di Nievole, 9
Val di Noto, 400
Valente, Francesca, XXIII
Valentiniano III, imperatore, 209, 211
Valeriani, Gaetano, 65
Vallardi, 317
Valsesia, 287
Valtellina, 340
Valturio, Roberto, 41
Vamba, v. Bertelli, Luigi
Varchi, Benedetto, 197, 199 s.
Varrone, 285
Vecchio della Montagna, 455
Vedovelli, Massimo, 389, 431; e v. L.I.P.
Veggio [in Emilia], 398
V.E.I. (Vocabolario etimologico italiano), 287
Velluzzi, Francesco, XXIV
Veneroni, Giovanni, 191, 287
Veneto, 286, 323
Venezia, XXVIII, 15 s., 23 s., 27, 41, 43 s., 55 s., 60, 67, 70, 83, 97, 101, 213, 222, 286, 318, 340-343, 356, 360
Venosa, 42, 96, 330
Vernaccini, Giuseppe, 114
Vernio, XXVIII, 113
Verona, XVI, 5, 45
Veronesi, Daniela, XIX, 378
Verri, Alessandro, 347
Vianello, Nereo, 55, 343
Viani, Prospero, 99
Vicat, Philippe, 356
Vico, Giambattista, 131
Vienna, 340, 349, 363, 378, 451, 453
Vieusseux, Gian Pietro, XXIX
Vigilio, papa, 72
Vignali, Giovanni, 15, 84
Vignolini, Silvia, XXII
Vignolo, Emanuele, 128, 208, 360
Viligiardi, Duccio, XXV
Villa Basilica, XXVIII
Villa di Chiesa di Sigerro, v. Iglesias
Villani, 368, 370
Villani, Giovanni, 30, 180, 199, 220, 266
Villani, Matteo, 199
Villari, Pasquale, 229, 245
Villers-Cotterets, XV, 35 s.
Viola, Fausta Lucia, XXV
Violi, Lorenzo, XXIX, 303
Virgilio, 39, 317
Viscomi, Roberto, XXIII
Visigothorum lex, 84, 159
Vitali, Giuseppe, 107
Viterbo, 19, 78, 146, 173, 233, 322, 419
Vittorino, v. Mario Vittorino
Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, 337 s., 454
Viviani, Luigi, XXIX
Voghera, Miriam, 389; e v. L.I.P.
Volpe, Gioacchino, 15, 81, 236
Volpi, Bartolommeo, 230 s.
Volpi, Giuliana, 182
Volpi, Guglielmo, 286 s.
Voltaire, 54
Volterra, 5, 15, 25, 80
Voltiggi, Giuseppe, 453
Volturno, v. San Vincenzo al Volturno
Wahrmund, Ludwig, 19, 173, 192, 207, 322
Walde, Alois, 131
Webster, 455
Winckelmann, Johann, 348 s.
Wölfflin, Eduard, 131
Wright, Roger, 73
Yon, Albert, 132 s., 165
Zamboni, Alberto, 437
Zampolli, Antonio, 215, 388; e v. L.I.F.
Zan (« Çan ») d'Autin, 308
Zanardelli, Giuseppe, 455
Zangheri, Luigi, XVI
Zanichelli, 381, 384, 389; e v. L.I.Z.
Zanobi da Strada, 303
Zappacosta, Guglielmo, 170
Zavattini, Cesare, 401
Ziembinski, Zygmund, 435

Zilletti, Ugo, XXI
Zingarelli, Nicola, 282, 284, 287, 413, 416, 421
Zipoli, Perlone, v. Lippi, Lorenzo
Zizzi, Graziano, XXVII
Zolli, Paolo, XVII, 57, 65, 99, 164, 223, 225, 283, 356, 425 s.; e v. D.E.L.I.
Zordan, Giorgio, 56
Zuliani, Dario, XVII, XXIV, 109, 365, 451-453, 458 s., 464

INDICE LESSICALE

Qui si registrano i vocaboli che vengono citati una o più volte, in una o più forme, nelle pagine di questo volume. Non è detto che abbiano, tutti e sempre, un preciso interesse per il diritto. Ci sono anche alcuni nomi propri (si riconoscono dall'iniziale maiuscola), che sono citati in quanto unità lessicali. E ci sono alcuni suffissi (si riconoscono dal trattino iniziale), sotto i quali si raggruppano più vocaboli. Non sono registrati quei vocaboli che sono presenti qua e là nel volume solo perché compresi in liste di lessemi esterni all'uso giuridico, o in liste di varianti grafiche a testi antichi, o in liste di tratti alfabetici di cui segnano gli estremi.

È sempre indicata, in parentesi tonde, la formale appartenenza d'un vocabolo a una lingua che non sia l'italiana: in concreto, al *catal(ano)*, s'intende medievale, al *fr(ancese)* medievale o moderno, al *gr(eco),* s'intende antico, all'*ingl(ese),* al *lat(ino)* antico o medievale, al *neerl(andese),* al *port(oghese)*, al *provenz(ale),* s'intende medievale, allo *sp(agnolo)* medievale o moderno, al *ted(esco).* L'appartenenza formale all'*it(aliano)* è indicata soltanto se il vocabolo sia preceduto o seguìto da uno d'uguale grafia in altra lingua.

L'ortografia dei lemmi latini (di tre o più sillabe) è completata coll'indicazione delle penultime vocali preconsonantiche che siano brevi (es. *extravăgans, vexillĭfer*) e delle prevocaliche che siano lunghe (es. *balīa, notarīa*). Resta sottintesa, in mancanza di tale indicazione, la qualità lunga delle penultime vocali preconsonantiche (es. *tribunal, vectigal*) e la breve delle prevocaliche (es. *idoneus, iniuria*). I segni di breve e di lunga, in quanto guida all'accento di parola, sono applicati anche alle voci del latino tardo o medievale, dove a rigore sarebbero antistorici.

È parimenti completata l'ortografia dei lemmi italiani (con due o più vocali), mediante i segni grafici dell'accento estesi di là dai limiti di quello che sarebbe il loro uso obbligatorio. Là dove cadono su *à, ì, ù,* indicando soltanto la sede dell'accento di parola (es. *boschìo, gualdàio, squittìnio, stàbile*), sono sottintesi nei vocaboli terminanti in vocale semplice e accentati sulla penultima (es. *boscato, gualdaro, scontrino, stabilire*). Là dove invece, cadendo su *è, é, ò, ó,* indicano in più il timbro della vocale tonica (es. *crédere, impórre, lécito, nói,* chiusa, ma *èssere, impèro, lògico, pòi,* aperta), non si danno mai per sottintesi.

Nei lemmi d'altre lingue, non sono aggiunti né accenti né altro. Lo stesso in quelle poche parole o frasi italiane o latine che, rispecchiando l'occasionale scrittura di determinati documenti, sono state riportate tra virgolette (es. *« amschere », « habeat ad laborandum »*).

I numeri rimandano alle pagine, senza distinguere tra testo e note.

Di séguito a un lemma, e ai numeri delle pagine in cui ricorre, possono esser date le sue varianti, le forme della flessione, le locuzioni di cui fa parte con altre parole. Racchiusi nel loro insieme in parentesi quadre, questi sottolemmi sono presentati uno per uno in parentesi tonde, preceduti dai rispettivi numeri di pagina.

Dell'impostazione e stesura di questo laborioso indice lessicale l'autore del presente volume si confessa debitore alla generosità e alla competenza dell'affezionato amico Federigo Bambi; sul cui soccorso, del resto, ha potuto fare affidamento anche in altre parti e in altri momenti del lavoro. Rimane responsabile l'autore, s'intende, delle aggiunte e rifiniture, magari complicate, introdotte nella revisione, come pure delle distrazioni, poche o molte, in cui nella revisione sarà certamente incorso.

a/ab (lat.) [102 (a divinis; a petitis), 189 193 (ab homĭne)]
a/ad (it.), 410 [313 (a càusa e in contemplazióne di), 429 (a contadino), 50 164 177 (a diritto / a dritto), 366 (a fórma di), 31 267 (a péna e sótto péna), 146 163 172 175 (a ragióne), 312 (a séguito di), 414 (a sua vìvita), 85 s. 127 (« abbia a lavorare »), 163 (vìvere a ragióne), 258 (ad affètto), 215 (alla reale), 372 (alla vòlta di), 458 (attentato a)], 351 (venirsi a)]
abactus (lat.), 455
abbastanza, 405
abbondanza, 347
abbreviatura [3 (« abbrebiatura »)]
abdicativo, 99 s.
« abere », v. avére
abigéat (fr.), 455
abigeat (ingl.), 455
abigeato, 454 s.
abigeatus (lat.), 455
abigĕre (lat.), 455
-àbile, 61, 119, 415
-abilità, 119, 415, 422
abitatóre, 371, 373 [60 (abitatóri le tèrre)]
abitazióne, 312 s.
abituale, 117 s.
ablativus (lat.) [190 (vis ablativa)]
abolitivo, 115
aborrèndo, 109
abrogativo, 407
absentare (lat.), 189
absentia (lat.), 412
abus (fr.), 371
abuso, 371
accedĕre (lat.) [31 266 (accedĕre ad presentiam)]
acceptolatus (lat.), 193
accessorius (lat.), 189
accettare [316 (accètta, cómpra e acquista)]
acciò [85 s. (« acciò che niuno »)]
accrescĕre (lat.) [52 s. (giùs accrescendi), 53 (ius accrescendi)]
accresciménto, 376
accusa, 91
accusare (it.), 88 [8 (« non te nde poza accusare »; « accusome »)]
accusare (lat.), 88
accusatio (lat.), 91
accused (ingl.), 457, 463
achèo [391 403 (achèi)]
Achille, 391, 403
achivo [391 403 (achivi)]
àcido, 391, 404
àcqua [124 (magistrato alle àcque)]
acquare, 99
acquiescènza, 412
acquistare [316 (accètta, cómpra e acquista)]
actio (lat.), 174 [150 (« omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes »), 217 s. (actiones in personam; actiones in rem; actiones personales; actiones reales), 185 190 194 221-223 228 (revocatoriae actiones), 174 (omni iuri et actioni)]
action (fr.) [464 (actions criminelles)]
actor (lat.) [103 (ex non iure actoris)]
actualis (lat.), 416

actus (lat.), 455
ad (it.), v. a/ad
ad (lat.), 103 [103 (ad apĭces iuris; ad causas), 85 (« ad hoc ut nullus »), 103 (ad invĭcem), 163 (ad iure vivendum), 103 (ad nutum), 31 266 s. (ad penam et sub pena), 103 (ad tempus; ad termĭnos iuris), 104 (ad textum in), 103 (ad valvas curiae; ad verbum), 351 (deveniri ad), 85 s. (« habeat ad laborandum »)]
addimandare, v. addomandare
addìo, 391, 400
addirittura, 391, 404 s.
addomandare/addimandare, 30, 93, 265
adducĕre (lat.) [103 s. (adduci ex)]
addurre, 460
adémpiere [8 (« adimpiere »), 112 (adempiènte; adempito)]
adeptorius (lat.), 189
adesare, 9
adesatura, 9
adèsso, 401
« adimpiere », v. adémpiere
adire, 99
adiutorium (lat.), 30, 265
adizióne, 99
adminicŭlum (lat.), 100
administrare (lat.), 178
adottando, 110 s.
adoucir (fr.), 372
« adpatrini », v. appatrino
adultèrio [7 (« aulteria »)]
adunanza, 411
adversus (lat.) [103 (ex adverso)]
aequabĭlis (lat.) [162 (ius aequabĭle)]
aequalis (lat.), 416
aequŭtas (lat.), 143, 158 [136 (ratio et aequŭtas), 193 (de aequitate)]
aequum (lat.), 158 [164 (aequi et recti)]
aerarium (lat.), 418
àere, 391, 404, 406
aeromantĭcus (lat.), 189
aeromòbile, 407, 415, 429 [407 415 (aeromòbili)]
aeroplano, 429
aeròstato, 429
aestimare (lat.), 132
affanno, 391, 404, 406 [391 404 406 (affanni)]
affètto [258 260 (ad affètto; con affètto; in affètto)]
affictalis (lat.), 118
affictualis (lat.), 118
affictum (lat.) [117 (« affictibus »; « affictu »)]
affiliando, 110 s.
affirmativus (lat.) [59 (affirmativa positio)]
affittale, 117
affitto, 117
affittuale, 117 s.
affittuàrio, 117
afflittivo [407 (afflittiva), 60 115 (péna afflittiva di còrpo)]
against (ingl.) [458 (attempts against)]
agĕre (lat.), 455 [190 (informĭter agĕre)]
« agguallianza », v. eguaglianza
agire [221 (agire in revocatòria)]
agnatìzio, 99
àgnito, 99
agnizióne, 99
ah, 391, 400
ahàh, 391, 400
ahi, 391, 400
Aiace, 391, 403
-àio [259 (-ài/-ari)]
aiuto, 30 s., 265 s.
ala [391 404 (ale/ali)]
alberato/alborato/arborato, 61, 113 s.
albergator (lat.) [289 (albergatores)]
àlbero, 113
Albèrto, 404
alborato, v. alberato
Alburachensis (lat.), 94
alburachése, 93
albus (lat.) [94 (« albi et baruchensis »)]
alcuno, 376
-ale, 119, 214, 415-419
àlea, 99 s.
alfine, 391, 404 [391 396 (alfìn)]

aliante, 429
alienare (it.) [313 325 (vénde, cède, alièna e trasferisce), 86 (véndere, alienare)]
alienare (lat.) [86 (vendĕre, alienare)]
alimentàrio, 99
alĭquis (lat.), 376
-alità, 119, 417
aliunde (lat.), 376
allegàbile, 100
aller (fr.) [372 (pour aller dans)]
allodialità, 101
allòdio, 100 s. [101 (« alluodi »)]
allodium (lat.), 101
allogagióne, 91
allóra, 102
« alluodi », v. allòdio
alma, 391, 404, 406, 421 [391 404 406 (alme)]
-alménte, 417
almo [421 (alma), 391 404 406 (alme)]
Alpi, 404
alquanto, 391, 404 s.
altézza, 366 s.
altresì/altressìe, 258
altrónde [376 (d'altrónde)]
altróve [376 (d'altróve)]
alutarius (lat.) [289 (alutarii)]
amare [391 404 (ama), 391 404 (amante), 391 398 (ami), 391 397 (amo)]
ambasciatóre/ambasciadóre, 124
-aménto, 411
Amèrica, 404
amissio (lat.), 414
ammennicolare, 100
ammennìcolo, 100
ammennicolóne, 100
amméscere, 9 [9 (« amschere »)]
amminicolare, 100
amminicolativo [100 (pròve amminicolative o presunte; pròve congetturali e amminicolative; pròve presunte e amminicolative; pròve presunte ovvéro amminicolative)]
amminicolatòrio, 100
amminìcolo, 100
amministrare [51 147 179-181 (amministrare la ragióne)]
ammissìbile, 415
ammissibilità, 119, 415
« amschere », v. amméscere
an (lat.), 409
anatocismo, 99 s.
and (ingl.), 306
-anda, 59
andare, 31, 266 [88 (andàr messère e tornàr sère), 104 (andàr ratìo), 402 (andava), 342 s. (« l'andarà parte »/« l'anderà parte »), 391 397 (andiamo), 395 398 (vai)]
-ando, 58, 109-112, 114, 119
ànima, 406, 421
anĭmal (lat.), 416
animale, 416 [62 417 419 (animali)]
animalis (lat.), 416
anĭmus (lat.) [161 (ratio anĭmi)]
annalis (lat.), 116
anno [2 4 75 (« trenta anni »)]
annovale, 117
annoverare [257 (in pecùnia annoverata)]
annuale, 117, 416, 419
annualis (lat.), 116, 416
annus (lat.), 116
annuus (lat.), 116
anomalìa, 99
anomalĭtas (lat.), 189
anòmalo, 99
anterióre, 105
antidata, 100, 359
antinomìa, 99 s.
antiquióre, 106
Antònio, 404
-anza, 119, 411-413, 419 [411 (-anze)]
anziano, 348
Aòsta, 403
apellar (provenz.) [152 (apellar em plait)]
aperitio (lat.) [409 (de aperitione oris)]
apertura, 371
apex (lat.) [103 (ad apĭces iuris)]
Apòllo, 391, 403
apostare (lat.), 189

appaltatóre, 371
appartenére [304 307 (« appertenenti e che toccassino »)]
appatrino [8 (« adpatrini »)]
appeler (fr.) [371 (appelé)]
appellabilità, 100
appellare, 257
« appertenenti », v. appartenére
applàuso [391 404 (applàusi)]
applicàbile, 119, 415 [415 (applicàbili)]
applicabilità, 415
appórre [407 (appósto)]
appostato [456 (omicìdio appostato)]
approbare (lat.), 29
approvare, 29
aquari (lat.), 99
àquila [215 (àquila reale)]
arbitrale, 416
arbitralis (lat.), 416
arbitràrio [122 146 (esercìzio arbitràrio delle pròprie ragióni)]
arbitrióre, 57, 108
àrbitro, 57
arborato, v. alberato
arbuscellato, 114
arcipretura, 39
arcontato, 407, 420
ardire [90 (ardisca o presuma), 258 (ardisca o presumisca / ardisca o presummi)]
Argo, 391, 403
argomentazióne [391 (argomentazióni)]
argumentari (lat.) [161 (ratio argumentandi)]
argumentum (lat.) [104 (argumentum ex; argumentum legis)]
-àrio, 119, 415, 418 s., 422
-arium (lat.), 422
-arius (lat.), 86, 422
arma [199 (armi convenzionali)]
arrèsto, 35
arrêt (fr.), 371
arrivedérci, 391, 400
arruolando [111 (arruolandi)]
ars (lat.), 28, 88, 262 [22 92 242 262 (ars et collegium; ars et sociĕtas; ars et universĭtas), 19 (ars notarīae), 31 266 (artium presidium), 263 (priores artium)]
arte, 28, 88, 124, 262, 430 [92 262 (arte e compagnìa), 124 (l'arte e la compagnìa; la compagnìa dell'arte), 22 (arte e università), 124 (l'arte e l'università; l'università dell'arte), 123 (il comune dell'arte), 262 (arti maggióri; maggióri arti)]
artéfice, 262, 265
artìcolo [367 (artìcoli di guèrra)]
artĭfex (lat.), 262
Artikel (ted.) [366 s. (Kriegs-Artikeln)]
asentado (sp.), 352
asinino [62 (béstie asinine)]
aspettare, 371
aspettativa, 59
assài, 405
assassin (fr.), 457
assassin (ingl.), 457
assassinaménto, 455-457 [456 (assassinaménto di strada)]
assassinare, 457
assassinat (fr.), 457
assassinate (ingl.), 457
assassination (ingl.), 457
assassiner (fr.), 457
assassìnio, 279, 456
assassino, 428, 455-457
assegnazióne, 411
assentato, 352
assentazióne, 466
assènza, 412 s.
assertòrio, 99
assicuratóre, 355, 407
assise (fr.), 156 [155 s. (la raison et l'assise), 156 (par l'assise)]
assistentia (lat.), 412
assistènza, 412 s.
associativo [407 (associative)]
assolutòrio, 279
assòlvere [326 (liberate e assolvéte)]
assottigliare [172 (assottigliare la ragióne)]

-àtico, 57 s., 119
-atĭcum (lat.), 57 s.
-atĭcus (lat.), 58
-ato, 57, 61, 112-114, 119
-atóre, 108, 344, 411
atrasado (sp.), 352
Atride, 391, 403
attempt (ingl.) [458 (attempts against)]
attempted (ingl.) [458 (crimes attempted)]
attendre (fr.), 371
attentare [100 (attentante)]
attentat (fr.) [458 (attentats contre)]
attentato (agg.), [457 (delitto attentato)]
attentato (sost.), 351, 457 s. [458 (attentato a; attentato contro), 457 (attentato di delitto)]
attentatum (lat.), 457 s. [458 (attentata contra)]
attentatus (lat.) [458 (delicta attentata)]
attenté (fr.) [458 (délits attentés)]
attimino, 391, 404 s.
àttimo, 391, 404 s.
atto (agg.) [115 (atto a comprèndere)]
atto (sost.), 312 [346 (mastro d'atti)]
attrassato, 352
attribuzióne, 411
attuale, 117 s., 416 [416 (attuali)]
attuare [407 (àttua)]
auctorĭtas (lat.), 152
audere (lat.) [86 90 (audeat vel praesumat)]
audientia (lat.), 412
auditeur (fr.), 371
auditóre, 371
auditus (lat.) [409 (de auditu)]
auguménto, 376
augumentum (lat.), 376
augusto [108 (augustìssime risoluzióni)]
« aulteria », v. adultèrio
auparavant (fr.), 372
àura, 391, 404, 406 [391 404 406 (àure)]
Àustria, 404
ausus (lat.) [458 (ausus contra)]
autorizzare [313 (consènte ed autorizza)]
autorizzazióne, 359
auxilium (lat.) [175 (omni iuris et legum auxilio), 31 266 (prebere auxilium)]
aval (fr.), 352
avallo, 352
avant (fr.), 372
avanti [312 (avanti di)]
avenir (fr.) [371 (à l'avenir)]
avére (sost. it.), 67 [220 (« in persona et in avere »), 219 (« in persona o in avere »), 16 (« né in avere né in persona »), 17 (in persóna e in avéri)]
« avere »/« avire » (sost. lat.) [17 (« in avere vel personam »; « tam in avire seu rebus quam in personis »)]
avére (vb.), 376 [85 s. 127 (« abbia a lavorare »), 398 (abbiamo), 80 (« abere per fermu »), 279 (« avarà »), 402 (avéa; avéan), 50 177 (avére diritti), 51 91 146 (avér ragióne), 175 398 (chi avésse da lui ragióne), 391 397 s. (avéssi), 399 (avéte), 402 (avéva), 398 402 (avevamo), 402 (avévano), 391 397 402 (avévo), 391 398 (avràì), 391 397 (avrèi), 403 (èbbe), 402 (èbbero), 392 397 403 (èbbi), 392 398 (hai), 392 397 (ho)]
avo, 399
avvalérsi, 407
avvelenaménto, 121
avvenire [371 (in avvenire; per l'avvenire)]
avvignato, 61, 112-114
-azióne, 411
azióne, 428 [223 (azióne faviana), 223 (azióne in factum), 222 s. (azióne pauliana), 221 223 (azióne revocatòria/rivocatòria), 220 (azióni personali; azióni reali), 185 221-223 (azióni revocatòrie), 463 s. (rèe azióni)]
azzurro, 391, 404
bàcio [391 406 (baci)]
bailli (fr.), 101
bailliage (fr.), 101
baiŭlus (lat.), 101
balì, 101

balìa (it.), 29, 89, 263 [220 (balìe personali; balìe reali)]
balĭa (lat.), 29, 89, 263
baliàggio [101 (« baliazzo »)]
baliàtico, 58
« baliazzo », v. baliàggio
banco [146 (banco di ragióne)]
banditóre, 323
bando, 31 [60 116 (bando proibitivo il pescare)]
bannum (lat.), 31
« baraòs », v. « siés baraòs trapolorum »
baratterìa [279 (« barattaria »)]
baro (lat.), 31
baróne, 31
barrocciàbile, 61
barucchése [94 (« bianchi e barucchese »)]
Baruchensis (lat.) [94 (« albi et baruchensis »)]
bastardus (lat.), 189, 194
bastiménto [396 (depòsito lòco bastiménto)]
bàttere [53 (diritto di bàtter monéta)]
battésimo [347 (féde di battésimo)]
battezzando, 58, 110
battuto [22 (battuti)]
be', v. bèh; bèllo
beccàio, 259 [259 (beccài/beccari)]
beccherìa [55 (« beccaria »)]
begehen (ted.), 366
bèh/be', 391, 400
Beklagter (ted.), 463
bèllo [391 400 (be'/bèi)]
beltà, 391, 406
bène (avv. it.), 88 [391 (benìssimo)]
bene (avv. lat.), 88
bène (sost.), 376 [214 (bèni dotali), 185 211-214 (bèni parafernali), 17 (in persóna e in bèni), 220 (« in persona et in beni »; « in persona o ne' suoi beni », « personalmente o ne' beni »), 30 266 (ne' suòi bèni e còse)]
beneficialista, 100
beneficium (lat.), 104 [(beneficium legis; beneficium senatus consulti)]
béstia [62 (béstie; béstie asinine; béstie boccine; béstie bovine; béstie bufoline; béstie caprine; béstie cavalline; béstie dal piè tóndo; béstie muline; béstie pecorine; béstie porcine; béstie vaccine)]
bestiame, 62, 371
bestiaux (fr.), 371
bétail (fr.), 371
Beutel (ted.), 283
bía (gr.), 181
biadato, 61, 114
bianco [94 (« bianchi e barucchese »)]
bìbita (it.), 414
bibĭta (lat.), 414
bicchierarius (lat.) [289 (bicchierarii)]
biènnio, 99
bisógno [30 265 (bisógno fósse; fósse bisógno)]
bo', 391, 400
bòccia [101 (bòcce)]
boccino [62 (béstie boccine)]
Bológna, 403
bolsa (sp.), 283
Bolzano, 403
bonum (lat.), 376 [58 (bona burgensatĭca), 212 (dotalia bona), 185 211-214 (paraphernalia bona)]
bonus (lat.), 88
borderò, 312
bórsa, 283, 290 s., 294-296
boscato, 113 s. [113 s. (tèrre boscate a querciòli; tèrre boscate di quèrce)]
boschìo, 60
bòssola, 291
bossolétta, 291
bòssolo, 291
bottéga [9 (« pisone di boteghe »)]
bovino (agg.) [62 (béstie bovine)]
bovino (sost.) [62 119 (bovini)]
brama, 391, 406
brando, 391, 406
brève [324 (brèvi)]

breviarium (lat.) [206 (Breviarium extravagantium)]
brodicaulium (lat.), 193
bruttura [343 s. (farci bruttura)]
Bube, 391, 403
bufolino [62 (béstie bufoline)]
buidel (neerl.), 283
bullétta, 371
bullette (fr.), 371
buonaséra, 391, 400
buongiórno, 391, 400
buòno, 88 [83 265 (savi e buòni uòmini)]
bureau (fr.) [371 (bureau de douane), 372 (bureau de passage)]
burgensatĭcus (lat.) [58 (bona burgensatĭca)]
bursa (lat.), 284, 286, 293 s., 296
cacciare, 87
cadére (it.) [366 (cadére in), 279 (« caderanno »), 391 402 (cadde)]
caděre (lat.) [351 (caděre in)]
caetĕrus (lat.), v. cetĕrus
cagióne, 93, 376 s. [174 (« casone »)]
caillou (fr.) [281 (cailloux)]
Calàbria, 403
calessàbile, 61
calla, 371 s.
calle (fr.), 371 s.
calodaemon (lat.), 189
calzolàio [259 (calzolài)]
calzolarius (lat.) [265 (calzolarii)]
camarlingo, v. camerlingo
cambiale, 416
cambiare/cambire (lat.), 264
cambiator/cambitor/campsor (lat.), 29, 263 s.
cambiatóre, 29, 263
cambire (lat.), v. cambiare
cambitor (lat.), v . cambiator
càmera, 371
camerarius (lat.), 31, 91, 376 s.
camerlingo/camarlingo, 31, 91, 376 s. [35 (« camarlenghi »)]
camionàbile/camionale, 62
cammino, 371
campagna [345 (discorsóre di campagna)]
campìo, 60
campsor (lat.), v. cambiator
cancellière, 348, 371
canguro/kanguro, 282 s.
canon (lat.) [190 (ius canŏnum)]
cànone 8 [8 (« canule »)]
canònico [51 147 (ragión canònica), 176 (ius canònico)]
canonista, 52
« canule », v. cànone
capire, 391 [391 (capisce), 391 397 (capisco), 391 (capito)]
capitale, 417, 419
capitalis (lat.), 416
capitaneus (lat.), 29, 264
capitano/capitànio, 29, 39, 264, 407 [407 (capitanj), 39 (capitano del pòpolo), 262 (capitano e difensóre; difensóre e capitano), 346 s. (capitano del divièto), 265 (messèr capitano)]
capìtolo [22 90 324 (capìtoli), 116 (terminazióne dichiarativa i capìtoli)]
capitùdine [29 264 (capitùdini)]
capitudo (lat.) [29 264 (capitudĭnes)]
càppero [401 (càpperi)]
caprino [62 (béstie caprine)]
caput (lat.), 264 [102 (in capĭta), 193 (capĭte salvo), 103 (ex capĭte innocentiae; ex capĭte iustitiae)]
carcerière, 407
Carlo, 404
carnale [464 (violènza carnale)]
carràbile, 61, 119
carreggiàbile, 61
carreggiare, 61
carro [282 284 (carro marsùpio)]
carròzza, 61
carrozzàbile, 61, 119
carta [215 (carta reale)]
cartèlla, 312
casa, 312 s. [94 (« porta della casa »)]
cascare [351 (cascare in)]
caso 312 [312 (caso che; in caso che; nel caso; nel caso che; nel caso in cui)]

« casone », v. cagíone
càspita, 401
cassepta (lat.), 289
castagnato, 61, 114 s.
castagno [114 s. (tèrre palinate di castagni; tèrre selvate a castagni)]
castèllo, 31, 91, 376 s. [403 (Castèl)]
castrum (lat.), 31, 91, 376 s.
casuale, 117 s.
Catània, 403
cathĕdra (lat.) [102 (ex cathĕdra)]
càusa (it.), 376 s., 409 [313 (a càusa e in contemplazióne di), 312 (per càusa di mòrte), 351 (« causa pendente »)]
causa (lat.), 31, 93, 174, 376 s., 409 [409 (causa petendi), 312 409 (mortis causa), 161 (ratio causae), 175 (causam habentis ab eo), 103 (ad causas)]
causale, 416
causalis (lat.), 416
causalità, 119, 407, 417
causative (lat.), 189
causìdico, 70
cautio (lat.) 217 [95 (cautio iudicatum solvi; cautio iudicio sisti)]
cauzionare, 359
cavallino [62 (béstie cavalline)]
Cecìlia, 404
cèdere [316 325 429 (cède, véende e trasferisce), 122 146 (cèder le pròprie ragióni), 313 325 (véende, cède, alièna e trasferisce)]
celebrióre, 106
censuale, 117
centrale, 416
centralis (lat.), 416
cerdonĭcus (lat.), 189
cèrnita, 414
cerrato, 114
certificato, 359
cessióne, 279
cetĕrus/caetĕrus (lat.) [409 (de caetĕro)]
chambre (fr.), 371
chancelier (fr.), 371
che [312 (sia… che…; caso che; in caso che; nel caso che)]
chemin (fr.), 371 [372 (grand chemin)]
chènte [163 (chènte ragióne)]
chi [175 398 (chi avésse da lui ragióne), 122 146 (chi di ragióne)]
chiamando, 110 s.
chiamare [147 (chiamare a ragióne), 398 (chiamo)]
chiaro, 109 [108 s. (chiarìssimo)]
chièdere, 403 [391 397 (chièdo), 403 (chièse)]
chièsa, 403 [403 (chièse)]
chiòma, 391, 406 [391 406 (chiòme)]
chiròg rafo, 312
chissà, 391, 405
chiudènda, 59
chiùdere, 59
ciào, 391, 400
ciătus, v. cyăthus
ciclàbile, 62
cièlo [391 396 (cièl), 391 (cièli)]
cìnque [376 (cìnque còse)]
cintura (lat.) [289 (cinturae)]
ciòttolo [281 (ciòttoli)]
cipressato, 114
circondàrio, 418 [407 418 (circondari)]
circostanza 411 [411 (circostanze)]
circumstantia (lat.), 411
cisalpino [404 (cisalpina)]
citerióre, 57, 105
citra (lat.), 105
città/cittade, 29, 88, 124, 163, 258, 376 s. [162 (« ragione delle cittadi »)]
cittadinanza, 411
cittadino, 376
civet (fr.), 352
civétto, 352
civile [51 147 (ragión civile)]
civilis (lat.) [134 162 (civilis ratio), 134 (iuris civilis ratio)]
civis (lat.), 376
civĭtas (lat.), 29, 88, 376 s.
claro [108 (clarìssimo Magistrato Suprèmo)]

clemènte, 366 s.
clemènza, 366
coaequiparare (lat.), 193
coaiutatóre/coagiutóre, 258
còcchio, 391, 406
codex (lat.), 63, 125
còdice, 56, 63, 125, 428
codicillari (lat.), 189
coerède [407 (coerèdi)]
cognitio (lat.) [31 (summaria cognitio)]
cognoscentia (lat.), 412
cognóscere (it.), v. conóscere
cognoscĕre (lat.) [31 (summatim cognoscĕre)]
collaterale [108 (remotìssimo collaterale)]
collegium (lat.) [262 (ars et collegium)]
colombicìdio, 458 s.
colpévole [260 (li trovati colpévoli; quélli che fóssono trovati colpévoli; li quali si trovàssono colpévoli)]
coltìo, v. coltivo
coltivato, 61, 113
coltivo/coltìo, 60 [60 (i coltivi)]
columbicidium (lat.), 459
comandatóre, 323
comander (fr.), v. commander
comando, 123
comarca, 346, 407
comarchìa, 346 s.
comarco, 346 s.
cóme [90 (cóme a lui parrà e piacerà)]
comes (lat.), 31, 88 [262 (comĭtes)]
cominciare [35 (« cominciaranno »), 258 (cominciò/cominciòe)]
comitato, 295
comitatus (lat.), 28, 88, 262, 265, 376 s.
còmma [407 (còmmi)]
commander/comander (fr.) [156 (la raison comande; le dreit comande)]
commemorativo, 116
commerciale, 416 [416 (commerciali)]
commercialis (lat.), 416
commessàrio, v. commissàrio
commésso [457 (delitto commésso)]
comméttere [257 (commésso maleficio)]
comminazióne, 351
commissariat (fr.), 371 s.
commissariato, 371
commissàrio/commessàrio, 39, 407, 418 s. [418 (commissarj)]
commissarius (lat.), 418
commodatarius (lat.), 189
common (ingl.), [462 (common law)]
commun (fr.) [461 (droit commun)]
commune/comune (lat.), 28, 88, 262, 376
communis (lat.) [208 (Extravagantes communes), 461 (ius commune)]
compagnìa (it.), 17, 30, 91 s., 265, 366 s., 430 [92 262 (arte e compagnìa), 124 (l'arte e la compagnìa; la compagnìa dell'arte), 123 (la compagnìa del comune)]
compagnīa (lat.), 17 [30 265 (sociĕtas et compagnīa)]
compagno, 87 [92 (C[ompagni])]
company (ingl.), 92
comparare (lat.), 80
comparator (lat.), 80 [80 (comparatori)]
comparere [31 267 (compareant et comparere debeant)]
comparire [32 267 (comparìscano e dèbbiano comparire)]
compendiosus [189 193 (compendiosa substitutio)]
comperare/comprare, 93 [316 (accètta, cómpra e acquista)]
competentia (lat.), 412
competènza, 119, 412 [412 (competènze), 413 (conflitto di competènza)]
cómpra [414 (cómpra e véndita)]
comprare, v. comperare
compratóre, 411
compravéndita, 391, 414
comprèndere, 60 [115 (atto a comprèndere)]
comprensivo, 115 [60 115 (comprensivo di)]
comprensoriale [407 (comprensoriali)]
comprobare (lat.) [104 (comprobari ex)]
compulsivus (lat.) [190 (vis compulsiva)]

computare (lat.), 133 [133 (computare rationem)]
comtat (fr.), 372
comté (fr.), 372
comunale, 416, 419 [416 (comunali)]
comune (agg. it.) [52 461 (giùs comune), 147 461 s. (ragión comune)]
comune (sost. it.), 28, 39, 88, 123, 162, 262, 376 [123 (la compagnìa del comune; il comune dell'arte)]
comune (sost. lat.), v. commune
comunicando, 58, 110
con [258 260 (con affètto), 30 258 260 266 272 (con effètto), 372 (con òbbligo di), 112 260 (con salàrio ordinando e dichiarando)]
concèdere (it.) [313 (dà e concède in fitto), 86 (trasferire o concèdere), 372 (concèdere permissióne di), 257 (conceduta licènzia)]
concedĕre (lat.) [86 (transferre aut concedĕre), 326 (vendĭmus atque concedĭmus), 325 (vendo, do et trado atque concedo), 326 (vendo et concedo), 326 (concesserunt et mandaverunt; concessit atque mandavit), 325 s. (vendĭdit, dedit, tradĭdit et concessit)]
concessionàrio, 407, 418
conciatura, 9
concludènte [100 (pròve perfètte e concludènti)]
concorrènza, 412
concórrere [53 (diritto di concórrere)]
concorsuale/concursuale, 117 s.
condannagióne [257 (dal die della condannagióne fatta; dal die della fatta condannagióne)]
condannare, 260, 345 [260 (così in condannando cóme in proscioglièndo)]
condemnatorius (lat.), 189
conducteur (fr.), 371
conduire (fr.), 371
condurre, 371
conduttóre, 371
confalonerius/gonfalonerius (lat.), 30, 266
conferire [407 (conferìtegli)]
configurabilità, 391, 407, 422
conflitto [413 (conflitto di competènza)]
conflittuale, 117
conformità, 371
conformité (fr.), 371
congedando, 110 s., 260
congedare [260 (congedato)]
congetturale [100 (pròve congetturali e amminicolative)]
congregare (lat.), 93
congressuale, 117 s.
congruĕre (lat.) [136 (rationi congruĕre)]
còngruo [176 (ius di còngruo)]
congruus (lat.) [176 (ius congrui)]
còniuge/cònjuge, 407
coniuratio (lat.), 30, 266
connaître (fr.) [372 (pour connaître)]
conoscènza, 412 s.
conóscere/cognóscere [258 (cognóscere e procèdere / conóscere e procèdere), 391 398 (conósci), 391 397 (conósco)]
conoscitivo [407 (conoscitive)]
« conseglieri », v. consiglière
« conseglio », v. consìglio
consegnatàrio, 419
conseguènza, 412 s. [412 s. (conseguènze)]
conseguire [177 (conseguire diritti)]
conseil (fr.), 371
consensuale, 117 s.
consensuel (fr.), 117
consentire [313 (consènte ed autorizza)]
consequentia (lat.), 412
conservare, 29
consiglière, 39, 376 [35 (« conseglieri »), 376 (sèi consiglièri)]
consìglio, 371 [55 342 (« conseglio »), 83 (consìglio del sàvio)]
consiliarius (lat.), 376 [376 (sex consiliarii)]
consilium (lat.), 133
consistentia (lat.), 412
consistènza, 412
consobrinus (lat.), 193

consolàtico, 58
consolato [341 (consolato di mare)]
cònsolo [262 264 (cònsoli)]
constituĕre (lat.) [31 266 (constituĕre sindĭcos)]
constitutio (lat.) [185 193 205-211 (extravagantes constitutiones)]
constituto, v. costituto
constitutum (lat.), 24
constituzióne, v. costituzióne
constrìngere, v. costrìngere
consuetudo (lat.), 138, 140, 148, 150, 152
consul (lat.) [262 (consŭles), 263 (consŭles mercatorum; consŭles milĭtum)]
consulènza, 412
consultum (lat.), v. senatus consultum
consultus (lat.) [163 (iure consulti)]
consumato [457 (delitto consumato)]
contàbile, 415
contabilità, 415
contade (fr.), 371 s.
contadino, 89 [429 (a contadino)]
contado, 28, 88, 262, 371 s., 376 s.
cónte, 31, 88
contemplazióne [313 (a càusa e in contemplazióne di)]
contèndere [74 (« non te posso contendere »)]
contenére [2 4 75 (« que ki contene »)]
contestuale, 117
contra (lat.) [145 (contra rationem), 135 (contra rationem iuris), 145 (contra rationis ordĭnem), 135 (contra tenorem rationis), 458 (ausus contra; attentata contra)]
contrabbando, 347
contractuel (fr.), 117
contractus (lat.), 376 [37 (obligatio ex contractu; quasi ex contractu obligatio), 190 192 (innominatus contractus), 190 (nominatus contractus)]
contràdio, v. contràrio
contradire, 257
contràrio/contràdio, 258, 418 s. [418 s. (contrària)]
contrarius (lat.), 418
contratto, 376 [37 (quasi contratto)]
contrattuale, 117 s., 416
contre (fr.) [458 (attentats contre)]
cóntro [458 (attentato cóntro)]
contrôler (fr.), 344
contrôleur (fr.), 344
controllare/controlorare, 344
contròllo, 359
controllóre/controllòr/contro/controlóre/controlòrre, 344, 359
controlorare, v. controllare
controlóre/controlòrre, v. controllóre
convégna, 263
convenire (it.), 195 s. [259 s. (convègna/convènga)]
convenire (lat.), 195 s., 228
conventio (lat.), 196
conventionalis (lat.), 196 [197 (pignus conventionale)]
conventionaliter (lat.), 185, 189, 195-197
conventionnellement (fr.), 199
conventuale, 117
convenzionale, 197-200, 228 [198 (garanzìa convenzionale), 199 (linguàggio convenzionale), 198 (tara convenzionale), 199 (armi convenzionali), 198 (stallìe convenzionali)]
convenzionalménte, 185, 195, 199 s. [200 (legalménte o convenzionalménte)]
convenzióne, 197-199, 263 [199 (di convenzióne), 197 (patti e convenzióni; convenzióni e patti)]
convocare [407 (cònvoca)]
convolare (it.) [191 (convolare a nòzze; convolare a giuste nòzze)]
convolare (lat.), 191, 193 [191 (convolare ad secundas nuptias; convolare ad vota secunda)]
convolatio (lat.), 189, 191, 193
convoler (fr.), 191 [191 (convoler en justes noces; convoler en secondes noces)]
copiare, 371
coram (lat.), 352
coramizzarsi, 352

corazzàio [259 (corazzài)]
corazzarius (lat.) [265 (corazzarii)]
còre, v. cuòre
coreggiàio [259 (coreggiài)]
còrpo [147 (còrpo di ragióne), 60 115 (péna afflittiva di còrpo)]
corporalĭter (lat.), 29, 88
corporalménte, 29, 88
corporatio (lat.), 22
corporazióne, 22, 124, 359 s., 429 s.
correzionale, 416
corrigèndo, 59, 110 [110 (minorènni corrigèndi)]
corrispondènza, 412 s. [412 (corrispondènze)]
córso, 111
córte, 31, 91 s., 376 s. [146 (córte di ragióne)]
còsa, 31, 93, 376, 432 [172 (« cose diritte »), 213 s. (còse parafernali), 376 (cìnque còse), 172 (giuste còse), 30 220 266 (in còse; ne' suòi bèni e còse; nelle sue còse), 228 (in persóna o véro còse; personalménte o in còse)]
costituèndo, 110 s., 260
costituire, 8 [260 (costituito)]
costitutivo, 115 [115 s. (costitutivo dell'usufrutto)]
costituto/constituto, 24, 324
costituzionale, 416, 419 [416 (costituzionali)]
costituzióne/constituzióne, 63, 90, 125 s., 385, 407, 428 [22 324 (costituzióni), 185 205-211 (costituzióni estravaganti)]
costrìngere/constrìngere, 257
costruèndo, 111
cotale, 256 [256 (in cotàl mòdo)]
còttimo, 312
counsel (ingl.), 463
coupable (fr.), 463
creare [35 (« crearà »)]
credentia (lat.), 89
credènza, 89
crédere [391 398 (crédi)]
crédito, 376 [347 (féde di crédito)]
credĭtum (lat.), 376
créscita, 414
cresimando, 58, 110
crime (ingl.), 464 [458(crimes attempted)]
crime (it.), 349
criminale, 342, 416 [8 (peccati criminali / « criminali peccata »), 416 (criminali)]
criminalis (lat.), 416
criminel (fr.) [464 (actions criminelles)]
crine, 391, 406 [391 396 (crin)]
Cristo, 404
crudèle [391 396 (crudèl)]
crumena (lat.), 285
cui, 312 [312 (nel caso in cui)]
culturale, 416 [416 (culturali)]
cum (lat.) [30 266 (cum effectu), 112 260 (cum salario ordinando et declarando)], 465 (stuprum cum vi)]
cumulative (lat.), 70
cuòre/còre, 391, 395 [391 395 s. (còr), 392 396 (cuòr)]
curia (lat.), 31, 91 s., 376 s. [103 (ad valvas curiae)]
custodire [466 (« custodischino »)]
cyăthus/ciătus (lat.) [289 (ciăti)]
danaro, v. denaro
danno [112 (danni patiti e patièndi)]
dans (fr.) [371 (mis dans), 372 (pour aller dans)]
dare (it.), 31, 266, 376 [313 (dà e concède in fitto), 19 (dà e vénde), 112 260 (prestande, dande o faccènde), 51 146 (dar ragióne), 117 (dare a fitto), 326 (date e donate), 325 (vendéte, date e tradéte), 112 260 (prestate, date o fatte), 376 (dato; dato e lato), 256 s. (dia/dèa), 392 396 402 (diè), 396 402 (diède), 392 397 (do)]
dare (lat.), 376 [326 (vendĭmus atque damus), 19 (dedit et vendĭdit), 325 s. (vendĭdit, dedit, tradĭdit et concessit), 325 (vendo, do et trado atque concedo), 376 (datum), 376 (datum et latum)]

data [312 s. (in data; di data)]
datio (lat.), 376 s.
dazióne, 376 s.
de (fr.) [103 (d'office), 155 (de justise et de dreiture), 103 (de plein droit), 372 (établissement de), 372 (ordonner de)]
« de » (it.), v. di
de (lat.) 409 [193 (de aequitate), 409 (de aperitione oris), 409 (de auditu), 409 (de caetĕro), 409 (de facto), 51 s. 179 350 409 (de iure), 155 (de iustitia et iure), 257 (de nullitate opponi), 172 (de ratione), 171 (de ratione loqui), 409 (de rato), 193 (de rigore), 90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii)]
debèndo, 110 s.
debere (lat.), 376 [31 267 (compareant et comparere debeant; debeant et teneantur)]
débito, 376
debĭtum (lat.), 376
decadènza, 412 s.
decano/degano, 348
dècima [7 (« decema »), 83 (savi sópra le dècime)]
declarando, 59, 110 s.
declarare (it.), v. dichiarare
declarare (lat.) [112 260 (cum salario ordinando et declarando)]
declaratòria, 407
decorrèndo/decurrèndo, 59, 111, 260 [111 (interèssi decorrèndi/decurrèndi)]
decorrènza, 407, 412
decórrere, 111, 279 [111 (interèssi decórsi e da decórrere; spàzio decórso e da decórrere; pensióni decórse; salari decórsi), 111 260 (decórso)]
decretazióne, 352
decréto, 88, 371
decretum (lat.), 88, 352
decurio (lat.) [39 (decuriones)]
decurióne [39 407 (decurióni)]
decurrèndo, v. decorrèndo
decurrĕre (lat.), 111
dediticius/deditius (lat.), 189
dedurre, 351 [407 (dedótta)]
defalcagióne, v. defalcazióne
defalcar (sp.), v. desfalcar
defalcare /difalcare/diffalcare (it.), 185, 201-205
defalcare (lat.), 185, 189, 193, 201-205, 228 [203 (defalcare gramĭna; defalcare pratum)]
defalcatio (lat.), 203
défalcation (fr.), 203
defalcazióne/defalcagióne, 204
defalco, 204
défalquer/diffalquer (fr.), 203
defendĕre (lat.), 90, 264 [16 237 (pro se defendendo)]
défenseur (fr.), 463
defensor (lat.), 28, 262, 463
defensóre, v. difensóre
deferre (lat.) [31 266 (deferre sacramentum)]
degano, v. decano
dèh, 392, 400
delegare [407 (delegàndole)]
delegazióne, 279
deliberare, 371 [407 (delìberano)]
délibérer (fr.), 371
delictum (lat.), 28, 259, 262, 464 [458 (delicta attentata), 7 (peccatum atque delictum; delicta atque peccata), 37 (obligatio ex delicto; quasi ex delicto obligatio)]
delinquènte, 429
delinquĕre (lat.), 259 [259 (delinquens)]
délit (fr.) [458 (délits attentés)]
delitto, 7, 121, 366, 428, 457 s. [457 (delitto attentato; delitto commésso; delitto consumato), 457 (attentato di delitto), 37 (quasi delitto)]
deminuzióne, v. diminuzióne
denarius (lat.), 376
denaro/danaro, 376 [257 (danari)]
denrée (fr.), 372
densióre, 106

depositàrio, 418 s.
depositarius (lat.), 418
depòsito [396 (depòsito lòco bastiménto), 60 (depòsito produttivo d'interèssi), 347 (féde di depòsito)]
depreciatio (lat.), 189
deputazióne [407 (deputazión)]
derecho (sp.), 50, 91, 129, 143 s., 148 s., 153, 159
« derictu », v. diritto
desfalcar/defalcar/descalfar (sp.), 202 s.
designando [112 (sezióne designanda)]
designativus (lat.), 192
desìo, 392, 406
destinatàrio, 418
destiner (fr.) [372 (destiner pour)]
desumĕre (lat.) [104 (desumi ex)]
detentatio (lat.), 193
detènto, 349
deterióre, 105
determinare, 366
detrazióne, 204
détto, 263, 371
deus (lat.) [399 (Te Deum)]
devenire (lat.) [351 (deveniri ad)]
dextraria (lat.), 189
di, 116 [271 (« de »), 199 (di convenzióne), 313 (di data), 176 (di fatto e di ius), 257 (di nullitade oppórre), 172 175 461 s. (di ragióne), 122 146 (chi di ragióne), 175 (di ragióne e di fatto), 163 (di ragióne o d'ingiùria), 103 (di ufficio / d'uffício / d'offício / d'uffizio), 313 (a càusa e in contemplazióne di), 366 (a fórma di), 372 (alla vòlta di), 312 (a séguito di), 312 (avanti di), 60 115 (comprensivo di), 372 (con òbbligo di), 372 (concèdere permissióne di), 367 (per órdine di), 372 (per riscóntro di), 372 (sènza il pagaménto di), 116 (suscettìbile di; suscettivo di), 116 (costitutivo dell'usufrutto), 392, 396 ('e)]
dì/die, 257 [257 (dal die della condannagióne fatta; dal die della fatta condannagióne)]
dichiarare/declarare [112 260 (con salàrio ordinando e dichiarando), 110 s. (scélte dichiarate; scélte declarande)]
dichiarativo [116 (terminazióne dichiarativa i capìtoli)]
dichiarazióne [413 (dichiarazióne di sciènza)]
die, v. dì
difalcare, v. defalcare
difalcatura, 204
difèndere [16 237 (per sé difendèndo)]
difensóre/defensóre, 28, 262, 348, 463 [262 (difensóre e capitano; capitano e difensóre)]
diffalcare, v. defalcare
diffalquer (fr.), v. défalquer
differentia (lat.), 412
differènza, 412 s. [412 (differènze)]
dignióre, 57, 106
dilètto, 392, 406
diminuzióne/deminuzióne, 204
dimissòria, 213
dimostrativo, 115
dipartimentale, 416 [416 (dipartimentali)]
dipartiménto, 360
dipendènza, 412
dipórre [257 (dipósto mestière)]
dire (fr.) [371 (dit)]
dire (it.) [392 398 (di'), 392 402 (dicéa/dicéva), 392 397 402 (dicévo), 392 398 (dici), 392 397 (diciamo), 398 (dico), 392 397 s. (dimmi), 392 397 (dirèi), 403 (disse), 392 397 403 (dissi)]
directum/drictum/drectum (lat.), XXVI, 50, 91, 129, 134, 137, 140-146, 149, 153, 156
direito (port.), 144
dirictum (lat.), 154
dirictura/drictura (lat.), 12, 153 s., 157 [154 (racio et drictura; drictura et racio)]
dirigìbile, 429
diritto/dritto, XIX, 8, 12, 49-51, 53, 91, 122, 129, 144, 146-148, 160, 163-165, 172, 176 s., 184, 371, 460 s. [8 (« de-

rictu »), 172 (« cose diritte »), 164 (dirittìssimo), 50 164 177 (a diritto/a dritto), 50 (diritto alla guàrdia; diritto d'òste; diritto del pesatóre; diritto del richiamo), 53 (diritto della zécca), 53 (diritto delle gènti), 53 (diritto di bàtter monéta), 53 (diritto di concórrere), 53 (diritto di natura), 53 (diritto di prelazióne), 53 171 (diritto e ragióne; diritti e ragióni), 53 (diritto ecclesiàstico), 53 (diritto positivo), 50 (diritti di pedàggio; diritti di segreterìa), 50 177 (avére diritti; conseguire diritti; pagare diritti), 164 (« di dritto e d'iguaglianza »), 50 176 (per dritto)]
dirittura/drittura, 12, 50, 157, 177, 348
discendènza, 412
disciplina [366 s. (disciplina militare)]
disciplino/disciplinato [22 (disciplini/disciplinati)]
discorritóre/discorsóre, 345 [345 (discorsóre di campagna)]
discrezionale, 407, 416 s.
dispórre [90 (dispórre un ordinaménto)]
disposizióne [461 (disposizióne di ragióne)]
disputare (lat.) [133 (disputare rationem)]
distantia (lat.), 411
distanza, 411, 413 [411 (distanze)]
distinctorius (lat.), 189
distrétto, 29, 89 s., 264, 371, 376
distrettuale, 117 s.
district (fr.), 371 s.
districtio (lat.), 29, 90, 264
districtus (lat.), 29, 89 s., 264, 376
distringĕre (lat.), 89 s. [89 (districtum)]
dit (fr.), v. dire
ditta, XXIV
diva, 392, 406
diversus (lat.) [161 (diversae rationes vitae)]
divièto, 346 s. [346 s. (capitano del divièto; luogotenènte del divièto; notaro del divièto; ufficio del divièto)]
divinus (lat.) [102 (a divinis)]
divisorius (lat.), 189
documénto [60 116 (documénti giustificativi la nobiltà)]
dogana, 263, 371
doganière, 371
dólce, 406, 421 [392 406 421 (dólci)]
dolcézza, 406, 421
dolére [392 396 (duòl)]
dòlo, 70
dolóre, 406 [392 396 (dolór)]
domandare [147 (domandare a ragióne)]
domani, 401
domĭna (lat.), 80
domìnio, 371
dominium (lat.), 3 [176 (iure dominii)]
domĭnus (lat.), 30, 92 s., 265 [419 (domĭnus negotii), 30 92 s. 265 (domĭni)]
domus (lat.) [94 (« sextus porte domus »)]
donagióne, v. donazióne
donante, 407
donare [326 (date e donate)]
donatàrio, 418
donatarius (lat.), 189, 418
donatio (lat.), 376
donazióne/donagióne, 376 s.
dònna, 80, 376 s.
dos (lat.), 376
dotale [214 (bèni dotali)]
dotalis (lat.) [212 (dotalia bona)]
dòte, 214, 376
dottorando, 58, 110
dottrina, 124
douane (fr.), 371 [371 (bureau de douane)]
douanier (fr.), 371
douner (fr.) [155 (son dreit douner)]
dovére, 371, 376 [258 (dèbba/dèbbia), 31 s. 267 (dèbbiano e sìano tenuti; comparìscano e dèbbiano comparire), 392 398 (dèvi), 392 397 (dèvo/dèggio), 466 (« devino »), 402 (dovéa), 402 (dovéano), 279 (« doveranno »), 399 (dovéte), 402 (dovéva), 392 397 402 (dovévo), 392 397 (dovrèi)]
drectum (lat.), v. directum

dreigs (provenz.), v. dreiz
dreit (fr.), v. droit
dreit (provenz.), v. dreiz
dreiture (fr.), v. droiture
dreiz/dreigs/dreit (provenz.), 153 s. [154 (dreiz e rados)]
drictum (lat.), v. directum
drictura (lat.), v. dirictura
dritto, v. diritto
drittura, v. dirittura
droit/dreit (fr.), 50, 91, 129, 144, 148, 156-158, 164, 177, 371, 461 [461 (droit commun), 155 s. (la raison et le dreit; le dreit et la raison), 156 (le dreit comande), 156-158 (par dreit / par droit), 156 (perdu son dreit), 155 (son dreit douner), 155 s. (la raison des drois des yglises), 103 (de plein droit), 157-159 (droits)]
droiture/dreiture (fr.), 156-159 [155 (de justise et de dreiture), 158 (par droiture)]
duca, 366
duce, 392 [392 406 (duci)]
dùnque, 410, 421
duòlo [392 396 (duòl)]
durante [64 (sua vita naturàl durante)]
'e, v. di; le
e/ed, 306, 308, 410 [297 s. 305 s. 308 (e o), 298 302 304-307 (e o véro)]
eccèlso, 342
eccèsso, 28, 88 s., 121, 262 [35 (« escesso »), 28 (« excesso »)]
eccètera, 392, 405
eccezióne, 428 [108 (fatalìssima eccezióne)]
ecclesiàstico, 371 [53 (diritto ecclesiàstico)]
ecclésiastique (fr.), 371
ècco, 401 [392 (èccolo)]
écluse (fr.), 372
ed, v. e
educanda, 58, 110
effectualĭter (lat.), 30, 266
effectus (lat.), 376 [30 266 (cum effectu)]
effet (fr.), 371
effètto, 371, 376 [30 258 260 266 272 (con effètto), 51 (per ógni effètto di légge e di ragióne), 116 (produttivo di effètti)]
effettuale, 118
efficàcia (it.), 376
efficacia (lat.), 376
efficĕre (lat.) [136 (ratio effĭcit)]
effrenato [108 (effrenatìssima proibizióne)]
èforo, 420
Egitto, 392, 403
église/yglise (fr.) [155 s. (la raison des drois des yglises)]
eguaglianza, 411 [162 (« ragione et agguallianza »), 164 (« di dritto e d'iguaglianza »)]
eguale/uguale, 416 s., 419
èh, 392, 400
éhi, 392, 400
einfach (ted.), 465
elettorale, 416 [416 (elettorali)]
elicòttero, 429
eligèndo, 59, 110 s.
emĕre (lat.), 80, 93
eminènte [108 (eminentìssimo)]
emphiteuticare (lat.), 189
emplastrum (lat.) [221 (emplastrum revocatorium)]
emptio (lat.), 80 [414 (emptio et venditio; emptio venditio)]
emptor (lat.), 80 [80 (emptori)]
-ènda, 59
-èndo, 58, 109-112, 114, 119
enfitèusi, 312
enregister (fr.), 371
entrée (fr.), 372
entschließen (ted.), 366
-ènza, 119, 411-413, 419
epistŏla (lat.) [221 (epistŏla revocatoria)]
equino [62 (equini)]
eràrio, 418
erbàtico (agg.), 58
erbàtico (sost.), 58
erbato, 114

ereditando, 110 s.
erigèndo, 59, 110 s.
-erius (lat.), 86
« esaminador », v. esaminatóre
esaminando, 58, 110
esaminatóre [342 « esaminador »)]
esatto, 371
« escesso », v. eccèsso
esclusiva, 59
esclusivo, 114 s.
esecrando, 109
esecuzióne, 371 [220 (esecuzióni personali; esecuzióni reali)]
esèrcito, 39
esercìzio [122 146 (esercìzio arbitràrio delle pròprie ragióni), 428 (pùbblico esercìzio; esercìzio finanziàrio)]
esigènza, 412 [412 (esigènze)]
esistènza, 412 s.
esìstere [371 (esistènte in)]
esonerare, 279
esperiènza, 412
espressióne, 411
espressivo, 115
esse (lat.) [134 (rationem esse), 136 (rationis esse), 145 (esse in rationes)]
essentialis (lat.), 416
essenziale [416 (essenziali)]
èssere, 398 [75 (« è »), 402 (èra; èran; èrano), 392 398 402 (èri), 392 397 402 (èro), 272 (essèndo), 90 (èsservi un ordinaménto), 256 s. (essuto), 392 (fia), 279 (« fo »), 75 (« foro »), 398 s. (fóssi), 392 398 403 (fósti), 279 402 (fu), 392 397 403 (fui), 392 396 402 (fur), 396 402 (fùrono), 394 397 (sarèi), 394 398 s. (sèi/se'), 394 396 s. (siàm; siamo), 399 (siète), 394 396 s. (so'), 396 (sóno), 257 (stato/suto)]
-éssero/-éssoro, 260
ésso [376 s. (per éssa ragióne)]
-éssoro, v. -éssero
estensìbile, 407, 415
esterióre, 105
estèrno, 105
estinzióne, 411
estrarre, 371 [466 (« estragghino »)]
estravagante, 205, 209 [185 205-211 (costituzióni estravaganti)]
et (lat.), 409 [XIX 297-308 376 s. (et seu), 298 300 s. 303 s. 306 (et sive)]
età/etade, 258
établir (fr.), 372
établissement (fr.) [372 (établissement de)]
etade, v. età
état (fr.), 371 s.
etio-, v. ezio-
Èttore, 392, 403
Euròpa, 404
éventail (fr.) [281 (éventails)]
eventuale, 117 s., 416
ewig (ted.), 367
ex (lat.), 103 s., 409 [103 (ex adverso), 103 (ex capĭte innocentiae; ex capĭte iustitiae), 102 (ex cathĕdra), 37 (obligatio ex contractu; quasi ex contractu obligatio; obligatio ex delicto; quasi ex delicto obligatio), 103 (ex fratre), 103 (ex mandato), 103 (ex non iure actoris), 70 103 (ex officio), 103 (ex post), 103 s. (adduci ex; comprobari ex; desumi ex; haberi ex; patere ex), 104 (argumentum ex)]
exact (fr.), 371
« excesso », v. eccèsso
excessus (lat.), 28, 88, 262
exécution (fr.), 371
exemplarisch (ted.), 367
exigentia (lat.), 412
exigĕre (lat.), 30, 265, 376
existĕre, v. exsistĕre
expédier (fr.), 372
expedire (lat.) [30 265 (expediens fuĕrit), 30 265 (expediĕrit)]
expédition (fr.), 372
experientia (lat.), 412
expulsivus (lat.) [190 (vis expulsiva)]
exsistentia (lat.), 412
exsistĕre/existĕre [272 (existens)]

extimatio (lat.), 376 s.
extra (lat.), 392, 409
extraordinarius (lat.), 418
extravăgans (lat.), 206, 210, 228 [206 s. (extravagantes), 208 (Extravagantes communes), 185 193 205-211 (extravagantes constitutiones), 208 (Extravagantes Ioannis XXII), 189 209 228 (extravagantes leges; extravagantia rescripta), 206 (Breviarium extravagantium), 207 (liber extravagantium)]
extravagant (fr.), 208
ezio-/etio-, 112
fabbricativo, 61
faber (lat.) [265 (fabri)]
facĕre (lat.), 376 [134 (ratione facĕre; nulla cum ratione facĕre), 145 (rationem facĕre), 133 (ratum facĕre), 376 (factum)]
factor (lat.), 31
factum (lat.) [223 (azióne in factum), 122 (factum princĭpis), 190 (infamia facti), 409 (de facto), 176 (in facto et in iure), 70 159 (ipso facto)]
faènza, 413
faggetato, 114
faire (fr.) [371 (faire sortir)]
falcare, 202
falce, 201
falcìdia (it.), 201 s.
Falcidia (lat.), 201, 228 [174 (iure Falcidiae)]
falliménto, 411
fallo, 259
falso [414 (spèndita di monéte false)]
falx (lat.), 202
fare, 31, 266, 376, 433 [392 (fa'), 112 260 (prestande, dande o faccènde), 398 (facciamo), 398 (fàccio), 260 (facéssero/facéssono/facéssoro), 402 (facéva), 392 398 (fai), 326 (fai e órdini), 146 s. 180 (far ragióne; farsi ragióne), 91 (far valére le pròprie ragióni), 257 (farà/faràe), 343 s. (farci bruttura; farci sporcìzia), 344 (fare il mondezzaro), 352 (fare le sue occorrènze), 90 (fare un ordinaménto), 392 397 (farmi), 399 (fate), 326 (fate e ordinate), 31 266 (fatta), 257 (dal die della condannagióne fatta; dal die della fatta condannagióne), 146 (ragión fàttasi), 257 (fatte nòzze), 112 260 (prestate, date o fatte), 376 (fatto), 257 (fatto trovaménto), 392 396 402 (fe'), 392 402 (féa), 396 402 s. (féce), 402 421 (fécero), 392 406 421 (féro)]
fas (lat.), 50, 138
fatale [108 (fatalìssima eccezióne)]
fato, 406 s.
fattispècie, 392
fatto [122 (fatto del prìncipe), 176 (di fatto e di ius; in fatto ed in iure), 175 (di ragióne e di fatto)]
fattóre, 31
faviana [223 (azióne faviana)]
fazióne [220 (fazióni personali; fazióni reali)]
féde, XXIV, 347 [392 396 402 (fe'), 347 (féde di battésimo; féde di crédito; féde di depòsito)]
fedeiussóre, v. fideiussóre
fedina, 347 [347 (fedina penale), 347 (fedine)]
fermaménte, 31, 266
fermier (fr.), 371
férmo [80 (« abere per fermu »)]
fèro, v. fièro
ferre (lat.) [376 (latum; datum et latum)]
feudale [147 (ragión feudale)]
feudatarius (lat.), 189, 194
feudum (lat.), 189
ficato, 61, 114
fictum/fictus (lat.), 117
fideiussóre/fedeiussóre, 355 [407 (fidejussóre)]
fièro/fèro, 392, 406, 421
figĕre (lat.), 117
figliuòlo [392 396 (figliuòl)]
figura (it.) [91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]

figura (lat.) [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii)]
figuralis (lat.), 193
filicida (lat.), 189
filicidium (lat.), 189
film, 392, 395
filza, 371
finale, 416, 419
finalis (lat.), 416
finalità, 417
finalménte, 417
finance (fr.), 371
finanza, 371
finanziàrio, 418 [418 (finanziària; finanziari; finanziàrie), 428 (esercìzio finanziàrio)]
fine [2 s. 75 (« kelle fini »)]
Fingallo, 392, 403
finichito, 352
finiquito (sp.), 352
finire [257 (finito officio)]
fióre [392 396 (fiór), 392 (fióri)]
fiorentino [404 (fiorentina)]
Firènze, 404
fiscale, 416, 419
fiscalis (lat.), 416
fitto, 117 [117 (dare a fitto; tenére a fitto), 313 (dà e concède in fitto)]
fiume [215 (fiume reale)]
flagrante/fragrante, 466 [466 (in fragrante / in fragranti)]
fòco, v. fuòco
fondamentale, 416 [416 (fondamentali)]
fórca [351 (fórche a vita)]
forcióre, v. forzóre
forestièro [342 (« forestier »)]
forfait (fr.), 312
fórma [366 (a fórma di)]
formale, 416
formalis (lat.), 416
fornàio, 347 [259 (fornài)]
fortis (lat.) [57 (fortior)]
fòrza, 181-183
forzerinum (lat.), 289
forzóre/forcióre, 57, 106
fòsso, 399 [398 s. (fòssi)]
fovere (lat.) [150 (fovere iura et rationes; fovere in iure et rationĭbus)]
fra, 376 s. [312 fra vivi)]
fràglia, 430
fragrante, v. flagrante
Francésco, 404
francése, 403 [404 (francési)]
Frància, 404
fratèllo [392 396 (fratèl)]
frater (lat.) [103 (ex fratre)]
freiwillig (ted.), 367
Frevelthat (ted.) [458 (Frevelthaten gegen)]
fruttato, 61, 114
fundamentalis (lat.), 416
funzionale, 416
funzionàrio, 418 [418 (funzionarj)]
fuòco [392 395 (fòco)]
fuòri [279 (« fuore »)]
furóre [392 396 (furór)]
gabèlla (it.), 177, 371 s., 376
gabella (lat.), 376
gabellàbile, 371 s.
gabellable (fr.), 371 s.
gabelle (fr.), 371 s.
galigàio [259 (galigài)]
garanzìa [198 (garanzìa convenzionale)]
gastigo, 366 s.
gegen (ted.) [458 (Frevelthaten gegen)]
gelsato, 114
gemein (ted.) [461 (gemein Recht)]
genealogiăcus (lat.), 189
général (fr.), 371
general (ted.), 367
generale, 29, 88, 367, 371, 416, 419 [416 419 (generali)]
generalis (lat.), 29, 88, 416
Gènova, 403
gènte [53 (diritto delle gènti), 53 147 (ragión delle gènti)]
gentile, 392, 406 [392 396 406 (gentìl), 109 (gentilìssima)]
gentilis (lat.) [193 (ius gentile)]
genzóre, 106

geomantĭcus (lat.), 189
gerĕre (lat.), 178
Germània, 404
Gesù, 404
gignóre, 106
giòia, 406
giornale, 417 [416 (giornali)]
Giovanni, 404
Giòve, 392, 403
giùdice, 124, 376 [33 (giùdice del malefìcio), 51 (giùdici di ragióne)]
giudiziale, 416 [416 (giudiziali)]
giudiziàrio, 418 [418 (giudiziària)]
giudìzio/giudìcio [94 (« giuditio di sisto »), 172 (stare in giudìcio), 91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]
giugno [55 (« zugno »)]
giunióre, v. iunióre
giuraménto/iuraménto, 28, 263, 376
giure, 51 s., 91, 137, 176, 184 [51 s. 176 (giura), 176 (giuri)]
giurisdizionale, 417
giurisprudènza, 124
giùs, 51-53, 91, 137, 176, 184 [52 s. (giùs accrescendi; giùs di prelazióne; l'uno e l'altro giùs), 52, 461 (giùs comune)]
giusantichìstica, 52
giuscanonista, 52
giuscibernètica, 52
Giusèppe, 403
giuslavorista, 52
giuspatronato, 52
giuspubblicista, 52
giustificativo, 360 [60 116 (documénti giustificativi la nobiltà)]
giustìzia, 162, 171 [30 266 (gonfalonière di giustìzia), 123 s. (ministro della giustìzia; ministro di giustìzia)]
giusto [172 (giuste còse), 191 (convolare a giuste nòzze)]
gleba (lat.) [194 (servi glebae)]
glossare (lat.), 190
Gnade (ted.), 366
gnädig (ted.), 366 s.
godére [466 (« godino »)]
gonfalóne, 30, 265
gonfalonerius (lat.), v. confalonerius
gonfalonieràtico, 58
gonfalonière, 30, 266 [30 266 (gonfalonière di giustìzia), 40 (gonfalonièri del pòpolo)]
govèrno, 30
graduale, 117
gramatĭca (lat.), v. grammatĭca
gramen (lat.) [203 (defalcare gramĭna)]
grammatĭca/gramatĭca (lat.), 72 s., 80
grand (fr.) [372 (grand chemin)]
grand-ducal (fr.), 371 s.
grande, 30, 266 [30 266 (grandi)]
granduca, 367
granducale, 371
grano turco, 347
gravamen (lat.), 28, 262, 265, 376
graviménto, 28, 262, 376
gravare, 257
grave [108 (lesióne grave; lesióne gravìssima)]
gravézza, 28, 262, 376 [220 (gravézze personali; gravézze reali)]
grèco [404 (grèci)]
gremi (catal.), 345
grèmio (it.), 344 s., 429
gremio (sp.), 345
Großherzog (ted.), 367
Grund (ted.), 463
guadia (lat.), 190
gualdàio / gualdàrio / gualdaro / guallàrio / guallaro, 89
gualdarius (lat.), 89
gualdaro, v. gualdàio
gualdator (lat.), 89
gualdemanus/gualdumannus (lat.), 89
gualdo, 89
gualdumannus (lat.), v. gualdemanus
guallanus (lat.), 89
guallàrio/guallaro, v. gualdàio
guallatus (lat.), 89
guano, 437

guardare [392 398 (guardate), 392 (guardi), 392 397 (guardo)]
guardatura, 9
guàrdia [50 (diritto alla guàrdia)]
guardo, 392, 397
guèrra [367 (artìcoli di guèrra), 147 (ragión di guèrra)]
guerrièro, 392 [392 396 (guerrièr)]
gufo [281 (gufi)]
guiderdóne [162 (« ragione di guiderdone o di pena »)]
guilty (ingl.), 463
gusto, 406
habere (lat.), 376 [85 s. (« habeat ad laborandum »), 175 (causam habentis ab eo), 133 (ratum habere), 104 (haberi ex)]
habitant (fr.), 371, 373
Handlung (ted.) [464 (strafbaren Handlungen)]
herbatĭcum (lat.), 57
heredad (sp.) [137 (juro de heredad)]
heres (lat.) [80 (heredĭbus)]
Herr (ted.), 367
Herzog (ted.), 366
hibou (fr.) [281 (hiboux)]
Hoheit (ted.), 366 s.
homo (lat.), 376 [189 193 (ab homĭne)]
honor (lat.), 29
hospitalis (lat.), 190
hypothecare (lat.), 190
hypothecatus/ypothecatus (lat.), 193
i', v. io
-ìbile, 119, 415
-ibilità, 119, 415, 422
ici (fr.) [155 (« ici dit la raison de »; « ici orrés la raison de »)]
identificativo [128 (nùmeri identificativi i pòpoli)]
idiòta (it.), 73 s., 427
idiota (lat.) [73 (idiotae)]
idòneo [32 267 (idònei e sofficiènti)]
idoneus/ydoneus (lat.) [31 267 (ydonei et sufficientes)]
idrovolante, 429
-ière, 108
ièri, 392, 401 [393 401 (jèri)]
Ige, 392
« iguaglianza », v. eguaglianza
il, 396 [396 ('l), 393 ('o), 395 ('u)]
illatus (lat.), v. inferre
illegale, 360
illegittimità, 407
illetterato, 74
illustre, 109 [109 (illustrìssimo)]
imbiadato, 114
imborsare [279 (« imborsaranno »)]
-iménto, 411
immantinènte, 279
immemorabilĭter (lat.), 193
immòbile, 415 [415 (immòbili)]
immobĭlis (lat.), 415
impacciarsi, 178
impedire [112 (impediènte; impedito)
imperatività, 224
impèro, 123
imponìbile, 415
impórre, 371
importanza, 411, 413
imposer (fr.), 371
impossessus (lat.), 190
impossìbile, 415
impossibĭlis (lat.), 415
impossibilità, 415
imprimĭtus (lat.), 193
improcedibilità, 407, 422
impugnabilità, 407, 422
impugnazióne, 407 [407 (impugnazióni)]
in (it.) [258 (in affètto), 16 (« né in avere né in persona »), 371 (in avvenire), 312 (in caso che; nel caso; nel caso che; nel caso in cui), 313 (a càusa e in contemplazióne di), 260 (in condannando; in proscioglièndo), 312 s. (in data), 176 (in fatto ed in iure), 466 (in fragrante / in fragranti), 409s. (in iscritto), 376 (in pagaménto), 257 (in pecùnia annoverata), 30 91 266 (in persóna), 17 (in persóna e in avéri; in persóna e in bèni), 220 (« in persona et in avere »;

« in persona et in beni »; « in persona o ne' suoi beni »), 219 (« in persona o in avere »), 228 (in persóna o véro còse; personalménte o in còse), 429 (in qualità di mezzadro), 376 (in soluto o pagaménto), 256 (in cotàl modo; in tale mòdo), 30 266 (in còse; ne' suòi bèni e còse), 220 (« personalmente o ne' beni »; nelle sue còse), 376 (nel mòdo che), 366 (cadére in), 351 (cascare in)], 371 (esistènte in)]
in (lat.) [17 (« in avere vel personam »; « tam in avire seu rebus quam in personis »), 102 (in capĭta), 176 (in facto et in iure), 223 (azióne in factum), 52 (in iure), 152 (in ius vocare), 396 (in loco), 30 266 (in persona), 217 (pacta in personam; pacta in rem; actiones in personam; actiones in rem) 220 (in personis et rebus), 228 (in persona vel rebus; personaliter vel in rebus) 30 266 (in rebus), 102 (in solĭdum), 376 (in solutum; in solutum vel pagamentum), 102 (in stirpes), 102 (in subiecta materia), 351 (cadĕre in), 104 (ad textum in; iuxta litterales textus in; iuxta textum in; per textum in; ut est textus in)]
inadempiménto, 407
inammissìbile, 415
inammissibilità, 407, 415
inappellabilménte, 407
inapplicabilità, 408, 422
inatĕres (lat.), 193
incensuràbile, 392, 408, 415
incensurabilità, 392, 408, 415
inchièdere [256 (inchèggia)]
incidentale, 408, 417
incidentalis (lat.), 416
incidenter (lat.), 193
incidentia (lat.), 412
incidènza, 412
incòmodo, 371
incompatìbile, 415
incompatibilità, 415
incompetènza, 412
incontinènte/incontanènte, 256 s., 279
indarno, 392, 406
indennizzare, 360
individuale, 118
indòtto, 459 s.
indótto, 459 s.
inducĕre (lat.), 460
indurre/indùcere (it.), 459 s.
indutus (lat.) [190 (indutum pactum)]
ineleggibilità, 408, 422
inesistènza, 412
infamia (lat.) [190 (infamia facti)]
infatti, 392, 405
inferióre, 105
infernale, 214
infèrno, 214
inferre (lat.), 262 [31 266 (offensa illata)]
infeudare (lat.), 190
influentia (lat.), 412
influènza, 412
informĭter (lat.) [190 (informĭter agĕre)]
infra (it.), 376 s.
infra (lat.), 376
infrazióne, 360
ingerĕre (lat.) [178 (se ingerĕre)]
ingerirsi, 178
Inghiltèrra, 404
ingiuntivo, 408
ingiunzióne, 408
ingiùria [163 (di ragióne o d'ingiùria)]
ingiuriato, 29, 264
inglése, 403 [404 (inglési)]
inibita, 351
iniuria (lat.), 262, 264 [163 (iuris et iniuriae)]
iniuriatus (lat.), 29, 264
iniziativa, 59, 70, 119
innocentia (lat.) [103 (ex capĭte innocentiae)]
innominatus (lat.) [190 192 (innominatus contractus)]
innovare [350 (« innova lesione »)]
-ino, 62, 119
inobservantia (lat.), 411
inosservanza, 408, 411 s.

Inps, 392
inquietare, 193
inquisizióne, 411
inscindìbile [408 415 (inscindìbili)]
insindacàbile, 408, 415
insistĕre (lat.) [133 (rationem insistĕre)]
instantia (lat.), 411
insufficientia (lat.), 412
insufficiènza, 412
insussistènza, 412
intellettuale, 117 s.
intendènte, 360
intendènza, 360
intèndere [408 (intenderà), 256 (intènda e soprastèa)]
intentare [350 (« intenta la lesione »)]
inter (lat.) [312 (inter vivos)]
interdizióne, 408
interèsse (it.) [111 (interèssi decórsi e da decórrere; interèssi decorrèndi/decurèndi), 60 (depòsito produttivo d'interèssi)]
interesse (sost. lat.), 190, 193
interesse (vb. lat.) [399 (tua non intĕrest)]
interióre, 105
interlocutorius (lat.), 190
interloquire, 279
intèrno, 105
interpellanza, 408, 411 s.
intestatàrio, 419
introduire (fr.), 371
introdurre, 371
introire (lat.) [145 (introire in rationes)]
invano, 393 [392 396 (invàn)]
inventàrio, 418
inventarium, 418
invĭcem (lat.) [103 (ad invĭcem)]
invigilare [408 (invìgila)]
invignato, 61, 114
inviolàbile, 415
inviolabĭlis (lat.), 415
inviolabilĭter (lat.) [31 266 (inviolabilĭter observare)]
io, 397 [392 397 (i')]
-ìo, v. -ivo
Ioannes [208 (Extravagantes Ioannis XXII)]
-ióre, 104-108, 118
ipotèca, 312
ipse (lat.) [70 159 (ipso facto), 70 103 159 376 s. (ipso iure)]
ire, 393, 406
irrilevanza, 408, 411 s.
irritare, 279
iscritto, v. scritto
iscrìvere, 410 [409 s. (iscritto)]
-ìssimo, 108 s., 119
issofatto, 159
istanza, 411, 413 [411 413 (istanze)]
istato, v. stato
istésso, v. stésso
istituire [408 (istituisce)]
istitutivo, 116
istruménto, 312
istruttóre, 411
-ità, 224
´-ita, 411, 414
Itàlia, 403
italiano, 403 [403 (italiana), 404 (italiani)]
item (lat.), 86
-itóre, 411
iudex (lat.), 376 [265 (iudĭces)]
iudicatum (lat.) [95 (cautio iudicatum solvi)]
iudicialis (lat.), 416
iudiciarius (lat.), 418
iudicium (lat.) [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii), 95 (cautio iudicio sisti), 172 (sistĕre iudicio)]
iunior (lat.), 106
iunióre/giunióre, 105 [105 408 (iunióri/giunióri/junióri)]
iuraménto, v. giuraménto
iuramentum (lat.), 263, 376
iurisdictio (lat.), 90
ius (lat.), XXVI, 12, 14, 30, 50-52, 91, 122, 129, 135-138, 140-153, 157-160, 162-167, 170-177, 179, 182, 265, 461 [157 s. 172 176 (iura), 150 (fovere iura et

rationes; fovere in iure et rationĭbus), 172 (tenuare iura), 52 163 170 176 408 462 (iure), 163 (ad iure vivendum), 51 s. 179 350 409 (de iure), 155 (de iustitia et iure), 176 (in facto et in iure; in fatto ed in iure), 52 (in iure), 70 103 159 376 s. (ipso iure), 103 (ex non iure actoris), 163 (iure consulti), 176 (iure dominii), 174 (iure Falcidiae), 174 (iure pignŏris), 174 (iure proprio), 174 (omni iuri et actioni), 103 (ad apĭces iuris), 103 (ad termĭnos iuris), 163 (iuris et iniuriae), 174 (legis, iuris et usus), 175 (omni iuris et legum auxilio), 162 s. (quid iuris), 50 129 134-136 142 182 (ratio iuris; iuris ratio; iuris civilis ratio), 135 (contra rationem iuris), 168 (regŭla iuris), 176 (di fatto e di ius), 152 (in ius vocare), 53 (ius accrescendi), 162 (ius aequabĭle), 176 (ius canònico), 190 (ius canŏnum), 461 (ius commune), 176 (ius congrui; ius di còngruo), 149 s. (ius et ratio), 193 (ius gentile), 58 (ius lignandi), 176 (ius metropolìtico), 176 (ius meum), 166 (ius scriptum), 155 (ius suum tribuĕre), 150 (« omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes »), 53 (utrumque ius)]
iustitia (lat.), 143, 193 [155 (de iustitia et iure), 103 (ex capĭte iustitiae), 30 266 (vexillĭfer iustitiae)]
iustum (lat.), 91, 143, 158, 176 [172 (iusta)]
iuvare (lat.), 90
iuxta (lat.) [104 (iuxta litterales textus in; iuxta textum in)]
-iva, 59, 119
-ivo/-ìo, 59 s., 113-116, 119
-izióne, 411
jardinage (fr.), 372
jèri, v. ièri
jurar (sp.), 137
juro (sp.), 137 [137 (juro de heredad)]
jus (fr.), 137
juste (fr.) [191 (convoler en justes noces)]
justise (fr.) [155 (de justise et de dreiture)]
juteux (fr.), 137
kanguro, v. canguro
killer (ingl.), 428
Kompanie (ted.), 366 s.
königlich (ted.), 367
Krieg (ted.) [366 s. (Kriegs-Artikeln)]
kund (ted.), 367
'l, v. il
laborare (lat.), 88 [85 s. (« habeat ad laborandum »)]
laborator (lat.), 88
lacuale, 117 s.
lacustre, 118
ladro, 456
ladronéggio, v. latronéggio
làico, 74
Làide, 393, 403
làido, 403
latitazióne, 466
lato, 376 [376 (dato e lato)]
latro (lat.), 457
latrocinium (lat.), 457
latronéggio/ladronéggio, 456
latus (agg. lat.) [93 260 (plenius et latius)]
latus (part. lat.), v. ferre
latus (sost. lat.) [70 (legato de latĕre)]
laureando, 58, 110
lavorandàio, 61
lavorare [85 s. 127 (« abbia a lavorare »)]
lavorativo/lavoratìo, 60 s., 113
lavorato, 113
lavoratóio, 61
lavoratóre, 61, 88 s.
lavorista, 52
law (ingl.) [462 (common law)]
laziosaménte, 93, 260
lazióso, 260
le [392 396 ('e)]
leale, 214 s.
lécito/lìcito, 258 [31 91 (èsser lécito / èsser lìcito)]
léga, 17, 30, 263, 266
legale, 417 [417 (legali)]

legalis (lat.), 416
legalménte [200 (legalménte o convenzionalménte)]
legame, 376
legatàrio, 408, 418 s.
legatarius (lat.), 418
legato [70 (legato de latĕre)]
légge, 8, 88, 178, 325, 371 [8 (« lege »), 108 (veneratìssima Légge), 51 (per ógni effètto di légge e di ragióne), 170 (léggi), 343 (« leze »)]
legitĭma (lat.), 190
legittimazióne, 408
legnàtico, 58
lei (fr.), v. loi
lènza, 413
lesióne, 351 [108 (lesióne grave; lesióne gravìssima), 350 (« innova lesione »; « intenta la lesione »)]
lesivo, 116
léso [70 457 (lésa maestà)]
letterato, 74
lex (lat.), 50, 88, 136, 138-141, 150, 152, 181 [139 170 (leges), 189 209 (extravagantes leges), 104 (argumentum legis; beneficium legis), 190 (praesumptio legis), 142 (ratio legis), 174 (legis, iuris et usus), 175 (omni iuris et legum auxilio)]
« leze », v. légge
lezióso, 260
lì, 393, 401
liasse (fr.), 371
« libbro », v. libro
liber (lat.) [207 (liber extravagantium)]
liberalĭter (lat.), 259
liberaménte, 259
liberare [326 (liberate e assolvéte)]
libĕre (lat.), 259
libertà [115 (péna restrittiva della libertà personale)]
libra (lat.), 376
libro [279 (« libbro »)]
licentia (lat.), 412
licènza/licènzia, 412 [257 (conceduta licènzia)]
licenziando, 58, 110
licere (lat.), 31, 91
lìcito, v. lécito
lièto, 393, 406 [393 406 (lièta), 393 406 (lièti)]
lieu (fr.), 371
liga (lat.), 17
lignare (lat.) [58 (ius lignandi)]
lìgure, 404
linguàggio [199 (linguàggio convenzionale)]
lira, 376
lista, 294 s.
literalis (lat.), v. litteralis
litisconsòrzio, 408
litteralis/literalis (lat.) [193 218 (literalis obligatio), 104 (iuxta litterales textus in)]
llamar (sp.) [152 (llamar en pleyto)]
locale, 417, 419 [417 (locali)]
localis (lat.), 416
locanda, 59
locatàrio, 419
locatio (lat.), 91
lòco [396 (depòsito lòco bastiménto)]
locus (lat.), 376 [395 (loco), 396 (in loco)]
locutio (lat.) [73 (vulgaris locutio)]
lògico [393 (lògici)]
lógos (gr.), 133 s.
loi/lei (fr.), 156, 158, 371 [155 (la loi et la raison)]
Lóndra, 404
« longo », v. lungo
longus (lat.) [4 (praescriptio longissĭmi tempŏris; praescriptio longi tempŏris), 190 (praescriptio longissĭma; praescriptio tempŏris longissĭmi)]
loqui (lat.) [171 (de ratione loqui)]
lòrd, 393, 395
Luca, 404
Lucca, 403
lùglio [55 (« luio »)]
Luigi, 404

« luio », v. lùglio
Luisa, 393, 403
lunge/lungi, 393, 405
lungo [35 (« longo »)]
luògo, 371, 376
luogotenènte [346 s. (luogotenènte del divièto)]
m', v. me
macchiato, 114
madònna, 393, 403
madre, 399 s.
maestà [70 457 (lésa maestà)]
maèstro, 9 [9 (« maestro di mannaia »)]
magari, 393, 405
maggiorale, 344 s.
maggioranza, 411
maggiorasco, 408
maggióre, 29, 56, 104, 107 [262 (arti maggióri; maggióri arti)]
magistrato, 123 s., 128 [124 (magistrato alle àcque; magistrato per il Po), 108 (clarìssimo Magistrato Suprèmo)]
magistratuale, 117 s.
magnas (lat.), 30, 266 [30 266 (magnates)]
magnate [30 266 (magnati)]
mah, 393, 400
maiestas (lat.) [408 (majestati), 409 (placet regiae maiestati)]
maior (lat.), 29
majoral (catal.), 345
malandrino, 456
malefìcio/malefìzio, 121 [257 (commésso malefìcio), 33 (giùdice del malefìcio), 220 (malefizi personali; malefizi reali)]
maleficium (lat.), 28, 262
malefìzio, v. malefìcio
malgrado, 64
mallevadóre, 355
Malta, 403
malversare, 360
malversazióne, 360
mamma, 393, 399 s.
mancanza, 411, 413
mancare [35 (« mancaranno »)]
mandare (lat.) [326 (concesserunt et mandaverunt; concessit atque mandavit)]
mandatàrio, 119, 408, 418 s.
mandatarius (lat.), 190, 418
mandatum (lat.) [103 (ex mandato)]
manifeste (fr.), 371
manifèsto, 371
mannàia [9 (« maestro di mannaia »)]
manomòrta, 360
manovale, 117
mantenére, 29, 90, 264
manuale, 117 s.
manualíter (lat.), 190
manus (lat.) [90 (manu tenere)]
manutenere (lat.), 29, 89 s., 190, 264
« mar », v. mare
Mara, 393, 403
marais (fr.), 372
marcha (lat.), 190, 193 s.
marchandise (fr.), 372
mare [341 (consolato di mare), 342 (« milizia da mar »)]
marémma, 371 s.
maremme (fr.), 371 s.
Marìa, 403
Màrio, 393, 403
maritando, 58, 110 [110 (maritanda)]
marronato, 114
marsubium (lat.), v. marsupium
marsupiale, 287 [283 s. (marsupiali)]
marsupialis (lat.), 284-286
marsupiator (lat.), 286
marsùpio, 281-296 [282 284 (carro marsùpio)]
marsupium (ingl.), 283
marsupium / marsubium / marsuppium (lat.), 228, 283-286, 289, 292 s., 295 s.
Marte, 404
masnadière, 456
massetato, 114
mastrodatti / mastro d'atti, 346
materia (lat.) [102 (in subiecta materia)]
materiale, 417 [417 (materiali)]
materialis (lat.), 416
matrimònio, 414

maturando, 110
mayoral (sp.), 345
me, 397 [397 (m'), 397 (mi)]
méco, 393, 397
medĭcus (lat.) [265 (medĭci)]
melgóne, 347
mendanza, 348
menovare [172 (menovare le ragióni)]
-ménto, 9
mercante, 376 s.
mercantīa (lat.), 376
mercanzìa, 372, 376
mercatante, 30, 91, 265, 376 s.
mercatantīa, (lat.), 376
mercator (lat.), 30, 91, 265, 376 [265 (mercatores), 263 (consŭles mercatorum)]
mercéde, 348
meritare, 367
méssa, 372
messère, 30, 88, 92 s., 263, 265 [88 (andàr messère e tornàr sère), 265 (messèr capitano; messèr podestà)]
Messina, 403
mestière [257 (dipósto mestière)]
mèsto, 393, 406
metà/metade, 258
metropolìtico [176 (ius metropolìtico)]
méttere, 87 [393 398 (métti), 393 397 (mettiamo), 393 397 (métto)]
mettre (fr.) [371 (mis dans)]
Meuchelmord (ted.), 457
meus (lat.) [176 (ius meum)]
mezzadro [429 (in qualità di mezzadro)]
mèzzo [372 (tògliere di mèzzo)]
mh, 393, 400
mi, v. me
-mi, 397
mica, 393, 405
Michèle, 404
micìdio, v. omicìdio
miglióre, 56, 104, 107
Milano, 403
Milde (ted.), 366
miles (lat.) [266 (milĭtes), 263 (consŭles milĭtum)]
militare (agg. it.) [366 s. (disciplina militare)]
militare (vb. lat.), 352
militazióne, 352
milìzia [342 (« milizia da mar »)]
ministeriale/ministrale, 348
ministrare [147 (ministrare la ragióne)]
ministro, 123 s. [123 s. (ministro della giustìzia; ministro di giustìzia)]
minoranza, 411 [411 (minoranze)]
minorare, 372
minóre, 104, 107
minorènne [110 (minorènni corrigèndi)]
mio, 397 [397 (mia; mie; mièi)]
mis (fr.), v. mettre
miserando, 260, 345
Missethat (ted.), 458
mittĕre (lat.) [144 s. (rationem mittĕre)]
mòbile, 342, 415 [415 (mòbili)]
mobĭlis (lat.), 415
mòdo [86 (mòdo o tìtulo), 256 (in cotàl mòdo; in tale mòdo), 376 (nel mòdo che)]
modus (lat.) [86 (modo vel titŭlo)]
mœurs (fr.) 138
molènda, 59
molestare, 257
monacando 110 [58 110 (monacanda)]
monachare (lat.), 190, 193
monachatio (lat.), 193
mondezzaro/monnezzaro, 344 [344 (fare il mondezzaro)]
monéta, 86 [53 (diritto di bàtter monéta), 414 (spèndita di monéte false)]
moneterius/monetarius (lat.), 86
mongolfièra, 429
-mònio, 411, 413 s.
monnezzaro, v. mondezzaro
morale, 417, 419
moralis (lat.), 416
Mörder (ted.), 457
morire [393 396 (morìr)]
mors (lat.) [408 s. (mortis), 312 409 (mortis causa)]

mortale, 416 [393 396 (mortàl), 416 (mortali)]
mortalis (lat.), 416
mòrte, 345 [312 (per càusa di mòrte)]
mos (lat.), 50, 138
mostrare [4 75 (« mostrai »/« monstrai »)]
mulier (lat.), 376 s.
mulino [62 (béstie muline)]
municipale, 417 [417 (municipali)]
municipalis (lat.), 416
municipalità, 417
murder (ingl.), 457
mutuare, 279
'n, v. uno
'na, v. uno
nach (ted.), 366
Napoleóne, 404
Nàpoli, 403
narrare, 59
narrativa, 59
nàscita, 414
national (fr.), 122
natura (it.) [53 (diritto di natura)]
natura (lat.), 158
naturale, 417, 419 [147 (ragión naturale), 64 (sua vita naturàl durante), 417 419 (naturali)]
naturalis (lat.), 416 [134 143 (naturalis ratio)]
naturalizzare, 360
naturalizzazióne, 360
naturalménte, 417
navigàbile, 61
navigabĭlis (lat.), 61
nazionale, 122, 417 [417 (nazionali)]
nazionalità, 417
nèce, 345
necessariaménte, 419
necessàrio, 418 s. [418 s. (necessària), 418 (necessari/necessarj), 418 s. (necessàrie)]
necessarius (lat.), 418
negativa, 59, 119
negativus (lat.) [59 (negativa positio)]
negotialis (lat.), 416
negotium (lat.) [419 (domĭnus negotii)]
negoziale, 393, 408, 417
nepóte, v. nipóte
nequióre, 106
Nési, 393, 403
nèsso, 393
nessuno, 376 s.
nipóte/nepóte, 259, 274, 279
niuno, 376 s. [85 s. (« acciò che niuno »)]
nòbile, 415 [415 (nòbil)]
nobilióre, 106
nobĭlis (lat.), 415 [266 (nobĭles)]
nobiltà [60 116 (documénti giustificativi la nobiltà)]
noces (fr.) [191 (convoler en justes noces; convoler en secondes noces)]
nodaro, v. notàio
nói, 397
nóme, 376
nomen (lat.), 376 [158 (nomĭne)]
nominale, 417
nominalis (lat.), 416
nominatus (lat.) [190 (nominatus contractus)]
nómos (gr.), 99, 181
non (lat.) [103 (ex non iure actoris), 64 (non obstantĭbus)]
nònno, 393, 399
nonostante, 64, 70
nòrd, 395
normale, 417
normalis (lat.), 416
nòstro, 397 [397 (nòstra; nòstre; nòstri), 265 (Nòstro Segnóre)]
notàio/notaro/nodaro, 28, 55, 262, 342 [259 (notai/notari), 408 (notaj), 346 s. (notaro del divièto)]
notarīa (lat.) [19 (ars notarīae)]
notarius (lat.), 28, 262 s.
notaro, v. notàio
notification (fr.), 372
notificazióne, 372
nòto, 367
notorius (lat.), 193
nòvo, v. nuòvo

noxalĭter (lat.), 190, 192 s.
nòzze, 376 [191 (convolare a nòzze; convolare a giuste nòzze), 257 (fatte nòzze)]
'nu, v. uno
nube, 393, 406 [393 406 (nubi)]
nubèndo, 58, 110
nullità/nullitade, 89 [257 (di nullitade oppórre)]
nullĭtas (lat.), 89 [257 (de nullitate opponi)]
nullus (lat.), 376 [134 (nulla cum ratione facĕre), 85 (« ad hoc ut nullus »)]
nume, 393, 406 [393 406 (numi)]
numerare (lat.) [257 (numerata pecunia)]
nùmero [128 (nùmeri identificativi i pòpoli)]
nuòvo/nòvo, 393, 395
nuptiae (lat.), 376 [191 (convolare ad secundas nuptias)]
Nuto, 393, 403
nutus (lat.) [103 (ad nutum)]
nùvola, 406
'o, v. il
o/od, 306, 308, 410 [297 s. 305 s. 308 (e o)]
obbligare, 372
òbbligo [372 (con òbbligo di)]
-òbile, 415
obligagióne, 29, 263
obligare (lat.) [303 307 (« promisit et se obligavit »)]
obligatio (lat.), 29 [193 218 (literalis obligatio), 37 (obligatio ex contractu; quasi ex contractu obligatio; obligatio ex delicto; quasi ex delicto obligatio), 218 (realis obligatio)]
obliger (fr.), 372 [371 (être obligé)]
oblivióne, 367
« observai », v. osservare
observantia (lat.), 411
observare (lat.), 29 [31 266 (inviolabilĭter observare)]
observation (fr.), 372
obstare (lat.) [64 (non obstantĭbus)]
occasio (lat.), 93, 174
occorrèndo [111 (spése occorrènde)]
occorrènza [352 (fare le sue occorrènze)]
occórrere [111 (spése occórse)]
od, v. o
òde, 393, 398 [393 398 (òdi)]
odiare, 398 [393 398 (òdi)]
òdio, 398 [393 398 (òdi)]
odóre [393 396 (odór)]
offensa (lat.), 262 [31 266 (offensa illata)]
offèrta, 8
offerzióne [7 « offertione »)]
office (fr.) [103 (d'office)]
officiale, 348, 439 s.
officialis (lat.), 265, 376, 416, 440
officio, v. ufficio
officium (lat.), 265, 440 [70 103 (ex officio)]
ógni [51 (per ógni effètto di légge e di ragióne), 60 (prelativaménte a ógni altro; privativaménte a ógni altro)]
ognóra [393 396 (ognór)]
ognuno [393 396 (ognùn)]
òh, 400
oimè, 393, 400
okay (ingl.), 393, 395
olivato/ulivato, 61, 112, 114
olivetato, 114
óltre [279 (« oltra »)]
omài, 393, 401
omicìdio/micìdio, 258, 457 [7 (« omicidia »), 456 (omicìdio appostato; omicìdio proditòrio)]
omnis (lat.) [150 (« omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes »), 174 (omni iuri et actioni), 175 (omni iuris et legum auxilio)]
onorando, 58, 109
onorànio [408 (onorari)]
onóre, 29 [393 (onór)]
ontano, 113
operando [112 (operandi)]
opinari (lat.) [132 (opinabar)]
opponĕre (lat.) [257 (de nullitate opponi)]
oppórre [257 (di nullitade oppórre)]

or (ingl.), 306
óra (sost.) [147 (óra di ragióne)]
oratóre, 124
ordinaménto, 29, 90, 230, 264, 278 [90 (fare, dispórre, èsservi un ordinaménto)]
ordinamentum (lat.), 29, 90, 264
ordinando, 58, 110
ordinanza, 411, 413
ordinare (it.), 372 [112 260 (con salàrio ordinando e dichiarando), 326 (fate e ordinate), 31 s. 267 (ordinato e proveduto è), 86 (statuito e ordinato / statuto e ordinato), 326 (fai e órdini)]
ordinare (lat.) [112 260 (cum salario ordinando et declarando), 31 267 (ordinatum et provisum est)]
ordinàrio, 418 s. [418 (ordinarj), 418 s. (ordinària), 418 s. (ordinàrie)]
ordinarius (lat.), 418
órdine, 123, 372 s. [367 (per órdine di)]
ordo (lat.), 123, 152 [145 (contra rationis ordĭnem)]
ordonnance (fr.), 372 s.
ordonner (fr.), 372 [372 (ordonner de)]
-óre, 104, 344
orfèda/urfèda/« urpheda », 349
organza, 413
orgóglio, 393, 406
originale, 417, 419
originalis (lat.), 416
originàrio, 418 [418 (originària)]
originarius (lat.), 418
-òrio, 115 s.
ormài, 401
orróre [393 396 (orrór)]
ortàggio, 372
ortato, 115
os (lat.) [409 (de aperitione oris)]
osare [86 (òsi o presuma)]
osservanza, 119, 372, 411
osservare, 29 [8 (« noll'observai »)]
ostare, 64
òste, 39 [50 (diritto d'òste)]
ouverture (fr.), 371
o véro, v. ovvéro
ovino [62 (ovini)]
ovvéro / o véro, 376 [298 302 304-307 (e o véro)]
ovviaménte, 393, 405
pacìfico/pacéfico, 29
pacifĭcus (lat.), 29
pactum (lat.) [217 (pacta in rem; pacta in personam; pactum personale), 190 (indutum pactum)]
padre, 399 [109 (reverèndo padre)]
paga, 125
pagaménto, 376 [376 (in pagaménto; in soluto o pagaménto), 372 (sènza il pagaménto di)]
pagamentum (lat.) [376 (in solutum vel pagamentum)]
pagare, 80, 93, 372, 376 s. [50 177 (pagare diritti), 80 (péna pagata)]
palàgio, 146
palazzo [40 (palazzo pretòrio), 51 146 (palazzo della ragióne)]
Palèrmo, 403
palinato, 114 [114 (tèrre palinate di castagni)]
pallóne, 429
palmata (lat.), 190
palvesàio, 259 [259 (palvesari)]
Pàolo, 404
papà, 393, 399
papàtico, 58
par (fr.) [156-158 (par dreit / par droit), 158 (par droiture), 156 (par l'assise), (par l'assise), 155 (par tort)]
pará (gr.), 211
para- (lat.), 212, 228
parafèrna/parafèrmo, 213 [212 214 (parafèrni)]
parafernal (sp.), 213
parafernale, 213 s., 312 [185 211-214 (bèni parafernali), 213 s. (còse parafernali)]
parafernalità, 212
paragraphare (lat.), 190
paranomius (lat.), 190

parapherna (lat.), 211 s.
paraphernal (fr.), 213
paraphernalis (lat.), 190 [212 (res paraphernales), 185 211-214 (paraphernalia bona)]
parapsis/parassis (lat.) [289 (parassĭdes)]
paràtico, 430
Pardon (ted.), 367
parécchio [405 (parécchi)]
parére [393 402 (paréa), 64 s. (parére e piacére), 393 402 (paréva), 393 397 (parmi), 90 (cóme a lui parrà e piacerà), 30 265 (parrà a lui), 258 (parrà/parràe), 393 (parve)]
Parigi, 404
parlare [171 (parlare a ragióne; parlare della ragióne), 393 397 (parliamo), 393 397 (parlo)]
parrochianus (lat.), 190
pars (lat.), 3 [125 133 (pro rata parte)]
parte, 2 s., 75, 342 [342 s. (« l'andarà parte » / « l'anderà parte »)]
partènza, 412
partialis (lat.), 416
particolare [123 (i particolari)]
partire [258 (partì/partìe)]
partito, 295, 342
partorire [112 (partoriènte; partorito)]
parvus (lat.), 376
parziale, 417, 419
passage (fr.) [372 (bureau de passage)]
passagier (fr.), 372
passeggiàbile, 61
passeggière, 372
passo, 61 [372 (per passo per)]
pasta [215 (pasta reale)]
pasturare, 372
pasturato, 114
patere (lat.) [104 (patere ex)]
pati (lat.) [112 (patiendum)]
patire [112 (danni patiti e patiéndi)]
patrimoniale, 414, 417
patrimonialis (lat.), 416
patrimònio, 414
patrocinatóre, 279, 408 [408 (patrocinatóri)]
patronato, 52
patto, 197, 263 [197 (patti e convenzióni; convenzióni e patti)]
pâturer (fr.), 372
pauliano [222 s. (azióne pauliana)]
pavesàio, 259, 279 [259 (pavesari)]
payer (fr.), 372 [372 (sans payer)]
paziènte, 112
peccare, 259 [259 (peccante)]
peccato, 7, 259, 393 [8 (peccati criminali / « criminali peccata »)]
peccatum (lat.) [7 (peccatum atque delictum; delicta atque peccata)]
pecorino [62 (béstie pecorine)]
peculato, 454
pecùnia (it.) [257 (in pecùnia annoverata)]
pecunia (lat.) [257 (numerata pecunia)]
pecuniàrio [418 (pecuniària)]
pecuniarius (lat.), 418
pedàggio [50 (diritti di pedàggio)]
pedàtico, 346
peggióre, 104, 107
pégno, 197
peine (fr.), 371 s.
pellicciàio [259 (pellicciài)]
péna (it.), 372, 376 [31 267 (a péna e sótto péna), 60 115 (péna afflittiva di còrpo), 80 (péna pagata), 220 (péne personali; péne reali), 115 (péna restrittiva della libertà personale), 162 (« ragione di guiderdone o di pena »)]
pena (lat.), v. poena
penale, 417, 419 [347 (fedina penale), 417 (penali)]
pendènte [351 (« causa pendente »)]
pensare, 133 [279 (« pensaranno »), 393 398 (pensate), 393 397 402 (pensavo), 393 397 (pènso)]
pensièro [393 396 (pensièr)]
pensióne [111 (pensióni decórse)]
per (it.), 376 s. [312 (per càusa di mòrte), 50 176 (per dritto), 376 s. (per éssa ragióne), 80 (« abere per fermu »), 409

s. (per iscritto), 371 (per l'avvenire), 87 (per le tèrre; per tèrre), 16 102 (per li tèmpi), 102 257 (per lo tèmpo), 51 (per ógni effètto di légge e di ragióne), 367 (per órdine di), 372 (per passo per), 163 170 (per ragióne), 372 (per riscóntro di), 16 237 (per sé difendèndo), 80 (per stipulazióne), 16 (« per temporale »)]
per (lat.), 376 s. [104 (per textum in)]
percentuale, 117
perciò, 410
pèrdita, 414
perdóno, 367
perdre (fr.) [156 (perdue sa raison; perdu son dreit)]
perentòrio, 33
perfètto [100 (pròve perfètte e concludènti)]
perfino, 405
perìcolo, 406
perìglio, 393, 406
perioikís (gr.), 90
perito, 57, 107 s.
peritus (lat.), 57
periùrio, 7 [7 (« periuria »)]
periurium (lat.), 7
perizióre, 57, 107 s. [108 (« periziere »)]
perméttere, 372
permettre (fr.), 372
permissióne [372 (concèdere permissióne di)]
permutator (lat.), 190, 192
persóna (it.), 67, 376, 437 [30 91 266 (in persóna), 17 (in persóna e in avéri; in persóna e in bèni), 220 (« in persona et in avere »; « in persona et in beni »; « in persona o ne' suoi beni »), 219 (« in persona o in avere »), 228 (in persóna o véro còse), 16 (« né in avére né in persona »), 123 (singolari persóne)]
persona (lat.) [30 266 (in persona), 228 (in persona vel rebus), 17 (« in avere vel personam »; « tam in avire seu rebus quam in personis »), 217 (servitutes personarum; actiones in personam; pacta in personam), 220 (in personis et rebus)]
personale, 417, 419 [115 (péna restrittiva della libertà personale), 220 (azióni personali; balìe personali; esecuzióni personali; fazióni personali; gravézze personali; malefizi personali; péne personali; ragióni personali; servigi personali)]
personalis (lat.), 17, 416 [217 s. (actiones personales; pactum personale; servĭtus personalis)]
personalĭter, 17, 30, 91, 218-220, 266 [16 (nec realĭter nec personalĭter), 220 (personalĭter et realĭter), 219 (personalĭter vel realĭter), 17 220 (realĭter et personalĭter), 220 (realĭter vel personalĭter), 228 (personalĭter vel in rebus)]
personalménte, 17 [220 (personalménte e realménte), 228 (personalménte o in còse), 220 (« personalmente o ne' beni »)]
persuasio (lat.), 465
pertanto, 410
pertenére [259 s. (pertègna/pertènga; pertègnano/pertèngano)]
pertinentia (lat.), 150, 176
pertinenzialità, 224
pervenire [312 (pervenuto)]
pesatóre [50 (diritto del pesatóre)]
pescare [60 116 (bando proibitivo il pescare)]
petĕre (lat.), 30, 93, 265 [393 408 s. (petendi), 409 (causa petendi)]
petitum (lat.), 342, 393, 408 s. [102 (a petitis)]
petizióne, 33 [342 (« petizion »)]
pettorale, 74
phalangĭcus (lat.), 190
pherné (gr.), 211
piacére [393 396 (piacér), 90 (cóme a lui parrà e piacerà), 64 s. (parére e piacére)]

piaggiato, 114
piàngere [393 406 (piange), 394 (pianto)]
piano [91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]
piato, 31, 93
picchiare [91 (picchiarsi di santa ragióne)]
pìcciolo, 376
picconàio [259 (picconari/picconài)]
piède [62 (béstie dal piè tóndo)]
pieggerìa/pieggiarìa/pleggerìa/pleggiarìa/pliggerìa/pliggiarìa/preggerìa/preggiarìa, 355
pièggio/pièzo, 355
pièno, 29
pietóso, 171
Pièтro, 403
pièzo, v. pièggio
pìffero [35 (« piffari »)]
pigióne, 9, 312 [9 (« pisone di boteghe »)]
pignus (lat.) [174 (iure pignŏris), 197 (pignus conventionale; pignus praetorium)]
pinzimònio, 414
pioppato, 114
« piovego », v. pùbblico
« pisone », v. pigióne
pìtio, v. pìzio
più, 106 [106 (più propìnquo; più remòto)]
pius (lat.), 171
piuttòsto, 405
piùvico, v. pùbblico
pìzio/pìtio, 112
placere (lat.) [90 (prout sibi videbĭtur et placebit), 409 (placet), 409 (placet regiae maiestati)]
placitator (lat.), 193
placĭtum (lat.), 93, 152, 193
plaig/plait/plaiz (provenz.), 152 s. [152 (apellar em plait)]
planus (lat.) [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii)]
plateàtico, 58, 119
plateatĭcum (lat.), 57
plèbe, 394 [40 69 (tribuni della plèbe)]
pleggerìa/pleggiarìa, v. pieggerìa
plein (fr.) [103 (de plein droit)]
plenus (lat.), 29 [93 260 (plenius et latius)]
pleyto (sp.), 152 s. [152 (llamar en pleyto)]
pliggerìa/pliggiarìa, v. pieggerìa
pluriennale [408 (pluriennali)]
po', v. pòco; pòi
Po [124 (magistrato per il Po)]
poche (fr.), 283
pochino, 394, 405
pòco, 405 [394 396 (po')]
podestà/podestade, 28, 39, 88, 257, 263 [265 (messèr podestà)]
podesterìa [279 (« podestaria »)]
poena/pena (lat.) 376 [80 (pena soluta), 162 (praemi aut poenae ratio), 31 266 s. (ad penam et sub pena)]
poenalis (lat.), 416
poesté (fr.), 158
pòi [394 396 (po')]
polizìa/pulizìa, 466
pólvere, 406 [394 406 (pólve)]
pòpolo, 29, 88 [394 396 (pòpol), 128 (nùmeri identificativi i pòpoli), 39 (capitano del pòpolo), 40 (gonfalonièri del pòpolo)]
popŭlus (lat.), 29, 88
porcino [62 (béstie porcine)]
pórre [402 (póse)]
pòrta (it.) [94 (« porta della casa »)]
porta (lat.) [94 (« sextus porte domus »)]
portare [279 (« portarà »)]
portio (lat.) [133 (pro rata portione)]
portuale, 117 s.
portuóso, 118
positio (lat.), 59 [59 (affirmativa positio; negativa positio)]
positivo [53 (diritto positivo)]
possedére, 3 [2 s. 75 (« possette »)]
possessio (lat.), 3
possèsso, 3
possìbile, 415
possibĭlis (lat.), 415
possibilità, 415
possidere (lat.), 3

post (lat.) [103 (ex post)]
posterióre, 105
postura (it.), 29, 263
postura (lat.), 29, 263
potens (lat.) [266 (potentes), 266 (potentiores)]
potentia (lat.), 412
potènza, 412 s. [412 (potènze)]
potenzióre, 57, 106
potére [398 (possiamo), 466 (« possino »), 394 397 (pòsso), 74 (« non te posso contendere »), 394 402 (potéa), 394 398 (potéte), 402 (potéva), 8 (« non te nde poza accusare »), 394 398 (puòi), 394 (puòte)]
potestà, 29
potestas (lat.), 28, 88, 152, 263
pour (fr.) [372 (destiner pour; pour aller dans; pour connaître)]
pozióre, 57, 106, 108
poziorità, 57, 106
praebere, v. prebere
praeceptor (lat.), 323
praeco (lat.), 323, 345
praedicamentalis (lat.), 190
praeiudicialis (lat.), 416
praelatus (lat.), 190
praemium (lat.) [162 (praemi aut poenae ratio)]
praeparatorium (lat.), 190, 193
praerogativa (lat.), 59
praescriptio (lat.) [190 (praescriptio longissĭma; praescriptio tempŏris longissĭmi), 4 (praescriptio longissĭmi tempŏris; praescriptio longi tempŏris)]
praescriptor (lat.), 190
praesentia/presentia (lat.), 412 [31 266 (accedĕre ad presentiam)]
praesidium (lat.), v. presidium
praesumĕre (lat.) [86 90 (audeat vel praesumat)]
praesumptio (lat.) [190 (praesumptio legis)]
praetor (lat.), 39
praetorius (lat.) [197 (pignus praetorium)]
praevidentia (lat.), 412
pratato, 61, 114
praticaménte, 394, 405
praticare, 372
pratiquer (fr.), 372
prativo, 113
pratum (lat.) [203 (defalcare pratum)]
prebènda, 59
prebere/praebere (lat.) [31 266 (prebere auxilium)]
preclusióne, 408
predétto, 263
prefètto, 40
pregare [398 (prègo)]
preggerìa/preggiarìa, v. pieggerìa
pregiato [109 (pregiatìssimo)]
prègio, 376
pregióne, v. prigióne
pregiudiziale, 417
pregiudìzio, 372
pregón (sp.), 345
pregóne, 344
préjudice (fr.), 372
prelativaménte [60 (prelativaménte a ógni altro)]
prelazióne [53 (diritto di prelazióne), 52 (giùs di prelazióne)]
premiando, 59, 110 s.
premiare, 111 [111 (premiato)]
« prencipe », v. prìncipe
prèndere, 372 [402 (prése), 342 (« sia preso »)]
prendre (fr.), 372
prepórre [259 (prepógna)]
prerogativa, 59
présenter (fr.), 372
presentia (lat.), v. praesentia
presènza, 412 s.
presidènza, 412
presidium/praesidium (lat.) [31 266 (artium presidium)]
prestare [112 260 (prestande, dande o faccènde; prestate, date o fatte)]
prestinaro [347 (prestinari)]
presùmere/presumire/presùmmere, 258 s.

[90 (ardisca o presuma), 258 (ardisca o presumisca / ardisca o presummi), 86 (òsi o presuma), 259 (presumisse; presumìssono)]
presunto [100 (pròve amminicolative o presunte; prove presunte e amminicolative; prove presunte ovvero amminicolative)]
pretestuosità, 224
pretium (lat.), 376
pretóre, 39
pretoriano, 40
pretorile, 40
pretòrio, 39 s. [40 (palazzo pretòrio)]
pretura, 39
preventivaménte, 372
prévenu (fr.), 463
previdènza, 412
prèzzo, 376
prigione/pregióne, 259 [55 (« prigion »), 342 (« priggione »)]
primìzia [7 (« primitia »)]
princeps (lat.) [122 (factum princĭpis)]
principale, 417, 419 [417 419 (principali)]
principalis (lat.), 416
principalménte, 417
prìncipe, 122 [342 (« prencipe »), 122 (fatto del prìncipe)]
prior (lat.), 106 [28 88 263 (priores), 263 (priores artium)]
prióre, 106 [28 88 263 348 (prióri), 265 (segnóri prióri)]
pritano, 408, 420
privativa, 59
privativaménte [60 (privativaménte a ógni altro)]
privative (lat.), 70
privilegiatus (lat.), 190, 193
pro (lat.), 376 s. [125 133 (pro rata parte), 133 (pro rata portione), 16 237 (pro se defendendo), 16 102 128 257 (pro tempŏre), 102 (pro tribunali)]
probabilióre, 57, 106
probabilménte, 405
probando, 110
probatòrio, 408
procèdere [258 (cognóscere e procèdere / conóscere e procèdere)]
procèsso [360 (procèsso verbale)]
processuale, 117 s., 417 [417 (processuali)]
procuratóre, 33 [342 « procurator »)]
proditòrio [456 (omicìdio proditòrio)]
produttivo, 116 s. [60 (depòsito produttivo d'interèssi), 116 (produttivo di effètti)]
professionale, 417
professóre, 411, 427
profilo, 394
progenitóre [108 (remotìssimo progenitóre)]
progettuale, 118
proibire [466 (« proibischiamo »)]
proibitivo [60 116 (bando proibitivo il pescare)]
proibizióne [108 (effrenatìssima proibizióne)]
proméssa, 30, 263, 265
promessióne, 265
prométtere, 88
promissio (lat.), 30, 265
promittĕre (lat.), 88 [303 307 (« promisit et se obligavit »)]
promovèndo, 58, 110
promulgare [408 (promulga)]
propìnquo [106 (più propìnquo)]
proponibilità, 408, 422
propórre [259 (propónga)]
proprietà, 3
proprietàrio, 418 s. [418 (proprietari/proprietarj)]
proprietarius (lat.), 418
propriĕtas (lat.), 3
pròprio, 342
proprius (lat.) [174 (iure proprio)]
propter (lat.), 376 s.
prosciògliere [260 (così in condannando cóme in proscioglièndo)]
prossimióre, 57, 106
prossimiorità, 57, 106

pròssimo [8 (« proximi »)]
protonotaro, 408
prout (lat.), 376 [376 s. (prout et sicut), 90 (prout sibi videbĭtur et placebit)]
pròva [100 (pròve amminicolative o presunte; pròve congetturali e amminicolative; pròve perfètte e concludènti; pròve presunte e amminicolative; pròve presunte ovvéro amminicolative)]
provedére [31 s. 267 (ordinato e proveduto è)]
providere (lat.) [31 267 (ordinatum et provisum est)]
provinciale, 417, 419 [417 419 (provinciali)]
provincialis (lat.), 416
provvisionale, 360, 417
provvisòrio, 360
proxenetĭcus (lat.), 193
« proximi », v. pròssimo
pubblicazióne, 367
pubblicista, 52
pùbblico/piùvico/pùblico (agg.), 258 [146 (rènder di pùbblica ragióne), 428 (pùbblico esercìzio)]
pùbblico (sost.), 123 [342 (« piovego »)]
publĭcus (lat.) [161 (publĭcae rationes)]
Publikation (ted.), 367
pulizìa, v. polizìa
punìbile, 119, 408, 415
punire, 260 [466 (« punischino »)]
punto [147 (punto di ragióne)]
purtròppo, 394, 405
putare (lat.), 132 s. [133 (putare rationem)]
qua, 401
qualcòsa, 394, 405
qualità [429 (in qualità di mezzadro)]
qualsivòglia, 376
qualùnque, 376 [279 (« qualunche »)]
quantità/quantitade, 258
quantùnque [279 (« quantunche »)]
quartierino, 312
quartino, 312
quasi (it.) [37 (quasi contratto; quasi delitto)]
quasi (lat.) [37 (quasi ex contractu obligatio; quasi ex delicto obligatio)]
quercetato, 61, 114
quèrcia [113 (tèrre boscate di quèrce)]
querciato, 114
querciolato, 114
querciòlo [114 (tèrre boscate a querciòli)]
qui, 401
quicumque (lat.), 376
quid (lat.) [162 s. (quid iuris)]
quindi, 410
quinque (lat.) [376 (quinque res)]
quòta, 125
quotizzare, 360
racio (lat.), v. ratio
ración (sp.), 146
rado/radon/radons/radonz/rados (provenz.), v. razó
ragionaménto, 162
ragióne, XIX, 14, 30, 50 s., 53, 91, 122, 129-131, 146-148, 158-184, 265, 460-463 [146 163 172 175 (a ragióne), 147 (chiamare a ragióne; domandare a ragióne), 171 (parlare a ragióne; parlare della ragióne), 147 171 (stare a ragióne), 163 (vìvere a ragióne), 163 (chènte ragióne), 172 175 461 s. (di ragióne), 175 (di ragióne e di fatto), 122 146 (chi di ragióne), 146 (banco di ragióne; córte di ragióne), 147 (còrpo di ragióne), 51 (giùdici di ragióne), 147 (óra di ragióne; punto di ragióne), 51 146 (palazzo della ragióne), 168 (règola di ragióne), 461 (disposizióne di ragióne), 146 (rènder di pùbblica ragióne), 147 (rispóndere di ragióne), 83 147 163 (savi di ragióne), 53 171 (diritto e ragióne; diritti e ragióni), 51 147 179-181 (amministrare la ragióne), 172 (assottigliare la ragióne), 51 91 146 (avér ragióne; dar ragióne), 146 s. 180 (far ragióne; farsi ragióne), 147 (ministrare, rèndere, spedire, tenére la

ragióne), 163 (di ragióne o d'ingiùria), 175 398 (chi avésse da lui ragióne), 163 170 (per ragióne), 376 s. (per éssa ragióne), 51 (per ógni effètto di légge e di ragióne), 122 146 (cèder le pròprie ragióni), 91 (far valére le pròprie ragióni), 461 463 (sperimentare le pròprie ragióni), 172 (menovare le ragióni), 91 (picchiarsi di santa ragióne), 51 147 461 s. (ragión canònica; ragión civile; ragión comune), 53 147 (ragión delle gènti), 147 (ragión di guèrra), 91 146 (ragión di stato), 146 (ragión fàttasi), 147 (ragión feudale; ragión naturale), 162 (« ragione delle cittadi »; « ragione di guiderdone o di pena »), 162 (« ragione et agguallianza »), 51 166 s. (ragióne scritta), 122 146 (esercìzio arbitràrio delle pròprie ragióni), 220 (ragióni personali; ragióni reali), 147 s. 174 176 (« rason »/« rasone »)]
ragnaiato, 61, 114
ragunare, v. raunare
raison (fr.), 156-158 462 [155 (« ici dit la raison de »; « ici orrés la raison de »), 155 (la loi et la raison), 156 (la raison comande), 155 s. (la raison des drois des yglises), 155 s. (la raison et l'assise), 155 s. (la raison et le dreit; le dreit et la raison), 156 (perdue sa raison)]
raisonably (ingl.), 462
raisonnablement (fr.), 462
rape (ingl.), 465
rappresàglia, 31
rappresentanza, 411 [411 s. (rappresentanze)]
rappresentare, 372
« rason »/« rasone », v. ragióne
rasun/rasuns (provenz.), v. razó
rata, 124 s.
ratìo (avv. it.) [104 (andàr ratìo)]
ratio/racio (sost. lat.), XXVI, 50, 91, 104, 129-138, 140, 144-154, 158-162, 171, 175 s., 181, 184, 193, 463 [134 162 (civilis ratio), 149 s. (ius et ratio), 134 143 (naturalis ratio), 162 (praemi aut poenae ratio), 161 (ratio anĭmi; ratio argumentandi; ratio causae), 136 (ratio effĭcit), 136 (ratio et aequĭtas), 154 (racio et drictura; drictura et racio), 50 129 134-136 142 182 (ratio iuris; iuris ratio; iuris civilis ratio), 142 (ratio legis), 51 (ratio scripta), 136 (ratio suadet), 134 (ratio utilitatis), 134 (ratione facĕre; nulla cum ratione facĕre), 172 (de ratione), 171 (de ratione loqui), 145 (ea ratione ut), 145 (stare in ratione; stare ad rationem), 150 (« omne ius et actionem et rationem, omniaque iura, actiones et rationes »), 134 (rationem esse), 144 s. (rationem facĕre; rationem mittĕre), 133 (rationem insistĕre), 133 144 (rationem reddĕre), 133 (computare, disputare, putare rationem), 145 (contra rationem), 135 (contra rationem iuris), 161 (diversae rationes vitae), 150 (fovere iura et rationes; fovere in iure et rationĭbus), 145 (esse in rationes; introire in rationes; venire in rationes), 161 (publĭcae rationes), 144 (rationes reddĕre; rationes tradĕre), 133 (res rationesque), 136 (rationi congruĕre), 145 (contra rationis ordĭnem), 135 (contra tenorem rationis), 136 (rationis esse)]
ratitudo (lat.), 190
rato, 80
ratus (lat.), 132 s. [125 133 (pro rata parte), 133 (pro rata portione), 409 (de rato), 133 (ratum facĕre; ratum habere)]
raunare/ragunare, 93
razióne, 146 s., 173
razó/rado/radon/radons/radonz/rados/rasun/rasuns/razun (provenz.), 153 s. [154 (dreiz e rados)]
razón (sp.), 153, 160
razun (provenz.), v. razó
razzóne, 146 s., 173 s., 176

real (sp.), 216
reale, 214-220, 367, 372, 417, 419 [417 (reàl), 215 (alla reale), 215 (àquila reale; carta reale; fiume reale; pasta reale), 417 419 (reali), 220 (azióni reali; balìe reali; esecuzióni reali; fazióni reali; gravézze reali; malefizi reali; péne reali; ragióni reali; servigi reali), 185 214-219 (servitù reali), 215 (realìssimo)]
realis (lat.), 17, 190, 193, 215-219, 416 [217 s. (actiones reales), 185 214-219 (reales servitutes), 218 (realis obligatio)]
realĭter (lat.), 17, 30, 194, 218, 266 [16 (nec realĭter nec personalĭter), 220 (personalĭter et realĭter), 219 (personalĭter vel realĭter), 17 220 (realĭter et personalĭter), 220 (realĭter vel personalĭter)]
realizzare, 215
realménte (it.), 17, 215 s. [220 (personalménte e realménte)]
realmente (sp.), 216
realtà, 215
reason (ingl.), 462 s. [462 (« in reason »)]
reato, 121
reatus (lat.), 121
recenzióre, 108
receptio (lat.), 376
recèsso, v. ricèsso
recezióne, 376
recht (neerl.), 177
Recht (ted.), 144, 460 [52 (Rechts-), 461 (gemein Recht)]
rechtmäßig (ted.) [462 « rechtmäßiger Weise »)]
recipĕre (lat.), 376 s.
reclusióne, 411
recte (lat.), 158, 164, 176
rectitudo (lat.), 143
rector (lat.), 30, 265 [29 (rectores)]
rectus (lat.), 142 s., 164 [172 (recta), 164 (aequi et recti), 164 (rectissĭmus), 91 140-144 158 164 s. 176 (rectum)]
reddĕre (lat.) [133 144 (rationem reddĕre), 144 (rationes reddĕre)]
referendum (lat.), 409
reformagióne, v. riformagióne
regale, 214
regalis (lat.), 215, 218, 416 [122 (regalia)]
reggènza, 412
reggiménto, 30, 162, 265, 367
regĭmen (lat.), 30, 265
Regiment (ted.), 367
règio, 122, 372
regionale, 417, 419 [417 (regionali)]
regionalis (lat.), 416
registrare, 372
registrer (fr.), 372
regius (lat.) [408 (regiae), 409 (placet regiae maiestati)]
régno, 123
règola [168 (règola di ragióne)]
regolamentare [408 (regolamentari)]
regŭla (lat.) [168 (regŭla iuris)]
« relassare », v. rilasciare
relata, 346
relictum (lat.), 190, 193 s.
remettre (fr.), 372
remòto [106 (più remòto), 108 (remotìssimo collaterale; remotìssimo progenitóre)]
remozióre, 57, 106
Renato, 394, 403
rèndere [466 (« rendino »), 146 (rènder di pùbblica ragióne), 147 (rèndere la ragióne)]
rèndita, 414 [414 (rèndite)]
renuĕre (lat.), 80
renunziare, 80
rèo/rio, 70, 463 s. [463 s. (rèe azióni)]
repilogare (lat.), 194
represalia (lat.), 31
représenter (fr.), 372
repùbblica, 39
requisitio (lat.), 28, 263, 265
requisizióne, 263
reri (lat.), 132 [132 (reor; rebar)]
res (lat.), 31, 93, 214-217, 376, 417 [376

(quinque res), 212 (res paraphernales), 133 (res rationesque), 217 s. (actones in rem), 217 (pacta in rem), 17 (« tam in avire seu rebus quam in personis »), 220 (in personis et rebus), 30 266 (in rebus), 228 (personalĭter vel in rebus; in persona vel rebus), 217 219 (servitutes rerum)]
rescriptum (lat.) [189 209 228 (extravagantia rescripta)]
rescrit (fr.), 372
rescritto, 372
residènte, 124
residènza, 412 s.
residuale, 118
responsàbile/risponsàbile, 415
responsabilità/risponsabilità, 119, 415
restrittivo [115 (péna restrittiva della libertà personale)]
retraditio (lat.), 190
rettóre, 429 [29 (rettóri)]
reus (lat.), 463
reverendissĭmus/reverentissĭmus, 109
reverènd̀o, 58, 109, 260 [109 (reverendìssimo), 109 (reverènd̀o padre)]
reverentissĭmus, v. reverendissĭmus
revisóre [408 (revisóri)]
revocare (lat.), 221
revocator (lat.), 221
revocatòria, 221, 223 [221 (agire in revocatòria)]
revocatòrio/rivocatòrio, 221-223 [221 223 (azióne revocatòria/rivocatòria), 185 221-223 (azióni revocatòrie)]
revocatorius (lat.), 221 [221 (epistŏla revocatoria), 185 190 194 221-223 228 (revocatoriae actiones), 221 (emplastrum revocatorium)]
revocazióne, 408
rex (lat.), 214 s., 417
Rialto [83 (savi di Rialto)]
riassunzióne, 408
ricercare [35 (« ricercaranno »)]
ricèsso/recèsso, 346
ricévere, 376 s.
richèsta, v. richièsta
richiamo [50 (diritto del richiamo)]
richièdere, 257 [256 s. (richèggio; richèggiono), 408 (richièdano), 257 (richièdo), 256 s. (richèsto/richièsto)]
richièsta/richèsta, 28, 263
ricògliere, 30, 265
riconóscere [466 (« riconoschiamo »)]
riconvenzionale, 394, 408, 417
ricusazióne, 408
rìdere, 394 [394 406 (ride)]
rielèggere [408 (rielètti)]
riesame, 408
riformagióne/reformagióne, 258, 271
rigatterius (lat.) [265 (rigatterii)]
right (ingl.), 144, 460
rigor (lat.) [193 (de rigore)]
rigoróso, 367
rilasciare [35 (« relassare »)]
rilevanza, 412
rimessióne, 408
riméttere, 372
rimproverare, 367
ringraziare [394 397 (ringràzio)]
rinùncia [408 (rinunce)]
rio, v. rèo
ripatĭcum (lat.), 57
ripètere [394 397 (ripèto)]
riscóntro, 372 [372 (per riscóntro di)]
riscuòtere, 376
riso, 406
risolutaménte, 342 [342 (« rissolutamente »)]
risoluzióne [108 (augustìssime risoluzióni)]
risórgere, 403 [403 (risórse)]
risórsa 403 [403 (risórse)]
rispóndere [147 (rispóndere di ragióne), 394 398 (rispóndi), 394 402 (rispóse)]
risponsàbile, v. responsàbile
risponsabilità, v. responsabilità
« rissolutamente », v. risolutaménte
ritornare, 367
rituale, 117
rivocagióne, 222

rivocare, 222
rivocatòrio, v. revocatòrio
ròba, 372
ròǵito, 312
Róma, 403
romano [404 (romana), 404 (romani)]
romanza, 413
rotàbile, 62
route (fr.), 372
royal (fr.), 122, 372
ruberìa, 457
Rùssia, 394, 403
rusticanus (lat.) [190 (sermo rusticanus)]
rustĭcus (lat.) [194 (servitutes rustĭcae)]
sacchétto, 291
sacco, 291
sàccolo, 291
sacramentum (lat.), 28, 263 [31 266 (deferre sacramentum)]
sacrilègio [7 (« sacrilegia »)]
salàrio, 348 [111 (salari decórsi), 112 260 (con salàrio ordinando e dichiarando)]
salarium (lat.) [112 260 (cum salario ordinando et declarando)]
salisator (lat.), 190
salubrióre, 106
salvaménto, 9
salvo (it.), 376
salvo (lat.), 376
salvus (lat.) [193 (capĭte salvo)]
« sanctuli », v. sàntolo
sans (fr.) [372 (sans payer)]
santo [91 (picchiarsi di santa ragióne)]
sàntolo [8 (« sanctuli »)]
sanza, v. sènza
sapére [394 398 (sai), 2 4 75 (« sao »), 394 398 (sapéte), 402 (sapéva), 394 397 402 (sapévo), 394 397 (sappiamo), 394 397 (so)]
sapeur (fr.), 352
sapiens (lat.), 30, 265 [83 (sapientes)]
sappóre, 352
saraménto, 28, 263
saviaménte, 265
sàvio, 30, 265 [83 (savi), 83 147 163 (savi di ragióne), 83 (savi di Rialto; savi di Terraférma), 83 265 (savi uòmini; savi e buòni uòmini), 83 (savi sópra i sospètti; savi sópra le dècime), 83 (tre savi; trénta savi), 83 (consìglio del sàvio)]
scadènza, 412
scarsèlla, 290
scélta [110 s. (scélte dichiarate; scélte declarande)]
Schändung (ted.), 465
scherano, 456
Schuldiger (ted.), 463
schwer (ted.), 367
scientia (lat.), 412
sciènza, 412 s. [413 (dichiarazióne di sciènza), 412 (sciènze)]
scomunicato [109 (scomunicato vitando)]
scontrino, 35
scriptus (lat.) [166 (ius scriptum), 51 (ratio scripta)]
scritto [409 s. (in iscritto, per iscritto), 51 166 s. (ragióne scritta)]
scrutìnio, 290
scudàio [259 (scudài)]
scusare [394 397 s. (scùsami), 394 (scusi)]
sdégno, 406
sé [16 237 (per sé difendèndo), 394 396 (sen)]
se (lat.) [16 237 (pro se defendendo)]
secolare, 74
second (fr.) [191 (convoler en secondes noces)]
secóndo, 372
secretarius (lat.), 418
secundus (lat.) [191 (convolare ad secundas nuptias; convolare ad vota secunda)]
sedentàrio [418 (sedentària)]
sedentarius (lat.), 418
séduction (fr.), 465
seduction (ingl.), 465
segnóre, v. signóre
segretàrio, 123, 418 s. [418 (segretari/segretarj), 408 418 (segretarii)]

segreterìa [50 (diritti di segreterìa)]
seguitare [279 (« seguitaranno »)]
séguito [312 (a séguito di)]
sèi (num.), 399 [376 (sèi consiglièri)]
selvato/silvato, 114 [114 (tèrre selvate a castagni)
sementato, 114
seminativo, 113 [60 (i seminativi)]
seminato, 113
sen, v. sé
sén, v. séno
senatus consultum [104 (beneficium senatus consulti)]
senior (lat.), 106
senióre 105 [105 (senióri)]
sénno, 181, 406
séno [394 396 (sén)]
sensuale, 118
sententia (lat.), 376, 412 [190 (sub sententia)]
sententiare (lat.) [190 (sententiari)]
sentènza/sentènzia, 376, 412 s. [412 s. (sentènze)]
sentire [394 398 (sènti), 394 397 (sentiamo), 394 397 (sènto)]
sènza/sanza, 256 s. [372 (sènza il pagaménto di), 91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]
sère, 88 [88 (andàr messère e tornàr sère)]
seréno, 394, 406 [342 (serenìssimo)]
serióre, 108
sermo (lat.) [190 (sermo rusticanus; sermo vulgaris)]
sertum (lat.) [289 (serta)]
servare (it.), 29
servare (lat.), 29
servìgio [220 (servigi personali; servigi reali)]
servire [345 (servirsi)]
servitù [185 214-219 (servitù reali)]
servĭtus (lat.) [217 s. (servĭtus personalis), 185 214-219 (reales servitutes), 217 (servitutes personarum); 217 219 (servitutes rerum), 194 (servitutes rustĭcae; servitutes urbĭcae)]
servus (lat.) [194 (servi glebae)]
sessuale, 117
seu (lat.) [XIX 297-308 376 s. (et seu)]
sex (lat.) [376 (sex consiliarii)]
sextĭpes (lat.), 190
sextus (lat.) [94 (« sextus porte domus »)]
sezióne [112 (sezióne designanda)]
sfròso, 347
sia [312 (sia… che…)]
sibi (lat.) [90 (prout sibi videbĭtur et placebit), 30 265 (sibi videbĭtur)]
siccóme / sì cóme, 376 s.
Sicìlia 403 [403 (Sicìlie)]
siciliano [404 (siciliani)]
sì cóme, v. siccóme
sicut (lat.) [376 s. (prout et sicut)]
« siés baraòs trapolorum », 349 s.
signóre/segnóre, 106, 259, 265 [30 92 s. 265 (signóri/segnóri), 265 (Nòstro Segnóre; segnóri prióri)]
silvato, v. selvato
sìmile, 376 s.
simĭlis (lat.), 376 s.
Simóne, 394, 403
sìnclito, 408, 420 [408 (sìncliti)]
sindacato, 29, 264
sìndaco, 264
sindicatus (lat.), v. syndicatus
sindĭcus (lat.), v. syndĭcus
sine (lat.) [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii), 465 (stuprum sine vi)]
singolare [123 (singolari persóne)]
sistĕre [95 (cautio iudicio sisti), 172 (sistĕre iudicio)]
« sisto » [94 (« giuditio di sisto »)]
sive (lat.) [298 300 s. 303 s. 306 (et sive)]
soave, 394, 406
sòccida, 17
soccombènza, 412
sociale, 417, 419 [417 (sociali)]
socialis (lat.), 416
società, 92

sociĕtas (lat.), 17, 30, 91 s., 262, 265 [92 (ars et sociĕtas), 30 265 (sociĕtas et compagnīa), 266 (vexillifĕri societatum)]
sòcio [92 (sòci)]
socius (lat.) [92 (socii)]
sodivo, 113
sofficiènte, v. sufficiènte
sógno, 394, 406, 421 [406 421 (sógni)]
solempnĭter (lat.), 29
solenneménte, 29
solĭdus (lat.) [102 (in solĭdum)]
solutio (lat.), 376
soluto [376 (in soluto o pagaménto)]
solutus (lat.) [376 (in solutum; in solutum vel pagamentum)]
solvĕre (lat.), 80, 93, 376 s. [80 (pena soluta), 95 (cautio iudicatum solvi)]
sommariaménte, 31, 419 [91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]
sommàrio 89 [418 (sommària), 419 (sommari)]
sopraddòte, 213
soprastare [256 (intènda e soprastèa)]
sorriso, 394, 406
sortie (fr.), 372
sortir (fr.), 372 [371 (faire sortir)]
sortire, 372
sospètto [83 (savi sópra i sospètti)]
sostanza, 412 s.
sostanziale, 417
sótto [31 267 (a péna e sótto péna)]
sótto-cancellière, 372
sous-chancelier (fr.), 372
sovrano, 367
spadàio [259 (spadài)]
Spagna, 404
spalator (lat.), 190
Sparta, 394, 403
spàzio [111 (spàzio decórso e da decórrere)]
speciale, 417 [162 417 (speciali)]
specialis (lat.), 416
spedire, 372 [147 (spedire la ragióne)]
spème, 394, 406
spèndita [414 (spèndita di monéte false)]
speranza, 411
spergiuro, 7
sperimentare [461 463 (sperimentare le pròprie ragióni)]
spésa [111 (spése occórse; spése occorrènde)]
spillàtico, 58, 119
spiritale, 118
spiritalis (lat.), 118
spìrito, 406 [394 406 (spirto)]
spirituale, 117 s.
spiritualis (lat.), 118
spirto, v. spìrito
spontaneaménte, 367
sporcìzia [343 s. (farci sporcìzia)]
squittìnio, 290
stàbile, 415 [415 (stàbili)]
stabilire, 372
stabĭlis (lat.), 415
stallìa [198 (stallìe convenzionali)]
stamattina, 394, 401
stantia (lat.), 411
stanza, 411
stanziaménto [408 (stanziaménti)]
stare (it.) [147 171 (stare a ragióne), 172 (stare in giudìcio), 394 398 (stai), 402 (stava), 394 397 402 (stavo), 256 s. (stia/stèa; stìano/stèano/stìeno; stìesi), 394 397 (stiamo), 394 397 (sto)]
stare (lat.) [145 (stare ad rationem; stare in ratione)]
staséra, 394, 401
statale, 118, 123
stato, 122, 372 [91 146 (ragión di stato), 409 (istato)]
statuale, 117 s.
statuĕre (lat.) [86 (statuĭtur), 86 (statutum est)]
statuire [32 s. 86 (statuito/statuto), 86 (statuito e ordinato / statuto e ordinato)]
statuizióne, 394, 408
statuto, 230, 278 [22 90 324 (statuti)]

statutum (lat.), 24
steriminator (lat.), 190
stésso [409 (istésso)]
stile, 356
stima, 376 s.
stipulare (it.) [19 (stipulando), 80 (stipulante)]
stipulare (lat.) [19 (stipŭlans)]
stipulazióne, 79 s. [80 (per stipulazióne)]
stirps (lat.) [102 (in stirpes)]
stovigliarius (lat.) [289 (stovigliarii)]
strada, 61, 372 [456 (assassinaménto di strada)]
stradale, 417 [417 (stradali)]
strafbar (ted.) [464 (strafbaren Handlungen)]
Strafe (ted.), 366 s.
straordinàrio, 419 [419 (straordinària)]
stravagante, 205 s., 208 s.
stravaganza, 205
strèpito [91 (sommariaménte e di piano e sènza strèpito e figura di giudìzio)]
strepĭtus (lat.) [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii)]
structuosĭtas (lat.), 190
studium (lat.), 158
stupro, 464 s.
stuprum (lat.), 464 s. [465 (stuprum cum vi; stuprum sine vi)]
suadere (lat.) [136 (ratio suadet)]
sub (lat.) [31 266 s. (ad penam et sub pena), 190 (sub sententia)]
subaffittare, 360
subdelegato, 279
subiectus (lat.) [102 (in subiecta materia)]
sublocare, 360
subsistentia (lat.), 412
substantia (lat.), 411
substantialis (lat.), 416
substitutio (lat.) [189 193 (compendiosa substitutio)]
sud, 395
sufficiens (lat.) [31 267 (ydonei et sufficientes)]
sufficiènte/sofficiènte [32 267 (idònei e sofficiènti)]
sufficientia (lat.), 412
sufficiènza, 412
suino [62 (suini)]
suivant (fr.), 372
summarie (lat.), 31 [90 s. (summarie et de plano et sine strepĭtu et figura iudicii)]
summarius (lat.), 89 [31 (summaria cognitio)]
summatim (lat.) [31 (summatim cognoscĕre)]
suo [64 (sua vita naturàl durante)]
supèrbo, 394, 406
superióre, 105
supprimer (fr.), 372
suprèmo [108 (clarìssimo Magistrato Suprèmo)]
suscettìbile, 116 [116 (suscettìbile di)]
suscettivo, 116 [116 (suscettivo di)]
suscipĕre (lat.), 116
sussistènza, 412
suttilióre, 106
suus (lat.) [155 (ius suum tribuĕre)]
syndicatus/sindicatus (lat.), 29, 264
syndĭcus/sindĭcus (lat.), 29 [31 266 (constituĕre sindĭcos)]
t', v. te
tabellio (lat.), 263
tacére [394 398 (taci)]
tale, 256 [256 (in tale mòdo)]
tara [198 (tara convenzionale)]
tarì, 408
tasca, 291
taschétta, 291
tavernàio [259 (tavernài/tavernari)]
tavolacciàio [259 (tavolacciài)]
te, 399 [398 (t'), 394 396 (tel), 394 399 (ti)]
téco, 394, 398
tedésco [404 (tedésca)]
Te Deum (lat.), 399
tel, v. te
tèmpo [16 102 (per li tèmpi), 102 257 (per lo tèmpo)]

temporale [16 (« per temporale »)]
tempus (lat.) [16 102 128 257 (pro tempŏre), 4 (praescriptio longissĭmi tempŏris; praescriptio longi tempŏris), 190 (praescriptio tempŏris longissĭmi), 103 (ad tempus)]
tèndere [403 (tési)]
tenére (it.), 372, 376 [117 (tenére a fitto), 147 (tenére la ragióne), 90 260 (non vàglia né tènga), 259 (vàglia e tègna), 31 s. 267 (dèbbiano e sìano tenuti)]
tenere (lat.), 376 [31 267 (debeant et teneantur), 90 (non valeat nec teneat), 90 (manu tenere)]
tenir (fr.) 372 [371 (être tenu)]
tenor (lat.) [135 (contra tenorem rationis)]
tenuare (lat.) [172 (tenuare iura)]
terminazióne [116 (terminazióne dichiarativa i capìtoli)]
termĭnus [103 (ad termĭnos iuris)]
tèrra (it.), 124 s., 376 [60 (abitatóri le tèrre), 2 4 75 (« kella terra »; « kelle terre »), 87 (per le tèrre; per tèrre), 113 s. (tèrre boscate a querciòli; tèrre boscate di quèrce), 114 (tèrre palinate di castagni; tèrre selvate a castagni)]
terra (lat.), 376
Terraférma [83 (savi di Terraférma)]
terràtico, 58
territoire (fr.), 372
territoriale, 417 [417 (territoriali)]
territorialis (lat.), 416
territòrio, 372
terróre [394 396 (terrór)]
tèsi, 403
testamentàrio [419 (testamentària)]
testamentarius (lat.), 418
testaménto [408 (testaménti)]
testatóre, 408
testimòne/testimònio, 414, 459 [414 (testimòni/testimònj)]
testimoniale, 408, 414, 417
testimonialis (lat.), 416
testimoniaménto, 17
testimònio, v. testimòne
tèucro [394 403 (tèucri)]
textus (lat.) [104 (ad textum in; iuxta litterales textus in; iuxta textum in; per textum in; ut est textus in)]
ti, v. te
titolarità, 408
tìtulo [86 (mòdo o tìtulo)]
titŭlus (lat.) [86 (modo vel titŭlo)]
toccare [304 307 (« appertenenti e che toccassino »)]
togato, 74
tògliere [372 (tògliere di mèzzo)]
tóndo [62 (béstie dal piè tóndo)]
tonsurando, 58, 110
torchium (lat.), 289
tornare [88 (andàr messère e tornàr sère)]
tort (fr.) [155 (par tort)]
tòrto, 50 s., 146, 176
tortum (lat.), 143, 146
Toscana, 404
totale, 224, 367, 417, 419
totalis (lat.), 190, 224, 226 s., 416
totalità, 185, 223-226
totalitad (sp.), 226
totalĭtas (lat.), 185, 190, 223-228
totalité (fr.), 226
totalĭter (lat.), 224, 227
totus (lat.), 223, 227
tràdere (it.) [325 (vendéte, date e tradéte), 19 (ha tradito)]
tradĕre (lat.), 325 s. [144 (rationes tradĕre), 19 (tradĭdit), 325 s. (vendĭdit, dedit, tradĭdit et concessit), 325 s. (vendĭmus et tradĭmus), 325 (vendo, do et trado atque concedo), 325 s. (vendo et trado)]
transazióne, 279
transferre (lat.) [86 (transferre aut concedĕre)]
transport (fr.), 372
transporter (fr.), 371 s.
« trapolorum », v. « siés baraòs trapolorum »
trasferire [86 (trasferire o concèdere), 316 325 429 (cède, véndе e trasferisce),

313 325 (vénde, cède, alièna e trasferisce)]
trasgressióne [408 (trasgressióni)]
trasportare, 372
traspòrto, 372
trattaménto, 411
tre [83 (tre savi)]
trégua/triègua [8 (« treva »)]
trénta [83 (trénta savi), 2 4 75 (« trenta anni »)]
« treva », v. trégua
tribuĕre (lat.) [155 (ius suum tribuĕre)]
tribunal (lat.), 416 [102 (pro tribunali)]
tribunale, 417, 419 [417 (tribunàl), 417 419 (tribunali)]
tribunato, 420
tribuno [40 69 (tribuni della plèbe)]
tributàrio 419 [419 (tributària), 419 (tributàrie)]
tributarius (lat.), 418
triègua, v. trégua
triste/tristo, 394, 406
troiano [394 403 (troiani)]
tròppo, 405
trovaménto [257 (fatto trovaménto)]
trovare [394 397 (troviamo), 260 (li trovati colpévoli; quélli che fóssono trovati colpévoli; li quali si trovàssono colpévoli)]
truffatóre, 14
truppa, 367
Truppe (ted.), 367
tu, 395, 398
tuo, 395, 398 [395 398 (tue; tuòi)]
-tura, 9, 60
turbativus (lat.) [190 (vis turbativa)]
tutto, 223
tuus (lat.) [399 (tua non intĕrest)]
'u, v. il
-uale, 116-119, 128
-ualis (lat.), 116 s.
-uàrio, 128
udiènza, 412
udire, 398 [393 (òde), 393 398 (òdi), 393 397 (òdo)]
ufficiale, 119, 376, 417, 439 s. [417 (ufficiali), 376 408 417 (ufiziale), 408 417 (ufiziali), 417 (uffiziale), 417 (uffiziali)]
ufficio / offìcio / uffìzio [103 (di uffìcio / d'uffìcio / d'offìcio / d'uffìzio), 257 (finito offìcio), 346 s. (uffìcio del divièto)]
uguale, v. eguale
ulivato, v. olivato
ulterióre, 57, 105
ulteriorménte, 105
ultra (lat.), 105
unio (lat.), 28, 263, 265
unitade, 28, 263
universale, 417, 419
universalis (lat.), 416
università, 124, 345, 376, 430 [22 (arte e università), 124 (l'arte e l'università; l'università dell'arte)]
universĭtas (lat.), 262, 376 [22 92 242 (ars et universĭtas)]
uno [396 ('nu/un/'n; una/'na)]
uòmo, 376 [395 s. (uòm), 83 265 (savi e buòni uòmini; savi uòmini)]
urbĭcus (lat.) [194 (servitutes urbĭcae)]
urfèda, v. orfèda
Urfehde (ted.), 349
urgènza, 412
urguentia (lat.), 412
urna (lat.), 290
« urpheda », v. orfèda
us (fr.), 156
uscire, 372
uscita, 372
usitato, 376 s.
usitatus (lat.), 376 s.
usuale, 118
usucapibĭlis (lat.), 190
usucapióne, 408
usufructuarius (lat.), 418
usufrutto [115 s. (costitutivo dell'usufrutto)]
usufruttuàrio, 408, 418
usus (lat.) [174 (legis, iuris et usus)]

ut (lat.) [85 (« ad hoc ut nullus »), 145 (ea ratione ut), 104 (ut est textus in)]
uterque (lat.) [53 (utrumque ius)]
utilĭtas (lat.) [134 (ratio utilitatis)]
-uzióne, 411
vaccino [62 (béstie vaccine)]
Vado, 398
vago, 395, 406
valére (it.), 376 [91 (far valére le pròprie ragióni), 259 (vàglia e tègna), 90 260 (non vàglia né tènga)]
valere (lat.), 376 [90 (non valeat nec teneat)]
vallanus (lat.), 89
valva (lat.) [103 (ad valvas curiae)]
vasallus (lat.), 190
vectigal (lat.), 157
vedére, 395 [279 (« vederanno »), 395 398 (vedéte), 395 398 (védi), 395 397 (vediamo), 395 397 (védo), 395 398 (vedràì), 395 397 (véggo), 395 402 (vide), 395 397 403 (vidi)]
védova, 376
Véggio, 398
vegliare [367 (vegliante)]
velìvolo, 429
véndere (it.), 376 [316 325 429 (cède, vénde e trasferisce), 313 429 (vénde), 19 (dà e vénde), 313 325 (vénde, cède, alièna e trasferisce), 86 (véndere, alienare), 325 (vendéte, date e tradéte)]
vendĕre (lat.), 326, 376 [86 (vendĕre, alienare), 326 (vendiderunt...), 19 (dedit et vendĭdit), 326 (vendidisset...), 325 s. (vendĭdit, dedit, tradĭdit et concessit), 326 (vendĭmus atque concedĭmus; vendĭmus atque damus), 325 s. (vendĭmus et tradĭmus), 325 (vendo, do et trado atque concedo), 326 (vendo et concedo), 325 s. (vendo et trado)]
véndita 414 [414 (cómpra e véndita)]
venditio (lat.), 414 [414 (emptio et venditio; emptio venditio)]
venditóre, 411
venefìcio/venefìzio, 121 s.
venerando, 58, 109, 260
venerato [108 (veneratìssima Légge)]
vèneto [56 (vèneta)]
Venèzia, 404
veneziano [56 (veneziana)]
venire (it.) [466 (« venghino »), 395 397 (vèngo), 351 (venirsi a), 260 (venìssono / venìssoro), 402 (veniva), 403 (vénne), 402 (vénnero), 395 398 (vièni)]
venire (lat.) [145 (venire in rationes)]
ventàglio [281 (ventagli)]
vér, v. véro
vèr, v. vèrso
verbale, 417 [360 (procèsso verbale)]
verbalis (lat.), 416
Verbrechen (ted.), 366
verbum (lat.) [103 (ad verbum)]
verdienen (ted.), 367
Verführung (ted.), 465
Vergessenheit (ted.), 367
vergógna, 395, 406
verĭtas (lat.), 152
verjus (fr.), 137
véro [395 s. (vér)]
Veröffentlichung (ted.), 367
vèrso [395 s. (vèr)]
Vertheidiger (ted.), 463
vessillìfero, 30, 266
vetriciato, 114
vettigale, 115
vettóre, 408
vetturale, 372
vexillatus (lat.), 190
vexillĭfer (lat.), 30, 266 [30 266 (vexillĭfer iustitiae), 266 (vexilliferi societatum)]
vexillum (lat.), 30, 265
viàbile, 62
viabilità, 62
vicàrio, 39
vicinióre, 57, 105, 107
vicino, 87
videre (lat.) [90 (prout sibi videbĭtur et placebit), 30 265 (sibi videbĭtur)]
vidimare, 360

vidua (lat.), 376
Viènna, 404
vigilantia (lat.), 411
vigilanza, 412 s.
vignato/vineato, 61, 112-114
vile [395 s. (vil)]
villa, 124 s.
vinacterius (lat.) [265 (vinacterii)]
vincolìstico, 408
vincŭlum (lat.), 376
vineato, v. vignato
violentia (lat.), 412
violènza, 412 s. [464 (violènza carnale)]
virilĭter (lat.), 190
vis (lat.), 181 [190 (vis ablativa; vis compulsiva; vis expulsiva; vis turbativa), 465 (stuprum cum vi; stuprum sine vi)]
viser (fr.), 372
vita (it.) [351 (fórche a vita), 64 (sua vita naturàl durante)]
vita (lat.) [161 (diversae rationes vitae)]
vitando, 58, 109 s. [109 (scomunicato vitando)]
vitato, 113 s.
vìvere (it.) [163 (vìvere a ragióne)]
vivĕre (lat.) [163 (ad iure vivendum)]
vìvita [414 (a sua vìvita)]
vivo [312 (fra vivi)]
vivus (lat.) [312 (inter vivos)]
vocare (lat.) [152 (in ius vocare)]
vói, 399
voiturier (fr.), 372
volére, 372 [395 397 (vo'), 398 (vogliamo), 397 s. (vòglio), 395 398 (voléte), 402 (voléva), 395 397 402 (volévo), 402 (vòlle), 395 397 (vorrèi), 395 398 (vuòi)]
Volksrecht (ted.), 140
vòlta [372 (alla vòlta di)]
vorschreiben (ted.) [367 (vorgeschrieben)]
vorwerfen (ted.), 367
vòstro, 399 [399 (vòstra), 395 398 (vòstri)]
votum (lat.) [191 (convolare ad vota secunda)]
vouloir (fr.), 372
vulgaris (lat.) [73 (vulgaris locutio), 190 (sermo vulgaris)]
waldeman (lat.), 89
wegen (ted.), 367
Weise (ted.) [462 (« rechtmäßiger Weise »)]
ydoneus (lat.), v. idoneus
yglise (fr.), v. église
ypothecatus (lat.), v. hypothecatus
zécca [53 (diritto della zécca)]
« zugno », v. giugno
zurückkehren (ted.), 367

INDICE GENERALE

pag.

Prefazione VII

Nota bibliografica XV

Avvertenze XXXI

1. *La lingua del diritto e dell'amministrazione* 1
2. *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo* 71
3. *'Ragione' come 'diritto' tra latino e volgare* 129
4. *Vocaboli nuovi dal Piacentino a noi* 185
5. *Gli 'Ordinamenti di giustizia' di latino in volgare* 229
6. *Del marsupio elettorale e d'altro* 281
7. *Et seu* 297
8. *Notariato e lingua italiana* 309
9. *La lingua giuridica dal De Luca al Buonaparte* 329
10. *Leggi bilingui nella Toscana della Reggenza* 361
11. *Giuridico e non giuridico nelle frequenze lessicali* 379
12. *Qualche dubbio sulla lingua del diritto* 423
13. *Leopoldina quinque linguarum* 449

Indice dei nomi propri 473

Indice lessicale 499